DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITA' ITALIANE,

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE NELL'ITALIANA FAVELLA,

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIANFRANCESCO SOLI MURATORI

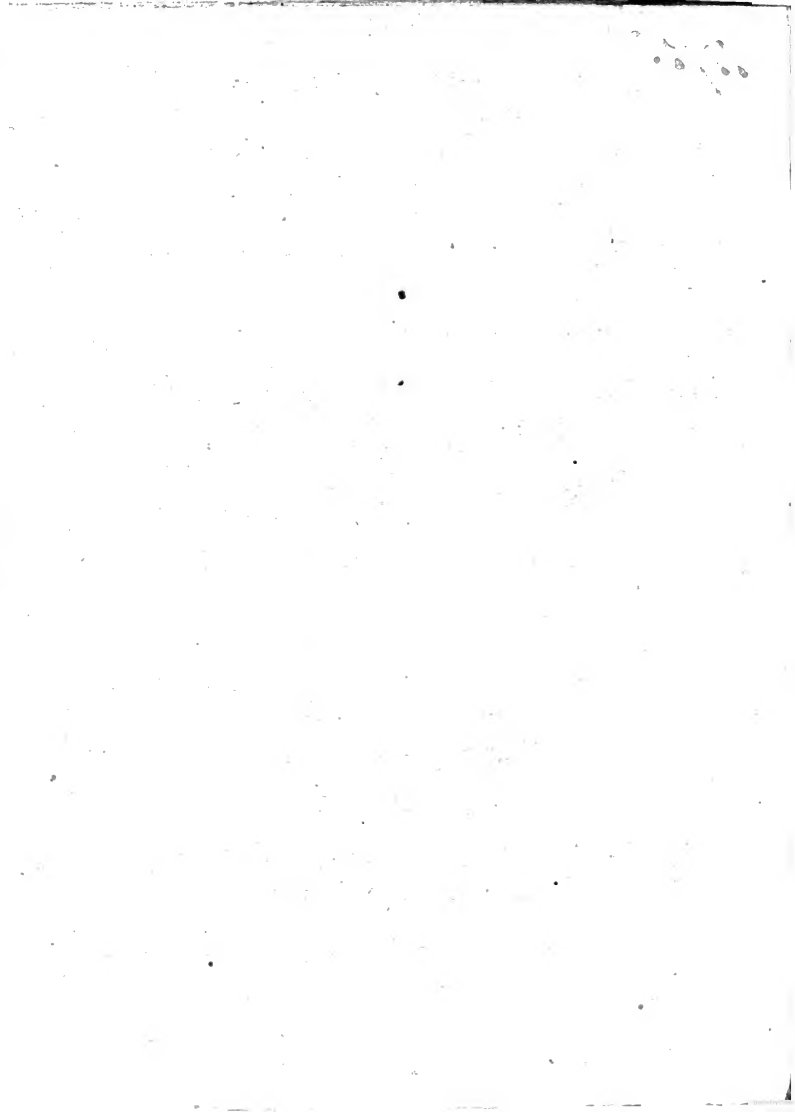
SUO NIPOTE

TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCLIII

A SPESE DI DOMENICO TERRES,

PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI,

COL PERMESSO DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DOMENICO TERRES

A CHI VUOL LEGGERE.

Cco omai dell' intutto compiuta la presente sapientissima Opera del Muratori. Se perciò gli altri due Volumi hanno incontrato il tuo piacere; dovrà questo, e fermamente lo spero, ottenere l' intero tuo gradimento. Contengonsi in esso importantissime Dissertazioni; quelle con ispezieltà, che lo stato e le vicende delle Scienze e delle Lettere nell' Italia comprendono, e quelle, che risguardano gli ecclesiastici affari. Son questi punti d' Istoria quanto utili, altrettanto giocondi: e forse che quindi vieppiù si accenderà il generoso desiderio d' illustrare le particolari Antichità di quelle Regioni, che ora il Regno nostro compongono.

La nostra Istoria letteraria è più d' ogni altra ragguardevole; poichè presso i fervidi ingegni de' nostri, giusta la varia condizione de' tempi, ha sempre avuto distinto luogo l' erudizione e'l sapere. Or di quanta utilità non sarebbe l' andar rintracciando le veraci cagioni del variamente fiorire in queste Regioni istesse la sapienza; con delineare il verace carattere del sapere di ogni età; con un giudizio sincero dell' Opere de' nostri Scrittori; e con formar ragionatamente gli elogj di coloro, che col valor della mente han cercato illustrarle, senza lasciarli ravvolti fra le tenebre della dimenticanza?

In quanto poi agli ecclesiastici affari, o quanto da desiderarsi sarebbe, che le sacre vetuste memorie di questa bella parte d' Italia con prudente critica maggiormente s' illustrassero! E qual gloria non otterrebbe colui, che i varj Concilj e i Sinodi nelle nostre Regioni celebrati, uniti in un corpo solo, rischiarasse! Quanti felici ingegni presso noi sarebbero capacissimi di trattarne di proposito: e quanti ajuti necessarj al grand' uopo somministrar non si potrebbero da cotanti nostri fioritissimi Archivj! Or comechè molti vi sieno, che generosi superando ogni ostacolo, forniscano sì bella impresa; pure moltissimi ve ne potrebbero essere, se si pregiassero vieppiù i libri de' nostri, anche a confronto de' forestieri Scrittori; e se coloro, che con gloria riuscirvi potrebbero, assorbiti non fossero da altre men placide cure. Ma di ciò pur troppo abbastanza.

Quel che di nuovo in questo terzo Volume si comprende, egli è un' Indice più esatto, e molto più ampio di quello, che sia nella stampa forestiera. Gli articoli nuovamente aggiunti sono al numero di 200.

 e più

e più, come potrà riscontrarsi dall' asterisco, che a ciascuno articolo nell'Indice istesso precede. Essi particolarmente rimirano o gli affari ecclesiastici di tutta l'Italia, o i particolari del Regno nostro. In somma chi vorrà confrontar l' Indice dell' una e dell' altra edizione, potrà in un tratto divenirne giudice co' proprj occhi. Non è questa leggiera impresa in Opera di tal fatta: ed io aver ne debbo grado ad un valoroso Letterato, che vivendo fuor di Città a se stesso ed agli studj migliori, ha avuto tanto agio da favorirmi. Vivi felice, e promettiti da me altre edizioni, che riuscir possano di tua utilità e compiacimento.

IN-

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in questo terzo Tomo.

DIS-

DIS-

DIS-

DIS-

DISSERTAZIONI DI LODOVICO ANTONIO MURATORI SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Della Fortuna delle Lettere in Italia dopo l' anno di Cristo MC. e dell' erezione delle pubbliche Scuole ed Università.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

Opo aver veduto, qual fosse fino all' anno 1100. lo stato dell' Arti e delle Scienze in Italia, resta ora da vedere l' accrescimento, ch' elle fecero da lì innanzi ne' secoli susseguenti. Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse Lettere s' erano talmente rimesse in forze, ed in sì fatto credito, che anche gl' Italiani concorrevano colà, per far provvisione del vero sapere. Ne darò per testimonio Landolfo da San Paolo Storico Milanese, la cui Storia composta sul principio del secolo XII. io pubblicai nel Tomo V. *Rer. Ital*. Racconta egli al Cap. XIII. di essere andato in Francia insieme con Anselmo da Posterla, ed Olrico Visdomino, i quali poscia l' un dopo l' altro conseguirono la mitra Arcivescovile di Milano, e di avere in quelle scuole per più di un anno atteso allo studio delle lettere. *Anselmo*, così egli scrive, *de Posterla, & Olrico Vicedomino Mediolanensi adhæsi, quibus duobus domi & foris, ut manifestum est, utilis & rectus fui. Cum Anselmo namque per annum & dimidium Turoni, & Parisinis in Scholis Magistri Alfredi, & Gulielmi, legi, & legendo, scribendo, multisque ...is modis Anselmo multam commoditatem dedi*. Poscia nel Cap. XVII. aggiugne: *Suggesserunt Olrico Vicedomino, & Anselmo de Posterla cognominato, ire ad præcipuum Magistrum Anselmum de Monte Leoduni: quibus duobus*

fuit gratum secum ducere me Landulphum Presbyterum. Et quum apud ipsum Magistrum, & fratrem ejus Rodulphum studeremus, nuntiatum est &c. Accadero queste cose circa l' anno 1108. Ma quì può dire taluno: Avendo di sopra mostrato il ristabilimento delle lettere in Italia nel secolo precedente XI. come ora miriamo, che gl' Italiani andassero allora in Francia a procacciarsi il pregio della letteratura? E perchè mai abbandonate le scuole d' Italia, si passava a quelle di Francia? Certamente Arrigo Pantaleone *de Viris Illustr. Germaniæ* Par. II. avvertì, essere stati istituiti da Carlo Magno *duo celeberrima Gymnasia Literarum instituta fuisse, alterum in Occidentali Francia Parisiis, alterum Papiæ in Italia, quæ liberaliter dotavit, atque viris doctissimis ornavit*; Col nome di *Gymnasium* egli volle significare una *Università*, e studio di tutte le Arti Liberali. Dello stesso parere furono Jacopo Middendorpio *de Academ. celebr.* Lib. IV. Guido Pancirolo *de claris Leg. Interpr.* il Buleo *de Parif. Univerf.* ed ultimamente Antonio Gatti *Hist. Gymnas. Ticin.* per tralasciar altri. In oltre, se si ha da credere ad alcuni Scrittori, l' Università di *Bologna* fondata fu fin da' tempi di Teodosio II. Augusto, se non che il Cironio nel Lib. V. *Decretal.* e il Buleo pretendono doversi riferire a Carlo Magno la fondazione della Bolognese. All' incontro Papirio Massone scrisse, che la *Padovana*, e non già la *Bolognese* debba l' origine sua ad esso Carlo Magno. Se di tali Università da sì lontani tempi si gloriava l' Italia, occasione vi è di meravigliarci, perchè le scuole di Parigi e di Turs nel principio del secolo XII. si anteponessero alle Italiane, delle quali dovea essere contenta la gente nostra. E finquì ho differito la risposta al suddetto quisito, a cui potea essere più acconcio sito nella precedente Dissertazione; perciocchè, se veri sono questi racconti, onde mai venne, che l' Italia ne' secoli IX. e X. patisse tanto difetto e languidezza nelle lettere, quando era provveduta in pubbliche e nobili Università di tutte l' arti e Scienze?

Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante favole. Siccome accennai nelle note al Capitolare di Lottario I. nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* e nella Differt. precedente, non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle lettere tanto nella Gallia, che nella Germania, ed anche in Pavia. Molto più fece, e l' abbiam già veduto, Lottario I. Augusto in Italia, con avere stabilita scuola in varie Città. Scuole eziandio vi erano ne' palazzi Episcopali, e ne' Monisterj; e queste si può credere, che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte scuole? Certamente nè pur ombra si vide allora di Università, quali oggidì abbiamo. Un solo Maestro si contava in cadauna di quelle poche Città, e questi anche non insegnava che l'arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo Vescovo, insegnavano pubblicamente, e nell' altre Città si praticò lo stesso. Adesso fin le Castella hanno Maestri di non men vaglia che quelli. Torno poi a dire, essere una favola, che da Teodosio II. Imperadore, o da Carlo Magno fosse istituita l' Università di Bologna; e qual sia il privilegio finto sotto nome di quell' Im-

pe-

peradore, l' abbiam già osservato nella Dissert. XXXIV. Nè certamente gli eruditi Bolognesi hanno aspettato ad imparare da me questa verità; pure non mancano tuttavia in quella nobil Città persone cotanto impressionate di questo ideal pregio, che han fatto guerra al P. D. Celestino Petracchi Monaco Celestino, il quale ha francamente nella Storia della Basilica e Monistero di Santo Stefano disapprovata non solamente questa; ma anche altre dolci, insussistenti opinioni de' loro Storici. Lo stesso si ha costantemente a dire della Romana, Pavese, Padovana, e Pisana Università, dovendosi l' origine di esse riferire a tempi molto posteriori. Anzi nè pur la Parigina, a quelle di Turs, di Fulda, di Osnabruch, e se altra vi è, che fiorisca, o sia fiorita, può vantare altra antichità, che dopo il mille. Imperciocchè altra cosa è il rimettere in piedi lo studio delle lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un Liceo, dove s' insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principj di Università, ma con esse non si ha punto a paragonare lo stato, il rito, e l' istituto delle Università moderne. Ora qual sia stata, e in qual tempo la prima a fondarsi in Italia, non si fallerà dando questa gloria alla Bolognese, la quale non tanto per l' antichità, e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti Maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l' altre d' Italia, e può gareggiare per l' antica sua origine con qualsisia delle più rinomate Oltramontane. Come, e qual principio avesse lo studio letterario in Bologna, nè pur sanno dircelo i Bolognesi, perchè mancanti di Storie e memorie atte a scoprirlo. Ne dirò io brevemente quel che ne so.

Celebri sono le parole di Corrado Abbate Urspergense, là dove parla di Lottario II. Augusto circa l' anno 1126. *Eisdem temporibus*, scrive egli, *Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant: nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissæ renovavit, & secundum quod olim a divæ recordationis Imperatore Justiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit:* cioè li glossò. Perciò il Sigonio ne' libri *de Regno Italiæ* scrisse: *Primus autem Bononiæ Irnerius Jus Civile exponere cœpit, ut Odofredus memoriæ prodidit, primusque Glossas, ut vocant, in illud scripsit*. Poi si serve dell' autorità dell' Urspergense, correggendolo nondimeno per avere scritto, ch' esso Irnerio alle istanze della Contessa Matilda avesse abbracciata quell' impresa, perchè molti anni prima di Lottario era Matilda passata a miglior vita. Ma niuna censura si meritò quì l' Urspergense. Certo è, che Irnerio interpretò le Leggi in Bologna, vivente la medesima Contessa, ed anche non pochi anni dopo la di lei morte. Vedi nella Dissertaz. LIII. un Placito tenuto da Arrigo Quarto fra gl' Imperadori in Governolo distretto di Mantova, a cui intervenne *Warnerius Bononiensis Judex*, nominato per onore avanti agli altri. Vedi anche nella Dissert. XXXI. un altro Placito, dove egli si trova non peranche tolto di lato dall' Imperadore. Questi è, come ognun vede, il medesimo *Warnerio*, che vien mentovato

dall' Urspergense, mandato a mio credere dal popolo di Bologna o per onori, o per affari. Celebrato fu quel Placito nell' anno 1116. cioè pochi mesi dopo la morte della Contessa Matilda, per le cui insinuazioni scorgiamo, ch' esso Warnerio potè imprendere la spiegazion delle Leggi nella patria sua. E questi pajono i principj della scuola Legale in Bologna, lievi bensì a tutta prima, a' quali poi tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa de i fiumi, poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso. Gli stessi Dottori Bolognesi nella risposta a Bertoldo Nihusio, stampato nel suo Anticritico, non altro primo Spositore delle Leggi in Bologna riconobbero che Irnerio. Lor parole sono *Ab Anno Centesimo Vigesimo Octavo supra Millesimum, Bononiam Juris publicæ professioni exordia dedisse, priscorum tradunt memoriæ*. Nè differente è l' Iscrizione posta ad Irnerio nelle pubbliche scuole di Bologna. Ciò parimente fu scritto da altri, che nulla importa di accennare, e molto men Tritemio, che erroneamente differì l' età di quel Giurisconsulto a i tempi di Arrigo VI. Augusto, cioè fino all' anno 1191.

Fama era in addietro, che i libri delle Pandette, o sia de' Digesti per alquanti secoli fossero negletti o perduti, finchè nel sacco dato da' Pisani ad Amalfi nel 1137. o come pretende il Pagi nel 1135. fossero ritrovati, l' antichissimo Codice de' quali portato allora a Pisa, oggidì si conserva come preziosa cosa in Firenze. Però si credea, che solamente da lì innanzi cominciassero i Digesti ad aver luogo nelle scuole, quando prima i viventi colla Legge Romana usavano solamente il Codice, e le Novelle di Giustiniano, senza conoscere essi Digesti. Ma eccoti il P. D. Guido Grandi, Abbate Camaldolese, e celebre Professor delle Matematiche nell' Università Pisana, con sua epistola stampata nel 1726. mise in dubbio la fama suddetta. Prima anche di lui Donato Antonio d' Asti nell' anno 1722. avea pubblicato un libro con questo titolo: *Dell' uso e autorità della Ragion civile nelle Provincie dell' Imperio Occidentale*, in cui pretese, che molti anni prima del ritrovamento delle Pandette in Amalfi l' uso di esse era stato in Italia. Oltre a ciò un bel passo di Roberto dal Monte nelle giunte alla Cronica di Sigeberto secondo l' edizione del Dachery, fu recato dal suddetto P. Grandi, passo, che se si ha da attendere, viene a scoprire circa un secolo di più antica la fondazione della scuola Legale di Bologna. Del Beato Lanfranco, che fu Arcivescovo di Cantuaria, di cui si è parlato nella precedente Dissertazione, così parla Roberto all' anno 1032. *Lanfrancus Papiensis, & Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt, eas legere, & aliis exponere*. Confesso il vero: mi truovo io quì molto perplesso in tal controversia al trovare tanta discrepanza fra l' Urspergense, e Roberto dal Monte, quando quegli all' anno 1126. sotto Lottario II. o più tosto all' anno 1102. vivente la Contessa Matilda, mette l' età, e il principio della scuola di Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio; e l' altro al 1032. Ancorchè Roberto sia alquanto più vecchio dell' Ab-

l'Abbate Urfpergenfe, pure amendue fiorirono e fcriffero molti anni dopo la morte del fuddetto Lanfranco; di modo che non apparifce, perchè più all' uno che all'altro fi abbia da preftar fede, o negarla. Certamente l' Urfpergenfe ebbe in pronto buona copia di Storici, allorchè compilò la Cronica fua. In oltre Milone Crifpino nella vita del medefimo Lanfranco Arcivefcovo, fcrive: *In primæva ætate patre orbatus, quum ei in honorem & dignitatem fuccedere deberet, relicta Civitate, amore difcendi ad ftudia Litterarum perrexit: ubi plurimo tempore demoratus, omni fcientia Sæculari perfecte imbutus rediit*. Egli andò per imparare. Se anche aveffe fatto da Maeftro e Lettor delle Leggi, non avrebbe Milone dovuto tacerlo. Aggiungafi, che quando non fi voglia ammettere due diverfi Irnerj o Guarnieri, certo è, che Guarnieri *Judex Bononienfis*, da noi veduto fano e vegeto nell' anno 1116. alla Corte di Arrigo IV. Augufto, non potè mai nell' anno 1032. come vuole Roberto, interpretar le Leggi in Bologna, perchè converrebbe dire, ch'egli in effo anno 1116. aveffe più di cento anni: il che non è credibile. Però mi fviene fra le mani l' autorità di Roberto dal Monte. Ma non più io di tal controverfia. Quel che reputo affai certo, fi è, che non fi ha da dedurre co i Dottori Bolognefi il cominciamento della fcuola Legale in quella Città dall' anno 1128. ed ho un ficuro teftimonio, che ciò molto prima, e a' tempi almeno della Conteffa Matilda ciò dovette fuccedere. Egli è l'Autore Anonimo *de Bello & excidio Urbis Comenfis*, che diedi alla luce nel Tomo V. *Rer. Ital.* Quivi quel Poeta defcrivendo que' fatti da sè veduti, così parla all'anno 1119. dove riferifce i popoli chiamati in ajuto da i Milanefi.

Docta fuas fecum duxit Bononia Leges.

Di nuovo fcrive all' anno 1127.

Docta Bononia venit & huc cum Legibus una.

Se fino in que' tempi era celebre la Città di Bologna, come Maeftra della Giurifprudenza Romana, refta ben chiaro, che molto prima fe n'era ivi ftabilita la fcuola, e che la fama di sì rara prerogativa n' era fparfa per tutta l' Italia: il che non potè avvenire, fe non dopo il corfo di parecchi anni, e fi dee perciò ammettere il fuo principio almeno nel principio del fecolo XII.

Quanto pofcia alle Pandette (o fia a i Digefti) benchè fi pretenda da i Pifani, che il preziofo ed antichiffimo Codice di effe dalla flotta Pifana trovato foffe nel facco di Amalfi nell' anno 1135 e portato a Pifa; giacchè di ciò parla Fra Rinieri de' Gracchi dell' Ordine de' Predicatori circa l' anno 1340. nel fuo tenebrofo Poema, da me pubblicato nel Tomo XI. *Rer. Ital.* tuttavia potrebbe effere, che tal fama, come pretefe il P. Grandi, non foffe appoggiata a fodi fondamenti. E quando anche fi fupponga caduto allora in mano de' Pifani quel Codice (del che hanno difputato effo P. Grandi, ed il Marchefe Bernardo Tanucci, Segretario del Re delle due Sicilie, ed allora pubblico Lettore di Leggi nell'Uni-

niversità Pisana) non ne seguita, che ne' precedenti secoli si fossero smarriti tutti i Codici de i Digesti, e ne fosse cessato l'uso in Italia, di modo che ne dobbiamo al solo Pisano il risorgimento. A buon conto molti anni prima che fosse dato il sacco ad Amalfi, Guarnerio o sia Irnerio, avea esposti, e ornati di Glosse i Digesti in Bologna. Rarissimi al certo doveano essere divenuti que' libri presso gl' Italiani nel tempo della barbarica ignoranza, e i più ricchi Giurisconsulti mettevano tutto il lor sapere nell' avere in qualche luogo il solo Codice di Giustiniano, le Novelle, e le Istituzioni. Tuttavia affinchè s' intenda meglio, che durava in quegli stessi secoli della barbarie alcun testo delle Pandette, ho io pubblicato un frammento di allegazione fatta nell' anno 752. per la famosa lite di alcune Parrochie, mossa dal Vescovo di Arezzo contra quello di Siena, come apparirà dagli atti, che rapporterò nella Dissert. LXXIV. L' ho io tratto dall' Archivio de' Canonici di Arezzo, e quivi oltre ad alcune Leggi del Codice, ivi si legge: *Ut in Digestis ratihabitio mandato comparatur*. E più sotto: *Liber quoque Digestorum concordat, ut prius de Criminali disceptetur*. Oltre a ciò ho dato alla luce uno strumento esistente nell' Archivio Estense, in cui circa l' anno 767. Eudocia Monaca di Ravenna fa una donazione di molti beni alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin di quella Città, dove si legge, ch' essa rinunzia *Legum beneficio, juris & facti ignorantiæ, foris, locisque, præscriptione alia, Senatoque Consulto, quod de mulieribus præstitit, beneficio retractandi &c.* Sotto nome di *Senatus-Consulto*, io intendo il Vellejano, di cui si legge un titolo nel Lib. XVI. de' Digesti, e la *l. Et primo*. La qual conjettura se è vera, abbiamo di nuovo, che nel secolo VIII. in Ravenna si facea valere l' autorità de i Digesti. Truovansi bensì alcune Leggi spettanti ad esso *Senatus-Consulto* Vellejano anche nel Codice Lib. IV. Tit. XIX. tuttavia pare più verisimile, che si sia quì avuto riguardo a i suddetti Digesti, perchè ivi è riferito l' intero *Senatus-Consulto*. Che nè pure in Francia mancassero i Digesti, lo ricavo dalla vita di Aldrico Vescovo Cenomannense, pubblicata dal Baluzio nel Tomo III. *Miscellan.* Fiorì quel Vescovo nel secolo IX. a' tempi di Lodovico Pio Augusto. Bollendo una lite fra lui, e Sigismondo Abbate pel Monistero di Anisola, fra le Leggi, ch'esso Vescovo cita in suo favore, sono registrati *quinque Capitula de effectu sententiarum, & finibus litium, Pauli Sententiarum Lib. V.* Più sotto sono allegate le parole di Paolo Giurisconsulto Lib. I. *Sententiar.* Tit. IX. Anche Ivone Carnotense prima del sacco di Amalfi citò alcune Leggi tratte da i Digesti. Con altre autorità provata fu cotal verità dal suddetto P. Grandi, e dal P. D. Virginio Valsecchi, ornamento anch' egli dell' Università Pisana in una lettera stampata *de veteribus Pisanæ Civitatis Constitutionibus*: di maniera che si può con tutta sicurezza affermare, che non aspettarono i Bolognesi il Codice Pisano tolto agli Amalfitani per illustrare la Giurisprudenza delle Pandette.

Questa lode adunque di aprire una scuola illustre del Gius Romano,

no, trafcurata in addietro dagl' Italiani, fe la procacciò la nobil Città di Bologna prima di ogni altra nel fecolo undecimo. Se altro allora s' infegnaffe ivi a i difcepoli, che da ogni parte vi accorrevano, per difetto di memorie nol poffiamo ora decidere. L' Anonimo Comafco chiama Bologna celebre folamente per lo ftudio delle Leggi. Ma nel fecolo XII. fuffeguente un altro pregio fi aggiunfe alla medefima Città, cioè la Scienza de' Canoni, o fia il Gius Canonico. Tale Scienza fempre defiderò la Chiefa di Dio, che abbondaffe ne' Vefcovi, e negli altri Miniftri dell' Altare; nè v' era anticamente alcuna Chiefa Cattedrale, niuno de' più riguardevoli Monifterj, che non aveffe qualche raccolta di Canoni, il che ferviva a i Giudizj, e a confervare il Dogma e la Difciplina della Chiefa. Di tali antichi raccolte molte ne reftano, e per lo più l' une diverfe dall' altre, perchè ognun faceva delle giunte alle fue. Maffimamente dapertutto erano in gran credito le falfe merci d' Ifidoro Mercatore. In Germania fi applicarono a raccogliere i Canoni Reginone Abbate, e Burcardo Vefcovo di Vormazia, come anche in Italia Anfelmo Vefcovo di Lucca (fe pur egli n' è l' autore) e il Cardinale Deusdedit circa l' anno 1087. e in Francia Ivone Vefcovo Carnotenfe. Tralafcio le raccolte minori. Truovafi nella Biblioteca Ambrofiana un Codice fcritto nel fecolo XI. e forfe anche prima, fenza nome di autore, dove è raunata una gran farragine di Canoni, di paffi de' Santi Padri, e de' Capitolari de i Re Franchi. Di più non ne dico. Sicchè nel fecolo XI. non mancavano di sì fatte opere; ma niuna fe ne trovava, che o per l' abbondanza delle materie, o per l' ordine foffe baftevolmente architettata. Per buona ventura dimorava in Bologna nel Moniftero de' Santi Felice e Nabore, e nell' anno 1130. Graziano Monaco Benedettino, nato in Chiufi Città della Tofcana, che prefe quefto affunto. Dicefi, che il fuo celebratiffimo Decreto ufcì alla luce nell' anno 1151. ed introdotto nella fcuola di Bologna, accolto fu con sì gran lode, che il fuo Compilatore meritò di effere chiamato per eccellenza il *Maeftro*. Torniamo ora in Francia, dove dicemmo, che fi portarono Anfelmo dalla Pofterla, e Olrico Visdomino Milanefi per imparar le Scienze. Perchè mai paffarono effi colà alle fcuole di Parigi e di Turs, quando la rinomanza della Bolognefe tirava a sè un concorfo sì numerofo di ftudenti? Non per altro, fe non perchè nel 1108. folamente s' infegnava in Bologna la Giurisprudenza Civile. Ma in Francia nel fecolo XI. cominciarono a rifiorir le lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl' ingegni Italiani. Ne ho un buon teftimonio, cioè Guitmondo Monaco, il quale venuto di Francia in Italia, fcrive Orderico Vitale, che pel fuo fapere creato fu Cardinale della Santa Romana Chiefa, e Vefcovo di Averfa. Era egli ftato difcepolo del Beato Lanfranco Abbate, che fu poi Arcivefcovo di Cantuaria, di cui parlammo nella precedente Differtazione, e per confeguente ben informato di quanto egli diceva. Così dunque parla egli nel Lib. I. *de Veritate Corp. & Sangu.* contra di Berengario: *Tunc temporis* (cioè circa l' anno 1040.)

Li-

Liberales Artes intra Gallias pæne obſoleverant, quando Berengario cominciò a ſpargere il ſuo veleno. Aggiugne, che coſtui gonfio per una vana erudizione *a Domno Lanfranco in Dialectica de re ſatis parva turpiter fuiſſe confuſum; quumque per ipſum Domnum Lanfrancum virum æque doctiſſimum Liberales Artes Deus recaleſcere, atque optime reviviſcere feciſſet, Berengarius deſertum ſe a diſcipulis dolens vidit*. Dal che vegniamo a conoſcere, che Lanfranco ſapeva la Logica; e quando anche ſi deſſe, ch' egli aveſſe portato ſeco dall' Italia queſt' arte, ed anche i principj della Fiſica, e Metafiſica, non come coſe nuove a i Franzeſi, pure ſi può credere, che egli le ampliaſſe e propagaſſe in quelle contrade. Odi ancora il Malmesburienſe, che così parla di eſſo Lanfranco: *Publicas Scholas in Dialectica profeſſus eſt, ut egeſtatem Monaſterii Scholarum* (penſo che s' abbia a ſcrivere *Scholarium*) *liberalitate temperaret. Exivit fama ejus in remotiſſimas Latinitatis plagas, eratque Beccum regnum, & famoſum Literaturæ Gymnaſium*. Atteſta parimente Guglielmo Gemmeticenſe, che la fama del Moniſtero di Becco, e di Lanfranco Maeſtro, *breve per orbem terrarum penetraſſe. Accurrunt Clerici, Ducum filii, nominatiſſimi Scholarum Latinitatis Magiſtri, Laici potentes, alta nobilitate viri*. Nè ſolamente ſi ha da credere, che il Beato Lanfranco impiegaſſe tutto il ſuo ſtudio nella Dialettica, atteſtando il Malmesburienſe, ch' egli *teneriorem quidem ætatem in Sæcularibus* (*ſtudiis*) *detrivit, ſed in Scripturis divinis animo & ævo maturivit*. Però per mezzo ſuo non lieve accreſcimento ricevette in Francia la Teologia, da che ſappiamo, che i ſuoi diſcepoli, cioè Aleſſandro II. Papa, Guitmondo Cardinale ſopra mentovato, Ivone Carnotenſe, ed altri Veſcovi furono diſtinti per tale Scienza, e maſſimamente Santo Anſelmo Arciveſcovo di Cantuaria, Italiano anch' eſſo. Certamente tanto nella Francia, che nella gran Bretagna, dacchè Lanfranco paſsò colà, lo ſtudio Teologico ſi risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall' Italia coloro, i quali cercavano un' eſatta cognizione delle coſe divine. Vi ſi portò anche Ildebrando, che poi riuſcì cotanto celebre col nome di Gregorio VII. Romano Pontefice. Di lui così ſcrive nella ſua vita Paolo Bernriedenſe al Cap. X. *Jam vero adoleſcentiam ingreſſus, profectus eſt in Franciam inſtantia eruditionis*. E di quì s' intende, che fondatamente fu ſcritto da Alberico Monaco de' Tre Fonti nella Cronica all' anno 1060. *Philoſophiam, ideſt Sapientiam, perveniſſe ad Gallias in diebus illuſtrium virorum Lanfranci & Anſelmi*. A queſti egli aggiugne anche *Berengario*, e *Managaldo*, il primo caduto di poi nell' ereſia, e l' altro non comparabile co i due ſuddetti Italiani.

Perchè dunque in que' tempi più in Francia, che in Italia ſi coltivava lo ſtudio della Logica, e della Teologia, ed ivi ſi trovavano Maeſtri più rinomati, diſcepoli la maggior parte di Lanfranco ed Anſelmo: perciò cominciarono, e ſeguitarono gran tempo a portarſi in Francia coloro, che aſpiravano alla lode de' ſacri ſtudj. Ed eſſendo che circa l' anno 1108. per teſtimonianza del ſuddetto Alberico all' anno 1115. *florerent*

in

in Francia apud Laudunum nominatissimus ille Magister Anselmus, qui Glossaturam intellinearem primus exhibuit, & frater ejus Radulphus, & ipse Magister Theologus, & Catalaunensis Episcopus: perciò intendiamo la cagione, per cui Anselmo da Posterla, e Olrico Visdomino, amendue poscia Arcivescovi di Milano, passarono, come vedemmo, a quelle scuole. E certamente pel restante del secolo dodicesimo, e per tutto il susseguente, le scuole di Parigi tanta rinomanza conseguirono per la Teologia, che a quel Liceo si trasferivano i più nobili ingegni d' Italia, o per imparare, o per insegnare ad altri. Però allorchè saltarono fuori le perverse opinioni di Gilberto Porretano Vescovo Pictaviense nel 1146. e furono rapportate da Eugenio III. Papa, questi, siccome attesta Ottone Frisingense Lib. I. Cap. XLVI. *de gest. Friderici I.* rispose: *se Gallias introire, ibique de hoc verbo, eo quod propter Literatorum virorum copiam ibidem manentium, opportuniorem examinandi facultatem haberet, plenius velle cognoscere.* Ma quel benefizio, che la Francia recò allora all' Italia, sel vide da lì innanzi ben compensato dalla medesima Italia. Imperciocchè circa l'anno 1141. Pietro Lombardo, Novarese di Patria, e Vescovo di Parigi, compose il celebre libro delle Sentenze, che poscia fu la Cinosura non solo dell' Università Parigina, ma anche di tutte l' altre scuole di Teologia. Poscia ivi fiorirono non meno per la pietà che per la Dottrina gl' incomparabili Maestri Tommaso d' Aquino Napoletano, e Bonaventura da Bagnarea, che cotanto illustrarono la Teologia e la Filosofia; a' quali si dee anche aggiugnere Egidio Colonna Romano, rinomato parimente pel suo universal sapere, tutti alunni e Maestri nelle scuole di Parigi. Finalmente manifesta cosa è, che in quel secolo XII. prestò l' Italia alla Francia almeno i libri del Gius Canonico, giacchè nello studio della Giurisprudenza allora sopra l' altre nazioni erano eccellenti gl' Italiani. Così attesta Gervasio Dorobernense Scrittore Inglese, che l' uno e l' altro Gius dall' Italia passò in Inghilterra, con dire circa l' anno 1149. *Regnante Henrico I. Leges & Causidici in Angliam primo vocati sunt, quorum primus Magister Vacarius. Hic in Oxenfordia Legem docuit.* Vanno d'accordo gli Storici Inglesi e Normanni, che costui era di nazione Lombardo. Anche la Germania da noi ricevette le Leggi.

In quali precisi tempi i Bolognesi introdussero nelle loro scuole anche Maestri di tutta la Filosofia, Medicina, e Teologia, per me non so dirlo. Raunò il Sigonio nella Storia di Bologna quante memorie potè per illustrare quella Università, e pure non parla se non della Giurisprudenza ivi con plauso universale insegnata. A me solamente è noto, che circa l' anno 1208. fu chiamato colà per *Maestro di Gramatica e di Belle Lettere, Boncompagno Fiorentino*, come ho dimostrato nel Tomo VI. *Rer. Ital.* in riferendo il suo Opuscolo *de Obsidione Anconæ*. In oltre il poco fa mentovato Sigonio rapporta all' anno 1219. un Breve di Onorio III. Papa al Vescovo di Bologna, ordinandogli, *ut Theologiæ studium in Urbe aleret, neque Religiosos aut Juri Civili, aut Phisicæ operam*

dare permitteret: le quali parole ci fanno abbastanza intendere, che anche la Teologia e Filosofia erano state ammesse nell' Università di Bologna. Del resto, da che nel secolo XIII. gli Ordini Religiosi de' Frati Predicatori, e Minori, e poscia degli Eremitani Agostiniani si sparsero per quasi tutte le Città, familiari cominciarono anche ad essere per l' Italia le scuole della Teologia e Filosofia: del che non occorre dire di più. E finquì siccome la prima, così anche sola era stata Bologna ad insegnare la Giurisprudenza, godendo un fioritissimo stato per questo. La fama di quelle scuole, e degl' insigni loro Maestri, quali furono Bulgaro, Martin Gossia Anconitano, Ugo ed Alberico da Porta Ravegnana Bolognesi, Lottario e Giovanni Bossiano Cremonesi, Ugolino, e i due celebratissimi Azzone ed Accursio, ed altri, de' quali ha trattato il Panciroli *de Clar. Leg. Interpret.* andò sì avanti, che da tutte le Città d' Italia concorrevano colà i giovani per imparare, e portare alle lor case la cognizion delle Leggi. Molti ancora erano tratti a Bologna da i privilegj, e dalle esenzioni, che quivi godevano tutti gli studenti. Odofredo, che nell' anno 1262. interpretava le Leggi in essa Città, con queste parole descrisse la rinomanza di quella Università: *Vidi ego Bononiæ ætate Domini Azonis, quum Scholares poterant vitare Forum in caussa criminali, & aderant eo tempore ferme decem millia Scholarium.* Tanto concorso di giovani stranieri, che tutti aveano borsa, non si può abbastanza dire, quanto profitto e vantaggio recassero a i Bolognesi, e come crescesse la potenza della loro Repubblica nel secolo XIII. Allora fu, che le forze di quella Città si fecero sentire a tutte le vicine Città, e nulla meno pensava quel popolo che di sottomettere al suo dominio tutta la Romagna. Ed acciocchè niuno de' Professori, massimamente Legali, sminuisse la cotanto invidiabil felicità della loro Università, gli obbligavano a prestar giuramento di non insegnare la Giurisprudenza in alcun luogo fuorchè in Bologna, e di fare in maniera, che non si scemasse punto quella scuola; e qualora sapessero, che alcun altro tentasse di farlo, non tarderebbono ad avvisarne i Consoli, o il Podestà. Ne ho prodotti varj esempli, tratti dall' Archivio della medesima Città di Bologna, da' quali costa, come varj di que' pubblici Lettori, cioè *Dominus Lotherius Cremonensis, Dominus Johanninus, Dominus Guilielmus de Porta Placentinus, Dominus Cazzavilanus Juris Doctor, Dominus Ruffinus de Porta Placentinus, Dominus Guido Boncambii, & Dominus Jacobus Balduini Cives Bononienses, & Dominus Oddo de Landriano Mediolanensis, Dominus Beintendi Civis Bononiensis, & Dominus Pontius Castellanus,* tutti Dottori di Legge, giurarono negli anni 1189. 1198. 1199. 1213. di non leggere fuori di Bologna *Scientiam Legum.* Ma non potevano impedire i Bolognesi, che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti ad insegnar altrove, quantunque essi ne eleggessero pel loro servigio i più eccellenti. Però anche altre Città conoscendo, quanta utilità loro recherebbe l' avere scuola in casa propria, senza dover cercare in altri paesi quello, che potcano ottenere nel proprio:

prio: cominciarono in primo luogo a procacciarsi de i Maestri della Giurisprudenza, e poscia dell' altre arti e scienze. Ciò tentato fu da alcuni nello stesso secolo XII. ma con più fortuna nel seguente XIII. Forse furono de' primi a cercar questo pregio i Modenesi, non so se per onesta emulazione, o pure perchè sembrasse loro meglio di tenere i lor giovani lungi dal commerzio di una Città, che cresciuta cotanto in potenza a tutte le confinanti facea paura. Circa l' anno 1170. gran lode conseguì nella Giurisprudenza *Pyleo*, non già nativo in Monza, ma nato, come egli stesso afferma, *ex Patre Mutinensi*, nel territorio di Bologna, e però, come era di dovere, aggregato fra i Cittadini Modenesi. Mentre egli interpretava le Leggi in Bologna, fu chiamato da' suoi Concittadini a mettere scuola in Modena, con assegnargli per anno stipendio cento marche di argento, le quali, secondo il conto che ne fa il Panciroli, rendevano la somma di quasi secento settanta scudi d' oro. Con tutta l' opposizion dunque de i Bolognesi egli spiegò in Modena per anni parecchi le Leggi, e quì pubblicò ancora varj suoi libri, che erano tenuti in gran pregio. Dalla Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* impariamo, che anche nell' anno 1247. si continuava in Modena sotto altri Maestri lo studio della Giurisprudenza; imperocchè Federigo II. Imperadore sdegnato contra de' Parmigiani, fece in maniera, che la Fazion Ghibellina di Modena, o sia *pars Imperii Mutinæ omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinæ ad studendum, cepit, misitque omnes in manibus Imperatoris*. Altri insigni Maestri condusse nel medesimo secolo XIII. il Comune di Modena, e particolarmente circa l' anno 1250. il celebre *Azzone*, allora giovinetto, con assegnare anche a lui cento Marche di argento, com' egli attesta nella Rubr. del Codice *de Municip. & Origin.* dove dice di avere insegnata *in tranquillitate mentis & corporis Mutinæ* la Giurisprudenza, cioè in una Città, *quæ Juris alumnos semper diligere consuevit*. Tale era in que' tempi la riputazione della scuola di Modena, che in copia concorrevano a quella scuola i giovani dell' altre Città. Condussero ancora *Alberto Galeotti da Parma*, *Guglielmo Durante*, sopranominato *lo Speculatore*, famoso nel Gius Canonico, e *Guido da Suzara*, che lo stesso Durante chiama *Modenese*, non già perchè nato in Modena, ma perchè creato Cittadino di Modena, dove tenne scuola di Leggi. Nell' Archivio della Repubblica Modenese tuttavia esistono gli atti, co' quali gli fu conceduta la Cittadinanza nel dì 6. di Aprile del 1260. acciocchè nelle pubbliche scuole di questa Città insegnasse la Giurisprudenza. Allora egli si obbligò con giuramento di abitar sempre in Modena, durante la sua vita, *ad regendum & docendum in Legibus & facultate Legali, & Scholares & Cives Mutinæ, & alios forenses eum audire volentes, bona fide, & sine fraude ordinare, & continue, ut moris est, docere, & legere in Legibus & Legali Scientia, dum tamen a Scholaribus Civibus & Comitatinis Mutinensibus nihil accipiat causa docendi pro salario vel mercede. Et dare operam efficacem in Studio Scholarium augmentum, & Mutinæ retinendo toto tempore vitæ suæ:* Per que-

sto fine il Comune di Modena gli sborsò tosto due mila e ducento cinquanta lire di danari (somma allora riguardevole) parte delle quali si dovea impiegare *in emendis possessionibus & terris in Districtu Mutinensi*, come costa dallo Strumento, che ho dato alla luce. Quanto a i libri da lui composti, si può vedere il Panciroli. Egli poi fu chiamato a Napoli, non so perchè, da Carlo I. Re di Sicilia: il che è attestato da Ricobaldo Ferrarese nel Pomario, dove descrive la morte data all' infelice Re Corradino con dire nel Tomo IX. *Rer. Ital. Diu de eo judicio acto plurimorum erat sententia, & maxime Guidonis de Suzaria, eo tempore præstantissimi Legum Doctoris, Conradum non esse mortis reum*. Inoltre negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell' anno 1327. fu decretato: *Ut nullus Scholaris hujus Civitatis solvere cogatur dona promissa alicui Magistro Legum, vel Decretorum, etiamsi promiserit. Scholares vero forenses, qui sunt vel fuerint in Civitate caussa studii, habeantur tamquam Cives & pro Civibus, quantum ad eorum commodum & favorem*. In un altro Statuto del 1328. si vede, che i Modenesi determinarono di chiamare *unum bonum Legistam sive Doctorem forensem ad legendum Leges in ipsa Civitate ad salarium centum quinquaginta Librarum Mutinensium pro quolibet anno. Et unum Doctorem sive Lectorem terrigenam conventatum in Artibus, ad legendum Medicinam ad salarium centum Librarum Mutinensium. Et unum Lectorem forensem ad legendum Summam Notariæ, & Institutam, ad salarium quinquaginta Librarum Mutinensium*. Quella che quì è chiamata *Summa Notariæ*, è la *Rolandina*, il cui autore fu creduto Rolandino Storico Padovano, quando la compose Rolandino Passaggieri Bolognese, contemporaneo del Padovano. Da queste scuole Modenesi uscì poi fra gli altri *Niccolò Matarelli*, di patria Modenese, lodato sovente da Bartolo come suo Maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le Leggi, e pubblicò varj libri. Negli atti del popolo di Modena del 1306. si legge: *Item si placet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis, & ad salarium contentum in Statuto Communis Mutinæ, mittatur ad Civitatem Paduæ, & Universitatem Scholarium, & prout aliter fuerit necessarium, ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ dare & concedere licentiam Sapienti viro Domino Nicolao de Matarellis Professori Legum, standi Mutinæ per totum Mensem Aprilis ad complendum Officium Defensoris Populi Mutinensis, in quo fuit electus &c.*

Giacchè si è fatta quì menzione dell' *Università di Padova*, conviene avvertire, aver io ben cercata l' origine sua prima dell' anno 1200. ma non averne ritrovato alcun idoneo testimonio. Non vi ha dubbio, che anche prima di quell' anno fosse abbondante di Letterati quell' illustre Città; ma ch' essi gareggiassero coll' insigne scuola di Bologna, niuno oserà dirlo; e nè pur seppero dire di meglio Sertorio Orsato nel Lib. III. dell' Istoria di Padova, e prima di lui Antonio Riccoboni *de Gymnas. Patav.* i quali scrissero involta in molte tenebre l' origine di essa Università, non tro-

trovandosene barlume nelle antiche Storie e memorie. Stimo io dunque nata l' Università di Padova dopo il 1200. Raccontano alcune Storie di Padova, da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* che Federigo II. Imperadore, essendo nell'anno 1222. forte in collera contra de' Bolognesi, tolse loro il gius delle scuole, e lo trasferì a Padova. E veramente, siccome lasciò scritto l' autore della Miscella Bolognese, pubblicata in essa Raccolta, all'anno 1225. apparisce, che il medesimo Federigo fece quanto potè per rovinare l' Università di Bologna. A persuadercelo ancora servirà un Diploma di esso Augusto, dato nel 1227. estratto dall' antico registro della Repubblica di Bologna, in cui si legge l' accordo seguito fra esso Imperadore, e i Lombardi. Quivi egli *specialiter revocat Constitutionem factam de Studio & Studentibus Bononiæ*. Dovette verisimilmente lo sbandamento degli scolari di Bologna, conferir non poco a fondar le scuole di Napoli, e di Padova; e tuttochè risorgesse da lì a non molto lo studio Bolognese, pure non venne meno l' incominciato Padovano. Possiam mostrar quivi già vigorosa l' Università nell'anno 1262. Ecco ciò, che nell' ultimo Capitolo della Storia di Padova ha Rolandino Storico. *Perlectus est hic Liber coram infrascriptis Doctoribus* (o sia *Rectoribus*) *& Magistris, præsente etiam Societate laudabili Bazalariorum* (cioè de' *Bacilieri*, nome usato nelle Università) *& Scholarium Liberalium Artium de Studio Paduano*. Poscia nomina tre *Reggenti* in Padova *profundos & peritos Doctores in Physica & Scientia naturali*; uno *in Loyca*, *sex in Grammatica & Rhetorica*. Voi quì vedete *lo Studio di Padova*, cioè l' Università ben provveduta di Maestri e scolari. Non trovate quì Teologi, nè Legisti, nè Medici. Non dovette Rolandino invitar tutti a udir la sua Storia. Non si può immaginare, che mancassero a quello studio Medici, quando fiorì da lì a poco Matteo Selvatico, di cui resta ancora un libro di medicina; nè Giurisconsulti, quando ne aveano scuola i Modenesi, Reggiani, e Ferraresi. Per conto di questi ultimi, negli Statuti MSti di Ferrara, conservati nella Biblioteca Estense, all' anno 1264. si legge: *Quod omnes docentes in Scientia Legum, & Medicinæ, & in Artibus Grammaticæ & Dialecticæ, ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam non cogantur. Quod Statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus*. In qual credito sia stata, e sia tuttavia quella Università per cura e premura della Sereníssima Repubblica di Venezia, niuno ha bisogno, che io lo ricordi. Così nel medesimo secolo XIII. si rimise in buono stato l' Università di Roma, e quella di Napoli. Imperciocchè, come abbiamo da Riccardo da San Germano all' anno 1224. Federigo II. Imperadore *pro ordinando Studio Neapolitano ubique per Regnum misit literas generales*. E secondo la Cronica Piacentina nel 1243. *Innocentius IV. Papa concessit Placentinis Privilegium de Studio universali*. Cioè molte Città allora si proccuravano il gius dello *Studio* (che così si chiamava una Università) e di conferire la Laurea Dottorale, sì per comodo de' proprj giovani studenti, come ancora per tirarne de' forestieri,

ben

ben conoſcendo il vantaggio, che da ciò ridondava alle ſcuole di Bologna, Parigi, ed altre. Però nel ſuſſeguente ſecolo XIV. ſaltarono fuori le Univerſità di Pavia, Piſa, Perugia, Siena, Torino &c. all' antichità maggiore delle quali, ſe alcuno la dimoſtraſſe, io non intendo di pregiudicare. Niccolò da Jamſilla nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* ragionando di Federigo II. Imperadore, aggiugne queſte altre parole: *Ipſe vero Imperator Liberalium Artium, & omnis approbatæ Scientiæ Scholas in Regno ipſe conſtituit, Doctoribus ex diverſis Muadi partibus per præmiorum liberalitatem accitis &c.* Con qual rito poi s' invitaſſero allora gli ſtranieri Maeſtri a leggere nelle Univerſità, ſi può intendere dalla lettera, che ho data alla luce, di *Tolomeo de' Corteſi Cremoneſe, Anziani, Conſiglio, e Comune di Padova*, ſcritta nell' anno 1310. con cui invitarono *Dominum Jacopinum de Ruffinis de Placentia, utriuſque tam Legalis, quam cinguli Militaris nobilitate præclarum, ad regendum & legendum extraordinarie in Civitate Paduæ in Jure Civili, ad ſalarium Librarum quadrigentarum Denariorum Venetorum parvorum, in Groſſis argenteis vobis dandum &c.*

Quanto all' altre arti per que' ſecoli in Italia, io non ſo ben dire, come foſſero coltivate, e quai frutti ſi produceſſero dagl' ingegni Italiani. O per la negligenza de' noſtri maggiori, o per le guerre de' Guelfi e Ghibellini, o per altre diſavventure, ſon periti non pochi libri allora compoſti. Contuttociò vo' credendo, che molti ci foſſero, che ſtudiarono il *Trivio*, ed alcuni anche il *Quadrivio*. Coſa ſignificaſſero tali nomi, ce l' inſegna Uguccione Gramatico Veſcovo di Ferrara, con dire: *Nota, quod Grammatica, Rhetorica, & Dialectica dicuntur Trivium, quadam ſimilitudine, quaſi triplex via ad eloquentiam.* Col nome di *Quadrivio*, come egli aggiugne, e prima di lui notò Boezio, ſon diſegnate *Arithmetica, Geometria, Muſica, Aſtronomia.* Nella vita di San Meinwerco Veſcovo di Paderborna al Cap. II. ſi legge: *Claruit hoc ſub Imado Epiſcopo, ſub quo in Patherbrunenſi Eccleſia publica floruerunt Studia: quando ibi Monachi fuerunt, & Dialectici enituerunt, Rhetorici, plerique Grammatici, quando Magiſtri Artium exercebant Trivium; quibus omne Studium erat circa Quadruvium, ubi Mathematici claruerunt, & Aſtronomici habebantur, Phyſici, atque Geometrici: viguit Horatius, magnus & Virgilius &c.* Lorenzo Vernenſe, o pure Veroneſe, nel Lib. II. *de Bello Balear.* Tomo VI. *Rer. Ital.* ſcrive:

His inerat clarus cum Conſule Guido Dodone,
Ordine Levita, Trivii ratione peritus.

E Arnolfo Storico Milaneſe nel Tomo IV. *Rer. Ital.* ſul principio dice: *Fateor, me nunquam conſcendiſſe Curules Quadrivii rotas.* Così Pier Damiano in quel medeſimo ſecolo XI. ſcriveva ad Ugo Abbate di Clugni: *Rudem imperitumque ſuſcipiens, ad propria poſtmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat.* Nella precedente Diſſertazione abbiamo udito

to Glabro Radolfo, autore Franzese del poco fa mentovato secolo, che lodava gl' Italiani, come gente applicata molto alla *Gramatica*, nome che allora disegnava l' erudizione. E questa in fatti s' insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima dell'anno 1115. Donizone nella vita della Contessa Matilda Lib. I. Cap. X. loda la Città di *Parma* per lo studio ivi florido dell'arti liberali. Di ciò parve che dubitasse il P. Beretti nella Dissertaz. Chorogr. Tomo X. *Rer. Ital.* ma son chiare le parole di Donizone, che così scrive:

Chrysopolis dudum Græcorum dicitur usu,
Aurea sub Lingua sonat hæc Urbs esse Latina,
Scilicet Urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac Septem studiose sunt ibi lectæ.

Vediamo ivi insegnate la *Sette Arti*: adunque il Trivio e il Quadrivio. Certamente San Pier Damiano *Liberali Scientia peritus fuit*, come lasciò scritto nella di lui vita Giovanni Monaco discepolo suo. Ma dove avea egli studiato? Odi il medesimo Santo, che così parla di sè medesimo nell' Opusc. XXXVI. Cap. XIV. *Quum apud Parmense Oppidum* (più sotto la chiama Città) *degerem, ibique Liberalibus Artium studiis insudarem, quoddam me contigit nosse &c.* Attendeva agli studj Pier Damiano circa l' anno 1025. cioè quasi cento anni prima di Donizone. Però non è da stupire, se Benedetto Monaco di Chiusi Italiano circa l'anno 1028 (come costa dalla satirica, e quasi dissi stomachevol declamazione di Ademaro Cabanense, pubblicata dal P. Mabillone nel Tomo IV. degli Annali Bened.) si vantasse con dire: *In Francia est Sapientia, sed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons Sapientiæ*. Così quell' ardito Grammatico. Ora si distinse fra i Grammatici di allora Papia, per valermi delle parole del Tritemio, *vir in Sæcularibus literis eruditissimus, Grammaticus omnium suo tempore clarissimus, Græco & Latino Sermone ad plenum instructus, in divinis quoque Scripturis non mediocriter exercitatus*. Scrive lo stesso Tritemio di aver letto un libro *Epistolarum ejus ad diversos*, il quale sarebbe da desiderare, che non fosse perito, e che vedesse la luce; e un libro *de ordine dicendi*; e un libro *de Linguæ Latinæ vocabulis*, o sia *Glossarium*, o pure *Elementarium doctrinæ Rudimentum*, come vien chiamato da Alberico Monaco de' Tre Fonti nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Stimano Jacopo Filippo da Bergamo, e Tritemio, che questo Scrittore fiorisse circa l' anno 1200. ma con palpabil errore. Imperocchè il suddetto Alberico, di lunga mano più antico di loro, mette la di lui età all' anno 1053. con dire: *quod probatur per numerum annorum, ubi agit de ætatibus Sæculi, & enumerando pertingit usque ad hunc*. Il suo Glossario, dato alla luce da Bonino Mombrizio nell' anno 1496. oggidì sommamente raro, servì non poco al celebre Du-Cange per compilare il suo Lessico Latino. Dopo Papia fiorì il so-

sopra mentovato *Uguccione Pisano* , Vescovo di Ferrara . Ricobaldo Storico all' anno 1190. scrive, che fu da lui composto il libro *Derivationum*, o sia Glossario o Dizionario, che in molte Biblioteche si conserva MSto, e sovente vien citato dallo stesso Du-Cange . Queste fatiche Gramaticali furono accresciute da Fra *Giovanni de Balbi* Genovese dell' Ordine de' Predicatori, che nell' anno 1286. scrisse un libro , intitolato *Catholicon* , più di una volta dato alle stampe . Circa que' medesimi tempi attesta il Wadingo , che ne fu composto un altro col titolo di *Mammotrectus*, attribuendolo a Marchesino dell' Ordine de' Minori di Reggio , dove sono spiegati i vocaboli della Sacra Scrittura , stampato in Magonza nell' anno 1470. Notissima cosa è poi, che i primi Dizionarj della purgata Latinità debbono la loro origine agl' ingegni Italiani.

Quanto alla coltura della poesia, niun tempo ci è stato privo di Poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a misura de' tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia , che la Spagna , la Germania, e l' altre Occidentali Provincie ne produssero . Non mancarono i i suoi all' Italia . Nel secolo VIII. essa ebbe *Paolo Diacono* , e *Paolino Patriarca di Aquileia* , lodato ancora per gli suoi componimenti poetici. Nel secolo IX. *Teodolfo* Italiano, che fu Vescovo di Orleans, *Ilderico Abbate* di Monte Casino, *Teofanio*, ed *Erchemperto* Monaci Casinensi , un altro *Ilderico* Filosofo, i cui versi son rapportati dall' Anonimo Salernitano, e *Giovanni Diacono* della Chiesa Romana . Nel secolo X. *l' Autore Anonimo* del Panegirico di Berengario Imperadore, *Liutprando Vescovo* di Cremona, *Lorenzo* Monaco Casinense &c. Non ne accenno altri: de' susseguenti secoli troppa n' è la copia . Veggasi Policarpo Leysero *in Hist. Poetar. Medii ævi*. Alcuni ancora ne abbraccia la mia Raccolta *Rer. Ital.* Meglio sarà ch' io accenni alcuni Poeti men noti d' Italia, de' quali probabilmente la maggior parte sarà perita . In un Codice della Biblioteca Ambrosiana scritto già son quattrocento anni , ritrovai un assai prolisso poema, diviso in tre parti, e intitolato *Ecloga*, cioè Dialogo fra Pseusti pastore, e Alerhia vergine, che trattano di cose sacre ed istoriche . Il principio è questo:

Æthiopum terras jam fervida torruit æstas ;
In Cancro Solis dum volvitur aureus axis .

Son versi Leonini , o vogliam dire rimati . Ne trovai poscia l' autore, cioè *Teodulo* Poeta Italiano, che Sigeberto nel Cap. CXXXIV. *de Script. Eccles.* chiama *Græca & Latina Lingua eruditum*. Di lui pure fa menzione Onorio Augustodunense Lib. III. Cap. XIII. Fors' egli fiorì nel secolo decimo, e non già nel quinto , come si figurò Tritemio . Fu stampato questo componimento dal Goldasto nel Manuale Biblico . Seguitano nel medesimo Codice Ambrosiano le Favole d' Esopo in versi esametri e pentametri, non già le tradotte da Fedro o da Aviono, nelle quali quantun-

que

que si truovi in alcun sito molta eleganza e chiarezza, pure altrove si scorge, esser egli Poeta de' secoli barbarici. Se sieno edite, o se si abbiano da attribuire al medesimo Teodulo, lascerò giudicarlo ad altri. La prima favola è *de Lupo & Agno*.

> *Est Lupus, est Agnus. Sitit hic, sitit ille: Fluentam*
> *Limite non uno quærit uterque siti &c.*

D' altri Poeti, la maggior parte Italiani, mi somministrò il nome un'altro Codice MSto della Biblioteca Ambrosiana, che porta questo titolo: *Liber virtutum & allegationum Auctorum, fere aureus nuncupatus compositus & cumulatus per nobilem Dominum Johannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi Operis onus extitit recompensus non exigua prælibati Domini benignitate, humanitate, liberalitate, & exemtionis gratia, ut clarius patet ex. Literis Dominicalibus &c.* Poscia si veggono registrati i nomi degli autori, da' quali fu compilato questo libro, alcuni de' quali registrerò quì. *Chronica de Nugis Philosophorum. Auctor Libelli de formula honestæ vitæ. Maximianus Poeta. Amarius versilogus. Versificator Fabularum Æsopi. Auctor Libelli, qui dicitur Pamphylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit Græcorum studia. Auctor doctrinæ rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castillione versilogus. Matthæus Vindocinensis Doctor Grammaticus. Henricus Samariensis versilogus Doctor Grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Ricardus Judex Venusinus versilogus. Urso Januensis versilogus. Vilichnius versilogus. Bertrandus. Jacobus Beneventanus versilogus. Auctor Libelli de moribus Medicorum. Auctor Libelli, qui incipit* Astrolabi. *Bellinus Doctor Grammaticus. Montenarius Paduanus. Proverbia metrica extra ordinem Librorum vagantia. Proverbia vulgaria.* Di questi autori o versificatori ho dato un saggio, che stimo superfluo riferire quì. Debbo anche far menzione di un altro Codice MSto della stessa Biblioteca Ambrosiana, che contiene *Albertani Causidici Brixiensis Opus de doctrina dicendi & tacendi, compositum anno MCCXLV. de Mense Decembris ad Stephanum & Vincentium filios. Item Liber Consolationis & Consilii. De Amore & Dilectione Dei & Proximi. De forma vitæ. De Amicis rebusque corporalibus. De amore rerum incorporalium &c.* Questi argomenti egli tratta con passi e sentenze sue, e delle sacre lettere, e di autori profani in prosa e verso. Egli è ivi appellato *Magister Albertanus de Sancta Agatha*.

Che la lingua Latina cominciasse per industria degl' Italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV. si può comprendere da varj Autori da me dati alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* e dall' opere Latine del Petrarca, per tacere d' altri. Che a i medesimi si deggia attribuire il risorgimento anche della lingua Greca in Italia, non vi ha chi nol sappia. Veramente niun secolo ci è stato, in cui l' Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima. Alcuno n' ebbe sempre Roma atto ad inter-

pretare i libri, e l' Epistole de' Greci. Leggonsi tuttavia ne' Codici MSti alquante simili traduzioni, e massimamente delle opere del Grisostomo, che anche a me son passate per le mani. Imperciocchè oltre alle antichissime di molte Omilie di quel Santo incomparabil Oratore fatte da Aniano e Muziano, *Giovanni Burgundio* Pisano circa l' anno 1150. uomo peritissimo della lingua Greca molte più ne tradusse, siccome ancora varj opuscoli de' Santi Gregorio Nisseno, e Giovanni Damasceno. Nel qual tempo ancora fiorì *Ugo Eteriano*, e suo fratello *Leone*, di nazione Toscani. Aggiunganfi altri più antichi, annoverati da Sigeberto, cioè da *Leone II. Papa*, *Paolo Diacono Napoletano*, *Anastasio Bibliotecario*, *Pelagio Diacono*, e *Pietro Suddiacono della Chiesa Romana*, che dal Greco trasportarono in Latino molti libri. Così nel secolo nono fiorirono *Giovanni Diacono* in Napoli, e nel decimo *Liutprando* Pavese, poscia Vescovo di Cremona, amendue peritissimi di quella lingua. Così vedemmo, che nel secolo undecimo, e nel seguente Milano ebbe più d' uno intendente di essa, e lo stesso *Chrysolao*, detto *Grossolano*, Arcivescovo di Milano in quel tempo, fu chiamato *Vir Graca & Latina eloquentia insignis*. Questo argomento degl' Italiani ornati della lingua Greca ne' secoli barbarici, è poi stato ampiamente trattato dal P. D. Gian-Girolamo Gradenigo Cherico Regolare Teatino. Aggiugnerò io solamente, che spezialmente nel secolo VI. dell' Era nostra per cura del celebre Cassiodoro, gran benefattore delle lettere, molti libri furono tradotti dal Greco. Scrive egli stesso nel Lib. *de Institut. Divin. Liter.* di aver proccurato, che *Epiphanius vir disertissimus* trasportasse in Latino le Storie di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, e varie opere di Didimo, e di Santo Epifanio; *Muziano* alquante Omilie del Grisostomo; *Bellatore Prete* le Omilie di Origene &c. *Expositores*, dice lo stesso Cassiodoro nel Cap. IX. *quantos vel invenire priscos potuimus, vel nuper per amicos nostros de Graca Lingua transferri, vel nova cudi fecimus*. Per impulso suo parimente *Dionisio Esiguo* fece molte versioni dal Greco. E quì mi sia lecito il dire, che al celebre Giovanni Hudson Inglese, allorchè preparava l' edizione dell' opere di Giuseppe Ebreo, somministrai qualche notizia intorno al prezioso Codice delle *Antichità Giudaiche*, il quale scritto in papiro, o sia carta Egizziaca, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Che quella fosse una versione fatta da Ruffino Prete di Aquileja, Scrittore famoso, l' aveano creduto il Gesnero, il Labbe, il Vossio, il P. Mabillone, il Cave, il Du-Pin, ed altri illustri autori. Ma convien ascoltare Cassiodoro, che così scrive nel Cap. XVII. delle suddette Istituzioni: *Josephus pane secundus Livius in Libris Antiquitatum Judaicarum late diffusus est, quem pater Hieronymus scribens ad Lucinium Boeticum, propter magnitudinem prolixi operis a se perhibet non potuisse transferri. Hunc tamen ab amicis nostris quia est subtilissimus & multiplex, magno labore in Libris viginti duobus converti fecimus in Latinum*. Vide questo passo il Vossio, e pur non vide fatti tradurre da Cassiodoro i libri d' esse Antichità insieme co i due libri contro Appione, confonden-

dendo questi con quei *de Bello Judaico*, la traduzion de' quali, come dice il medesimo Cassiodoro, *alii Hieronimo*, *alii Ambrosio*, *alii deputant Rufino*. E però intendiamo, che agli amici di Cassiodoro, e non già a Ruffino, si ha da attribuire la versione delle Antichità Giudaiche, la qual si truova nell' insigne Codice Ambrosiano.

Mi credeva io di aver trovato anche un' antichissima versione di Scrittore Greco in un altro Codice della stessa Biblioteca Ambrosiana, che contiene molti Sermoni ed Omilie con questo titolo *Sanctus Severianus*. Tosto mi figurai, che fossero parto di Severiano Vescovo Gabalitano, celebre fra' Greci per la sua eloquenza, che fiorì circa l'anno di Cristo 390. prima grande amico, poscia avversario di San Giovanni Grisostomo. Da Gennadio vien chiamato nel Cap. XXI. *de Viris Illustr. in Homiliis declamator admirabilis*. Cominciai a copiare que' Sermoni, ma sul più bello mi avvidi, altro non essere quelli, se non i Sermoni più volte stampati di San Pier Grisologo Vescovo di Ravenna. Nel Catalogo della libreria antica del Monistero di Bobbio, che diedi nella Dissertazion precedente, fra gli altri Codici è enunziato *Liber Sancti Severini*, cioè il Codice stesso, ch' io poco fa accennava, passato per cura dell' immortal Cardinale Federigo Borromeo nella Biblioteca Ambrosiana. I caratteri del medesimo sono di tale antichità, che li giudicai del secolo IX. forse anche dell' Ottavo. Ora quì può nascere dubbio, se veramente sieno que' Sermoni fattura di *San Pier Grisologo*, o pure di *Severiano* Vescovo Greco, i quai forse lo stesso Grisologo potè tradurre in Latino per uso della sua Chiesa. A Severiano assiste il titolo di questo antichissimo Codice. Erano facilmente ne' vecchi tempi mischiati e confusi da' collettori i sermoni de' Santi Ambrosio, Agostino, Massimo, Leone Magno, ed altri. Potrebbesi dare, che fra quei di Pier Grisologo ne trapelassero ancora de i composti da Severiano, e latinizzati. In fatti notarono gli editori de' Sermoni del Santo Vescovo di Ravenna al 149. e 152. che questi da alcuni venivano attribuiti *Beato Severiano Episcopo*. Però si potrebbe dubitare, che il Grisologo fosse traduttore, e non autore d' altri di que' sermoni. Il P. Mabillone parlando nel suo Itinerario Italico del suddetto Codice Ambrosiano riferisce un frammento di Sermone di Severiano trovato in un Codice Casinense, che affatto rassomiglia al Sermone 149. del Grisologo. In oltre fra' libri, che l' incomparabil Desiderio Abbate lasciò al Monistero Casinense, come abbiamo dalla Cronica di Leone Ostiense Lib. III. Cap. LXIII. si veggono annoverati *Sermones Severiani* certamente tradotti in Latino. Nè mancavano già negli antichi secoli persone sì pratiche dell' una e dell' altra lingua, che sapevano tradurre con tal garbo dal Greco, che la versione Latina compariva originale, e non traduzione. Severiano poi avea uno stile fiorito, e però somigliante a quello de' Sermoni suddetti. Contuttociò non è di dovere, che si spogli il Grisologo del suo possesso per cagione di un solo Codice, che può portare un titolo fallace. A buon conto circa l' anno 715. erano in onore i Sermoni di esso Gri-

fologo presso i Ravennati; perciocchè per testimonianza di Agnello Scrittore del secolo nono nel *Pontif. Ravenn.* Felice Vescovo comandò, allorchè fu vicino a morte, che si bruciassero le sue Omilie, con dire agli astanti: *Habetis Libros Chrysologi Petri, quos videtis, & invenietis. Hic luculentissime scripsit. Ipsum tenete. Utimini, ut vobis placet.* Nè si può fidare del Codice Ambrosiano. Ho io pubblicato i frammenti di tre Omilie ivi esistenti, le quali con più giusto titolo si debbono attribuire al Grisologo, che a Severiano, cioè *De jejunio Quadragesimæ. De laude Episcopi. De ordinatione Episcopi.* Il Vescovo quivi lodato è *Grato*, nome Latino, e per conseguente dee credersi un Vescovo Latino lodato da un altro Latino. Vi ha ancora in questo Sermone un passo tutto somigliante al Serm. 195. fra le opere del Grisologo, *de ordinatione Projecti Episcopi Forocorneliensis*, il quale niun dubita che non sia di esso Grisologo. Però abbiamo di che persuaderci, che anche gli altri Sermoni son parti legittimi e naturali di San Pier Grisologo; e non presi per adozione da Severiano.

Regola poi dell' arte critica è, non dover noi cotanto ostinatamente fidarci de' Codici MSti, ancorchè venerabili per l' antichità, allorchè portano il nome di qualche autore, che non si lasci luogo ad altro più fondato parere. Imperciocchè lo stile, altri Codici, l' argomento del libro, gli Scrittori ivi citati, e i fatti che ivi s' incontrano, possono con ragione, e talvolta debbono inchinare l' intelletto nostro, che sia da riferire quel libro ad altro autore. Chi è pratico de' Codici MSti, o legge le dispute de' critici, facilmente scuopre, che anche ne' titoli de' libri son trapelati alle volte degli errori o per poca avvertenza de' Copisti, o per malizia. Non mi pento di aver anche detto *per malizia*, e vo' confermarlo con una forse utile osservazione. Fu pubblicato dal P. Matteo Radero, persona dottissima della Compagnia di Gesù *Chronico Paschale*, o sia *Alexandrinum* col testo Greco e la versione Latina nell' anno 1615. in Monaco. Per valermi delle parole del celebre Du-Cange nella Prefazione alla medesima Cronica, ristampata in Parigi dell' anno 1688. ebbe il Radero alle mani per far la sua edizione una copia di esso libro MSto, conservata *in Bibliotheca Augustana, manu Andreæ Darmarii Antiquarii descriptum, proinde litera recentiori, ut testatur Raderus, & a Sylburgio triginta sex aureis Solaribus emtum; & Hoeschelio donatum, ab eodem Hoeschelio Reipublicæ deinde Augustanæ oblatum, ex quo Isaacus Casaubonus pleraque excerpsit, quæ non semel in Notis ad Capitolinum laudat. Istius porro Andreæ Darmarii, quem Græcum Mercatorem indigetat, meminit idem Casaubonus, a quo se emisse Librum Julii Africani de Bellico apparatu, & fragmentum Petri Alexandrini de Paschate: unde non modo illius ætas percipitur; sed & dubietas oritur, an is ex Romano exemplari Chronicon exscripserit, siquidem ex Græcia mercator in Gallias venerat; nisi forte fuerit ex illis Antiquariis Vaticanæ Bibliothecæ, fere semper natione Græcis, qui ex illius Codice hæcce qualiacumque sibi transcripserint.* Tutto questo ho voluto riferire, acciocchè

chè il Lettore intenda per tempo, che quell'Andrea Darmario dal copiare e vendere libri si procacciava un buon guadagno. E in vero appena vi è alcuna Biblioteca insigne, in cui non sia capitato alcuno de' Codici Greci da lui trascritti. Ne ha alquanti la Biblioteca del Re Cristianissimo per attestato del Padre Montfaucon nella Paleografia Greca. Ne possiede non so quanti l'Ambrosiana; molti più quella dell'Escuriale, e della Real Torinese, ne' quali si truovano de' falsi titoli Greci, postivi per vendere più caro quelle merci. Ora io vo' levar la maschera a costui, e notificare, che egli fu un eccellente falsario, che coll'ingannare chiunque trattò con lui, sapea ben fare il suo negozio. Copiai parte di un Catalogo MSto de' libri Greci esistenti nella Regia Biblioteca dell'Escuriale, che *David Colvillo* Scozzese cento quaranta anni sono compose. Era uomo assai versato nella lingua Greca, e dotato di ottimo criterio. Le sue parole son queste: *Petro Alexandrino Episcopo attributa Historia Chronologica ab Adam usque ad Heraclium juniorem, quæ tamen manu Scriptoris recentioris attribuitur Marcellino, vel Hippolyto; sed nullius tamen esse potest; nam illi omnes Heraclium præcessere. Non est Georgii Oecumenii, ut ex collatione didici &c.* Dopo molte altre parole aggiugne: *Græce & Latine editus est Liber a Patre Matthæo Radero Societatis Jesu ex Bibliothecæ Augustanæ Codice, quem Andreas Darmarius scripserat. Sed hic ille idem scelestus fuit, qui utcumque illa ex Codice descripserat in Hispania, & titulos illos prostituerat. Virorum pessimus, qui nihil aliud habebat, nisi prostituere Libros fictis titulis, quos summo pretio divenderet Principibus. Innumera scelera illius detexi & notavi; qui præter falsos titulos, quum aliquid describendum erat, definito pretio integri Libri, omittebat multa heic atque illic in medio opere. Quum contra describendum erat, ut numerarentur folia, infinita alia inserebat, ut repleret paginas. Nec Græce sciebat, & ne unam quidem paginam scribebat sine pseudographia. Uno verbo, ita scelestus erat Andreas Darmarius Epirota, ut nihil illi credere debeamus, nec titulis ejus.* Così il Colvillo, la cui sentenza dee rendere cauto chiunque possiede Codici scritti da lui, e chiunque ancora maneggia altri antichi MSti: imperocchè niun secolo è mai stato privo d'impostori e venditori di fumo, perchè sempre ci fu, chi s'ingegnò di far guadagno colle frodi.

E quì voglio sottoporre all'esame de i Lettori un Codice della sopra lodata Biblioteca Ambrosiana, scritto in carta pecorina, ma non molto antico, perchè abbraccia anche la vita di San Niccolò Magno, composta da Lorenzo Giustiniani. Quivi esiste un Opuscolo col seguente titolo: *Disputatio Sancti Leonis Papæ contra Hæreticos*. Mi balzò il cuore per la speranza di trovar qualche pezzo inedito di San Leone il Grande, cioè di uno de' più illustri ed eleganti Papi. Ma restai ben perplesso in leggere quell'operetta, di cui rapporterò quì un solo paragrafo. *Errare Hæreticos hæc maxime caussa facit, dum aut ignorant, aut nolunt advertere in Domino nostro Jesu Christo, sicut unam personam, ita duas substantias esse, Deum ex Deo Patre, & Hominem ex homine Matre. Et*

qua

quæ de se ipso Dominus secundum dispensationem carnis assumtæ loquitur, deputant divinitati, ut est illud: Pater major me est &c. Tralascio il resto, bastando solamente dire, che l' argomento convien a' tempi di San Leone Magno, perchè ivi si tratta la controversia contro gli Ariani e Semiariani per la divinità del Figlio di Dio; siccome ancora del Battesimo, che i Donatisti non peranche affatto estinti pretendevano, che si avesse da replicare, quando non era ministrato da loro. Contuttociò io non trovai in quello scritto il fiorito e ben contornato stile di San Leone: di modo che non potei acquetarmi al titolo del Codice, e più tosto giudicai, che tale Opuscolo appartenesse ad alcun altro de' Padri, che fiorirono nel secolo V. della nostra Era, o pure nel quarto, ma senza sapere individuarne alcuno. Altri esempli di titoli de' libri si potrebbero recare; ma vo' tornare in cammino.

Ancorchè molti sieno i meriti de' vecchi Italiani nell' aver mantenuto in Italia lo studio della lingua Greca, come avvertimmo di sopra, tuttavia maggiormente in questo si segnalarono gl' ingegni Italiani sul fine del secolo XIV. e vie più nel secolo XV. perchè profittando essi del commerzio de' Greci rifugiati in Italia, fecero quì rifiorire quella nobil lingua, e servirono di esempio agli altri Regni dell' Europa per coltivarla con sì felice successo. Di più non ne dico, trattandosi di cosa, che ogni Letterato sa e confessa. Aggiugnerò bensì, che anche della lingua Arabica furono benemeriti gl' Italiani. Da che la nazione degli Arabi, chiamati ancora Ismaeliti, Saraceni, e Agareni, principalmente nel secolo settimo con somma felicità dell' armi si dilatò per l' Asia e per l' Affrica, e poscia nel secolo ottavo sottomise al suo Impero le più fiorite parti della Spagna, e quindi nel secolo nono s' impadronì ancora della Sicilia, e di alcune Terre e Città del Regno di Napoli: quella nazione, dissi, non meno avida della gloria, che della potenza, cominciò a coltivare anche lo studio delle lettere. Pertanto conversando co' Greci, sopra gran parte de' quali si stendeva la lor signoria, da essi ricevè molti libri, e trasportolli in lingua Arabica, e talmente s' impossessò di alcune discipline, cioè della Medicina, Dialettica, Metafisica, Geometria, Aritmetica, appellata da essi Alcebra &c. che anche fra' Cristiani di Occidente si acquistarono gran fama di Letteratura, e molti poscia degli Occidentali corsero a leggere i loro libri, e a tradurli in Latino. Vi ha chi afferma, che regnando Carlo Magno Augusto, anzi per comandamento suo, fosse fatta da' Cristiani la versione di parecchi libri, e che per tal via cominciassero in Occidente a correre fra i Letterati i libri di Aristotele, d' Ippocrate, di Galeno, e di altri Medici, e insieme di varj Matematici ed Astronomi, tratti dalla lingua Arabica. Con che ragioni pruovino essi tale assunto, lo dirò fra poco. Intanto dirò, che quella Dialettica, che si seppe prima del mille, ed usata nelle scuole, fu presa da Marziano Capella, da Severino Boezio, e da altri antichi Latini. Servironsi anche i Medici de' secoli barbarici di libri composti anticamen-

te

te in Latino, e dal Greco trasportati in Latino. Imperocchè Cassiodoro circa l'anno di Cristo 560. scrivendo a i suoi Monaci Latini dice secondo l'ultima edizione: *Legite Hippocratem atque Galenum Latina Lingua conversos, idest Therapeutica Galeni ad Philosophum Glauconem destinata, & Anonymum quemdam, qui ex diversis Auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii Cœlii de Medicina, & Hippocratis de herbis & curis, diversosque alios medendi Arte compositos, quos vobis in Bibliothecæ nostræ finibus (o sinibus) reconditos, Deo auxiliante, dereliqui*. Si meraviglierà taluno, ch'egli non nomini *Celso*, chiamato da molti l'Ippocrate Latino; ma io tengo per certo, che si abbia a correggere quel *Cœlii*, e scrivere *Celsi*. Tralascio quì altri Medici Latini, pubblicati da Aldo Manuzio, e da Enrico Stefano. Sarebbe anche da desiderare, che a questi si potessero aggiugnere tradotti prima in Latino, alcuni Greci, che trattano di *Chirurgia*. Vidi una volta nella Biblioteca Medicea un Codice MSto, che abbracciava la Chirurgia *Hippocratis*, *Galeni*, *Oribasii*, *Heliodori*, *Asclepiadis*, *Archigenis*, *Dioclis*, *Amyntæ*, *Apollonii*, *Nimphiodori*, *Rufi Ephesii*, *Sorani*, *Æginetæ*, *Palladii*: Ho di poi fatta premura al dottissimo Medico, e di lingua Greca peritissimo Sig. *Antonio Cocchi* Fiorentino, Bibliotecario e pubblico Lettore nella patria, acciocchè imprendesse la traduzione e pubblicazione di quell'opera. Se le mie preghiere avranno effetto, il tempo lo dirà. Stanno ascosi tuttavia nelle Biblioteche alcuni Medici Latini de' tempi barbari, che forse non meritano di essere sprezzati, per sapere almeno la Storia della Medicina, ed alcuni eziandio sono stampati, ma affatto negletti da i Medici moderni. Io ne ricorderò un solo, cioè *Guglielmo Piacentino*, che nell'anno 1275. in Verona compiè un'opera Medico-Chirurgica col titolo *Summa conservationis & curationis, quæ Gulielmina dicitur* stampata in Venezia nel 1502. Fra l'altre cose, che ivi meritano considerazione, si tratta nel Lib. I. Cap. XLVIII. *De pustulis, & scissuris, & corruptionibus, quæ fiunt in virga & circa præputium propter coitum cum Meretrice, vel fœda, vel ab alia caussa*. Vestigj son questi di quel morbo, che noi crediamo introdotto in Italia solamente nel 1494. Mi sovviene di aver letto nelle Transazioni Inglesi una Dissertazione, in cui si pretende, che questo morbo molto prima di quel che stimiamo si provasse nella Gran Bretagna. Nè sembra diverso da quello, che patì nell'anno 1399. Niccolò Marchese d'Este, e Signor di Ferrara, Modena &c. Principe inclinato alla libidine, e bollente allora per l'età giovanile. Così scrive a quell'anno Giacomo di Delayto nel Tomo XVIII. *Rer. Ital. Dominus Nicolaus Marchio passus fuit in inguine unum tuberem, sive angum, qui fuit ita rabidæ molestationis, quod dubitantibus quibusdam ex Medicis, ne foret Morbus naturæ pestilentis, de salute ipsius Domini accidit non modica dubitatio. Sed divina gratia redactus cum medelis ad mollificationem & saniem, & demum scissus, nihil attulit dispendii formidari, & idem Dominus in optimam valetudinem evasit in brevi*. Perchè poi, essendo venuti i Franzesi

zesi a Napoli sul fine del secolo XV. questo morbo cotanto s' inasprisse, che poi producesse delle vergognose scene, e molte morti con divenire sì familiare e nocivo, e vada ora calando la rabbia sua: lascerò cercarlo a i discepoli di Esculapio.

Torno a Cassiodoro, il quale anch' egli scrisse, e trasmise a i posteri gli Opuscoli suoi di Dialettica, Aritmetica, Musica, Geometria, e Astronomia. Abbiamo poi nel Codice Carolino la lettera XXV. scritta da Paolo I. Pontefice Romano a Pippino Re de' Franchi circa l'anno 758. dove si legge: *Direximus excellentissimæ praeeccellentiæ vestræ & Libros, quos reperire potuimus, idest Antiphonale, & Responsalem, insimul Artem Dialecticam Aristotelis, Dionysii Areopagitæ Libros, Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores*. Così presso il Du-Chesne Tom. III. *Script. Franc.* dalle quali parole intendiamo, che la *Dialettica di Aristotele* molto prima di quel che si crede, fu in mano ed uso de' Franchi. Ma nelle edizioni del Gretsero e del Lambecio chiaramente si legge *Artem Grammaticam Aristotelis*, e non già *Dialecticam*, come abbiam dall' insigne Codice MSto della Biblioteca Cesarea, onde furono estratte quelle lettere. Però di quì non si può ricavare, che la Dialettica di Aristotele fosse allora tradotta in Latino dal Greco, e molto meno dall' Arabico. Giovanni Monaco Italiano, che circa l' anno 950. scrisse la vita di Santo Oddone Abbate Cluniacense, presso il Mabillone nel secolo V. *Act. Sanct. Benedict.* scrisse, ch' egli andò *Parisios, ibique Dialecticam Sancti Augustini Deodato filio suo missam perlegisse, & Martianum in Liberalibus Artibus frequenter lectitasse* sotto Remigio Monaco di Auxerre. Sotto nome della Dialettica di Santo Agostino vien creduto disegnato il libro *de decem Categoriis*, una volta, ma senza ragione, attribuito a Santo Agostino. Ecco dunque qual Dialettica fosse in uso nel secolo X. e qual autore di tale argomento si mettesse in mano de' discepoli. Anche lo stesso Gerberto, che nell' anno 999. ascese al Pontificato Romano col nome di Silvestro II. (creduto Mago dal volgo stolto, non per altro, se non perchè insegnava l' arti Matematiche, allora ignote) pare, che non altronde che da i Latini antichi prendesse la Dialettica, la Geometria, l' Astronomia, ed altri ornamenti dell' arti liberali. Scrive egli nell' Epist. VIII. presso il Du-Chesne Tom. II. *Sperate a nobis octo Volumina Boetii de Astrologia* (cioè dell' Astronomia) *præclarissima quoque figurarum Geometriæ*. Chiede ancora nell' Epist. XXII. i libri di Boezio *Peri-hermenias*, e nell' Epist. IX. *Librum Demosthenis Philosophi de morbis ac remediis oculorum, qui inscribitur Ophthalmicus*; e nell' Epist. CXXX. *Manilium de Astrologia*. Nell' Epist. XV. delle aggiunte al Du-Chesne loda *Celsum Cornelium*, che tratta di Medicina. Nè io negherò, che in que' medesimi tempi, ed anche prima, qualche merce Arabica fosse trasportata in Latino, come sarebbe di Algebra, di Astronomia, e di Medicina, delle quali arti si dilettò molto quella nazione. Imperciocchè lo stesso Gerberto nell' Epist. XVII. deside-

ra

ra una copia *Libelli de multiplicatione & divisione numerorum a Josepho Hispano editi*. E nell'Epist. XXIV. *ad Lupitum Barchinonensem* scrive: *Librum de Astrologia translatum a te, mihi petenti dirige*. Sfuggirono questi due autori alla diligenza di Niccolò Antonio uomo dottissimo nel tessere la Biblioteca Spagnuola, e probabilmente si parla ivi di opere composte da Scrittori Arabi. La nazion di coloro solamente dopo i tempi di Carlo Magno si applicò allo studio delle lettere; dianzi avea solamente atteso a dilatar l' Imperio coll' armi. Almamone famoso Califa di Babilonia e di Egitto, che cominciò a regnare nell' anno 814. e finì di vivere nell' 833. il primo fu ad introdurre fra gli Arabi l' amor delle lettere. Elmacino nella Storia Saracenica Lib. XI. Cap. VIII. il dipigne come peritissimo nell' Astronomia, e Abulfarago nella Storia Orientale il dice ornato di una scelta letteratura. Molto parla di lui l' Herbelot nella Biblioteca Orientale pag. 545. con dire, che fino a quel tempo essendo stati gli Arabi ignoranti, e alieni dalle scienze, sparlavano di lui, *perchè avesse introdotto fra loro la Filosofia, e l' altre Scienze speculative, onde avessero poi cominciato a studiar con somma applicazione le cose Astronomiche*. Vien ciò confermato da Cedreno, che alla pag. 548. scrive: *Manumam Ismaelitarum Principem* (così egli chiama Almamone) *tum aliis Disciplinis Græcis, tum præcipue Geometriæ deditum*, con incredibil ansietà proccurò di tirare a se Leone Filosofo Greco, particolarmente versato nella Geometria. Allora dunque incominciarono gli Arabi a prendere gusto alla letteratura de' Greci, e a propagare le scienze ed arti in Soria ed Affrica, ed anche in Ispagna: il che nondimeno si andò facendo a poco a poco, talmente che da loro i Cristiani nulla poterono apprendere nel secolo nono, e poco nel decimo. Ma nel secolo undecimo si videro in maggior frequenza e credito presso i Latini i libri di coloro, e massimamente quei, che trattavano di Medicina ed Astronomia. Che Ermanno Contratto Monaco di Augia in Germania circa l' anno 1050. fosse *trium Linguarum Græcæ, Latinæ, & Arabicæ peritissimus*, e che anzi *nonnulla Græcorum Philosophorum & Arabum Astrologorum volumina in Latinum transtulerit*: lo scrisse bensì Giovanni Tritemio, ma vien sospettato da me, che lo scrivesse senza buon fondamento. E in questo parere mi conferma la vita ed elogio di esso Ermanno, scritti da un autore suo contemporaneo e familiare. Truovasi tale elogio in un Codice MSto della Cesarea Biblioteca di Vienna, e consiste in una giunta fatta alle Storie di Ottone di Frisinga, che io ho bensì dato alla luce, ma che non credo necessario di replicare in questo luogo, avvertendo solamente, che non vi ha memoria alcuna del preteso suo sapere Greco ed Arabico. Contuttociò ne' libri *de mensura Astrolabi, & de utilitate Astrolabi*, stampati dal P. Pez nella Par. II. del Tomo III. *Thesaur. Anecdot.* sotto nome di esso Ermanno (se pure sono di lui) egli confessa di aver preso quel che scrive da i libri degli Arabi; Ma particolarmente nello stesso secolo XI. trasportato e dilatato fu in Italia il sapere degli Arabi da

Costantino di nazion Cartaginese, il quale abbracciata la Religion di Cristo, e la vita Monastica nel Monistero di Monte Casino, quivi fiorì con lode di molta letteratura. Imperocchè il medesimo, come abbiamo da Pietro Diacono nella Cronica Casinense, e nel libro *de Viris illustr. Grammaticam, Dialecticam, Physicam, Geometriam, Arithmeticam, Mathematicam, Astronomiam &c. Physicamque Caldæorum, Arabum, Persarum, Saracenorum plenissime edoctus, transtulit de diversis gentium Linguis Libros quamplurimos*. Fra gli altri esso Pietro Diacono annovera i seguenti; cioè *Pantegnum, in quo exposuit, quid Medicum scire oporteat, Practicam Medicinæ, Diætam ciborum, Librum Febrium, quem de Arabica Lingua transtulit, Librum de Urina, Antidotarium, Chirurgiam*, ed altri molti, che tralascio, sicchè tenuto egli fu per un altro Ippocrate. Restarono di lui parecchi discepoli, i quali sembra verisimile, che passassero ad accrescere la fama della Città di Salerno. In fatti nello stesso secolo XI. quella Città singolarmente fiorì per l' arte della Medicina, e abbondò d' uomini molto rinomati in essa: del che fa tuttavia testimonianza il libro intitolato *la Scuola Salernitana*, che alcuni credono dedicato circa l'anno 1099. a Roberto figlio di Guglielmo I. Re d' Inghilterra, ma altri più probabilmente a Edoardo Re di essa Inghilterra prima dell' anno 1066. giacchè la dedica del libro il chiama *Angliæ Regem*. Fors' egli ricercò il parere di que' Medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di essa Città per la Medicina, che anche uomini di alto affare passavano colà per isperanza di guarire da i lor mali. Ugo Flaviacense nella Cronica di Verdun così scrive: *Huic Episcopo successit Adalbero filius Comitis Godefridi, Avus Ducis Godefridi, qui accepta uxore Bonifacii* (vuol dire Beatrice Duchessa di Toscana) *postea factus est Marchio. Is* (Adalbero) *Salernum eodem Anno benedictionis suæ, curationis gratia profectus, reversus in Italia obiit. Vixit in Episcopatu tribus annis, & successit Heimo Anno DCCCCLXXXVIII.* Adunque nel secolo X. gran grido aveano anche Oltramonti i Medici di Salerno; e però non aspettarono essi, che venissero alla luce i primarj capi della Medicina Arabica, sapendosi, che Avicenna nell' anno 1036. diede fine a' suoi giorni, ed Averroe nell' anno 1198. era tuttavia vivente. Odasi anche Orderico Vitale, che all' anno 1059. Lib. III. della Storia Ecclesiastica scrive: *Robertus Mala-Corona ab infantia Literis affatim studuit, & Galliæ Italiæque Scholas, secretarum indaginem rerum insigniter attigit. Nam ut in Grammatica & Dialectica, in Astronomia quoque nobiliter eruditus est, & Musica. Phisicæ quoque scientiam tam copiose habuit, ut in Urbe Psalernitana* (cioè di Salerno) *ubi maximæ Medicorum Scholæ ab antiquo tempore habentur, neminem in Medicinali Arte, præter quamdam sapientem Matronam, sibi parem inveniret*. Ecco un elogio insigne fatto da un buon testimonio a Salerno, e insieme all' Italia, anche di qua apparendo, che nel secolo XI. furono scuole di tal grido in queste contrade, che tiravano a sè anche la gente straniera. Però Egidio Corboliense cir-

ca

ca l'anno 1180. nel libro de *Virtut. Medicam.* chiamò Salerno *Fonte della Fisica*.

Pertanto aumentandosi la fama dell' erudizione Arabica, maggiormente nel secolo XII. si accese ne' Cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare, e tradurre in Latino i libri di quella nazione. Nel quale studio mi sia lecito di preferire agli altri *Gherardo Cremonese*, Medico ed Astronomo eccellente, che moltissime opere di Astronomia e Medicina tradusse dall' Arabico. Niccolò Antonio, uomo certamente dotto, ed amantissimo della verità, si sforzò a tutto potere nella Par. II. della *Bibliot. Hispan.* pag. 263. di torre all' Italia questo Letterato, e di darlo alla Spagna. Per fondare sì fatta opinione, egli osservò, essere *Carmona* Città della Spagna, e però doversi a quella attribuire Gherardo; ed essendo nota agl' Italiani la Città di *Cremona*, e poco conosciuta quella di *Carmona*, avrà ciò dato adito all' equivoco ed errore. Che in fatti egli è appellato *Gerardus Carmonensis* nell' edizione dell' opere di Avicenna, fatta in Basilea nell' anno 1556. Truovansi anche altri moderni Scrittori, che hanno nominato questo autore *Gerardo da Carmona*. Ma s' ingannano a partito tanto Niccolò Antonio, che gli altri, i quali immaginarono, che il nostro Gerardo fosse Spagnuolo, solamente perchè si sa, ch' egli andò a Toledo. Potrei anch' io opporre altre più antiche edizioni, ed altri Scrittori in maggior copia, che danno per sua patria a Gherardo *Cremona*. Ma non gitterò il tempo con superflua erudizione. Egli fu da alcuni chiamato da *Chermona*, perchè *Cremona* ne' rozzi secoli dal volgo era appellata *Carmona* e *Chermona*, come ne' vecchi Codici MSti ho veduto più di una volta, e Giovanni Villani nelle sue Storie usò di dire. Ora io cito Niccolò Antonio a i Codici MSti della Biblioteca Ambrosiana, dov' egli è sempre appellato *Magister Gerardus Cremonensis*. Quello poi, che decide la controversia si è Francesco Pippini dell' Ordine de' Predicatori, la cui Cronica diedi alla luce nel Tomo IX. *Rer. Ital.* chiaramente esponendo egli quello che si dee credere di questo autore. Fioriva il Pippini circa l' anno 1315. Ora egli così parla nel Lib. I. Cap. XVI. *Gerardus Lombardus, natione Cremonensis; magnus Linguæ translator Arabicæ, imperante Friderico, Anno scilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit Imperii ejusdem Friderici XXXIV. vita defungitur, septuaginta tres annos habens &c.* Poscia dopo aver narrate varie cose degli studj e vita, e come egli andò apposta a Toledo per trovarvi l' *Almagesto*, finalmente scrive; *Sepultus est Cremonæ in Monasterio Sanctæ Luciæ, ubi suorum Librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii specimen sempiternum*. Fra i libri da lui tradotti vi ha per attestato del medesimo Pippino *in Arte tam Phisicæ, quam aliarum facultatum Libri septuaginta sex, inter quos Avicennæ, & Almagesti Ptolomei translatio solemnis habetur*. Vidi anche nell' Ambrosiana una raccolta fatta *a Thadæo de Parma super Theoricam Planetarum Girardi Cremonensis*. Ecco dunque ciò, che operarono alcuni ingegni Italiani nel secolo XII.

Molto più operarono nel susseguente XIII. per accrescimento delle scienze, e per cura particolarmente di Federigo II. Imperadore e Re di Sicilia. Perciocchè per comando di lui furono tradotte parte dal Greco, parte dall' Arabico in Latino l' opere di Aristotele *per viros lectos, & in utriusque Linguæ prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro dalle Vigne nel Libro III. Epist. LXVII. Mi sia permesso di dire così di passaggio, che venne meno a Lorenzo Pignorio la sua erudizione e diligenza, allorchè nelle note alla Storia Augusta di Albertino Mussato Tom. X. pag. 405. *Rer. Ital.* asserì, ch' esso Pietro *fu d' origine Padovano*. Non dovette conoscere questa origine Rolandino Storico di Padova, tuttochè contemporaneo del medesimo Pietro, giacchè nel Lib. IV. Cap. IX. della sua Cronica all' anno 1239. scrive: *Petro de Vineis Apulo, ejus Judice, pro ipso Domino sapienter locuto, inter Dominum Imperatorem & Paduanum Populum fœdaravit quodammodo multam benevolentiam & amorem*. Nè Pietro dalle Vigne, come scrisse taluno, venne alla luce in Germania, ma bensì in Capua. In qual anno poi Federigo II. proccurasse la traduzion delle opere di Aristotele, cioè se nel 1220. o poscia, nol so dire. Quel che è palese e fuor di dubbio, circa que' tempi furono portati in Occidente i libri di quel Filosofo, e ch' essi vennero accolti con gran commozione in Parigi, anzi banditi, perchè si credette che Almarico eretico avesse bevuto di colà il suo veleno. Rigordo *de Gest. Philipp. Reg. Franc.* presso il Du-Chesne così scrive all' anno 1209. *In diebus illis legebantur Parisiis Libelli quidam ab Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de Novo a Costantinopoli, & a Græco in Latinum translati*. Da dove apparisce, che que' libri poco fa erano stati portati dalla Grecia a Parigi, già tradotti in Latino. Forse da i Latini Signori allora di Costantinopoli. Non furono adunque dal Magazzeno degli Arabi, ma da quel della Grecia, portate in Francia le merci Aristoteliche. Ora Federigo II. raunò, e fece trasportare in Latino tutto quanto potè avere di quell' insigne Filosofo sì dal Greco, che dall' Arabico. Nè vo' tacere, conservarsi nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto attribuito ad Aristotele con tale esordio: *Domino suo excellentissimo, & in cultu veræ Religionis strenuissimo, Domino Guidoni vere de Valentia, Civitatis Tripolis glorioso Pontifici. Philippus suorum minimus Clericorum, se ipsum, & fidele devotionis obsequium. Quantum Luna &c.* Di sotto poi così parla: *Quum igitur vobiscum essem apud Antiochiam, reperta hac pretiosissima Philosophiæ margarita, placuit vestræ dominationi, ut transferretur de lingua Arabica in Latinam. Porro vestro mandato cupiens humiliter obedire, & voluntati vestræ, sicut teneor, deservire, hunc Librum, quo carebant Latini, eo quod apud paucissimos Arabes reperitur, transtuli cum magno labore, & lucido sermone, de Arabico in Latinum &c. Quem Librum peritissimus Princeps Philosophorum Aristoteles composuit ad petitionem Regis Alexandri*. Quivi in primo luogo s' incontra il Prologo di un certo Giovanni, che dal Greco avea trasportato in Arabico quel libro,

libro, con dire tra l' altre cose: *Deus omnipotens custodiat Regnum vestrum &c. Ego suus serviens exsequutus sum mandatum mihi injunctum, & dedi operam ad inquirendum Librum Moralium in regimine, qui nominatur Secretum Secretorum, quem edidit princeps Philosophorum Aristoteles filius Nicomachi Alexandro filio Philippi Regis Græcorum &c.* Nel Lib. I. si tratta delle *Virtù*; nel secondo della *Medicina*; nel terzo di cose *Astronomiche*. Non è opera di Aristotele, ma raccolta probabilmente dall' opere di lui.

E volesse Dio, che più cose i nostri Maggiori avessero trasportato dall' Arabico, non potendosi negare, che quella gente ha avuto ed ha non poche Opere, che assaissimo gioverebbero a farci conoscere l' antica Storia e Geografia dell' Oriente, dell' Affrica, e della Spagna. Stesero ben lungi l' imperio loro i Saraceni, e cagion fu questo, che si è perduta la Storia di molte Provincie e Regni, oltre ad altri desiderabili lumi dell' Erudizione de' secoli barbarici, che nondimeno si potrebbono trovare ne' loro libri. Il Sign. d' Herbelot nella Biblioteca Orientale ci presenta una gran copia di Scrittori e Libri Arabici. Anche il Sig. della Croix nella Prefazione alla vita di Tamerlano loda la Biblioteca Orientale composta da Hadi-Calfa, Cadì o Giudice di Costantinopoli, scritta in due Tomi in foglio, molto diversa da quella dell' Herbelot. Io pure nella Prefazione alla Storia Saracenica Siciliana Parte II. del Tomo I. accennnai alcune Storie Arabiche, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Ne voglio ora aggiugnere alcune altre, conservate nello stesso celebre luogo. Vi ho dunque osservato una copiosa *Cronologia Istoria de' Giudei e de' Romani*. Un altro Codice intitolato *Phuthul Babanza* contiene la *Storia del paese di Babanza*, che è una parte dell' Egitto. In un altro Codice *Mazis Malechi* si comprendono notizie *Astronomiche*. Parimente *Ibnu Abiltsalat* tratta *de operatione Astrolabii*. Parimente *Ismael Mardini* è un compendio di *Aritmetica*, Arte che gli Arabi illustrarono, e da loro si crede che abbiamo ricevuto le Cifre numeriche, delle quali ora ci serviamo nel commerzio, benchè diversa origine sia attribuita ad esse da altri. Parimente *Ibnu Jonas*, *de exitu a Linea Meridionali*. In altro Codice si legge *Historia varia*, dove sono notate molte partite di cose Naturali, è ne è autore *Husus Amsiu*. In un altro intitolato *Kitabul Muahodhi*, o *Hetbebari*, *de præcipuis Orientis rebus*. Ne tralascio altri. Abbondano ancora gli Arabi di libri Filosofici, Medici, Morali, &c. molti de' quali ho veduto in essa Biblioteca. Altri non pochi ancora ne ha la Biblioteca dell' Istituto Astronomico di Bologna, fra' quali un *Catalogo di libri* composto da *Asid* supremo *Ismaelitica Religionis Antistite*, e diviso in tre Tomi, dove si leggono i titoli di tutti i Libri ed autori per ordine Alfabetico, che da' primi anni dell' Egira fino al secolo prossimo passato furono scritti in Idioma Arabico, Persiano, e Turchesco. Noi al solo udire il nome degli Arabi, o vogliam dire Saraceni, concepiamo orrore di quella gente, immaginandola immonda, crudele, infida, e ignorante. D'

altra

altra opinione furono i nostri maggiori. Ognuno stimava la loro Letteratura. L' Anonimo Italiano nel Compendio della Storia Italiana Cap. III. Tom. XVI. *Rer. Ital.* lasciò scritto: *In Legalitate Sarraceni*, *&* *in Justitia omnes alias Mundi superant Nationes*. Ma avendo anche i Turchi introdotta fra loro la stampa, può essere che n' escano un dì dell' opere degne di stima o antiche o moderne.. Ho io pubblicato un frammento, cioè il Cap. I. della *Geografia*, *composta dal Sultano e Re Abulfadà circa l' anno* 1350. *o prima*, *e tradotta in Latino dall' Arabico*. Il suo principio è tale: *Descriptio universi Orbis*, *Auctore Domino Sultano*, *&c. Abilfada Ismaele*, *cujus Regnum Deus protegat*, *Filio Regis Abulcussem*, *&c.* Cita egli varj autori Arabi, che precedentemente aveano illustrata la Geografia. Di questo autore parlano con molta lode il Riccioli, il Vossio, ed altri. Sarebbe degna della luce tal opera. Guglielmo Postello nella sua Cosmografia scrive di averla comperata per secento Coronati.

Attesero parimente gl' Italiani dopo il Mille ad illustrare l' Astronomia, & uno di essi fu *Costantino Monaco Casinense* circa l' anno 1075. E nel medesimo secolo fiorì, se vogliam credere al Tritemio e a Filippo da Bergomo, *Campanus natione Lombardus*, *Philosophus & Astronomus*, *omnium opinione suo tempore celeberrimus*, il quale *de compositione Quadrantis*, *&* *alia quoque in Astronomia composuit*. Trasportò ancora dall' Arabico gli *Elementi d' Euclide*, ed altre cose Geometriche. In un Codice dell' Ambrosiana vidi un Trattato *de Astrolabio*, *Auctore Messalak*, cioè uno Scrittore Arabo, il quale si dice che fiorisse circa l' anno di Cristo 860. tradotto in latino da non so quale interprete di molta antichità. Ivi ancora si leggeva *Magistri Roberti Astensis Liber de Officio Astrolabii*; e parimente *Liber Albategnii*, o *Mahometis filii Sehir*, *filii Cenini de motibus Stellarum & earum observationibus*. E veramente abbiam di molte obbligazioni alla nazione Arabica, perchè si studiò di ampliare l' Astronomia colle proprie osservazioni; ma coloro ancora molto più furono obbligati a i Greci, da i Libri de' quali tradotti in lor lingua presero il meglio di questa professione. Potrei quì io rammentare non pochi Scrittori Greci, che illustrarono essa Astronomia, e alcuni di essi privi finora di luce, da me veduti nella Biblioteca Ambrosiana ed Estense. Ne accennerò un solo Greco, conservato nell' Ambrosiana, in cui vi ha *Theonis Alexandrini in manuales Canones explicatio*. Seguita *Claudii Ptolomæi explanatio & descriptio manualium Canonum Astronomiæ*, *&* *quomodo ipsis utendum sit*, *methodus dilucida*. Si aggiugne *Claudii Ptolomæi de Hippothesibus Planetarum*, dato alla luce in Londra l' anno 1620. da Giovanni Brainbrigde. Succede *Canon Regum*, di cui è autore lo stesso Tolomeo, pubblicato dal Dodwello fra le Dissertazioni Cyprianiche. Seguita appresso *Canon illustrium Urbium*; e un altro *Mensium & dierum Ægyptiacarum* con altri Canoni Astronomici. Poscia viene *Johannis Grammatici Alexandrini*, *cognomento Philoponi de usu seu utilitate Astrolabii*. Indi *Altera Methodus Astrolabii*; e poscia *Canon Imperatorum Romanorum ac Byzantino-*

no-

norum, che termina in Teofilo, Michele, Basilide, e Leone. Vengono dopo *Canones Consulares*, pubblicati dal Dodwello, e attribuiti a Teone Alessandrino. Finalmente ivi si leggono *Canones Astronomici*. Il Codice scritto con gran diligenza, mostra l'età di più di quattrocento anni; le lettere ornate di minio, e di altri ornamenti. Quivi si mira un uomo, che inginocchiato, per mezzo di un lungo tubo, appoggiato a un' asta diritta, sta contemplando la Luna e le Stelle. Un simile attesta il P. Mabillone di avere osservato in un altro antichissimo Codice: il che potrebbe far credere, che gli antichi Astronomi avessero qualche conoscenza ed uso del moderno Cannocchiale. Anche Gian-Batista Porta nel Lib. della Magia naturale nell' anno 1549. fece menzione di un somigliante tubo; e si dice, che Tolomeo Evergete ebbe un Telescopio nel Fato di Alessandria, coll' aiuto del quale mirava le navi in gran lontananza. Ma il Sig. di Marville, Enrico Vagetio, e Giovanni Alberto Fabrizio, con ragione pretesero, che que' tubi fossero senza vetri, e adoperati solamente per aiutar la vista, difendendola dalla frapposizione degli oggetti laterali. Così presso Ditmaro Lib. VI. della Storia, Gerberto sopra da noi mentovato, che fu poi Papa Silvestro II. fama è che fabbricasse un Orologio, *considerata per Fistulam quadam Stella nautarum duce*.

Ma non si può negare, che sì stretta familiarità de i Letterati Cristiani co i Saraceni Arabi, o sia co i loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studj, de' quali sommamente si dilettò quella nazione. Parlo della *Strologia giudiciaria*, o sia dell' indovinar le cose future per la positura delle stelle: al quale studio, notissimo anche in addietro, coloro incitarono maggiormente le teste Europee. Non parlo io qui della strologia naturale, riguardante le stagioni e le campagne, ma di quella, che presume d' indovinare le azioni e risoluzioni libere dell' uomo. I Caldei, Soriani, Affricani, Greci, e Romani coltivarono una volta con molta applicazione questa fallacissima arte: Sparziano nella vita di Vero Augusto attesta, che nell' arte di far le geniture *plerique Afrorum peritissimi fuere:* Ma anche coloro ebbero per Maestri i Greci, anzi più tosto i Caldei ed Egizziani. Tuttavia esistono *Apotelesmatica* di Manethone Egizziano, autore veramente antichissimo, già dati alla luce. Leggesi presso Aulo Gellio Lib. XIV. Cap. 1. una disputa di Favorino Filosofo *adversus eos, qui Chaldæi appellantur, & ex cœtu motibusque Siderum & Stellarum fata se hominum dicturos pollicentur*. Non pochi de' Greci autori applicati a quest' arte ingannatrice si veggono registrati dal Fabrizio nel Lib. III. Cap. XX. della Biblioteca Greca. Quanto ancora si dilettassero i Greci di tale studio, l'abbiamo da Liutprando Vescovo di Cremona nella sua Legazione. Anche i Latini ci diedero Manilio e Giulio Firmico, presi dalla medesima febbre. Credete, se' vi basta l' animo, a Sparziano, dove scrive, che Adriano Augusto *Mathesim sic scire sibi visus est, ut Calendis Januariis scripserit, quid ei toto anno posset occurrere*. Molti altri esempj ne somministra la Storia Romana. Vedi in oltre Apollinare Sidonio Lib.

VIII.

VIII. Epist. 11. il quale c' insegna, che anche a' suoi tempi gli Affricani erano Maestri di quest' arte vana. Sotto l' Imperio di Lodovico Pio circa l' anno 838. fiorì l' autore della sua vita, appellato l' *Astronomo*, perchè si vede, ch' egli inclinava a quest' arte. Contemporaneo di lui Adelmo Abbate di Castro, che da i delirj della Strologia passò a contemplare la verità del Vangelo. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 825. rapporta de' versi fatti per lui.

Quæ ventura forent, tentavit prodere Adelmus,
Astrorum vanis lusus imaginibus &c.

Ma poichè dopo il secolo Decimo cominciarono i popoli di Occidente a convertire in uso proprio il sapere degli Arabi, allora molto più s' accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l' avvenire. E perchè no? quando quest' arte tante cose promette, e benchè da' suoi professori tutto dì si scuopra ingannevole, pure mai fra di loro non perde il credito. Giovanni Sarisberiense nel Lib. II. Cap. XIX. abbastanza fa conoscere, quanti amatori e difensori ella avesse a' suoi giorni, cioè nel secolo XII. Ma principalmente nel susseguente XIII. essa fu in gran voga; perchè gli stessi Principi non solamente prestavano orecchio a questi mercatanti falsi delle cose future, ma li tenevano nelle lor Corti, e nulla mai osavano d' intraprendere in qualche rilevante affare, che non sentissero prima l' avviso degli Strologhi, e si regolassero col loro parere. Quanto confidasse in costoro Federigo II. Imperadore, molti Storici lo lasciarono scritto. Fra gli altri Saba Malaspina nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* Cap. II. della sua Storia così ne parla: *Astrologos & Nigromanticos adeo venerabatur, & Aruspices, quod eorum divinationibus & auspiciis Federici velocissima cogitatio ad similitudinem venti vagabatur*. Si conserva nella Biblioteca Ambrosiana MSto *Liber particularis Michaelis Scoti Astrologi Domini Frederici Romanorum Imperatoris & semper Augusti, quem secundo loco breviter compilavit ad ejus preces*. Ivi si tratta di Astronomia, Fisica, e Fisonomia. Di un simile MSto il Du-Cange si servì non poche volte nel suo Glossario Latino. Per lo più si trovavano in fallo le predizioni di costoro, pure sì intestata era la gente di sì fatto studio per qualche volta che aveano indovinato (forse per accidente, o con malizia) che mai non veniva meno la speranza di scoprire per tempo le cose avvenire. Scrive Antonio Godio nella Cronica Vicentina, che il suddetto Federigo Augusto in volersi partire da Vicenza, ed *experiri quemdam suum Astrologum*, comandò, *ut qua egressurus esset via, eidem ediceret. Astrologus facto Brevi & clauso, in manibus Imperatoris tradito, oravit, ut eo non aperto, qua parte vellet, Civitate exiret. Qui per quamdam fracturam muri Civitatis, quam novam fecit, Civitatem exivit; apertoque Brevi invenit scriptum: PER PORTAM NOVAM EXIBIT REX.* Cioè il furbo Strologo considerò, che l'Imperadore per burlarsi di lui sarebbe uscito

per

per qualche insolita via, ed accortamente gli predisse la Porta Nuova. Quello che può far ridere, nelle battaglie, negli assedj, e in altri scabrosi affari, sì l' una che l' altra parte degli avversarj consultava i suoi Strologi; ed ognuno di essi predicava delle felicità per la parte sua. Ugo Falcando nel Tomo VII. *Rer. Ital.* narrando, come fu assediato circa l' anno 1161. Ruggiero Schiavo nel Castello di Botera da Guglielmo I. Re di Sicilia, scrive così: *Rex quum sciret Tancredum fratris sui filium Astrologicis rationibus dies tam obsessis, quam obsidentibus utiles prævidere, ipse quoque cum Astrologis suis eosdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus suis diem, quo descensuros eos prævideret, ut adversus repentinas eorum eruptiones exercitum præmunirent*. Così Manfredi Re di Sicilia, figlio del sopradetto Federigo II. Augusto, per attestato di Matteo Spinelli nel suo Giornale (Tom. VII. *Rer. Ital.*) quando volle porre i fondamenti della nuova Città di Manfredonia nell' anno 1256. *mandò in Sicilia e Lombardia per chiamare di là due Strologi: perchè è incredibile, quanta fede egli prestasse alle positure delle Stelle. E ciò fece per prendere il felice momento della prima pietra da porsi ne' fondamenti.*

Anche Eccelino crudelissimo tiranno di Verona, Padova, ed altre Città, contemporaneo del suddetto Augusto Federigo, come narra il Monaco Padovano all' anno 1259. Tomo VIII. *Rer. Ital.* in sua Corte teneva molti di costoro con grande onore: *Magistrum scilicet Salionem Canonicum Padoanum, & Riprandinum Veronensem, Guidonem de Bonato Astronomum Forlivensem, Paulum etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldach venit, a remotis videlicet finibus Orientis: qui tam origine, quam aspectu & actu, esse alter Balaam ariolus merito videbatur*. Rolandino, Storico parimente Padovano, mentre riferisce, che Eccelino fu ingannato da' suoi Strologi, in tal maniera fa vedere mal preso da essi *punctum electionis*, che manifestamente scuopre di aver anch' egli fatto grande studio nell' Astrologia. E quantunque confessi di non prestar credenza a quell' arte, nulladimeno aggiugne, *neminem esse redarguendum, qui pro posse de omni Scientia studeat*. Vedi anche gli Annali di Forlì da me pubblicati nel Tomo XXI. *Rer. Ital.* dove molte cose si raccontano del suddetto Guido Bonato, alle quali creda chi vuole. Le opere Astrologiche di costui sono alle stampe. Giovanni Villani il chiama *Ricopritore di tetti, che si facea Strologo*. Ne' secoli susseguenti fu in non minore uso ed onore la Strologia Giudiciaria tanto presso gl' Italiani, che presso gli altri popoli di Occidente. Anzi in niun secolo mancarono mai di coloro, che impazzirono per voler pure saper le cose avvenire, sovente delusi, e non mai disingannati. Studio tale, assai coltivato in qualche paese Oltramontano, benchè non abbia in Italia molti seguaci, nondimeno alcuni ne ha; e più ne avrebbe, se le pene Ecclesiastiche non trattenessero il popolo dall' applicarsi a quest' arte piena di fallacie. Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo XIV. in cui più furiosamente che mai gl' Italiani si diedero a questo studio, circa l' anno 1388. così scriveva nel Commento

alla Commedia di Dante nel Canto XX. dell' Inferno : *Nota, quod iſtis Divinatoribus poteſt recte dici illud, quod dixit Vetula Thaleti Philoſopho primo Aſtrologo. Quum enim iſte Thales perveniſſet ad montem, quem volebat aſcendere ad ſpeculationem ſiderum, caſu cecidit in foſſam. Et dolens & clamans petebat auxilium a Vetula. Illa ridens dixit: Ah miſer, infelix! quomodo videbis vias Siderum cæli, quum non videas terram, quam ſub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir ſingularis excellentiæ, veniens ad mortem dixit amicis, Magiſtris, & Scholaribus, & Medicis circumſtantibus, quod dederat operam præcipuam diebus ſuis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum ſubtilem; & hæc erat Philoſophia. Secunda eum divitem; ſcilicet Medicina. Tertia vero mendacem; ſcilicet Aſtrologia &c.* Seguita poi a dire di aver praticato molti appaſſionati per queſt' Arte, e di non averne trovato pur uno, che colpiſſe nel ſegno, e che ciò non oſtante proſeguivano oſtinatamente a lodarla ed amarla. Nondimeno mai non mancarono altri, che ſprezzarono e biaſimarono sì fatto ſtudio, e fra gli altri Caſtruccio Duca di Lucca, uomo di gran ſenno e coraggio, per teſtimonianza di Niccolò Tegrino nella vita di lui Tom. XI. *Rer. Ital. Mathematicos, & qui futura prænuntiant, genus hominum potentibus infidum, & ſperantibus fallax, ſemper ſprevit, exiſtimans, quæ fato manent, quamvis ſignificata, non vitari, quum nulla vis humana nec virtus meruiſſe umquam potuerit, ut quod præſcripſit fatalis ordo, non fiat &c.* Benchè quel crudo deſtino patiſca anch' eſſo delle difficultà, pure Caſtruccio, perſona ſenza lettere, ne ſapea molto più che aſſaiſſimi Letterati di allora, ſapendoſi che allora non pochi de' Religioſi ſi davano a queſti vani ſtudj. Vedi Giovanni, che nel Lib. VI. Cap. LXXXI. della Storia e altrove riferiſce, che da queſta freneſia erano preſi a ſuoi dì alcuni ancora de' Primati del Clero, e ſe crediamo a lui, prediſſero alcuni avvenimenti prima del tempo.

Oltre a i ſogni degli *Aſtrologi*, inſorſero ancora dopo il ſecolo XI. le impoſture delle *Profezie*, alle quali con facilità mirabile preſtavano fede non meno il rozzo volgo, che i Letterati. Tutto quello, che allora avea del meraviglioſo, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s' inſeriva ancora ne' libri come pietra prezioſa. Saltarono dunque fuori allora le profezie di *Merlino*, uomo, della cui naſcita e vita ſi raccontano delle ſciocche ſtupende ſavole, ed eranvi pochi allora che le metteſſero in dubbio. Uſcirono anche delle Profezie intorno a i futuri *Romani Pontefici*, figurate in certe ſtrane Immagini, che ſi truovano date alle ſtampe. Furonvene altre attribuite a *Giovacchino Abbate*, e delle ſimili finte ſotto nome di *San Malachia* Arciveſcovo d' Irlanda; ed altre, che predicevano le avventure e diſavventure delle Città e de' popoli. Di queſte inezie ſi paſceva allora la curioſità della gente. L' antico e contemporoneo autore della Cronica Reggiana nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* così ſcrive all' anno 1282. *His diebus erat in Civitate Parmenſi quidam pauper homo operans de opere cerdonico; faciebat enim ſutellares. Erat illiteratus, ſed*

illu-

illuminatum valde intellectum habebat in tantum , ut intelligeret scripturas illorum, qui de futuris prædixerunt, scilicet Abbatis Joachim, Merlini, Methordii, & Sibillæ, Isaiæ, Jeremiæ, Oseæ, Danielis, & Apocalypsis, necnon & Michaelis Scoti. Et multa audita fuerunt ab eo, quæ postea evenerunt, videlicet quod Papa Nicolaus in Mense Augusti mori debebat, & quod Papa Martinus erat futurus, & multa alia, quæ expectamus videre, si fuerit vita comes. Racconta Corrado Halberstadense nella Cronica, che circa l' anno 1250. vennero alla luce le pretese Profezie dell' *Abbate Giovacchino*, e che dal Cardinale di Porto furono inviate in Germania. Ne abbiamo più edizioni, ed anche molte interpretazioni di queste false merci. Il primo a pubblicar quelle, che furono supposte a *San Malachia*, fu il P. Arnoldo Wion Benedettino nel libro intitolato *Lignum Vitæ*. Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi libri Sibillini, come a fogli caduti dal Cielo. Ma il P. Menestriere della Compagnia di Gesù nel *1689*. levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono. Veggonsi ancora stampate in Parigi nel 1513. altre simili vane predizioni sotto nome *Hermæ, Uguettini, Fratris Roberti Ordinis Prædic. Hildegardis, Elisabeth, & Mechtildis*, pascolo degl' ingegni leggieri. Conservasi anche nella Biblioteca Estense un Codice MSto *Fratris Theophori de Cusentia Presbyteri & Eremitæ*, il quale *Revelationes a Deo factas devotissimo & Deo caro Joachimo exponit*. Ne ho dato fuori un saggio, che quì tralascio, perchè finzioni mal concertate. Secondo i conti di questo Ciarlatano, gran tempo è, che l' *Anticristo* avrebbe fatta la sua comparsa sopra la Terra. Mi fa ciò sovvenire, come hanno gli Annali Piacentini di Antonio da Rivalta Tom. XX. *Rer. Ital.* che nell' anno 1441. Fra Giam-Batista dell' Ordine degli Eremiti di Santo Agostino in Piacenza nella Chiesa di San Lorenzo predicò *Antichristum jam natum in Babylonia, & jam esse triennium, & ibi auditam fuisse vocem eminus per ducentum millia clamantem: Nunc finis est. Et hujus literas esse Mediolani, Januæ, & Venetiarum*. Oh secoli facili alle imposture, e genti facilissime a credere tutto! Soggiugne il Rivalta: *Die vero XVI. dicti Mensis Reverendus D. Frater Alexius Ordinis Minorum sacræ Theologiæ Doctor, Dei gratia Episcopus Placentinus, in Platea majoris Ecclesiæ Placentinæ coram omni populo prædicavit, se non credere Antichristum natum, nec ullo modo verum istud esse, multas assignando rationes pariter & auctoritates*. In que' tempi questo entusiasmo si vide, che era entrato in molte persone, e il medesimo Rivalta scrive all' anno 1457. che *Frater Johannes Baptista Ordinis Prædicatorum, ferens barbam longam, & nudissimis pedibus proficiscens, prædicavit finem Mundi adesse, & falsum Papam creari debere, & Antichristum regnaturum: quod tamen fuit falsum*. Quel che più è da stupire, San Vincenzo Ferrerio un mezzo secolo prima avea predicato anch' egli l' imminente fine del Mondo. Per la Dio grazia oggidì si ha più giudizio, ed abbiam lasciato queste ridicole Predizioni ad uomini staccati dal grembo della Chiesa Cattolica.

Nè con minore avidità i leggieri ingegni de' secoli precedenti volarono ad un'altra arte, cioè (mi perdonino i suoi amatori) ad un' arte di delirare, Arte d' impoverirsi, e non di arricchirsi : quale è quella, che promette la trasmutazion de' Metalli, e di far l' oro, e di trovar la mirabile Pietra de' Filosofi. Intendo quì di non toccare la Chimica legittima, ma solamente la falsa, cioè l' Alchimia. Insegnarono gli Arabi a i nostri Europei, non so se anche a i Greci, questa illusione. Certamente i Greci vi si applicarono forsennatamente, come apparisce da un Codice Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, dove sono i seguenti Trattati. Il primo è *Oecumenici Philosophi de divina Arte, ejusque energia*, siccome un compendio *sacræ Artis*, che si finge scritto *ad Heraclium Regem*. Seguita *Heliodori Philosophi ad Theodosium Regem*, o sia *Imperatorem, de Mystica Arte Philosophorum*. Sono versi Giambici. Poi seguitano altri Giambici *Theophrasti Philosophi de divina Arte*. E appresso *Hierothei Philosophi de divina & sacra Arte*. Vengono di poi altri Giambici *Archelai Philosophi* sullo stesso argomento, siccome ancora un Trattato *Pelagii Philosophi*, e un altro *Ostani Philosophi ad Petasium*. Succedono *Democriti Physica & Mystica, & de Azemi confectione*. Poscia *Synesii Philosophi ad Dioscorum in Librum Democriti Scholia*. In oltre un Anonimo Filosofo *de divina Aqua albedinis*; e un suo Trattatello *de Auro conficiendo*. Si aggiugne *Zosimi divini de virtute*. Poscia *Christiani* (vi ha questo solo nome o titolo) *de divina Aqua*. Segue *Salomonis Labyrintus*. Poscia *de temperando ferro, & conficiendo chrystallo*, e d' altri segreti naturali. Succedono poi molte altre notizie, attribuite al suddetto *Cristiano*; o a *Zosimo*, una di cui Operetta *de organis & caminis* è ivi rammentata; e finalmente *Agathodæmoni*, cioè a Mercurio. Leggesi quivi ancora *Oeconomia Asbesti & Magnetis*, e un Vocabolario de' nomi occorrenti nella *Chrysopeja*; e la maniera *temperandi Ferri*, scritta *sub Principe Philippo*. Tutte queste Operette sono in Greco. Il Codice fu una volta posseduto da Francesco Patrizio uomo chiarissimo. De i gran nomi si truovano quì in faccia a tali Trattati; ma quasi tutti finti. Nel Catalogo MSto della Biblioteca dell' Escuriale, che sta in mia mano, David Colvillo attesta di aver ivi veduto *Tractatus Græcos de Alchemia innumeros adespotos*. Così una volta i Letterati ciurmadori tendevano delle reti all' incauta gente. Nè diversamente operarono i Cristiani Europei discepoli di essi Greci e degli Arabi. Abbiamo ancor noi volumi latini di Alchimisti, attribuiti ad *Alberto Magno*, a *San Tommaso d' Aquino*, ad *Arnaldo da Villanuova*, a *Platone*, ad *Aristotele*, ad *Alfonso Re di Castiglia*, e ad altri celebri personaggi. Abbiamo di tali Trattati pieni di falsità ed inezie sei Tomi, intitolati *Theatrum Chemicum Zetneri*. Quanto poi sia continuata fino a i dì nostri questa bottega di dolci desiderj e delirj, non è quì luogo da parlarne.

Non mancarono in que' barbarici secoli degl' Ingegni, che si misero a scrivere Storie antiche, ma con istile, che fa tosto conoscere l' infeli-

cità

cità del loro talento. Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva MSto un Libro di Scrittore Anonimo intitolato *Historia de bellis civilibus inter Cæsarem & Pompejum*. Il suo principio è questo. *Cum hyemis tempore Cæsar apud Fracigenas, alio nomine Belgas appellatos detineretur, & ejus esset dispositionis eos Francigenas, liberos & Franchos, & in pace confirmare & manutenere &c.* Basta questo per ravvisare, di che tempo fu fatta questa fabbrica. Un altro lungo Frammento ho io tratto da un antichissimo MSto della suddetta Biblioteca, che ha per titolo *Itinerarium Alexandri Magni ad Constantium Imperatorem*, ma pieno di errori. Comincia così: *Dextrum omen tibi, & magisterio futurorum, Domine Constanti, bonis melior Imperator &c.* Il Salmasio nelle note a Capitolino fa menzione di una vita di Alessandro Magno, scritta da incerto autore, che visse a' tempi di Costanzo Augusto. Probabilmente è lo stesso. Costui promette nella Prefazione *Itinerarium Principum eodem tempore gloriosorum, Alexandri scilicet Magni, Trajanique conscriptum*. Bene sarebbe stato, che qualunque sia libro tale, si fosse conservato ciò, che riguarda Trajano. Ho anche scoperto che que' secoli ebbero de i Romanzi. Tale è un pezzo della Cronica della Novalesa da me pubblicato, che si dee aggiugnere a quella, che diedi nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Copia ne fu a me inviata dallo studiosissimo Conte di Robilant Torinese, e contien varie favole di un Walthario Monaco, il quale sembra vivuto nel secolo Decimo. Ho parimente pubblicato gli atti di un Concilio Siriaco, esistenti nella suddetta Ambrosiana, come spettanti all' anno di Cristo 405. e tradotti in latino. Io non ne ho mantenuta la verità. Che nè pure fosse ignota la Geometria nel secolo Decimo, già dicemmo apparire dagli studj di Gerberto Monaco, nato in Orleans, che dopo molti voli arrivò a conseguire il Pontificato Romano nell' anno *999.* sotto nome di Silvestro II. Tuttavia resta MSto nella Biblioteca Ottoboniana un suo Trattato, *de Abaco*, cioè *de Arithmetica*. E il P. Pez Benedettino nel suo tesoro degli Anecdoti pubblicò due Trattati di lui, l' uno *de Geometrica quæstione*, e l' altro *de Geometria*. Osservò ancora Guglielmo Goesio, ch' egli attese allo studio *Rei Agrariæ*, cioè della Misura de' campi. Ho io perciò dato alla luce un MSto esistente nella Biblioteca Estense, che ha per titolo *M. Junii Nypsi de Mensuris*, affinchè il medesimo possa servire di qualche emendazione o supplemento all' edizione già fattane dal medesimo Goesio.

Della forma di Repubblica presa da moltissime Città d' Italia, e dell' origine della loro Libertà.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

CHiunque ha qualche tintura dell' antica barbarica Erudizione, o ha letto ciò, ch' io stesso ho notato nelle precedenti Dissertazioni, abbastanza sa, che le Città d' Italia, a riserva delle sottoposte al Romano Pontefice, allorchè regnarono i Longobardi e Franchi, e molto tempo anche dappoi, erano governate ciascuna dal loro *Conte* o *Gastaldo*, il quale oltre ad altri Magistrati minori, presedeva alla Milizia, e ministrava giustizia al popolo. Sa parimente, ch' essi Conti erano subordinati a i *Marchesi*, o *Duchi*, che i Re od Imperatori destinavano al governo di tutta la Provincia, Marca, e Ducato. Apprenderà egli ora, che la maggior parte di queste Città nel secolo XII. presero forma e regolamento di Repubblica, fecero leghe e guerre; in una parola esercitarono tutto quello, che conveniva a Città libere, e godenti una specie di despotismo. Così gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l' autorità Regale ed Imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania) se alcuno chiederà onde avesse origine, gli si risponderà, essere questo un punto molto scuro, e pure di grande, anzi massimo momento alla Storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce, che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli Storici e delle vecchie Memorie, a me sembra di avere scoperto. Carlo Sigonio, nobile ornamento della Città di Modena, nel Lib. X. *de Regno Italiæ*, all' anno 1106. stimò, che sotto Arrigo V. fra i Re, e fra gl' Imperadori Quarto, il quale in quell' anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnare, s' abbiano particolarmente a piantare i principj della libertà d' Italia. *Imperium inde*, così egli scrive, *Henrici filii novum*, *quasi stabiliendæ Libertatis & dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante Mediolanenses*, *atque adeo etiam eorum exemplo alii*, *Libertate luxuriantes*, *ac Regis arma despicientes*, *controversias*, *quæ Regis ante componi sententia consueverant*, *armis disceptare instituerunt*, *atque ad hanc rationem suam singuli Rempublicam contulerunt*. Così il Sigonio, alla cui sentenza non mancano buoni fondamenti; perciocchè in fatti, siccome quì sotto vedremo, allora più che mai si misero in libertà i popoli; e massimamente i Lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigj e principj di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo; imperciocchè non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le Città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II. Augusto, cioè fino all' anno 983. stettero saldi nell' ubbidienza i Principi e le Città del Regno d' Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere da i Ministri e Vicarj del Re e dell' Imperadore, cioè di chi o per elezione, o per successione, o per fortuna dell' armi era sta-

to costituito Sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' Vescovi, Duchi, Marchesi, o Conti facea delle novità, e prorompeva in aperta ribellione, coll'armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II. dopo di sè un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se si ha da credere alla Cronichetta de' Re d' Italia, che pubblicai nel Tomo II. degli Anecdoti, *defuncto Secundo Ottone, fuit tunc Regnum sine Rege Annos V. & Menses IX.* Questo lungo Interregno. e finalmente la poca età di Ottone III. allorchè fu eletto Re d' Italia, e la sua non breve permanenza fuori d' Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune Città d' Italia per alzare la testa, e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que' tempi credo che si abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de' Milanesi. Siccome attesta Arnolfo Storico Milanese Lib. I. Cap. X. nel Tomo IV. *Rer. Ital.* Landolfo Arcivescovo di Milano (che nel 978. consecrato, mancò di vita nel 997.) *propter nimiam patris & fratris insolentiam, gravem populi perpessus est invidentiam; instabant enim præ solito abuti Domino*. Signori, o se vogliam dire Governatori della Città di Milano erano allora gli Arcivescovi per concessione de i due Ottoni. *Unde Cives indignati, una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in Urbe certamen*. Fu allora forzato l'Arcivescovo a ritirarsi. *Iterum autem collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariæ*. La vittoria toccò al popolo; ma succedette poi pace fra le Parti. Ecco dunque il popolo di Milano, che comincia a prendere una specie d' indipendenza e dominio, e a far guerra, col non più voler ubbidire all' Arcivescovo, deputato a quel governo dagli Augusti. Segni son questi di nascente libertà.

Ma subito che giunto ad una soda età calò in Italia Ottone III. Re, poscia Imperadore, tornarono tutti i popoli all'antico ordine, e alla primiera suggezione. Mancato poi di vita esso Augusto senza prole nell' anno 1002. e desiderando molti Principi d' Italia di avere un Re della lor nazione, e non della Germania: insorse allora un grave scisma fra i Magnati e popoli della Lombardia, con essere eletto Re per l' una parte Adriano Marchese d'Ivrea, e per l'altra Arrigo II. Re di Germania. A questa discordia d' animi tennero dietro guerre, incendj, e desolazioni. Finalmente abbattuto Arduino, Arrigo Re piissimo prevalse, apparendo nondimeno da questo, che gl' Italiani meditavano cose maggiori, nè più si accomodavano a soffrire l' antico giogo. Venuto a Pavia Arrigo nel 1014. sulle prime fu ben accolto da quel popolo; ma probabilmente per le insolenze de' suoi Tedeschi mossasi una sedizione, anzi ribellione nella Città, ne seguì una fiera strage de' Cittadini, e un grave incendio di case: *Domita Papia*, così scrive Adelboldo Vescovo nella vita di Santo Arrigo, *tota concutitur Italia. Civitates, ad quas Rex nondum venerat, obsides ultro transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt*. Rodevano il freno i Pavesi, pure si contennero fino alla morte dell' ottimo

Im-

Imperadore ; e poi all' avviso di essa saliti nelle furie , si vendicarono contro il palazzo del Re , dianzi ornamento della Città , con bruciarlo , e smantellarlo da' fondamenti . Ed ecco un popolo , che non vorrebbe più freno . Eletto poscia Re Corrado, si mostrò forte in collera contro i Pavesi , e tuttochè , come scrive Wippone nella di lui vita , *Ticinensium Legati adessent , cum muneribus & amicis molientes , ut Regem pro offensione Civium placarent , id adipisci a Rege nullo modo valuerunt* . Calò egli poscia in Italia , e *Papiensis in gratiam recipere noluit ; eorum vero Urbem , quoniam valde populosa fuit , subito capere non potuit ; per biennium tamen omnes Ticinenses afflixit* . Chiamisi pure , che io non mi oppongo , una ribellione quella de' Pavesi : la verità nondimeno si è , che quel popolo prese una forma di signoria , e che l' altre Città , le quali *mandarono ostaggi* ad Arrigo II. fra i Re , doveano avere qualche figura di unione pubblica . Abbiamo poi la testimonianza degli Annali di Pisa Tom. VI. *Rer. Ital.* che fin dall' anno 1002. e 1004. *Pisani vicerunt Lucenses* . E nel 1006. *Pisani & Januenses devicerunt Sardineam* . Lascio il resto , bastando questo a farci intendere , che in quel secolo stesso i popoli della Toscana godevano una specie di libertà . Veramente non essendo quegli Annali dell' antichità , che io bramerei , non so se in tutto ci possiam fidare di essi . Quello , che a me par certo , nell' anno 1081. la Città di Pisa fece de' patti con Arrigo IV. Re di Germania e d' Italia , che l' Ughelli riferì nel Catalogo de' Vescovi di Pisa . Leggonsi ivi molte cose degne di osservazione , e spezialmente il promettersi da Arrigo : *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim Electorum in colloquio facto sonantibus campanis* . Questo suppone già formato in Pisa un Consiglio di quel popolo , e che in esso risedeva molta autorità . Io non so di qual tempo fosse composto un Sermone MSto *Domni Uberti venerabilis Abbatis* , che io vidi nella Biblioteca Ambrosiana , e dove si leggono le seguenti parole dette al popolo di Milano : *Tu supplantare quæris Cremonensem , subvertere Papiensem , delere Novariensem . Manus tua contra omnes , & manus omnium contra te &c. O quando erit illa dies , ut dicat Papiensis Mediolanensi : Populus tuus Populus meus ; Cremensis Cremonensi : Civitas tua Civitas mea &c.* Davanti a questo Sermone stanno quest' altre parole : *Hæc minuta laboris sui mittit in gazophylacium Sancti Ambrosii devotio Pauli & Gebehardi* , Preti , che per attestato del Puricelli , e del P. Mabillone fiorirono circa il 1020. ma mi resta in dubbio , se tali parole riguardino il susseguente Sermone. Pure abbiamo dallo Storico Arnolfo suddetto Lib. II. Cap. VII. che regnando lo stesso Corrado Primo fra gli Augusti , l' Arcivescovo di Milano Eriberto assediò Lodi colla milizia Milanese , con obbligare quel popolo a ricevere un nuovo Vescovo . *Ab illo tempore inter Mediolanenses & Laudenses implacabile viguit odium , unde postea per multa annorum curricula prædæ , & incendia , cædesque alternant innumeræ* . Ecco un popolo , che circa l' anno 1028. fa guerra coll' altro : segno di pretesa autorità e libertà .

Ag-

Aggiungasi ora, quanto operò il medesimo Corrado Augusto in Lombardia. Racconta Sigeberto nella Cronica all'anno 1039. che questo Imperadore tornò in Italia, *quia omnes Longobardi conjuraverant, ut non paterentur quemlibet Dominum, qui aliud, quam ipsi vellent, contra se ageret*. Perciò Eriberto Arcivescovo di Milano per ordine di esso Imperadore fu carcerato; ma trovàta maniera di fuggirsene, suscitò poscia il popolo di Milano contra di esso Augusto, e virilmente gli fece resistenza. Non è da riferire questo avvenimento all'anno 1039. come fece Sigeberto; ma sì bene al 1037. come scrisse Wippone Storico contemporaneo. Durò per due anni questa turbolenza, e Corrado impiegò indarno le sue armi nell'assedio di Milano, come si ha da due Storici Milanesi Landolfo seniore, e Arnolfo nel Tomo IV. *Rer. Ital.* Ora da tali premesse necessariamente risulta, che in que' tempi le due più potenti Città della Lombardia, cioè Milano e Pavia, dovettero prendere qualche forma di Repubblica con iscacciare i Ministri Cesarei, ed eleggerne de' proprj, che ministrassero la giustizia, e fossero pronti al governo e maneggio dell' armi. Che altrettanto facessero allora i Cremonesi, si può dedurre dall' Ughelli nel Catalogo di que' Vescovi. Ma da che mancò di vita l'Imperador Corrado, e gli succedette Arrigo III. suo figlio, Eriberto Arcivescovo *de controversia sua, quam contra Cæsarem exercuit satisfaciens, interventu Procerum gratiam Regalem recepit, rursusque juramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit*. Che in questo trattato di pace fosse stabilito il ritorno de' Magistrati Imperiali nelle suddette Città, è ben giusto il crederlo. Certamente questo avvenne almen dopo la morte di Eriberto Arcivescovo di Milano, accaduta nel Gennajo del 1045. e non già del 1046. come fu di avviso il Puricelli, perchè egli sembra essere stato Conte e Governator di Milano finchè visse. Intorno a che è da notare, che, al dire di Landolfo seniore Lib. III. Cap. II. i Milanesi spedirono *aliquantis diebus post præclarissimi Hereberti decessum, ad Imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque Populum ipsum a Majorum manibus liberaverat*, cioè dalla prepotenza de' Nobili: parole anch' esse indicanti, che il popolo di Milano era tornato in grazia dell'Imperadore, e ne aveva ricevuto i di lui Magistrati. In pruova poi di questo ho prodotto due autentici Placiti, ricavati dall' Archivio dell' insigne Collegiata de' Canonici di Santo Ambrosio di Milano, e tenuti amendue nel Novembre del 1045. nella stessa Città di Milano, *dum in judicio adesset Domnus Azo Marchio, & Comes istius Civitatis*, il quale pronunziò una sentenza in favore de' suddetti Canonici. Questi è il celebre Marchese Azzo II. onde, siccome provai nella Par. I. delle Antich. Estensi, discese la Real famiglia di Brunsuich, e la Ducale de' Principi Estensi. Aveva io prodotto in esso libro un documento comprovante, che nell'anno 1184. Federigo I. Imperadore *investivit Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuæ, & de Marchia Mediolani, & de omni eo quod Marchio Azzo habuit & tenuit ab Imperio*. Da questo documento deduceva

io, che quel Principe Progenitore degli Estensi di Germania e d'Italia, fosse una volta stato Governatore, o sia *Marchese di Milano e di Genova*. Aveva io anche provato, che il *Marchese Oberto I.* ascendente di esso Marchese Azzo II. aveva governato il Regno d'Italia come *sacri Palatii Comes*, e verisimilmente fu anch'egli Governatore e Marchese di quelle Marche; ma niuna pruova potei allora addurre, che il suddetto *Marchese Azzo II.* avesse avuto dominio e governo di Milano. Eccone ora due autentici attestati. Non so dire per quanto tempo esso Marchese Azzo II. co i Magistrati Cesarei governasse Milano. Verisimilmente subito che mancò di vita il suddetto Arrigo, fra gli Augusti secondo, fra i Re terzo, convenne loro di ritirarsi, insinuandolo abbastanza i fatti raccontati da Arnolfo Storico al Lib. III. Cap. VI. Dopo aver egli scritto, che *Regnante infantia* del Re Arrigo IV. i Pavesi non vollero ammettere un Vescovo dato alla loro Città, soggiugne: *His diebus inter ipsos, & Mediolanenses de caussis civilibus emergit discordia, &c. Inde erat quod sibi rependebant ad invicem cædes, prædas, & incendia, necnon & latrocinia. Factum est autem, ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus, ad devastandos Mediolanensium fines accederent; Mediolanenses vero, confœderatis sibi Laudensibus, in illos insurgerent. Conveniunt utræque in campis acies ordinatis agminibus, vexilla in sublime ferentes. Fit vehemens partium in sese concursus; baccantur certando diutius; divertunt tandem Papienses a bello, adversariis insequentibus illos a tergo. Fit strages immensa Nobilium equitum &c.* In leggendo tali cose, non credo di potermi ingannare dicendo, che quì chiaramente si scorge mutata la forma del governo ne' popoli della Lombardia, ed apparirne segni di manifesta libertà. Niuna menzione si fa quì del Marchese, niuna de' Conti. Gli stessi popoli fanno guerra fra loro, formando leghe, prendono al soldo reggimenti stranieri, operando tutto ciò, che conviene a gente libera circa l'anno di Cristo 1057. Si potrebbe sospettare, che le Città col potente mezzo della pecunia impetrassero dal Re fanciullo di reggersi co' proprj Magistrati, salvo sempre l'alto di lui dominio, e le Appellazioni al Conte del sacro Palazzo, il quale probabilmente in que' torbidi tempi si ritirò a Lomello, come osservammo nella Dissert. VII. Ma forse senz'altra permissione del Re que' popoli si misero in libertà.

Succederono poscia le gravi turbolenze di Milano a cagion de' Preti Secolari, che a guisa de' Greci si diedero a prender mogli. Si leggono queste nelle Storie di Landolfo seniore e di Arnolfo, e ne avvennero guerre, ammazzamenti, ed assedj. Landolfo ed Erlembaldo Laici erano i Capitani contro la parte degli Ecclesiastici, ed andavano ad alzate bandiere, come persone indipendenti dall'altrui podestà. Ma assai prima di questi torbidi n'erano succeduti degli altri, cioè le guerre civili fra i Nobili e la Plebe di Milano, delle quali parlano Wippone nella vita di Corrado I. Imperadore, ed Arnolfo e Landolfo seniore nelle loro Storie. Sembra,

bra, che Landolfo col nome di *Duchi* disegni i *Marchesi* e *Conti*, che ne' tempi addietro governarono Milano, con dire: *Interea universus Populus* (cioè la plebe) *suorum malorum per diversos & varios Dominos mala videns crevisse, durius habens Dominium suorum Civium, quam Ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit*. Prima dunque era governato quel popolo da Duci stranieri, a' quali succedette il *Dominio de' suoi Cittadini*, che nè pur voleva riconoscere l' autorità degl' Imperadori, talmenteche secondochè racconta esso Landolfo, Arrigo Secondo fra gli Augusti trattò con Lanzone Capo del popolo, che inducesse il medesimo popolo a giurar fedeltà al suo trono, e a permettere, che le Cesaree schiere entrassero in Milano: il che poi non ebbe esecuzione. Ma qual forma di governo introducessero allora i Milanesi, per mancanza di memorie non si può chiarire. Pure può questo bastare per assicurarci, che molto prima di Arrigo V. Re, e del secolo XII. si era introdotta una particolare, per non dire intera specie di libertà nel popolo Milanese, e in alcun' altra Città di Lombardia, come avevamo proposto di provare. Oltre di che pare, che anche più anticamente i nobili formassero nelle Città una forma di Comune, Corpo, od Università con privilegj degl' Imperadori: del che parlammo di sopra nella Differt. XVIII. Dall' Archivio Arciducale di Mantova io trassi un Diploma di Arrigo II. Re di Germania ed Italia, dato nell' anno 1014. in cui egli conferma varj privilegj ed esenzioni *cunctis Arimannis in Civitate Mantuæ, sive in Castrò, qui dicitur Portus &c. habitantibus, cum omni eorum hereditate &c. Communalis &c.* Un altro simil Diploma conceduto fu a que' cittadini nell' anno 1055. dove parimente si parla *de Eremania, & Communibus rebus ad prædictam Civitatem pertinentibus*, con aggiugnere: *Et eam consuetudinem bonam & justam habeant, quam quælibet nostri Imperii Civitas obtinet*. Vedremo nella Differt. XLVIII. menzionata sovente *bonæ consuetudines*, che le Città di Lombardia esigevano, che Federigo I. confermasse a tutte. Truovansi ancora semi della nascente, o pure della già stabilita libertà in Ferrara nell' anno 1055. qualora attentamente si consideri un Diploma dato in quell' anno a' Ferraresi da Arrigo II. Imperadore, e Re III., che sarà da me rapportato nella Differtaz. LXVIII. Sono periti tutti, o quasi tutti gli Archivj antichi delle Città d' Italia, perchè per accidente, o per malizia bruciati, o messi a sacco, di modo che niuna ne ho trovato, che conservi le vecchie sue memorie sopra i tempi di Federigo I. Imperadore. Nel Diploma suddetto sono accennate molte *Consuetudini* di que' tempi, che altronde non si possono imparare. Se si ha da credere a Tolomeo Storico di Lucca, nel 1064. già la Città di Lucca era divenuta *Comunità*.

Ma niun tempo più acconcio trovarono le Città d' Italia per ottenere privilegj dagl' Imperadori, e piantare sodi fondamenti della loro libertà, che sotto Arrigo quarto fra i Re, e terzo fra gl' Imperadori.

Rimasto poi fanciullo, allorchè mancò di vita l' Imperador suo padre, con quanta debolezza e sregolatezza egli tenesse le redini del Regno, quando anche lo tacesse la Storia, potremmo argomentarlo dagli sregolati costumi, e da' troppi vizj di allora. Più che in addietro si vide in quel tempo qual incanto seco porti l' oro e l'argento: e però facile fu il vendere e comperare i diritti dell' Imperio; molti ancora ne furono usurpati dalla forza. Vennero poi le guerre fra il Sacerdozio e l' Imperio a cagion de' vizj di quel disordinato Principe, nocivi alla Chiesa, che Gregorio VII. Papa stimò di non dover più tollerare, con giugnere finalmente a scomunicarlo, e dichiararlo deposto. Fiere sedizioni, ribellioni, e guerre sconcertarono allora la Germania e l'Italia con varie scene di una funestissima tragedia, la quale durò fino alla di lui morte. Per sostener egli la sua sempre vacillante fortuna in mezzo alle guerre: che maraviglia è, se si vide costretto a vendere, o donare con larga mano le Regalie, o dissimulare e sopportare le usurpate da alcuni? Quali esenzioni e patti ottenesse da lui la nobil Città di Pisa nell' anno 1081. apparisce da un suo Diploma dato alla luce dall'Ughelli ne' Vescovi Pisani, e da me ripubblicato assai più corretto. In esso è ben fatta menzione del *Marchese*, che dovea presiedere alla Toscana; ma non già de' *Conti*, il diritto de' quali dovea essere passato nelle stesse Città. Può anche servire un tal documento a conoscere quello, che avran fatto ed impetrato tante altre Città d' Italia sotto Arrigo IV. fra i Re. Perciò avvenne, che calato in Lombardia nell' anno 1110. Arrigo V. Re, suo figlio e successore, poca ubbidienza e rispetto avrebbe trovato nelle Città, se il terrore di un gagliardo esercito, che l'accompagnava, non avesse tenuto in dovere i popoli. Come scrive Donizone nella vita di Matilda Lib. II. Cap. XVIII.

Urbes munitas ejus perterruit ira.

Novara pagò ben caro l' essersi ribellata: altrettanto avvenne ad Arezzo in Toscana.

Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit æris.

Anzi appena tornato esso Arrigo in Germania, passati i Milanesi all' assedio di Lodi, costrinsero quella Città a sottoporsi al loro dominio. Abbiamo da Sicardo nella Cronica da me pubblicata nel Tom. VII. *Rer. Ital.* che *Anno Domini MXCVIII. primo cœpit guerra de Cremona, frixorium Cremonensium*: cioè guerra fatta loro da i Milanesi, che già meditavano di dilatar le fimbrie del loro dominio su le circonvicine Città. E Landolfo di San Paolo Storico Milanese nel Tomo V. *Rer. Ital.* scrive all' anno 1112. Cap. XXI. *Papienses & Mediolanenses statuerunt sibi fœdera, quæ nimium videntur Imperatoriæ Majestati, & Apostolicæ auctoritati*

tati contraria, *cum isti Cives jurarent sibi servare se. & sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum*. Comprende ognuno, che sì grande animo, e vivo esempio di due cotanto possenti Città, dovette ispirare un egual ardire anche all' altre, che non erano sottoposte a qualche Principe. Il perchè lo stesso Arrigo Re V. Imperadore IV. per contenerle in fede, e maggiormente tener salde nella divozione verso l' Imperio quelle, che erano del suo partito; giudicò meglio di accordar ad esse de' privilegj più ampj di prima. Un bel documento di questa sua condiscendenza l' ho io pubblicato, cioè un Diploma dell' anno 1114. tratto dall' Archivio della Città di Cremona, in cui lo stesso Arrigo conferma ed accresce i diritti e privilegj a quel Comune. Fra l' altre cose dic' egli: *Concessimus etiam eis*, *ut extra muros Civitatis eorum*, *deinceps Palatium*, *& hospicium nostrum habeamus*: parole significanti, che l' Imperadore promette di non entrar nella Città coll' esercito, ma che riceverà l' albergo solamente nel palazzo a lui preparato ne' borghi. Ma come, dirà quì taluno, non si permetteva agl' Imperadori di entrare in Città soggette al loro dominio? Certamente ciò parrà strano a' tempi nostri. Ma allora i popoli, poco fa rimessi in libertà, troppo temevano, che ammettendo i Re armati nelle Città, rivangassero i conti, e volessero ripigliar gli antichi diritti in pregiudizio delle nascenti Repubbliche. Si aggiunse un motivo di carità ne' medesimi Regnanti, perchè ammessi in seno delle Città gli eserciti, allora spezialmente indisciplinati, ed incontentabili, colla lor fierezza ed avidità commettevano troppi disordini, tirando i poveri Cittadini alle sedizioni. Per questa cagione Pavia, Novara, Parma, Arezzo, ed altre Città sotto il medesimo Arrigo V. rimasero incendiate; e per ischivar somiglianti sconcerti, piacque a i Re ed Imperadori amanti della clemenza, che loro fosse preparato l' alloggio fuori delle Città; non già che ad essi fosse interdetto l'entrare nelle Città, ma che non vi entrassero colle lor soldatesche. Se vogliam credere allo Storico Galvano Fiamma, molto prima di questo tempo era stato accordato alla Città di Milano un somigliante privilegio. E Landolfo Seniore Lib. II. Cap. XVI. della Storia Milanese, da lui composta circa l'anno 1080. scrive, che Adalberto Re d' Italia nel secolo X. *Palatium Maximiani*, *quod situm est infra mœnia Urbis*, *vel Trajani*, *juxta Thermas Sancti Gregorii locatum*, *præparari sibi præcepit*. Poi soggiugne: *ignorans*, *ut ipse postea simulabat*, *quod nullus Rex a tempore Beati Ambrosii*, *in cujus præsidiis Civitas Mediolanensis super omnes Italiæ Urbes ab ingressu Imperatoris Libertatem adquisivit*, *Urbem hanc introivisset*. Sogni e favole ci conta Landolfo, riferendo a sì remoti secoli questo privilegio. Ciò non ostante, di quì comprendiamo, che a' suoi tempi Milano godeva tal prerogativa, la quale servì poi di esempio ad altre potenti Città per ricercarla ed ottenerla. Però la Città di Mantova, dappoichè passò a miglior vita la Contessa Matilda già dominante in essa, nell' anno 1116. impetrò dal suddetto Arrigo V. fra i Re questo medesimo Privilegio,

co-

come costa da un suo Diploma esistente nell' Archivio Arciducale di quella Città, e da me dato alla luce, in cui si legge: *Insuper Palacii cum toto munimine destruendi, & extra Civitatem deferendi in Burgo Sancti Johannis Evangelistæ damus potestatem*. Fino allora il Palazzo Imperiale era stato entro la Città; fu permesso a que' Cittadini di spianarlo, e di fabbricarne un nuovo ne' Borghi. Aggiugne l' Imperadore: *Albergariam quoque novæ & veteris Civitatis, ut circundata est muro & munimine, eis remittimus & donamus*. Adunque avea dianzi quella Città un recinto o Fortezza, dove dimorava il Presidio del Marchese Bonifazio, e della Contessa Matilda, e prima d' essi, del Re od Imperadore. Da lì innanzi le Truppe dell' Imperadore doveano prendere quartiere fuori delle Città. Finalmente conferma Arrigo a i Mantovani *eam Consuetudinem bonam & justam; quam qualibet nostri Imperii Civitas obtinet:* del che si dovrà ricordare il Lettore, allorchè tratteremo nella Dissert. XLVIII. della *Società de' Lombardi*, e di Federigo I. Augusto, che era dietro a spogliare di tutto le Città d' Italia.

Abbiam dunque veduto stabilito fin sotto Arrigo V. fra gl' Imperadori quarto in molte Città della Lombardia e Toscana il godimento della Libertà, e una forma di Repubblica, e mutazion di governo. Ma a riserva de' Milanesi, che talvolta non guardavano misure, difficilmente si mostrerà Città, la quale non riconoscesse l' alto dominio degli Imperadori. Probabilmente ancora duravano le Appellazioni al *Conte del Palazzo*, che s' era ridotto alla Terra di Lomello della Diocesi di Pavia; e si spedivano ancora de i Messi Regj secondo l' uso antico *ad justitias faciendas* dalla Corte Cesarea. Ne ho recato un esempio dell' anno 1146. cioè una lettera del Vescovo di Costanza, intitolato *Domni Chonradi Romanorum Regis Legatus*, in cui scrive & ordina a i Consoli e popolo di Cremona di far giustizia contro gli occupatori di alcuni beni di quel Vescovo. Potrebbesi credere esercitata anche in Milano la stessa Imperiale autorità nell' anno 1148. avendo io prodotta la Sentenza di Adelardo Diacono della Chiesa Milanese in una Lite, spettante all' elezione del Prete di Santa Maria al Circolo, disputata fra la Badessa del Monistero Maggiore, e i Parrochiani, assistendovi *Obitius Judex &c. Missus Domni Tertii Lotharii Imperatoris*. Ma regnando allora Corrado Re de' Romani, altro non vuol dire quel titolo, se non che quell' Obizzo era stato addottorato con facoltà data da Lottario Imperadore. L' esempio delle Città d' Italia passò poi in Germania, dove ricuperarono, e ritengono tuttavia moltissime Città la loro libertà. Penetrò anche in Francia, e ne' paesi bassi; ma non ebbe pari successo, se non che ivi si formarono de i *Comuni*, ma dipendenti dal Re, e da i Magistrati suoi, o da i Duchi, Marchesi, e Conti di quelle contrade. Alcune ancora delle Città di Sicilia istituirono delle *Comunità* nel secolo XIII. ma che ebbero corta durata. Notissima cosa è poi, quanto il popolo Romano, sedotto da gli empj consigli di Arnaldo da Brescia, tentasse ed ardisse per mettersi in libertà, e scuotere l' antichissima Signoria

de'

de' Romani Pontefici. Ottone Frisingense con altri Scrittori di quel tempo, addotti dal Cardinale Baronio, descrive quel fatto. Fu allora rimesso in piedi il Senato Romano, e si cominciò l' Epoca degli *anni del Senato*. Ne seguirono varie guerre, discordie, ed accordi, e spezialmente nel 1145. si venne ad una total ribellione, che costò dipoi molto sangue. Fu allora, che il Prefetto di Roma ed altri suoi consorti, per sostenere la parte de i Papi, formarono un credito di due mila Marche d' argento colla Camera Appostolica, con vedersi poi uno Strumento ricavato dal Codice di Cencio Camerario, e da me pubblicato, per cui da *Papa Adriano IV.* fu loro pagata l' una metà, e per l' altra fu impegnata Civita Castellana. Ho del pari dato alla luce l' accordo seguito nell' anno 1191. fra *Papa Celestino*, e il suddetto Senato. Anche altre Città e Terre dello Stato Pontificio vollero imitar l' esempio de' Romani; e truovo fra l' altre *Orvieto*, che prese forma di Repubblica, e creò i suoi Consoli. Ma il prefato Adriano IV. Pontefice di gran mente e petto le rimise al primiero dovere nell' anno 1157. se non che permise a quel popolo di ritenere i Consoli, ma subordinati all' imperio del vero Sovrano, come costa dallo Strumento, che ho renduto pubblico. Anche il popolo di *Corneto* s' era usurpata la Signoria; ma nel 1144. il ridusse all' ubbidienza, ciò apparendo da altro documento, da me dato alle stampe.

Nè solamente le Città, ma anche molte Terre e Castella in Lombardia in que' tempi si misero in libertà, e cominciarono a reggersi co' proprj Magistrati, con aver cacciati gli antichi Vassalli degl' Imperadori, e i Castellani. Di qua vennero col tempo tante Comunità in Italia. Da una carta dell' Archivio de' Monaci Cistercienſi di Santo Ambrosio maggiore di Milano, che intera ho prodotto, apparisce che la *Terra di Bellasio* s' era eretta in *Comune*, ed avea i proprj *Consoli* nel 1167. Federigo I. Imperadore contribuì non poco con de' Privilegj a formar queste rusticali Comunità. In un Diploma d' esso Augusto del 1158. dato in favore del Monistero di San Dionisio di Milano, con sottomettergli il luogo di *Melathe*, si vide ch' egli avea conceduto a quel popolo *potestatem eligendi Homines* (cioè Consoli) *qui jurent de iis regendis pro Communi*. Così nell' Archivio della Città di Modena si truovano memorie di Castella nelle montagne, le quali nel secolo XII. si aveano attribuita l' Autocrazia, e costituiti i loro Consoli; ma che col tempo divennero o per amore o per forza sottoposte al Comune di Modena. Ne ho recato un documento del 1179. E fin allora si truovano Terre e Castella, che aveano la propria *Comunità*, quantunque soggette a qualche Principe o Signore, come oggidì miriamo in tante Città. Siccome ho mostrato nella Par. I. delle Antichità Estensi, anche nel secolo XI. la nobilissima casa de' Marchesi Estensi, oggidì Duchi di Modena &c. era Signora della Terra d' Este. E pur questa avea la sua *Comunità*, come costa da una Concordia seguita nell' anno 1204. con *Azzo VI. Marchese Estense*, da me pubblicata, e da altri più antichi strumenti. Vedesi anche una divifion

di

di beni fatta fra loro nell' anno medesimo. E questo poco basti per intendere l' origine della libertà di tante Città d' Italia ne' vecchi tempi: libertà, che nell' andar degli anni venne meno nella maggior parte di esse. Che se ci sono persone, le quali attribuiscono questa prerogativa ed autocrazia molto prima, e fino allorchè Roma ebbe i suoi proprj potentissimi Imperadori: certo è, ch' essi o prendono abbaglio, o debbono cercar solamente dei lettori troppo creduli. Anzi si ha da osservare, che le Città di Toscana, più tardi che le Lombarde, acquistarono una piena libertà; imperciocchè noi possiamo mostrar molte Città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII. niun diritto restava a' Marchesi e Conti, cioè agl' Imperiali Ministri; ma in Toscana durò almeno l' autorità de' *Marchesi* scelti dai Re od Imperadori sino al fine d' esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allochè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV. di Brunsuich, produssero un Interregno in Italia.

Dei Magistrati delle Città Libere d' Italia.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASESTA.

NON sì tosto varie Città d' Italia si misero in libertà, ed assunsero la forma di Repubblica, che d' uopo fu eleggere Magistrati, che accudissero agli affari Politici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine Città formassero leghe per la comune salute. Primieramente adunque ad imitazione della Repubblica Romana furono creati i *Consoli*, presso i quali stava la suprema cura del Governo. Nè si dee tacere, che anche nel principio del secolo X. si truovano Consoli nell' alma Città di Roma, l' Ufizio de' quali benchè affatto diverso da quello degli antichi Consoli, pure convien credere che fosse illustre e in molto pregio. Dal Panegirista di Berengario I. Imperadore Lib. IV. si vede mentovato fra i Magnati di Roma *Consulis Natus*, il figlio del Console: parole indicanti, che allora vi fosse un solo Console. Presso il Rossi nel Lib. V. *Hist. Ravenn.* all' anno di Cristo *963*. son riferiti gli atti di un Concilio tenuto *in loco, ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi*, dove concorse oltre a i Vescovi, *multitudo Ducum, Comitum &c. Judicum, Consulum, Castaldiorum &c.* Più sotto compariscono *Attelianus & Gerardus germani Consules, & Mauritius filius quondam Romani Consulis*. Si può credere, che questi esercitassero l' ufizio di Consoli in Ravenna. E veramente in quella Città nell' anno *990*. molti Consoli si truovano, come costa da un bel Placito da me pubblicato nella Dissertazione XXXI. Così nella Prefazione alle Leggi gi Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rerum Italic.* rapportai un altro Placito dell' anno 1015. dove s' incontrano *Consules Ferrariæ;* e nella Cro-

nica

nica di Farfa circa que' tempi compariscono *Consules Romani* . Ma altra cosa furono i Consoli delle Città Italiane divenute Repubbliche , perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, e supremo regolamento de' pubblici affari . Odasi quì Ottone da Frisinga , autore gravissimo , il quale nel Lib. *de Gest. Frider. I.* Cap. XIII. descrivendo i costumi degl' Italiani de' suoi tempi circa l' anno 1156. così parla: *In Civitatum dispositione, ac Reipublicæ conservatione , antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique Libertatem tantopere affectant , ut Potestatis insolentiam fugiendo , Consulum potius , quam imperantium regantur arbitrio* : Ci fa sapere dipoi , come e donde si eleggessero i Consoli , soggiugnendo : *Cumque tres inter eos Ordines , idest Capitaneorum , Valvassorum , & Plebis esse noscantur , ad reprimendam superbiam , non de uno , sed de singulis prædicti Consules eliguntur ; neve ad dominandi libidinem prorumpant , singulis pæne annis variantur* . Però secondo questo autore , pare che solamente tre Consoli si eleggessero , presi da i tre ordini del popolo . Ma non si accordano con tal supposizione le antiche memorie , scorgendosi , che nulla vi era di certo e stabile in questo proposito nelle Città d' Italia , mentre ciascuna si regolava , come giudicava più comodo ed utile al proprio governo , con eleggere chi due , chi quattro , e chi più Consoli . Nella pace di Lucca dell' anno 1124. ch' io rappportai nella Par. I. Cap. XXII. delle Antichità Estensi , si truovano *Sexaginta Consules* in quella Città . In una carta del Monistero di Polirone , spettante all' anno 1126. son nominati *Albertus & Azo filii Azonis , Wido filius Ugonis de Bona , Opizo de Colantono , & Albertus filius Bonavacæ de Pergerio , Consules Mantuæ* . Che nel medesimo secolo *Dodici Consoli* governassero la Città di Bergamo , l' ho mostrato nella Prefazione al poema di Mastro Mosè Tom. V. *Rer. Ital.* Così circa il 1102. Genova era governata da quattro , o pure da sei Consoli ; e poscia nel 1145. come si ha da Caffaro negli Annali Tom. VI. *Rer. Ital.* ivi furono *Consules de Communi quatuor , & de Placitis octo* . Nel 1160. *Consules de Communi quatuor , & de Placitis octo* . E nel susseguente *Consules de Communi quinque , Causarum vero Consules fuerunt octo*. Lo stesso erano *Consules de Placitis* , che *Consules Causarum* , appellati anche altrove *Consules Justitiæ* , essendo l' ufizio loro di decidere le liti , e di amministrar la giustizia .

E veramente non un solo era l' ordine e l' impiego de i Consoli , perchè agli uni veniva appoggiato il Governo Politico ; ad altri , perchè dotti nelle Leggi , il maneggio delle cause Civili e Criminali . I primi son chiamati *Consules Majores* negli Statuti di Pistoia , che pubblicati nella Differt. I. erano queste chiamati in Genova *Consules de Communi*. In Modena truovo sette Consoli almeno nell' anno 1142. come costa dalla donazione di un Canale d' acqua , fatta da *Ribaldo Vescovo* , e da i *Consoli di Modena* , a i Monaci Benedettini di San Pietro , che esiste nel loro Archivio . Ci fa conoscere questa carta un costume importante di que' tempi , al vedere , che a tal donazione consentono tanto il Vescovo , che i

Consoli, e che la principale autorità è attribuita al medemo Prelato. Cioè impariamo, avere bensì alcune Città acquistata la libertà, e divisi fra i Cittadini gl' impieghi del Governo: pure fra essi facea la prima figura il Vescovo, sì perchè principale e come Capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl' Imperadori conceduta la Dignità di Conti, o sia di Governatori delle Città, regolandone essi non meno il temporale, che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove Repubbliche il popolo partiva con essi l' autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' Consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò, avendo i Cittadini assunto tutto il temporale Governo. Ne' medesimi tempi, cioè nell' anno 1143. come ci fa vedere una carta pubblicata dal Campi nel Tom. I. della Storia Ecclesiastica di Piacenza, *Arduinus Placentinus Episcopus* concedette *administrationem Pontis Trebiæ* al Monistero di Trebia; *consentientibus viris Religiosis tam Clericis quam Laicis &c.* fra' quali *Nicolaus de Castello Alquato* (leggo *Arquato*) *&* *Leccacorvus Consules Civitatis Placentinæ*. Quanto poi allo scrivere il Campi, che Piacenza anche nell' anno 1063. aveva i proprj Consoli, quando egli non ne rechi delle pruove maggiori, non si può concorrere nel suo sentimento. Non truovo io, che in altre Città fosse allora introdotto l' uso de' Consoli, e a persuadercelo per que' tempi in Piacenza, non basta l' informe carta da lui prodotta. Solamente pochi anni prima del Secolo Undecimo pare che cominciasse il nome e l' autorità de' Consoli nel reggimento di alcune poche Città d' Italia. Veggano i Lettori, quanto è narrato nel Tomo V. *Rer. Ital.* della guerra continuata per più anni fra i Milanesi e Comaschi, la quale ebbe fine solamente nell' anno 1127. coll' eccidio della Città di Como. Quivi apparisce, che *Anselmo Arcivescovo di Milano*, così appellato, tuttochè fosse solamente Coadjutore di *Giordano Arcivescovo*, con gran forza sollecitò ed eseguì quell' impresa, talmente che a lui più che ad altri si dee attribuire la rovina di quella Città, come risulta dal poema dell' Anonimo Comasco. Da questo ancora si ricava, che *Guido Vescovo di Como* era il principale ingrediente nel governo temporale della sua Città. Ora con tutta l' autorità, che avea allora in Milano l' Arcivescovo, certo è, che in mano de' Militi, cioè de' Nobili, e insieme del popolo stava la Signoria, e l' esercizio della suprema podestà. Lo stesso Giordano Arcivescovo, tenendosi offeso dal popolo di Como, incitò bene il popolo Milanese contro i Comaschi, per quanto attesta Landolfo da San Paolo nella Storia Tom. V. *Rer Ital.* non già col comando, ma coll' abuso dell' Ecclesiastica autorità. Imperocchè *obseratis januis Ecclesiarum, suo populo negavit introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam Cumanorum*. Per altro anche prima di que' tempi, cioè circa l' anno 1106. la Repubblica di Milano avea i suoi Consoli. Scrive lo stesso Landolfo, ch' egli serviva allora di segretario o Cancelliere *Consulibus Mediolanensibus*. Per conseguente se si truovano Vescovi una volta, che pajono primarj direttori del Governo Civile nelle Città divenute libere, non si ha tosto a credere, ch' essi vi godessero

an-

anche il Dominio temporale, perchè per altri atti si scorge, che questo risiedeva ne' Consoli e nel popolo, sì per la Giustizia, che per la pace e guerra. Poco fa vedemmo il Vescovo di Modena fare la principal figura di Signore in quella donazione fatta ai Monaci. Ma da che Federigo I. Imperadore entrato in Italia, determinò di far mutare quì faccia a i pubblici affari, da lì innanzi o troppo si sminuì, o cessò affatto l' autorità de' Vescovi nelle Città. A i medesimi Monaci Benedettini di Modena fu conceduto nell' anno 1187. l' uso di un' altra acqua, *quæ fluit per Pratum de Batalia*. Chi la concedette, fu *Dominus Manfredus Picus, Dei gratia Mutinensis Potestas, una cum Consulibus & Advocatis suis &c. voluntate & parabola Consilii grossi Mutinæ cum campanis pulsatis &c.* Ma nulla più può far conoscere l' autorità del popolo nel Civile Governo di Modena, pochi anni dopo la concessione sopra allegata di Ribaldo Vescovo, quanto la Lega stabilita nell' anno 1151. e confermata nel 1182. fra i Parmigiani e Modenesi da i *Consoli* di essa Città, che ho data alla luce. A questi atti non interviene consenso alcuno del Vescovo. Così quantunque si sia veduto di sopra, che nel 1143. il Vescovo di Piacenza *cum consensu Consulum* diede al Monistero di Trebia il ponte di quel fiume, spettante alla Repubblica: pure nel 1157. fra *Rachilda Badessa* del Monistero Bresciano di Santa Giulia, e i *Consoli della Città di Piacenza* seguì una Concordia pel porto Piacentino sul fiume Po, nè punto v' intervenne autorità alcuna del Vescovo. Ho io divolgato più volentieri quest' atto, che ricavai dall' Archivio di quel nobilissimo Monistero, perchè dà luce alla pace di Costanza stabilita fra l' Imperador Federigo I. e le Città Lombarde nel 1183. dove si leggono confermati *Pacta Placentinorum, scilicet Pactum Pontis Padi, & fictum ejusdem Pontis & Regalium &c. ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus, Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissæ Sanctæ Juliæ de Brixia &c.*

Ma giacchè abbiam fatta menzione della famosa pace di Costanza, non si ha da tralasciare, che da' suoi atti apparisce, che anche in que' tempi vi restava qualche Città, il cui Governo per concession degl' Imperadori apparteneva al Vescovo, e che i Consoli di que' luoghi dipendevano dall' autorità di esso Prelato. Tali son le parole di Federigo I. *In Civitate illa, in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquæque Civitas a nobis Consulatum recipiat*. Però quantunque ne' pubblici atti delle Città di Lombardia s' incontrino i *Consoli*; e paja interamente posta in essi tutta l' autorità del Governo Civile: pure convien procedere cautamente in escluderne affatto quella de i Vescovi, perchè in qualche luogo riconoscevano essi per superiore anche nel temporale il pastore della Chiesa. Col tempo poi venne meno il restante diritto de' medesimi Vescovi. Tuttavia nel Diploma di Ottone IV. dell' anno 1210. rapportato dall' Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Parma, vien comandato, *ut nullus se intromittat de re-*

gimine Civitatis Parmensis, antequam confirmationem & investituram recipiat de manu Episcopi, qui eam vice nostra dare debet. Et Potestas, seu Consul, vel alius Officialis, qui contra fecerit, pro Consule, Potestate, vel alio Officiali non habeatur. Può essere, che in Parma vivo tuttavia si confermasse tal rito; ma si può anche dubitare, che al Vescovo fosse confermato un Privilegio tale per onor suo; ma Privilegio, che non era più in vigore: siccome avvenne di tanti altri. Passò anche nelle Castella e Ville il nome e l' Ufizio de' *Consoli*. Nè questo avvenne tardi. Tal Magistrato lo ritruovo io nell' anno 1116. usato nella riguardevol Terra di Guastalla, suggetta fin da i tempi di Lodovico II. Augusto al Monistero Piacentino di San Sisto. Perchè le Monache di quell' illustre luogo si erano troppo rilasciate, per cura della celebre Contessa Matilda nell' anno 1112. furono cacciate di là per forza, e quivi ammessi i Monaci Benedettini, che tuttavia ne son padroni. Ottone fu il primo loro Abbate, chiamato colà dal Monistero Mantovano di Polirone, il quale per conciliarsi l' amore e suggezione del popolo di Guastalla, accordogli varie esenzioni, e concedette campi da coltivare nell' anno suddetto 1116. come si raccoglie da uno strumento da me veduto nell' insigne Archivio segreto del Comune di Cremona. Ivi è fatta menzione della Badessa di San Sisto *Imilda*, di cui non ebbe conoscenza il Campi nella Storia di Piacenza, nè il P. Bacchini in quella di Polirone, dove diede il Catalogo di tutte quelle Badesse; e si truovano nominati i Consoli di Guastalla col loro Consiglio, dipendenti nondimeno dall' Abbate di San Sisto. Un' altra carta ho io prodotto, estratta dal Codice di Cencio Camerlegno, in cui nell' anno 1198. *Narnienses Consules universales Civitatis & Comitatus Narniæ* concedono ad una certa Alifanda la tenuta della Rocca di Carleo. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' Consoli, che dovunque le Castella, Terre, e Ville godevano il nome di *Comune* o *Comunità*, benchè sotto il dominio di Principi o Ecclesiastici o secolari, i Capi di esse erano chiamati Consoli. Ne ho recato le pruove con due strumenti, contenenti un' Investitura e donazione fatta da i Marchesi d' Este nel 1197. e 1218. dove sono mentovati *Consules & Commune Villæ Palsi*, luogo di dominio de' medesimi Estensi. Anche nella Città di Benevento si contavano una volta i Consoli; ma perchè si usurpavano troppa autorità e balìa, Martino IV. Papa nel 1281. ne abolì l' ufizio, come costa dallo strumento, che io ho dato alla luce. Ed anche dappoichè fu introdotto il governo de i Podestà, continuò la denominazione de' *Consoli* in alcuni impieghi minori. Così nella Repubblica di Genova noi troviamo *Consules Communis*, *Consules Placitorum*, *Consules Civium*, *& Foritanorum*; e in Milano, Modena, Ferrara, e altrove *Consules Mercatorum*. Quanti ne usasse la Repubblica Pisana nel 1248. si vedrà in uno strumento del 1248. che rapporterò in fine della presente Dissertazione.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità, e direzion de' pubblici affari nelle Città libere a i Consoli; e questi presi dal ruolo de' pro-

pri

prj Cittadini. Ma prima dell' anno 1180. si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocchè entrando facilmente la discordia fra essi Cittadini, molti si disgustarono della rettorica de' Consoli; e forse anche sovente si provava, che i medesimi Consoli non andavano di accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell'elezion di tali Magistrati, ansando spezialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor Patria; dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prender dalle vicine amiche o collegate Città qualche prudente Personaggio, da cui fosse governato il popolo, ed amministrata giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento, che uomo tale maneggiarebbe rettamente le bilance dell' una e dell' altra giustizia, dove non avea attaccamenti di parentela, nè altri legami, che potessero travolgere l' inclinazione sua al ben fare. A sì fatti Rettori delle Città fu imposto il nome generico di *Podestà*, nome che nelle memorie di que' tempi era adoperato ora in mascolino, ed ora in femminino. Si crederà taluno, che tal nome fosse una invenzione di que' tempi; ma l' origine sua si ha da trarre dagl' antichi secoli della lingua Latina, ne' quali fu usato per significare i Magistrati del popolo. Plinio nel Lib. XXIX. Cap. IV. scrive: *Mites præstare Dominos, Potestatesque exorabiles*. Così Apulejo: *Sed jussit Potestas Officialem suum magna severitate coerceri*. Per testimonianza di Suetonio Cap. XVII. Giulio Cesare fece imprigionare *Nævium Quæstorem, quod compellari apud se Majorem Potestatem passus esset*. E nella vita di Claudio Cap. XXIII. *Jurisdictionem de Fideicommissis in Urbe delegari Magistratibus solitam, atque etiam per Provincias Potestatibus demandavit*. Giuvenale Sat. X. vers. 99.

Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

Così Salviano nel Lib. *de Provid.* scrive: *Itaque tunc illi pauperes Magistratus opulentam habebant Rempublicam. Nunc autem dives Potestas pauperem fecit esse Rempublicam*. Il Concilio Antiocheno nel Can. V. così ordina: *Si quis Ecclesiam Dei conturbare & solicitare persistit, tamquam seditiosus per Potestates exteras opprimatur*. Che significhino queste parole, si raccoglie da Hincmaro Arcivescovo di Rems presso Flodoardo Lib. III. Cap. XXII. *Postea autem per exteras, idest Saculares, Potestates eamdem administrationem sine mea conscientia obtinuisti*. E Apollinare Sidonio Lib. I. Epist. VIII. *Vigilant fures, dormiunt Potestates*. Finalmente per tralasciar altre citazioni, e ciò che ha il Du-Cange nel Glossario, nei Diplomi dei Re d' Italia sovente è nominata *Judiciaria Potestas*: dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto nome di podestà. Ho io pubblicato un Diploma di Guaimario IV. Principe di Salerno dell' anno 1035. dove il Notajo in fine ha queste parole: *Ex jussione supradictæ Potestatis scripsi ego &c.*

&c. E in un Diploma di Corrado I. Imperadore dell' anno 1033. è comandato, *ut nullus unquam Poteſtas, Miniſter, vel Miſſus*, dia moleſtia a i beni del Moniſtero di San Pietro *in Cælo aureo* di Pavia. Diſſi, che prima del 1180. cominciò alcuna delle Città d' Italia a valerſi dei Podeſtà; imperocchè nella lega ſopra allegata de' Parmigiani coi Modeneſi del 1151. ſi legge: *Infra quadraginta dies, poſtquam mihi requiſitum fuerit a Conſulibus, vel Poteſtate Mutinæ, emendare faciam, niſi per parabolam Conſulum vel Poteſtatis Mutinæ remanſerit*. E che già in qualche luogo foſſe introdotto queſto Magiſtrato, ſi raccoglie da Radevico Lib. II. Cap. VI. dove ſcrive le pretenzioni di Federigo I. Imperadore. *Præterea*, dic' egli, *& hoc ſibi ab omnibus adjudicatum atque recognitum eſt, in ſingulis Civitatibus Poteſtates, Conſules, ceteroſque Magiſtratus aſſenſu Populi per ipſum creari debere &c.* Furono tali ordini pubblicati nella Dieta di Roncaglia l' anno 1158. e Ottone Morena nella ſua Storia all' anno 1159. ci fa anch' egli ſapere l' iſtanza fatta per parte di eſſo Auguſto al Conſiglio di Milano, *ut ipſi quoque Poteſtatem Cæſareum, quemadmodum aliæ Civitates fecerant, acciperent*. Però in un Diploma del medeſimo Imperadore in favore de' Cremoneſi, emanato nello ſteſſo anno 1159. che contiene molte notizie degne di oſſervazione, ed è ſtato dato alla luce da me, ſi vede fatta menzione dei *Podeſtà*. Così nell' eſame di molti teſtimonj, fatto nell' anno 1169. *in domo Comitis Bonifacii Poteſtatis Veronæ* per una lite ſpettante al Moniſtero di San Zenone di Verona, ſcorgiamo, che quella Città avea già il ſuo Podeſtà. In fatti dappoichè lo ſteſſo Federigo ebbe ſmantellata l' infelice Città di Milano nell' anno 1162. crebbe molto più l' uſo di tali Magiſtrati, ſcrivendo il ſuddetto Ottone Morena, ch' egli diede *Brixienſibus, ac etiam Pergamenſibus in Poteſtatem Mercoaldum de Grumbas; Mediolanenſibus vero Dominum Epiſcopum de Legio; Placentinis autem ab initio Aginulfum, deinde Arnaldum Barbavairam, Comitem Conradum de Bellanuce præpoſuit Ferrariæ, Parmæ Azonem, qui dicitur . . . . Comenſi Comitatui Magiſtrum Paganum &c.*

Non tutte però le Città nel medeſimo tempo, ma alcune più preſto, altre più tardi ammiſero al loro governo i Podeſtà; e nè pur furono coſtanti ſul principio in tale regolamento. Se vedevano, che ſotto i Conſoli zoppicavano le faccende del pubblico, paſſava il popolo all' elezione di un Podeſtà; ma ſe ſotto il ſuo reggimento ſi provavano gli ſteſſi, o maggiori diſordini e danni, tornava eſſo popolo a ſervirſi de' Conſoli. Come abbiamo da i Continuatori di Caffaro Lib. III. degli Annali di Genova, trovandoſi quella Repubblica ſtracciata da gravi diſcordie civili nell' anno 1190. *Sapientes & Conſiliarii Civitatis convenerunt in unum, & de communi conſilio ſtatuerunt, ut Conſulatus Communis in futuro anno ceſſarent, & de habendo Poteſtate omnes fere fuerunt concordes*. Poſcia nell' anno 1192. ſi richiamarono i Conſoli; ne' ſuſſeguenti anni ora i Podeſtà, ed ora i Conſoli tennero le redini di quella Città; e finalmente per lungo tempo ſotto il governo de' Podeſtà eſſa riposò. Per teſtimonianza di

Ri-

Ricordano Malaspina, e di Giovanni Villani, solamente nell' anno 1207. Firenze ebbe il suo primo Podestà. Nulladimeno l' Ammirati juniore nella Storia Fiorentina cita Gerardo Caponsacco per Podestà di quella Città nel 1193. allegando le memorie di que' tempi. Che tuttavia durasse in Ferrara l' uso de' Consoli nel 1190. lo dimostra una carta dell' Archivio Estense, che contiene la sentenza de' *Consoli e Giudici del Comune di Ferrara* contra di *Obizzo Marchese d' Este* in favore del Monistero della Pomposa. Nè pure nell' anno 1234. era cessato in Lucca il reggimento de' Consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel Codice di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella Città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules;* ed è la concordia seguita fra essi, e la Curia Romana, da cui erano stati scomunicati. Tale era poi la dignità ed autorità di tal Podestà, che nè pure si rifiutava da i Principi e gran Signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche Podesterìa, *andavano in Signoria*. A non più di un anno si stendeva l' autorità e la permanenza del Podestà nel luogo, dove avea esercitata la Pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa, se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti, e le sue virtù bene sperimentate cotanto avessero guadagnati gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile ufizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro, che si abusarono di questa precaria Signoria, nel progresso del tempo non poche Città si avvisarono di prendere due Podestà, che nel medesimo anno reggessero il Comune, l' uno de' quali comandava, e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l' altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti Rettori, se per disavventura riuscissero o disutili, o nocivi alla Repubblica, fosse corto l' impiego. Sceglievansi poi tali Magistrati non nella propria, ma nelle altre Città, spezialmente anteponendo le amiche, o collegate, cioè delle aderenti alle sue fazioni, fosse Guelfa o Ghibellina: Cioè le Città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Ghibelline. Proponeva ognuno nel consiglio quel personaggio straniere, ch' egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l' elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del Podestà. O pure si scriveva ad una delle Città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva, non peranche ornato del cingolo militare, gli Storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all' onore della Cavalleria. Vi furono anche delle picciole Città, che per patti si obbligavano a ricevere i Podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l' occhio per tale impiego sopra le persone

sone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza, di valore nel comando dell' armi. E con ragione, perchè al Podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l' andare alla testa della milizia, e condurre l' esercito, dovunque richiedeva il bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di Podestà nelle Città libere, e massimamente nelle più illustri, questi si ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue, e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie Italiane, talmente che questo solo può servirgli di un distinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri case d'Italia, dee particolarmente indagare, se anticamente esercitarono l' ufizio di Podestà nelle Città libere, i Cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell' Italia. Si osservino per esempio le Storie della nobil Città di Siena. Ivi s' incontrano varj Podestà presi dalla Città di Modena alla Rettorìa di quella Repubblica. All' anno 1225. viene ivi riferito per Podestà *Gerardus Rangonus*. Questi è il medesimo, che si truova lodato da Rolandino Storico Padovano al Lib. III. Cap. I. dove scrive, che la parte de' cittadini Veronesi cacciata col Conte di San Bonifazio fuori della Città, nell' anno 1230. *vocasse pro suo Rectore & Potestate Dominum Gerardum Rangonum de Mutina, virum prudentem, & strenuum, sapientem, providum, & astutum*. Poscia all' anno 1227. fu Podestà di Siena *Inghiramus de Macreta* Modenese. Nell' anno 1231. il poco fa lodato *Gherardo Rangone* tornò ad esercitare la Pretura di Siena: giacchè passato qualche tempo era permesso il tornare al medesimo impiego. Nell' anno 1235. *Bernardus de Pio de Mutina* quivi fu Podestà, essendo cosa manifesta, che la nobil casa degli oggidì Principi Pii era Modenese. Nell' anno 1237. *Jacobinus Rangonus*. Nell' anno 1240. *Manfredus de Saxolo de Mutina*. Nell'anno 1245. *Leonardus Buccabadata de Mutina*. Nel 1163. *Guilielmus de Gorzano de Mutina*. Nell' anno 1269. *Rainerius del Testa de Mutina*. Nel 1340. *Gerardus de Guidonibus de Mutina*. nel 1349. *Albertus Boschettus de Mutina*. Tralascio gli altri: Erano tutti questi delle più illustri famiglie di Modena. Così furono scelti per Capitani della Repubblica Sanese (ufizio di cui parlerò fra poco) nell' anno 1256. *Guilielmus de Rangona* Modenese. Nell' annno 1258. *Bonifacius de Gorzano* Modenese. Nel 1262. *Gherardinus filius Lanfranci Pii de Mutina*. Nel 1265. *Inghiramus de Gorzano* Modenese. Nel 1268. *Bonacursus de Montecucculo* Modenese. Nell' anno 1300. *Lanfrancus Rangonus de Mutina*. Lascio andare gli altri, bastando questi pochi per far intendere, quanti Nobili Modenesi una volta furono chiamati al governo della sola Città di Siena.

Rolandino Passaggieri Bolognese nella somma *Notariæ Artis* reca l' esempio delle lettere, colle quali s' invitavano *Milites*, cioè i Nobili all' ufizio della Podesterìa. Fra l' altre cose diceano: *Personam vestram ad Kalendas Februarii proxime venturi ad unum Annum nobis & Civitati nostra*

ſtræ in Poteſtatem , *Rectorem* , *&* *Dominum* (di quì ancora appariſce , che riguardevol dignità foſſe quella) *electione concordi & unanimi præficimus* . Sono quì mentovate le *Calende di Febbrajo* , perchè tal dovette eſſere l' uſo di Bologna . In altre Città quelle di Gennajo o di Luglio ſolevano dar principio al loro governo . Fatta l'elezione del nuovo Podeſtà, alquanti meſi prima, oltre alle lettere, ſi ſpedivano Ambaſciatori ad invitarlo , e queſti in Verona ſolevano eſſere *Religioſi Viri* , affinchè i Secolari per tempo non ſi poteſſero introdurre nella grazia del futuro Signore . Negli Statuti Veroneſi del 1228. pubblicati dall'Arciprete Campagnola al Cap. I. il nuovo Podeſtà con giuramento così promette : *Item teneatur mittere duos viros Religioſos & ſpirituales communi opinione* , *in quorum præſentia Poteſtas ventura juret in Civitate ſua* , *in publico Conſilio* , *de veniendo* , *& de ſuſcipiendo regimine Civitatis Veronæ* . *Qui* , *vel alii duo Religioſi* , *& communi opinione ſpirituales* , *ducere ipſum Poteſtatem debeant* , *quando venturus erit ad regimen prædictum* ; *& alios ad prædicta faciendum non mittam* . *Item Poteſtas electa debeat reſpondere intra quatuor dies* , *poſtquam ei dictum & denuntiatum fuerit per Nuntium* , *ſive per literas communis Veronæ* , *de recipiendo regimine Civitatis &c.* Ecco quante precauzioni ſi uſavano allora in queſto affare . Ho io dato alla luce una lettera , eſiſtente preſſo il Conte Sertorio Orſato Padovano , nipote del celebre Sertorio , e ſcritta nel 1308. in cui *Franciſcus de Bitonio de Epiſcopatu Aſſiſii Poteſtas* , *Anciani* , *Conſilium* , *&* *Commune Paduæ* avviſano *Dominum Pinum de Vernaca de Cremona* di avere eletto *perſonam veſtram a Calendis Julii proxime venturis uſque ad ſex Menſes in Poteſtatem & Rectorem noſtrum &c. propterea recepturum pro ſalario veſtro de noſtra uſuali Moneta Libras ſex millia Parvorum &c.* Con pompa ſolenne di poi, con un magnifico concorſo del popolo , e colla Città adobbata , veniva accolto e introdotto il nuovo Podeſtà . Soleva anche recitarſi un' Orazione in ſua lode . In oltre ſi concedeva licenza e facoltà , anzi ſi comandava di condurre ſeco almeno due *Giudici* , e due *Cavalieri* nobili . Ufizio de' primi dovea eſſere lo sbrigar le cauſe criminali , e decidere le liti civili ; incumbenza degli altri avea da eſſere la guardia del palazzo e del Podeſtà , e l' aſſiſterlo coll' armi per l' eſercizio della giuſtizia , e pel gaſtigo de' malviventi . Veniva per lo più diſtintamente ſalariato dal pubblico queſto ſuo ſeguito . Terminato l' ufizio , dovea il ceſſato Podeſtà reſtare eſpoſto al Sindicato , e fermarſi tanto tempo in Città, che ſi poteſſero udir le querele di chi ſi riputaſſe aggravato da lui : al qual fine era ſtato obbligato a dare idonea ſicurtà nel luogo . Ma meglio è l' apprendere altre particolarità dagli antichiſſimi Statuti MSti del Comune di Modena Rubr. I. e VII. del Lib. I. dove ſon le ſeguenti parole : *Poteſtas recipiet pro ſuo feudo & ſalario ſex Menſium* , *MCC. Libras Mutinenſium a Communi Mutinæ* . *Tenebit quatuor bonos Judices* , *& duos Milites* , *ſive Socios* , *quorum unus ſit bene Literatus* , *& octo Servientes Domicellos veſtitos de eodem panno* (oggidì la Livrea) *& octo equos* , *quatuor ſint de*

armis, omni ejus periculo & fortuna. Item decem Beoarios armigeros vestitos eodem panno, dissimili a vestibus Domicellorum, & quatuor Ragatios a stalla. Et quod Potestas, nec aliquis de sua Familia non possit, nec debeat ducere vel tenere in Civitate Mutinæ vel districtu Uxorem, Fratrem, nec Filium, toto tempore sui regiminis. Et quod non habeat aliquam parentelam, sive affinitatem, vel consanguinitatem in Civitate Mutinæ vel districtu. Nec comedere vel bibere cum aliquo Cive, vel Comitatino Civitatis Mutinæ nec ipse., nec aliquis de sua Familia in aliqua domo vel alicujus singularis personæ, vel Collegii Civitatis Mutinæ, vel Burgorum &c. Osservisi con quanta gelosia e circospezione si procedesse allora, affinchè niuno potesse corrompere gli animi di questi per altro efimeri padroni delle Città libere.

Aggiungasi il decreto formato prima del 1281. dalla Repubblica di Modena intorno all' ufizio del Podestà, estratto da un altro antichissimo Codice dell' Archivio suo, dove son le seguenti parole: *Potestas Mutinæ secum debeat ducere & tenere toto tempore sui regiminis duos bonos Judices peritos, & duos bonos Milites, quoslibet ipsorum Judicum & Militum, annis triginta majores; & octo Servientes, & octo Equos ad minus, quorum tres sint de armis. Qui Judices & Milites, & omnes alii de sua Familia sane sint & fuerint de parte Ecclesiæ. Et non aliquem, qui sit, vel fuerit, vel esse consueverit de altera parte, sub pœna centum Librarum Mutinæ pro quolibet. Et venire debeat, & esse in Civitate Mutinæ dictus Potestas cum tota dicta sua Familia, per octo dies ante introitum dicti sui regiminis. In quibus octo diebus habeat ipse Potestas plenam jurisdictionem punire omnes & singulos Officiales electos, & alios loco eorum, qui renuntiaverint, vel esse non poterint, eligere & jurare facere secundum formam Statuti Communis Mutinæ. Et si de ipsis Officialibus, vel de aliquo eorum, vel ipsorum electione aliqua controversia vel quæstio moveretur: quod possit cognoscere ipse, & quilibet de suis Judicibus, & terminare & diffinire, ac si revera esset in regimine Civitatis Mutinæ. Et insuper Potestas . . . . . in Kalendis Januarii infra octo dies eligat, seu eligi faciat secundum formam Statuti Consilium Generale novum Communis Mutinæ, & locare redditus Communis ac Consilii Generalis ad incantum plus offerenti, secundum formam Statuti Communis & Populi. Et stare debeat ipse Potestas, Judices, & Milites ad Regimen Potestariæ Civitatis Mutinæ faciendum in Civitate Mutinæ & districtu usque ad tempus sui Regiminis completum. Nec alios possit loco eorum subrogare, vel ponere, vel cambiare &c.*

Et ego Johannes de Curtellinis Notarius Potestatis prædictum Statutum de Libro Statutorum Communis Mutinæ extraxi & exemplavi in Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Primo, Indictione Nona, die Dominico X. intrante Augusto.

Poco diversi erano in questo proposito i riti del popolo Ferrarese intorno all' elezione del loro Podestà. Solamente riferirò, che negli Statuti di essa

sa Città del 1268. conservati nella Biblioteca Estense, si legge nel Lib. II. Rubr. VII. *Potestas teneatur habere quatuor Judices, & duos Milites, unus quorum Judicum semper debeat esse deputatus aggeribus, scursuriis, pontibus, & viis Civitatis Ferrariæ. Qui Judex Aggerum eligatur per Dominum Marchionem: & habeat pro suo salario de Feudo Potestatis in sex Mensibus quinquaginta Libras Ferrarinorum veterum*. Il secondo Giudice avea cura delle rendite del Comune di Ferrara, delle navi, porte &c. Il terzo attendeva a i maleficj. Il quarto era Assessore del Podestà. Per soli sei mesi durava l' ufizio del Podestà, e *pro suo salario percipiebat a Communi Ferrariæ Mille quingentas Libras Venetorum parvorum*. Non gli era permesso di conoscere, e molto men decidere causa alcuna *alicujus Civis, vel habitatoris Civitatis, vel loci, unde Potestas erat, vel districtus ejus*. Ho io parimente pubblicato tutte le ordinazioni fatte prima del 1288. dalla Repubblica Sanese intorno all' elezione ed ufizio de i Podestà; ma per essere quegli Statuti assai diffusi, altro quì per brevità non ne accenno. Ma allorchè maggiormente bollivano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Italia, si prendevano talvolta due Podestà, che nello stesso tempo reggessero la Città. E ciò avvenne in Modena nell' anno 1254. essendo stati eletti dal popolo *Dominus Castellanus Domini Andaloi, & Dominus Rambertinus Domini Matthæi*. Ma non sapendosi questi due Satrapi accordare insieme, il Consiglio *della Credenza* li scongiurò di pacificarsi e di procedere con armonia, o pure di rinunziare al Magistrato. Fu accettato quest' ultimo partito, e se ne andarono. Alle volte ancora accadeva, che i Podestà o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le Città, poco soddisfacevano al popolo, e a i potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevole trattamento. Ne darò un esempio tratto dall' Archivio del Comune di Modena. Nell' anno 1219. fu cacciato dal governo di Modena *Lanterio degli Adelasi* Bergamasco, e in suo luogo surrogato *Rambertino de' Ramberti* Bolognese. Pretendendo egli di essere stato ingiustamente deposto, si presentò in Pavia davanti a i Giudici, eletti da Federigo II. Re allora de' Romani, ed espose le sue querele, con chiedere il salario a lui promesso della Podesterìa, cioè *Mille lire di moneta di Bologna*, e in oltre *Mille Marchas argenti pro injuriis & contumeliis, quas mihi prædictum Commune & Universitas, sive homines illius Communis & Universitatis, mihi dictis & factis intulerunt & fecerunt &c.* Come finisse quella faccenda, nol so dire. Così nell' anno 1272. mentre *Saracino de' Lambertini* (dalla cui nobile famiglia discende il Santissimo e celebratissimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIV.) per gli ultimi sei mesi esercitava la Pretura o sia Podesterìa di Modena, senza compiere il tempo della sua, spontaneamente, e non cacciato, nel mese di Novembre si assentò, forse per sospetto, che meditando allora i

Bolognesi d'ingojare il distretto di Modena, poco proprio fosse per lui allora il reggimento di questa Città. Per tale avvenimento si raunò in Modena il *Consiglio della Credenza* co i ventiquattro *Difensori del Popolo*, e fatto fu decreto, che si spedissero per parte de' Nobili e del popolo a Castelfranco Ambasciatori (uno de' quali fu Venetico figlio di Alberto de' Caccianemici Capitano del medesimo popolo) ad esortare il fuggitivo Podestà, sì per l' amor suo verso i Modenesi, che per decoro della propria casa, di ritornarsene al suo governo. Tal risoluzione fu approvata *in Consilio generali Communis Mutinæ de Capitibus Artium* (*Capitudini* sono chiamati da Giovanni Villani) *Consulibus Societatum, & de aliis, qui ex forma Statuti tenentur consiliis interesse*. Ma indarno impiegarono i Legati esortazioni e preghiere. Saracino forte nel suo proponimento, ricusò di tornare; e poscia per l' ingiuria, come egli pretendeva, a sè fatta, e per la non pagata parte del salario a lui dovuto, talmente accese contra de' Modenesi gli animi de i Bolognesi, che allora abbracciavano ogni pretesto per nuocere al popolo di Modena, che ne seguirono assaissimi sconcerti, e Rappresaglie, che vicendevolmente dall' una e dall' altra parte furono fatte. Finalmente nell' anno 1278. furono eletti due Arbitri con facoltà di decidere questa controversia: nella qual occasione ciascuna delle Parti propose le sue petizioni e ragioni; ed ho io pubblicato alcune Posizioni allora formate, dalle quali maggiormente risultano i riti osservati in quel tempo nell' elezione de i Podestà. E questo bastar potrà per intendere, qual fosse, e quanto onorevole una volta l' ufizio de i Podestà. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento, ho io dato alla luce un Opuscolo MSto, a me somministrato dal Sign. Argelati, che porta il titolo di *Oculus Pastoralis*. Anche in Padova si truova questa medesima operetta scritta a penna, e probabilmente più corrretta ed ampia, il cui autore incognito fiorì dopo l' anno 1222. perchè nel Cap. IV. della prima divisione ha queste parole: *Ad reverentiam & timorem Ecclesiæ Sanctæ Dei, & gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum Imperatoris Augusti*: cioè di Federigo II. Serviva tale operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all' impiego di Podestà, con rapportare tutte le Allocuzioni, ch' egli dovea fare, e le più importanti osservazioni, per ottener la gloria di un ottimo governo. Però egli è da credere, che i Nobili l' avessero in pronto, e la studiassero, allorchè veniva il tempo di valersene.

Ma perciocche nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità a i Podestà, o perchè il popolo sovente discorde da i Nobili volesse un Capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal Governo civile il militare: istituirono le Città Libere un altro Ufizio, cioè quello di *Capitano del popolo*, personaggio anch' esso forestiere, e preso da altre Città. Per la stessa ragione fu introdotto nella Repubblica Romana il *Tribuno della Plebe*, Magistrato di ampia autorità, per difendere la Plebe dall' insolenza de i Nobili. Era incumbenza di questo Capitano

il

il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno, raffrenare i tumulti, e gastigare i sediziosi. Perciò negli antichi Statuti delle Città molta menzione si truova di tali Capitani e del loro ufizio. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi, o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellati perciò *Capitani di Guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della Terra, o stranieri. Ho io prodotta una lettera scritta nell' anno 1257. dagli elettori del Capitano del popolo di Siena *Domino Frederigo de Burgo*, con cui l' avvisano di avergli destinato l' impiego di Capitano di esso popolo, e il salario *Mille Librarum denariorum Senensium minutorum*. Che se accadeva, che il *Podestà*, o *Capitano del popolo*, o *Generale* dell' armata mancasse di vita, mentre era in ufizio, allora alle spese del Pubblico, e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il Principe o Signore della Città avesse terminati i suoi giorni. Nelle Storie di Bologna, Firenze, Siena &c. se ne veggono varj esempli, ed io ho rapportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d' Azzo della nobil casa degli Ubaldini, Generale de' Sanesi, che nel Giugno del 1390. cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare da i Fiorentini. Io quì lo tralascio. Questo doppio ufizio di *Podestà* e di *Capitano*, cagion fu, che in qualche Città fossero due pubblici Palazzi, l' uno de' quali si chiamava il *Palazzo del Comune*, dove abitava il Podestà, e l' altro il *Palazzo del popolo*, dove risedeva il Capitano. Vedi la Cronica Pisana pubblicata in questa medesima opera. Essendo poi suggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il Governo delle Città Libere, però alla medesima fortuna restavano anche i pubblici Ufizj. Quindi è, che furono istituiti i *Priori*, e poi i *Gonfalonieri* dalla Bandiera del popolo, che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tal Carica nell' anno 1293. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per Assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della Repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj*, od *Anziani*. Talvolta ancora la Plebe dominante si eleggeva un Presidente, a cui fu dato il nome di *Abbate del popolo*; anzi furono qualche volta molti gli Abbati al medesimo Governo, e in essi era riposta la principale autorità della Repubblica. Spezialmente questa sorta di Magistrato ebbe luogo in Genova e Piacenza. Allorchè Arrigo VII. Re de' Romani nell' anno 1311. andò a Genova, riferisce Albertino Mussato Lib. V. Cap. I. *Hist. Aug.* che *Abbas, scilicet plebejus vir, more Patriæ populi Præfectus cum Potestate ac Primoribus Civitatis, Plebsque tota obvia processit*. Ho io pubblicata la lettera di congratulazione, scritta nell' anno 1310. dal Podestà, Anziani, e Consiglio di Padova *Nobilibus & Sapientibus viris, Dominis Jacobo de Landriano de Mediolano, commendabili Potestati, Francisco Caravello Abbati, & duodecim Gubernatoribus Populi, Communis, & Hominum Januæ*, in occasione che era seguita concordia fra i così spesso discordi Cittadini di Genova. Talora parimente usarono le Città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa

del

del Dittatore ne' tempi della Romana Repubblica, e coll' esempio della Veneta, a cui attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i Collegj e gli Ordini del pubblico Governo. Ciò spezialmente accadeva, allorchè si trovava il Comune in gravi e difficultosi emergenti. Così fecero i Genovesi e Pisani, ed anche in certa maniera i Fiorentini. Si sarebbe poscia osservato, quali fossero i Magistrati di essa Repubblica di Firenze nel secolo XIV. se si fosse dato alla luce un Dialogo di Gori Dati Fiorentino, che mandai a Milano, affinchè si stampasse in quest' opera, ma senza ch' io ora vel trovi: frutto di chi è obbligato a stampar le cose sue lungi da' proprj occhi. Si può bensì leggere in essa un *Catalogo de i Podestà della Città di Foligno*, che potrà servire a chi tratta della Nobiltà delle famiglie d' Italia.

Della Signoria e Potenza accresciuta delle Città d' Italia.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

APPENA si furono messe in libertà o colla forza, o col tacito, o coll' aperto consenso degl' Imperadori le Città d' Italia, che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza, e di dilatare il dominio. Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo de Re e Principi del secolo, ma anche delle Repubbliche; e allora solamente sta quieta, o non si lascia conoscere, quando non vi ha speranza di guadagno, o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingoiare i vicini. La prima cura dunque di queste nascenti Repubbliche quella fu di ben esaminare, fin dove si stendesse ne' vecchi tempi il distretto della Città. Sotto i Principi Romani, Longobardi, e Franchi ogni Città avea il suo particolar Territorio, sopra il quale il Giudice, Conte, o Governator di essa esercitava la sua Giurisdizione. *Contado* e *Distretto* l' appellaro i secoli posteriori, ed erano determinati i confini, che separavano i campi dell' una Città dall' altra. Non saprei dire, se sotto gl' Imperadori Franchi si cominciasse a lacerare questo Contado. Certo anche allora vedemmo esservi stati de' *Vassi* e *Benefizj*; ma se con pregiudizio dell' autorità del Governatore, non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza, che regnando gl' Imperadori Tedeschi, s' introdusse, e sempre più andò crescendo il costume per valore dell' onnipotente pecunia, che non solamente i Poderi (cosa praticata anche da i Romani) si concedevano in Beneficio, ma anche le intere Ville, Castella, e Terre, che poi si nominarono Feudi; e queste per Privilegio degli stessi Imperadori si sottraevano alla giurisdizione del Conte, o sia del Governatore della Città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore, e ubbidendo al solo Feudatario e Vassallo Imperiale. Di qua procederono *Comi-*

tes

tes pagenses, o *rurales*, perchè qualche tratto del paese, o Castello, o Terra, veniva staccato da quello della Città, e dato a qualche nobile in Feudo insieme col titolo di *Conte*, per far conoscere, ch' egli era indipendente dal Conte della Città. Altri Allodi, e Feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di Conte, e pure vennero separati dal distretto delle Città, giacchè Nobili e potenti gareggiavano per conseguire una specie di autocrazia, e di riconoscere bensì a dirittura l' autorità sovrana degl' Imperadori, senza più essere suggetti a quella de' Magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de' Presidenti Cesarei delle Città, che comandavano una volta a tutto il territorio, e un gran tracollo diede per questo l' onore e la popolazione di gran parte delle Città del Regno d' Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smembramento, e tanta la copia di questi Signorotti, che a poche miglia fuori della Città si stendeva il governo e la giurisdizione del Governatore urbano. S' introdusse ancora un' usanza, cioè che questi Conti rurali, e Nobili Vassalli, cominciarono a fondar Castella, Rocche, e Fortezze ne' campi, Ville, Corti e Poggi di loro ragione; e però furono ancora chiamati *Castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor Castella coll' abbandonare il soggiorno delle Città. *Cattanei* eziandio, col nome di *Capitaneus* abbreviato, erano appellati. L' autore Anonimo di una Cronica Milanese MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* scrive nella parte inedita al Cap. CXXXVIII. che da Landolfo Arcivescovo di Milano circa l' anno *976*. fu dissipato il patrimonio della Chiesa Milanese, coll' aver conceduto a i Cittadini Milanesi le Castella, le Decime, ed altre Signorie e rendite: *Quæ per nefandam investituram roboravit, fidelitatis juramenta ab ipsis recipiens. Et isti dicti sunt Capitanei, idest Plebium, vel Hospitalium, vel Oppidorum Capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt Catanei. Et tunc isti omnes Capitanei, derelicta Civitate, Terras & Nobilitates suas inhabitantes, numquam de cetero bene fuerunt Civitatis habitatores: unde se Cives non reputabant, & Communitati non obediebant. Sic Civitas fuit quamplurimum debilitata.*

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' Regnanti, o per troppo loro amore alla pecunia, quando non poche delle Città si eressero in Repubblica. A questi Cittadini liberi, intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello di essere ridotto sì a poco, e cotanto lacerato il territorio, sì ampio una volta delle loro Città, costituito per decoro e difesa delle medesime, ed anche necessario per l' annona: Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d' ali ne' Nobili e Castellani, imputando loro l' abbassamento, e la scarsa popolazione delle Città, e trasferito nelle Ville l' onore e l' autorità che queste per tanti secoli aveano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i Cittadini a prendere qualunque occasione, che loro si prensentava, o pur faceano nascer essi, per muovere guerra a i vicini Magnati, e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli

li con ragione, o senza, al dominio delle Città. Andarono avanti coll' esempio alcune delle più ricche e poderose Città; e tennero dietro l' altre, per quanto permettevano le forze, o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero, se dirò che i Milanesi, siccome popolo, che tanto nell' abbondanza, che nella ricchezza de' Cittadini, non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per ricuperare, anzi per dilatare sempre più l' antico lor territorio. Vi erano i *Conti del Seprio*, che altrove abbiam veduto anche ne' vecchi secoli signoreggiare un Contado diviso dal Milanese. Vi erano i Conti *della Martesana*, *della Borgheria*, ed altri non pochi Signori di belle Terre e Castella. Non andò molto, che la potenza de' Milanesi arrivò a sottometterli tutti, o a renderli tributarj, parte coll' armi, parte colle minaccie. Veggasi Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* le cui parole furono esaminate di sopra nella Dissertaz. XXI. Al certo anche sotto gli Augusti Franchi ci furono tratti di paese, frapposti fra l'una e l'altra Città, che godevano l' onore del Comitato, ed ivi un Conte, cioè un Governatore, postovi da i Re od Augusti, amministrava la Giustizia. Se si ha a prestar fede a Ricordano Malaspina, ed a Giovanni Villani, fin l' anno di Cristo 1019. i Fiorentini entrati per tradimento nell' emula Città di Fiesole, la spianarono, e presi seco gli abitanti, li renderono lor Concittadini, e partecipi degli onori di Firenze. Non so io ben intendere, come fatti tali si accordino con lo stato politico di que' tempi, e come allora potesse l' una Città far guerra coll' altra, competendo questo solamente alle Città libere. Noi sappiamo, che anche dopo la morte di Ugo potentissimo Duca e Marchese della Toscana, ebbero il comando e governo di quella Provincia altri Duchi e Marchesi, fra' quali Bonifazio padre della celebre Contessa Matilda, e poi la stessa Matilda, Duchessa di tutta la Toscana. Sentì Scipione Ammirato questa difficultà, e se le oppose nel Lib. I. della Storia Fiorentina. S' egli l' abbia levata, ne lascerò il giudizio ad altri. Quanto a me osservo, essere fatta menzione *Civitatis Fæsulanæ* nelle lettere di Jacopo Vescovo di Fiesole nell' anno 1028. presso l' Ughelli, e che nel Diploma di Corrado I. Augusto del 1027. presso il medesimo Ughelli vien distinto il *Contado Fiorentino* dal *Fiesolano*. Raccontano poscia i medesimi Storici, che i Fiorentini nell' anno 1125. trovata la Rocca di Fiesole, che tuttavia ricusava di ubbidire, la forzarono coll' armi a rendersi. Oh questo sì che niuna difficultà ho io a crederlo, perchè già Firenze, Pisa, ed altre Città di Toscana aveano alzata la testa, e faceano guerre fra loro, o co i confinanti nobili. Così nell' anno 1135. disgustati i Fiorentini, perchè il Castello di Monte Buono, dove erano Signori i Buondelmonti, faceva pagare un Dazio a i Mercatanti, che passavano per colà, si portarono ad assediarlo, e dopo averlo preso e smantellato, aggiunsero quelle campagne alla loro giurisdizione. Così nell' anno 1138. come scrive l' Ammirati iuniore, esso popolo forzò il Conte Ugie-

ri

ri a capitolare, con obbligare ad impegnare in utile di Firenze tre ſue Caſtella, cioè Colle nuovo, Sillano, e Tremalo. Ma principalmente circa l' anno 1182. con congiura fecero i Fiorentini, allora concordi fra loro, per ſoggiogar tutti i vicini Signori. Eſpugnarono Monte Groſſolo; obbligarono il popolo d' Empoli a pagar tributo da lì innanzi; per via di aſſedio occuparono il Caſtello di Pogna; forzarono i Conti Mangona, di Certaldo, di Fighine, di Semifonte, e i Cattanei di Cambiate, ed altri non pochi, che non importa riferire, a ſottometterſi, o a pagar cenſo, o a preſtar altri ſervigj. Ognun cedeva a tanta potenza. Ed ecco come a poco a poco cominciò Firenze a dilatar le fimbrie.

Non vollero eſſere da meno in queſto bel meſtiere i Genoveſi nel ſecolo medeſimo; come atteſta Caffaro nel Lib. I. degli Annali Genoveſi Tom. VI. *Rer. Ital.* nell' anno 1130. *Januenſes ad Sanctum Romulum tenderunt, & Turrim ibi ædificarunt, & homines illius loci, ac de Bajardo, & de Poipano, & Communitatem Ventimilienſem Januam adduxerunt, quoniam Januenſibus reſiſtebant, & fidelitatem Sancto Syro, & Populo Januenſi in perpetuum jurare fecerunt.* Poſcia nell' anno 1133. *Caſtra Lavanienſium deſtruxerunt, & cum illis ita pacem fecerunt, quod Lavanienſes in mercede Conſulum ſe poſuerunt, & omni tempore in præcepta eorum ſtare juraverunt.* Anche nell' anno 1140. *Vigintimilienſem Civitatem & Caſtra totius Comitatus prœliando ceperunt, & fidelitatem omnibus hominibus Civitatis & Comitatus in perpetuum jurare fecerunt.* Nulla di più aggiugnerò intorno alle conquiſte fatte dalla Repubblica Genoveſe, potendoſi ſopra ciò conſultare i molti ſuoi Annali da me dati alla luce. Baſterà ricordare, che i Marcheſi, Conti, Caſtellani, e popoli confinanti co' Genoveſi, quaſi tutti l' un dopo l' altro furono forzati a paſſare ſotto il dominio di quella potentiſſima Città. Diſſi anche *Popoli*, perchè oltre a i Nobili Padroni delle Terre e Caſtella, anticamente vi erano, ſiccome accennai nella precedente Diſſertazione, paeſi e caſtellanze, gli abitatori delle quali o col danaro o colle benemerenze ottennero dagl' Imperadori o dai Marcheſi la libertà, o pure ſe la procacciarono animoſamente colla forza, e a ſomiglianza delle Città libere eleggevano i lor Magiſtrati, e godevano il pregio di Repubbliche, o ſia di Comunità. Ma da che ſaltò in capo a i popoli delle Città di slargare i lor confini, allora i men forti ſi videro obbligati a prendere la legge dai più potenti, ovvero ſpontaneamente ſotto oneſte condizioni ſi ſottomettevano al loro imperio. Nella ſteſſa guiſa per teſtimonianza del Sigonio all' anno 1133. *Rodiliani, Sanguinetani, & Caprilani, vicini Bononienſium Populi, proſpera eorum fortuna permoti, Civitatis Conſules adierunt, atque ædificiis quibuſdam Eccleſiæ, & Communi Bononienſi donatis, ut in clientelam reciperentur, orarunt; iſque primus ad potentiam parandam ejus Civitatis gradus eſt factus.* Scrive il Ghirardacci, reſtar tuttavia in Bologna la carta di queſta lor dedizione. L' eſempio di coſtoro ſe ne tirò dietro degli altri. Quello intanto, che odi di una Città, tieni per fermo, che fu anche tentato od eſeguito dall' altre, gareggiando ciaſcuna

dal canto suo, e adoperando le medesime arti e maniere per ampliare la propria potenza. Così parte colla forza, e parte coll' industria, qualsivoglia Città arrivò a stendere la sua giurisdizione d' ogni intorno, e spezialmente fin dove arrivava la Diocesi: di modo che quasi alcuno non rimase de' Castellani o popoli liberi, che a lor cenni non ubbidisse. E di quì intendiamo, perchè Ottone Vescovo di Frisinga fin circa l' anno 1156. nel Lib. II. Cap. XIII. *de Reb. gest. Frider. I.* scrisse delle Città Italiane: *Ex quo fit, ut tota illa terra inter Civitates ferme divisa, singulæ ad commanendum secum Diœcesanos compulerint; vixque aliquis Nobilis, vel Vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui Civitatis suæ non sequatur imperium.* Altrettanto ha Guntero nel Ligurino. Aggiugne il Frisigense più sotto: *Guillelmus Marchio de Monteferrato, Vir nobilis & magnus, & qui pæne solus ex Italiæ Baronibus Civitatum effugere potuit imperium.* Siccome io osservai nella Par. I. Cap. XXIV. delle Antichità Estensi, il popolo di Padova nell' anno 1223. mosse guerra ad Aldrovandino Marchese di Este, e sì vigorosamente assediò, e tormentò colle macchine il Castello della nobil Terra di Este, che *Marchio tamquam devictus* fu costretto *ad voluntatem Communis Paduæ venire, & sicut Civis Communi Paduæ in omnibus obedire.* Raccontano questo fatto Rolandino nel Lib. I. Cap. XII. il Maurisio, e il Monaco Padovano nel Lib. I. della sua Cronica. Godevano i Marchesi d' Este anche Rovigo, ed altre ben popolate e ricche Terre, sopra le quali niun tentativo fece la potenza de' Padovani. Tanto queste signorie, che la Terra d' Este le riconoscevano essi da' soli Imperadori; ma il popolo di Padova intento anch' esso alla dilatazion de' confini, trovò de' pretesti per sottomettere Este: il che nondimeno fu riprovato da Papa Innocenzo III. e da Federigo II. Imperadore, come ho dimostrato nelle suddette Antichità Estensi.

Ma perciocchè Aldrovandino Marchese per conto d' Este forzato fu ad ubbidire *sicut Civis* a i Padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase, e qual fosse il rito della *Cittadinanza* (così allora si chiamava) a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i Potenti e Comuni confinanti colle Città. Cioè, siccome di sopra abbiamo osservato, costume fu de' Nobili Vassalli Imperiali di abitar nelle loro Castella e Terre, dove godevano i diritti del Principato, maggior piacere trovando essi in quel piccolo loro Regno, dov' erano soli Padroni, che nelle Città suggette al consiglio, autorità, e discordie di molti. Per questa cagione stando le più riguardevoli famiglie sempre fuori delle Città, con aver trasferito nelle lor Castella quello splendore, che veniva a mancare alle Città: perciò i Popoli delle Città niun mezzo di violenza o d' arti tralasciarono per trarre questi Nobili ad abitar nelle Città. Coll' armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai Magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse Città a guisa degli altri Cittadini, con divenir partecipi non men dei pesi, che de gli onori della Repubblica. Non mancarono altri, che di buon grado si fecero in

qual-

qualche parte sudditi e Cittadini della Città dominante, con ricavarne varj vantaggj, e massimamente il patrocino ed aiuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizioni e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *Cittadinanza*: il che ho provato con diversi esempj, molti de' quali si conservano nell' Archivio del Comune di Modena. Noi troviamo nel 1156. che *Capitanei de Baisio jurant esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, salvis sacramentis illorum, qui juraverunt Duci Guelfoni &c. Et jurant habitare Civitatem Mutinensem unum mensem in tempore pacis, & duos menses in tempore guerræ &c. Et jurant facere dare Boatiam* (pagavasi un tanto per ogni pajo di Buoi) *omnibus eorum hominibus nuncio Rectoris vel Rectorum Mutinæ &c.* All' incontro i Modenesi promettono anch' essi di difendere ed ajutare gli uomini di Baisio. Ed ecco ciò, che significava il prendere la Cittadinanza in que' tempi, restando in essere la Comunità di que' luoghi. Il Duca Guelfo IV. quì nominato fu uno de' Principi della Real casa di Brunsvich, regnante ora nella gran Bretagna, e discendente dal ceppo medesimo, che i Principi Marchesi d' Este, come ho provato nelle suddette Antich. Estensi. Egli nell' anno 1152. fu creato da Federigo I. Augusto *Dux Spoleti, Marchio Tusciæ, Princeps Sardiniæ, & Dominus Domus Comitissæ Mathildis*. Così nell' anno 1178. 1180. 1188. *Pio, Passaponte, Manfredino, Infante*, ed altri chiamati *Figli di Manfredi*, giurarono la Cittadinanza di Modena. Ho trattato di queste nobili famiglie nella Dissert. XLII. Parimente nell' anno 1173. Gerardo da Carpineta Capitano di quel luogo giurò di abitare in Modena per due mesi dell' anno in tempo di pace, e tre in tempo di guerra, con altri patti, *excepto contra Imperatorem, & Ducem Welfus, & Episcopum Veronensem, & Episcopum Ferrariensem, & Parmam*. Varj erano appunto i patti, co' quali i nobili Vassalli dell' Imperadore divenivano Cittadini di qualche Città. Alcuni si obbligavano solamente all' abitare in essa un determinato tempo dell' anno, e di difenderla; altri promettevano, che i lor uomini pagherebbono tributi, o pure sarebbono tenuti a varie fazioni in occasion di guerra. Nell' anno 1308. come si ha da Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. C. *i Signori Ubaldini* (Signori potenti) *s' accordarono co' Fiorentini, e vennero a Firenze a fare riverenza alle comandamenta del Comune, e sodarono la Cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro per buoni malevadori. E 'l Comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto; e accettogli per Cittadini, e distrettuali, loro Fedeli, e Terre, che in ogni atto e bisogno dovessero fare le fattioni del Comune, come Distrittuali e Contadini*. Erano gli Ubaldini prima solamente Vassalli dell' Imperadore, ma colla disavventura di essere confinanti colla Repubblica Fiorentina cotanto allora potente. Celebre fu nel secolo XII. e XIII. la nobil famiglia, *da Camino*, che ebbe anche il dominio di Trivigi. Rolandino Storico Padovano la registra per una delle quattro più nobili della Marca Trevisana. Ho io pubblicato tre carte esistenti nell' Archivio Estense, dalle quali risulta, che *Guecello da Camino*, e *Gabriello* suo

figlio nel 1183. si costituirono *Cittadini di Trivigi*, con obbligarsi all' abitazione per due e tre mesi, e di tener aperte le lor Castella in servigio di quella Città, e di ajutare i Trevisani in guerra con altre condizioni, accresciute nel 1199. da *Guecello e Gabriello figli del fu Gabriello da Camino*, i quali anzi concedono al Podestà di Trivigi *plenam jurisdictionem omnium nostrarum Terrarum & Curiarum, & omnium nostrorum hominum tam liberorum quam servorum &c.* Così nello stesso anno 1199. *Guecello da Suligo*, ed altri Nobili si costituirono *Cives & Habitatores Tarvisii*; e gli *Uomini di Ceneda* altrettanto fecero, dichiarandosi Cittadini di Trivigi, *sicut quilibet alius Civis Tarvisii, supponentes nos per omnia jurisdictioni Civitatis Tarvisii*.

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti Baroni, ma fin le stesse Città deboli, benchè libere venivano allora necessitate a sottometterli alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per gli quali l' un popolo o Signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominio di un altro. Raro e notabilissimo è il fatto di *Bertoldo Patriarca di Aquileia*, il quale per attestato di Rolandino Storico, nell' anno 1221. fece sè stesso *Paduanum Civem, eaque occasione se poni fecit cum aliis Civibus Paduæ in Coltam sive Datiam:* cioè sottomise lo stato suo, che era di grande estensione, al dominio di Padova, con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri Padovani. Seguendo l' esempio di lui, altrettanto fecero il Vescovo di Feltri e di Belluno, ed Eccelino da Romano, poscia crudelissimo Tiranno. Potentissimo Principe era in que' tempi il Patriarca di Aquileia, e dipendente nel temporale da i soli Imperadori: e pure eccolo divenire Cittadino e suddito di Padova, Città allora di sommo credito e potenza. Convien credere, che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo strumento di essa Cittadinanza presa dal medesimo Patriarca nell' anno 1221. l' ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l' affetto, ch' egli professa a Padova, e non già per alcun bisogno, dicendo: *Licet terra nostra, & terræ nostræ personæ in meliori sint statu, quam olim fuerint;* ma simili sacrifizj niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l' atto dell' anno 1260. in cui Algieri Vescovo di Feltri e Belluno prese la Cittadinanza di Padova. Dissi, che la voglia di dominare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli, va sempre più crescendo. Non bastò alle principali Città l' aver ricuperato l' antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' Vassalli Cesarei, e delle Comunità rurali vicine. Sentendosi esse in forze superiori alle Città confinanti, ma di polso disuguale, s' invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell' anno 1111. i Milanesi mossero l' armi contro i Lodigiani, dopo un duro assedio forzarono quella Città alla resa. Dall' anno 1118. fino al 1127. mantennero la guerra contro i Comaschi, e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso

po-

popolo di quella Città. Poscia nell' anno 1130. indussero i Cremaschi a ribellarsi a Cremona: dal che poi si suscitarono gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l' imperio del popolo Milanese, quella fu, che si tirò dietro l' odio e lo sdegno di tutte le confinanti Città, e fu la principal cagione di tante calamità, ch' esso patì sotto Federigo I. Imperadore. In questo particolare non la cederono a i Milanesi le Città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra, la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire in fatti, che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tante armi e sforzi delle Città per crescere il loro dominio, a i Vescovi, Abbati, ed altri Ecclesiastici, sì ricchi una volta e potenti, ne tratterò quì sotto nella Dissert. LXXII. Tuttavia non vo' quì lasciar di dire, che nè pure potè la Religione impedire, che le Città libere si dessero a spogliare anch' essi delle loro Regalie. Ad alcuni Vescovi era stata dagli Augusti conferita la dignità del Comitato nelle loro Città, cioè il secolar Governo. Godevano tanto Vescovi, che Abbati, Badesse, e Canonici Castella e Rocche, indipendenti da i Magistrati delle Città, e suggetti a' soli Imperadori, da' quali ne prendevano le Investiture. Anche contra di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle Città libere, di maniera che pochi degli Ecclesiastici in tal tempesta vi furono, che non patissero naufragio. Imperciocchè o gli stessi Ecclesiastici ansiosi talvolta della gloria militare s' imbrogliavano spontaneamente in guerra; o essendo in armi l' un contra l' altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe, o a prendere per difesa gli altrui presidj; e tutto finiva in perdere quel che aveano di più onorifico nel temporale. Nè mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri Pastori e Prelati. Ne recherò quì un solo esempio. Fin da' vecchi tempi inchiusa nel Contado di Modena, come altrove ho mostrato, fu le Terra di Nonantola. A poco a poco gli Abbati di quel celebre e ricchissimo Monistero, o per dono degl' Imperadori, o con altro mezzo, acquistarono il dominio di essa Terra e d' altre Ville; o pure quel popolo s' era messo in libertà. All' incontro pretendendo la Repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e insorte varie controversie a cagion de' canali d' acqua, i Bolognesi sempre attenti al loro profitto, nell' anno 1131. seppero convertire in lor prò queste discordie. Imperciocchè lusingarono con tal garbo quel popolo, che l' indussero a mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno nè degli Abbati, nè del Comune di Modena, e a promettere un lieve annuo tributo alla loro Repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i Modenesi dall' entrare in guerra, e questa più volte sopita tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finchè conservato all' Abbate (oggidì Commendatario) il diritto spirituale, e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella Terra, restò in potere de' Modenesi, a i cui Principi tuttavia ubbidisce.

Ho

Ho io dati alla luce i patti, co' quali in esso anno 1131. il popolo di Nonantola si sottomise al Comune di Bologna. Strana cosa fu, che per cagione di questa guerra mossa da' Modenesi, Eugenio III. Papa arrivò a privar Modena del Vescovato nel 1146. e a partire questa Diocesi fra i Vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que' tempi una tal pena, le Storie nol dicono. L' uso era, che ogni qualvolta un Vescovo fosse caduto in ribellione o Scisma, si soleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s' involgeva la Chiesa nel gastigo. Guntero nel Lib. II. del Lugurino parlando delle gesta di Federigo I. Augusto, così scrive:

> *Quin & Pontifices Halberstadensis, & ille,*
> *Sub quo Brema fuit, tali Regalia jura*
> *Amisere nota: personæ scilicet ipsæ,*
> *Non tamen Ecclesiæ. Neque enim quod Pastor inique*
> *Gesserit, Ecclesiæ fas est in damna refundi.*

Ma quì nè il Vescovo, nè la Chiesa aveano commesso delitto; e se vi era del reato, questo si dovea risondere sopra i capi della Repubblica; se pure non si dovea più tosto compatire il giusto dolore di essi in veder passata parte del loro Contado in mano di Potenti vicini. Durò poi poco sì stravagante gastigo.

Rinomato parimente per la sua antichità ed opulenza era il Monistero Pomposiano, situato fra Ferrara e Comacchio, di cui anche fa menzione Papa Giovanni VIII. in una lettera scritta l' anno 874. a Lodovico II. Imperadore, e pubblicata dal Baluzio nel Tomo V. Miscellan. Signoreggiava quell'Abbate nel temporale e nello spirituale tutta l' Isola Pomposiana, ed alcune Ville o Parrochie, come anche apparisce da un Diploma di Federigo I. Augusto dato nel 1177. e da me pubblicato. Ma perciocchè di qua e di là soprastavano a quell' insigne Badia varj nemici, che si andavano usurpando i di lei diritti, presero lo spediente que' Monaci di sottoporre al dominio di Ferrara, e dei suoi Principi quella giurisdizione, con essersi poi eglino trasferiti ad abitare in Ferrara, e restar tuttavia il governo spirituale controverso fra il Proposto Pomposiano (la cui elezione per giuspatronato appartiene al Duca di Modena) e i Vescovi di Comacchio. Anche il Vescovo di Ceneda esercitava anticamente l' autorità temporale sopra tutte quasi le Terre ed uomini della sua Diocesi. Con avido occhio mirava questa preda il Comune di Trivigi, nè mancarono pretesti per muovere guerra a quel paese. Il terrore dell'armi, e gli omicidj, e i saccheggi indussero Matteo Vescovo di quella Chiesa nell' anno 1190. ad accordarsi co' Trevisani, e a sottoporre le Terre del suo Vescovato alla loro giurisdizione, come costa dal Documento, a me somministrato dall' Archivio Estense. Un' altra concordia seguì poscia fra loro nel 1203. che parimente ho data alla luce. Così in que' secoli di ferro niun rispetto avea l' umana cupidigia alle sacre persone e luoghi; e ciascuno a misura delle

sue

ſue forze ſi arricchiva colle loro ſpoglie. Ci furono veramente alcuni Prelati, che invaghiti a guiſa de' Laici del glorioſo, ma pericoloſo meſtier dell' armi, vollero talvolta entrar in guerra, e paſſando ſopra ogni ſcrupolo, condurre eglino ſteſſi le loro truppe. Se la ſiniſtra fortuna li condannò a laſciar in preda a i vincitori nemici le lor terre, ſenza poterle poi ricuperare, non è da maravigliarſene. Il che però non dico, quaſi foſſe lecito a coloro l' attribuirſi, e il ritenere i beni, ch' erano delle Chieſe. Imperocchè anche ſecondo le Leggi Imperiali, come ſopra accennai, qualora il Veſcovo o Abbate, poſſeſſore di Feudo dato da i Re od Imperadori, diveniva reo di ribellione o d' altro grave delitto; perdeva egli bensì quel feudo in ſua vita; *poſt mortem vero ejus ad ſucceſſorem ejus revertitur Feudum*, come abbiamo dal Lib. II. *de Feud.* Tit. XL. E queſto con ragione, perchè al dire di Ottone da Friſinga Lib. II. Cap. XII. *de geſt. Frid. I. Eccleſiarum Feuda non perſonis, ſed Eccleſiis perpetualiter a Principibus tradita ſunt*. Ma i più de' ſacri Paſtori anticamente, tuttochè abborriſſero e fuggiſſero le guerre, e niuna giuſta occaſione deſſero a i potenti laici di far loro del male, pure troviamo, che rimaſero ſpogliati de i lor dominj: conſeguenza di que' tempi, ne' quali più forza avea l' Ambizione, che la Religione in cuore degli uomini. Ognun sa, quanto foſſero alieni da ogni penſier di guerra, e da' politici imbrogli i Collegj delle ſacre Vergini. Godevano ancor queſte una volta non poche Caſtella, Rocche, Giuriſdizioni, loro concedute dalla munificenza de i Re ed Imperadori, o pure dalla pietà de' Fedeli. Ho io prodotto due Diplomi ſpettanti a due inſigni Moniſteri di Pavia, che ci danno a conoſcere, quante Caſtella foſſero anticamente di loro dominio. Antichiſſimo è quivi il Moniſtero del Senatore, perchè fabbricato nell' anno 715. regnante il Re Liutprando, e tuttavia fioriſce alimentando nobili Vergini dell' Ordine di San Benedetto. Federigo I. Imperadore nel 1161. confermando a *Sinelinda Badeſſa* i beni di eſſo ſacro luogo, fra gli altri annovera *Curtem, quæ vocatur Porlicia* (oggidì Marcheſato di Porlezza) *Curtem Ranaverſa cum Caſtro, quod dicitur Ruptaripa; Curtem Caſellæ cum Caſtro; Curtem etiam Caſale cum Sala, & Santo Hilario, & Caſtro, quod dicitur Vigueria* (oggidì Voghera Terra nobile) *Partem etiam quartam Caſtri de Monte Dondono*. Tralaſcio altre *Corti*, nome allora ſignificante una Villa con Parrochia. L' altro Moniſtero Paveſe di Monache profeſſante anch' eſſo la regola di San Benedetto, è quello di San Felice, anticamente chiamato *della Regina*, e *di San Salvatore*. Molti beni furono ad eſſi conferiti da Ottone II. Imperadore. Ho io dato alla luce un Diploma di Ottone III. ſuo figlio, confermante a *Geppa Badeſſa* la metà di due parti *ex Caſtellis; vel Curtis ſeu Villis*, cioè *Quoronate, Caſtronovo, Rocca. Item Coronatem, & Caſtro Inſula, quæ nominatur Majore infra Lacum Majorem, Lexa, Valle Summovico, Mezzanuga, Villa Bulgari, Colonico, Sebiate &c. Bavena, Cariciano, Leocarno &c.* Chi è pratico del Lago Maggiore, riconoſce quì alcune di quelle Ville, Terre, e Ca-

e Castella. Il Diploma originale da me veduto è dato *XI. Kalendas Decembris*, *Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo Primo*, *Indictione XV. &c. Actum Ravennæ*. Tuttavia ne pende la Bolla di piombo, nel cui diritto è il volto dell'Imperadore, e all'intorno AVREA ROMA, e nel rovescio ODDO IPERATOR ROMANORVM. Il suo principio è il seguente: *In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. Otto Tertius servus Apostolorum*. Tutto questo ho voluto avvertire, perchè il Chiariss. Monsignor Fontanini nella *Difesa seconda* del dominio temporale della Sede Appostolica sopra Comacchio per quanto potè, censurò un Diploma stampato dall' Ughelli, Margarino, ed altri; e contenente un cambio del Monistero Pomposiano. Alle sue censure io riposi nel Cap. XVI. della *Piena Esposizione*. Spezialmente arringò esso Censore contro il titolo di *Servus Apostolorum*. Ne recai io altri esempli, ed eccone uno d'incontrastabile autenticità. Ora dal documento suddetto apparisce, che al dominio di quelle sacre Vergini appartenevano varie Castella e Ville; ma i Milanesi, ed altri popoli confinanti col tempo le assorbirono, unendole alla lor Signoria.

Così le Città libere d' Italia, per qualunque occasione, giusta o ingiusta, che si presentasse, purchè non mancassero le forze, si faceano padrone degli Stati altrui, nè pure perdonando agli amici; talchè assaissimo si dilatarono i lor confini; e durò la lor potenza, finche consumati dall' interne guerre civili, o per loro elezione, o per forza si sottomisero a qualche Principe, come vedremo nella Dissert. LIV. Già accennai nella Dissert. XXI. che ne' vecchi secoli si trovavano alcuni Contadi, posti fra le nobili Città, e da esse indipendenti. Si dee ora aggiugnere, ch' essi dopo il mille o passarono in dominio di qualche potente famiglia, o divisi in varie Signorie, rimasero sotto il governo ed autorità de' *Capitani*, chiamati anche *Cattanei*, *Vavassori*, *Castellani*, e di altri simili nobili personaggi; ma in fine ancor questi minori Conti e Regoli o per amore o per forza piegarono il collo sotto la potenza maggiore delle Città libere, assuggettandosi ad esse. Di sopra avvertii, che nelle montagne rinomato fu *Comitatus Feroniani*, oggidì il *Frignano*, o sia *Fregnano*, posto al mezzo giorno del territorio Modenese, e confinante da altri lati col Bolognese, Pistojese e Lucchese. Fin l' anno 1150. tutta quella contrada, abbondante di forti Castella, Terre, e Rocche, era partita in varj signori, o per ispontanea sommissione de' popoli, o per la forza dell' armi, o per liberalità e investitura degl' Imperadori, divenutine padroni. Insorta discordia fra que' Capitani o Castellani, la Repubblica di Modena, la qual forse pretendeva, che il suo Contado si avesse a stendere fin dove arrivava la Diocesi, accorse al fuoco, e indusse la principal fazione di essi, chiamata de' *Corvoli*, a prendere la cittadinanza di Modena, e a suggettarsi al suo dominio. L' atto di tal suggezione stipulato nell' anno 1156. estratto dall' Archivio della Comunità di Modena, l' ho io dato alla luce. Quivi è detto, che *Capitanei de Fregnano*, *videli-*

deli-

delicet illi, qui appellantur Corvuli, jurant omnes esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, exceptis tamen illis, qui juraverunt fidelitatem Duci Guelfoni, si venerit in Lombardiam, & habebit dominium Possessionis Comitissæ Mathildis &c. Erano i *Gualandi* la fazione contraria. Dallo strumento suddetto si ricava, che veramente que' nobili e popoli divennero sudditi di Modena, perchè si obbligarono a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per anno per ciascun pajo di buoi. Ma perciocchè vi restavano non pochi altri Castellani del Frignano, ripugnanti al dominio de' Modenesi, anch' essi a poco a poco furono tratti ad abbracciare lo stesso partito; come apparisce da altre carte, esistenti nel medesimo Archivio. Una spezialmente vi si legge scritta nel 1175. dove fa bella comparsa la nobil casa de' Marchesi *Montecuccoli*, che fino da que' tempi risplendeva per la copia de' feudi e ricchezze. Quivi *in præsentia Domini Henrici Mutinensis Episcopi, Gerardus de Montecuculo, Albertus frater dicti Domini Episcopi &c. jurant esse Cives Mutinæ &c. & dare Boatiam Mutinæ sex Denarios Lucanos omni anno pro unoquoque pari bovum, exceptis Castellanis &c.* Lungo sarebbe il raccontare, con quante arti e sforzi si studiassero i Bolognesi per togliere a' Modenesi quella picciola Provincia. Massimamente sul principio del secolo XIII. prevalendo la loro potenza, ne usurparono molti luoghi; e il popolo di Modena o per troppa bontà, o per non potere di meno, compromise quella controversia: in chi mai? nello stesso Podestà di Bologna, cioè in *Uberto Visconte*, il quale ben servì i Bolognesi con ispogliare di assaissime Castella il distretto Modenese. Il suo Laudo, accennato dal Ghirardacci, l' ho dato alla luce, e fu profferito nel 1204. A' Modenesi troppo iniqua parve quella sentenza, come anche accenna l' autore de' vecchi Annali di Modena Tomo XI. *Rer. Ital.* scrivendo egli al medesimo anno 1204. *Mutinenses compromiserunt se in Bononiensibus, qui tulerunt iniquum Laudum de confinibus Mutinæ.* Ma l'esorbitante potere de' Bolognesi costrinse i Modenesi ad alleviare il lor dolore con vani lamenti e querele, finchè venuto Federigo II. Imperadore in Lombardia nell' anno 1226. e portata al suo Tribunale questa lite e doglianza, egli con suo Diploma cassò il Compromesso e il Laudo suddetto, riducendo al dovere i confini fra Modena e Bologna. Questo documento estratto dall' Archivio del Comune di Modena, si legge stampato da me.

Restava un' altra parte delle montagne, separata dal Contado di Modena, per cui scorrono i due torrenti Dolo e Dragone, e i cui confini arrivano fino allo Spedale di San Pellegrino. Se anticamente fin colà si stendesse il territorio della Città, siccome certo si stendeva e stende la Diocesi, memorie non truovo, che ne parlino. Sappiamo ben di sicuro, che circa l' anno 1065. da Beatrice Vedova di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, e dalla celebre Contessa Matilda sua figlia, fu in questi monti fabbricato il Monistero di Frassinoro, e magnificamente ancora dotato; e che l' Abbate e i Monaci nel secolo susseguente erano Signori del Borgo

 di

di Fraſſinoro, e di varie Caſtella in quelle parti. Son perite, o paſſate in lontane parti le carte di quel Moniſtero, le cui rendite oggidì ſono applicate al mantenimento de' Maroniti in Roma; e però non appariſce, chi deſſe a que' Monaci un tal dominio. Solamente nell' Archivio Arciducale di Mantova trovai, ed ho poi dato alla luce un diploma originale, con cui nell' anno 1164. Federigo I. Auguſto confermò a *Guglielmo Abbate del Moniſtero di San. Claudio di Fraſſinoro* tutti i ſuoi beni, annoverando fra eſſi *Curtem de Metula cum Rocha & Eccleſia, & Curtem de Runco Sigefredi cum Caſtro & Eccleſia, Curtem de Vitriaula cum Caſtro & Eccleſia, Curtem de Iſola cum Caſtro & Eccleſia, Curtem de Aligonte cum Rocha & Caſtrum Montis Aſte, & Caſtrum Pizegoli fere totum cum Eccleſia, & Caſtrum de Maſſa & partem Caſtri Laguxoli &c. Curtem de Campagnola cum Caſtro &c. Curtem de Butrione cum Caſtro & Eccleſia, Curtem de Cannitulo cum parte Caſtri &c.* Era ben toccato a que' Monaci un buon boccone; ma in quel medeſimo ſecolo, o ſia che i Modoneſi mal ſoffieriſſero tante Caſtella in loro mano; o che gli ſteſſi Monaci ſi ſentiſſero inabili a ſoſtenerſi contro la forza de' vicini Caſtellani lor nemici, bollendo ſpezialmente allora la guerra fra il Sacerdozio e l' Imperio, e ſtando i Modeneſi per la parte Pontificia: è indubitato, che il medeſimo Guglielmo Abbate e i ſuoi Monaci ſottopoſero l' intera lor Signoria al Comune di Modena, come coſta dallo ſtrumento dell' anno 1173. ch' io ho dato alla luce. Poſcia nell' anno 1197. come coſta da varj altri atti d' eſſo Comune, gli uomini dell' Abbazia di Fraſſinoro più ſtrettamente ſi ſuggettarono alla Città, con preſtare giuramento di fedeltà *contra omnem hominem, excepto contra Imperatorem, & Abbatem Fraxinorii*. Quei, che giurarono, furono *Homines de Vidriola, de Monte Stephano, de Maſſa, de Rubiano, de Laguxolo, de Medula, de Caſula, de Fraxinorio, de Arcovolto, de Runco Sigefredo, de Bocaxolo, de Palagano, de Savonerio, de Caſtregnano*. Laſcio andare altri atti, per dire in una parola, che reſtò in fine pacifico poſſeſſore di quelle terre il Comune di Modena, mediante lo sborſo di gran ſomma di danaro à quell' Abbate e Monaci. Diſſi, che un tal dominio ſi ſtendeva fino allo Spedale di San Pellegrino, ed ivi è tuttavia il confine fra la Podeſteria di Monte Fiorino, e la Garfagnana, cioè fra la Lombardia, e la Toſcana. Perciò volendo i Modeneſi nell' anno 1216. andare a ricevere a' confini il Re Arrigo, figlio di Federigo Re de' Romani, che veniva per la Toſcana andando verſo la Germania, ſi portarono con apparato nobile fino allo Spedale ſuddetto di San Pellegrino, ed ivi accolſero il giovinetto Principe ſenza contradizione di alcuno. Del qual atto nel Regiſtro del Comune di Modena eſiſte la proteſta fatta da *Frogieri Podeſtà* di eſſa Città, e da me ancora pubblicata, per dichiarazione, che entro i confini del Modeneſe era compreſo quello Spedale. Così certo era il dominio del Comune di Modena in quel pio luogo anche ve' vecchi ſecoli, che lo ſteſſo Comune di Lucca ſembra averlo riconoſciuto nella Concordia ſtipulata fra i Modeneſi

e Luc-

e Lucchesi dell' anno 1291. da me rapportata nella Differt. XXX. per provvedere alla sicurezza delle strade fra l' una e l'altra Città. Egli è poi fuor di dubbio, che i Modenesi, e Principi d' Este fino al dì d' oggi han conservato il dominio e possesso di San Pellegrino, ciò apparendo da i Privilegj conceduti da Ercole I. nell' anno 1484. e da Alfonso I. nel 1506. amendue Duchi di Ferrara e Modena, e Rettori di esso Spedale, di poter fare ivi la Fiera nel dì 1. Agosto, il che apparisce da i due diplomi ricavati da i Registri dell' Archivio Estense, ch' io ho renduti pubblici. Aggiungasi l' Investitura di quel luogo data da Massimiliano I. Imperadore al suddetto Alfonso I. nell' anno 1509. confermata poi da tutti i susseguenti Augusti, leggendosi ivi *Territorium vocatum Sancto Peregrino, positum in Alpibus inter Civitatem Mutinæ, & Civitatem Lucæ*. Ma ciò, che toglie ogni controversia, e fissa il dominio di Modena in quel sito, si è, che da antichissimo ed immemorabil tempo il Podestà di Monte Fiorino pel giorno e Fiera di San Pellegrino si porta colà come a sua giurisdizione, colle milizie sue; abita in quello Spedale, vi fa giustizia, punisce i rei, e stende Strumenti, scritti dal Notaio nel Territorio Modenese di Monte Fiorino; mette le guardie alla Chiesa, e a' posti della Fiera; ed onorevolmente qual Ministro del Duca di Modena è in essa Chiesa accolto. Tutto questo da più secoli praticato, fa a chicchesia conoscere, chi sia il vero padrone del luogo di San Pellegrino.

Quello poi, ch' io finora ho detto del Territorio di Modena ampliato ne' vecchi secoli, si può applicare a tant' altre Città, le quali se le forze hanno corrispsto al desiderio, non han fatto di meno, forse anche hanno fatto di più. E quì si dee aggiungnere, che oltre alle voci di *Comitatus* e *Districtus*, furono anche in uso quelle di *Forcia* e *Podere*. Di questi vocaboli nondimeno si servivano per denotare tutto quel che possedevano di là dal loro Contado e Distretto, acquistato colla forza, o donato dagl' Imperadori. Leggesi da me prodotto un diploma di Federigo I. dato nell' anno 1186. cioè dopo la pace di Costanza alla Repubblica Milanese, in cui le concede una man di luoghi e Castella situati fra l' Adda e l'Olio per accrescimento del loro dominio. Non furono men solleciti i Cremonesi sotto Arrigo fra lg' Imperadori quinto, figlio del suddetto Federigo, a riacquistare la nobil terra, oggidì Città di *Crema*, e l' *Isola di Fulcherio*: onde poi risultarono tante guerre fra quel popolo e i Milanesi, come si ha dalla Cronica di Sicardo, e da altri autori. Il diploma di esso Arrigo, concedente que' luoghi a' Cremonesi nell' anno 1192. si può leggere pubblicato da me, siccome un altro del 1195. in confermazione del precedente. Nè solamente nel continente dell' Italia si ristrinse una volta l' imperio di alcune potenti Città Italiane, ma si dilatò sopra delle illustri Isole, ed anche in Levante. Parlo de' Veneziani, Genovesi, e Pisani, sì poderosi una volta in terra e in mare. Stese la Veneta Repubblica l' Imperio suo sopra la Dalmazia e Croazia, ed altre Città del Lido Settentrionale o Orientale del Mare Adriatico sul fine del secolo de-

cimo. Poscia presa nell' anno 1204. da i Latini l' Imperial Città di Costantinopoli, e diviso fra loro l' Imperio dell' Oriente Cristiano, un gran tratto di paese toccò in quelle parti ad essa Repubblica, per cui essa mirabilmente crebbe in potenza. Vedi il Dandolo nella Cronica Veneta Tom. XII. *Rer. Ital.* Essendo poi nate controversie fra i medesimi Veneti, e i Franchi dominanti in Costantinopoli per la division di quelle terre furono nell' anno 1205. eletti Arbitri, i quali sentenziarono, come si vede nel documento da me dato alla luce. Anche i Genovesi e Pisani gareggiarono lungamente insieme per l' acquisto delle Isole di Sardegna e di Corsica. Per molto tempo signoreggiarono i Pisani in Sardegna, finchè furono costretti a cedere alle forze degli Aragonesi. Anzi anche una parte della Corsica venne in loro potere, ciò apparendo da un Accordo seguito nell' anno 1248. e da me pubblicato, fra essi Pisani, e molti nobili Corsi; Oltre a ciò acquistarono i medesimi Pisani, e molto più i Genovesi, varj diritti e dominj nel Regno di Gerusalemme, come si vedrà nella Dissert. XLIX. Ma prima di abbandonar questo argomento, non vo' lasciar di dire, che in que' tempi cotanto sconvolti non mancarono de' nobili, i quali temendo di soccombere sotto la potenza e rapacità delle Città, si rivolsero al ripiego praticato anticamente da tanti per sottrarsi a i pubblici aggravj, con sottomettere i lor beni alle Chiese, e ripigliarli poi a Livello. Ora anch' essi donavano alla Chiesa Romana le loro Castella, e da essa poi le riconoscevano in Feudo, o con altro titolo, per godere della protezione di sì venerata Potenza. Bollivano nell' anno 1144. guerre fra i Pisani e Lucchesi, e trovandosi in mezzo o vicini a questo fuoco Guido Cardinale, e Ubaldino suo fratello, come possessori del *Castello di Montalto*, giudicarono meglio di farne un dono ad essa Chiesa Romana, con divenir poi vassalli di essa: il che apparisce dal documento, ch' io estrassi dal Registro di Cencio Camerlengo. Altrettanto avea fatto un altro Nobile nell' anno 1078. pel *Castello di Moricicla* posto nel Ducato di Spoleti, mentre quella Provincia era sotto il dominio degl' Imperadori. Probabilmente per la stessa ragione fu sottoposto alla Chiesa Romana nel Regno di Lione in Ispagna il *Castello di Toraph*: del che ho addotto un documento dell' anno 1272. Che anticamente ancora appartenesse al dominio della Chiesa Romana il *Borgo di Dola* in Francia, per cui nell' anno 1075. Guglielmo *de Calviniaco* prestò giuramento di Fedeltà a Papa Gregorio VII. si raccoglie da un altro Documento da me dato alle stampe. Ora noi viviamo con altri costumi; ma è bene il sapere come vivessero anche i nostri Maggiori.

Della Società de' Lombardi, e d'altre Città d'Italia per conservare la Libertà; e delle Paci di Venezia e di Costanza.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAOTTAVA.

COME già in addietro ho fatto vedere, molte delle Città d'Italia si erano messe in libertà nel secolo XI. e più precisamente nel XII. Niuna forse fra loro si trovava, che ricusasse di essere sottoposta agl' Imperadori, e di riconoscere la loro Sovranità. Ma niuna si sentiva più voglia di essere governata dagli Ufiziali Cesarei, come Marchesi, Conti &c. o per averne forse provato assai scomodo e disgustoso il reggimento, o perchè gustavano meglio il reggersi co' proprj Magistrati; e questa era la maggior passione e brama di ciascuna. Intanto una tale libertà e mutazion di governo, per quanto pare, non era stata approvata nè stabilita per qualche chiaro e general consenso e Privilegio degl' Imperadori. Tacevano, serravano gli occhi essi Augusti Germanici, e dallo stesso lor silenzio si figuravano le Città accresciuto diritto al proprio governo; giacchè la consuetudine negli affari politici prende forza di Legge. In tale stato era l' Italia, quando nell' anno 1154. calò in Italia Federigo I. eletto Re de' Romani, persona di gran coraggio, di elevato ingegno, e ornato di molte belle virtù, che avrebbono potuto alzarlo al sommo della gloria, se l' ira congiunta con una smoderata ambizione non l' avesse in fine precipitato. Conduceva egli seco un intenso desiderio di ridare al Romano Imperio l' antica faccia, e di ricuperare tutti i diritti de i Re d' Italia e de' vecchi Imperadori, che fra le sedizioni e guerra de' tempi precedenti aveano patito una gravissima decadenza. Nè gli mancò bella occasione per tentar quest' impresa. Già era forte cresciuta la potenza e fama dell' inclita Città di Milano sopra l' altre Città della Lombardia, sì per le sue ricchezze, come per la moltitudine del popolo, e per la sua perizia dell' arte militare. Non contenti que' Cittadini del proprio distretto (tentazione solita a nascere in chiunque sente il vigore delle sue forze) aveano obbligato i Comaschi, i Lodigiani, ed altri confinanti popoli a prestare ubbidienza al loro Imperio. Minacciavano, e dalle minaccie passavano alla guerra contra de' Pavesi, Cremonesi, ed altre vicine Città: mestiere, che suscitò l' odio e lo sdegno di molti contro di loro. Appena dunque Federigo, corteggiato da un possente esercito, entrò in Italia, che alcune Città e Principi congiurati a reprimere la baldanza e fortuna de' Milanesi, maggiormente attizzarono l' animo di lui, per l' altrui doglianze già dianzi irritato, e molto più pel cattivo accoglimento fatto a' suoi Messi dal popolo di Milano. Odasi Sire Raul nel Tom. VI. *Rer. Ital. Tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra. Venit ergo Fridericus, ut Longobardos miro modo subjugaret. Et quum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhaerere, ne si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobar-*

gobardiæ subjugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles exsisterent. Ciò, che allora e dipoi operasse Federigo per ottenere l'intento suo, non è materia da leggersi qui, ma sì bene nelle Storie di Ottone da Frisinga, di Radevico, di Ottone Morena, e d'altri Scrittori, esistenti nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Debbo io quì solamente avvertire, che da che insorse sospetto, e sospetto giusto, che questo altero Imperadore nulla meno meditava, che di mettere in ceppi tutta l'Italia, riducendo i popoli a quella servitù (e forse più greve) che fu in uso a' tempi di Carlo Magno, e di Ottone I. e di guastare i diritti, comodi, e consuetudini da lungo tempo introdotte in queste contrade, cominciarono le Città più forti, e i Principi maggiori a provvedere per non lasciarsi facilmente divorare da questo lione. Stava sul cuore di ognuno la crudeltà di lui, che non contento di aver preso coll' armi alcune Città, solamente ree per non aver tosto ubbidito a' suoi cenni, spogliatosi di ogni misericordia le avea ancora date alle fiamme, o pure spianate al suolo. Ognuno paventava per sè, e nell' altrui eccidio e rovina contemplava la propria.

Il perchè non solamente i Milanesi, Bresciani, Veronesi, Bolognesi, ed altre Città, ma anche Adriano IV. Papa, e Guglielmo Re di Napoli e Sicilia, si diedero a manipolar segretamente delle Leghe contro l'arti e smoderata cupidigia di Federigo. S'era alterato il Papa per gli affronti fatti in Germania a' suoi Legati, Cardinali della Chiesa Romana, ed anche per le minaccie di esso Imperadore, che spiravano troppa alterigia. In oltre pareva, che Federigo si volesse attribuire più autorità sopra di Roma, che non aveano fatto i suoi Predecessori. Imperocchè avendo i Romani, per suggestione di Arnoldo da Brescia, rimesso in piedi il Senato, e cacciato anche il Prefetto di Roma, il qual Magistrato, fin da' vecchi tempi risedeva in essa Città per gl' Imperadori, e vi durò fino a' tempi d'Innocenzo III. Papa, come abbiamo dalla sua vita: Federigo nell' anno 1159. ben ricevuti gli Ambasciatori del senato e popolo Romano, con essi trattò non solamente di rimetter ivi il Prefetto, come si ha da Radevico Lib. II. Cap. XXXXI. ma anche *de stabiliendo Senatu*: dal che provveniva un grave squarcio all' autorità e a' Privilegj de' Romani Pontefici. Oltre a ciò Guglielmo Re di Sicilia gran fondamento avea di temer la potenza e i disegni di Federigo: giacchè nello stesso anno, che questi prese la Corona Imperiale fuori di Roma, cioè nell' anno 1155. già volgeva in sua mente la rovina di esso Guglielmo, e poco mancò che non movesse allora l'armi contra di lui, come attesta Ottone Frisingense nel Lib. II. Cap. XXV. *de gest. Frider.* Ma pochi finora osavano di palesarsi nemici di un sì poderoso Imperadore. I soli Milanesi, mentre gli altri per paura stavano quieti, quei furono, che più d'una volta a visiera calata si opposero alle pretenzioni dell' Imperadore, e sostennero la guerra, finchè ebbero forze. Male per loro, perchè unitisi con Federigo parecchi popoli per atterrar Milano, appellato da essi il loro Martello e flagello, finalmente nell' anno 1162. furono obbligati a rendersi a lui con alcune condizioni, che poi pretesero non osser-

servate da lui. Fu allora che la nobilissima Città di Milano provò la barbarica crudeltà di questo Augusto; smantellate furono le sue mura, case, ed antichi monumenti, spianate le fosse; nè pure i sacri Templi andarono esenti dallo sdegno e furore del superbo vincitore. Tutto il popolo disperso qua e là per molto tempo restò bersaglio di tutte le calamità, e delle incessanti avanìe degli Ufiziali Cesarei, come si può vedere nella Cronichetta di Sire Raul.

Il miserabil eccidio di così potente e splendida Città, a cui tenne dietro la resa di Brescia e di altre Città, sparse il terrore per tutta l'Italia, ed oramai pareva, che Federigo potesse a talento suo aggirar tutti gli affari di queste Provincie, e di aver compiuta l'opera, di cui avea gittate le fondamenta fin l'anno 1158. con felice successo. Imperocchè allora nella gran Dieta di Roncaglia, dove erano concorse quasi tutte le Città e i Principi di Lombardia, *super justitia Regni, & de Regalibus, quæ longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu Regum, Imperio deperierant studiose disserente Friderico, quum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam Episcopi, quam Primates, & Civitates uno ore, uno assensu, in manum Principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanenses exstitere*. Se di buon cuore, Dio vel dica. Così Radevico Lib. II. Cap. V. Veggasi ancora Ottone Morena nella Storia di Lodi. Cosa s'intendesse col nome di *Regalia*, ce lo spiega lo stesso Radevico, dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica &c.* Lo stesso Federigo spiegò, quali fossero le *Regalie* nel Diploma, con cui confermò nell'anno 1169. i privilegj al popolo di Asti, stampato dall'Ughelli nel Tom. IV. dell'Italia sacra, ma con alcuni nomi guasti. *Hæc itaque*, dice Federigo, *Regalia esse dicuntur: Moneta, Viæ publicæ, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Furestica, Mensuræ, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini & frumenti, & eorum, quæ venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, & alia omnia, quæ ad Regalia jura pertinent*. Contuttociò Federigo, per conciliarsi la gloria della liberalità, e per isfuggire in qualche maniera l'odio degl'Italiani: *His omnibus*, come seguita a dire Radevico: *in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc Imperiali beneficio, & Regni nomine id ipsum perpetuo possideret*. Durante tanta felicità di Federigo Augusto, i Genovesi, che in addietro si erano mostrati duri a sottomettersi al di lui volere, conobbero nell'anno 1162. che conveniva mutar parere. Racconta Caffaro Autore contemporaneo nel Tom. VI. *Rer. Ital. Fridericum præ cunctis Cæsaribus intendendo ad reintegrationem Imperii, sub jugo triumphationis suæ universorum colla subjecisse*. Poscia dopo aver narrato il deplorabil eccidio di Milano, soggiugne: *Sicque factum est, ut omnes Civitates & Loci Lombardiæ, & maritimarum partium usque Romam, nimio timore*

per-

perterriti & commoti, in omnibus Imperatori obedientes fuerunt. Perciò spedirono i Genovesi ad esso Imperadore i loro Legati, acciocchè *coram ipso jurarent Fidelitatem Imperii: quibus ille cuncta Regalia Civitatis, & possessiones, quas tenebant, & multa alia concedendo, per Privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit & confirmavit*. Perchè Federigo tuttavia meditando l'impresa del Regno di Napoli, conosceva quanto gli potesse dar mano la potenza e il valore de' Genovesi, concedette loro quanto richiesero, e spezialmente lasciò loro intatto il gius di eliggersi i loro Consoli, laddove a varie altre Città libere avea mandato de i Podestà. Ho io dato alla luce il Diploma del medesimo Federigo, molto onorevole per quella Repubblica, dato a dì 5. di Giugno l'anno 1162. in Pavia *post destructionem Mediolani* (fatto veramente da gloriarsene) *& deditionem Brixiæ & Placentiæ*. Anche il popolo di Ferrara, per testimonianza di Ottone Morena, circa questi tempi ricevette un Podestà da esso Augusto. Ma nel 1164. per guadagnarsi l'amore ed ajuto di essi Ferraresi, perchè si scorgevano de' nuvoli in Italia, confermò ad essi con suo Diploma da me pubblicato tutti i lor diritti e buone consuetudini, esprimendo spezialmente *liberam facultatem eligendi Consules*. Fu esso privilegio spedito *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam IX. Kalendas Junii*. Similmente nell'anno 1165. maggiormente si affezionò il popolo di Mantova colla concessione di varie esenzioni, e colla conferma delle regalie, siccome costa dal Documento ricavato dall' Archivio Arciducale di quella Città, ch' io ho dato alla luce.

Toccava il Ciel colle dita Federigo in tanta fortuna delle sue armi, e del suo senno; ma lungamente non durò così bel sereno. Senza sua saputa, come si può credere, i suoi ufiziali commettevano mille avanìe ed ingiustizie sopra i popoli soggiogati, opprimendo ognuno con insoffribil alterigia, strapazzi, ed avarizia, senza ricordarsi del celebre detto di Lucano: *Spoliatis arma supersunt*. Pertanto nell' anno 1167. i Lombardi, con seguitare i consigli della disperazione, non volendo più soffrire il crudo e disordinato governo de' Tedeschi, di nuovo si diedero a machinar delle congiure segrete, che poi proruppero in ribellione e guerra aperta. Do per testimonio delle ribalderìe di que' Ministri Acerbo Morena Storico di que' tempi, il quale tuttochè attaccatissimo a Federigo Augusto, pure dopo aver narrato, come gli ufiziali Cesarei più del solito inferocivano, opprimendo e ingiuriando i poveri Lombardi in molte e varie maniere, così scrive: *Mediolanenses quum multo magis quam alii Langobardi ita opprimerentur, quod nullo modo evadere aut vivere posse putarent, tandem cum Cremonensibus, & Pergamensibus, atque Brixianis, seu Mantuanis, ac Ferrarensibus colloquium fecerunt. Qui omnes quum insimul coadunati fuissent, ac mala & incomoda a Procuratoribus & Missis sibi illata vicissim inter se retulissent, melius esse cum honore mori, si oporteret, & aliter fieri non posset, quam turpiter & cum tanto dedecore vivere statuerunt. Quapropter illi statim fœdus omnes inter se inierunt & concordiam &c.*

&c. salva tamen, sicut dicebatur palam, Imperatoris fidelitate. Ed ecco il frutto de' barbarici governi. Moltò prima, cioè nell'anno 1164. si erano ribellati dall'Imperadore per le cagioni stesse i Veronesi, Padovani, Vicentini, Trevisani, ed altri popoli di quella Marca, i quali poi si accostarono agli altri malcontenti Lombardi, e stabilirono concordemente una lega contra di Federigo. Il nerbo di quella guerra, cioè la pecunia, per attestato del medesimo Acerbo Morena, lo somministravano i Veneziani: giacchè nè pur essi si riputavano sicuri da un Augusto superbo nella sua fortuna, e tuttodì macchinatore di cose più grandi. Più ancora fu promesso a i Lombardi da Guglielmo Re di Sicilia, anzi fin dallo stesso Manuele Imperador de' Greci a petizion degli Anconitani, che godevano allora la protezione del Greco Imperio, e n' erano come sudditi. Anche Alessandro III. legittimo Pontefice, da che Federigo fomentava lo scisma e gli Antipapi, buon rinforzo di danaro somministrava a i Lombardi. Di quì pertanto nacque la lega, o sia la *Società de' Lombardi*, in cui a poco a poco concorsero i *Veneziani*, *Bolognesi*, *Modenesi*, *Reggiani*, *Cremaschi*, *Cremonesi*, *Parmigiani*, *Piacentini*, *Comaschi*, *Novaresi*, *Vercellesi*, *Astigiani*, *Obizzo Malaspina Marchese*, ed altri Magnati e popoli, risoluti di non più tollerare l'esorbitante alterigia di Federigo, e l'insolenza e rapacità degli ufiziali Tedeschi. Con quai patti si collegassero queste Città, si raccoglie dallo strumento dell'anno 1167. estratto dall'Archivio della Città di Bologna, che ho dato alla luce. Giurano ivi ciascun di essi collegati di ajutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*, le quali Città doveano esser entrate anch' esse in lega. Il Continuatore di Acerbo Morena all'anno 1168. scrive, che nuovi collegati, e nominatamente i *Comaschi*, accrebbero le forze di questa lega; e vi si aggiunse ancora *Obizzo Marchese Malaspina* uomo di gran senno, di cui massimamente fu fatto conto in quelle scabrose faccende. Le condizioni, colle quali entrò nella società suddetta, si leggono in altro strumento del 1168. ricavato dall'antichissimo Registro della Comunità di Reggio, ed esistente eziandio in quel di Bologna. A tale atto, da me pubblicato intervennero i Deputati delle Città suddette, e vi si leggono ancora quei di *Novara*, *Vercelli*, *Alessandria* (nascente Città) di *Lodi*, di *Mantova*, e *Tortona*. Nel progresso poi del tempo tali forze acquistò essa lega, che fu chiamata *Societas Lombardiæ*, *Marchiæ* (cioè della Marca di Trivigi) *Romaniæ*, *Veronæ*, *&* *Venetiæ*. Veggonsi ancora nell'Archivio di Bologna tre giuramenti delle Città confederate, che io ho dati alla luce, in cui tutte vicendevolmente si obbligano di star salde nel proposito, di non far paci private, e di far guerra viva all'*Imperator Federigo*, *e al Marchese di Monferrato*, *e a i Conti di Biandrate*, partigiani di esso Augusto. Apparisce ancora da essi, che era già stabilito un consiglio e Rettore di quella lega, senza il cui consenso nulla di rilevante si avea da intrapren-

 dere.

dere. In qual Città fosse la residenza di tal consiglio e Governatore della società, non l' ho trovato. Si vede il giuramento prestato nell' anno 1176. da i Rettori della medesima, estratto dall' Archivio di Bologna.

Convien ora tornare all' anno 1167. in cui rientrò il popolo di Milano nella desolata Città, e si diede a fortificarla, e ad arrolar gente per la propria difesa: al che non mancò l' ajuto dell' altre amiche Città. Federigo intanto avendo perdute le penne nell' assedio di Roma per una fiera pestilenza, onde perì la maggior parte dell' esercito suo, fu forzato a fuggirsene d' Italia; e quantunque più volte poi si rimettesse in forze, e tornato in Lombardia con lunghe guerre inquietasse i popoli resistenti, pure non mai si gloriò di averli sconfitti; anzi nella battaglia di Legnano nel 1176. tal percossa riportò da essi, che fu creduto morto, e si trovò forzato a ritirarsi in Germania. Quivi disingannato una volta dalle sue alte idee, cominciò ad ammettere pensieri di pace. Ne fece pertanto segretamente istanza a Papa Alessandro III. il quale dopo aver disposte le cose, si portò finalmente a Venezia, e quivi nell'anno 1177. felicissimamente compiè quell' affare con Federigo, come risulta dagli atti di essa pace, rapportati dal Cardinal Baronio, e nel Tomo III. Par. I. *Rer. Ital.* Parve allora, che il Pontefice con egual premura trattasse non meno i suoi, che gl' interessi delle collegate Città; l' esito nondimeno mostrò, che si spensero bensì le controversie da tanto tempo insorte fra il Sacerdozio e l' Imperio; ma che per gli Lombardi null' altro si ottenne, che una tregua di sei anni: con che restavano come prima esposti a nuove guerre e calamità. Il perchè Sire Raul alla pag. 1192. Tom. VI. *Rer. Ital.* scrisse: *Statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Langobardos & Imperatorem*. Poi soggiugne: *Papam deseruisse fidem, quam Langobardis promiserat:* cioè si lamenta, perchè il Pontefice intento al proprio negozio, poco vantaggio proccurò a i Lombardi, i quai pure aveano sostenuto il peso di quella guerra, e passati tanti guai con effusione di sangue e danaro, che finalmente indussero Federigo ad acconciarsi col Papa, ma non già con loro. Resta ora da cercare, in che consistessero le pretenzioni de' Lombardi: dal che poi risulterà, qual fosse allora lo stato degli affari, e il motivo della discordia fra esso Imperadore, e le Città di Lombardia, che tante guerre produsse. Molto di luce recò in questo proposito il Sigonio nel Lib. XIV. *de Regno Italiæ*. Ma perchè l'antico Archivio della Comunità di Modena mi ha quì somministrato molte memorie, che io ho rendute pubbliche, c' istruiranno esse di quelle faccende. Quivi dunque, siccome ancora nell' Archivio di Bologna esiste il giuramento prestato nell' anno 1173. da' Consoli di alcune Città Lombarde, co' quali vanno anche uniti quei di *Bologna* e di *Rimini*. Promettono tutti, *quamdiu discordia durabit inter Imperatorem F. dictum ex una parte, & Veneciam, & Civitates Marchiæ, & Lombardiæ, & Romaniæ*, di andar tutti di accordo;

e di

e di non permettere, che sia riedificato il castello di Crema. In fine si legge *Actum Mutinæ in Dominorum Cardinalium præsentia, Ildeprandi videlicet, & Tudini, & Albergoni Regini Episcopi &c.* Scrive il Sigonio essere intervenuti a questa Dieta di Modena *Hildeprandum Crassum Episcopum Mutinensem, & Albergonum, Cardinalem utrumque*. Mancò quì al Sigonio la sua solita diligenza. Due furono i Cardinali, che vi assisterono, cioè l' uno *Ildeprando*, e l'altro *Todino*, Cardinale anch' esso di gran nome, e di cui abbiam menzione nello Spicilegio della Chiesa di Ravenna nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* e presso altri autori. *Albergono* o *Albricone*, chiamato *Alberico* dall' Ughelli; fu veramente Vescovo di Reggio, ma non Cardinale. Forse anche non ha buon fondamento l' appellar egli quell' Ildeprando Cardinale *Vescovo di Modena*. Imperciocchè in quell' anno a questa Chiesa presedeva *Henricus Episcopus*, il quale o perchè finisse i suoi giorni, o rinunziasse, o fosse cacciato, ebbe per successore o nel medesimo anno, o nel seguente il *Vescovo Ugo*. Durante lo scisma, fu ben commessa ad esso Cardinale Ildeprando l'amministrazione della Chiesa di Modena; ma ch' egli ne fosse ancora Vescovo, non ho trovato memoria alcuna, che lo attesti.

Del resto in addietro la società de' Lombardi unicamente sembrava voler la propria difesa, protestando salva *la Fedeltà all' Imperadore*. Nel documento poco fa rapportato, deposta ogni simulazione, il dichiara nemico, facendo valere a mio credere la scomunica contra di lui fulminata da Papa Alessandro Terzo, e tenendolo come deposto. Dopo due anni, cioè nel 1175. ributtato Federigo dall' assedio di Alessandria, e nel seguente virilmente respinto da i Milanesi, scorgendo egli in cattiva positura i proprj affari, giacchè i Consoli di Cremona andavano spargendo semi di pace fra lui e i Lombardi, o con sincero o con finto animo mostrò di volere dar mano alla concordia. Pertanto si venne al progetto di eleggere degli Arbitri per trattar di essa pace, e fu accettato da ambe le Parti. Il compromesso allora fatto in Pavia, tratto dall' Archivio del Comune di Modena, l' ho dato alla luce. Seguì tregua per questo; furono restituiti i prigioni; e risoluto, che tre per parte si avessero da eleggere, che trattassero di essa pace, e Mediatori ne fossero i Consoli di Cremona. Ivi si vede, che *Eccelino da Onara*, Avolo del crudele Eccelino da Romano, e *Anselmo da Doara*, erano i Rettori della società de' Lombardi; e che a quel congresso intervennero varj Consoli *Societatis Lombardiæ, Marchiæ, Venecciæ, Romaniæ*, cioè quei di *Milano, Brescia, Verona, Piacenza, Trivigi, Vicenza, Bergamo, Parma, Lodi, Vercelli, Tortona, Novara, Reggio, Ferrara, ed Alessandria*. I Consoli di *Pavia*, e il *Machese Guglielmo di Monferrato*, giurarono di non offendere *Alessandria*. Fra gli assistenti a Federigo si truovano *l' Arcivescovo di Colonia* suo fratello, *l' Arcivescovo di Treveri, il Conte Uberto di Savoja, Ottone Conte Palatino, Enrico Guercio Marchese, Schenella Conte di Collalto*. Andò in fascio da lì a poco ogni Trattato, perchè l' Imperadore, uomo

mo troppo forte ne' suoi voleri e proponimenti, non si lasciava piegare in conto alcuno. Forse anche egli con animo poco sincero mostrò inclinazione alla pace per addormentare i Lombardi, tanto che gli arrivassero i soccorsi che aspettava di Germania, onde poter continuare il suo giuoco. Ma nel seguente anno 1176. avendo Federigo ricevuto una buona percossa da i Collegati, si sentì veramente mosso a desiderar la pace, che fu poi conchiusa nella forma, che accennamo, in Venezia. Invitati ad essa i Confederati, quai patti richiedessero, si raccoglie da un documento, estratto dall' Archivio di Modena. Il Sigonio, a cui non fu esso ignoto, stimò che appartenesse all' anno 1183. e alla pace di Costanza; ma certo è, che si ha da riferire all' anno 1177. e a' Preliminari della pace di Venezia, perchè vi si legge: *Societas Lombardiæ, & Marchiæ, & Romaniæ, & Veronæ, & Veneciæ, optat atque desiderat habere pacem & concordiam & gratiam Domini F. Imperatoris, hoc modo, videlicet: ut Dominus Imperator habeat pacem & concordiam cum sacrosancta Romana Ecclesia, omnium Fidelium matre, & ejusdem Ecclesiæ suo Pontifice Domno Alexandro*. Adunque non era peranche seguita concordia fra Papa Alessandro, e l' Augusto Federigo. Oltre di che esso Pontefice passò a miglior vita nell' anno 1181. e però Atto tale non può convenire all' anno 1183. Le Città della Lega ivi nominate son le seguenti: *Cremona, Milano, Lodi, Bergomo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, Obizzo Marchese Malaspina, il Conte di Bertinoro, Ruffino Castellano di Trino, e tutti i Castellani del loro partito*. Si protestano essi Collegati pronti a fare all' Imperador Federigo *omnia, quæ antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt*. Chieggono poscia la libertà di eleggersi i loro Consoli, di fortificar le loro Città e Castella, di tener ferma la loro società. Si dichiarano pronti a pagare *Fedrum Regale & consuetum, & consuetam Paratam, cum vadit Romam gratia accipiendæ Coronæ*. Dimandano la restituzion delle Regalie tolte da lui a' Cherici e Laici. *Consuetudines etiam & commoditates quas Civitates & omnes de Societate habere consueverunt in pascuis, piscationibus, molendinis, furnis, tabulis Cambiatorum, & Negociatorum, macellis, domibus, quas habent ædificatas in viis publicis, vel supra, vel juxta vias publicas, & æternas Consuetudines antiquas, eisdem Civitatibus & omnibus de Societate quiete habere & tenere permittat*. Sotto nome di *Consuetudini* vo io credendo, che i Lombardi comprendessero anche la Giurisdizione, e il mero e misto Imperio, perchè già n' erano da gran tempo in possesso. Anche nel 1210. Ottone IV. Imperadore, confermando i diritti e Privilegj alla Repubblica di Bologna, espressamente dice di concedere e confermare *Quæcumque habuit & tenuit in Jurisdictionibus tam civilium causarum, quam criminalium, & in Officialium creatione, & ceteris bonis Consuetudinibus, & tenutis, habitis vel detentis temporibus Antecessorum nostrorum Friderici & Henrici Romanorum Imperatorum.* Dissi

Dissi solamente accordata dall' Imperador Federigo a i Lombardi nella pace di Venezia una Tregua di sei anni. L'atto della medesima, estratto dall' Archivio della Repubblica Bolognese, l' ho dato alla luce. Da esso apparisce, quali Città e persone fossero vecchiamente del partito dell' Imperadore, o poco dianzi si fossero unite con lui. Cioè *Cremona* (che sempre era camminata con poca sincerità nella Società Lombarda) *Pavia*, *Genova*, *Tortona*, *Asti*, *Alba*, *Torino*, *Ivrea*, *Ventimiglia*, *Savona*, *Albenga*, *Casale di Santo Evasio*, *Monteveglio* (nel Bolognese oggidì) *Imola*, *Faenza*, *Ravenna*, *Forlì*, *Forlimpopolo*, *Cesena*, *Rimini*, *Castrocaro*, *il Marchese di Monferrato*, *i Conti di Biandrate*, *i Marchesi del Vasto* (in Piemonte) *e del Bosco*, *i Conti di Lomello*. Fra le Città della Lega si veggono nominate le già riferite di sopra, colla giunta solamente di *Carsino*, e *Belmonte*, *de gli Uomini di San Cassiano*, e *della Dozza*. Si esprimono le condizioni e sicurezze per la Tregua, e che in tal tempo non si possa forzare alcuno a giurar fedeltà all' Imperadore, nè processare per la non dimandata investitura. Veggasi l' autore della vita di Papa Alessandro III. nella Parte I. del Tomo III. *Rer. Ital.* da cui apparisce, che Federigo la fece giurare col mezzo del Conte Arrigo di Dedo alla presenza sua, del Papa, e di tutti i Cardinali, Vescovi, e Principi, e di tal giuramento ho io prodotto l' Atto, ricavato dall' Archivio del Senato di Bologna, siccome ancora un altro, con cui Federigo per maggior cautela e sicurezza de' Collegati, chiaramente dichiarò, che niuno incorrerebbe in pena, per non aver chiesta l' Investitura durante la Tregua. Terminata la pace di Venezia, tornò la tranquillità per quasi tutta l' Italia, e ne' suddetti sei anni di Tregua non si cessò di andare trattando per venire ad una pace stabile fra esso Imperadore, e i Lombardi, e loro aderenti. Ma spezialmente v' accudì l' una e l' altra parte nel 1183. prima che spirasse la Tregua. Vo io dunque a rapportare gli atti di quella famosa pace, che nell' anno stesso conchiusa in Costanza, formò un' Epoca delle più rilevanti per gli affari d' Italia. E primieramente si ha da avvertire, che ne' tempi addietro alcune Città furono sempre del partito di Federigo o apertamente o copertamente, e tale sopra l' altre fu Pavia, siccome da gran tempo nemica de' Milanesi. Alcune eziandio si trovarono, che non volendo aspettare l' esito della Dieta di Costanza, stimarono di farsi merito con esso Imperadore ricercando la sua grazia. Una di queste fu *Tortona*, che ottenne buoni patti da lui: il che apparisce dallo Strumento scritto nel dì 4. di Febbraio dell' anno 1183. che io ho dato alla luce, siccome ancora da un altro, in cui i Consoli della medesima Città nel giorno stesso giurano fedeltà *all' Augusto Federigo*, *al Re Arrigo suo Figlio*, *e all' Augusta Beatrice*.

Quanto all' incontro operassero l' altre Città costanti nella lega contra d' esso Imperadore, lo mostreran gli atti, ch' io ho tratto dall' Archivio della Comunità di Modena, degni troppo di luce per riguardare un sì importante punto della Storia d' Italia. Oggidì, qualor si tratta di rimet-

rimetter pace fra i Re, sogliono precedere mille atti e Preliminari. Ma par bene, che i nostri Maggiori non ignorassero l'arte di trattare i pubblici affari. Il primo passo adunque, che fu fatto per aprir l'adito alla desiderata pace, fu un Congresso tenuto in Piacenza nel dì 30. di Aprile del 1183. alla presenza di *Tedaldo Vescovo di quella Città*, e di *Obizzo Marchese Malaspina*, e di molti Rettori, Consoli, e Sapienti *Societatis Lombardiæ*, *Marchiæ*, & *Romaniæ*, in cui *Guglielmo Vescovo d' Asti*, e il *Marchese Arrigo Guercio*, e due Cortigiani dell' Imperador Federigo, lessero le lettere, colle quali esso Augusto concedeva loro licenza e facoltà di trattar di pace fra lui e i Lombardi, promettendo di ratificare quel che essi avessero conchiuso. In tal maniera si fece l' apertura di un Congresso di pace. Nel giorno seguente, primo di Maggio, si trattò fra i Deputati, e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell' accordo; e si vede l' atto, con cui i Consoli di *Milano*, *Brescia*, *Piacenza*, *Mantova*, *Lodi*, *Bologna*, *Bergamo*, *Vicenza*, *Novara*, e *Modena*, giurarono di tener saldo ed osservare, quanto si era stabilito co i Ministri Cesarei. Accordati che furono questi Preliminari, e sembrando, che l' una e l' altra parte con animo sincero inclinassero alla concordia, tutti passarono alla Città di Costanza, dove si era portato l' Augusto Federigo col Re Arrigo suo figlio, per discutere il resto de' punti controversi per giugnere all' accordo. Due altri Atti, ricavati dall' Archivio del Comune di Modena, e da me pubblicati, non so se appartengano al Congresso di Piacenza, o pure di Costanza. Nel primo si scorge, quai patti, esenzioni, e privilegj intendesse Federigo di concedere a i Lombardi, e quale altresì fossero le dimande di essi Lombardi. Nel secondo abbiamo i punti accordati fra esso Augusto, e la Società di Lombardia. Si aggiugne un altro Atto, probabilmente precedente a i due suddetti, contenendo esso le pretenzioni di Federigo e del Re suo figlio, con approvazione di quanto era stato conchiuso nel Congresso di Piacenza. Condotte a questo termine le cose, venne finalmente il felicissimo giorno, in cui generosamente l' Imperador Federigo diede la pace alle Città di Lombardia, e a' lor Collegati di Romagna. Scelto fu il dì 25. di Giugno per solennizzare questa memorabil pace nella Città di Costanza. Son così noti, e tante volte consegnati alle stampe gli Atti di essa pace, ch' io avrei potuto astenermi dal darli di nuovo alla luce. Ma osservato, che tutte le copie stampate abbondano di errori, ed esigono correzione, ho creduto meglio di farne una nuova edizione. Per essa mi son servito non solamente dell' antichissimo Registro della Comunità di Modena, ma di un altro ancora di non minore antichità conservato nell' Archivio di quella di Reggio. Ebbi anche alla mano un vecchio Codice Romano, dove gli Atti stessi son registrati; e due copie parimente me ne inviò l' Abbate di Ponte Vico Filippo Garbelli, dottissimo amico mio, l' una estratta dall' Archivio della Città di Brescia, e l' altra dall' antico Codice in pergamena del Monistero di Santa Giulia di quel-

la

la Città. Con tali soccorsi ho proccurato di darne una più esatta edizione, notando tutte le varianti de' testi suddetti. In essa pace si vede registrata fra le altre Città *Cæsarea* nome guasto quasi dapertutto. Già avea notato il Sigonio nel Lib. XIX. *de Regno Italiæ*, che gli *Alessandrini* fra gli altri patti, co' quali rientrarono in grazia di Federigo nell' anno 1184. uno fu, *ut Urbem suam posthac constanti nomine Cæsaream appellarent*. Gli atti della pace di Costanza fanno conoscere, che precedentemente si era decretato il nome di *Cesarea* a quella Città, abolito quello di *Alessandria*. Di sopra nel compromesso fra l' Imperadore e i Lombardi, si truova menzione *Loci*, *quem Paleam vocant*, cioè della medesima Alessandria, così chiamata per isprezzo da i Pavesi. Dura tuttavia il nome di *Alessandria della Paglia*, perchè su i principj in vece di coppi, erano coperti i suoi tetti di paglia. Volle poi Federigo, che dal suo nome fosse chiamata *Cesarea*: con qual successo, il tempo l' ha dimostrato. Così a tanti sconcerti e guerre, che per più anni tennero in esercizio la costanza di Federigo Augusto, e dei Lombardi, fine fu imposto per quella nobilissima pace, in cui con autorevol titolo furono concedute o confermate la libertà, e le regalie a tante Città d' Italia.

Fra l' altre grazie loro accordate, una delle principali fu quella di poter ritenere e conservare *Societatem*, *quam nunc habent*, *& quoties voluerint renovare eis liceat*. Questa particolarmente fu una delle cose richieste da i Lombardi: giacchè niun altro mezzo consideravano più valevole a conservare la pubblica salute e libertà, che di aver sempre l' armi in pronto, e di star sempre uniti per la pubblica difesa. Perciò nell' anno 1185. e mese di Dicembre trovandosi adunati in Piacenza *Rectores Lombardiæ*, *& Marchiæ*, *& Romaniæ*, cioè di *Brescia*, *Verona*, *Bologna*, *Novara*, *Padova*, *Trivigi*, *Modena*, *Piacenza*, *Bergomo*, *della Pieve di Gravedona* (sul Lago di Como) *Faenza*, *e Milano*, rinovarono la Società, comprendendo in essa la difesa di *Obizzo Marchese Malaspina*. Ma perciocchè passarono parecchi anni, senza che intervenisse alcuna dissensione di riguardo fra l' Imperio e le Città d' Italia, niun bisogno vi fu di metter mano all' armi. Non erano stati compresi nella suddetta pace di Costanza i popoli della Toscana, e restando tuttavia maltrattati da i Ministri Cesarei, finalmente anch' essi nell' anno 1198. formarono a somiglianza de' Lombardi una particolar loro Società. N' è fatta menzione nella vita di Papa Innocenzo III. dove si leggono queste parole: *Civitates autem Tusciæ*, *quæ propter importabilem Alemannorum tyrannidem*, *quasi gravem incurrerunt servitutem*, *Societatem invicem inierunt*, *præter Civitatem Pisanam*, *quæ numquam potuit ad hanc Societatem induci*. *Et obtinuerunt a Summo Pontifice*, *ut & Civitates Ecclesiæ*, *quæ sunt in Tuscia*, *& Ducatu Spoleti*, *se illis in hac Societate conjungerent*. Ciò fu fatto *ad honorem & exaltationem Apostolicæ Sedis*; *& quod possessiones & jura sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ bona fide defenderent*; *& quod nullum in Regem vel Imperatorem*, *reciperent*, *nisi quem Romanus Pontifex approbaret*. Qual forza si avesse tal Società, poco appref-

pref-

presso lo mostrò l' effetto; perciocchè eletto Imperadore, e coronato in in Roma nell'anno 1210. Ottone IV. perchè si tirò addosso lo sdegno e i fulmini di Papa Innocenzo III. ancorchè avesse in suo favore i Milanesi ed altre Città, pure il resto de' popoli essendosi sollevato contra di lui, fu obbligato a tornarsene vergognosamente in Germania. Da lì poscia ad alquanti anni gravi controversie insorsero fra i Romani Pontefici, e Federigo Imperadore Secondo di questo nome. Allora fu che i Milanesi, mossi dall'odio contra la discendenza di Federigo I. per la memoria delle passate crudeltà, rinovarono o confermarono la Società di Lombardia, ed altrettanto fecero altri popoli, come costa da i Documenti tratti dall'Archivio Estense, ch' io ho dato alla luce. Primieramente nel dì 1. di Luglio del 1231. in Vicenza quel popolo deputò persona *ad faciendam Societatem inter Commune Paduæ, Veronæ, Mantuæ, Brixiæ, & Ferrariæ, secundum quod Padua & dictæ Civitates facient, & secundum quod Anciani, seu Rectores Lombardiæ, Marchiæ, & Romagnæ ordinare voluerint*. Altrettanto ordinò il Comune di Padova a dì 10. del medesimo mese & anno, solamente riservando, che niun pregiudizio avvenisse da ciò alla Cittadinanza e Società contratta *cum Domino B. Dei gratia Patriarcha Aquilejensi, & Domino O. Dei gratia Episcopo Feltrensi & Bellunensi, & Communne & Hominibus Vicentiæ & Mantuæ*. In questa Società nel dì 12. del suddetto mese ed anno entrarono i *Ferraresi*, *Mantovani*, e *Veronesi*, come costa dallo strumento stipolato in Mantova, dove si trovavano *Obizzo Salvatico Piacentino*, e *Guido de Bilieni Bolognese*, chiamati *Antiani Rectorum & Societatis Lombardiæ, Marchiæ, & Romagnæ*.

Che nondimeno prima dell'anno 1231. fosse in piedi la *Società de' Lombardi*, e si mettesse in armi contra di Federigo II. Imperadore in favore del Papa, lo fanno conoscere le memorie rapportate da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici; perciocchè fra loro seguì pace nel 1227. e nel 1230. Non dovettero probabilmente dichiararsi per essa Società le Città suddette, se non nell'anno 1231. Abbiamo Rolandino Storico Padovano, che nel Lib. III. Cap. VI. scrive: *Quum electus fuisset Willfredus de Lucino in hoc MCCXXXI. anno, adhuc in XXXII. potestabatur in Padua. Ivit ergo in Lombardiam, Ambaxatoribus de Padua honorifice sociatus, & institit tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt Sacramenta, & Lombardorum Societas est firmata*. Tuttavia vo io dubitando, se assai rettamente il Rinaldi abbia riferita all'anno 1230. la concordia seguita fra l'Augusto Federigo II. e le Città collegate. Imperciocchè un lungo strumento a me somministrato dall'Archivio Estense, e dato da me alla luce, fa vedere, che nell'anno 1232. fu compromessa in *Papa Gregorio IX.* ogni lor controversia, e che questi nell'anno seguente 1233. profferì il suo Laudo. Atto tale può servire di molto lume agli affari di quel tempo. Ho anche rapportato le lettere di ringraziamento de' *Rettori della Società di Lombardia, Marca, e Romagna* al suddetto Pontefice per l'accordo maneggiato

to da lui. Parimente si veggono due Atti delle Città dell' anno 1235. da' quali apparisce, che i Ferraresi in Brescia confermarono la loro aderenza alla Società di Lombardia. Ufizio poi era de i Rettori della medesima Società d' impedire, che non prorompessero in guerra le Città confinanti, e di fare in maniera che i dissapori e le controversie insorgenti fra loro si componessero. Ne ho dato un esempio, cioè la richiesta fatta nell' anno 1177. da i *Rettori di Lombardia*, e da i *Nunzj di Venezia* di tenere aperto il passo per l' acque del Po, della cui interruzione si lamentavano gli altri popoli. Vedesi in oltre in altro strumento la spiegazione fatta nel medesimo anno 1177. da i Consoli di Ferrara ad essi Rettori pel comando fatto loro di lasciar libero il transito pel Po. Perchè i Cremonesi sbandati dalla Società lo teneano chiuso, anche i Ferraresi pretendeano di fare altrettanto. Dissi di sopra, che le Città di Toscana aveano formato una Società sul fine del secolo XII. Da altro documento si raccoglie, ch' essa venne confermata nel 1205. e che n' era *Priore il Vescovo di Volterra*, e tali Città essere *Firenze*, *Lucca*, *Siena*, *Perugia*, ed *Arezzo*.

Delle Leghe e Paci delle Città Libere d' Italia.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMANONA.

FIN QUI' abbiam veduto non poche Città d'Italia unite insieme con legame di amicizia e di Società, così portando il bisogno di difendere l' acquistata libertà colla concordia degli animi e delle forze. Pure anche nello stesso tempo che tante Città erano confederate nella Società di Lombardia, e d' altre Provincie, altre non ne mancarono, che tratte da genio Imperiale, o da speranza di maggiore utilità, o dalla competenza colle confinanti, elessero il partito contrario. Entrò ancora, prima e dopo di que' tempi, nell' animo di molti l' Ambizione, familiar compagna della potenza, voglio dire la cupidigia di dilatare i confini e l' imperio; di modo che si videro le più possenti Città mendicare i pretesti per far guerre alle vicine, e per ingoiar esse, o parte del loro distretto. In oltre nascevano liti di confini, d' ingiurie e danni inferiti, e d' altri casi, che turbavano la lor concordia. Però di quì risultò la necessità di far leghe e patti, cercando ciascuno con quante arti e mezzi poteva di difendere la propria libertà ed avere; siccome ancora per ben conservare la pace ed armonia co' vicini, si faceano buoni patti. Vi si aggiunse ancora il motivo della Mercatura, cercando ciascuno l' utilità della propria Patria. Ho io primieramente pubblicato due atti di Concordia seguiti fra i *Bolognesi* e *Modenesi*, l' uno del 1166. estratto dall' Archivio Estense, l' altro ricavato dal Registro del Comune di Modena dell' anno 1177.

Riguardano amendue la ficurezza dello fcambievol commerzio. Vedefi poi una vera *Lega* ftabilita fra quefti due popoli, in cui per la comune difefa impegnano il maneggio dell' armi. E' prefa dal Regiftro nuovo della Repubblica Bolognefe. Vi manca l' anno; ma nell' antico Indice vien riferita all' anno 1172. Il Sigonio, e il Ghirardacci la fanno ftabilita nel 1174. S' obbligano in effa i Bolognefi di ajutar ne' bifogni il popolo di Modena; e i Modenefi con altro atto avranno fatta la medefima obbligazione. Era preceduta difcordia e guerra fra effi popoli nel 1131. per occafione de' Nonantolani, come già vedemmo nella Differt. XIV. degli ultimi nella XIII. In quefta Lega è pattuito, che i Bolognefi non fieno tenuti a preftare ajuto a' Modenefi contra di quel popolo, e che folamente fi aftengano dal proteggerli. Vi fi legge ancora *De Manentibus, & Afcriptitiis, & Arimannis Bononienfes confuetudinem fuæ Civitatis Mutinenfibus fervabunt*. De i primi ho io parlato nella Differt. XIV. degli ultimi nella XIII. Nè folamente colle Città libere fi coftumò di far leghe, ma ancora co i Caftellani e Nobili, non pochi de' quali poffedevano più Caftella indipendenti dalla giurisdizione delle Città. In pruova di ciò ho rapportato uno Strumento, a me fomminiftrato dall' Archivio della Comunità di Reggio, e fcritto nell' anno 1174. in cui *Manfredinus filius Bernardi, & Bernardus frater Roberti, Confules Domus filiorum Manfredi* (della qual nobile cafa ho parlato nella Differt. XLII.) fanno focietà e lega col popolo di Reggio. Quivi il Vefcovo è chiamato *Alberto*, e poi *Albricone*. Per cagione del traffico gran corrifpondenza paffava fra i Pifani, e il popolo di Graffa, Città della Provenza, che fembra effere ftata anticamente Libera. Da me è ftato dato alla luce un atto, ricavato dall' Archivio di Pifa, che contiene i patti ftabiliti nell' anno 1179. fra i *Confoli Pifani*, e i *Confoli di Graffa* per la ficurezza del loro commerzio.

Anticamente pafsò quafi fempre una ftrettiffima Alleanza fra i *Modenefi* e *Parmigiani*, e quefta rinovata più volte. Imperocchè intervenendo fovente liti e guerre fra Modena e Reggio, il popolo di Modena conteneva l' altro in dovere col braccio de' Parmigiani. All' incontro fu per lo più lega e focietà fra i *Bolognefi* e *Reggiani* per tenere a freno gl' interpofti Modenefi. Vedi il Memoriale de i Podeftà di Reggio nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Quefto ancora fi praticò da quafi tutte l' altre Città d' Italia Libere, per premunirfi contro le Città vicine, e per fottometterle, fe veniva buon vento, al proprio dominio. Nell' Archivio della Città di Modena ho io eftratto e dato alla luce i giuramenti fatti nel 1188. da i *Parmigiani* a i *Modenefi*, e da quefti agli altri per la lega ftabilita fra loro, *falva Fidelitate Imperatoris, & Filii ejus Regis Henrici, & falva Societate Lombardiæ*. Fu poi rinovata quefta Lega nel 1218. con altro atto, in cui fi veggono regiftrati tutti i Capi delle Famiglie, che componevano il pieno Configlio della Città di Modena. In quefta Lega concorfero ancora i *Reggiani* nell' anno 1188. paffando allora buona amiftà fra quella Città, e Parma e Reggio, facendole ftar unite la

pau-

paura dell' Imperador Federigo, e del Re Arrigo suo figlio. Ciò apparisce da altre carte, esistenti nell' Archivio del Comune di Modena, da me volentieri date alla luce; giacchè tante memorie d' altre Città son perite per gl' incendj, e per altre disgrazie, e queste servono di norma pel politico governo di simili libere Città. Così gli Annali MSti di Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fiorì nel 1490. mi hanno dato il comodo di pubblicare i varj patti, seguiti fra i *Veneziani* e *Ferraresi* in varj tempi. Il primo strumento è dell' anno 1191. fatto da i Delegati *ab Aurio Mastropetro, Dei gratia Venetiarum, Dalmatiæ, & Croatiæ Duce*. Nuovo accordo seguì poscia nell' anno 1204. fra essi Ferraresi, *& inter Dominum Rainerium filium Domini Henrici Dandulo inclyti Ducis Venetiarum, cujus vice fungitur*, il cui padre in questi tempi ito co i latini in Levante, si era impadronito della Città di Costantinopoli. In questo Atto si truova nominato *Dominus Petrus Bembo Venetus Visdominus*, il quale non so se fosse peranche quel Magistrato, che ne' tempi susseguenti risedeva in Ferrara, mandatovi da' Veneziani. Ho osservato questo, perchè essendo stata tolta nell' anno 1240. la Città di Ferrara al Ghibellino Salinguerra, furono in quell' occasione accordati varj diritti e prerogative a questo Magistrato nella Città di Ferrara, onde col tempo venne guerra perniciosa troppo alla Serenissima casa d' Este. Leggesi poi un' altra Concordia, stabilita nell' anno 1230. per dieci anni avvenire fra *Giovanni Tiepolo* inclito Doge di Venezia, Dalmazia, e Croazia, e *Uberto da Marnate* Milanese, Podestà di Ferrara.

Prima di questi tempi ho io fatto vedere gli Atti della pace e Società stabilita l' anno 1299. fra la *Repubblica di Milano*, e il *popolo di Lodi*. Si è di sopra accennato, quanti guai patisse la Città di Lodi, perchè troppo vicina alla potentissima di Milano, da cui le fu posto il giogo. Particolarmente per le querele de' Lodigiani avvenne, che Federigo I. Augusto sdegnato contra de' Milanesi, più d' una volta impugnò l' armi, e distrusse in fine quell' inclita Città. Si può ben credere, che lungo tempo durasse l' odio e gara fra questi due popoli. Ma nell' anno suddetto 1199. ottenne il popolo di Lodi una pace onorevole da i Milanesi, e contrasse Lega con loro, come apparisce dal documento, ch' io trovai ne' MSti del Puricelli, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Quì s' incontra, come ancora in assaissimi altri Atti di que' tempi *facere guerram recretatam*. Nell' Originale sarà stato scritto *guerram recredutam*: che così altrove si legge. Il Du-Cange cita il Pilori nella Storia di Belluno, che così scrive: *Et non faciam Pacem, vel Treguam, seu Verum, recredutam* (dee dire *Werram recredutam*) *inimicis Civitatis Tarvisii*. Varie volte si truova questa frase ne' documenti, che fra poco accennerò. Ora il Du-Cange stima, non altro significar la voce *Recreduta*, se non *Recredentiam*, o sia *Restitutionem in integrum*. Non ha colpito nel segno. Nello strumento, che pubblicai nella Par. I. Cap. XX. delle Antich. Estensi, sufficientemente si scorge, che *Guerra recreduta* ha un diverso significato. *Recreduto* gl' Italiani una

volta concordi co' Franzesi chiamavano chi in Duello cedeva al nemico, e si dava per vinto: il che venendo attribuito a bassezza di animo, cagion fu, che per infami e vili erano poi tenuti i *Recreduti*, ed era vergognoso un tal nome. Però a mio credere il *far guerra recreduta* lo stesso fu che farla con animo finto e da poltrone, e l'intendersi segretamente co i nemici. Però allorchè un popolo si collegava coll'altro contra di qualche comune avversario, prometteva di operar *bona fide, & non agere pacem, nec treguam, nec Guerram recredutam*; cioè di fare virilmente, e non fintamente, e di non fare pace o tregua senza consentimento, o come diceano *sine parabola* (significante *parola*) de' suoi Alleati. Truovasi questa espressione in una Lega fatta da' Consoli di *Montebellio* (oggidì *Monteveglio*, o sia *Montevii*) co i *Capitani* e *Valvasori* del Frignano contro i Modenesi nell'anno 1170. che ho estratto dal Registro antico del Comune di Modena. Però *Guerra recreduta* vuol dire Guerra fatta da burla, o con finzione, e dappocaggine. Meritano ancora di comparir quì i Capitoli della pace, che nell'anno 1200. fu conchiusa fra le Città di Ravenna, e di Ferrara vincitrice in quella Guerra. Anche Girolamo Rossi a quell'anno fa menzione della perdita de' Ravegnani, obbligati perciò ad accomodarsi il meglio che poterono. Quando poi qualche Città facea confederazione con altra, se essa era per via di patti obbligata ad altre Città, costume fu di protestare di voler salvi tali obblighi e patti: il che troviamo osservato nella Lega fatta dal popolo di Modena col Comune della Città di Mantova nell'anno 1201. ch'io ho ricavato dall'Archivio di Modena, protestando esso popolo Modenese: *Et hæc omnia observabo, salvo sacramento & Societate Ferrariæ & Parmæ*. Vedesi ancora il Giuramento de' Mantovani prestato in quel medesimo anno di difendere i Modenesi, e di far guerra per loro, *ita tamen ut exercitus, sive guerram Mutinæ contra Regium facere non tenear, nisi finitis sacramentis Reginorum, & Mantuanorum*: giacchè i Mantovani aveano contratta Lega co' Reggiani. In altra carta del principio di Gennajo 1202. si vede la Conferma della Lega suddetta col nome di tutti i Capi di famiglia, componenti allora il Consiglio Generale di Mantova.

Che se fra le confinanti Città guerra si suscitava, allora le altre amiche Città frapponevano i loro ufizj, affinchè agli odj, e alle pessime conseguenze della discordia e dell'armi si rimediasse. In fatti nello stesso anno, in cui i Modenesi e Mantovani strinsero lega fra loro, si era accesa guerra fra essi Modenesi e i Reggiani, e il Castello di Rubiera venne assediato dal popolo di Modena, come abbiamo dagli antichi Annali di questa Città. Ma i Parmegiani e Cremonesi co' loro Ambasciatori accorsero per estinguere quel fuoco, e riuscì loro appunto d'intavolare e compiere la pace fra questi due popoli. Ciò si compruova dallo strumento fatto in Cremona nell'anno 1202. e somministrato a me dall'Archivio della Città di Reggio. Quivi *Guido Lupo Marchese, Podestà di Parma*, e i *cinque Podestà del Comune di Cremona*, trovandosi di accordo per la maniera di far

ces-

cessare quella briga, in tuono di comando prescrivono a i due popoli guerregianti le condizioni della pace, avendo verisimilmente minacciato di unirsi contro quella parte, che non si volesse arrendere alla lor sentenza: rimedio assai efficace in tal congiuntura. Si può nondimeno credere, che l' uno e l' altro poplo avessero rimesse all' arbitrio de' suddetti Parmigiani e Cremonesi le lor controversie; perchè successivamente apparisce, che *Gerardo di Rolandino* Podestà di Reggio a nome suo e di *Jacopo di Bernardo*, anch' esso Podestà della Città medesima, e *Manfredi de Pizo*, cioè de' Pichi, Podestà di Modena a nome proprio e di *Baruffaldo de Fregnano*, eseguirono sulla Ghiaja di Secchia, quanto aveano ordinato le amiche Città, con far pace tra loro nel dì 6. di Agosto del 1202. Uso appunto fu di que' tempi il compromettere le discordie de' popoli nelle Città non parziali. Ma chi prendeva i consigli solamente dalla propria, e dalla superiorità delle forze, troppa difficultà provava a compromettersi. Tali furono in que' tempi i Bolognesi, che sovente erano in armi per accrescere il loro distretto colle spoglie de' vicini. Che insulti e violenze usassero contra de' Modenesi, si può veder nelle Storie. Una carta ho io pubblicata, da cui apparisce, con che altura i Bolognesi trattassero co' vicini, e se amassero di sottoporsi alla ragione. E' ivi scritto, che nel Giugno del 1203. presentatosi *Ottone de Noxa* Podestà di Cremona, accompagnato da *Matteo da Correggio* Podestà di Parma, insieme con gli Ambasciadori di esse due Città, nel Consiglio di Credenza del Comune di Bologna, ad alta voce interrogò *Guglielmo da Posterla* Podestà di Bologna, se in caso che i Modenesi volessero compromettersi nel medesimo Guglielmo per decidere la controversia di quattordici luoghi pretesi da i Bolognesi, rispose il Podestà di Bologna: *Non ad cognoscendum per rationem*. Parimente se egli volesse rimettere quelle liti in persone Religiose, o in Arbitri, che conoscessero per ragione, similmente rispose: *Quod non poneret*. Aggiungo un altro Documento della prepotenza de' Bolognesi, ricavato dal Registro della Comunità di Modena. Fra essi, e il Comune di Modena durava la tregua. Ciò non ostante, essendosi portata la Milizia Modenese in ajuto de' Cremonesi, ecco i Bolognesi nell' anno 1203. invadere il territorio di Modena col Carroccio, infestare la Terra di Bazzano, sottoposta a i Modenesi, e incendiare il Castello di San Cesario spettante alla medesima Città di Modena. Di questa violenza, attestata da molti testimonj, si formò un atto da i Modenesi. Altra simile ne dovettero essi patire da lì innanzi; e perchè non seppero trovar altro migliore ripiego, nel 1236. in Viterbo, dove era *Papa Gregorio IX.* con parecchi Cardinali, con *Pagano dalla Torre da Milano*, e con gli *Ambasciatori di Brescia*, *Mantova*, *Cremona*, *Pavia*, *Parma*, *Forlì*, e *Rimini*, Girardo di Ottone Giudice degli *Ambasciatori del Comune di Modena* fece istanza al medesimo Papa, che denunziasse scomunicati i Bolognesi *ipso jure*, perchè erano venuti all' armi a' danni del popolo di Modena, *contra Juramentum & Tregnam inter Bononienses & Mutinenses factam per Dominum Nicholaum Episcopum Regi-*

ginum &c. Solevano anche le Città formar leghe co i Conti e Marchesi potenti, che aveano saputo e potuto una volta preservarsi esenti dalle griffe delle Città. Così nell' Archivio del Comune di Modena si conserva la fatta nel 1202. da questo popolo, allorchè facea guerra a Reggio, con *Guglielmo Marchese Malaspina* figlio di Moroello, col *Marchese Alberto* suo zio, che obbligarono a quell' atto tutti i loro uomini di Lunigiana *a Pontremulo usque ad Sarzanam*. Ho io anche fatta parte al Pubblico dei patti concordati nell' anno 1214. fra i *Consoli di Gaeta*, e i *Consoli Pisani* per la quiete e pace dell' uno e dell' altro popolo. Non veggendosi ivi fatta menzione alcuna di Federigo II. Re allora dell' una e l' altra Sicilia, sembra potersi argomentare, che il popolo di Gaeta in que' torbidi tempi si fosse ribellato, e si regolasse a forma di Repubblica. Molte altre simili convenzioni e paci potrebbe a noi somministrare la Città di Pisa, come quella, che allora stendeva ben lungi per terra e per mare la sua potenza, e teneva commerzio colle remote Città. Non ho certamente voluto tralasciare la concordia stabilita nell' anno 1221. fra *Isnardo de Antravenis per la Dio grazia Podestà di Arles*, e i Deputati di *Bonacorso figlio di Arrigo de Cane per la Dio grazia Podestà di Pisa*. Ivi gli Arelatensi rimettono tutte le ingiurie e danni inferiti da' Pisani ad essi, e al loro *Arcivescovo Ugo*, con formar poscia buoni patti di pace e commerzio fra l' una e l' altra Città. Similmente sono stati da me divolgati i patti, che nell' anno 1174. i *Consoli di Pisa* stabilirono coi *Consoli della Città di Corneto*, siccome le convenzioni seguite fra *Rinieri Zeno Doge di Venezia*, e il *Comune di Pisa*, stipulate per mezzo de' loro Proccuratori nel Borgo di Porta Saliceto fuori di Modena nella casa di Abdemondo Albergatore, cioè oste, l' anno 1257. e poscia confermate in Venezia. Fu in esso strumento conchiusa lega fra i *Veneziani* e *Pisani* contra de' *Genovesi*: della qual guerra trattano gli Annali della Città di Genova nell' anno 1258.

Noi con ragione ricaviam molto piacere, e molto impariamo dalle paci e leghe fatte in questi ultimi secoli, le quali empiono oramai non pochi volumi. Sono ben più rare le formate ne' secoli più vecchi, e contenendo anch' esse di belle notizie spettanti alla Storia barbarica dell' Italia, e a i costumi, e al governo politico di allora: però niuno negherà, che sieno tali atti ancora degni di stima, e dovrebbe avermi qualche obbligo, per aver io disseppellito e dato alla luce varj atti delle Città Italiane, che per buona ventura si son salvati dagl' incendj, saccheggi, ed altri umani accidenti. E primieramente ho pubblicato uno strumento tratto dal registro antico della Comunità di Modena, e fatto nel fine di Novembre dell' anno 1278. *In Castris circa Coloniam in domo, in qua morabatur Dominus Martinus Vallarexius Potestas Paduae, praesente Nobili Viro Domino Obizone Marchione Estensi*. In esso vien conchiusa una lega delle *Città di Padova*, *Cremona*, *Brescia*, *Parma*, *Modena*, e *Ferrara*, *ad damnum*, *destructionem*, *&* *mortem perpetuam &* *finalem Veronensium intrinsecorum*, *&* *omnium amicorum suorum*. In questa Allean-

leanza entra ancora *Gerardo da Camino*. Quivi è espresso: *salvis pactis factis & initis inter Dominum Ducem & Commune Venetiarum ex una parte, & Dominum Marchionem Estensem & Commune Ferrariæ ex altera*. Appresso viene la rinovazione della società e lega già contratta fra i *Comuni di Modena e Mantova*, nell' anno 1218. dove è registrata una gran folla di capi delle famiglie, onde era composto il consiglio generale di Mantova. Seguita poi una società stabilita fra i popoli di *Modena* e *Pistoja* nel 1225. per la sicurezza delle strade e de' mercatanti dell' una e dell' altra Città. Bollivano nell' anno 1219. delle differenze fra i Comuni di *Modena* e *Ferrara*, perchè i Ferraresi teneano serrate le strade, nè permettevano il passo agli uomini e merci de' Modenesi pel loro distretto. Fecero ricorso essi Modenesi a Federigo II. Re allora, e poscia Imperadore, il quale ne scrisse a' Ferraresi, mentre dimorava nella Città di Spira, ordinando loro, e a Salinguerra, e suo nipote dominanti allora in quella Città, di non impedire i passi sotto pena di due mila marche di argento. Che effetto facesse allora questa lettera, nol so dire. Ben so, che trovandosi esso Federigo Augusto nel 1226. in Borgo San Donnino con suo Diploma confermò *Pacem & concordiam, pacta & conventiones factas inter Commune Civitatis Mutinæ & Commune Ferrariæ*. Da una pergamena dell' Archivio Estense ho parimente ricavata una società e concordia formata nell' anno 1184. fra il *Comune di Trivigi*, e gli uomini del *Castello di Conegliano*. Vedesi ancora una concordia fatta nell' anno 1195. fra il *Comune di Ferrara*, di cui era allora Podestà *Salinguerra*, e il *Comune di Brescia*, per la buona armonia del commerzio mercantile fra l' una e l' altra Città. Ho del pari comunicato al pubblico un accordo seguito nell' anno 1207. fra *Isacco da Doara* Podestà di Bologna, e *Salinguerra* Podestà di Ferrara, dopo di avere rimesso in arbitri certe controversie. Così un altro aggiustamento seguito nell' anno 1216. fra i Comuni di *Mantova e di Ferrara*; e un altro fra essi *Ferraresi* e i *Veronesi* dell' anno 1217. e un altro fra i *Modenesi* e *Ferraresi* stabilito nell' anno 1220. colla rinovazion della lega fra le due Città, essendo Podestà di Modena *Rambertino di Ramberto* Bolognese, e Podestà di Ferrara *Alberico de Andito* (oggidì famiglia de' *Landi*) Piacentino. Quivi è uno sterminato Catalogo delle famiglie Modenesi di quel tempo, tanto nobili, che del popolo. Altre carte ho prodotto, che contengono un accordo fra le Città di *Ravenna* e *Ferrara* dell' anno 1221. Un altro di *Modena* con *Ferrara* nell' anno 1227. Nel quale ancora seguì una concordia fra *Ugolino di Ugo Rossi* Podestà di Ferrara, e *Tommaso da Correggio* Podestà di Ravenna. Veggonsi ancora i patti stabiliti fra i *Padovani* e *Ferraresi* nel 1234. Similmente altri seguiti nell' anno 1239. fra essi *Ferraresi* e *Mantovani*, mentre era Podestà di Mantova *Guido da Correggio* e *Arrigo Testa mandato Imperiali Podestà di Ferrara*. Cessò poi Federigo II. e Salinguerra per lui di comandare in Ferrara nell' anno seguente.

Fi-

Finalmente ho rapportato varj atti di simile argomento, tratti dall' antico registro della Repubblica di Bologna, a me somministrati da Monsig. Francesco Zambeccari per onore dell' illustre sua patria. Consiste il primo nella pace e concordia fatta l' anno 1193. *tempore Domni Girardi Gislæ Episcopi, & tunc Potestatis Bononiæ, inter Ferrarienses & Bononienses*. Seguita la concordia stabilita l' anno 1203. *inter Dominum Guillelmum de Posterla Potestatem Bononiæ, & Dominum Salinguerram Ferrariæ, nomine Communis utriusque Civitatis*. Nel medesimo anno 1203. si vede un' altra concordia fra i *Fiorentini* e *Bolognesi*, che riguarda la sicurezza del commerzio. All' anno 1207. appartiene una nuova concordia fra *Isacco da Doara Podestà di Bologna*, e *Salinguerra Podestà di Ferrara* per punti controversi fra l' una e l' altra Città. Finalmente voglio ricordare a i Lettori, che uno de' più caldi avversarj dell' empio Eccelino da Romano, Tiranno di Verona, Padova, e Vicenza, fu *Azzo VII. Marchese d' Este*. A tutti i vicini facea paura quel crudele ed ambiziosissimo uomo. Ho io pubblicata la lega fatta contra di lui nell' anno 1249. dal *Marchese* suddetto, dal *Conte di San Bonifazio*, da *Bertoldo Patriarca d' Aquileja*, e dalle Città di *Brescia*, *Mantova*, e *Ferrara*, che promettono di difendere esso Patriarca, caso che Eccelino volesse fargli guerra.

Della Libertà, delle Esenzioni, e de' Privilegj delle Città e de' Principi Italiani ne' vecchi Secoli.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMA.

COME costa dalla pace di Costanza dell'anno 1183. con parole chiarissime fu accordata alle Città e Principi, compresi sotto il nome della società di Lombardia, Marca di Trivigi, o sia di Verona, e della Romagna, la forma di Repubblica, e di libertà, e furono concedute tutte le Regalie da Federigo I. Imperadore, e da Arrigo VI. Re de' Romani suo figlio. Però ad esse Città fu permesso di eleggersi i loro Magistrati, formar Leggi, fortificar le Città e Castella, far paci e guerra, imporre e raccogliere i tributi, ed esercitare altri diritti dell'autorità Regale. In una parola, a qualsivoglia di quelle Città sono ivi conferiti i diritti del Principato, sottoposto nondimeno alla Sovranità de i Romani Imperadori, o Re de' Romani, con cessare in esse il governo de' Magistrati Cesarei o Regj, praticato ne' vecchi antecedenti secoli, il quale per essere riuscito troppo gravoso e indiscreto a i popoli, cagion fu di tante rivoluzioni e guerre di sopra accennate. Vero è, che in essa pace di Costanza furono obbligate le Città ad eleggere i loro Consoli col consenso dell' Imperadore, o de' suoi Nunzj: pure non andò molto, che anche

che da questo peso rimasero libere le Città, e continuarono con piena libertà l' elezione de' Consoli, o pure de i Podestà. Di qualche censo da pagarsi all' Imperadore io non veggo parola nel testo della pace suddetta; e però è da maravigliarsi, come nel privilegio od investitura data nell' anno 1192. al *Popolo di Brescia* da *Arrigo Sesto fra i Re, e Quinto fra gl' Imperadori*, con cui vengono confermati tutti i privilegj e le Regalie a quella Città, le venga imposto un annuo tributo. Leggesi ivi: *Pro prædictis autem Regalibus, quæ eis nos concessimus, & nunc concedimus, dabunt nobis, vel Nuncio nostro in Civitate Brixiæ in proximis Kalendis Martii, & a proximis Kalendis Martii in anteà singulis annis pro Censu duas Marchas auri*, cioè sedici once d' oro. Non trovo io imposto ad altre Città di Lombardia alcun tributo. In Toscana bensì noi troviamo aggravata la Città di Siena, perchè quelle Città niun luogo ebbero nella pace di Costanza. Più lungo tempo ancora durò in quella Provincia, che in Lombardia, l' autorità de' Magistrati Imperiali, avendo continuato ivi ad esercitar qualche comando i Marchesi o Duchi a' tempi del medesimo Federigo I. e alcun poco di poi. A me inviò il fu Sig. Uberto Benvoglienti lo strumento ricavato dall' Archivio della Metropolitana di Siena, per cui esso Imperador Federigo, e il Re Arrigo suo figlio, rendono al popolo Sanese la lor grazia e pace nell'anno 1186. Per tale indulgenza fu così pattuito: *Servire etiam debent jam dicti Senenses Domino Regi de pecunia sua in quatuor millibus Librarum; & Dominæ quoque Reginæ sexcentas Libras dabunt, & Curiæ quadragintas*. Parrà ciò duro; ma l' Imperadore non si era obbligato a condizione alcuna per quelle Città, covava anche un mal animo contra di esse, perche nelle precedenti discordie aveano tenuto il partito di Papa Alessandro III. Venne la sua, e ne fece vendetta. Scrive il Tomasi nella Storia di Siena, a non so quali autori appoggiato, che Siena nell' anno 1184. fu assediata dalle Cesaree soldatesche, e queste dal valore de' cittadini con grave strage sbaragliate. Il vero si è, che solamente nel 1186. seguì quell' assedio, come mi avvertì il suddetto Sig. Benvoglienti. In un antico Codice MSto si legge: *Anno Domini MCLXXXVI. obsedit Rex Henricus, qui postea fuit Imperator, Civitatem. Et in proximo præcedenti anno Fredericus pater eamdem intravit Civitatem*. Però in esso anno 1185. Federigo I. Augusto era entrato in Siena, nel qual anno scrive il Sigonio, che lo stesso Imperadore *in Etruriam transgressum omnibus Civitatibus, præter Pisas & Pistorium, totius agri jurisdictionem ademisse*. Ma il Sigonio ignorò, che da lì a non molto questa fu restituita a i Sanesi colla pace, seguita fra loro e il Re Arrigo, deputato dal padre agli affari d' Italia, come rettamente notò il medesimo Tomasi. Ho io pubblicato il Diploma di esso Re Arrigo, estratto dall' Archivio dello Spedale della Scala, e dato nel 1186. in cui fra gli altri privilegj concede a i Sanesi *potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi*; ma con aggiugnere: *Pro hac tam liberali Regiæ Majestatis concessione Sanenses nobis & Successori-*

bus nostris Divis Augustis annuatim in perpetuum quindecim diebus post Pascha apud Castrum Sancti Miniatis septuaginta Marchas boni argenti & puri persolvent ad pondus Cameræ nostræ.

Dopo la pace di Costanza erano decaduti dalla grazia di Federigo Imperadore i Cremonesi, perchè egli volendo favorire i Milanesi, avea ordinato, che si rifabbricasse Crema: cosa che non sapeano digerire i Cremonesi, e da ciò era insorta guerra. Ma il medesimo Re Arrigo VI. nell' anno stesso 1186. li rimise in grazia sua e del padre, come costa dal documento, che io ricavai dall' Archivio di quella Città, dato *sub temptorio Regis Henrici, quando erat in obsidione Urbis veteris*. Ma già esso Arrigo faceva i conti sopra l' eredità de' Regni di Napoli e di Sicilia, e per questo voleva lasciar quieta la Lombardia. Erano ancora insorte in quel tempo delle controversie fra lui e Papa Urbano III. del che fa fede l' assedio da lui impreso *Urbis veteris*, che suppongo Orvieto. Così lo stesso Arrigo divenuto Imperadore, tuttochè pretendesse, che il popolo di Reggio fosse reo di ribellione, e sottoposto al bando Imperiale; pure nell'anno 1193. il trattò con assai clemenza, con rimettergli ogni offesa, e senza punto mutar le condizioni della pace di Costanza: il che apparisce dal suo Diploma, che io estrassi dall' Archivio segreto della Comunità di Reggio. Poco fa il Sigonio ci avvertì, che Federigo I. niun disturbo recò alla Città di Pisa, quando si era mostrato sì rigoroso contro altre Città della Toscana. In fatti gran parzialità aveano professata sempre i Pisani al partito Imperiale. Essendo poi considerabile in que' tempi la potenza Pisana per terra e per mare, spezialmente attese Arrigo a guadagnarsi l' amore e la divozione di quel popolo nella di nuovo da lui meditata spedizione della Sicilia. Pertanto nell' anno 1193. egli concedette un amplissimo privilegio a' Pisani, non solamente confermando loro quel che godeano, ma eziandio donando loro assaissimo nel Regno di Sicilia con tal profusione, che pare smoderata. Ma convien ricordarsi, essere due diverse cose il promettere, e il dare in effetto. Anche de i monti d' oro avea promesso il medesimo Augusto a i Genovesi per valersi del loro ajuto in quella spedizione, come abbiamo dagli Annali Genovesi nel Tomo VI. *Rer. Ital.* Ma qual esito avessero quelle belle sparate, gli stessi Annali con rotondo parlare cel dicono. Male era passata a questo Imperadore nella prima impresa contro Napoli e Sicilia, e conoscendo di abbisognare di gagliardi soccorsi, massimamente per mare, volendone tentare un altra: però tutto quanto richiesero a lui i Pisani tanto di privilegj che di vantaggi, senza difficultà l' ottennero. Non costa già molto il fare scrivere una pergamena, e il sottoscriverla. Ho io prodotto il suo magnifico Diploma, tratto dall' Archivio della Primaziale Pisana, dove fra l' altre munificenze si legge la seguente: *Praeterea damus & concedimus vobis in Feudum medietatem Palermi, & Messanæ, & Salerniæ* (cioè Salerno) *& Neapolis, cum medietate agrorum, & portuum, vel aliorum, quæ excoluntur ab ipsis Civitatibus; & totam Gaetam, &*

Ma-

Mazara, & Trapolim, cum totis agris, & cæteris, quæ supra scripta sunt; & in unaquaque alia Civitate, quam Tancredus tenet, Rugam convenientem Pisanis Mercatoribus. Poteva egli maggiormente slargarsi la bocca? Ma chi fa leghe ingorde co i più potenti, si prepari a contentarsi poscia di poco, o nulla.

Siccome vedemmo, Federigo I. Augusto si era riservato nella pace di Costanza *caussas Appellationum*, o sia le appellazioni delle cause, per maggior pruova del supremo suo dominio. Vedesi anche preservato questo diritto ne' privilegj sopra accennati, conceduti alle Città di Brescia e Siena. Nulladimeno affinchè non riuscisse di troppo aggravio, se le appellazioni si dovessero portare al Tribunale degl' Imperadori per lo più abitanti in Germania: fu decretato, che nelle Provincie Italiane sempre ci fosse alcuno, deputato dall' Imperadore, che ricevesse tali appellazioni, e decidesse le cause con diffinitiva sentenza. Già feci vedere nella Par. I. Cap. XXXVI. delle Antichità Estensi, che tal carica fu addossata ad *Obizzo Marchese d'Este* da Arrigo VI. Re, e poscia confermata ad Azzo VI. Marchese di lui figlio o nipote. Rapportai anche nel Cap. XXXIX. il Diploma, con cui nell' anno 1207. Filippo Re de' Romani, fratello del suddetto Arrigo, concedette al medesimo Marchese Azzo *causas Appellationum de Marchia Veronensi in beneficium*, con ispecificare nominatamente *in his Civitatibus Verona, Vicentia, Padua, Tarvisio, Tridento, Feltro, Belluno &c.* Aggiungo ora, che il sopradetto *Obizzo Marchese d'Este* dallo stesso Federigo I. fu costituito suo *Vicario* a ricevere le appellazioni della Marca medesima di Verona o sia Trivigi, e dovette essere il primo dopo la pace di Costanza, che in quelle contrade esercitò sì nobil impiego. Ciò apparisce da due atti, il primo de' quali, da me copiato dall' Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova, contiene la sentenza da esso Marchese Obizzo profferita nell' anno 1186. per l' appellazione a lui portata di una lite vertente fra essi Canonici, e Girardo da Vigodarzere. S' intitola egli così: *Ego Marchio Opizo, commissis nobis per Imperatorem Appellationibus totius Paduæ, atque ejus Districtus &c.* Copiai l' altro atto dall' Archivio insigne dell' antichissimo Monistero di San Zenone di Verona; ed è un' altra sentenza da lui profferita nell' anno 1187. per controversia di Gerardo Abbate di quel Monistero da Nicolao degli Avvocati, dove ha questo titolo: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius & Nuncius Domni Imperatoris Friderici ad audiendas causas Appellationum Veronæ & ejus districtus &c.* Ma sì fatte appellazioni, e i Presidenti deputati per questo dagli Augusti, cominciarono dopo qualche tempo a rincrescere alle Città libere; ed essendo poi sopravenuti fieri torbidi in Italia, esse impetrarono dagli Augusti di far conoscere a' proprj ufiziali di giustizia le appellazioni; e questo privilegio è poi durato, e dura tuttavia a' tempi nostri. Un altro diritto fu allora conservato agl' Imperadori, ed è anche oggidì in vigore, cioè di conoscere le liti, che possono occorrere o per confini, o per altri affari politici fra i Principi d'Italia vassalli Ce-

farei, e fra le Città libere dipendenti dall' Imperio, passando queste, qualora non si eleggano concordemente degli Arbitri, al tribunale e giudizio degl' Imperadori, o del Ministro da essi delegato in Italia. Più esempli presi dall' antichità ne potrei io recare; ma basteran solamente due. Il primo, che vidi nell' Archivio della Comunità di Cremona, contiene il bando profferito da *Giovanni Lilo de Asia*, *Missus & Camerarius Domini Henrici Imperatoris* contro i Cremaschi, Milanesi, e Bresciani, per avere impedito a' Cremonesi, il prendere possesso di Crema. L' anno è ivi 1190. ma dee essere il 1191. benchè nè pur con questo si accordi l' Indizione. L'altro atto è una querela del *Popolo di Siena* portata nell' anno 1232. alla Corte di Federigo II. Imperadore contra de' *Fiorentini* per danno loro inferito, e la sentenza del Giudice contro di essi:

Un altro Privilegio accordato dall' Augusto Federigo I. alle Città libere di Lombardia, Marca, e Romagna nella pace di Costanza, siccome osservammo di sopra, fu quello: *Ut Societatem*, *quam nunc habent*, *tenere eis liceat*, *& quoties voluerint*, *renovare*. In fatti questa si andò poi rinovando. Scrive il Sigonio, che la medesima fu confermata l' anno 1185. in una Dieta di Piacenza, e che lo stesso Giuramento fu di nuovo prestato nel 1195. in Borgo San Donnino dagli Ambasciatori di alcune delle Città collegate. Truovasi questo Atto nell' antico Registro della Comunità di Modena, e l' ho dato alla luce. Solamente vi truovo registrati i Legati di *Verona*, *Mantova*, *Modena*, *Brescia*, *Faenza*, *Milano*, *Bologna*, *Reggio*, *Terra di Gravedona*, *Piacenza*, *e Padova*. Era la Società di Lombardia una specie di Repubblica, costituita da molte Città libere collegate insieme, non già con quel determinato ordine e legame, con cui si governano le Provincie unite de' Paesi bassi, e gli Svizzeri; ma pure regolate da varie leggi per mantenere la pubblica libertà. Ognun di que' popoli attento non meno alla difesa propria, che degli Alleati, concorreva per la sua rata ad arrolare, alimentare, e reclutare il comune esercito. In certi tempi ancora, e luoghi determinati, si raunavano i *Rettori della Società* per trattare de' pubblici affari, e provvedere a i bisogni. Se discordia si suscitava fra le Città collegate, l' altre, e massimamente i Rettori della Lega, accorrevano per impedire, che non si venisse all' armi, o si deponessero. Nell' anno 1230. per maneggio di Eccelino da Romano, poscia infame Tiranno, fu da' Veronesi cacciato in prigione Ricciardo Conte di San Bonifazio, uno de' principali Maggiorenti della fazione Guelfa, i cui Antenati gran tempo erano stati Conti, cioè Governatori perpetui della stessa Città di Verona. Per testimonianza di Gerardo Maurisio, i *Lombardi* (cioè la Società di Lombardia) nell' anno seguente tanto si adoperarono, ch' esso Conte fu alle lor mani consegnato. Allora fecero premura, *quod Comes juraret Societatem Lombardorum: qui & ipse juravit*. Si studiarono eziandio di tirare in essa Lega Eccelino ed Alberico suo fratello; ma in vano, perchè amendue erano spasimati Ghibellini.

Aggiu-

Aggiugne lo Storico Rolandino Lib. III. Cap. VI. avere il Podestà di Padova in quell' anno & nel seguente operato *tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt sacramenta, & Lombardorum Societas est firmata*. Lo stesso fu praticato in altre occasioni simili. Che se alcuno non si voleva arrendere a i comandamenti de i Rettori della Società, contra di lui s' intimava il *Bando de' Lombardi*, accennato dal suddetto Maurisio. Ma spezialmente a' tempi di Federigo II. Augusto la Lega de' Lombardi tornò a rinvigorirsi, per opporsi alle novità di quel Principe, che sembrava voler battere le pedate dell' Avolo suo in danno della pubblica libertà. Nè pure dopo la morte d' esso secondo Federigo cessò, anzi più strettamente si fortificò essa Lega, perchè il Ghibellinismo andava prendendo gran piede. Ho io pubblicato uno strumento, esistente nel Registro antico del Comune di Modena, da cui apparisce, che nella Città di Brescia l' anno 1252. per cura del *Cardinale Ottaviano* Diacono di Santa Maria in via lata, concorsero i Deputati di *Milano*, *Alessandria*, *Brescia*, *Mantova*, *del Marchese d' Este e Comune di Ferrara*, *di Bologna*, *Modena*, *Parma*, *dell' Università de' Piacentini*, *Reggiani*, *e Cremonesi estrinseci*, o sia Fuorusciti, cioè cacciati fuori delle loro Città, e di *Alberico da Romano*, e del *Comune di Trivigi*, e tutti a riserva de' Reggiani *juraverunt Societatem Lombardiæ*, *Marchiæ*, *Trivisanæ*, & *Romaniolæ*, in cui anche entrò per la sua quota la Chiesa Romana, obbligandosi il Pontefice Innocenzo IV. di mantenere trecento *Militi*, cioè Soldati a cavallo, ducento de' quali *ad tres equos*, & *alios ad duos*. Si vede, che anche *Novara*, e gli *Estrinseci di Vercelli* vi aderirono, e fu conchiuso di dar soccorso *Domino Marchioni Extensi*, *Domino Albrico de Romano*, & *Comiti Veronensi* (così era chiamato il Conte di San Bonifazio) & *Domino Biaquino de Camino*, e a' Fuorusciti di *Vercelli*. Erano tutti questi contraenti Guelfi, i quali con questa Lega si provvidero contra di Eccelino da Romano, ed Oberto Marchese Pelavicini, potenti Caporioni della parte Ghibellina, dominante in Verona, Vicenza, Padova, Piacenza, Reggio, Cremona, e Vercelli. Accresceva il loro timore la calata in Italia di Corrado figlio di Federigo II. allora Re di Germania, che veniva a prendere l' eredità delle due Sicilie. Ho io le lettere di *Ladrisio Crivello* Milanese, in que' tempi Podestà di Brescia, scritte a *Bonifazio Canossa* Podestà allora di Mantova, come anche del suddetto *Cardinale Ottaviano*, e di *Gregorio da Montelungo*, Legati Appostolici, le quali perchè riguardano gli affari Politici di quegli sconcertati tempi, le ho perciò date alla luce. Me le somministrò il Sign. Filippo Argelati, da cui poco fa abbiam ricevuto la Biblioteca degli Scrittori Milanesi. Quivi ancora si legge la sentenza di Scomunica fulminata dal suddetto Pontefice Innocenzo IV. contro l' infame Eccelino da Romano.

Dissi, che fu conceduto alle Città libere d' Italia di formar nuove Leggi, le quali furono appellate fin d' allora, e tuttavia si chiamano *Statuti*, de' quali ho detto qualche cosa nella Dissert. XXII. Ora debbo aggiu-

giugnere, che nel secolo XII. si cominciò a raccogliere e pubblicare queste *Leggi Municipali*, e molto più nel susseguente secolo, avendone ogni Città formato un Corpo. Chiunque veniva eletto Podestà, si obbligava di osservare tutti gli Statuti di quella Città, al cui Governo era stato chiamato. Mancando a ciò, ne rendeva conto nel Sindicato. Nulla più fa conoscere, qual fosse anticamente la forma del Governo di esse Città libere, quanto l' osservare i loro vecchi Statuti, ne' quali compariscono i lor Magistrati e i loro obblighi ed autorità. Il perchè ho io creduto di far piacere al Pubblico, e di giovare agli amatori dell' Erudizione de' secoli di mezzo, con pubblicare gli antichi *Statuti della Città di Pistoja*, ch' io ottenni dal Sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo Gentiluomo Sanese. La maggior parte di essi fu fatta dopo l' anno 1200. Tali Statuti si veggono illustrati da erudite Annotazioni del medesimo Sig. Benvoglienti, e corteggiati da varj antichi strumenti, onde può venir luce alla cognizion di que' tempi.

Dell' Origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

NON vi ha chi non sappia, o non possa facilmente osservare nell' umano commerzio, come gli Animi de i mortali, non meno che i Corpi, sieno suggetti a varie turbolenze e malattie. Ma non tutti arrivano a conoscere, come da i vizj degli Animi possa bene spesso procedere la rovina de' Corpi. Ora come alle volte portata in Europa dalle contrade della Turchia o dell' Affrica la peste, va passando dall' un uomo nell' altro mercè del contagio con tal forza e successo, che quasi tutto un popolo ne resta afflitto, e s' empiono di morti le infelici Città: così talvolta una peste occulta, un fiero Entusiasmo, può entrar nelle menti e fantasie degli uomini, e corrompere un ampio Regno, non che un intero popolo, senza cessare se non dopo una lunga Iliade di mali e di stragi. Di questi mali popolari degli animi niuno per avventura più pernicioso e di maggior durata, partorì e provò l' Italia, quanto le funeste fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, o vogliam dire *Gibellini*, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo Regno. Vede alle volte la Gran Bretagna divisi in due diversi partiti i suoi popoli. Abbiamo osservato ancor noi, allorchè bollivano le guerre tra i Re di Francia e di Spagna, ovvero fra gli Augusti Imperadori Austriaci, e i Franzesi, divisi i genj degl' Italiani, favorendo alcuni a questa, ed altri a quella parte, con avvenir talora fra gli stolti gare e risse, ed anche uccisioni. Ma un nulla questo è, nè si può paragonare a quella mania, cioè a quelle furiose fazioni, che per sì lun-

lungo tempo fomentò l' Italia con tanto suo discapito, non potendoci noi abbastanza maravigliare, come a tanta pazzia giugnesse la gente di allora. Faccia Dio, che mai più non entrino sì fatti delirj a sconvolgere la buona armonia e quiete delle nostre Città. Col nome dunque di *Ghibellini* erano una volta disegnati coloro, che o seguitavano i discendenti da Federigo I. Imperadore, o che affezionati agli altri Augusti amavano la lor signoria e felicità. All' incontro quei, che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta greve e molesto, si chiamavano *Guelfi*. Questa fu ne' principj l' intenzione e mira de' primi professori e difensori di queste due rivalità. Nè solamente questa lagrimevol dissensione divise l' affetto di una Città dall' altra, ma anche fra il popolo di una medesima Città sparse il pomo della discordia. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare, onde fossero nate queste fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl' Imperadori, entravano, e con pertinace odio si fissavano in esse, l' un contra l' altro sempre macchinando per deprimere gli avversarj, e tirare a soli se stessi il dominio e governo delle Città libere.

Trassero queste due diaboliche fazioni la loro origine dalla Germania, come già feci vedere con sicuri Documenti nella Par. I. Cap. XXXI. delle Antichità Estensi. Basterà quì ricordare, che il primo anello di questa catena si dee prendere dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico Imperadore, nato o dominante nella villa *Guibelinga*, e i suoi posteri maschi, cioè gli Arrighi Imperadori, e Federigo I. e i suoi figli e nipoti per via di femmine da esso Corrado discendenti per l' una parte, e per l' altra parte la famiglia antichissima de' Conti *Guelfi*, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferita in Germania circa l' anno 1070. da *Guelfo IV.* figlio del celebre *Azzo II. Marchese d' Este*, divenuta erede degli Stati e del genio della Casa de' *Guelfi*, lungo tempo Signora fu de i Ducati di Baviera e Sassonia, come con autorità chiare ed incontrastabili ho provato nelle suddette Antichità Estensi. Questa linea Estense-Guelfa, la quale produsse una volta de i rinomati Duchi, e un Imperadore, e che più vigorosa che mai fiorisce oggidì nel potentissimo Re della Gran Bretagna *Giorgio II.* Duca eziandio di Brunsvich ed Elettore del S. R. Imperio, e negli altri Principi di essa Nobilissima Casa, coll' aver propagato il nome de' *Guelfi*, e colle sue dissensioni con gl' Imperadori, diede motivo a' suoi aderenti di chiamarsi *Guelfi*, siccome i fautori di Federigo I. e i suoi succesori, discendenti dalla insigne famiglia *Ghibellina*, asunsero il nome di *Ghibellini*. Ma giacchè ho ricordato quì l' antica Casa de' *Guelfi* Germanici, mi sia lecito di aggiugnere una memoria, che dopo aver pubblicato le Antichità Estensi mi è venuta alle mani. Coll' autorità degli antichi aveva io provato, essere stato l' ultimo rampollo della famiglia di essi Guelfi *Cunegonda*, la quale maritata con *Azzo II. Marchese d' Este* Italiano, generò Guelfo IV. poscia Duca di Baviera, e circa il 1060. terminò la carriera del suo vivere.

re. Dal Chiariſſimo P. Abbate Don Guido Grandi, inſigne matematico, mi fu comunicato l'Epitaffio di queſta Principeſsa, che era inciſo in marmo nel Moniſtero di Santa Maria della Vangadizza, e nella riguardevol Terra della Badia, antico dominio della Sereniſſima Caſa d'Eſte, ed oggidì appartenente alla Signoria Veneta. La copia di eſsa Iſcrizion ſepolcrale fu fatta nel 1334. e contien degli errori; ma tale quale è; io la comunico a i lettori.

VICTA (*a*) GVNEGVLDIS REGALI STEMMATE FVLSI
INDOLE NOBILIOR NVLLVS IN ORBE FVIT.
GERMINE WELFONTIS (*b*) MAGNI SVM NATA GERMANA.
INDVPERATOR (*c*) ISTE FVIT TITVLVS.
AZO (*d*) VIR PRVDENS, MAGNVSQVE MARCHIO FVLGET,
QVEM CREDO MEMOREM SEMPER ADESSE MEI.
IN TERRA CELESTIS SOBOLEM CONCESSIT VTRISQVE
QVI WELFONS DICTVS, DVXQVE (*e*) POTENSQVE PIVS.
HVNC VIOLARE NEFAS LOCVLVM, NE INDE RECEDAM,
DONEC VERA CARNE RESVRGAM.

(*a*) *Victa*. Forſe *Viva*.

(*b*) *Welfontis*. Cioè di *Guelfo III.* Duca di Carintia, e Marcheſe della Marca di Verona, ultimo de' maſchi di quella Caſa, di cui fu erede *Guelfo IV.* figlio di *Cunegonda* ſua ſorella, e moglie del *Marcheſe Azzo* Eſtenſe.

(*c*) *Induperator*. Cioè *Imperator*. Ma che voglia dir queſto, nol ſo indovinare.

(*d*) *Azo*. Cioè *Azzo II.* Marcheſe in Italia, Signore di Rovigo, Eſte, e di un fertiliſſimo tratto di paeſe in Lombardia e Lunigiana, da cui diſcendono la Real Caſa di Brunſvich, e la Ducale de i Duchi già di Ferrara, oggidì di Modena, Reggio &c.

(*e*) *Duxque*. Cioè di *Guelfo IV.* unico figlio di *Cunegonda*, e del *Marcheſe Azzo*, che nell'anno 1071. fu creato Duca di Baviera, da cui diſcende il Regnante Monarca della Gran Bretagna, eſsendo nata l'altra linea Eſtenſe dal medeſimo *Azzo Marcheſe*, e da *Garſenda Principeſſa* del *Maine*, che ereditò quel Principato.

Diſſi, come per lungo tempo erano durate le conteſe fra i Principi delle Caſe Ghibellina e Guelfa in Germania, e Ottone Friſigenſe nota nelle ſue Storie, che fra l'altre ragioni di eleggere Re di Germania e d'Italia Federigo I. vi fu ancor quella di metter fine a quegli odj con prender un Sovrano, che participava del ſangue dell'una e dell'altra caſa. Quello poi, che avvenne di dolce e di amaro fra eſso Imperador Federigo, e di Guelfo-Eſtenſi tanto in Germania che in Italia, ſiccome l'ho abbaſtanza accennato nelle ſudette Antichità Eſtenſi, così io mi diſpenſo dal ripeterlo quì. Baſta ſolamente dire, che reſtò ſpogliata la Caſa oggidì

dì di Brunſvich degl' inſigni Ducati di Baviera e Saſsonia : il che maggiormente riacceſe gli odj, e per gli Eſtenſi Guelfi Germanici, i quali in Italia aveano avuto di grandi Signorie, un copioſo partito ſi formò d'Italiani, in cui entrò chiunque era diſguſtato di Federigo I. e de' ſuoi figli. Ma ſebben foſsero in vigore in eſso ſecolo XII. tali fazioni, ſembra nondimeno, che ſolamente nel ſuſseguente ſecolo XIII. ſaltaſsero fuori i funeſti nomi di *Guelfi e Ghibellini*. Abbiamo dal Pomario di Ricobaldo, che nell' anno 1190. la Città di Ferrara ſi trovava diviſa in due partiti, e queſti nati molto prima. Capo dell' uno era il Marcheſe d' Eſte, dell' altro Salinguerra figlio di Torello. Parimente racconta Rolandino Lib. I. *Chron.* che la Città di Verona nel 1207. era malmenata da due contrarie fazioni; pe tralaſciar Milano ed altre Città, che odiavano Federigo I. laddove i Paveſi ed altri popoli tenevano per lui. Però non ci poſſiam fidare di Galvano Fiamma Cap. CLXIX. *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* che ſcrive introdotto in Sicilia il *nome de' Guelfi e Ghibellini* circa l' anno 1140. regnando Corrado II. Porto io opinione, che ſi cominciaſſero ad udire queſti nomi, e ſi andaſſero dilatando per Italia, da che Ottone IV. della caſa Guelfa-Eſtenſe di Brunsvich nell' anno 1209. ebbe ricevuta da Innocenzo III. Papa la Corona Imperiale, poco ſtette a tirarſi addoſſo l' odio del medeſimo Pontefice, ſcomunicato e dichiarato perciò depoſto dall' Imperio. Cambiò allora la Corte di Roma genio, ed oppoſe al Guelfo Ottone, che virilmente ſi difendeva, il Ghibellino Federigo II. Re di Sicilia, nipote del primo, aiutandolo in tante forme co' ſuoi maneggi, che condotto in Germania fu eletto Re de' Romani, e dopo la morte d' eſſo Ottone nel 1220. ottenne anche la Corona e il nome Imperiale. La diſcordia di queſti Principi ſi tirò dietro quella degl' Italiani, aderendo alcuni ad *Ottone*, altri a *Federigo*. Al primo inclinavano i Piſani, Milaneſi, Parmigiani, Bologneſi, ed altri popoli. Il Papa all' incontro, i Genoveſi, i Paveſi, i Cremoneſi, il Marcheſe di Monferrato, ed altri popoli e Principi ſi unirono per l' eſaltazione di Federigo. Arrivò queſta medeſima controverſia a mettere la diviſione fra i Principi della caſa d' Eſte. Siccome provai nella Par. I. delle Antich. Eſtenſi, *Bonifazio Marcheſe d' Eſte* ſeguitò le parti di Ottone, e per lo contrario *Azzo VI. Marcheſe* parimente *d' Eſte*, ſuo nipote *ex fratre*, Signore di gran ſenno e potenza, talmente ſi attaccò a Federigo II. per teſtimonianza di Sicardo, del Monaco Padovano, e di Alberico de i tre Fonti, Storici di que' tempi, che ſpezialmente dalla di lui aſſiſtenza e forze riconobbe eſſo Federigo il ſuo felice paſſaggio in Germania, e il reſto de' ſuoi fortunati avvenimenti.

Di là dunque ragionevolmente pare, che s' abbia a dedurre il più evidente principio della denominazione de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Ottone IV. figlio di Arrigo Leone, inclito già Duca di Baviera e Saſſonia, diſcendente per linea maſcolina dalla caſa di Eſte, per la femminina traeva il ſangue da i Principi Guelfi di Germania. Federigo II. per via di femmine, diſcendeva dall' Auguſta famiglia Ghibellina. Contra di queſt' ultima ſpezialmente co-

vavano un mal animo i Milanesi per la memoria delle crudeltà usate da Federigo I. in rovina della loro Città. Più ampiamente ancora si dilatarono cotali fazioni, da che i Romani Pontefici, che si erano serviti di Federigo II. per abbattere Ottone, il provarono ingrato a i lor benefizj; perchè mutato genio e mantello, cominciarono ad averlo in abbominazione, continuando poi questa loro antipatìa contro i di lui discendenti. Allora fu, che quella porzion di popoli, la quale in Lombardia, Toscana, Ducato di Spoleti, e in altri paesi, sosteneva il partito di Federigo II. e de' suoi figli, fu chiamata *la Parte dell' Imperio*, e *Ghibellina;* e all' incontro *la Parte della Chiesa* e *Guelfa* quella, che professava il contrario partito. Non prima di que' tempi la Storia ci fa sentir questi nomi, tuttochè tanto prima nate fossero queste funestissime fazioni. Albertino Mussato Storico Padovano nel secolo XIV. nella Storia di Lodovico il Bavaro scrive: *In duas partes secta Christianitas erat, & paucos invenisse contingens fuerit per hanc præcipue nostram Italiam, quos una ex duabus optio non inquinaverit, aut illa, quam ajunt, Gibolanga* (così suol egli appellare la Ghibellina) *vel Guelfa. Hæc enim a tempore Federici II. vocabula duo inseparabilia, germina, seu potius pestifera schismata pullularunt, atque involverunt, quæ semper tenuerunt Italiam inquietam*. Questa è la vera sentenza, tenuta anche dal Sigonio ne' libri *de Regno Italiæ*, e da altri Eruditi. Niccolò da Jamsilla Tomo VIII. *Rer. Ital.* all' anno 1265. nomina *Guelfos & Gibellinos Romanos*, con poscia aggiugnere, *Jacobum Napolionem, Caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinatem ab Urbe dejectum*. Saba Malaspina nello stesso Tomo VIII. sembra ben riferire la nascita di questi nomi a' tempi del Re Manfredi; ma veramente nel Lib. I. Cap. II. mostra abbastanza, che sotto Federigo II. uscì fuori la *Gibellinità*. Più fondatamente ancora Ricordano Malaspina, Storico del medesimo secolo XIII. chiaramente attesta, che nell' anno 1215. cioè durando le contese fra Ottone IV. e Federigo II. s' introdussero nel prima concorde popolo di Firenze *le maledette parti Guelfe e Ghibelline*, talmente che tutte le case nobili Fiorentine, l' una parte aderì alla prima, l' altra alla seconda, e ne dà egli il catalogo. Furono copiate tali parole da Giovanni Villani Lib. V. Cap. XXXVIII. della sua Storia, con aggiugnere, che prima di que' tempi non mancarono fazioni nel popolo Fiorentino *per cagione delle brighe e quistioni della Chiesa e dell' Imperio*. Nè si dee tacere, che anche Ricordano ebbe sentore dell' essere venute di Germania in Italia tali Sette, scrivendo, che due Duchi, Signori confinanti con due Castella in Lamagna, de' quali l' *uno si chiamava Guelfo, e l' altro Ghibellino*, tanta gara, e sì lunga guerra ebbero fra loro, *che tutti gli Alamanni se ne partirono; e chi tenne l' una parte, e chi l' altra; ed eziandio a Corte di Roma ne venne la quistione, e presevi parte*. Vi ha quì del vero mischiato con qualche poco di favoloso. Travidero bensì coloro, che stimarono originata questa peste dallo scisma del popolo di Pistoja, diviso in *Negri*, che si accostarono a i Guelfi; e in *Bianchi*, i quali presero il partito de' Ghibellini. Ebbero principio quel-

quelle Sette sul principio del secolo XIV. ma prima di gran lunga risonavano per Italia i nomi de' Guelfi e Ghibellini. Può far ridere all' incontro l' autore della vita di Cola da Rienzo, là dove racconta, che in Firenze a' tempi di Lodovico il Bavaro due Cani vennero a contesa, l' uno nominato *Guelfo*, e l' altro *Ghibellino*; e che il popolo prendendo il partito dell' uno o dell' altro, fece saltar fuori il nome e l' affetto delle suddette due fazioni. Dovea aver udito quello Scrittore, che *Welf* in Tedesco significa *Cane*, e vi fabbricò sopra la sua novella. Questo nome dalla linea Germanica degli Estensi, opposta agli Arrighi e Federighi Augusti, fu lungo tempo ricreato nella famiglia. Ma non è da stupire, perchè nel secolo XIV. alcuni ignorassero l' origine di nomi tali, al vedere, che nè pure i Franzesi ci sanno concludentemente dire, onde sia uscito il nome degli *Ugonotti*; e nè pure gl' Inglesi, onde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Torris*.

Resta ora da indicare, per quai motivi l'una parte degl' Italiani sposasse il partito de' *Guelfi*, e l' altra quello de' *Ghibellini*. Primieramente non pochi furono coloro, che non sapevano comportare il dominio di Federigo II. Augusto, non già perchè effettivi nemici dell' Imperio, nè perchè ricusassero d' essere suggetti agl' Imperadori; ma perchè egli, e i suoi figli Corrado, e Manfredi, e poi Corradino, nati erano da uno stipite odiato, cioè da Federigo I. erede della famiglia Ghibellina, il quale avea sfoggiato in crudeltà contro varie Città d' Italia, e da Arrigo VI. suo figlio autore di tante calamità a i Regni di Napoli e Sicilia. Fra questi odiatori della schiatta de' Federighi i principali furono i Milanesi, Piacentini, e Tortonesi, i quali subito che insorsero gl' impegni fra Ottone IV. e Federigo II. si dichiararono pel primo, come discendente dai Guelfi, e *Guelfi* perciò furono appellati. All' incontro fu dato il titolo di *Ghibellini* a gli altri, che favorivano la parte di Federigo II. All' anno 1215. in cui spezialmente bolliva questa controversia, scrive Tolomeo da Lucca negli Annali *occisum fuisse Florentiæ Dominum Bondelmontem Uguccionis ab Ubertis, & ex eis tunc pullulavit divisio Guelfa & Ghibellina*. Secondariamente non pochi si contarono allora, a' quali sembrava troppo greve anzi insoffribile l' autorità e comando degl' Imperadori Germanici; e però a tutto potere si studiavano di scuoterne il giogo, sempre dubitando, ch' essi meditassero la rovina della lor libertà e privilegj. Questi nel progresso del tempo accrebbero a dismisura la fazione *Guelfa*, e sopra gli altri pontarono in sostenerla ed aumentarla Carlo I. Re di Napoli e Sicilia, e i suoi figli e nipoti; talchè se non era tolta loro dagli Aragonesi la Sicilia (il che molto indebolì le loro forze) probabile è, che non si fosse sottratta alcuna delle Città d' Italia al dominio di essi. Terzo, ogni volta che insorgevano dissensioni fra i Romani Pontefici, e gl' Imperadori, coloro, che professavano il partito Guelfo, o correvano ad unirsi co i Papi, e facilmente erano condotti a collegarsi con loro, conoscendo, che in seguitare chi avea tanta autorità entro e fuori d' Italia, fino a poter deporre

gl'Imperadori, potea facilmente avvantaggiare i proprj interessi, e assodarsi nell' indipendenza, e abbattere la fazione contraria. Per altro non si ha da credere, che i Papi sempre favorissero i Guelfi, e ne fossero i Caporioni. Secondo che richiedeva il bisogno, e si trovava più utile, fomentavano essi quella lega, e se ne servivano in lor pro e difesa. Ma qualora altre politiche ragioni, e la vista di maggior guadagno; o la paura di qualche danno perorava in lor cuore, e i Guelfi stessi si staccavano da i Papi, e i Papi da i Guelfi. Nella stessa guisa anche nelle Città libere le famiglie Guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte Ghibellina, e scambievolmente le Ghibelline alla Guelfa. Quarto, gran motivo era per molti a sposare il partito Ghibellino, e di stare uniti con gl' Imperadori, il trovarsi spogliati de' loro antichi feudi dalle Città libere, o il timore continuo di restarne privi, sperando essi col patrocinio degli Augusti di conservare la lor dignità, o pure di ricuperar il perduto. Perciò non pochi de' Nobili, e particolarmente i Marchesi, Conti, ed altri vassalli, dipendenti una volta da i soli Imperadori o Re d' Italia, si truovano in que' tempi fautori del Ghibellinismo. Nella vita di Alessandro III. Papa Par. I. Tomo III. *Rer. Ital.* noi leggiamo, che Federigo I. Augusto cominciò ad avere per sospette le Città d'Italia. *Unde factum est, quod de consilio Marchionum, atque Capitaneorum, qui erant Civitatibus odiosi, arces inexpugnabiles, & alias munitiones fortissimas in manibus suis recepit, & per Theotonicos fideliores sibi detineri, & diligentius custodiri fecit.* Questo avvenne nell' anno 1165. tempo della sua maggior felicità. Però quasi tutti i Baroni professavano la fazion Ghibellina, anche prima che ne nascesse il nome; e per lo contrario la maggior parte delle Città libere seguitavano la Guelfa. Siccome abbiamo da Landolfo juniore Storico Milanese Tom. V. *Rel. Ital.* pag. 504. nell' anno 1118. il popolo di Milano cozzava con Arrigo IV. fra gli Augusti, e però per ordine della Corte di Roma era stato scomunicato da quell' Arcivescovo. Allora *Marchiones & Comites Longobardiæ convenerunt Mediolani, ut ibi coram Episcopis suffraganeis & comprovincialibus explicarent Imperatoris innocentiam, & ipsum Imperatorem perducerent in Archiepiscopi & Episcoporum benevolentiam.* Ecco come i Marchesi e Conti della Lombardia si fecero tutti conoscere portati alla difesa dell' Imperadore. Che se alcuno di essi si trovava di tal potenza, che nulla paventasse delle Città libere, tentando anch' egli di arrivare all' indipendenza, o pure ad un buono stato di autorità e libertà, allora si collegava con esse Città, e imbrandiva l' armi contra dell' Imperadore: il che spezialmente vedemmo praticato da Obizzo Marchese, da noi veduto in lega colla Società de' Lombardi contra di Federigo I. Augusto. Ma coloro spezialmente si distinsero in favore degl' Imperadori, che nudrivano il desiderio di rendersi padroni della lor patria, o di ottenerne il Vicariato dagli Augusti, e di stendere il lor dominio sopra le confinanti Città. Furono tali Eccellino da Romano, Oberto Pelavicino Marchese, Matteo, chiamato anche Maseo Visconte, gli Scaligeri, i Carra-

taresi, ed altri. In quinto luogo, se alcuna delle possenti Città Guelfe minacciava di mettere il giogo alle vicine, altro ripiego non aveano le Città inferiori di forze, che di arrollarsi nel partito de' Ghibellini, sì per godere della Cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito per difendere la propria libertà. Prima che l' inclita Città di Milano si sottoponesse all' Imperio de' Principi, avea professata nimicizia con gl' Imperadori, e allora i Pavesi, e Cremonesi stettero uniti ad essi Augusti. Fomentarono poscia i Milanesi la parte Guelfa, e finalmente tornarono al Ghibellinismo sotto i Visconti. Così il popolo di Modena sovente aderì al partito de' Ghibellini, perchè i troppo potenti Bolognesi Guelfi erano dietro ad ingojar tutti i loro vicini. Per la stessa ragione anche i Pisani preferirono quasi sempre la lega de' Ghibellini, perchè minacciati sempre dalla potenza ed avidità de' Fiorentini, per lo più seguaci della fazione Guelfa. In questa guisa i men forti si ajutavano contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito. Finalmente per dir tutto in poco, la prima ed ultima conclusione di tutti i pareri e consigli politici sempre fu, e sempre sarà la pubblica salute in primo luogo, e poi la pubblica utilità, chiamata da i Satrapi, Ragione di Stato, bella e buona ragione, ma che si suole stiracchiare a tutte le iniquità da chi studia in vece del Vangelo il Macchiavello. Per questo, tanto le Città, che i Principi anticamente abbracciavano ora il partito Guelfo ed ora il Ghibellino, reggendosi anche allora la gente co' medesimi principj, co' quali il secolo nostro.

Nate pertanto, e dilatate per rovina dell'Italia queste detestabili Sette, spezialmente a' tempi di Federigo II. si videro alcune Città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co' Romani Pontefici, ed ora con gl' Imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente Nobili, di una stessa Città, di modo che poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l' un fratello discordava dall' altro. Che si aveva dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esilj, stragi, e una perniciosa confusione nelle Città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse Città l' un partito ambiva i principali Magistrati, e voleva dar legge all' altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll' armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costrigneva i deboli a cedere, con avvenire, che i vinti o spontaneamente, o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le Città del loro partito, coll' ajuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a' proprj concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non poteano resistere, venivano ancor questi obbligati alla

la fuga, e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le Città, che videro or l' una or l' altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della Signoria e ricchezza precipitate in un fondo di povertà e miserie. Chiunque oggidì legge tanta istabilità e confusion di allora, dee ben ringraziar Dio, che l' abbia riserbato a' tempi migliori. Guai non mancano già, ma l' interna quiete si gode. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri Maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri dell' una fazione erano quelli di padroneggiare nelle Città, e di cacciarne l' altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l' armi contro le vicine Città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempli, ma quì non ho preso a tessere una Storia; e però basterà a i Lettori di scorrere le Storie di Firenze per conoscere, qual fosse vecchiamente il rito delle Città fazionarie. Grandi al certo e continui furono gli studj della potente Repubblica Fiorentina, per lo più attaccata alla Setta de' Guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i Principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere, quanto oro impiegasse in questo quell' industriosa ed accorta nazione. Quello spezialmente, ch' essa operò, allorchè ne' primi anni del secolo XIV. calò in Italia l' ottimo Re Arrigo VII. è da vedere in varie Storie, da me date nella Raccolta *Rer. Ital.* Quì solamente accennerò alcune carte da me pubblicate, in testimonio delle diligenze usate da essi Fiorentini e Bolognesi per opporsi al medesimo Re Arrigo, poscia Imperadore. Vedesi adunque un accordo fatto nell' anno 1311. dalle *Città* di *Bologna*, *Firenze*, *Lucca* e *Siena*, *da Guido della Torre*, *e da i Fuorusciti Guelfi di Cremona e Modena*, con *Giberto da Correggio*, *e i Nobili di Parma e Reggio*, in cui questi ultimi si obbligano di cacciar fuori di Parma e Reggio gli ufiziali e il presidio di Arrigo Re de' Romani. Siccome si vede il mandato del *Consiglio degli ottocento di Bologna* per potere stabilir leghe, e un altro di *Guido*, *Simone suo figlio*, *Olivieri*, e *Passerino* tutti *della Torre*, ed altri Fuorusciti di *Milano* per lo stesso fine, e tre altri simili de' *Fuorusciti di Modena*, de' *Parmigiani* intrinseci, e de' *Fuorusciti Reggiani*. Fu cagione questa lega, che nell' anno seguente 1312. Arrigo VII. non peranche coronato in Roma Imperadore, dopo di avere formato il processo contra di *Giberto da Correggio*, come fellone, e contra degli altri popoli, che gli negavano ubbidienza, fulminò una fiera sentenza in Pisa contra di esso *Giberto*, e i Comuni di *Firenze*, *Lucca*, e *Siena*, la quale ho io data alla luce in sussidio della Storia di que' tempi. Di Bologna non parlo, perchè fu essa riguardata come Città Pontificia.

Buon Principe, e di massime sommamente lodevoli fornito era Arrigo VII. ed allorchè calò in Italia, sua intenzion fu di quetar le tante dissenzioni e turbolenze insorte fra gl' Italiani, e di recar la pace a tutti, senza impegnarsi in parzialità veruna: del che abbiamo più d' una testi-

testimonianza nelle Storie di allora. Giunto in fatti a Milano, stabilì la concordia fra i *Torriani Guelfi*, e i *Visconti Ghibellini* con uno strumento nel dì 27. di Dicembre del 1310. da me pubblicato, in cui troviamo nominati *Gastone Arcivescovo di Milano*, *Pagano Vescovo di Padova*, *Guido*, e tutte l' altre persone ben numerose della famiglia *della Torre*, e *Matteo Visconte* co' suoi figli e parenti dall' altra parte. Da lì poscia a pochi giorni, cioè nel dì 2. di Gennajo del 1311. furono fatte alcune giunte e dichiarazioni alla medesima pace, che parimente ho rendute pubbliche. Fu in oltre assai diversa nelle diverse Città la civile discordia fra i cittadini *Guelfi* e *Ghibellini*. In alcune bastava il cacciar fuori la fazione contraria, e il confiscare le lor facoltà, risparmiando a tutto potere il sangue e le vite degli avversarj. La qual moderazione a me sembrato è di ravvisare particolarmente nel popolo di Genova; e quantunque non sempre fosse osservata questa tassa, pure non si ha da negar questa lode a quella Città. Osservinsi gli Annali di Caffaro, e de' suoi Continuatori nella Raccolta *Rer. Ital.* siccome ancor quelli dello Stella. Fu quella potente Città per lunghissimo tempo divisa in due fazioni, ciascuna delle quali si studiava di abbattere l' opposta. Si veniva sovente alle mani, ma senza dimenticare, che lo sdegno e la zuffa erano contra de' suoi, cioè de' figli della medesima Città, e congiunti bene spesso per sangue o per affinità. Odasi lo Stella all' anno 1394. nel Tomo XVII. *Rer. Ital. Si reprobandi sunt* (così scrive egli) *Januenses*, *quia tam de facili surgunt ad arma: eorum tamen est exprobratio mitiganda*, *quum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa Urbe*. *Absunt enim prædæ*, *homicidia*, *&* *adulteria*, *aliaque nefaria*. *Sed si qua in ipsius Civitatis loco interfectio accidit*, *sive præda*, *hæ raro*, *&* *contra valde paucos eveniunt*. D' altro fare era in altre Città la rabbia de' fazionarj. Non contenti di avere spinti fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palagi, torri, e case, diroccandole fino da' fondamenti: la qual detestabil frenesia non poco sformò la bellezza di alcune Città. Ciò spezialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto meditarono una volta i Ghibellini fuorusciti di Firenze. Da che ebbero essi nel 1260. a Monte Aperto data una gran rotta a' Guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati in quella Città, nulla men pensarono che di spianarla tutta, per levare da lì innanzi quel ricovero a i loro avversarj. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma sì costantemente si oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, che restò salva da quel furore Firenze. Non posso io quì astenermi dal rivelare e detestare la pazzia de' nostri Maggiori. Poche si potranno mostrare delle Città allora libere, le quali nel bollor di quelle fazioni non usassero, come già dissi, di smantellare le case e i palagi de' cittadini contrarj, che soccombevano, o non togliesse con egual rigore la vita a chi movea qualche sedizione, o commetteva omicidio. Truovo io questa pena sovente registrata negli antichi Statuti delle Città, e ne addur-

durrò solamente per esempio quella di Modena, come si legge ne' suoi Statuti MSti, fatti l'anno 1275. fu decretato, *Ut si quis per se, vel per alium, Civem vel Comitatinum Mutinæ studiose interfecerit, in Banno perpetuali ponatur &c. Et omnia sua bona immobilia devastentur; mobilia & jura omnia & rationes ipsius perveniant ad heredem defuncti; etiam immobilia, postquam devastata fuerint, integre pro medietate debeant pervenire ad ejus heredes &c.* Che i cani vadano in collera contra di un sasso ad essi avventato, ci fa ridere. Ma che uomini dotati di ragione, e come porta il dovere e il bisogno, amatori della patria, quando non possano esercitar la loro rabbia contra de' cittadini nemici o pure colpevoli, ed anche dopo aver loro tolta la vita, vadano ad incrudelire contra le case e stabili di essi: niuno potrà mai attribuirlo se non ad un cieco furore. Non nocevano essi solamente agli avversarj e malvagi, ma anche con tal determinazione spogliavano la propria patria di tanti ornamenti e comodi, e di case, che avrebbero potuto servire ad altri. Però non senza ragione Galvano Fiamma alla pag. 1041. del Tomo XII. *Rer. Ital.* sponendo le lodevoli usanze introdotte da i Visconti in Milano, così scriveva: *Sexta Lex est, quod domus exbannitorum seu proditorum non destruantur, imo pro communi utilitate serventur: quod hactenus non fiebat; imo quasi pro nihilo ad terram projiciebantur: quod miro modo Civitatem deturpabat, & manifestam infamiam inducebat.* Anche Matteo Villani nel Lib. IX. Cap. LV. detestava questa brutale usanza, che nelle sue prediche avea lodato Fra Jacopo Bussolari, allora quasi Rettore del popolo di Pavia, uomo certamente per tal cagione indegno di lode, anzi nè pure a' suoi tempi esente dal biasimo de' migliori. *Ma quello*, diceva il Villani di esso Frate, *che più parea suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di que' di Beccheria, e d'altri notabili Cittadini, che li seguivano, mostrando, che l'abbattere il nido agli uomini rei, era meritorio: quasi come se peccassero le case: che è stolta cosa, tuttochè per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose.*

Finalmente ci furono di coloro, che non altrimenti, anzi più rigorosamente infierirono contra de' proprj cittadini di contraria fazione, che contra degli stranieri nemici. A questa brutta lode aspirarono fra gli altri i miei Modenesi, usati a perseguitare fino all' ultimo eccidio i lor competitori, allorchè quì la Setta *Ghibellina*, appellata la parte de' *Grasolfi*, e la *Guelfa*, chiamata degli *Aigoni* o *Aginoni*, con implacabil odio gareggiavano fra loro. E furono ben antiche tali fazioni nella nostra Città e Distretto, cioè anche prima che saltassero fuori i funesti nomi de' Guelfi e Ghibellini. Truovasi menzione di esse negli atti MSti del Comune di Modena, da me dati alla luce. Vedesi dunque il giuramento, che nell'anno 1185. *Rectores Procerum & Valvasorum Mutinæ* prestarono di mantener pace fra loro, e di stare *sub Rectoribus Civitatis Mutinæ*. Poscia il lando profferito da i Consoli di Modena nel 1188. tra i *Fregnanesi*, appellati *Gualandelli*, e gli *Aginoni*, per pacificarli frà loro. Tut-

tavia in sì fatto studio, non dirò di discordia, ma di crudeltà, il popolo di Bologna superò di molto quello di Modena. Quivi la fazione de' *Geremii* del partito Guelfo, opposta all' altra de' *Lambertacci* attaccàta al Ghibellino, nell' anno 1274. per attestato di Ricobaldo autore contemporaneo, venne all' armi contra degli emuli, e dopo non poche uccisioni ed incendj, li forzò a salvarsi colla fuga. Non bastò a' vincitori di aver cacciata in esilio la parte contraria: nè pur volle sofferire, che trovasse pace ed ospizio in altre amiche Città, e colle preghiere e minaccie fece congedarla di là. Così in Genova i *Mascherati* professarono la fazione Ghibellina, i *Rampini* la Guelfa. In Arezzo i Guelfi furono chiamati la *Parte Verde*, i Ghibellini i *Secchi*. Così in Bologna dipoi sorsero due fazioni, cioè la *Scacchese*, e la *Maltraversa*, che presero il nome dall' arme o insegne di due potenti famiglie. E in Pisa i *Pergolini* e i *Raspanti* lunga nimicizia mantennero. Ma queste ultime, ed altre simili altrove, furono più tosto parzialità e contese di famiglie, che Sette di Guelfi e Ghibellini. Tornando ora al proposito, dico, che negli statuti del popolo di Ferrara nel 1274. sotto Obizzo Marchese d' Este, fu fatto decreto: *Ut quicumque bannitus fuerit a Civitate Bononiæ, sive sit pro parte Lambertaccia, sive Gibellina*, sia licenziato, o cacciato dalla Città e distretto di Ferrara. Perchè gl' Imolesi, Faentini, e Forlivesi aveano accolto i Lambertacci, nè si risolvevano a cacciarli, fu loro intimata guerra da i Bolognesi, i quali dopo avere ricuperata Imola, misero anche l' assedio a Faenza. Nell' anno seguente venuti alle mani i *Geremii* dominanti in Bologna co' Fuorusciti *Lambertacci*, ne riportarono una buona rotta, e lasciarono il Carroccio in potere degli avversarj. Poscia rimessi in forze, di nuovo tentarono la fortuna contra de' Lambertacci e Forlivesi, e qualche migliajo de' Guelfi Bolognesi restò sul campo; talchè la Città di Bologna, che dianzi facea la padrona sopra quasi tutta la Romagna, troppo apertamente cominciò a calare dal colmo del suo splendore e potenza. Quello, che per esempio ho rapportato de' Bolognesi, avvenne anche ad altre Città, le quali per cagion delle loro interne discordie, gran perdita fecero della lor dignità e opulenza, o pure si videro spogliate della libertà. Infelici tempi in vero, ne' quali niuna quasi delle Città godeva un' intera quiete, e sempre si svegliavano guerre o co' popoli vicini per cagion delle Sette nemiche, o fra gli stessi Cittadini; ed or l' una, ed ora l' altra parte era forzata ad andarsene raminga, e niuno mai poteva promettersi di vivere sicuro nel proprio nido.

Ma oramai parmi di udire, chi m' interroghi: Non vi era egli alcuna via o ragione di frenar tanto furore ed entusiasmo de' popoli? Mancava forse zelo, e voce in que' tempi a i Vescovi, e all' altre persone Religiose: sussidio, che non mai tanto che allora fu necessario a placare gli animi sì turbati de' Cittadini? Certamente non si rallentò mai nell' uno e nell' altro Clero la premura della concordia, e tutta la cura di rimettere la pace; nè dal canto loro ommessa fu diligenza e sperimento alcuno

di quei, che somministra la Religione, la Carità, e la sacra Eloquenza. Ma troppo erano insatunti e guasti gli animi della gente. Talvolta riuscì-va a' Religiosi di calmare gli sdegni, e di stabilire con patti e cerimonie solenni la pace fra le Parti, siccome avvenne in Modena nel 1233. perchè, siccome abbiamo da i vecchi Annali di questa Città nel Tomo XI. *Rer. Ital. Factæ fuerunt paces Mutinensium, mediante Fratre Gerardo Ordinis Minorum, & omnes quacumque de caussa a Communi Mutinæ banniti reversi sunt, præter quinque*. Ma da lì a poco andò in fascio tutto l' accordo. Sovente ancora allorchè erano per venire a battaglia i Cittadini fra loro, saltava fuori il Vescovo e il Clero colle Croci, e colle sacre Reliquie, e quetava per allora la frenesia dell' impazzito popolo; ma non giugneva a smorzare affatto il fuoco, che restando coperto sotto le ceneri, tornava dopo qualche tempo a divampare. Cose grandi fece nel secolo XIII. Fra Giovanni da Vicenza dell' Ordine de' Predicatori per istabilir pace fra i popoli della Marca Trevisana, Bolognesi, ed altri di Lombardia; ne parlano Rolandino, la Miscella Bolognese, ed altre Croniche. Ho io dato alla luce il Laudo profferito in quella occasione, cioè nell' anno 1233. dal medesimo Fra Giovanni, somministratomi da i Conti Monticelli di Crema. Eransi raunati in una Campagna tre miglia lungi da Verona i popoli delle Città *Veronæ, Mantuæ, Brixiæ, Paduæ, & Vincentiæ cum Carrocciis, & Tarvisani, Veneti, Bononienses, Ferrarienses, & de diversis partibus in maxima quantitate gentium cum Insigniis & Vexillis*. A questa mirabil assemblea di popoli, per dare maggior credito e fermezza all' accordo, era concorsa una mano di Vescovi, descritti in quello strumento, cioè *Præsentibus Dominis Jacobo Veronensi, Fratre Gualla Brixiensi, Guidotto Mantuano, Henrico Bononiensi, Guillielmo Mutinensi, Nicolao Regiensi, Tisio Tarvisino, Manfredo Vicentino, & Nicolao Paduano, Episcopis*. Pronunziò Fra Giovanni la pace e concordia fra que' popoli, fulminò terribili scomuniche contra chi la rompesse. Ma che? non andò molto, che da ogni parte si tornò alla primiera confusione. Lo stesso avvenne in tante altre Città, dove le paci erano di un giorno, la discordia di mesi & anni: cotanto inviperite, e portate al tumulto e alla vendetta erano le fazioni, e incapaci di quiete e di perdonare. Vedi nel Tomo IX. *Rer. Ital.* ciò, che operò Jacopo di Varagine Arcivescovo di Genova nell' anno 1295. per mettere fine alla fiera scissura de' Cittadini, e come presto la pace stabilita con tante fatiche si sciolse in fumo. Non senza dolore debbo io quì ricordare, che in questa sorta di pazzia sopra molte altre Città si segnalò quella di Modena. Nell' anno 1284. le tante sedizioni e omicidj fra' Cittadini aveano ridotta questa discorde Città in un miserabile stato. Niun buono ufizio aveano lasciato indietro i fedeli suoi Collegati Parmigiani, per quetare un turbine, che minacciava di peggio. Ma sulle prime nè pure si vollero udire i loro ambasciatori. Aggiunsero i Parmigiani a i proprj anche quei di Bologna, e finalmente con tanti argani si fermò il loro furore; ed interpostosi anche il Vescovo col Clero e colle sacre Reliquie, nel

pa-

palazzo del Comune fu solennemente compiuta e gridata la pace. Ma passati pochi giorni, più rabbiosa che mai tornò la discordia; di maniera che il popolo di Modena, oggidì umanissimo, ed unito con pio legame di amore e pace, dee ben maravigliarsi di trovare i suoi Antenati sì aspri fra loro, e sì ostinati nelle dissensioni e vendette, che infelicemente in questo detestabil vanto andarono innanzi a quasi tutte l'altre Città di Lombardia. Però non senza ragione si tirarono addosso la taccia loro data dall'Anonimo autore della Storia di Parma nel Tomo IX. *Rer. Ital.* scrivendo egli all'anno 1307. *In Civitate Mutinæ, quæ semper fuit in bis partibus Lombardiæ exordium motionum, & novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfæ & Gibellinæ, multæ novitates fuerunt. Nam Mutinenses non valentes simul quiescere, se noviter diviserunt &c.*

Di sopra notai, che da queste diaboliche Sette indebolite e lacerate, non poche Città, o rimasero preda delle vicine più potenti, o si trovarono forzate a ricercare, o a prendere per forza un Padrone, con perdere l'antica loro libertà. Spontaneamente nel secolo XIII. la Città di Ferrara si sottopose al placito Governo de' Marchesi d' Este. Volontaria eziandio fu la dedizione del popolo di Modena nel 1288. ad Obizzo Marchese Estense: dal qual esempio commossi i Reggiani, anch'essi nell' anno 1290. elessero lo stesso Principe per loro Padrone. Cioè niun altro più efficace rimedio trovato fu da varj popoli, per terminare una volta le lor funeste ed esecrabili dissensioni, che di scegliere un Principe, sotto la cui possanza e prudenza tutti si contenessero in dovere, e mantenessero la pace. Allora è ottimo consiglio il mutare la libertà in servitù, che la libertà mena alla rovina la Repubblica. Non importa ora cercare, come tante altre allora ascendessero al Principato. Basta solamente dire, che quasi niuna delle Città d' Italia si può contare, la quale una volta o spontaneamente o per forza non passasse in potere di qualche giusto Signore, o di alcun tiranno: effetto delle maledette Sette finquì descritte; benchè ne pur così molti impararono a quetarsi. Animi così pregni di passioni non sapeano sofferire nè la libertà, nè la servitù. Però appena si presentava qualche occasione, che si formavano tumulti e sedizioni, e cacciati i primi Signori, o altri se ne prendeva, o si tornava alla libertà, più dannosa talvolta della precedente. Furonvi ancora delle Città, nelle quali sì alte radici avea formato l' entusiasmo delle Sette, e degli odj, che nè pur sotto i Principi questo cessò, continuando come prima le nimicizie e vicendevoli stragi. Pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* il Diario Bergamasco del Castelli. Era da molti anni quella Città sottoposta a i Principi Visconti Signori di Milano, e d' altre non poche Città. Pure si osservi, che a queste calamità fu sottoposto quel popolo anche circa l' anno 1400. di maniera che essa Città era in total rovina, allorchè nel 1428. passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

Del resto potrebbe tessere una lunga Storia, chi prendesse *ex professo* a descrivere tutte le detestabili azioni, ammazzamenti, mutazioni di do-

minj, e il flusso e riflusso, e varia fortuna di queste pazze e crudeli Fazioni. Altro io non aggiugnerò, se non che in esse compariva anche il ridicolo, cioè l'una Setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall' altra. Avreste distinto un Guelfo dal Ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti, o legati in treccie, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane, e piegare il tovagliuolo. Si stese largamente ed infierì per quasi tutta l'Italia questa contagiosa discordia nel secolo XIII. e XIV. e non ne andò esente nè pure il principio nel secolo XV. Ho pubblicato una lettera della Repubblica Fiorentina, scritta nell'anno 1406. a a Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, dove si leggono queste parole: *Nos hinc curabimus favore divi Numinis nedum Gibellinæ Factionis reliquias extinguere, & Pisanam Urbem sub ditione nostra in honorem & gloriam Guelfi nominis conservare. Cavete proditiones Gibellinorum. Nolite credere blanditiis eorum. Sint vobis suspecta Gibellinorum colloquia, quæ numquam esse possunt, nisi fraudibus plena & insidiis. Ubi tractatur de confirmatione & utilitate Guelforum, facite quod post factum non contingat vos dicere: Non putavi &c.* Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno quella funestissima peste, o sia perchè stabiliti molti e potenti Principati in Italia, forzarono i popoli a sottoporsi al volere di un solo; o perchè gli uomini avvedutisi della stoltizia di tali passioni, cominciarono una volta a tornare in sè stessi. Quel secolo è vero, abbondò anch' esso di molte guerre, ma nulla si operò sotto nome o pretesto delle Fazioni suddette. Solamente ritennero esse piede in alcune private famiglie, tanto che in fine cessarono affatto, e ne resta la memoria nelle sole Storie. Tuttavia Giacomo Filippo da Bergamo nel Lib. XV. della sua Cronica, descrivendo l'origine de' Guelfi e Ghibellini, e le incredibili calamità, che ne provennero, aggiugne: *Et utinam saltem nostris temporibus extincta fuissent*. Così egli circa l'anno 1503. nè in ciò saprei contradirgli. Sembra bensì difficile a credersi ciò, che narra il Ghirardacci nella Storia di Bologna all'anno 1227. parlando di queste Fazioni, con dire: *Peste veramente orribile, e fuoco inestinguibile, che in danno e rovina di tante misere Città, e di tanti nobili Famiglie, ancora non è interamente estinta*. Scriveva il Ghirardacci le sue Storie nel 1596. nel qual tempo è da stupire, come in Bologna restassero reliquie di tali Sette, quando tanti anni prima non più si udiva il loro nome per Italia. Fulvio Azzari nelle sue Storie MSte della Chiesa di Reggio attesta anch' egli, che in quella Città nè pure nel 1510. erano estinte; ma non dice già, che ne durasse alcuna al suo tempo. Del resto abbondano anche i nostri dì di pubbliche e private calamità, perchè non andrà mai esente dalle spine l'abitazion terrena de i mortali. Ma son da dire lievi i presenti mali in confronto de i prodotti dal pestilente contagio de' Guelfi e Ghibellini; e dobbiam rallegrarci coll' età nostra, perchè quantunque non manchino guerre, e queste perniciosissime a' paesi; pure l'interna pace e concordia regna fra i Cittadini in tutte le Città d'Italia, e l'amore

re

re (voglia Dio, che non anche troppo in alcuna) è ſucceduti agli antichi odj.

Del Governo, e della Diviſione de' Nobili e della Plebe nelle Città Libere.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASECONDA.

IN quali calamità precipitaſſe l' Italia per la deplorabil naſcita e progreſſo pertinace delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, l' ho fatto brevemente conoſcere nella precedente Diſſertazione. Ma non è in queſto ſolo riſtretta la ſerie de' malanni, che lungamente affliſſero le noſtre contrade. Se ne aggiunſe un altro, il quale ſe non ſi diffuſe dapertutto al pari delle Sette ſuddette, pure malamente ſconcertò ed affliſſe non poche Città: voglio dire lo ſciſma inſorto fra i Nobili e la Plebe. Difficilmete ci poſſiam trattenere dall' oſſervare un miſcuglio di freneſia o pazzia ne' Guelfi e Ghibellini, al vedere, che propoſta la concordia sì pubblica che privata, ſedotti da una vana paſſione e parzialità, ſvegliarono e fomentarono tante riſſe e guerre in rovina propria, e della lor Patria, gareggiando fra loro per nomi vani, e nulla conſiderando alle volte, ſe per giuſta ed utile cauſa ſpendeſſero la roba, il ſangue e la vita. Ma quei ſemi di diſcordia, che diviſero i Patrizj da i Plebei, ebbero origine dalla voglia di dominare, o dal non voler ſofferire d' eſſere troppo dominati; imperocchè avendo i popoli di molte Città Italiane preſa la forma di Repubblica, accadde in alcune, che l' Ordine de' Nobili più ſmoderatamente di quel che conveniva, trattava; anzi ſprezzava e conculcava la Plebe, tirando a sè tutti quaſi gli Ufizj, e l' intero Governo. Per lo contrario la Plebe, cioè gli Artefici, e il baſſo volgo, col numero e forza de' quali ſi faceano le guerre, mal volentieri ſofferendo d' eſſere così ſpeſſo aggravata co' tributi, e nelle ſpedizioni militari, e di non partecipare de' pubblici onori, e di eſſere fin vilipeſa dalla ſuperbia de' Grandi: prorompendo in ſedizioni, ſovente niuno sforzo tralaſciò per ridurre in ſua mano il Governo, e abbaſſare o deprimere affatto, chi niun riguardo avea per loro. E veramente, come è noto agli Eruditi, ſe non le ſteſſe appunto, almen ſimili cagioni e doglianze, nel maggior vigore della Repubblica Romana, eccitarono più volte la diſcordia fra i Magnati, e la Plebe di Roma; di modo che i Patrizj furono obbligati almeno a partire il comando, o a tollerare i Tribuni della Plebe armati di un' ampia autorità, e talvolta ancora a ſoccombere: del che ſi ha da conſultare la Storia Romana. Non dubito io punto, che gli eſempli di quella sì potente e celebratiſſima Repubblica, come obvii ne' ſecoli ſteſſi dell' ignoranza, cadeſſero ſotto gli occhi di alcuno del popolo, e ſerviſſero a muovere gli animi e le forze popo-

popolari contro il corpo de' Nobili. E allorchè parlo di *Popolo*, intendo chiunque non era in grado di Nobiltà, e tutta la *Plebe*, benchè si truovi, chi distingue la *Plebe* dal *Popolo*. Ma quando anche fossero mancati esempli, altri stimoli o giusti, o ingiusti, non mancarono talvolta al volgo facilmente mobile per correre all' armi, e cercar di occupare le briglie del Reggimento. Ne' primi tempi, ne' quali riuscì a parecchie Città d' Italia di mettersi in uno stato di libertà con sottrarsi all' autorità secolare de' Conti o de' Vescovi (il che cominciò nel secolo XI.) io non truovo ben espresso, qual porzione di autorità si comunicasse al popolo in quelle nascenti Repubbliche. Certamente il più del comando apparteneva allora a i Vescovi, e a' Nobili. Nel Monistero di Polirone esiste una carta dell' anno 1126. che contiene una lite insorta fra l' Abbate, e la Città o sia Repubblica di Mantova. *Finem fecerunt* i Cittadini all' Abbate, cioè i *cinque Consoli della Città*, *e gli Arimanni*, i nomi de' quali sono ivi registrati. Gli *Arimanni*, de' quali parlai nella Differt. XIII. pare, che costituissero l' Ordine de' Nobili, i quali spezialmente in Mantova governassero il Pubblico. Ma nè pure di quì si può ricavare, se affatto ne fosse esclusa la Plebe. Per altro possiam credere, che per lo più nell' istituzion delle Repubbliche ottenesse anche il popolo qualche parte nel Governo. Servirà di testimonio, e questo ben riguardevole, Ottone Vescovo di Frisinga nel Lib. II. Cap. XIII. *de Gest. Frider.* Scrive egli, che de' *Consoli* nelle Città Libere, come supremi regolatori del Comune, alcuni erano eletti dal Corpo popolare. *Quumque tres inter eos* (cioè gl' Italiani) *Ordines*, *idest Capitaneorum*, *Valvassorum*, *& Plebis esse noscantur*, *ad reprimendam superbiam*, *non de uno*, *sed de singulis prædicti Consules eliguntur: neve ad dominandi libidinem prorumpant*, *singulis pæne annis variantur*. Anzi si praticava lo stesso anche fuori d' Italia, apparendo ciò da una carta di Ragusi dell' anno 1044. che ho data alla luce, dove il Console *cum omnes pariter Nobiles atque Ignobiles* restituisce alcuni beni a Pietro Abbate del Monistero di Santa Maria de Lacroma.

Nel secolo stesso XI. cominciò a pullulare la discordia fra l' ordine Nobile, e il popolare: male che proruppe in guerre, e durò in qualche luogo, finchè lo stato delle Città si convertì in Monarchia. E i primi, che diedero questo brutto esempio al resto d' Italia dopo l' anno millesimo della nostra Era, furono i Milanesi. Quivi circa l' anno 1401. insorse un fiero odio, e poi guerra, fra la *Plebe*, e i *Militi* con tal furore, che essi Nobili dovettero uscir di Città: dopo di che assistiti da più popoli amici, vennero ad assediar Milano. Sotto nome di *Militi* erano compresi i Vassi o Vassalli, cioè coloro, che teneano feudo dal Re, o dall' Arcivescovo di Milano; e però in vece di *Vassallo*, si truova nelle antiche memorie *Miles*. Nel progresso del tempo il nome di *Milite* fu trasportato anche a tutti i Nobili, sia perchè essi bene spesso godevano qualche feudo, o erano Cavalieri. Allorchè i *Militi* si appongono al *Popolo*, non si ha da esprimere tal voce per *Soldati*. Negli statuti MSti di Ferrara del-

dell' anno 1208. si legge. *Qui assaltum fecerit* (in guerra) *& non percusserit, solvat pro banno Communi, si fuerit Capitaneus, viginti Libras Ferrarinorum; Valvassor, vel Miles, decem; homo Popularis quinque Libras*. Ecco uguagliati i *Vavassori* a i *Militi*; benchè gli uni fossero diversi dagli altri. Ora circa l'anno 1040. si accese l'odio e la guerra civile fra i Milanesi, come narra Arnolfo Storico di quella Città Lib. II. Cap. XVIII. nel Tom. IV. *Rer. Ital.* colle seguenti parole: *Pacatis rebus omnibus, intestinum jurgium, bellumque civile succedit, adeo exsecrandum & lacrymabile, ut præter innumeras bellorum clades immutatus sit status Urbis & Ecclesiæ. Factum est autem, ut privato inter se jurgio Plebejus quinam graviter cæderetur a Milite. Unde Plebs dedignanter commota, repente adversum Milites in arma consurgit. Inde fomes pullulat odiorum, & partium fiunt juramenta quamplurima*. Poscia aggiugne, che un certo Lanzone dell' ordine de' Militi si congiunse colla Plebe. *Hoc indignata cetera Nobilitas, partim tamen suorum amore fidelium, Militibus sese consociat*. Quì col nome di *Militi* son disegnati i *Vavassori*, cioè quei che riconoscevano qualche feudo da i Vassi, o sia Vassalli Maggiori, chiamati *Capitanei*, e volgarmente *Cattanei*. Seguita Arnolfo a descrivere una sanguinosa battaglia fatta fra loro, la ritirata de' Nobili fuori della Città, e poi l'assedio da essi posto a Milano. Per tre anni terribil guerra fu fra gl' inviperiti Cittadini; nè avrebbero data posa allo sdegno, se spediti alcuni Inviati da Arrigo fra gl' Imperadori Secondo, non avessero intimata la tregua, a cui tenne poi dietro una buona pace. Vien diffusamente descritta questa grave discordia, *quæ fuit inter Capitaneos & Valvassores ex parte una, & populum Mediolanensem ex altera*, da Landolfo seniore, Scrittore anche esso di quel secolo, nel Tom. IV. *Rer. Ital.* confessando, che il popolo di Milano aspramente e con superbia trattato da i Capitani e Valvassori, finalmente *ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuisse, & adversus Majores pro Libertate acquirenda fuisse præliatum*. Con quai patti e condizioni si stabilisse quella concordia, e qual parte ottenesse da lì innanzi nel governo la plebe, essendosi perdute le antiche memorie de' Milanesi, non si sa.

Non una sorte di governo stabilmente si conservò una volta nelle Città libere d' Italia, ma di tre differenti spezie di governo or l' uno or l' altra si praticò. L' *Aristocratico* fu de' soli Nobili, con esclusione della Plebe, come tuttavia si osserva nelle Repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Il *Democratico* del solo popolo, esclusi i Nobili, come sovente avvenne in Siena, e talvolta anche in Genova, Bologna &c. Il *Misto* composto di Nobili e popolari, con dividere fra loro gli ufizj: il che si osservò non rade volte per quasi tutte le libere Città. L'Italia, e la Grecia anticamente diedero esempli di questi tre governi. Bernardino di Corio, a cui dobbiamo molti monumenti della Repubblica Milanese, che altronde non si possono sperare, scrive nella Parte Prima della Storia di Milano, che nell' anno 1191. si contavano *tre Dominj in Milano*. Era il primo dell' *Arcivescovo*, il quale godeva autorità e diritto sopra la vita

de

de i Nobili privilegiati dagl' Imperadori, e il diritto della Zecca, e della pubblica ſtadera. Stento io però a credere, che ſino a quell' anno duraſſe tanta autorità negli Arciveſcovi di Milano. Molto prima sì l' aveano avuto, ed anche eſercitato. Il ſecondo era quello del *Podeſtà*, che dall' Arciveſcovo riceveva il *Jus gladii*. Ancor queſto può appartenere a tempi più antichi dell' anno 1191. Il terzo dominio conſiſteva ne' *Conſoli*, de' quali uno ſi chiamava *Judex Communis*, o ſia della *Comunità*. Queſti, al dire di eſſo Corio, reggevano tutta la Città, ed erano colla voce del popolo, cioè di cento artefici a nome di tutto il popolo, eletti dall' ordine de' Nobili. Paſſa poi a dire nel 1198. era diviſo in quattro Magiſtrati, cioè *Il popolo graſſo, come Mercatanti, o altri uomini mediocri, i quali deſideravano di quieſcere, ed inclinavano al reggimento de i Duchi. Il ſecondo reggimento fu la Credenza di Santo Ambrogio. Queſti erano i Mecanici, come Macellai, Fornari, Calzolari, e ſimili, i quali per difenderſi dalle contumelie & eſtorſioni, che di continuo ricevevano da i Nobili, fecero un Tribuno per loro Difenſore, il quale fu Drudo Marcellino, uomo di grande animo, e gli ſtatuirono cento Libre di Terzoli in ciaſcun anno per iſtipendio ſuo. E da quelli nominati de' Botaci comperarono una Torre, la quale fino a i noſtri giorni ſi nomina della Credenza. E tra loro fecero Conſoli e Giudici; e tutti queſti Artiſti portavano una balzana bianca e nera. Il terzo reggimento fu quello di Motta, i quali a petizione ſua eleſſero Rainero de' Cotti. Il quarto reggimento fu la parte de' Cattanii e Valvaſſori, i quali ſi governavano ſotto dell' Arciveſcovo; e aſſerivano coſtoro, che anticamente il dominio di Milano, tanto temporale, quanto ſpirituale, apparteneva al Preſule della Città. E queſta parte de' Nobili furono le infraſcritte Famiglie, cioè Viſconti, Landriani &c.* Ma come ciaſcuno può preſentire, dovea eſſere un Regno cotanto diviſo ſuggetto a molti incomodi; e in fatti ne seguì una ſtrepitoſa diſcordia, a cui ſi procurò di mettere fine nel 1205. Perciocchè, come ſcrive il medeſimo Corio: *I Nobili della Repubblica Milaneſe fecero accordo con quei della Credenza, proccurando Lantelmo di Landriano; e in eſſo ſi compromiſero, acciò provvedeſſe del reggimento comune*. Non ebbe tal provviſione quel ſucceſſo, che i buoni deſideravano; e però, tolti via i Conſoli, ſi tornò di nuovo ad eleggere un Podeſtà annuale, in cui, e ne' Miniſtri ſuoi ſi transferirono i diritti del Principato. Nè pure in tal forma ſi potè ſtabilire la pubblica tranquillità, eſſendoſi per atteſtato del medeſimo Storico nell' anno 1219. *fra' Nobili e Plebei rinovata l' antica ſedizione; con ciò foſſe che i Cattanj e Valvaſſori tenevano dalla parte dell' Arciveſcovo. E Principe della guerra fu coſtituito Otto Mandello. L' altra parte era il popolo e Credenza, e per ſuo Capo eleſſero Ardigetto Marcellino*. E però nel ſuſſeguente anno 1226. richiedendo Federigo II. di eſſere coronato da i Milaneſi, trovò bensì il partito de' Nobili ubbidiente a i ſuoi voleri; ma la Plebe di accordo col *Conſiglio di Credenza* ſi oppoſe, ed egli non potè ottenere l' intento ſuo.

Fermiamoci ora quì per cercare, che coſa foſſe una volta *la Credenza*

denza, e il *Consiglio di Credenza*. Il Corio, come poco fa abbiam veduto, pensa, che questo nome denotasse la fazione de' plebei, cioè la massa de' più bassi Artefici, che congregata formasse il *Consiglio di Credenza*. Di questo parere furono ancora Tristano Calchi, Gian-Antonio Castiglione, l' Osio, ed altri Storici Milanesi. Sembra, che il Sigonio si lasciasse condurre dal Corio nella medesima sentenza, scrivendo egli nel Lib. VII. *de Regno Ital.* all' anno 995. dopo aver narrata l' istituzione de' Capitani e Valvassori: *Reliqui vero, qui Artes, opificiaque tractarunt, novo se Credentiæ nomine appellarunt*. Poscia nel principio del Lib. X. annovera tre Consigli nelle Città libere, cioè lo *Speciale*, il *Generale*, e quello *della Credenza*. Appena si può negare, che una volta l' unione degli Artefici Milanesi assumesse il nome di *Credenza*, perchè Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. CXXXIV. scrisse circa il 1350. che sotto Ottone I. o III. (o pure più verisimilmente molto più tardi) si formarono in Milano due Ordini o fazioni del popolo. Gli uni, *ne Plebei viderentur, se dixerunt esse Motta. Sed Artistæ dicti sunt Credentia, sicut Carnifices, Furnarii, Caligarii, Sutores, Fabri, Lanistæ, Speciarii, Cæmentarii, & similes*. A questo fonte probabilmente han bevuto il Calchi, il Corio, ed altri. Ma io non lascio di dubitare, che il Fiamma, Scrittore poco per altro accurato, ci abbia delusi, e che avendo trovato ne' vecchi monumenti la *Credenza del Popolo* o *dell' Arti*, abbia ciò preso per l' Assemblea di tutti i più vili Artefici. Lasciamolo andare, e attendiamo noi più tosto a indagare cosa veramente significasse negli antichi tempi la voce *Credenza*. Nient' altro denotava essa, se non *Segreto*, come giudiciosamente avvertirono gli autori del Vocabolario della Crusca, con citare varj esempli ricavati dal Boccaccio, da Giovanni Villani, e da altri. Di qua venne *Giurar la Credenza*, *Promettere la Credenza*, *Tener Credenza*, ed altri simili frasi presso gli Scrittori Italiani dopo il secolo XI. o perchè qualche segreto *Credebatur alicui*, cioè si confidava ad alcuno; o perchè si credeva alla fede e onoratezza altrui. E forse tal voce venne dall' uso della lingua antica, trovandosi nella Legge IX. Longobardica del Re Pippino *homines credentes*, cioè *persone degne di fede*. Così presso i Franzesi *Creditarii* erano appellati i meritevoli, che si fidasse nella loro onestà. E nella Cronica MSta di Milano, da me più volte citata, si legge: *Consules Credentiæ sic dicti, quia erant Creditivi & fide digni*. Si ha dunque a sapere, che in qualsivoglia Repubblica d' Italia vi era il *Consiglio Generale*, composto di tutti i Nobili o popolari, che aveano diritto al governo della Città. Talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero de' componenti questo Consiglio, nella cui autorità era posto il supremo comando. Ma perciocchè negli affari politici tanto di guerra che di pace occorrono sovente delle materie, che esigono di essere trattate con gran cautela e segretezza; e se fossero portate al Consiglio generale, difficil cosa sarebbe, che tante teste e voleri si venissero ad accordare insieme; e che in oltre comunicato l' affare a

tante persone, si potesse custodire il segreto, mancando il quale, ne verrebbe grave danno alla Repubblica: perciò ogni ben regolata Città solita fu di costituire un *Consiglio minore*, formato di pochi, ma scelti e migliori membri dell' università, a cui si rimettevano le segrete risoluzioni del governo, eseguendosi poi quello, che dal voto de i più restava determinato. Questo secondo Consiglio si appellava il *Consiglio di Credenza*, cioè del segreto; perchè chiunque entrava in questo, si obbligava di non rivelare i punti, che ivi si trattavano, o si risolvevano. Però non so io comprendere, come Galvano Fiamma, il Corio, ed altri chiamassero *Credenza* tutta la massa degli artefici ed operai. Certo è bensì, che in qualsivoglia governo, fosse di Nobili, o di popolari, la *Credenza* riguardava quel Consiglio, dove si trattavano i più delicati negozj del pubblico, bisognosi di un rigoroso silenzio. Oggidì noi chiamiamo questo il *Consiglio segreto*, di cui niuna Repubblica, e niun Principe è privo, sia esso stabile, o secondo le Leggi e le occasioni si vada mutando. Per conseguente dubito io, se il Fiamma, ed altri suoi seguaci, e il Du-Cange nel Glossario, ci abbiano dato la vera idea e significato della parola *Credenza*.

Odansi gli Annali di Padova da me pubblicati nel Tom. VIII. pag. 387. *Rer. Ital.* Quivi all'anno 1293. si legge: *In principio præsentis guerræ per Consilium & Commune Paduæ* (cioè pel Consiglio maggiore, o sia generale) *electi fuerunt duodecim Sapientes, qui Sapientes a Credentia dicebantur, & in guerra ista merum & mistum imperium habebant, & tantum quindicim diebus in dicto officio permanebant, & peractis quindicim diebus, proponebatur ad Majus Consilium Communis Paduæ, utrum prædicti Sapientes deberent sequentibus quindicim diebus in prædicto officio permanere.* Nè mi si mostrerà oggi Repubblica veruna, che non si serva dello stesso metodo; perchè niun difficile affare, che esiga segreto, speditezza, ed improvvisi consigli, ripieghi, e rimedj, si potrebbe compiere, quando l' autorità dell' imperio non si riducesse a pochi, e alle più saggie teste della Repubblica. L' Aulico Ticinense nel Cap. XIII. delle lodi di Pavia (Tom. XI. *Rer. Ital.*) descrivendo il governo della sua Città, così scrive: *In Civitate sunt quidam paucissimi per Commune Sapientes electi, per quos omnia ardua & secreta negotia pertractantur, qui per certum campanæ sonum vocantur.* Ecco il Consiglio, che anticamente si chiamava *della Credenza*. *Post illos sunt alii plures, per quos tractantur negotia non tam ardua, & ii dicuntur Centum. Et si per alium dissimilem sonum vocantur, ii sunt mille. Postremo quum debet totus populus convocari, fit alius diversus sonus.* Premesse tali notizie, facilmente s'intende ciò, che voglia dire Ottone Morena nella Storia di Lodi pag. 961. del Tom. VI. *Rer. Ital.* dove scrive, che alcuni Lodigiani venuti dalla Corte dell' Imperadore, riferirono l' operato da loro *Consulum Consilio, aliorumque Sapientum de Laude, qui Credentiam Consulum jurarant.* Ecco che solamente i Consoli e i Savj della Città, che aveano giurato il segreto, intervennero a

quel

quel Consiglio. Più sotto egli rammenta *Consules & Sapientes*, *qui de Credentia fuerant*. Altrove dice, che gli Ambasciatori Cremonesi venuti a Lodi, *Consilium ac totam Laudensium Credentiam convocasse:* cioè il *Consiglio segreto*. Ma affinchè più evidentemente comparisca la forza della voce *Credenza*, ecco le parole dello Statuto MSto Modenese dell' anno 1327. *Jures Miles Potestatis, quod Credentias ipsius Potestatis & Communis Mutinæ perpetuo tenebit, & nemini pandet*. Cioè ciascun Podestà seco menava due *Militi*, chiamati *Compagni*, o *Assessori*, l'uno de' quali sotto il Podestà amministrava la giustizia civile e criminale, e l' altro l' armi per eseguire le risoluzioni di esso Podestà. Nel suddetto libro degli Statuti Modenesi vi ha una rubrica *de puniendo pandentes Credentias* colle seguenti parole: *Si aliqua tractarentur, ordinarentur, vel fierent per Dominum Potestatem vel Sapientes super aliquo facto seu negotio, & imposita esset Credentia de prædictis, & aliquis panderet alicui, vel in aliquo referret, quæ ordinata essent: Dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi & puniendi &c.* Così negli Statuti di Bologna Lib. V. rubrica vi ha *De pœna propalantis aliquam Credentiam sibi impositam per Regimina Civitatis Bononiæ*. E negli Statuti MSti di Ferrara del 1264. dove è il giuramento del popolo di Ferrara al Marchese Obizzo d' Este, si legge: *Et omnes Credentias à Domino Marchione, vel ab ipsius Capitaneis mihi commissas, celatas habebo &c.* Di più nel Lib. I. Rubr. VIII. di essi Statuti si veggono assegnate secento lire di Ferrarini, *quæ per duos bonos & legales viros, electos per Consilium Parvum Credentiæ, teneantur expendi in munimine Castri Adriani*. Ho finalmente pubblicato un atto dell' Archivio del Comune di Modena, spettante all'anno 1254. Due Podestà reggevano allora Modena: costume osservato anche in altre Città; perchè l' uno era eletto dall' ordine de' Nobili, e l' altro dalla plebe; o pure l'uno dalla fazione Guelfa, e l' altro dalla Ghibellina. Non andavano d' accordo *Castellano di Andalò*, e *Rambertino di Matteo* nel governo di Modena; e però il *Consiglio di Credenza* fece loro sapere, *qualiter propter eorum discordiam Civitas & Commune Mutinæ erat in malo statu &c.* laonde si consigliava o di camminar con armonia, o di rinunziare all' ufizio.

Torniamo ora al nostro argomento. Sopita bensì, particolarmente nel secolo XII. ma non mai estinta fu in Milano la gara fra i Nobili e il popolo, affettando tanto l' una che l' altra parte di tener le redini del governo. Finalmente nell' anno 1257. scoppiò in un fiero incendio il nascoso fuoco. Podestà per l' ordine Nobile era Paolo da Soresina, per quello della plebe Martino dalla Torre. Furono amendue esiliati; ma il Torriano rompendo i confini, se ne tornò in Città, e colla sua fazione s' impadronì di tutto. Ecco ciò, che Stefanardo lasciò scritto nel suo Poema Tom. IX. *Rer. Ital.*

Dantur adversis Ducibus confinia: jussis
Contemtis repetit Populi sed mœnia Prætor
Festinus, vicosque capit. Non obviat ullus.

Son riferiti questi fatti da Tristano Calchi e dal Sigonio all' anno 1257. E il Corio circa l' anno 1240. scrive, che *Pagano della Torre* era stato dichiarato *Capitano e Difensore del popolo*, come apparisce dal suo Epitaffio inciso nell' anno 1241. in marmo; e che *Martino della Torre* nel 1247. ottenne il medesimo impiego. Sappiamo poi di certo, che nell' anno 1259. essendo rimaste per cura de' Torriani sventate le mine e le leghe segrete de' Nobili con Eccelino da Romano, fu obbligata la Nobiltà a ritirarsi da Milano: mutazione, che produsse un pieno popolar governo in quella Città. Ma che dico io di governo del popolo? Già tutto inclinava alla Monarchia. I Torriani divenuti Capitani di esso popolo, a poco a poco divennero anche signori, non già di nome, ma di fatti, e fondarono una specie di Principato; di modo che per testimonianza del Calchi all' anno 1259. *Credentiam Populi* (cioè, per quanto io credo, il Consiglio segreto, che dianzi avea tutta la balìa) *in totum sustulerint, negotiaque publica pro arbitrio administrarint*. Seguirono di poi varie più che civili guerre fra il popolo dominante nella Città e i Nobili fuorusciti, descritte da Stefanardo autore contemporaneo; finchè nell' anno 1277. riportata da Ottone Visconte Arcivescovo di Milano una vittoria, ed uccisi o presi i più de' Torriani, tornarono i Nobili alla patria, e fu istituito un nuovo governo, in cui le prime parti furono ad essi date, ma lasciato anche il suo luogo al popolo. Andò allora sì fattamente crescendo la potenza de' Visconti, che a poco a poco Matteo il Grande si fece signore. Fu egli fra pochi anni abbattuto, ma rimesso in patria da Arrigo VII. andò poi formando i fondamenti alla nota fortuna de' Principi suoi discendenti, essendosi quetate tante gare fra i Nobili e il popolo con suggettarsi tutti ad un solo: avvenimento, a cui le più di quelle Repubbliche furono in fine condotte. E quì convien ricordarsi di un costume di que' tempi. Cioè quello, che una delle principali Città libere operava, serviva di esempio all' altre per tentarlo ed imitarlo. Da un documento, che ho pubblicato quì sotto nella Differt. LXI. apparisce, che anche nella Città di Reggio il popolo era in rotta co i Nobili; perchè in quell' anno Gualtieri Arcivescovo di Ravenna si portò colà *pro pace inter Reginos Cives & Capitaneos componenda*. Ma Firenze in particolare siccome Città assai fornita di cervelli acuti, e facili alle mutazioni, se si eccettua Genova sua eguale, andò forse innanzi a tutte l' altre nella volubilità de i cittadini. Abbiamo da Ricordano Malaspina nel Cap. CXLI. della Storia Fiorentina, che in quella Città nell' anno 1250. la plebe cominciò ad alzare il capo, per non poter sofferire la gravezza de' tributi imposti da i Nobili Ghibellini. Perciò fatta una sedizione, *levarono la Signoria al Podestà, ch' era allora in Firenze; tutti gli Ufiziali rinovarono;*

e ciò

e ciò fatto senza contrasto, feciono Popolo; e con certi nuovi ordini e Statuti elessono Capitano di Popolo Messer Uberto da Lucca; e fu il primo Capitano di Firenze. E feciono dodici Anziani di Popolo, due per Sesto, i quali guidavano il Popolo, e consigliavano detto Capitano. Divisero poscia in varj battaglioni la milizia della Città e del Contado: in una parola, assunsero l' intero governo della Repubblica. Mercatanti ed artigiani erano coloro, che formavano le Leggi, che eleggevano il Podestà, e gli altri Magistrati; e riserbavano per sè la maggior parte delle cariche e degli onori del pubblico. Ammettevansi bensì anche de i Nobili a varj impieghi, massimamente della milizia; ma erano anch'essi sottoposti al popolo, siccome anche lo stesso Podestà, il quale con gli Anziani esercitava la Signoria ed autorità sopra tutti. Confessa Ricordano, che tal governo tornò in gran bene della Città di Firenze; e camminando di concerto i cittadini tanto negli affari politici, che in quei della guerra, godè allora quella Città un felicissimo stato, massimamente per l' esatta cura della giustizia. Gli Uberti ed altri potenti, siccome vogliosi di ricuperar l' usato dominio, e sempre macchinanti delle novità, abbattuti dall' infuriato popolo, furono obbligati ad abbandonar la patria. Ma per pochi anni durò in Firenze questa invidiabil tranquillità e concordia. E ciò perchè nel 1260. i Guelfi regnanti in essa Città, ebbero una fiera rotta da i Sanesi, e da un rinforzo di gente, che i Nobili Fiorentini fuorusciti ottennero con grand' arte dal Re Manfredi, e tornarono a governar quella Città essi Nobili Ghibellini. Poscia essendo riuscito a Carlo d' Angiò di conquistare i Regni di Napoli e Sicilia, l' ajuto da lui prestato alla fazion Guelfa di Toscana, servì nell' anno 1266. a rimettere in dominio il popolo di Firenze: con che s' istituì nuova forma di governo, in cui ebbero parte i Nobili, ma più la plebe. Tornate poscia in casa le famiglie Ghibelline, nè pure a queste fu negata la participazion degli onori ed impieghi della Repubblica. Tedierei facilmente i Lettori, se volessi accennar l' altre mutazioni succedute in Firenze per la maniera del reggimento; perciocchè ora i Nobili ebbero il di sopra, ma più sovente i popolari, che poi con severissime Leggi mettevano in briglia, e gastigavano la prepotenza della Nobiltà. Ora cacciati dalla patria tutti i Magnati, fecero poi guerra alla patria: del che abbiamo non pochi esempli; ed ora uniti insieme i due ordini concordemente regolarono le cose. Vedemmo parimente, che il popolo di Firenze si elesse un particolar Magistrato, appellato *Capitano del Popolo*, acciocchè facesse fronte alla forza de' Nobili, somigliante in qualche guisa al *Tribuno della Plebe*, che ne' vecchi secoli fu voluto per forza dalla plebe Romana. Altrettanto avvenin Genova nell' anno 1256. Tempo fu ancora, in cui gli artefici minori, e la plebe più vile si separò da i Mercatanti e popolari più ricchi, chiamati allora *il Popolo grasso*; e di ciò più di un esempio ci vien somministrato dalla Storia di Genova, Bologna, Siena, Piacenza, e di altre Città, dove non mancarono somiglianti malattie, e prevalse bene spesso il

il governo popolare. Famosa fu in Firenze la sedizione e il Reggimento de' *Ciompi*, cioè della canaglia plebea, nell' anno 1378.

La fazion del popolo, o sia l'ordine popolare era principalmente formata de' Mercatanti, Artigiani, ed Operai della Città. Ogni arte avea il suo Tribuno o Gonfaloniere, che sotto la sua bandiera alle occasioni raccoglieva tutti gli uomini in essa descritti. Vario fu il numero dell' arti nelle diverse Città. In qualche luogo l' *Arti Maggiori* godevano la principal parte del governo, come in Firenze, dove poi si aggiunsero anche l' *Arti Minori*. Fra le maggiori il primo luogo si dava a i Giudici (così erano allora appellati i *Dottori* del nostro tempo) e i *Notai*. Il secondo a i *Mercatanti de' panni Franzesi*. Il terzo a i *Campsori*, appellati oggidì *Banchieri*. L' altre arti maggiori si formavano dagli artefici di panni di lana, dagli *Speziali* e *Droghieri*, da i *Lavoratori di drappi di seta*, da i *Merciari*, e finalmente da i *Pellicciai*, che una volta gran negozio facevano di questa merce. Le *Arti Minori* consistevano in *Beccai*, *Fabbri*, *Calciolari*, *Carminatori*, *Pizicagnoli*, *Sartori*, *Stracciaruoli*, *Barbieri*, *Fornai &c.* Sempre ci sono state queste arti, ma ne' secoli barbarici prima del 1100. non apparisce che formassero corpi. A me par verisimile, che le Repubbliche d' Italia nel loro nascere, e vie più allorchè furono adulte, imparassero molti de' costumi de' vecchi Romani e Greci, e fra gli altri quello di formar varj Collegj di Artefici. Plutarco osservò, che Numa Pompilio *Artium divisionem excogitavit*, *Tibicinum*, *Aurificum*, *Fabrum*, *Tinctorum*, *Sutorum*, *Cerdonum*, *Fabrum aerariorum*, *& Figulorum. Reliquas vero Artes in unam redigens*, *unum ex his Collegium instituit*. Anche Alessandro Severo Augusto per testimonianza di Lampridio, formò in Roma i *Corpi*, cioè le Società e i Collegj degli artisti; e di là poi venne il nome de' *Corporati* nel Codice Teodosiano, e presso altri antichi Scrittori. Rinovarono dunque gl' Italiani questo costume. Ed allorchè o si temeva di qualche tumulto o sedizione nella Città, o succedeva in fatti qualche movimento, ogni artista prese l' armi, correva al Gonfalone e Gonfaloniere della propria arte, gridando tutti: *Vivano l' Arti e il Popolo*. Abbiamo dall' Aulico Ticinense nel Tom. XI. *Rer. Ital.* che questi Collegj dell' arti erano anche chiamati *Paratica:* dal che si può ricavare, che non fosse presso gl' Italiani *Paraticum* lo stesso che *Paragium*, come sembra aver creduto il Du-Cange. Questi *Paratici*, seguita a dire esso Aulico, *habent sua Statuta*, *eorumque singula eligunt Consules suos*, *& Seniores*, *quos Antianos appellant ; & aliquem de Sapientibus & Majoribus patronum habent*, *cui de certo salario providetur*. Così nell' anno 1259. come scrive Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. CCXCIII. Tom. XI. *Rer. Ital. Martinus de la Turre juravit Anzianariam & Dominium Credentiae & Paraticorum Mediolani*. Cioè fu egli eletto Capo e Condottiere del popolo di Milano contra la fazione de' Nobili. Truovasi fatta menzione de' *Paratici* anche in una carta Ferrarese del 1208. nella Dissertazione XXX. Così nella Cronica Milanese MSta, che tengo presso di me, si legge:

No-

Nobiles, idest Catanei & Valvasores, non sustinentes, quod Paratici eligerent Consules, hoc jus ad se converterunt.

Finalmente questi medesimi artisti erano i direttori della pace e della guerra, stabilivano leghe co i vicini; e talora non permettevano, che alcuno de' Nobili, o almen de i Potenti, fosse ammesso a i Magistrati. Che sdegno e rabbia da un tal rigore si svegliasse alle volte nel cuore della Nobiltà, anche tacendolo io, ognùn sel può figurare. Però per rientrare a parte del governo, o per occuparlo tutto, continuamente i Nobili formavano delle mine, ora con felice, ed ora con infelice successo. E quì accade una singolarità, che non si dee lasciare sotto silenzio. Cioè allorchè i Nobili ansiosamente aspiravano a pubblici ufizj ed onori, nè altra via scorgevano per ottenere l'intento loro, non pochi di essi usarono di fare scrivere il loro nome nelle stesse Arti (il che per lo più non era vietato) e così annoverati fra gli artisti divenivano capaci de' pubblici impieghi, riuscendo poi loro con questa dimostrazion d'amore e di stima per la Plebe di padroneggiare sopra i suoi Padroni. Si vergognerebbero forse i Nobili de' nostri tempi di abbassarsi cotanto; ma non erano sì delicati quei de' vecchi tempi; il loro discendere era un gradino per ascendere più alto. Ecco ciò, che nell'anno 1306. decretò la Repubblica di Modena, che a guisa d'altre non poche Città si governava allora a popolo. *Quilibet de societate Populi Mutinæ scriptus in aliqua vel aliquibus Professionibus, Arte, vel Artibus approbatis per Commune Mutinæ, possit & debeat solummodo habere & admitti ad Officium, beneficium, & ad electionem Defensorum, Vexilliferi, & cujuslibet alterius Officii, beneficii, & honoris Communis & Populi Mutinæ. Et si quis non exercet* (vedi quì disegnati i Nobili) *eligat unam, in qua esse velit, & pro illa solummodo possit habere dicta Officia & beneficia. Et postquam unam elegerit, postea variare non possit; nec aliam eligere &c.* Così avvenne in alcune Città, e particolarmente in Milano, che i Nobili entrando nella fazion popolare, a poco a poco s'impadronirono del Governo, ed anche arrivarono al Principato nella lor Patria. Non s'incontrano facilmente nelle Storie e negli Archivj gli esempli di tale usanza; perchè forse increscerebbe a i moderni di vedere i loro Antenati, benchè ornati de' fregi della Nobiltà, scritti nel ruolo dell'arti, e talvolta vili, senza riflettere, che non per questo allora perdeva la nobiltà chi n'era in possesso. Ma io, trovandomi in Genova, osservai, che i più nobili Cittadini di quella nobilissima Città si faceano una volta registrare nel Catalogo dell'arti, per participare anch'essi del Governo popolare allora dominante. Trovai in oltre ne' Commenti di Benvenuto da Imola sopra Dante, esistenti nella Biblioteca Estense, due Strumenti del 1293. fatti in Bologna, dove son menzionate *Societas Becbariorum*, cioè de i Macellari o Beccai, e *Sbararum* (forse Legnaiuoli, che facevano le Sbarre per Giostre o Tornei; o pure aveano incumbenza di sbarrar le strade in tempi di sedizioni). A tali società si veggono ascritti de i Nobili, e spezialmente

due

due di una famiglia, che da alcuni secoli gareggia colle più illustri non solo di Bologna, ma anche d' Italia. Ma questo nulla pregiudica al loro splendore. Erano in quell' arti, ma non esercitavano quell' arti.

Hassi ora da osservare, che quantunque non si possa negare, che molti comodi e beni talora provvennero dal Reggimento Popolare: tuttavia certo è altresì, che non lievi incomodi se ne provarono una volta; perchè non è atto abbastanza il popolo ignorante e rozzo, e nulla pratico del Politico Governo, e sovente suggetto a torbide passioni di prendere saggio ed utili risoluzioni ne' grandi affari; e massimamente se interviene a' consigli la matta feccia del popolo, e dalla pluralità de' voti dipende la determinazion delle cose. Quanto sia facile il Volgo alle dissensioni, non occorre ch' io lo rammenti. Però Ferreto Storico Vicentino nel Lib. III. della sua Cronica Tom. IX. *Rer. Ital.* riguardò la gente Plebea, e i vili Artigiani, come inetti al pubblico Reggimento, anzi li detestò come troppo perniciosi. Merita d' essere quì riferito ciò, ch' egli scrisse della guerra imprudentemente mossa dal popolo Padovano a i Veneziani. *Ad hæc plebiscita*, così egli parla, *vocati sunt Plebis Magistratus, & inanis Populi multitudo, qui velut æstuans dictabat impetus, fieri prorsus densis vocibus clamitabant. Nempe vesana est Vulgi latrantis opinio, quum imperite judicium profert de rebus incognitis. Quid enim huic cum Virtute, cum Prudentia? Quid temperatum aut forte est? Vendant Opifices, emantque merces sordidas. Fabri incudes feriant, & ceteri illiberalium cultores Artium sua lucra provideant: non se gravibus optimisque Viris, quoties de Virtute agitur, stolidi inserant; quod non intelligunt, discutere nolint; nec velut putant, id bonum esse fateantur.* Così Ferreto scriveva circa il 1330. ben consapevole colla sperienza di quel che s' abbia a promettere ne' pubblici maneggi, e negli affari di gran momento, dall' ignoranza e temerità della pazza Plebe. Anche Albertino Mussato, contemporaneo di Ferreto, nel Lib. II. Rub. II. *de Gest. Italic.* nel riferire ridotto il governo di Padova nel popolo, scrive: *Ad Tribunos quidem, quos Gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque judicia transtulere; & hi omnes Opifices erant, & qui sordidis commerciis volutabantur. Hi forenses, publicasque caussas, sedentes, applaudentibus, hortantibusque Gibolengorum Demagogis, audiebant, judicioque gloriantes finiebant.* Ne' medesimi tempi, per quanto io vo conjetturando, fiorì Fra Jacopo da Genova dell' ordine de' Predicatori, il quale scrisse un Libro, conservato nella Biblioteca Estense, *de Ludo Schachorum*, o pure *de Motibus hominum*. Quivi nel Lib. II. Cap. I. così scrive; *Populares discant suis officiis & Artibus intendere. Consilia vero & Civitatis regimen, ac bellorum ordinem, Nobilibus permittant tractare. Qualiter enim sciret consulere Popularis, qui numquam studuit circa consilia? Quale dabit consilium, qui adhuc ignorat naturam rei, super qua consilium est habendum? Vacent ergo & intendant officiis aut ministeriis, quibus sunt apti &c.* Ma si potrebbe dire: Adunque il popolar governo sarà stato un Caos, giacchè entravano a consigliare, anzi prevalevano ne' consigli teste sì fatte, prive non poche fiate

te di discernimento e ragione, e con doversi ubbidire a i loro giudizj e sentenze. Adagio di grazia. Comunque accadessero talvolta disordini in un consiglio generale, dove i savj, e di gran lunga più numerosi ignoranti cittadini concorrevano: pure dal minor consiglio, cioè di *Credenza*, o *Segreto*, in cui si trattavano e risolvevano i più importanti affari della Repubblica, per lo più non procedevano incomodi tali; perchè questo era formato dal Podestà, e Capitano del popolo, personaggi quasi sempre scelti fra i più avveduti e prudenti. Costume ancora fu, che a tutte le deliberazioni, massimamente degli affari scabrosi, intervenissero gli *Anziani* o *Savj*, eletti per la lor prudenza e onoratezza dal popolo, de' quali anche nel governo Aristocratico sempre fu fatta singolare stima ed uso. Perciò anticamente la laurea dottorale era assaissimo prezzata, e gli stessi Nobili con particolar cura attendevano allo studio delle Leggi, per poscia addottorarsi: perchè così erano poi più facilmente ammessi a gl'intimi consigli della Repubblica, e gloriosa cosa riputavano essi di essere chiamati *Dottori e Cavalieri*. La sperienza nondimeno sempre mostrò, che meglio si governarono le Città, quando i soli Nobili, o pure i Nobili e il popolo con animi concordi e podestà temperata regolarono gli affari. Certamente esaminato il governo de' soli Nobili, e del solo popolo, si troverà per lo più essersi raccolti maggiori frutti di savìezza e felicità dal reggimento de' primi, che dall' altro. S' introdusse ancora in que' tempi il costume, che quantunque andassero di accordo Nobili e popolari nel governo della Repubblica, pure non vi si ammettevano que' Nobili, che in potenza andavano innanzi agli altri. Imperocchè temevano troppo, che non restasse assai libertà a' voti e alle deliberazioni de' Cittadini, se si concedeva qualche autorità ne' consigli a persone, che abbondavano di ricchezze, di amici, e dipendenti; e però di superbia. Per questo si escludevano dal Consiglio, come spezialmente apparisce dagli atti antichi della Città di Modena, dove sono espressamente nominate le famiglie più potenti, che non doveano aver parte nel governo. Lo stesso fu praticato in Brescia nel 1330. come scrisse Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella Città Tom. XIV. *Rer. Ital.* Nè mancavano in altre Città esempli di somigliante cautela.

Della Istituzione de' Cavalieri, e delle Insegne, che noi chiamiamo Arme.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMATERZA.

FRA i costumi de' secoli barbarici, uno particolarmente allora in gran credito, ci si presenta; ma che da gran tempo è andato in disuso, e che solamente fa bella comparsa nella Storia d'allora. Voglio dire l'istituzione de' *Militi*, ora appellati *Cavalieri*. Già vedemmo nella Dissert. XXVI. che spezialmente presso gl' Italiani si dava il nome di *Militi* a i soldati, che militavano a cavallo nelle guerre, laddove i chiamati oggidì fanti, e soldati a piè, erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebeii Milites*. Ma sotto altro significato, e di lunga mano più nobile, fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnar que' Nobili, che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia, *Cavalleria* detta da' nostri Scrittori, si dee cercare ne' popoli Settentrionali, le innumerabili schiere de' quali, Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, impadronitesi dell' Italia, in queste Provincie introdussero i loro costumi. L'antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli della Germania Tacito al Cap. XIII. scrisse: *Arma sumere non ante cuiquam moris, quam Civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso Concilio vel Principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameaque ornant. Hæc apud illos toga, hic primus juventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicæ*. Ecco con qual solennità usassero una volta que' popoli d'essere per la prima volta ammessi all' onore della milizia, cioè all' esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Nazione Germanica, per attestato ancora del medesimo Tacito, fu quella de' Longobardi, e però costume era fra loro, che i figli de i Re, non dal padre, ma da un Re d'altra Nazione fossero promossi al grado della cavalleria. Racconta Paolo Diacono Lib. I. Cap. XXIII. *de Gest. Langobard.* che desiderando i Longobardi, che il Re loro Audoino tenesse seco a tavola Alboino suo figlio, esso Re rispose: *Se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat*. Nè pure i Franchi, nazione anch' essi Germanica, cignevano la spada a i figli de i Re senza la pompa di alcuni riti. L'autore della vita di Lodovico Pio Augusto all' anno 791. scrive: *Patri Regi Rex Lodovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiæ tempora accinctus est*. Ciascuno può comprendere, farsi dallo Storico menzione di tal fatto, perchè esso era una fonzione di momento, e che si eseguiva con molta solennità. Per la stessa ragione l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Parte II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Cap. LXXX. scrisse, che Sicone Fanciul-

ciullo, figlio di Siconolfo Principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II. Augusto. *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex armá donavit, atque cum honore Salernum misit.* Dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri per la prima volta ricevessero l'armi dalle mani de i Re e de i Principi, che loro le donavano. *Dare l'Armi* lo stesso era che crear *Milite*, o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *Cingolo militare*, non altro significa che la *Spada* cinta a i fianchi delle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si truova menzione di questo cingolo nel Codice Teodosiano; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo, che a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici. Nella vita di Santo Authperto Abbate del Volturno a' tempi di Carlo Magno, si legge, che *Plurimi ex Aula Regia Militiæ cingulum deponentes in sancto proposito Religionis ei adhæserunt*.

Ma particolarmente dopo il secolo X. il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato a i soli nobili; e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti. Il tempo, in cui i giovani illustri arrivavano a conseguir questo decoro, fu nelle spedizioni militari, o in qualche solennità e festa ne' tempi di pace. Imperocchè quanto più riguardevole fu il Principe o Capitano, che facea Cavaliere un novizzo, e quanto più memorabile era il luogo e tempo, in cui si compartiva l'onore della cavalleria, tanto maggior gloria e riputazione ne ridondava sopra que' nuovi Cavalieri. Si riputavano poscia fortunati, ed onorati più degli altri coloro, che poteano in qualche fatto d'armi essere promossi a questo onore. Perciò i giovani delle case nobili volavano alla guerra per isperanza di far comparire il lor valore in qualche impresa, e conseguire in tal maniera, come premio la cavalleria. Prima dunque di tal promozione, essi nelle Armate erano chiamati *Scudieri*, in Latino *Armigeri*, *Scutiferi*, e *Scutarii*: la qual diversità di nome si dee ben osservare, per intendere gli Storici, da' quali sovente si truovano menzionati nelle guerre *Milites & Scutarii*, cioè i *Cavalieri* e *Scudieri*. Non parlo quì degli scudieri gregarj ed ignobili; perchè ciascun Cavaliere costumava di menar seco uno o più scudieri, che gli portavano lo scudo e la lancia, per consegnargliela, allorchè veniva il tempo delle zuffe. Scudieri tali non erano semplici spettatori in occasion delle battaglie, ma anch'essi colla spada o con altre armi allora combattevano. Di costoro penso che si tratti negli statuti del popolo di Verona dell'anno 1228. al Cap. CLXXXIII. dove si legge. *Item probibebo, ne quis deferat lanceam vel lanzonem, nec hastam acutam, vel paratam ad ponendum intus ferrum lanceæ vel lanzonis, vel arcum balestum cum pilotis & sagittis, per Civitatem vel ejus districtum, nisi sit Miles, vel ejus Scutifer, cum vadit cum domino suo sine fraude, qui possit portare lanceam*. Anche i Principi guidavano seco gli scudieri, certamente nobili. Roggieri, poscia Conte di Sicilia, come

abbiamo da Gaufredo Malatesta nel Lib. II. Cap. IV. della Storia Siciliana Tomo. V. *Rer. Ital. inermis, excepto clypeo solo, & ense, quo accinctus erat*, una notte andava spiando certi siti in Sicilia; *Armiger namque cum armis subsequebatur*. Incontratosi all' improvviso co' nemici, *perlongum ducens ab Armigero arma recipere, solo ense super eos irruit*. Parlo dunque degli scudieri nobilmente nati, che si accompagnavano co' Principi, Capitani, o altri illustri Cavalieri, e loro servivano con portar il loro scudo e la lancia, finchè colle pruove del valore e della servitù si dimostrassero degni di conseguir le insegne ed armi della cavalleria. *Armigeri honorarii* alle volte sono appellati per distinzione da i plebei. Landolfo da San Paolo nella vita di Santo Arialdo presso il Puricelli così scrive: *Iisdem temporibus* (cioè circa l' anno 1060.) *Herlembaldus de Cottis, frater Landulphi, a Hierosolymis redierat, Miles factus*. Era stato a militare in terra santa. Truovasi anche menzione più antica di sì fatti militi in un diploma di Ottone III. Augusto, pubblicato dal Campi nel Tomo I. pag. 493. della Storia Ecclesiastica di Piacenza. Esso è un privilegio conceduto nell' anno 989. da Ottone III. a Lanfranco ed Obizzo de' Brachiforti, i quali, dic' egli, *cum nos hodie ante in Missarum solemniis in Ecclesia Sanctæ Brigidæ Milites novos creaverimus, deceatque ipsos uti novos Milites nova nostrorum beneficiorum largitione prærogativa lætari &c.* Ma quel diploma per tutti i versi si scuopre un' impostura; sì perchè Ottone ivi attesta di avere sperimentata la fedeltà ne i nobili Brachiforti *in nostris exercitibus, quos tam contra Latinos, quam contra Græcos exercuimus* (il che non sussiste) e maggiormente perchè il diploma si dice dato *XV. Kalendas Decembris, anno Incarnationis Domini DCCCCLXXXIX. Indictione Prima, anno Domini Ottonis Tertii, Imperii ejus Quinto*. Chi sa che Ottone III. fu dichiarato Imperadore solamente nel 996. subito intende, di che farina sia questo Documento.

Allora dunque, che si stava in procinto di venire a qualche battaglia o pericoloso cimento, o che dopo il conflitto si era riportata vittoria, si conferiva a i nobili Scudieri l' onore della cavalleria, o per incitarli a combattere virilmente, o per premio di aver ben combattuto. Non già a tutti alla rinfusa, ma a chi godeva il pregio di maggior Nobiltà, o più era in grazia del Principe, o si era segnalato in qualche fatto d' armi; se pure qualche straordinario caso non apriva la porta ad ognuno. Fulcherio Carnotense nel Libro II. Cap. II. della Storia Gerosolimitana scrive: *Monente Rege, quicumque potuit, de Armigero suo Militem fecit*. Per testimonianza ancora di Domenico da Gravina Tom. XII. *Rerum Italicarum* pag. 649. essendo stata concertata una giornata campale fra Lodovico Principe di Taranto, che fu poscia Re di Napoli, e gli Ungheri nell' anno 1350. *Plurimi Neapolitani Nobiles, filii Nobilium Militum, occasione faciendi prælii, eidem Domino Ludovico honorem Militiæ postularunt: ut quum Nobiles sint, si aliquem eorum deficere contingat in prælio, fama vel nomen Militiæ sibi restet, ut moris est bellicorum. Ut autem unusquisque*

que

que dictorum Nobilium ad committendum prœlium animosior se demonstret, spopondit, & placuit dictorum Nobilium petitio sibi facta. Et eodem die zona Militiæ decoravit nobilissimos Juvenes septingentos & ultra. Sarà sembrata questa una prodigalità a chi sapeva la moderazione de' tempi precedenti. Furono anche tali Scudieri appellati *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*, la maggior parte discendenti da persone Nobili e Cavalieri. Tal voce fu usata dal Boccaccio, e da altri Scrittori Toscani. Negli Annali Genovesi di Caffaro all' anno 1225. vien fatta menzione di cinquanta militi, cioè Cavalieri, di Tommaso Conte di Savoja, ciascun de' quali marciava *cum Donzello & duobus Scutiferis*. Altri cinquanta militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo, *quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis, & Donzellis bene armatis*. In questi passi col nome di *Scutiferi* son disegnati i famigli ignobili, e sotto quel di *Donzelli* i Nobili. Però Uguccione Grammatico scrisse: *Domicelli & Domicellæ dicuntur, quando pulcri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes*. Lo stesso nome di *Domicelli* indica la loro Nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di *Domnicellus*, che corrisponde all'Italiano *Signorotto* o *Signorello*. Anche Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. LXIII. scrive, che furono inviati da' Fiorentini a Carlo I. Re di Sicilia *cinquanta Cavalieri di corredo, e cinquanta gentili uomini di tutte le principali Case di Firenze per farli Cavalieri*. Fra Giacopone da Todi circa l' anno 1298. diceva:

Che fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

A questi Donzelli non era permesso di sedere alla medesima tavola co i Cavalieri; e se pur vi erano ammessi, sedevano in sedia più bassa. Portavano gli speroni inargentati; creati Cavalieri, gli usavano indorati, e per questo si chiamavano *Cavalieri a speroni d' oro*. Vi erano di quegli Scudieri, che si procacciavano luogo ne' tornei, per potere dar pruova del loro valore, e meritarsi con ciò il cingolo militare. Tale usanza specialmente fu in Inghilterra. Matteo Paris all'anno 1248. scrive: *Die Cinerum cœptum est Torneamentum magnum, ibique Willelmus frater Domini Regis uterinus, Tyro novellus, ut titulos Militiæ sibi famosos adquireret, se animosa præsumtione ingessit. Sed ætate tener, & viribus imperfectus, impetus Militum durorum & Martiorum sustinere non prævalens, mansit prostratus*. Coloro poi, che per poca perizia commetteano mancamenti in que' militari cimenti, secondo le Leggi della milizia si guadagnavano delle battiture. Però di esso Guglielmo soggiugne Paris: *Et egregie, ut introductiones Militiæ initiales addisceret, baculatus est*. Tralascio altri esempli di questo piacevol uso, giacchè nol credo allignato mai in Italia. Un' altra occasione di crear Cavalieri soleva essere qualche magnifica corte bandita, tenu-

tenuta da i Principi, o pure la venuta dell' Imperadore, di un Re, o Principe di distinzione, o qualche fortunato avvenimento del Sovrano, o del popolo. Allora chi per Nobiltà sopravanzava gli altri, od era maggiormente in grazia de i Re o de' Principi, facilmente carpiva l' onore della cavalleria. Nell' anno 1135. come abbiamo da Alessandro Abbate di Telesa nel Lib. IV. Cap. V. della sua Storia, Ruggieri Re di Sicilia e di Puglia *duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, & Tancredum Barensem Principem. Ad quorum laudem & honorem quadraginta Equites cum iisdem ipsis Militari Cingulo decoravit*. Avendo Cane della Scala, Signore di Verona e Vicenza nell' anno 1328. fatto l' acquisto della Città di Padova, come si ricava dalle giunte alla Cronica di Paris da Cerreta nel Tom. VIII. *Rer. Ital. Veronam reversus ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ ultimo Octobris maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo Milites manu sua de diversis partibus Lombardiæ*. Leggonsi ivi i nomi di cadaun di essi delle principali famiglie d' Italia. Quello che ivi e altrove si dee osservare, non solamente i Giovani, ma anche gli uomini fatti, e i Principi stessi cercavano, e si tenevano ben caro l'onore della cavalleria. Azzo Marchese d'Este, e Signor di Ferrara, Modena, Reggio &c. secondo l' autore della Cronica Estense nel Tom. XV. *Rer. Ital.* nell' anno 1294. *factus fuit Miles per Dominum Ghirardum de Camino, qui tunc erat Dominus Civitatis Trivixii, super Plateam Communis Ferrariæ, ante portam Episcopatus. Et eodem die & hora dictus Dominus Marchio Azzo fecit quinquaginta duos Milites suis manibus, scilicet Dominum Franciscum ejus fratrem, & alios Ferrarienses, Mutinenses, Bononienses, Florentinos, Paduanos, Lombardos, & magna Curia tunc fuit in Ferraria*. Odi ancora l' autore contemporaneo della Cronica di Parma nel Tom. IX. *Rer. Ital.* che narra quella funzione allo stesso anno 1294. *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azzo Marchio Estensis, una cum Domino Francischino fratre suo congregavit in Civitate Ferrariæ maximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis suis. In qua Curia factus fuit Miles cum prædicto fratre suo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Trevisii. Et ipse Dominus Azzo Miles factus incontinenti fecit alios quinquagita duos Milites suis propriis expensis, quamdiu fuerunt in Civitate Ferrariæ &c.* Leggiamo quì *a tutte sue spese*, perchè usanza fu de' Principi liberali nelle solenni corti bandite di provvedere d' armi, sopravesti, cavalli, ed alimenti i creati da loro Cavalieri.

Del resto nelle Città, dove prevaleva, o era unica l'autorità del popolo, alle volte anche dagli stessi artisti taluno era assunto alla cavalleria: il che fu osservato da Ottone Frisingense Lib. II. Cap. XIII. *de gest. Frider.* dove parlando del governo delle Città d'Italia, dice: *Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careat, inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemtibilium etiam Mechanicarum Artium Opifices, quos ceteræ gentes ab honestioribus & liberalibus studiis tamquam peste propellunt, ad militiæ Cingulum, vel Dignitatum gradus assumere non dedignantur*. Che se non

già

già nel pericolo delle battaglie, nè dopo la vittoria, nè in occasione di corti bandite, ma solamente nelle Città in tempo di pace si avea da conferire l' onore della cavalleria: allora con grande apparato, e grevi spese, cioè con armi, cavalli, addobbi, conviti, ed altri sfoggi di magnificenza, si facea quella funzione. Perciò chi voleva risparmiar le spese, più volentieri andava alla guerra, per l' occasione di qualche cimento, onde gli provenisse del credito senza intacco della borsa; e particolarmente perchè più glorioso si riputava l' essere creato Cavaliere ne' perigli della guerra, che nello stato quieto della Città. All' incontro incorreva taccia di spilorcio o interessato chi fuggendo l' esporsi a i pericoli ne' fatti d' armi, cercava altre vie per ottenere il cingolo militare, e insieme per guardarsi dalle spese. Allorchè Carlo IV. Augusto fece la sua entrata in Siena l' anno 1355. Matteo Villani Lib. V. Cap. XIV. della Storia scrive, che *In questo abboccamento otto Cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla Cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nelle Città gliene occorreano molti senza ordine e provvisione. Egli avvisato del lieve e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca, che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glien' erano appresentati. E vedendo così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell' ora niun pensiero aveano avuto di farsi Cavaliere, nè provveduto a quello, che richiede a volere ricevere Cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch' erano intorno al Patriarca; e quando erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di Cavalleria, li mettevano un cappuccio attaccato col fregio dell' oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto Cavaliere.* Quindi il Villani deride, e tratta da avari coloro, che si aveano procacciato quel grado, *senza avere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a onore della Cavalleria, tuttochè fossero Nobili e ricchi Cittadini, e Uomini di natura pomposi.* Ma sì fatti Cavalieri, creati a sì buon mercato, poco o nulla erano stimati, come osservò Michele Savanarola in una Operetta *de Laudibus Patavii*, che ho dato alla luce nella presente opera. Cosa poi si praticasse in Siena, quando nelle forme più lodevoli si creavano Cavalieri, e quai doni allora corressero, si può vedere nelle Annotazioni del Sign. Benvoglienti alla Cronica di Siena all' anno 1326. nel Tomo XV. *Rer. Ital.*

Il far de' nuovi Cavalieri soleva appartenere a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio, come anche oggidì si fa in conferire l' insigne ordine del Toson d' oro, od altri nobili Ordini militari. Contuttociò alle volte accadde, che il Senato e popolo delle Città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri. Ne abbiamo l' esempio ne' Fiorentini, Sanesi, ed Aretini, che talora costituivano un Sindaco o Procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto. Probabilmente questo Sindaco si scieglieva dalla schiera de' Cavalieri. Molto più questo si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la cavalleria

ria consisteva in questo, che il Principe, od altro Cavaliere, che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Esto probus Miles*, cioè: *Sii un valoroso Cavaliere*. Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe uno o due Cavalieri veterani legava gli speroni alle calcagna del Cavalier novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire *d' oro*: laonde invalse l' uso di appellarli *Cavalieri a speron d' oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d' oro al cappuccio, come poco fa c' insegnò il Villani; ma anche portavano indorata l' impugnatura della spada: il che denotato fu da Dante nel Cant. XVI. del Purgat.

. . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi *Cavalieri*, o sia *Addobbati*, cioè solennemente ornati dell' armi; giacchè in Italiano lo stesso è *Addobbare* che *Ornare*. Negli Statuti di Milano Par. II. Cap. V. si legge: *Jurisperiti Collegii Judicum Mediolani, & Milites adoptati, sint ipso jure de Consilio majori Communis Mediolani*. Non so determinare, se per errore sia ivi scritto *Adoptati* in vece di *Adobati*; o pure se la parola Italiana *Adobati* sia stata consigliatamente espressa in Latino per quella di *Adoptati*: giacchè il Du-Cange pensò, che *Adobbato* venga dal Latino *Adoptare*. Probabilmente fondò egli tale Etimologia sul suddetto Statuto di Milano. Ma gl' Italiani dal Latino *Adoptare* hanno formato *Adottare*, e non *Adobare*; e troppo diverso è il significato di questi due verbi. Però non saprò su questo accordarmi con lui; e nè pure col Menagio, che da un sognato verbo *Adduplicare* (in Italiano *Addoppiare*) volle dedurre *Adobare*. Son forzate simili Etimologie. Ora noi abbiamo molte voci, che discendono dalla Gotica, dall' antica Sassonica, dall' Arabica, e da altri stranieri linguaggi. Più tosto di là si ha da prendere l' origine di *Addobbare*. Giorgio Hickesio nella Grammatica Franco-Tedesca pag. 91. osserva, che presso i popoli d' Islanda, Scandia, e Sassonia, è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *Equitem creare*, *vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere*. *Inde quod Equitem creatum vestimentis & armis splendidis ornare solebant*, *Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt*. Quel che è certo, presso gl' Italiani il verbo *Addobbare* è di molta antichità. Fra i primarj cittadini e Consoli di Modena nel 1173. si distingueva *Maladobatus de Parma*. Anzi molto prima si truova il nome di *Maladubatus* in un bel Placito di Arrigo Quarto fra gl' Imperadori, tenuto in Governolo del Mantovano nell' anno 1116. ne esiste l' original pergamena in Modena presso il Marchese Giam-Battista Cortesi. Fra quelli, che intervennero ad esso Placito, si legge *Maladubatus*, sicco-

come ancora *Warnerius Bononiensis Judex*, quello stesso, a mio credere, che fu il primo a spiegar le Leggi in Bologna, come vedemmo nella Dissert. XLIV.

Presso gl' Italiani furono anche questi Militi appellati *Cavalieri di Corredo. Perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un Convito pubblico:* così gli autori del Vocabolario Fiorentino. E veramente *Corredo* per *Convito* fu in uso nella lingua Italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulladimeno da vedere, se più tosto a' Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *Ornati* o sia *Addobbati* della Cavalleria; perciocchè *Corredo* significa ancora *Arredo*, *fornimento*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo, o nella guancia. Come Giovanni Villani osserva nel Libro X. Cap. LIV. Lodovico il Bavaro nel 1328. in Roma *fece Cavaliere Castruccio, cingendoli la spada con le sue mani, e dandoli la Collana*. Così nell' edizione de' Giunti; ma più rettamente nella mia Tom. XIII. *Rer. Ital. e dandogli la gotata*, cioè la guanciata. Vediamo osservato questo rito anche nella sacra Cresima, *ut sciat Cristianus* (dice San Carlo) *se jam Militem esse*. Pare in fatti questo rito passato dalla profana milizia nella Spirituale, perchè non ho trovato menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando Vescovo Mimatense. Lo schiaffo militare da altri si dava al collo, o alla spalla del Cavaliere, o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi. Nell' anno 1354. secondochè scrivono i Cortusi nella Cronica Lib. XI. Cap. II. Carlo IV. Imperadore, *quum per Marchiam iter faceret, & jam transisset Flumen Olei, stans juxta confinia Cremonensium, suo in campo super nivem, probum virum & Nobilem, Franciscum de Carraria, qui continuo fuit cum Imperatore cum maxima comitiva, sedens in equo fecit Militem; & cum palma eum percutiens super collum ait: Esto bonus Miles, & fidelis Imperii. Statim nobiles Comites Theutonici descenderunt de equis, & eidem statim Equitis imposuerunt calcaria. His Dominus Franciscus donavit dextrerios, & equos alios de melioribus, quos habebat*. Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati*. Tal rito sembra aver avuta origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia, e poscia in Italia. Cioè la sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il Novizzo veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi, e ben lavato, era poscia condotto a letto. Quindi sorgendo, e abbigliato colle vesti ordinate dallo Statuto, e accompagnato da parecchi Cavalieri e Scudieri, andava alla Chiesa, per ivi far la *Vigilia* o sia la *Veglia* della notte. Passava egli tutta la notte senza dormire, e con far orazione a Dio, pregandolo, che l' ordine Cavalleresco, ch' egli era per pigliare, servisse in onore di Dio e della Chiesa. Se talun chiedesse, per-

perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderei crederlo io fatto, affinchè il Candidato, per quanto potesse, si proccurasse la pulizia del corpo e dell' anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri. A questo fine si preparava egli colla confession de' peccati, con la santa Comunione, Vigilia, ed Orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capigliatura, col bagno, e colle vesti nuove. Nicola o sia Cola di Rienzo, Tribuno de' Romani, come si ha dalla sua vita al Cap. XXV. *fo fatto Cavalieri Vagniato nella notte de Santa Maria de' Mieso Agosto* nell' anno 1347. Costui, siccome uomo fantastico, non volle servirsi di un bagno volgare; ma per affettar magnificenza si lavò nella Conca, dove (se si ha da credere all' opinion volgare) Costantino Magno cercò la sanità, ovvero ottenne il Battesimo. *Entrò nel Vagno* (sono parole di quell' autore) *e vagnaose nella Conca de lo Imperadore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone. Stupore eno questo a dicere. Molto fece la jente favellare. Uno Cittatino de Roma Missere Vico Scuotto Cavalieri li cinse la Spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabile; e jacque in quello loco, che se dice li Fonti de Santo Ianni. Là compio tutta quella notte.*

Chi bramasse più esempj di tal consuetudine, e di tutti i riti una volta usati nella creazione de' Cavalieri, vegga le Annotazioni di Edoardo Bisseo Inglese al libro di Nicolao Upton *de studio Militari* stampato in Londra nel 1654. e il Du-Cange nel Glossario alla voce *Miles* e *Militia*. Consulti ancora il Ditirambo del celebre Francesco Redi, intitolato *Bacco in Toscana*, dove si truovano raccolte molte notizie intorno a questo argomento. Io vi aggiugnerò un passo di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, che circa l'anno 1390. scrisse le sue novelle. Così scrive egli al Cap. CLIII. *In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo, e Cavalieri d' armi. I Cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d' ogni vizio. Cavalieri di Corredo son quelli, che con la Vesta verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria*: (adunque non per cagion del convito furono così nominati) *Cavalieri di Scudo son quelli, che son fatti Cavalieri o da Popoli o da Signori, e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d' Arme son quelli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno Cavalieri.* Debbo anche ricordare, che nella Biblioteca Estense si conserva un MSto col titolo: *De ludo Schacorum, sive de Moribus hominum; & de officiis Nobilium: quem composuit Frater Jacobus de Z...* (forse *de Zoaliis* perchè mancano le lettere) *Ordinis Fratrum Prædicatorum Januæ natus*. Ne ho fatta menzione altrove, e questi fiorì nel secolo XIII. o pure XIV. Nel Cap. IV. egli così parla: *Militem super equum, armis omnibus decoratum, impositum & formatum novimus. Habuit enim galeam in capite, hastam in manu dextra. Clypeo protectus fuit in læva. Ensis & Clava in eadem. Gladius in dextera. Lorica vestitus: plectas in pectore: ferreas ocreas in tibia, calcaria in pedibus: in ambabus manibus ferreas chirothecas: equum* do-

doctum, *& ad bellum aptum cum faleribus. Hi dum accinguntur, balneantur, ut novam vitam ducant & mores. In orationibus pernoctant, a Deo postulantes per gratiam ejus donari, quod eis deficit a natura. Per Regem vel Principem accinguntur, ut cujus debeant esse custodes, ab eo accipiant dignitatem & sumtus. Sapientia, Fidelitas, Liberalitas, Fortitudo, Misericordia, Custodia Populi, Legum Zelus in eis sunt, ut qui armis corporeis decorantur, etiam Moribus polleant; & quanto Militaris dignitas alios excedit reverentia & honore, tanto magis debet eminere virtute*. Erano appellati *Tyrones*, cioè Novizzi i Cavalieri poco fa creati. Nè si dee ommettere, che chi riceveva la Cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell' onore. E questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi Ildeprando Giratasca nell' anno 1260. fu fatto Cavaliere *ad expensas publicas Civitatis Arretii*. In tale occasione egli *juravit fidelitatem Dominis*, cioè alla Repubblica di Arezzo. *Et post Evangelium juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis & Vassallus Dominorum Communis Civitatis Arretii*. Contuttochè per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure questa era una delle consuetudini Cavalleresche, che non dovea giammai il creato Cavaliere impugnar l' armi contro di chi l' avea decorato di questa dignità. Giovanni Villani nel Lib. IX. Cap. CCCIV. della Storia in descrivere l' infelice battaglia de' Fiorentini contra di Castruccio, e di Azzo Visconte, succeduta nel 1325. rivolge la cagione di tanta disavventura contra di Bornio Marescíallo di essi Fiorentini: *il quale si misse prima a fuggire, che al fedire. E ciò si trovò, ch' elli era stato Cavaliere per mano di Messer Galeazzo Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente al suo soldo*. Non mancano altri simili esempj. In oltre il nuovo Cavaliere si obbligava per patto tacito o parole *ad defendendas semper Domnas, Domnicellas*, (cioè le donne e donzelle) *pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim & potentiam injustam potentium juxta suum posse*. I Romanzieri, e particolarmente fra' nostri il Baioardo e l' Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi questa Legge, l' hanno fatta valere per inventar curiosi avvenimenti de i lor finti Eroi. Eranvi altre oneste e pie obbligazioni imposte a tali Cavalieri, che io passo sotto silenzio, per dirne solamente una, cioè che doveano ben guardarsi da ogni azion vile, disonesta, ed ingiusta, ed essere talmente fermi in questo proposito, che nè il timor della morte, nè la prigionia li potesse smuovere. Se diversamente operavano commettendo cose aliene dalla dignità e decoro della Cavalleria, in Inghilterra venivano degradati dal Magistrato con tagliar loro gli speroni d' oro; cioè quel segno, che principalmente li facea distinguere dal resto de' Nobili. *Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria*, dice Tommaso Walsingamo nella Storia *de Reb. Anglicis*. Ma di tale usanza non truovo vestigio in Italia. Anzi non vo' dissimulare, che il sopra mentovato Franco Sacchetti circa l' anno 1390. scrisse, essere decaduto affatto l' onore della Cavalleria presso gl' Italiani, perchè ad essa

nivano promosse persone mancanti di ogni pregio di Nobiltà, di valore, e di onesti costumi, ed anche di vile e screditata vita.

Quel nondimeno, che si ha da osservare, si è, che dal vecchio istituto de' Cavalieri uscirono a poco a poco i sacri ordini militari, celebratissimi in Oriente ed Occidente, cioè i *Templarj*, sotto Papa Clemente V. distrutti; e gli *Spedalieri* di Gerusalemme, oggidì chiamati *Cavalieri di Malta*, che formano un ordine insigne; e i *Cavalieri Teutonici*, i quali si obbligarono ad alcuni voti della pietà Cristiana. Poscia i *Frati dell' Ordine della Milizia della Beata Maria Vergine*, appellati *Frati Gaudenti*, che presto sparirono. Quindi succederono altri ordini di Cavalieri, istituiti per lo più a motivo di distinzion d' onore da i Re e Principi, come della Giaretiera, di San Michele, del Toson d' oro, di Calatrava, &c. de' quali ha trattato più d' uno. Io lasciandoli tutti, passo a dir più tosto qualche parola dell' origine delle *Insegne*, che ora in Italiano si chiamano *Arme* o *Armi*; perchè dalla sopradetta cavalleria pare che s' abbia a trarre l' origine ed uso delle medesime. Non sono io quì per formare una Dissertazione sopra un punto maneggiato da più Letterati: cioè se l' istituzione di tali distintivi s' abbia da attribuire agli antichi Ebrei, Greci, e Latini, ed ad altre nazioni, che fiorirono prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, o pure a i costumi de' secoli barbarici posteriori: la qual controversia è stata spezialmente illustrata da Arrigo Spelmanno nella sua Aspilogia, e dal P. Menestriere della Compagnia di Gesù. Io solamente accennerò, che senza dubbio furono in uso presso i Greci e Romani le *Insegne*, spezialmente nelle bandiere e negli scudi. Vi ha eziandio de i passi di antichi Poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch' esse passavano da i padri ne' figli, e da' figli negli altri discendenti. Però non senza ragione è stato creduto da molti, che le insegne gentilizie de' nostri tempi sieno procedute per imitazione da i tempi più antichi. Tuttavia quello, ch' io ho detto dell' origine de i cognomi nella Dissert. XLII. penso che s' abbia a ripetere quì, cioè aver bensì gli antichi Latini cognomi e sopranomi, co' quali una famiglia si distingueva dall' altra, e l' una linea d' una famiglia era distinta dall' altra: nulla però di meno, come vedemmo, i Cognomi usati oggidì solamente dopo l' anno millesimo cominciarono ad introdursi in Italia. Lo stesso pare che s' abbia a dire dell' Armi Gentilizie. Imperciocchè quantunque se ne truovino chiari vestigj presso gli antichi Latini e Greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sugilli, nelle Monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie: pare che solamente dopo il secolo X., anzi anche dopo l' XI., e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s' introducessero. La qual sentenza fra gl' Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli, ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmanno, il Chiflezio,

zio, il Meneſtriere, il Furetiere, ed altri Scrittori giudicarono eſſere la più vera. Certamente avanti il ſecolo XI. non ſi moſtrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento, per cui appariſca, che foſſero in uſo queſti ſegni e ſimboli diſtintivi delle famiglie. Nè ſugello, nè monete, nè ſepolcri, giacchè non ſi ha da badare a' favoloſi racconti di alcuni, che ſenza prove attribuiſcono all' antichità i coſtumi de' loro tempi. Servano di eſempio coloro, che dagli antichiſſimi Re de' Franchi deducono l' uſo de' gigli nelle regali inſegne di Francia, i quali nondimeno, come provò il ſuddetto Chifiezio con altri, ſolamente s' introduſſero dopo il ſecolo XI. Nè altro ci perſuadono gli antichi denari de i Re Franchi, raccolti dal Sig. le Blanc.

Accordo ben io, che anche ſotto i Longobardi, Franchi, e Germani antichi le bandiere regali foſſero ornate di qualche ſegno, per diſtinguerſi dalle ſtraniere, e per contraſegnare le differenti ſchiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' ſecoli barbarici queſto rito, probabilmente paſſato ſempre in eſſi fin dagli antichi ſecoli. Cioè come riferiſce Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. XXXIX. della Cronica Caſinenſe nell' anno 1111. andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d' Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarii*. Simili inſegne usò l' antica Roma; e dal Panegiriſta di Berengario I. Imperadore nel Lib. IV. è rammentato il Senato Romano

Præfigens ſudibus rictus ſine carne ferarum.

Ma queſte furono inſegne di Re, popoli, e legioni, e non già di famiglie private, ed ereditarie in eſſe. Che ſe gli adulatori Genealogiſti hanno inventato molte favole, non occorre fermarſi quì per confutarli. Nè pur ſappiamo, ſe gli ſcudi adoperati prima del ſecolo XI. portaſſero determinati ſegni e ſimboli, indicanti la perſona e famiglia di chi gli uſava. Abbone Monaco di San Germano di Parigi nel Lib. I. del ſuo Poema, dove deſcrive l' aſſedio di quella Città nell' anno 887. rammenta gli ſcudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna minore nell' anno 818. allorchè il Re loro Murmanno ſi ſcoprì ribello a Lodovico Pio Imperadore. Ermoldo Nicello autore contemporaneo nel ſuo Poema, da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* fa che Murmanno dica all' inviato di Lodovico:

Scuta mihi fucata, tamen ſunt candida vobis.

Ma in qual tempo preciſo ſi cominciaſſe a mettere negli ſcudi l' arme gentilizie, reſta tuttavia nel buio, almeno per me. Sembra bensì veriſimile, che o da' pubblici duelli, o da i tornei, iſtituiti in Francia prima dell' anno 1066. come vedemmo nella Diſſert. XXIX. o pure dalla guerra ſacra fatta ſul fine di eſſo ſecolo da i Latini per la conquiſta de' luoghi ſanti, e continuata per circa due ſecoli, prendeſſe origine il dipignere negli ſcudi quel diſtintivo delle perſone e caſe. Cioè nelle battaglie,

e ne'

e ne' pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l' un Cavaliere dall' altro, fu introdotto qualche particolar contrasegno nello scudo. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense Libro III. *de Gest. Angl.* che Gaufrido Martello I. Conte d' Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il bastardo Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui, & armorum Insignia, quæ habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse nell' anno 1047. secondo Guglielmo Gemmeticense nel Lib. VII. della Storia de' Normanni. Di quì perciò possiamo inferire, che i Nobili andando a' combattimenti recassero qualche segno nell' armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l' usava a suo capriccio: altrimenti non vi sarebbe stato bisogno, che il Conte d' Angiò dichiarasse, quali insegne egli porterebbe al cimento. Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle Crociate le nazioni d' Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoperando spezialmente la Croce di varj colori, e in vario campo. E perciocchè con quel segno acquistarono gran fama i Cavalieri, però i lor discendenti continuarono ad usarlo, e quel che dianzi era arbitrario, divenne distinto di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia; *Armes* o *Armairies* in Francia, perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Francesco Sansovino nel Lib. XIII. della discrizion di Venezia riferisce, che lo scudo di Marino Morosini, Doge di Venezia, nell' anno 1251. dopo sua morte fu appeso colle insegne in San Marco: il che venne imitato da i susseguenti Dogi. In oltre al Sepolcro de' Principi e de' nobili costume fu di mettere la loro immagine con lo scudo contenente l'arme d' essi. Poscia i Principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere, ma anche alle monete battute col nome loro. Così negli stendardi, denari, e sugelli de i Re di Francia solamente sotto Lodovico VII. Re circa il 1150. si cominciò a vedere i *Gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio, e i denari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri Scrittori.

L' Insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l' Aquila bianca. Questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l' anno 1239. Rolandino Lib. IV. Cap. XII. della Storia scrive a quell' anno: *Azzonem Marchionem Estensem ad Castrum de Cittadella quasi cum centum Militibus equitasse. Eccelinus de Romano eadem hora cum Militibus viginti vel circa de exercitu equitabat ad Cittadellam. His ergo duabus Aquilis sibi ad invicem recta linea appropinquantibus equitando &c.* Nel decreto del popolo di Ferrara, fatto nell' anno 1269. per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d' Este e di Ancona, suo perpetuo Signore, *& ad exaltationem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & excelsi Domini Karoli Regis Siciliæ, quorum devotum & fidelem se clamat Dominus Marchio*: si leggono le seguenti cose: *Quilibet octingentorum Peditum electorum, seu qui in posterum eligentur,*

tur, *teneantur & debeant habere Insignia Domini Marchionis*, *scilicet Aquilam in suis armis*, *& cum ipsis trahere*, *& non cum aliis*. Dissi, che l'armi de' Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse Monete, di là venne la denominazion di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Nè solamente i Cavalieri armati portavano tai segni negli scudi, ma anche talvolta nelle lor *Sopravesti*, e nelle gualdrappe de' cavalli, come lo Spelmanno e il Bisseo mostrarono con varj esempli. Oggidì si è tanto dilatato l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si truovano dipinte, scolpite, ricamate, e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato a i soli Cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì in Italia anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'arte aradica, la quale in altre contrade è in molta stima. Vi ha poi di quelli, che credono invenzione assai moderna l'*Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa; ma s'ingannano. Imperciocchè quantunque io non sia abbastanza persuaso, essere più antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome: non però di meno certissimo è, che ancor queste sono di una grande antichità. Così le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle lor armi posero un Orso, e una Colonna. Così l'illustre casa de' *Torriani*, o sia *della Torre*, Signora una volta di Milano, e così riguardevole anche oggidì in Francia e nel Friuli, elesse per sua arme una *Torre*. Parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio, che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilda divenne Signora, usò per arme sua un *Cane* portante un *Osso* in bocca. Lascio andare tanti altri esempj. Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere agl' Imperadori, o Principi grandi, l'arme stessa, o pure qualche ornamento di più per la medesima. Ve n'ha più esempli. Un solo ne produrrò, preso da un opuscolo di Galvano Fiamma, da me pubblicato nel Tomo XII. *Rer. Ital.* Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336. militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi *posse Coronam auream super caput Briviæ* (cioè della vipera) *deferre ex maxima gratia*. *Quod ipsi Duces Austriæ cum magna difficultate concesserunt*; *quia hoc solis Ducibus Austriæ quondam pro magno munere concessum fuit*. *Tenor Privilegii talis est*: *Nos Albertus & Otto Duces Austriæ &c.* Più sotto: *Bruzio Vicecomiti*, *viro strenuo Militi concedimus*, *totique parentelæ Vicecomitum*, *videlicet illis*, *qui de Matthæo & Uberto nati descenderunt*: *quod Coronam Auream possint portare super caput Biveræ in galea*; *& bandereis*, *& Clypeis*, *titulo Feudali &c.*

Dè

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUARTA.

DOpo aver noi osservato cotanti popoli liberi una volta in Italia, tempo è di mostrare, in qual maniera la maggior parte di essi passò sotto il dominio de' Principi, o pure oppressa da i Tiranni imparò ad ubbidire con riposar poscia sotto il buon governo di leggittimi Signori. Nè già fu mai priva di Principi l' Italia, da che piantarono quì il piede le barbare nazioni. Prendo io quì in un largo significato il nome di *Principe*, per significar colorò, che non già portavano il titolo d' Imperadore o di Re, ma pure erano gran Signori, e i primi e maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo, o reggevano qualche Provincia o Città, fosse questo per autorità ricevuta dal Re, o pure proveniente dall' elezione del popolo, o per altro titolo legittimo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva a i soli Imperadori, Re, o Signori, che non dipendevano dalla superiorità di alcun Signore temporale. Sotto il dominio de i Re Longobardi e Franchi, anzi anche sotto gli stessi Augusti Germani, il ruolo di questi Principi minori era costituito dai *Duchi*, quali furono quei di *Benevento*, *Spoleti*, *Toscana*, e *Friuli*. Abbattuto il Regno de' Longobardi, i Beneventani cominciarono ad attribuirsi l' autocrazia, cioè la totale soperiorità senza dipendenza da alcunò; ma questa fu lungo tempo instabile, studiandosi gl' Imperadori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Per testimonianza di Erchemperto nella Storia de' Principi Longobardi num. 3. *Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, quum usque ad istum, qui Benevento præfuerant, Duces appellarentur*. Prese egli il titolo di *Principe*, e non di Re, nel suo più stretto significato, cioè per essere considerato qual supremo Sovrano del Ducato di Benevento, non suggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione del Re Desiderio si era impadronito del rimanente del Regno Longobardico. Così i Dominanti di Salerno e Capoa, nati più tardi, assunsero il titolo di *Principi*, cioè di Sovrani: del quale tuttocchè non si servissero i Signori di Napoli, siccome contenti del nome di *Duchi*, *Maestri de' Militi*, o sia Generali della milizia, o *Consoli*, ciò non ostante erano da annoverarsi anch' essi fra Principi. Venivano questi ultimi per lo più eletti dal popolo, da cui, e talvolta dagl' Imperadori d' Oriente, conseguivano la loro autorità. Non dissomiglianti furono una volta i Dogi di Venezia. In oltre ne' vecchi secoli nella classe de' Principi entravano anche i *Marchesi* e *Conti* (erano questi ultimi chiamati *Giudici* da i Longobardi) gli uni per elezione del Re Governatori di una Provincia, e gli altri di una Città. Non portavano già questi il nome di Principe, per tali nondimeno venivano riguardati; e qualora menzionati si truovano nelle Storie di que' tempi *Primores Regni*, *Principes Regni*, con questo nome sono denotati i *Duchi*, *Marchesi*, e *Conti*, a' quali anche gli *Arcive-*

sco-

ſcovi, e *Veſcovi*, ed alcuni potenti *Abbati* ſi hanno da aggiugnere. Quello, che in Italia avvenne, ſi praticò parimente in Germania e nella Francia. Arnolfo Storico Milaneſe Lib. I. Cap. II. Tom. IV. *Rer. Ital.* ſcrive, che circa l'anno di Criſto 935. *ſtatutum fuiſſe generale Papiæ colloquium cunctorum Regni Principum*. Poſcia al Cap. VII. racconta, che Ottone il Grande *conſilio Walperti Archiepiſcopi Mediolanenſis, aliorumque Regni Principum*, calò in Italia. Così altrove quello Scrittore del ſecolo XI. nel qual medeſimo ſecolo Wippone nella vita di Corrado il Salico, Lamberto Scaſnaburgenſe, e Liutprando Storico del precedente ſecolo, ed altri, ſotto nome di *Principi* denotano quelli, che poco fa accennammo. Moſtratemi ora, ſe vi dà l'animo, quegli antichiſſimi Duchi, Marcheſi, e Conti, e il continuato loro dominio, e la lor diſcendenza. La maggior parte di eſſi è ſoggiacciuta alle vicende umane. Solamente i Veneti hanno conſervata la non interrotta ſerie de' loro Dogi, i quali non come una volta per ſucceſſione, ma per elezione, ſono alzati a quel grado, e partiſcono oggidì col Senato ed altri Magiſtrati quell' ampia poteſtà, di cui godevano gli antichiſſimi loro Anteceſſori, con eſſere divenuti più toſto di nome che di fatto Duchi. Per dono nondimeno di Dio ſopra del torbido corſo di tanti ſecoli s'è conſervata fino al dì d'oggi la nobiliſſima famiglia de i *Marcheſi Eſtenſi*, ora *Duchi di Modena &c.* pari a cui nell' antichità non ſi troverà forſe altra in Italia; e la quale propagata nel ſecolo XI. in Germania, quivi alzò ad un grado ſublime l'oggidì Regal caſa de i *Duchi di Brunsvich*, dominante ancora nella Gran Bretagna: ſiccome con chiari documenti ho io provato nella Par. I. delle Antichità Eſtenſi. Così con felice ſucceſſione di ſangue, e poſſeſſo di un ampio dominio fino a' tempi noſtri dura e fioriſce l'inſigne proſapia degli antichi *Conti di Morienna*, *Marcheſi in Italia*, oggidì *Duchi di Savoja*, e *Re di Sardegna*. Anche i *Marcheſi Malaſpina*, Baroni riguardevoli per l'antica lor nobiltà, i *Colonneſi*, ed altri Baroni Romani, conſervano le reliquie delle loro illuſtri famiglie e giuriſdizioni, ed alcuni altri pochi, i quali ſenza carte dubbioſe o falſe poſſono aſcendere colla lor Genealogia a i ſecoli remoti. All' incontro i *Marcheſi di Monferrato*, i *Pelavicini*, i *Cavalcabò*, *di Ceva*, *del Boſco*, *del Carretto &c.* i *Conti Guidi*, *di Lomello*, *di San Bonifazio*, *di Biandrate*, e ſimili, una volta celebri, o ſono eſtinti, o un pezzo fa ridotti alla condizione degli altri nobili.

Vengo ora alle Città libere, per dire in breve, come la lor ſignoria paſſaſſe in mano di Principi o tiranni ne' ſecoli addietro. La principal cagione della mutazion di governo ſi ha da attribuire al furore delle fazioni Guelfa e Ghibellina, delle quali ſi è trattato nella Diſſert. LI. Ad altre Città fu impoſto il giogo o dal volere degl' Imperadori, o dalla potenza ſuperiore delle vicine Città, o de' Principi confinanti; o pure dall' induſtria, o dalla prepotenza di qualche cittadino, talvolta col conſenſo, e talvolta al diſpetto degli altri concittadini. Convien diſtinguere queſti diverſi caſi. Imperciocchè non mancano fra gli ſteſſi antichi Storici di

coloro, che senza veruna differenza trattano da *Tiranni* tutti i Principi nati dopo il secolo XII. Che s' eglino hanno usata questa voce nell' antichissimo suo significato, denotante solamente i Re, e i Regoli, può camminar la faccenda; ma se intendono di rappresentarli per signori illegittimi, e crudeli verso de i popoli, certamente s' ingannano, e con troppo precipitoso affetto e sentenza giudicano delle altrui azioni. Dante Alighieri nel Purgat. circa l' anno 1306. scriveva:

Che le Città d' Italia tutte piene
Son di Tiranni, & un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

Il perchè uopo è di ricordarsi, di quanti odj, contese, e guerre civili feconde fossero le fazioni suddette. Rara ben si può dire quella Città, dove non si allignasse la discordia, e dividesse gli animi de' cittadini, seguitando gli uni il partito de' Guelfi, e gli altri quello de' Ghibellini. Ne seguirono poi battaglie, uccisioni, e abbandonamenti della patria. Quella parte di cittadini, ch' era forzata a mutar Cielo, rinforzandosi coll' appoggio degli Alleati, movea tosto guerra alla propria Città, e se prevalevano le sue forze, costrigneva la Parte avversaria a provare un somigliante esilio. Però nelle Città afflitte da questa malattia, niuna quiete, niuna sicurezza si potea sperare. Di quì pertanto sovente avvenne, che o l' una delle Parti eleggeva per suo Capitano e *Signore* qualche illustre personaggio, o cittadino o straniere, la cui prudenza, unita col potere trasferito in essa, atta fosse a reprimere gli avversarj. Ovvero concordemente le Parti eleggevano un Capo e Signore, che coll' autorità e balìa a lui conferita potesse conservar la pace ed unione fra le dianzi disunite membra della Repubblica. Che mai troverete voi quì di contrario alla giustizia, e al diritto delle genti? In questa guisa non rade volte accadde, che richiamati alla patria i banditi, o la parte oppressa, e stabilita la pace, sotto questo Signore si quetarono que' perniciosi bollori, e coll' ubbidire ad un sol Padrone, rifiorirono quelle Città, che prima stando libere sì miseramente impazzendo tendevano alla rovina. Questo bene massimamente fra gli altri lo fece provare a i popoli sudditi suoi Azzo Visconte, Signor di Milano, e d' altre Città, che nell' anno 1330. si fece conoscere ornato di belle virtù. Galvano dalla Fiamma nella sua operetta *de reb. gest. ejusd. Azonis* nel Tomo XII. *Rer. Ital.* pag. 1040. fra le buone usanze da lui introdotte in primo luogo riferisce la seguente. *Prima lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectæ absque omni personarum acceptione suis Civibus essent habitatio tutissima, & omnes extrinseci reducerentur in suam patriam. Et istius justissimæ legis & sanctissimæ inceptor* (fra i Visconti) *fuit illustris Miles Azo Vicecomes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

Probabile a me sembra, che i Marchesi Estensi fossero i primi, ne' quali

quali passò il dominio delle Città libere. In due fazioni era divisa la Città di Verona sul principio del secolo XIII. La parte Ghibellina favorevole agl' Imperadori, la sosteneano i Monticuli, o sia Montecchi; l' opposta il Conte di San Bonifazio, i cui Maggiori con titolo di Conti aveano governata quella Città. Collegossi nell' anno 1207. con Azzo VI. Marchese d' Este, e fece eleggerlo per Podestà di quella Città. Ne fu poi cacciato il Marchese da Eccellino II. padre d' Eccellino III. crudelissimo tiranno. Se ne rifece egli appresso coll' armi, e data una rotta al medesimo Eccelino, e a i Montecchi, siccome abbiamo da Rolandino Lib. I. Cap. IX. *ex tunc Marchio & Comes Sancti Bonifacii toto tempore vitæ suæ Veronæ dominium habuerunt*. Ecco come prevalendo l' una delle Parti, la Signoria di quella Città pervenne a que' due Principi: cosa che accadde in Ferrara ne' medesimi tempi. Dopo la morte della Contessa Matilda s' era quella Città messa in libertà, ed avea assunta la forma di Repubblica, che poi conservò anche per molto tempo. Anzi anche dopo la morte di Bonifazio Marchese padre d' essa Contessa, cercò quel popolo la libertà, come apparisce da un Diploma di Arrigo Secondo fra gl' Imperadori, spettante all' anno 1055. ch' io darò alla luce nella Dissertazione LXVIII. Confermerò ora la stessa verità con altre autentiche testimonianze, a me somministrate dall' Archivio Estense. La prima è un *Diploma di Arrigo V. fra gli Augusti*, *Sesto fra i Re*, in cui circa l' anno 1195. concede *Potestati & Communi Ferrariensi* la facoltà di poter eleggere uno de' suoi cittadini, *qui Cognitor appellationum*, *quæ ibidem emerserint*, *existat nostra concessione & auctoritate*. Si ha tal notizia da conferire con gli atti della pace di Costanza dell' anno 1183. dove si parla delle appellazioni delle Città di Lombardia, siccome ancor di Ferrara, a cui Federigo I. stabilì un tempo per abbracciar la pace, e tornare in sua grazia. Seguita un' altra carta ricavata dal medesimo Archivio, contenente la concordia fatta fra i *Bresciani* e *Ferraresi* in occasione di controversie insorte fra i mercatanti dell' una e l' altra Città, da cui si conferma, che Ferrara nel 1195. si reggeva a Repubblica col suo Podestà al pari dell' altre Città di Lombardia. Ma anche in essa Città già aveano preso piede due fazioni. L' una teneva la parte degl' Imperadori, perchè questi, come accennai, credeano di poter esercitare l' alto loro dominio su quella Città. L' altra era aderente a i Romani Pontefici; perciocchè eglino in vigore delle antiche donazioni de i Re, anzi in qualche particolar maniera e titolo pretendevano di lor dominio Ferrara. Donizone nella vita della Contessa Matilda scrive, che Tedaldo Marchese Avolo di lei per concessione del Sommo Pontefice avea avuta la Signoria di Ferrara. Ribellossi poi questa Città alla Contessa, che nel 1101. la ridusse di nuovo alla sua ubbidienza. Però fra contrarj affetti stette quella Città per molto tempo divisa. Capo della fazione, appellata di poi Guelfa, era *Guglielmo della Marchesella seniore*, e i suoi figli *Guglielmo* & *Adelardo*. Da Ricobaldo vien chiamato Guglielmo juniore *Princeps in Populo Ferrariensi*,

cioè della fazione aderente al Papa. Dall' altra parte fu Caporale *Salinguerra seniore*, di cui si legge in uno Strumento Veronese del 1151. nel Tomo V. dell' Italia sacra: *Dominus Salinguerra, cui soli, Ferrarienses omnem Reipublicæ curam gubernandam mandaverant*. A costui succedette *Torello* suo figlio, chiamato *Taurellus de Salinguerra* in uno Strumento del 1186. da me dato alla luce, in cui Stefano Vescovo di Ferrara l' investisce di molti Livelli della sua Chiesa. A lui tenne dietro Salinguerra juniore, che nel 1195. fu Podestà di Ferrara, uomo per la sua accortezza ed azioni assai famoso a' tempi suoi. Per attestato di Rolandino Lib. II. Cap. II. egli era vassallo de' Marchesi d' Este. Abbiamo dall' autore della Cronica picciola di Ferrara nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* che *Guillielmus Marchesellæ de Familia Adelardorum, unius Partis Princeps erat Ferrariæ; alterius vero Taurellus Salinguerræ*. Circa l' anno 1190. mancò di vita esso Guglielmo senza prole maschile con lasciare un' unica figlia, che fu poi destinata in moglie al suddetto Salinguerra juniore, dicendosi, che lo stesso suo padre lodò tal matrimonio, *saluti Reipublicæ Ferrariæ providere cupiens, ne Civitas discordiis laceraretur & bellis*. Ma Pietro da Traversara, Principe o Capo del popolo di Ravenna ed altri emuli di Torello, avendo levata di casa quella figlia, la congiunsero in matrimonio con Obizzo, o più tosto con Azzo VI. Marchese d' Este, *ut is Capitaneus esset ejus partis, quam foverat Guillielmus*. Narrato è questo fatto dalla Cronica picciola, da Ricobaldo, e da Francesco Pippino nelle Storie da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* Con ciò venne a maggiormente ampliarsi la potenza de' Marchesi, che prima signoreggiavano la nobil terra d' Este, Montagnana, Rovigo col suo Polesine, ed altre terre e castella in uno de' più felici paesi d' Italia, oltre ad alcune altre castella ed Allodiali in gran copia, che loro pervennero dalle nozze suddette, e fecero lor conseguire parte del dominio in Ferrara. Sappiamo ancora, che per alquanti anni questi due Principi del popolo, a guisa de' Consoli dell' antica Roma, con buona concordia mantennero la tranquillità in quella Città, e si studiarono di conservare o restituire la pace colle Città confinanti. Negli atti pubblici del Comune di Modena si vede un compromesso delle discordie vertenti fra i Modenesi e Reggiani ne i Podestà di Cremona e Parma, fatto nell' anno 1202. *in præsentia Domini Marchionis Azi, & Salinguerræ*. In altra carta dell' anno 1199. si truovano concordi esso Marchese Azzo (allora Podestà di Padova) e Salinguerra in un aggiustamento stabilito fra i mercatanti di Modena, e gli Assaggiatori del sale di Ferrara. Ma da che, siccome di sopra accennai, entrò la discordia nell' anno 1207. fra esso Marchese, ed Eccelino, poscia Monaco in occasione della Podesteria di Verona, Salinguerra collegato a cagion del Ghibellinismo con Eccelino, non solamente a lui diede soccorso; ma commossa anche in Ferrara una sedizione, ne cacciò il Marchese e tutti i suoi aderenti. Ma siccome già dimostrai nelle Antich. Estensi. Par. I. Cap. XXXIX. e lasciò scritto Antonio Godio nella Cronica Trevisana Tom. VIII. *Rer. Ital.*

Ital. nell' anno seguente 1208. il Marchese *cum parte sua expulit de Civitate Ferrariæ Salinguerram*, e fu creato *Dominus generalis ac perpetuus* di quella Città dal popolo. L' atto di essa elezione fu da me pubblicato nelle suddette Antich. Estensi. Poco poi durò questo suo dominio, perchè nel seguente anno 1209. o 1210. fu restituito Salinguerra in Ferrara, per avere Ottone IV. Augusto conchiusa pace fra lui, e il Marchese Azzo. Avendo susseguentemente esso Marchese terminato il corso del suo vivere nell' anno 1212. venne il governo della parte Guelfa in Ferrara ad *Aldevrandino Marchese d' Este* suo figlio, che ne era allora Podestà. Ruppesi la concordia, e toccò a Salinguerra di uscire della Città; e perciocchè egli ritiratosi nel Castello del Ponte del Duca infestava i Modenesi, questi con buon esercito si portarono all' assedio di quel luogo, e si accordarono col Marchese e Comune di Ferrara di smantellarlo, come apparisce da uno Strumento del 1212. esistente nell' Archivio della Comunità di Modena, e da me dato alla luce. Seguì nell' anno seguente 1213. un accordo fra il popolo di Modena e Salinguerra per conto d' esso Castello, che restò perciò distrutto. Apparisce ancora da altra carta del 1213. che Salinguerra colla sua fazione fu rimesso in Ferrara, ed ammesso al pubblico Governo. Finì di vivere nel 1215. il *Marchese Aldevrandino*, ed ebbe per successore Azzo VII. suo fratello, che continuò ad essere Capitano dalla parte Guelfa, ciò apparendo da una carta del 1216: Succederono poi varie vicende, essendo stato cacciato l' Estense da Salinguerra coll' ajuto prestatogli da Federigo II. Augusto, e da Eccelino da Romano. Ma nell' anno 1240. abbattuto che fu Salinguerra, e condotto prigione a Venezia, tornarono i Marchesi d' Este al pacifico dominio di Ferrara, eletti con animo concorde per Signori da quel popolo, e furono ivi col tempo confermati anche da i Romani Pontefici. Nell' anno poscia 1288. trovandosi la Città di Modena lacerata dalle fazioni e perpetue guerre civili, per mettere fine a tanti guai, volotariamente prese per suo Signore il *Marchese Obizzo Estense*, ed altrettanto fecero appresso anche i Reggiani.

Or venga innanzi alcuno, ed osi di chiamar Tiranni i Marchesi d' Este. Costui senza fallo si meriterà il titolo di Giudice iniquo e stolto. Se da Omero nel Lib. II. dell' Iliade l' *Imperio di molti* non fu creduto buono, anzi fu da lui preferito il governo Monarchico: quanto più si dee desiderare la Monarchia nelle Città troppo sconcertate, e piene d' irreconciliabili fazioni? Quello che fecero le Città suddette, servì poi di esempio ad altre per praticar lo stesso. Quasi niuna si contava, che non fosse malmessa dalle interne discordie, gareggiando il popolo co i Nobili, o pure i Ghibellini co i Guelfi. Osservisi Milano. Durante il secolo XIII. bolliva in quella nobil Città un grave scisma, perchè tanto la Nobiltà, che la gente popolare affettavano la superiorità nel governo. Fu la prima la plebe ad eleggersi per suo Capitano nel 1240. *Pagano* poi *Martino* ed altri *della Torre*. Così i Nobili presero per loro Capo

Ot-

Ottone Visconte, e poscia *Matteo* suo nipote. Per lungo tempo, e con varia fortuna, durò la contesa fra quelle due case e fazioni; ma finalmente abbattuti i Torriani, *Matteo* acquistò per sè, e per gli discendenti suoi, coll' approvazione ancora degli Augusti, il dominio di Milano. Il che non può negarsi che tornasse in bene di quella Città, da che per mezzo de' Visconti tanta ampiezza di dominio, e tanta copia di ornamenti le si aggiunse, che se ne formò poscia un insigne Ducato. Sarebbe una indegnità il chiamar Tiranni i Visconti. Lo stesso è da dire de' Signori della Scala. Estinto che fu il crudele Eccelino da Romano, fra i Guelfi e Ghibellini in Verona insorse gran contesa per cagion del governo. Però nell' anno 1262. per attestato di Paris da Cereta nella Cronica di Verona Tom. VII. *Rer. Ital. Mastino I. della Scala*, che alcuni pretendono di bassa schiatta; anzi i Padovani, secondochè abbiamo da Albertino Mussato Lib. X. Rub. II. chiaramente dicevano, che *ex sordido Olei venditorum genere editus, factus fuit & creatus Capitaneus totius Populi Civitatis Veronæ de communi voluntate & consilio Populi Civitatis ejusdem*. Succederono poscia *Alberto*, *Bartolomeo*, *Alboino*, *Can Grande*, ed altri Scaligeri, de' quali, come ognun vede, legittimo fu l' ingresso alla potenza, con vantaggio poi della Città di Verona, che crebbe di dominio e di gloria: se non che gli ultimi di quella prosapia degenerando dalle virtù de' loro Maggiori, oscurarono il proprio nome, e perderono quella Signoria. Convien certamente confessare, che sembra poco decoroso il principio della casa *da Gonzaga* nel governo di Mantova, manifesta cosa essendo, che l' esaltazion sua cominciò nell' anno 1328. dall' uccisione di Rinaldo, sopranominato Passerino, che in Mantova era Vicario dell' Imperadore. Ma Passerino anch' egli con arti cattive si era procacciato quel dominio, e odiato dal popolo, non ebbe chi piagnesse la sua morte. Comunque sia, tal fu l' onoratezza, il valore, e il buon governo di questa famiglia, che si conciliò l' amore e la stima di tutto quel popolo, e degna fu che gl' Imperadori la decorassero con molti privilegj, e che ogni Storico ne parli con onore. Furono portati anche i Carraresi alla Signoria di Padova nell' anno 1318. dalla discordia de' cittadini, i quali si unirono ad eleggere *Giacomo da Carrara*, conoscendo ognuno, che in quelle scabrose congiunture meglio era il conferire ad un solo l' autorità divisa in tanti, come già usarono i Romani, creando il Dittatore. Abbondò poscia quella famiglia di uomini valorosi, che in fine cederono ad una maggior potenza. Lascerò dire ad altri ciò che si abbia a giudicare de i *Malatesti* una volta dominanti di Rimini, ed altre Città; degli *Alidosi* in Imola; de' *Traversarj* e *Polentani* in Ravenna; degli *Ordelaffi* in Forlì; de' *Pepoli* e *Bentivogli* in Bologna; de' *Conti di Montefeltro* in Urbino; de' *Varani* in Camerino; de' *Trinci* in Foligno; de' *Rossi* e *Corregieschi* in Parma; degli *Scoti* in Piacenza; de' *Tarlati* in Arezzo; de' *Casali* in Cortona; de i *Beccheria* in Pavia; de i *Tizzoni* in Vercelli. Lascio andare altre Città; perciocchè appena vi fu

Cit-

Città libera (ne' eccettuo sempre Venezia) la quale qualche volta o spontaneamente non ricevesse un Signore, o per forza un Tiranno.

Quello che si deve avvertire, allorchè in tanta confusione si trovavano le Città per le dissensioni ed odj interni, non mancavano mai i cittadini più saggi ed amatori della pace, e i Vescovi, Sacerdoti, e persone Religiose, di tentare ogni mezzo per conciliar gli animi, e rimettere fra loro la concordia. Ma oggi era pace, domani guerra; nè maniera utile ed efficace si trovava di acquetar sì forsennato bollore. La via più spedita, e comprovata dalla sperienza, per frenar tanti sregolati movimenti, fu quella di mutar la forma del governo, e di trasferire in un solo i diritti dell' Imperio, acciocchè questi divenendo come padre e rettore di tutti, forzasse colla sua autorità ciascuno ad osservar la pace. Però il trattar da Tiranni simili potenti, non cadrà in mente a chiunque abbia un po' di tintura della Giurisprudenza e della politica. Nè dello stesso tenore furono tutti que' Principi, perchè non a tutti fu conferito un egual potere. Città ci furono, nelle quali anche sotto il Principe restava in vigore l' ordine e l'autorità della Repubblica, o sia del Comune o Comunità, di modo che il Principe altro non era che Capo del Senato e popolo. O come Capitano della milizia, e amministrator della pace e della guerra, spediva gli affari più difficili, in maniera nondimeno che nelle risoluzioni più gravi si richiedeva il consenso della Repubblica; perciocchè non tutti i diritti della Maestà si concedevano a questi Regoli, nè si aboliva tutta la forma e balìa della Repubblica. Il perchè noi vediamo i Visconti, Scaligeri, ed altri, allorchè furono innalzati al comando, non aver usato altro titolo che quello di *Capitani*. Che se taluno veniva anche appellato *Signor perpetuo e Generale*, non perciò la sua dignità escludeva il governo della *Repubblica*, siccome anche presso gl' Inglesi, Polacchi, Svezzesi, Veneziani, &c. l' elezione o successione de i Re e Duchi non toglie la sussistenza di essa Repubblica, la cui autorità ove più, ed ove meno resta illesa. Con che ampiezza di potere, e formole pregnanti fosse conferito dal popolo di Ferrara nell' anno 1264. il dominio di quella Città e distretto ad *Obizzo Marchese d' Este e di Ancona*, si raccoglie dal decreto, e da altri atti esistenti nell' antichissimo Codice degli Statuti Ferraresi, conservato nella Biblioteca Estense. Gli ho io pubblicati. In leggerli sembra, che quel popolo si spogliasse di ogni suo diritto per conferirlo a quel Principe, siccome ancora fecero i Modenesi e Reggiani: pure si conosce, che molta autorità si conservava nel *Comune*, e gli atti si facevano a nome del Principe e della Repubblica. Così la Grecia, anche a' tempi di Omero, ebbe de i Re, il poter de' quali non era assoluto. Comandavano i Re e Regoli al popolo, ma le Leggi comandavano agli stessi Re; e una parte della giurisdizione restava al Comune: il che si praticò anche sotto i primi Imperadori Romani. Ma col progresso del tempo a poco a poco passò tutto il complesso della Signoria ne' Principi Italiani. Furono essi prima costituiti *Vicarii Im-*

pe-

periali dagli Augusti, come si osserva ne' Principi Estensi, Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi &c. e poscia decorati col titolo di Marchesi o Duchi. Pari titoli conseguirono altri nelle terre della Chiesa Romana.

Continuò nondimeno in molte Città, e dura tuttavia il nome di *Comunità*, cioè la Congregazione e corpo de' soli Nobili, o pur de' Nobili mischiati co i popolari, e coll' arti, col possesso di assai beni e rendite pubbliche: contuttociò si è ristretta la loro autorità all' elezione di alcuni Magistrati per provvedere all' Annona e all' ornato della Città, per curare le vie, i ponti, e gli argini de' fiumi, con aver dimesse al Principe quasi tutte le Regalie. Anche nel secolo XIII. sotto Lodovico VII. Re di Francia, come hanno osservato gli eruditi Franzesi, e particolarmente il Du-Cange nel Glossario Latino, s' introdussero, o presero gran piede anche le *Comunità* in Francia, ma diverse molto dalle antiche comunità d' Italia. Imperocchè nelle nostre contrade ne' vecchi tempi lo stesso era *Comune* o *Comunità*, che Repubblica, o Città libera, che godeva il diritto di formar le proprie Leggi, di eleggere i proprj Magistrati, e d' imporre tributi, suggetta solamente all' alto dominio degl' Imperadori, o de' Romani Pontefici. Ma le Comunità di Francia furono bensì ornate di privilegj da i Re o Principi, ma non mai goderono l' Autocrazia o diritto del Principato, e somigliavano a quelle, che oggidì si mirano in Italia. Anche sotto i Romani antichi ogni Città godeva il titolo di *Repubblica* con autorità di lunga mano maggiore, che le Comunità Italiane de' nostri tempi. Del resto non si può negare, che ne' secoli barbarici, cioè dopo il 1200. l' Italia producesse de' tiranni, ed anche non pochi. Il determinar nondimeno, a quali con giusto titolo convenisse questo infame titolo, non è sì facile. Solamente potrà forse ciascuna particolar Città, col ben considerare le sue Storie, e le varie situazioni e avventure degli sconvolti vecchi tempi, e il volere o bisogno de' suoi cittadini, decidere, qual nome competesse a chi una volta ivi comandò. Imperciocchè vi furono anticamente di coloro, che colla forza imposero il giogo della servitù alle proprie Città; e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio; ma perchè poscia con giustizia e dolcezza trattarono quel popolo, e posero ogni studio per proccurargli quiete, gloria, ed accrescimento, buoni e legittimi Signori divennero, e particolarmente da che fu approvato dal supremo Principe il loro dominio. Sanno gli Eruditi, quanto si disputi di Giulio Cesare, e di Augusto Imperadori Romani. Si ha anche da riflettere in sì fatte controversie a i diritti della guerra; perciocchè non si hanno tosto da incolpare di tirannica violenza i *Fiorentini*, perchè spogliarono Pisa della sua libertà; nè i *Visconti*, perchè aggiunsero al loro imperio Pavia, con varie altre Città, per tralasciare altri simili esempli di Città Italiane. Altri poscia si truovano, che per lodevole via, e col precedente consenso de' popoli presero il dominio di qualche Città; ma a poco a poco si lasciarono trasportare alla tirannia, per la cieca cupidigia di regnare a suo talento. Nell' anno 1342. i Fio-

Fiorentini per loro Signore elessero *Gualtieri Duca di Atene*. Pocò stette costui ad abusarsi della sua autorità in danno del popolo; laonde mossa contra di lui una sedizione, ebbe per grazia il poter salvare la vita colla fuga. Nè da questo ruolo si ha da rimuovere *Bernabò Visconte*, essendosi egli colle sue crudeli maniere talmente renduto odioso al popolo di Milano, che niuna persona saggia si dolse dell'oppressione a lui fatta dal nipote. Un pari trattamento provò da i Forlivesi *Cecco degli Ordelaffi*. Finalmente ci furono di coloro, che colla violenza e con arti indegne si procacciarono il Principato, e poscia andando di male in peggio, crudelmente trattarono i miseri cittadini; così che di comun concerto vennero proclamati per tiranni. Nel numero di questi si hanno senza fallo a contare *Eccelino da Romano* tiranno di Padova, *Gabrino Fondolo* in Cremona, *Ottone de' Terzi* in Parma, *Giovanni da Olegio* in Bologna, *Boccalino de' Guzzoni* in Osimo. Degli altri ne somministrerà la Storia.

Solamente si ha da avvertire, che talvolta alcuni de' Principi si servirono della scure e delle carceri, o con gravi tributi affaticarono i popoli: ma nè pure per questo si ha subito da gridare a i tiranni. Ciò fanno alle volte anche i Re e Principi legittimi, dovendosi considerare le necessità di una inevitabil guerra, la difesa della Città e del paese, e certi pericolosi o sventati tempi, ne' quali può esser lecito ciò che nella somma quiete e pace della Repubblica sarebbe biasimevole. *Neque quies gentium sine armis; neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt:* scriveva Tacito nel Lib. IV. *Hist.* Cap. LXXIV. Da mali maligni era allora infestata l'Italia, anzi ogni Città: perchè incolpare i rimedj forti e disusati, a' quali convenne allora ricorrere, se così esigeva la cura e salute de' malati? Quello bensì, che degno affatto di abominazione si è, in quei torbidi ed inquieti tempi si videro alcuni de' Principi, che tratti da detestanda cupidità di regnare, tolsero la vita a i lor parenti. Di tali esempli di ambizione e crudeltà ne abbiam più d' uno nelle famiglie degli Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, Polentani, Malatesti, e di altri. Credesi ancora, che fossero allora molto in uso i veleni, di modo che ho veduto il vecchio Pietro Paolo Vergerio scrivere, che niun de' Principi de' suoi tempi pagava il tributo della natura senza sospetto di essere stato attossicato. E veramente non mancano esempli di questa infame iniquità negli antecedenti secoli. Per tralasciar altri esempli, noto è agli Eruditi il sospetto, formato sul principio del secolo XIV. che Arrigo VII. Augusto nel distretto di Siena fosse tolto di vita con veleno infuso nella sacra Eucaristia. Corse fama eziandio, che l' Angelico Dottore San Tommaso d'Aquino in questa maniera fosse spinto all'altra vita. Giovanni Villani, che copiò Ricordano Malaspina, e notò lo scritto da Dante, nel Lib. IX. Cap. CCXVII. della Storia così scrisse d'esso Santo: *Si dice, che per un Fisiciano del detto Re, per veleno li misse in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo: però ch'era del lignaggio de' Signori d'Aquino*. Vedi ancora gli Estratti de' Comenti di Benvenuto da Imola, da me

dati alla luce nel Tomo I. di quest'Opera. Nè pure in que' secoli barbarici fu molto in uso di mantener la fede nelle leghe, patti, e promesse: male nondimeno, di cui nè pure vanno esenti i secoli nostri. E mentre io rammento questi disordini, non posso nè debbo tacere una prerogativa della nobilissima stirpe de'Marchesi Estensi. Imperciocchè essi non mai dimenticarono di usare un amorevol governo co i loro popolì, senza imitare l'asprezza di altri Signori; il che cagionò, che non mai volontariamente loro si ribellò alcuno di essi popoli, nè imputò loro la tirannia; anzi ognuno per loro difesa più di una volta espose i beni di fortuna e la vita. Perchè sebbene nell' anno 1306. Azzo VIII. cadde dal dominio di Modena e Reggio, non ne fu cagione la sua crudeltà; ma bensì la trama e il potere de' Bolognesi, Parmegiani, e Giberto da Correggio, nemici di quel Principe.

Nè solamente cominciarono i nostri antenati dopo il Secolo XII. a provare la rabbia de' tiranni. Anche prima di que' tempi aveano conosciuto di queste mal' erbe. Da che per la morte di Carlo il Grosso Augusto nell'anno 888. finì la schiatta legittima di Carlo Magno, si divise l' Italia in varj partiti, e fu suggetta talvolta a più d'un Re: sicchè cominciò di nuovo a vestir la barbarie e la fierezza. Ruppersi allora i legami della pubblica tranquillità, e cessò la venerazion delle Leggi in casa de' Potenti. Niuno più si facea scrupolo di usurpare i beni del Clero, purchè non gli mancasse la forza, nè i Laici deboli andavano esenti dalle altrui violenze. Prima si erano introdotti i Vassi, o vogliam dire Vassalli, dominanti nelle castella, si cominciò ad accrescerne sconciamente il numero, studiando ognuno di profittare di que' torbidi tempi, e i Re di donar largamente per guadagnar danaro, ed aumentare i suoi fedeli. Dalla giurisdizione de' Conti Urbani staccati questi Vassi, chiamati dipoi Conti rurali, si diedero a fortificare le loro tenute, e stavano tutto dì all' erta per ampliare il loro dominio alle spese de' vicini. Che fra questi piccioli Signori o Regoli se ne contassero molti per la lor probità degni di lode, non se ne può dubitare; ma non ne mancavano altri, che esercitavano a misura delle loro forze la tirannia. Nell' Archivio del Capitolo de i Canonici di Modena si conserva un *Sacramentario di San Gregorio il Grande*, scritto nel secolo IX. o X. con caratteri majuscoli. Nel margine di esso si truovano memorie scritte nell' anno 1003. che fanno conoscere la maggior antichità del testo. Ora quivi si legge *Missa contra Tyrannos*, presa dagli antichissimi Sacramentarj della Chiesa Romana, dove è intitolata *Contra Judices male agentes*, e *Missa contra obloquentes*. Per più secoli poi durò la razza di questi tirannetti. Nè solamente nella Storia d' Italia, ma in quella ancora dell' altre nazioni, s' incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini. E ne resta anche memoria nelle antiche carte degli Archivi. In pruova di che ho rapportato un documento del 1107. dove son le querele degli *Uomini di Savignano* davanti alla *Contessa Matilda*; e una sentenza de' Giudici Imperiali profferita nell' anno

1185.

1185. contra di *Manente Conte di Sartiano*, usurpatore de' beni del *Monistero di Vivo*; e la Concordia seguita nel 1099. fra i *Canonici della Cattedrale di Lucca*, e *Guido figlio d' Ildebrando* in occasion de i danni da lui inferiti ad essi Canonici. Proprio di questi piccioli tiranni era di suscitar guerre contro i men potenti, e d' infestar le strade a guisa degli assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili e ricchi erano i pellegrini, tanto più grande era il loro pericolo di essere imprigionati, e forzati poscia a redimere la lor libertà con isborso di molto oro. Non è una favola quella di *Gino di Tacco* fra le novelle del Boccaccio; e nella Par. II. delle Antichità Estensi ho io riferito ciò che accadde a Niccolò III. Marchese d' Este, Signor di Ferrara, Modena &c. che in un suo viaggio fu preso dal Castellano del Monte San Michele. Motivo abbiam di rallegrarci di questi ultimi secoli, ne' quali son cessati questi piccioli prepotenti. Dirà alcuno, essere passata una tal malattia ne' Principi maggiori, che tanti danni recano colle lor guerre. Ma si vuol ricordare, che non finiranno mai le tribolazioni in questo paese d' esilio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria, dove sono istradati i buoni, e potremo giugnere ancor noi, se non cesseremo di essere veri Cristiani.

Delle Rappresaglie.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

JACOPO Malvezzi nella Cronica di Brescia da me data alla luce nel Tomo XIII. *Rer. Ital.* così scrive nella Dist. VIII. Cap. CXV. *Per hæc tempora* (cioè nel 1289.) *Represaliæ in singulis Civitatibus Lombardorum concessæ fuerunt. Quod factum adeo contra rem publicam invaluit, ut non dumtaxat mercimonia per nulla loca discurrerent, sed neque ad alienas Civitates ullus iter arriperet. Denique harum Represaliarum abhorrendus usus non solum Lombardiam, sed & totam Italiam, alias quoque nonnullas Provincias discordiis ac malis plurimis conturbavit*. Famosa in vero una volta fu, e sommamente perniciosa, e quasi dissi detestabile la consuetudine delle Rappresaglie; le quali cosa fossero, ce lo dirà l' autore del *Breviloquo* presso il Du-Cange, che così le deffinisce: *Represaliæ dicuntur, quando aliquis oriundus de una Terra spoliatur, aut damnificatur ab alio oriundo de alia Terra, vel etiam si debitum non solverit ei. Tunc enim datur potestas isti spoliato, quod ibi satisfaciat contra quemlibet de Terra illa, unde est spoliator vel debitor*. Se accadeva per esempio, che qualche Modenese da un Bolognese venisse spogliato, e portatane la querela a i Magistrati di Bologna, niuna giustizia potea ottenere: allora lo spogliato implorava il sussidio del proprio Magistrato, il quale perciò gli concedeva il Gius del-

la *Rappresaglia*, cioè di spogliare qualsivoglia Bolognese per levargli altrettanto, quanto era stato tolto a lui. Lo stesso succedeva, se il debitor Bolognese non voleva pagare. Gli autori del Vocabolario della Crusca così deffinirono questa voce: *Il ritenere e l' arrestare quel d' altrui per forza, quando capita in tua podestà*. Il Vossio nel Lib. III. Cap. XLIII. *de Vitiis Sermonis* cerca l' Etimologia di questo nome, e ne attribuisce l' origine all' Italia, e con ragione; perchè presso i nostri Maggiori sembra nato l' uso delle Rappresaglie; e dalla voce *Preso* e *Represo*, o sia *Ripreso*, cioè ripigliato quello, che dianzi era stato tolto, abbia avuto origine questa azione. Nè il Latino *Clarigatio*, come volle Ermolao Barbaro, nè il Greco *Androlepsia*, come stimò il Budeo, ci presentano il vero significato della voce *Rappresaglia*, secondochè apparirà a chiunque attentamente pesi la forza e l' uso di questi Vocaboli. Molto ha favellato il Salmasio della *Clarigatione* nel suo Libro *de mod. Usur.* Certo è, che presso gli antichi non fu in uso questa maniera di rifarsi delle cose sue con torne un equivalente alle persone innocenti. Anzi fu ciò o apertamente o tacitamente vietato, per quanto apparisce dall' Authent. *ne fiant pignorationes* Collat. V. e l. *sicut.* §. 1. *ff. Quod cujusque universſ. nom.* che il Grozio osservò nel Lib. III. Cap. 2. *de Jure Belli & Pacis*. Certamente in niun luogo apparisce, che questa violenza sia stata approvata dalle antiche Leggi, perchè sempre parve a que' saggi Legislatori un' ingiustizia il far pagare ad uno ciò, che era dovuto da un altro. Contuttociò qualche vestigio di questo rimedio irregolare sembra comparire nel Capitolare di Sicardo Principe Beneventano, spettante all' anno 836. che fu pubblicato da Camillo Pellegrini Tomo II. pag. 258. *Rer. Ital.* Quivi è decretato, che se alcuno non avrà potuto ottener giustizia dal Giudice, *tunc habeat licentiam foris Civitatem qualiter pignus facere tam in Langobardos, quam etiam inquilinos, vel qualibet persona pratendere potuerit, excepto negotiante.* Ma queste espressioni sono assai scure. Egli è bensì evidente, che familiari divennero le *Rappresaglie* dopo il secolo X. o XI. dell' Era Cristiana, cioè dappoichè le Città d' Italia si misero in libertà, e formarono delle Repubbliche, siccome vedemmo nella Differt. XLV. Allora tante Città accese ciascuna dall' emulazione, o dalla cupidigia di accrescere il dominio, si lasciavano facilmente trasportare a liti e guerre contro le vicine. Essendo poi succedute le fiere dissensioni fra il Sacerdozio e l' Imperio, e sopravenute le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, più che mai bollì la discordia per quasi tutta l' Italia. Insorsero allora de i prepotenti, che a i viandanti, e massimamente se ricchi o mercatanti, usavano violenze, e sotto qualche pretesto li spogliavano delle loro sostanze. Rara cosa era il gastigo di costoro per negligenza de' Magistrati, o perchè non si osava di esercitar la giustizia contra di chi avea gran seguito e protettori delle sue iniquità, o pur facea paura a tutti. Eranvi ancora non pochi, i quali avendo qualche debitore fuori del suo Contado e distretto, per quanto ricorressero a i Giudici del luogo, trovavano sempre la giustizia, che non

avea

avea nè orecchie, nè mani per loro. Che doveano far que' miseri, da che speranza non restava di ricuperare il suo nel territorio altrui? Allora per disperazione riccorrevano al proprio Podestà chiedendo ajuto; e questi prendendo la protezione del creditore, ne scriveva al Podesta dell' altro luogo per ottenerne soddisfazione. Se frutto non ne risultava dalle istanze sue, allora si concedevano le *Rappresaglie* al ricorrente, cioè licenza di poter torre colla forza ad un cittadino di quella Città o terra, che avea negato di far giustizia, quel tanto di roba o danaro, che bastasse alla soddisfazione del credito suo. Tutto questo può ricevere lume dagli atti pubblici della Città di Modena.

Apparisce dagli statuti MSti del popolo Modenese dell' anno 1327. che prima di concedere le *Rappresaglie* ad alcuno, che fosse stato spogliato in qualche Città o Contado altrui, o non avesse potuto conseguire il danaro a sè dovuto, si avea da usare un diligente esame per ben pesare le ragioni del pretendente. Se compariva giusta e chiara la di lui pretensione, il Comune scriveva per lui all' altro Comune. Nulla giovando le lettere, esso Comune inviava una pubblica persona alla Città, dove abitava lo spogliatore o debitore, per ivi chiarir meglio la verità del fatto e delle ragioni, e chiedere i rimedj approvati dal diritto delle genti. Caso che si cantasse a i sordi, allora si dava permissione di venire alle *Rappresaglie*. Tutto quel, che si toglieva a qualche cittadino o abitatore del Comune negante giustizia, si metteva all' incanto, e ne veniva poi soddisfatto chi avea ragione. La cura di queste Rappresaglie era raccomandata a i Consoli de' mercatanti. Che se qualche Città decretava esse Rappresaglie contra di alcun Modenese, ufizio era del Podestà di Modena d' interporsi per divertir questo fulmine per via di accordo, e per esentare il popolo suo, per quanto era possibile, da ogni molestia. Nel volume manoscritto delle Leggi suddette Libro I. Rub. LV. si legge: *Statutum est pro publica utilitate Mercatorum, quod Potestas Mutinæ teneatur præcise in primo Mense sui regiminis ponere ad Consilium generale de Represaleis omnino tollendis, & de attendendis, quæ sunt inter Commune & homines Mutinæ, & Communia & Homines Civitatis Parmæ, Cremonæ, & Regii, & omnia alia Communia & Civitates, quæ habent Represaleas contra Commune & homines Mutinæ, ad hoc ut Homines Civitatis Mutinæ possint ire, & stare secure cum personis & rebus in dictis Civitatibus*, Per conoscere poi, come dal Consiglio Generale del popolo di Modena si concedessero le Rappresaglie, si osservi il seguente decreto fatto nel 1306. *Nicolaus filius quondam Domini Montecli, spoliatus & deorbatus in Civitate Cremonæ per quondam Dominum Melium de Comitibus Civem Cremonæ, de una pezia de Blaveto de zalaono; item de sex brachiis panni Persi; item de duabus paribus caligarum de Salia; item de una braga, & una camisa, & decem filzis de Pater nostris; item de decem & octo faldis feltri; item tantumdem boracium; item de uno Codice scripto in Chartis hædinis; item de uno suo equo existimato decem & octo Libras Imperiales de bona Moneta de Muti-*

Mutina; item de quadraginta Solidis de Turonensibus, quos habebat cum eo. Quæ res existimatione communi valebant septuaginta & octo Libras Imperiales de bona moneta de Mutina. Petiit Represaleas contra personas & bona Communis Cremonæ, & singulos homines & personas Civitatis Cremonæ & ejus districtus; insuper petens damna & interesse. E perciocchè la Repubblica di Cremona, benchè per mezzo di lettere, anzi anche per mezzo di Ambasciatori spediti dal Podestà e Comune di Modena, pregata ed esortata a fare restituire le robe tolte, o il prezzo di esse, niuna soddisfazione avea dato: però si concedono ad esso Niccolò le Rappresaglie. Tralascio altri esempli. Scrive il nostro Vedriani nella Storia di Modena, che Saraceno Lambertini Bolognese uno degli Antenati del glorioso regnante Pontefice BENEDETTO XIV. esercitò la Pretura di Modena per li sei ultimi mesi dell' anno 1272. e che *se la passò con molta quiete*. Ma dagli atti pubblici della Repubblica Modenese, e dagli antichi Annali di questa Città da me dati alla luce nel Tomo XI. *Rer. Ital.* apparisce, che esso Saraceno, essendo nate delle gravi controversie, senza compiere l'anno, se ne tornò alla sua Patria. Lamentavasi egli, che contro la dignità sua tali cose avessero operato i Modenesi, ch' era stato sforzato a prendere quella risoluzione. Pretendevano all' incontro i Modenesi, ch' egli spontaneamente, e senza giusto motivo, si fosse ritirato. Giunto a Bologna il Lambertini dimandò al popolo di Modena una gran somma di danaro per l'ingiuria, come egli diceva, inferita al suo onore. Per lo contrario non minore era la somma pretesa da i Modenesi, per aver egli contro i patti e giuramenti abbandonato il suo ufizio, come si raccoglie dagli atti, che pubblicai nella Differt. XLVI. Pertanto portata la lite alla Repubblica di Bologna, egli nell' anno 1273. impetrò le Rappresaglie contra de' Modenesi. Ne ho io divulgato il decreto. Avanti di valersene il Lambertini, ne spedì copia al popolo di Modena; e questi non fu pigro a dedurre le sue ragioni e difese. Andò assai in lungo questa disputa, e solamente dopo molti anni dall'uno e l'altro Comune fu rimessa la causa ad arbitri concordemente eletti, che la terminarono.

Costume fu, siccome dissi, che qualor sapeva una Città concedute contra di sè le Rappresaglie da altra Città, tosto si spedivano lettere o Ambasciatori per esaminar le pretensioni colla dovuta equità, affin di levare i semi di maggiori discordie. Per questa cagione nell' anno 1279. e nel 1281. furono costituiti degli Arbitri da i Bolognesi e Modenesi con facoltà di decidere tutte le liti spettanti alle Rappresaglie. Ne restano gli atti MSti nell' Archivio della Comunità di Modena. Quivi si legge, che nell' anno 1281. *coram vobis Arbitris, qui estis deputati ad examinandum, definiendum, & terminandum omnes quæstiones, lites, & causas, quæ sunt, vertuntur, seu verti possunt inter utrumque Commune, & singulares personas utriusque Civitatis & districtus*, comparisce Buonagrazia figlio del fu Sig. Raimondino Prete di Castelfranco, il quale si lamenta, perchè avendo condotto al mercato di Modena un pajo di buoi, e tornando a casa,

cum

cum fuisset inter Castrum Leonem & Genam in Burgo novo in Strata publica, i birri di Modena gliel' aveano levato; e però ne chiede il prezzo ascendente *ad viginti quatuor Libras pecuniæ Bononiensis, & damnum ad decem Libras*. Fu condennato il Comune di Modena a pagare 22. lire moneta di Bologna. Nel seguente anno 1282. a i mercatanti Veneziani furono accordate le Rappresaglie per lire secento sessantotto, e soldi tre contro i Modenesi. Comparvero in Venezia questi ultimi, e si presentarono *coram Scribanis tabulæ Lombardorum*; si fecero i conti; e il Comune di Modena pagò lire 29. e soldi 18. di pecunia Modenese *pro liberatione Maltoltæ, quæ Civibus Mutinensibus tollebatur in Civitate prædicta Venetiarum*, come apparisce dalla carta da me prodotta. Ma si può chiedere, perchè il Comune di Modena assumeva in sè il pagamento dovuto da i privati, cioè per provvedere alla quiete degli altri, ed affinchè per cagione di un reo non patissero tanti altri innocenti. Ma non erano sì liberali gli uomini di allora, che pagando i debiti de' privati, nulla poi ripetessero da' debitori, se restava loro maniera di poter pagare. Odasi ciò, che nell' anno 1316. fu determinato in Modena. *Nobilis Milex* (così è scritto ne' pubblici atti) *Dominus Henselminus de Henselminis de Padua, honorabilis Capitaneus Populi Mutinensis; in Palatio Populi ad sonum Campanæ, & voce Præconis congregati, in quo de conscientia & voluntate Dominorum Sexdecim Defensorum Libertatis Communis & Populi Mutinensis, proposuit infrascripta, super quibus consilium postulavit. Quid placet consilio providere, ordinare, & firmare super infrascriptis postis, deliberatis & approbatis per dictos Dominos Defensores, tenor quarum talis est: Item cum alias sit provisum, quod per Commune Mutinæ mittantur ad Commune Venetiarum duo boni homines & legales de Mutina, expensis Communis Mutinæ, causa tractandi & paciscendi cum creditoribus de Venetiis quondam Domini Ambroxii de Ymola pro Represaleis sedandis &c.* Da tutti fu approvata questa risoluzione, e que' debiti vennero pagati in Venezia. Ma i suoi figli consegnarono al Comune tanto de' loro beni, quanto importavano i pagamenti da esso fatti per loro.

Queste, per dir così, private guerre presero un accrescimento notabile sul finire del secolo XIII: di modo che non senza ragione il Malvezzi nella Storia Bresciana da me pubblicata nella Raccolta *Rer. Ital.* le detestò, siccome invenzione, che stranamente turbava la quiete d'Italia. Certamente a prima vista non sembra meritevole di condanna una tale usanza. Imperciocchè è ufizio e debito del Principe e della Repubblica il difendere non tanto i beni dell' università, quanto anche de' Privati; e qualora co' mezzi ordinarj non si può ricuperare l'usurpato dagli stranieri, dee essere permesso il valersi degli straordinarj. Che se ne resta aggravato un innocente, la colpa si rovescia sopra il Principe o Città, che ha negato di far giustizia. E perciocchè in guerra giusta vien creduto lecito l'occupar le robe e sostanze de' nemici: così nelle Rappresaglie, le quali sono una specie di guerra, sembra permesso lo stesso; mentre per la non im-

impetrata giustizia sono accordate da chi ha legittima facoltà di accordarle. Non mi stendo maggiormente per mostrare introdotto l' uso di essa Rappresaglia senza offendere la giustizia, siccome pretendono di avere mostrato varj Giurisconsulti e Scrittori di politica. Tuttavia non mancano ragioni capaci di condennare, e far conoscere per ingiusto e pernicioso troppo all' umano commerzio l' uso delle medesime Rappresaglie, sì familiari una volta per le Città Italiane. Non sembra mai conforme alla ragione, che per mancamento di uno si abbia a vessare una intera innocente popolazione; e che si apra la porta a tanti mali, che provenivano ne' tempi andati dalla concessione delle Rappresaglie. Immaginatevi conceduta la Rappresaglia per qualche delitto o debito di un cittadino contro la di lui Città: allora niun de' mercatanti, anzi nè pure de' cittadini osava di entrare nel territorio della Città, che avea conceduta essa Rappresaglia; ed ecco rovinato affatto il commerzio o di una o pur di amendue le Città, con grave incomodo tanto de' privati che del pubblico. Oltre a ciò di rado avveniva, che l' innocente spogliato o ricuperasse la roba toltagli, o fosse soddisfatto pel danno da ciò provvenuto. Spesse volte ancora accadeva, che lo sdegno degli spogliatori si scaricava sopra degli altri innocenti senza pubblica autorità, e crescevano le violenze e ladrerie, cercando molti di trarre guadagno dal potersi far giustizia da per se stesso. Però non lieve imbroglio e fastidio era quello de' Rettori pubblici in prevenire questa picciola guerra, e il rimediare alle pessime sue conseguenze: il che spezialmente vedo praticato da i Modenesi, come apparisce dagli atti del loro Archivio nell' anno 1318. Ivi si legge: *Nobilis vir Dominus Ylarius de Zochis Civis Parmensis, honorabilis Potestas Civitatis & Communis Placentiæ, nomine Communis Placentini, ex nunc suspendit omnes & singulas Represalias, concessas in Civitate Placentiæ contra omnes & singulos Cives & Districtuales Mutinæ, omnibus & singulis Placentinis hinc retro quacumque ratione & causa. Et hæc ad postulationem & instantiam Domini Lambertini Graciæ Ambaxatoris, Syndici, & Procuratoris Dominorum Potestatis, Communis, & Hominum Civitatis Mutinæ &c. Dans & concedens plenam, liberam, & integram bayliam, auctoritatem, ac fidantiam, quod omnes & singuli Civitatis Mutinæ Cives & Districtuales possint & valeant ad eorum liberam & omnimodam voluntatem ire, redire, stare, & transire per Civitatem & Episcopatum Placentiæ cum rebus, personis, mercaturis &c. Et hæc facta sunt de licentia & mandato Magnifici Militis Domini Galeacii Vicecomitis, Civitatis & Districtus Placentiæ Domini Generalis &c.* Molto prima nondimeno il popolo di Modena avea provveduto in maniera che non fosse luogo alle Rappresaglie fra' suoi cittadini e i confinanti; e questo fu negli anni 1198. 1213. e poscia nel 1319. Dal che impariamo, che non sì tardi, come pensò il Malvezzi nella Storia Bresciana, ebbe principio in Italia l' uso pericoloso e barbarico delle Rappresaglie. Ho io rapportato gli atti della concordia seguita per questo nel 1198. fra i Modenesi e Ferraresi; e un' altra del 1213. fra i Modenesi e Bolognesi; e un' altra del

1219.

1219 fra essi Modenesi e Veronesi. Trassi parimente dall' Archivio Estense il mandato de' mercatanti Bresciani, anzi della medesima Comunità, per trattare co' Ferraresi la maniera di schivar le Rappresaglie, spettante all' anno 1226. Così pubblicai la sospensione di questo straordinario ripiego, in cui dell' anno 1318. convennero i Modenesi e Piacentini. Truovasi ancora nella Cronica Sanese di Neri Donato Tomo XV. *Rer. Ital.* che nel 1371. erano tuttavia in vigore le Rappresaglie fra i Genovesi, Sanesi, e Pisani. Penetrò anche in Germania questo abbominevol rito, siccome eziandio ad altri paesi fuori d' Italia. E perciocchè tutto dì per questo insorgevano liti, e quistioni, Bartolo Principe de' Legisti del suo tempo trattò questo argomento, pubblicò un trattato *de Repræsaliis*, che da lì innanzi tenuto fu in venerazione a guisa delle Leggi. Ma da che venne mancando il bollore delle matte fazioni in Italia, allora le Città seriamente considerando, quante turbolenze e danni producesse questa sorta di guerra, finirono di concedere le *Rappresaglie*, di maniera che ne resta bene il nome in Italia, ma non mai, o ben di rado, alcuno vien turbato in questa irregolare giustizia. Che anche dalle Leggi Germaniche sieno esse riprovate, e che gl' Imperadori si guardino dal concederle, l'osservarono il Gaglio, il Regnero, il Sistino, il Limneo, lo Schiltero, ed altri, che io tralascio. Certamente è da desiderare, che non tornino più tempi tali, ne' quali questa violenza risorga; imperocchè quantunque possa essa parere giusta in caso di denegata giustizia, tuttavia le pessime sue conseguenze consigliano il non valersene giammai.

Della Religione de' Cristiani in Italia dopo l' anno 500. dell' Era Cristiana.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASESTA.

PASSIAMO ora a cercare, qual fosse lo stato e la faccia della Religione in Italia, dappoichè riuscì alle nazioni barbare di fissar quì il piede. Veramente i Goti e i Longobardi portarono quà l' Arrianismo, che n' era stato bandito ne' tempi addietro. Ma da che abiurarono anch' essi questa pestilente dottrina, popolo non si contò in Italia, che non professasse la Fede Cattolica, e non aderisse alla Chiesa Romana Maestra di tutte. Nè poscia fino a i dì nostri tempo ci fu, in cui alcuna eresia di qualche nome e pubblica rompesse questa unità e concordia. Perciocchè quantunque per cagion del Concilio V. generale alcuni Patriarchi di Aquileja, e i lor suffraganei stessero molto tempo divisi dalla Sede Appostolica: nientedimeno niun Dogma abbominevole giunse ad infestar la loro credenza. E tuttochè dopo il secolo IX. e X. alquante Città della Calabria, e in altre parti del Regno di Napoli, fossero sottoposte alla Signoria de' Greci; niuna perciò di esse negò l' ubbidienza a i Romani

Pontefici, o certamente poco durarono nello scisma delle Chiese Orientali. Si vuol nondimeno confessare, che dopo il mille penetrarono in Italia alcune clandestine eresie, e si sparsero fra il rozzo popolo; ma niuna di esse alzò mai il capo, nè si attaccò agli uomini dotti, di maniera che la vera Fede regnò sempre dapertutto, e le pene usate contro i contumaci, ne troncarono in fine le radici. Di tali eresie tratterò io nella Differt. LX. Nè si ha da dissimulare, che insorsero talvolta de i lagrimevoli scismi nel seno della stessa Italia o per l'elezione dubbiosa de' Sommi Pontefici, o per l' intrusione di qualche Antipapa, e che sì fatte scissure durarono talvolta per più anni. Ma fra cotali discordie non lasciarono mai gli animi di andar sempre concordi nella confessione della vera Fede, e della dottrina ortodossa: Anzi allorchè Leone Isaurico infurið contra del pio uso e culto delle sacre Immagini, col minacciar anche la morte a Gregorio II. Papa: per testimonianza di Anastasio nella vita di esso Pontefice, e di Paolo Diacono nella Storia Longobarda, tutta l' Italia fece resistenza allo sconsigliato Imperadore, *& consilium iniit, ut alterum sibi Imperatorem eligerent*. Anche gli stessi Longobardi, padroni allora di quasi tutta l' Italia, si scaldarono forte per la difesa della Chiesa Cattolica, e del Romano Pontefice, ancorchè si possa sospettare, che più volentieri entrassero in quella briga, per potere impadronirsi di Ravenna, e dell' altre Città dell' Esarcato, sottraendole al dominio de' Greci.

Quali poi fossero gl'impieghi principali della santissima Religion nostra in que'tempi, e quale il culto esterno, resta ora da esaminare. Fu allora uno de'più usati studj de'popoli Cristiani quello di fabbricar Basiliche, Oratorj, Monisterj, e Spedali per viandanti, infermi, e bisognosi, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, se provveduti di molte facoltà; ed anche talora senza osservare, se più del dovere defraudassero le speranze de' figli e parenti sulla loro eredità. Non faceano di meno coloro ancora, che abbondavano di vizj e peccati, purchè nel cuor loro avesse luogo il timore dell' ira di Dio. Siccome i giusti esercitavano la lor liberalità verso le Chiese per la ben fondata fiducia di riportarne un premio eterno in Cielo, così gl'ingiusti concorrevano a far lo stesso, per isperanza di non patire i gastighi preparati per gli cattivi nell'altra vita. E veramente nell'uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della Religione, e una via molto facile per obbligar Dio in suo favore. Perciò in gran numero i sacri Pastori, i Monaci religiosi, i Cherici, ed anche gli stessi laici più dati alla pietà, si studiavano di fondare o abbellir templi, o di ornar gli altari con preziosi vasi d'oro e d' argento, e di altre ricche suppellettili. Legganfi le vite de' Romani Pontefici, date alla luce sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Il più delle loro imprese si riduce a Chiese o fabbricate, o ristorate, o ad ornamenti di gran prezzo, ch' essi alle medesime contribuivano. Altrettanto si può osservare fat-

to

to da que' Vescovi ed Abbati, che annidavano in lor cuore, non le cupidità secolaresche, ma le massime della pietà. Pochi erano fra loro, che prima di passare all' altra vita non avessero edificata qualche nuova Chiesa, o non ne avessero arricchita alcuna delle vecchie. Nè recherò pochi esempli. Basilica insigne tuttavia in Milano è quella di di San Giorgio. Quivi nel pavimento (per attestato di Francesco Castelli, una cui raccolta scritta circa l' anno 1550. ho io avuto sotto gli occhi) si leggeva l' Iscrizion sepolcrale di *Natale Arcivescovo di Milano*, e fondatore di quella Chiesa. Il chiariss. P. Papebrochio nel Trattato *de Episcopis Mediolanensibus* Tom. VII. *Actor. Sanctor. Maji*, fu di parere, che questo Arcivescovo Natale, venerato per Santo da' Milanesi nel dì 13. di Maggio, fosse ordinato nell' anno di Cristo 740. e che passasse a miglior vita nell' anno seguente. Il Castelli dopo l' Iscrizione, nota: *Obiit autem anno Incarnationis Domini MCCLXIV. Pridie Idus Maji, Indictione Quarta.* Se queste parole si leggessero nel marmo, gran divario passerebbe fra l' Iscrizione, e l' opinione del Papebrochio. Ma perchè nell' anno 764. correva l' Indizione II., e non già la IV., probabile è, che quella giunta venga dalla penna del Castelli. Ecco lo stesso Epitaffio, da cui ancora apprendiamo, che anche il Re de' Longobardi avea contribuito *plurima dona* pel mantenimento de' Sacerdoti di quella Chiesa.

MARMORE CONCLVSVM TEGITVR VENERABILE CORPVS,
NATALIS PRAESVL, QVI FVIT ORBE BONVS.
GRANDIS HONOR PATRVM FVERAT. NAM PASTOR ET ALMVS.
NOBILITATE (*a*) VIXIT, REXIT OVESQVE PATER.
CONDIDIT HANC AVLAM, CHRISTO PRAESTANTE IVVAMEN.
REX DEDIT ET RECTE PLVRIMA DONA QVOQVE.
VNDE QVEANT VIGILES DOMINO SERVIRE PER AEVA
PROQVE SVIS CVLPIS POSSIT HABERE PRECES.
ECCLESIAM REXIT BIS SEPTEM MENSIBVS, ANNOS
SEXIES ATQVE DECEM QVOQVE (*b*) DVOBVS HABENS.

Anche in Pavia nella Cattedrale si leggeva la memoria incisa in lastra di ferro, spettante ad un Longobardo, che avea fabbricato un Oratorio in onore della Santiss. Vergine. Probabilmente andò a finire quest' anticaglia nella bottega di qualche fabbro ferrajo. Me ne mandò copia il fu dottissimo P.D. Gasparo Beretti Monaco Benedettino. Si osservi in questa memoria, quanto sia durato nelle Iscrizioni l' uso di que' segni, che da alcuni furono una volta creduti cuori, ma più verisimilmente erano foglie d' alberi, che i marmorai o per ornato, o per interpunzione vi aggiugnevano.

(*a*) Lego *Nobiliter*. (*b*) Legendum videtur *Cumque*.

NOMINE GVODO CITANS ORNAVIT MARMORE PVLCHRO
INTIMA CVM VARII TEMPLI FVLGORE METALLI
℣ TEMPLVM DOMINO DEVOTVS CONDEDIT AVSO
℣ TEMPORE PRAECELSI LIVTPRANDI DENIQVE REGIS
℣ AEDIBVS IN PROPRIIS MARIAE VIRGINIS ALMAE.
℣ ORANTES PENITRENT HINC CAELOS VOTA GOD.

Ho anche rapportato il catalogo ben lungo di tutti gli ornamenti, che *Teobaldo Abbate Benedettino* nell' anno 1019. somministrò al Monistero di San Liberatore, posto nel territorio di Chieti. Ma quì convien avvertire, che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in que' torbidissimi tempi al saccheggio de' ladri, de' nemici, de' Principi empj; anzi talvota anche de' Pastori delle Chiese, che si gittavano dopo le spalle il timore di Dio. Il perchè i più saggi credeano meglio fatto di dispensare a i poveri que' tesori, conoscendo, che impiegati che fossero in tal guisa, non verrebbero i ladri, nè le tignuole, nè la ruggine a far guerra ad essi. Veggasi la Dissert. XXXVI. degli *Spedali*. Un altro più usato esercizio della gente pia era l' attendere al divino culto ne' sacri Templi col canto de' Salmi e degl' Inni, e il compiere tutte le parti della liturgia, colla maggior decenza e divozione. In ciò spezialmente si distinguevano i Monaci esemplari. Il loro canto, le lunghe preghiere, la compostezza del corpo, le veglie notturne, davano talmente negli occhi e nelle orecchie del popolo, ed affezionavano ad essi la maggior parte di esso, che oltre ad altre cagioni si può credere, che l' ultima non fosse questa, per cui seguirono le fondazioni di tanti Monisterj, e arrivasse tant' oltre la munificenza de' fedeli verso l' ordine Monastico. Restava la gente rapita all' osservare, come non solamente salmeggiassero sì lungamente il giorno, ma anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio secondo l' antico istituto, che massimamente San Benedetto propagò in Occidente. Nè questo bastò. Gl' insigni Monisterj sì dell' Oriente che dell' Occidente, a questi esercizj comuni di pietà aggiunsero un' altra nobil prerogativa, coll' introdurre la salmodia perpetua, cioè il dividere in varj cori la numerosa famiglia de' Monaci, e far sì che succedendo gli uni a gli altri, ninna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i Principi e le Principesse, e i più de i Re, e molti ancora de' Vescovi particolare ossequio e divozione professavano ad essi Monaci, e gareggiavano in fondar nuovi Monisterj dapertutto. Ansperto Arcivescovo di Milano, per valermi di un solo esempio, avea fabbricato uno Spedale, e una Basilica. Nell' anno 879. a' tempi di Carlomanno Re d' Italia, ne diede la cura a i Monaci Benedettini, comandando che ivi *quotidie octo Monasterii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea Officium & luminaria faciant, & pro me & jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias, & Matutinum defunctorum faciant*. Trassi io questo documento dallo Zibaldone del Puricelli, illustratore della Basilica e del Moni-

nistero di Santo Ambrosio. Ma in questa carta è parlato della Corte Palazzuolo; *quam per Preceptum memorande ac reverende recordationis piissimo Arnolfo Rege adquisivimus*. Più sotto si legge: *Pro remedio anime Dive memorie Regis Arnulfi*. Ma chi è questo Re Arnolfo? Non già il figlio del suddetto Re Carlomanno, che fiorì dopo il padre. Niun altro ne so trovar io, a cui si possa adattar questa asserzione, e che abbia regnato in Italia. Però che è da dire di questo documento? o finto, o interpolato convien sospettarlo.

Non lieve splendore aggiunsero all' esterno culto della Religione Cattolica i Canonici, l' istituto de' quali spezialmente nel secolo IX. si propagò per l'Italia, Francia, e Germania, come vedremo nella Differt. LXII. Imperciocchè essendo allora in gran credito presso i Monaci l' uso della sacra Salmodia e Imnodia, nè potendo in tale ornamento competere le Chiese secolari con le Monastiche, si conobbe, che tornerebbe in singolar decoro, e in aumento della pietà, l' istituire almeno nelle Cattedrali persone sacre, che in coro cantassero di giorno e di notte le lodi di Dio: il che in fatti si cominciò con molta lode a praticare, e tuttavia si pratica. Ma chiederai: Non ci era forse nel Clero secolare prima dell'istituzione de i Canonici la Salmodia, e il canto delle divine lodi e preghiere? Ci era al sicuro fin da i primi secoli della Chiesa, ma non con quell' ordine, pienezza, e maestà, che fu poi introdotta da i Monaci e Canonici. E ne' secoli barbarici quasi niuna Chiesa Battesimale, o sia Parrochiale si trovava tanto nella Città, che nelle ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la Messa, o qualche parte del divino ufizio, pagando a Dio il tributo delle lodi o col Matutino, o col Vespro, o con altri Salmi ed Inni. Nella Differt. LXXIV. ho rapportato una carta dell' anno 715. dove si tratta di una Parrocchia rurale. Vien ivi incolpato Adeodato Vescovo di Siena, per avere ammesso all' ordine Sacerdotale *Infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit nec Madodinos* (cioè i Matutini) *facere, nec Missa cantare novit*. Ma da che fu istituito l' ordine de' Canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della Chiesa, e ad esercitarsi i Ministri dell' Altare nel canto Gregoriano nelle Cattedrali. Anzi all'esempio di esse, molte Chiese delle Città e ville fondarono un Collegio di Canonici (ora si chiamano *Chiese Collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Però a gara concorreva il popolo pio, venendo le Domeniche ed altre feste ad udire la Salmodia, e qualche grave e divota musica delle voci Sacerdotali. L'ascoltar la Messa, e l' intervenire a queste divine lodi, era in que' tempi la principal divozione de' fedeli. Anzi si faceva scrupolo ogni persona, se non interveniva, oltre alla Messa, anche alla suddetta Salmodia. In molti luoghi ancora i laici concorrevano al Coro e al canto. Mirabilmente poi crebbe la contentezza e il concorso alle Chiese del popolo, dappoichè dall' Oriente fu portato in Occidente l' uso e la melodia degli organi pneumatici. Non si può esprimere con quale stupore e giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa in-

invenzione, cioè nell' anno 826. nel qual tempo un certo Prete Veneziano presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricare un organo, e in fatti eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento. Vedi quel che n' ho detto nello Dissert. XXIV. Furono soliti anche gl' Imperadori e Re, e all' esempio loro altri minori Principi avere nel lor palazzo un Oratorio o Cappella, dove i Cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Il P. Tomasini Par. I. Lib. II. Cap. CIX. *de Beneficiis* pensa, che i Re di Francia della prima stirpe avessero *Oratorium in Palatio Regio cum suo Clero*. Crederei che meritasse più fede Paolo Diacono, che tale invenzione attribuisce a Liutprando Re de' Longobardi, scrivendo nel Lib. VI. Cap. LVIII. *de Gest. Langob. Intra suum quoque Palatium Oraculum* (cioè un Oratorio) *Domini Salvatoris ædificavit; & quod nulli alii Reges habuerant, Sacerdotes & Clericos instituit, qui ei quotidie divina Officia decantarent*. Ciò fu fatto, affinchè i Principi più comodamente potessero accostarsi al culto divino, e alle ore Canoniche, perchè anch' essi costumavano di assistervi con tutta la lor famiglia. Tralascio altri esempli per rapportarne un solo di Donizone, il quale nel Lib. I. Cap. XIV. della vita di Matilda Tom. V. *Rer. Ital.* così scrive di Bonifazio Duca e Marchese, padre di essa Contessa.

Psallebant semper Capellani reverenter
Horas nocturnas sibi quotidieque diurnas.
Nemo Capellam super ipsum Præsul habebat.

Cioè un Oratorio co' suoi cantori.

Del resto ne' tempi barbarici il maggiore sfogo della divozione e pietà de' fedeli, riposto era nell' onorare e invocare i Santi: del che parleremo nella Dissert. LVIII. Quì solamente dirò qualche cosa della loro pietà verso i Defunti. Non vi ha dubbio, fino dal nascere della Cristiana Religione si costumò di procurare presso il misericordioso Iddio pace e riposo all' anime Cristiane nell' altra vita per mezzo dell' incruento sacrificio, delle limosine, e delle orazioni: del che abbiamo innumerabili testimonianze dell' antichità. Con pari, anzi maggiore studio, ne' susseguenti secoli usarono i Cristiani di procacciare a se stessi dopo la morte, o agli altri già defunti il sollievo suddetto. Per questo fine profondeva a gara o tutto o parte delle lor sostanze ed eredità in seno de' Monaci, o del Clero Secolare, o in ajuto de' poveri. Trattandosi di cose chiare, non occorre ch' io le confermi con pruove ed esempli. Perciò solamente due notizie recherò. La prima è, che anticamente costumarono bensì i fedeli privati di rendere propizio Iddio alle anime proprie, e a quelle de' parenti, amici, e benefattori; ma questa pia munificenza non si stendeva a tutti i fedeli. Pare, che uso ed obbligo del solo Clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro, che erano morti *in signo Fidei;* e per que-

questo nelle quotidiane Messe, e nella Salmodia sempre si facea, come anche oggidì, commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche istituito ne' vecchi secoli barbarici l' *Ufizio de' Morti*, per attestato di Amalario, che scriveva i suoi libri circa l'anno 836. Furono ancora istituite antichissimamente *Missæ pro Defunctis;* e da San Benedetto Abbate Ananiense, che fiorì sul principio del secolo IX. fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus Fidelibus defunctis*, per tralasciar altre pie consuetudine. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell' anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono, che fosse autore Santo Odilone Abbate Cluniacense circa l' anno 1040. Questo piissimo ritrovato venne poi steso da i Romani Pontefici a tutta la Chiesa. Il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio, e allo stato dell' anime in que' luoghi. Cioè a un Dogma certissimo della Chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. Finalmente nulla si ommise per commuovere le menti e gli occhi de' fedeli a prestare tutti i soccorsi della pietà a i defunti, con ridurli per lo più alla celebrazion di Messe e di Ufizj. Questo rito principalmente prese vigore, da che l' uso de' Canoni penitenziali si rallentò, e molto più dappoichè questi vennero totalmente disusati. L' altro punto, che quì si dee osservare, appartiene al salutare e propiziatorio Sacrificio della Messa, il quale è costante ed antichissimo Dogma della Chiesa, che giovi ancora a i fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano Messe, ma anche ne' più vecchi tempi s' introdusse di far l' *Anniversario*, o il *Trigesimo;* e la *Terza* e la *Settima* si veggono riferite da Hincmaro Arcivescovo di Rems nel suo Capitolare a i Preti Cap. XIV. Anche Alcuino e Amalario, ed altri antichi confermano il medesimo Rito; e che questo fosse molto più antico, pare che si possa dedurre da un' antica Iscrizione Romana, riferita dal Turrigio, e poi dal Bosio nella Roma Sotterrata Lib. II. Cap. VIII. Quivi si legge.

DEP. EST BOETIVS CL. P.
OCT. KAL. NOBER IND. XI.
DOM. N. IVSTINO PP. AVG. ANN. XII.
ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III.
DEPVTAVIMVS IN ISTA SEPVLTVRA NOSTRA
EX TM PAGINM AD OBLATIONE VEL
LVMINARIA NOSTRA
ORTI TRANSTIBERINI
VNCIAS SEX FORIS MVROS &c.

Appartiene all' anno 577. e lego *ex testamenti pagina*. Se non erro, le rendite di quel fondo aveano da servire per le Oblazioni, cioè per le Mes-

Messe, e per la luminaria in suffragio dell' Anima di quel Testatore.

Oltre a ciò i Monaci istituirono gli Anniversarj de' lor confratelli, come avvertì il P. Mabillone nella Prefazione al secolo III. degli atti de' Santi Benedettini. Truovasi tuttavia acclamato da essi Benedettini *Rosio Vescovo di Padova* per avere fondato il Monistero di Santa Giustina, oggidì molto celebre. Se sia da attribuire a lui tal fondazione (come pensano l' Orsati, il Cavaccio, e l' Ughelli) l' ho ricercato di sopra nella Dissert. XXXIV. Certo è bensì, che quel Vescovo fondò in Padova uno Spedale, il cui Strumento perchè il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 870. desiderò che fosse dato alla luce, io perciò l' ho pubblicato, particolarmente perchè ivi si vede ordinato l' *Anniversario* della sua morte. Non vidi il suo originale, ma sì bene un' antichissima copia, e quivi egli è chiamato non già *Rosius*, ma ora *Rorsus*, ed ora *Rorius* (non so se per isbaglio del copista) appartenendo la carta all' anno 874. e non già all' anno 870. come s' è creduto fin quì. Benchè Lodovico Pio nella Legge LV. fra le Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* avesse ordinato: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat:* pure questo Vescovo si scorge che osservava la Legge Salica. Ma non mancavano Ecclesiastici, i quali tenevano questa Legge per consultiva, non per precettiva. Veggasi la Dissertaz. XXII. dove ho rapportato altri simili esempli. Determina ivi il Vescovo Rorio, che *in Annuale meo pro remedium Anime mee pascere debeatis ter Sacerdotes & Levitas numero quadraginta. In alio vero die, quod post Annuale evenerit, volo adque instituo, ut reficiantur ibi in predicto loco pauperes numero centum*. Osservisi, qual cura si avesse una volta della carità verso i poveri. Certamente non usarono i nostri Maggiori di ridurre i suffraggi per li defunti al solo salutar sacrifizio, come per lo più si fa oggidì; ma insieme ordinavano Messe e limosine, perchè assicurati, che anche l' opere della misericordia gran forza aveano per impetrar da Dio grazie sì per li viventi, che per li morti. Da ciò ho io trattato abbastanza nella mia operetta *della Carità verso il Prossimo*. Quì nondimeno voglio confermarlo coll' esempio de' Romani Pontefici, col produrre un decreto di Papa Alessandro IV. dell' anno 1259. cavato dal registro di Cencio Camerario. Ordina egli quivi, che nel dì della Commemorazione de' morti il Pontefice *ducentos Pauperes reficiat, & vigintiquinque Cardinalium unusquisque*. Morendo il Papa, *die defunctionis ipsius Cardinales celebrent Officium pro Defunctis, & esum quinquaginta Pauperibus pro anima defuncti Pontificis Cardinalium quilibet subministret, Missas totidem pro Defunctis faciens postmodum decantari*. Mancando di vita un Cardinale, ordina, che *Romanus Pontifex ducentos Pauperes pro anima ejus pascat, & viginti quinque quilibet Cardinalis*. Questa pia consuetudine è svanita in moltissime contrade. Ttruovasi poi, che i fondatori di Monisterj o Chiese alle volte prescrivevano Messe da celebrarsi per la loro anima; cosa nondimeno, che di rado si praticava ne' tempi antichissimi. Innumerabili carte abbiamo tanto date alla luce, che nascose negli Archivi, dove compariscono dona-

donazioni grandiose di beni fatte a i sacri luoghi , e alle Congregazioni dell' uno e dell'altro clero. Ma quivi o niuna obbligazione viene imposta a i ricevitori de' beni (il che era assai familiare ne' tempi di allora) o pure con general preghiera si facea istanza a i Cherici e Monaci di raccomandare a Dio ne' sacrifizj e nelle orazioni l' anima del donante. Nè si determinava alcun numero di Messe, nè si esigeva, che i sagrifizj si offerissero pel solo Oblatore , perchè nè pure nel secolo IX. non erano molto approvati que'Sacerdoti, i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent*, come pare che dica Walafrido Strabone *de Reb. Eccles.* Cap. XXII. Imperciocchè tuttavia i Sacerdoti, avvegnachè ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offerivano il sacrifizio per que' soli, ma sì bene per tutti i defunti : del che parla il Concilio Romano tenuto nell' anno 837. Contuttociò esempj ci sono di Messe spezialmente applicate per l' anime de' particolari ; ma senza dimenticare la Repubblica degli altri defunti. Nell' Archivio Arcivescovile di Lucca una carta si legge della fabbrica e denotazione di un Oratorio fatta nell' anno 916. da Rottruda Monaca e da Gumberto suo figlio , con ordinare, *ut Presbiter ille, qui pro tempore ibidem fuerit, & luminaria, incensum , Salmorum vigilantia, & Missarum ... ibi pro anima nostra facere debeat*.

Per quanto ho io detto non intendo di asserire, che fosse ignoto agli antichi secoli l'ordinar Messe perpetue per determinate persone. Solamente a me sembra ciò fatto di rado , e per lo più da i Principi e gran Signori nel fondare, o maggiormente arricchire Monasterj o Chiese. Lodovico II. Augusto come abbiamo da un suo Diploma dell' anno 874. pag. 812. della Cronica Casauriense Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* vuole , che i Monaci Casauriensi *tres quotidie pro nobis Missas, & omnibus diurnis ac nocturnis Officiis Centesimum Vigesimum decantare non desinant Psalmum*. Anche Agilberga , vedova dello stesso Augusto , fondatrice dell' insigne Monistero di San Sisto di Piacenza , nel suo testamento dell' anno 877. pubblicato dal Campi nel Tom. I. della Storia Eccles. Piacent. fra l' altre cose ordinò : *Volumus atque instituimus , ut pro requie jam dicti Domini & Senioris mei & mea, quotidie in ipso Monasterio Missa celebretur , & ad omne diurnum & nocturnum Officium singuli Psalmi in commune cantentur*. Anche nell' anno 905. Sergio III. Papa , come apparisce da suo strumento presso l' Ughelli, nel far molti doni alla Chiesa di Selva Candida , esige in avvenire da i Sacerdoti ivi deputati *tres oblationes in Missarum solemniis*. Così Aldrico Vescovo Cenomanense nella metà del secolo IX. coll' ultimo suo testamento si lasciò molte Messe per l' anima sua , come si ha dalla vita di lui pubblicata dal Baluzio. Del pari Notchero Vescovo di Verona nel suo testamento edito nel Tomo V. dell' Italia sacra destinò molte limosine da farsi *pro anima Domini Berengarii Senioris mei amabilis Imperatoris*. Poscia vuole, *ut in tribus diebus ante ejus Annualem , & tribus postea , omnes generaliter Sacerdotes de intus & de foris omni die Missas cantent , & Domino preces offerant pro*

ejus anima. Fu scritta questa carta *Imperante Domno nostro Berengario Imperatore Anno Sexto*, *sub die X. de Mense Februarii*, *Indictione Nona*, cioè nell'anno di Cristo 921. Se si avesse a riposare su questa carta, non sussisterebbe la sentenza del Valesio e del Pagi, che mettono la coronazione Romana nel dì 24. di Marzo dell'anno 916. Ma l'Ughelli troppo sovente si truova poco accurato nel riferire i documenti. Io tralascio le note Cronologiche di altri documenti, che io ho addotto quì, e addurrò nella Dissert. LXVI. che compruovano il sentimento de' suddetti due Scrittori. Sovente ancora tanto a' Preti Secolari, che a' Monaci per aver cantato Messe in suffragio de i defunti si dava la limosina. Testimonianza di questo rito si ha in una carta del Beato Bono, fondatore del Monistero di San Michele di Pisa, oggidì spettante a i Camaldolesi, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *& omnes factæ sunt belemosinis, que nobis facte sunt, & de Misse, quas ego & Monachi mei decantaverunt*. Per altro di molta antichità è l'uso degli Anniversarj per le persone defunte, e la destinazion delle Messe da celebrarsi. Ho io prodotto una carta dell'anno 831. esistente nell'Archivio del Monistero Pistojese di San Bartolommeo, da cui apparisce, che Gausprando Abbate di quel sacro luogo concede in livello alcuni beni, obbligandosi i livellarj, *ut in capite anni depositionis tue pro medela anime tue tam per nosmetipsos, aut per alios Sacerdotes canere studeamus Missas sexaginta, & in elemosinis & frugis de suprascriptis rebus pascere faciamus Pauperes ducenti*. Abbiamo ancora da un' altra carta dell'anno 1018. o più tosto 1017. che Pietro Abbate del Monistero della Pomposa ricevendo beni a livello da Arnaldo Arcivescovo di Ravenna, promette: *Missas duodecim per singulos Sacerdotes cantare volumus &c. Die vero decessionis omnes Fratres Missam celebrent*. Le note Cronologiche di questa carta sono dubbiose intorno agli anni di *Benedetto VIII. Papa*; e però con altre carte ho esaminato questo punto; ma quì tralascio di riferir questa briga.

Per provare ancora il rito delle determinate Messe in suffragio de i defunti, potrà servire una pergamena dell'anno 1046. esistente nell'Archivio Lucchese del Monistero di San Fridiano, cioè un Diploma di Arrigo II. fra gl' Imperadori, il quale concede al Monistero suddetto due Mansi, con obbligo ad un Sacerdote, *ut per singulos dies pro recordatione Diemari specialiter Missam celebret, tum pro omnium Fidelium Defunctorum commendatione ad predictum Altare*. Ecco l'esempio di una Messa perpetua. Del resto nelle carte de' precedenti secoli di rado si vede, che i donatori alle Chiese prescrivessero un numero determinato di Messe da celebrarsi in suffragio dell'anime proprie. Ma ne' susseguenti invalse molto quest' uso, quantunque innumerabili carte si truovano di pie donazioni, nelle quali niun peso si vede imposto alle Chiese. Ne ho pubblicata una, in cui *Ardoinus Comes Comitatus Parmensis* nell'anno 1058. dona non pochi beni alla Cattedrale di Reggio per quattro Preti Mansionarj,

narj, *qui cantent Primam & Completam, & cum Letaniis celebrent Missas omni tempore usque in perpetuum, exceptis Festivitatibus: idest unum diem pro salute vivorum, alium diem pro omnium Fidelium defunctorum, & pro animabus Arduini & Julitte, seu genitoris & genitricis prefati Arduini*. Nel secolo susseguente una carta dell' insigne Monistero di Monte Casino ha, che *Rao filius quondam Rahelis, Thianæ Civitatis Dominus* offre beni al suddetto Monistero, acciocchè i Monaci *faciant in eisdem diebus, nec non per Anniversarios dies nostros in commemoratione nostra plenarium Defunctorum Officium*. Tralascio altri esempj, bastando dire, che dappoichè furono istituiti gli Ordini Mendicanti, non ci fu più misura in questo, perciocchè nella moltitudine delle persone donanti loro de i beni, poche se ne contavano, che non caricassero l' offerta con obbligo di determinate o di perpetue Messe. E giacchè si era già introdotto l' uso di dar la limosina per qualsivoglia Messa a i celebranti, mirabilmente questo si aumentò, avvenendo poi, che fondi non pochi si offerissero così caricati d' oneri, che non rendevano la sperata limosina; e pure pochi erano coloro, che se li lasciassero scappar dalle mani. Se poi soddisfacessero all' obbligo loro imposto, io nol so dire. Per questo cominciarono fra i Maestri della Teologia Morale ad insorgere varie quistioni, e il Concilio di Trento, e i Sommi Pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare i mali dell' avarizia, la quale è così ardita, che talvolta entra anche nel Santuario stesso.

Di gran solennità furono ancora presso i nostri maggiori le dedicazioni e consegrazioni de' sacri Templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di gran popolo. Quei spezialmente fortunati si riputavano, che potessero ottener questa funzione dal Sommo Pontefice nel suo passaggio per quelle parti, o invitato apposta a portarsi colà. Cresceva allora a dismisura la divozione, e la gloria del luogo per la maestà del successore di San Pietro dedicante la Basilica. A questo fine si differiva per molti anni la consecrazione de' Templi maggiori, sperando i cittadini o i Monaci, che occasion verrebbe di ricevere tal grazia da qualche Papa. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell'anno 1071. la Basilica del Monistero Casinense da Alessandro II. Papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense nel Lib. III. Cap. XXX. della Cronica Casinense. Lascio andare altri esempli. Per altro è palese, che questo solenne rito delle dedicazioni de' Templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi Gentili, come dimostrò Lorenzo Pignoria nelle Epistole Simboliche Epist. XXXII. e dopo di lui eruditamente trattò delle Dedicazioni il chiarissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi nel suo Trattato *de Amphiteatro Campano*. Insigni parimente erano le Translazioni de' Corpi de' Santi. Può vedere il Lettore nel Tomo VI. *Rer. Ital.* quello che scrisse un Anonimo contemporaneo nel 1106. della Translazione del corpo di San Geminiano Vescovo e Protettore di Modena. Con quali cerimonie poscia si celebras-

brassero le Consecrazioni delle Chiese, e tuttavia si eseguiscano, è cosa assai nota agli eruditi. Ciò non ostante ho io creduto bene di mettere sotto gli occhi de' Lettori l' ordine tenuto una volta in ciò dalla Chiesa Romana, tratto dall' antichissimo Codice MSto della Biblioteca Ottoboniana in Roma, a cui quì non è luogo. La restaurazione delle Basiliche spezialmente si truova effettuata dopo il secolo X. Ne ho la testimonianza di Glabro Rodolfo egregio Storico, di cui sono le seguenti parole presso il Du-Chesne Tom. IV. *Script. Francic.* Lib. III. Cap. IV. *Infra Millesimum tertio jam fere imminente anno, contigit in universo pæne terrarum Orbe, præcipue tamen in Italia, & in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleræque decenter locatæ minime indiguissent. Æmulabatur tamen quæque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar, ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* In oltre nel medesimo secolo XI. fiorì San Giovanni Gualberto, fondatore dell'Ordine di Vallombrosa, di cui si legge nella sua vita scritta dal Beato Andrea Abbate Strumense: *Quæ enim lingua, etiamsi esset ferrea, ipsius cuncta posset referre bona? Ipso exhortante, & magnum auxilium impendente, super diversas aquas firmissimi ædificati sunt pontes. Quæ usque ad suum tempus per Tusciam erant Hospitalia? Quæ Clericorum congregatio vitam erat ducens communem? Quis Clericorum propriis & paternis rebus solummodo non studebat? Quin potius perrarus inveniretur (proh dolor!) qui non esset uxoratus vel concubinatus. De Simoniaca quid dicam? Omnes pæne Ecclesiasticos Ordines hæc mortifera bellua devoraverat, ut qui ejus morsum evaserit, rarus inveniretur.* Ecco lo stato infelice, in cui si trovava allora la Religione. Ma il misericordioso Iddio in quel medesimo Secolo, oltre al suddetto Giovanni Gualberto, diede alla Chiesa San Romoaldo uomo di santissima vita, San Gregorio VII. Papa, San Pier Damiano, ed altri uomini di somma pietà, che diedero insigni esempj di virtù, e con vivo zelo vinsero la pertinacia della Simonia, dell' incontinenza pubblica e d' altri vizj, che regnavano allora. Oltre a ciò da che la barbarie si fu impadronita dell' Italia, fino all' anno 1200. rara fu la frequenza de' Sacramenti, rara la predicazione della parola di Dio. Certamente nè pure in que' secoli mancarono Concilj, che ricordavano a i Vescovi e Parrochi l' obbligo loro, e si può credere, che alcuni corrispondessero a i doveri del sacro ministero; ma più erano gli altri che cercavano molto il proprio ben temporale, poco lo spirituale del popolo. E questo popolo per la maggior parte, purchè si accostasse una volta l' anno al Tribunale della penitenza, e alla sacra mensa, si credeva di avere sufficientemente corrisposto alla Religione. Si ha da ringraziar Dio, che finalmente sul principio del secolo XIII. saltò fuori il pio insieme e dotto Ordine de' Predicatori, i quali cominciarono ad annunziare più frequentemente al popolo la parola di Dio, a sradicar le pubbliche nemicizie e gli altri vizj, e a promuovere con grande zelo il regno

gno della pietà. Nello stesso tempo si unirono ad essi in questo santo esercizio i Frati Minori, ed altri Ordini pii di Mendicanti, di manierache non mancarono da lì innanzi esempj ed esortazioni d'ogni virtù al popolo Cristiano. Contuttociò la gloria della pietà pienamente restaurata è dovuta al sacro Concilio di Trento nel secolo XVI. e a varj Santi, che allora fiorirono, e promossero la frequenza de' Sacramenti, le prediche al popolo, la spiegazione della Dottrina Cristiana, la buona educazione della gioventù, con altri pii istituti: per le quali cose ci dobbiam sommamente congratulare anche col secolo nostro. Nè pur noi ci possiamo vantare esenti da peccati: quando mai fu, o sarà priva di questi la misera nostra creta? Ma in comparazione de' tempi barbarici, siccome i nostri nel sapere e nella leggiadria, così anche nell' onestà e miglioramento de' costumi, vanno ben molto innanzi a quelli, e convien chiamare cieco o maligno, chi ciò non vede, o non confessa. Furono ancora in credito dopo il secolo XII. le *Donne Estatiche*, fra le quali ancorchè piamente si possa credere, che alcune furono illustrate con doni sopranaturali, ed ammesse agli arcani celesti: giustamente nondimeno si può dubitare, che l' altre avessero per fucina delle loro rivelazioni la vigorosa lor fantasia, ripiena d'immagini della santa Religione e pietà. Il perchè è da lodare la rigorosa disciplina de' nostri giorni; che tenendo ben aperti gli occhi, non permette che escano alla luce nuovi Evangelj; o se escono, li proibisce; o almeno permette, che altri chiami ad esame sì fatte novità.

De i Riti della Chiesa Ambrosiana.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASETTIMA.

LA Liturgia della Chiesa Cattolica Romana, che abbraccia i Riti, co' quali si celebrano i divini ufizj, si amministrano i Sacramenti, e massimamente si osservano nell' incruento Sacrifizio, qual sia a i tempi nostri, lo sa e vede, chiunque è nudrito nel seno di questa Chiesa. Quasi da tutti i Sacerdoti, e in ogni luogo si osserva la stessa maniera di onorar Dio ne' sacri Templi, e di dispensare i tesori del Cielo, che si pratica dalla Chiesa Romana maestra di tutte. Ma questa grande uniformità non era già la stessa ne' vecchi secoli. Imperciocchè per nulla dire delle Chiese Greche, ed altre Orientali, e dell' Egitto, e dell' Etiopia, che usarono, e tuttavia usano altri Riti, Regni, e Provincie alcune furono una volta anche nell' Occidente, che non seguivano i Riti della Chiesa Romana, e per lungo tempo ritennero le lor particolari usanze, cioè le Chiese Gallicana, Spagnuola, e Franco-Germanica. Anzi in quelle medesime contrade alcuna singolar Chiesa si trovò, che teneva i suoi proprj Riti; e fino nell' Italia, benchè più strettamente suggetta al Romano Pontefice,

non

non mancarono somiglianti esempli. Fra l'altre massimamente la Chiesa Milanese divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Ma col tempo si studiarono i Romani Pontefici, per quanto poterono, d'indurre tutte le Chiese di Occidente ad abbracciar gli usi della Chiesa Romana, e ad abbandonar le lor diverse liturgie, per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Erano anche forzati una volta i Vescovi, spettanti all'ordinazione del Sommo Pontefice, a promettere questa uniformità, come apparisce dal Libro Diurno Cap. III. Tit. VII. Nè fu senza effetto la lor cura; perciocchè a poco a poco cedendo i Prelati alle esortazioni, o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a eseguire i Riti di quella Chiesa, da cui tutte le Occidentali trassero, o si crede che traessero la loro origine ed istituzione. Avvenne ciò spezialmente regnando in Francia Pippino e Carlo Magno. Perchè essi Monarchi professavano un sommo ossequio a i Romani Pontefici, e probabilmente andavano meditando di aggiugnere l'Italia a i loro Regni, e di trasferire in se la Dignità Imperiale (cosa che avvenne poi in esso Carlo il Grande) e ben conoscevano di che importanza fosse per riuscire in questo disegno l'amicizia e la protezione della Santa Sede: perciò nulla più aveano a cuore, che di compiacere ad ogni lor desiderio e richiesta. Di quà venne, che per l'impulso di essi Pontefici la Chiesa Gallicana rinunziando agli antichi suoi Riti, accettò i Romani. Racconta Landolfo seniore Storico Milanese del secolo XI. la cui Storia pubblicai nel Tomo IV. *Rer. Ital.* essere stato ordinato sotto Adriano I. Papa nel Concilio Romano, che Carlo Magno *per totam Linguam proficisceretur Latinam, & quidquid diversum in cantu & mysterio divino inveniretur a Romano, totum deleret, & ad unitatem Romani mysterii uniret*. Così Landolfo nel Lib. II. Cap. X. il qual poscia soggiugne, che Carlo tolse tutti i libri della Liturgia Ambrosiana, eccettuatone un solo; ma che intervenne un miracolo, per cui apparì, che il Rito della Chiesa Ambrosiana fu approvato da Dio. Da questo autore presero poi Beroldo, Guglielmo Durando, Galvano dalla Fiamma Bonino Mombrizio, ed altri Scrittori Milanesi, quello che scrissero di essa Liturgia miracolosamente fra quel turbine conservata. Un poco diverso miracolo troviam riferito dagli Autori Spagnuoli, che Dio, se loro crediamo, operò per la conservazione del Rito loro Mozarabico. Galvano dalla Fiamma in una sua opera MSta attribuisce a Papa Leone III. ciò che gli altri dicono di Adriano I.

Veramente io nella Prefazione alla Storia del suddetto Landolfo non lasciai di mostrare, quanto quello Storico fosse inclinato alle favole, e di fede anche dubbiosa. In questo racconto ancora egli commise più di un errore di Cronologia, e però non saprei contradire a chi sospettasse falso, o non volesse credere il suddetto prodigio. Tuttavia fra le stesse favole pare che traluca quello, che poco fa proposi, non solendo gli Storici anche più inetti, a guisa de' Poeti, fabbricar di pianta un falso racconto, ma riferirlo quale l'han ricevuto dal volgo, od essi han creduto verisimi-

mile, mischiando qualche popolar favola col vero. Non così facilmente avrebbe sognato Landolfo, che a' tempi di Papa Adriano e di Carlo Magno fosse stata usata violenza al rito Ambrosiano, se non ne avesse ricevuto dalla fama, o da qualche precedente Storico qualche notizia. E da che abbiam veduto, che in que' medesimi tempi i Romani Pontefici impetrarono, che tutte le Chiese Gallicane abbracciassero la Liturgia Romana: sembra ben verisimile, che in sì propizia occasione non dimenticassero d' indurre, ed anche costrignere i Milanesi ad accettarla. Ma che il Clero Ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere abolito ciò, che pretendevano istituito dal celebratissimo lor Vescovo Santo Ambrosio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il Rito loro particolare. E in vero prima dell' anno 840. veniva creduto autore di esso rito quel Santo ed insigne personaggio, per testimonianza di Walafrido Strabone, il quale fiorì in quel tempo, e scrisse nel Lib. XXII. *de Reb. Eccles. Ambrosius Mediolanensis Episcopus tam Missæ, quam ceterorum dispositionem officiorum, suæ Ecclesiæ & aliis Liguribus ordinavit. Quæ & usque hodie in Mediolanensi tenentur Ecclesia*. Nè si dee tacere, che anche nell' anno 1440. Branda Castiglione Cardinale si mise in testa di abolire la Liturgia Ambrosiana. Ma il popolo Milanese mosso a sedizione contra di lui il forzò a desistere, e l' obbligò a mutar cielo: del che parlano il Corio e l' Oldoino. Del resto si sia che sotto Carlo Magno alcune Chiese tenacissime de' loro riti non volessero accomodarsi a i Romani, o che ne' susseguenti secoli ripigliassero gli antichi, o facessero altre mutazioni, abbastanza apparisce, che anche dopo esso Carlo Magno alcune Chiese ritenessero la lor propria Liturgia, in non poche cose diversa dalla Romana. Che tale fosse Coira, principal Città de' Grigioni, ornata di Vescovo Cattolico, il quale ne' secoli antichi era suffraganeo della Metropoli di Milano. Quali fossero i riti di quella Chiesa anche nell' anno 1589. certamente in non poche cose differenti da i Romani, l' ho io osservato in un Messale stampato di quell' anno in Costanza con questo titolo: *Missale secundum Ritum Curiensis Ecclesiæ diligenter emendatum, & in meliorem ordinem digestum, mandato Reverendiss. & Sereniss. Principis ac Domini, D. Petri Episcopi Curiensis*. Ho io rapportato alquante delle molte particolarità della Messa di Coira diverse dalla Romana, come notizie poco note agli eruditi. Io quì le tralascio. Se durino oggidì gli stessi riti, nol so dire.

Torniamo alla Liturgia Ambrosiana, i cui riti sono ben più celebri in Europa. Di essi hanno trattato Giuseppe Visconte Dottore del Collegio Ambrosiano nel Lib. *de Ritib. Missæ* Lib. II. e il Cardinal Bona Lib. I. Cap. X. *Rer. Liturgic.* Ne parlò ancora Radolfo Decano di Tongres circa l' anno 1390. nel Lib. *de Canonum observantia*. E Jacopo Pamelio fra le Liturgie Latine stampò anche la Messa Ambrosiana, le Prefazioni, e le Orazioni di tutto l' anno in Colonia 1571. Noi speriamo, che il vigilantissimo Pastore oggidì della Chiesa Ambrosiana, cioè l' Emi-

nen-

nentiss. Sig. Cardinale Pozzobonelli, pienamente farà illustrare questo celebre antichissimo rito. Intanto sia lecito a me di dirne qualche cosa. Certo è, che anche prima di Santo Ambrosio la Chiesa Milanese avea la propria Liturgia; perchè dove fu Chiesa di Cristiani, quivi ancora si usavano i riti sacri. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia, non è giunto a notizia nostra, se non che sappiamo da Paolino nella vita di lui, e da Santo Agostino nel Lib. IX. delle Confessioni, che quel Santo Vescovo introdusse una piissima novità circa le Antifone, Salmi, ed Inni, *ut secundum morem Orientalium partium canerentur:* il qual rito non praticato dianzi in Occidente, passò poi per tutte le Provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere, che i principali riti della Messa, e degli altri Sacramenti prima di Santo Ambrosio non fossero differenti da quelli, che oggidì si praticano dalla Chiesa Milanese; o almen sieno gli stessi, ch' egli ordinò. E questo si può in qualche maniera ricavare da i libri del medesimo Santo Dottore. Ma insieme si ha da osservare, che ne' susseguenti secoli non pochi di que' riti (di minor momento nondimeno) furono o mutati, o sminuiti; di modo che io non saprei abbracciare la sentenza del chiarissimo P. Mabillone, il quale nel Tomo I. Par. II. *Musei Italic.* esponendo alcune sue osservazioni *de Ritu Ambrosiano*, dopo aver narrato ciò, che lasciò scritto Landolfo seniore dell' abolizione di esso rito tentata da Carlo Magno, pensa: *ab eo tempore Ritum Ambrosianum semper mansisse uniformem, ut ex relictis antiquis Libris deprehendimus, nisi quod subinde facta est novorum Festorum, ut moris est, accessio*. Quanto poco si accordi colla verità cotal asserzione, si può intendere dal disegno, che aveva formato il Puricelli, Scrittore sommamente benemerito delle antichità di Milano, di trattare *de Ritibus Ambrosianis*. Così egli scrive fra le sue antiche memorie manuscritte da me lette: *Originem Festivitatum, additamenta, vel alias mutationes Missali ac Breviario factas, varia Scriptorum testimonia de nostris Ritibus identidem pronuntiata &c.* Il Cardinal Bona Lib. I. Cap. X. *Rer. Liturg.* esponendo l' ordine della Messa Ambrosiana, così scrive: *Sacerdos Missas celebraturus, stans in infimo gradu, signat se signo Crucis; tum Psalmo. Judica me Deus, cum antiphona alternatim recitato, dicit Versum Confitemini Domino, quoniam bonus*. Ma questo non sussiste. Il Salmo *Judica me Deus* non ha luogo oggidì nella Messa Ambrosiana, e nè pur l' avea a tempi di esso dottissimo Cardinale. Avrà egli ciò preso da qualche antico Messale senza consultare quei de' suoi giorni. In fatti vi furono de' tempi, che da quel Salmo si dava principio alla Messa. In un Messale dell' anno 1257. vidi questo titolo: *Liber celebrationis Missæ Ambrosianæ scriptus a Johanne Belo de Guertiis de Melegnano, Rectore Ecclesiæ Sancti Victoris Portæ Romanæ*. Quivi è ordinato, che si reciti il Salmo suddetto. Così in un altro Messale stampato l' anno 1522. vien prescritto il medesimo Salmo con divisione di versi differente dalla Romana. Lo stesso si truova ordinato in altri Messali, e massimamente nello stampato

l'an-

l'anno 1594. per ordine di Gasparo Visconte Arcivescovo. Ma il suo successore, cioè il Cardinal Federigo Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana, e personaggio per gli suoi fatti e scritti d'immortale memoria, avendo preso a spurgare il rito Ambrosiano per ridurlo all' antica sua purità, avendo avvertito, che gli antichi Messali, ed alcuni ancora stampati non portavano questo Salmo, lo tralasciò: e questo rito poscia è sempre durato nella Chiesa Milanese.

Ora ecco quali diversi riti furono ne' secoli addietro introdotti nella Messa Ambrosiana, i quali sono ora o mutati, o levati, per ridurla nell' antico suo stato. Nel sopraddetto Messale dell' anno 1257. dopo il versetto *Confitemini Domino &c.* si legge: *Post. Sit nomen Domini benedictum &c. Tunc Sacerdos sublimet oculos & manus, & inclinet, circumstantibus, dicens: Rogo Altissimam Virginem Mariam, omnes Sanctos, & vos fratres, orare pro me ad Dominum. Respondet Chorus: Exaudiat te Dominus in oratione tua, & benedicat te. Sacerdos plane dicat: Dominus vobiscum: Respondetur: & cum spiritu tuo. Si autem per se solus: Domine exaudi orationem nostram, & clamor noster ad te perveniat: Sequitur Oratio privata ante Altare: Rogo te Deus &c.* Dopo la lezione è scritto: *Notandum etiam, quod Passiones, Depositiones, seu Vitæ Sanctorum leguntur loco Lectionum in solemnitatibus eorumdem, sed in propriis festivitatibus Ecclesiarum.* Di questo rito nè pure una parola ho trovato in altri Messali Milanesi. Osservinsi ancora nello stesso Messale le seguenti cose; *Cantata Antiphona post Evangelium, iterum dicitur, Dominus vobiscum. Postea a Diacono proferatur: Pacem habete, Choro respondente: A te, Domine. Deinde Dominus vobiscum. Sequitur oratio super Sindonem.* Poscia si legge nel medesimo Messale: *Sacerdos in manibus tenendo patenam cum pane, sub silentio dicat: Immola Deo sacrificium laudis; & redde Altissimo vota tua. O Domine, ego servus tuus &c. Domine, Sanctissime Pater, sanctifica hunc panem, ut fiat Unigeniti tui Corpus. Amen. Vel: Deprecor te, Sancte Pater, ut hic panis transeat in Corpus Domini nostri Jesu Christi. Amen. Tenendo Calicem in manibus cum vino & aqua, dicat secrete: Quid retribuam Domino &c. Domine, Sancte Pater, sanctifica hoc vinum aqua mixtum, ut fiat &c.* Dopo l'Offertorio, e le orazioni susseguenti, manca il resto di quel Codice. Nè si vuol ommettere, che ivi è citato *Giovanni Beletho*, il quale perciò non sarà fiorito circa l'anno 1328. come pensò Casimiro Oudin, ma molto prima, come con Tritemio han creduto gli altri Eruditi. Altre diversità nel Rito Ambrosiano si raccolgono da un libro stampato in Milano nell' anno 1499. per cura di Ambrosio da Caponago con questo titolo: *Rationale Ceremoniarum Missæ Ambrosianæ*. Leggesi quivi: *Postquam Sacerdos dixerit: Confitemini Domino &c. Sequitur: Ego infelix Sacerdos confiteor Deo Patri omnipotenti, & Filio, & Spiritui Sancto, Beatæ Mariæ semper Virgini, Beato Ambrosio Confessori, & omnibus Sanctis, & vobis circumstantibus, me graviter peccasse per superbiam in lege Dei mei, cogitatione, delectatione, omissione, sensu, tactu, visu, verbo, & opere &c.* Ora

più brevemente si fa la confessione. Nel medesimo si legge: *Deinde Celebrans ante Altare aliquantulum se inclinans, dicendo secrete hanc Orationem: Rogo te, Altissime Deus Sabaoth, Pater sancte, ut me digneris tunica castitatis accingere, lumbos meos balteo tui timoris ambire, renes meos caritatis tuæ igne urere, ut pro peccatis meis possim intercedere, & pro astantibus veniam peccatorum promereri, & singulorum hostias pacifice immolare &c.* Fu levata cotal orazione dalla Messa Ambrosiana. Per tralasciar altre cose; nell'Offertorio si diceva: *Suscipe, Domine, Sancte &c. hunc panem, & sanctifica eum, ut transeat in Unigeniti tui Corpus &c.* Così al Calice coll'occorrente mutazione. Fra le benedizioni, che il Sacerdote dava sul fine della Messa, v'era la comune, e poscia *nonnullæ aliæ Benedictiones, quæ more Ambrosiano in usu sunt, secundum occurrentiam diei & Missæ. Videlicet in Adventu Domini dicitur: Per adventum Domini N. J. Ch. benedicat vos omnipotens Pater, & perducat ad gaudia Regni Paradisi. In die Nativitatis Domini &c.*

Conservasi nella Biblioteca Ambrosiana un Codice scritto circa settecento anni sono, con questo titolo: *Manualis de singulis Dominicis seu Festivitatibus in circuitu anni*. Fra l'altre Feste vi è quella ancora di San Barnaba, dove nulla comparisce di particolare indicante, che allora si credesse da lui fondata la Chiesa Milanese, come poi si credette. Quivi quasi sempre ne' giorni solenni del Signore è notata *Antiphona, quæ canitur de Ecclesia in Baptisterio*, perchè ne' vecchi secoli i Canonici processionalmente passavano all'Oratorio del Batistero, vicino in quasi tutte le Città alla Chiesa maggiore. Nel giorno dell' Epifania sono notate *Antiphonæ ad primam turmam, ad secundam turmam, ad tertiam turmam, Responsoria cum infantibus, & Responsoria quatuor puerorum, & Antiphona ad Crucem*. Ivi ancora sono menzionati *Psalmi directi*, de' quali parla San Benedetto nella Regola, cioè recitati con una voce sola da tutto il Coro. Ma particolarmente a me sembrò degno di luce l'ordine tenuto dalla Chiesa Ambrosiana, nel preparamento de' Catecumeni, e nel solenne Battesimo del Sabbato Santo. Io quì lo tralascio. Nè si dee tacere il rito Ambrosiano nel battezzare i fanciulli. Perciocchè i Sacerdoti battezzano, non già coll' aspersione, ma con una specie d' immersione, prendendo il fanciullo con le mani, e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell' acqua salutare: vestigio dell' antichissima immersione, usata una volta da tutti. In un antico Antifonario della Biblioteca Metropolitana di Milano, scritto circa l'anno 1150. fra l'altre cose si legge; *Quadragesimæ prima Hebdomada post cantatum Psalmum Quinquagesimum ad Matutinum, dicit Presbyter: Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo. Item Diaconus leni voce: Procedant Competentes, simplum. In alia Hebdomada, duplum. Item Ostiarius ad regiam: Ne quis Catechumenus. Ad Vesperas similiter. Dominica de Samaritana post Evangelium lectum, dicit Diaconus: Qui vult nomina sua dare, jam offerat &c. In Sabbato Sancto non dicitur Patrinus, sed Pater, quum infantes baptizati sunt. Exorcis-*

mus

mus Sancti Ambrosii incipit: Omnipotens Domine, Verbum Dei Patris &c. Poi nel descrivere il Battesimo vien prescritta *trina mersio*; poi le Litanie; e poscia *facit Crucem infantis in cerebro, quum Chrisma dat, & dicit: Domine, Pater Domini N. J. Ch.* come nel Romano. Seguita poi la Comunione, amministrata colle seguenti parole. *Corpus Domini N. J. Ch. sanguine suo tinctum conservet animam tuam in vitam æternam. Amen.* In un antichissimo Messale della Biblioteca Ambrosiana osservai, che nel dare il Viatico agl' infermi solamente si diceva: *Corpus Domini N. J. Ch. conservet animam tuam in vitam æternam. Amen.* Ma in altro parimente antichissimo di essa Biblioteca si legge di un infermo. *Communica eum, & dic: Corpus Domini N. J. Ch. sanguine suo tinctum conservet animam tuam &c.* Questo Rito di dare a i sani il Corpo del Signore tinto col suo Sangue, da molti secoli usato nelle Chiese Orientali, fu vietato nel Concilio Bracarense l' anno di Cristo 675. Anche Pasquale II. Papa nell' Epistola XXXII. sul principio del secolo XII. lo disapprovò, *præter in parvulis ac omnino infirmis, qui panem absorbere non possunt.* Chiunque è pratico dell' Erudizione sacra, sa, che per XI. secoli almeno dal principio della Chiesa, fu amministrata anche a i laici la sacra Eucaristia *sub utraque specie.* Ma per gl' infermi non fu sempre, nè da per tutto il medesimo costume. Nel Rituale manuscritto di rara antichità, che si conserva da i Monaci Benedettini del celebre Monistero di San Colombano di Bobbio, si legge l'ordine di ministrare i Sacramenti a i malati, che io ho dato alla luce. Ivi ancora troviamo data la sacra Ostia intinta nel sangue.

Dalle cose finquì dette impariamo, quanto tempo durasse l' antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati, come si pratica oggidì. Quando non soprastava pericolo della vita, da i più si soleva differire questo Sacramento fino alle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la Chiesa celebrava con solennità il Battesimo. Si aspettava talvolta anche più anni a battezzarli. Bernardo Abbate di Chiusi nel secolo XI. come si ha dalla sua vita presso il P. Mabillone, *trium erat annorum, quando Baptismi gratiam percepit.* Abbiamo anche veduto l' antichissimo costume di porgere a i medesimi fanciulli appena battezzati il Corpo del Signore. Nè mancarono autori, che ciò stimarono precetto di Religione. In un antichissimo Rituale Casanatense, oggidì della Biblioteca insigne della Minerva di Roma, si legge *Benedictio Fontis*, dove son queste parole che riguardano il nuovo Battezzato: *Tunc extrahatur foras Cubella* (dal Tino) *& permaneat in Ecclesia, usque dum Missa celebretur, & Dominicis Sacramentis confirmetur. Et ante perceptionem Corporis Domini dicantur istæ Orationes. Omnipotens &c. Tunc detur Eucharistia his verbis: Corpus Domini N. J. Ch. custodiat te in vitam æternam. Amen. Hoc autem omnino præcavendum est, ut non negligatur, quia tunc omne Baptismum legitimum Christianitatis nomine confirmatur.* Scorgiamo quì, che il solo Corpo del Signore si dava allora a i fanciulli. Ma varia in questo fu la disciplina della Chiesa. Ugo da San Vittore, che fioriva nel secolo XII.

 pre-

pretese, che si avesse a dare *pueris recens natis Sacramentum in specie Sanguinis digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere possunt.* Così egli nel Lib. I. Cap. II. *de Sacramentis.* In Milano si dava il Corpo e il Sangue, cioè il primo intinto dall'altro. In un Codice di Beroldo, di cui parleremo fra poco, scritto nello stesso secolo XII. si leggeva *Ordo qualiter Scrutinia agantur pro Catechumenis*, che io ho dato alla luce. Quivi l'ultima delle interrogazioni è tale: *Quare renati fonte Baptismatis mox Corpus & Sanguinem Domini percipiunt?* La risposta è: *Ob hoc videlicet, ut omnia Christianitatis eis Sacramenta firmentur. Nam & Salvator noster postquam lavit pedes Apostolorum, tradidit eis sui Corporis & Sanguinis Mysteria &c.*

Osservasi anche un celebre uso nella Chiesa Ambrosiana, cioè di cominciar la Quaresima, non già nella Feria IV. dopo la Domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo IX. e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente Domenica di Quaresima, la quale perciò in Milano è appellata *Dominica in capite Quadragesimæ*, e la prossima *Prima Quadragesimæ*. Non ben sappiamo, quanti giorni digiunasse il popolo di Milano, vivente Santo Ambrosio, perchè non è di lui un sermone, dove si dice *Quadragesima quadraginta & duos continere dies*. Sappiamo ben di certo, essere a' tempi di esso Santo consecrata col digiuno *Quadragesimam totam præter Sabbatum & Dominicam*, asserendo egli nel Lib. *de Elia* Cap. X. Oggidì anche il Sabbato nella Quaresima è sottoposto al precetto del digiuno. All' incontro la Chiesa Romana non comanda il digiuno ne i tre giorni delle Rogazioni, laddove l' Ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno fosse introdotto in Milano dopo la metà del secolo XI. si raccoglie dalla vita di Santo Arialdo, scritta in que' tempi da Andrea Monaco Vallombrosano, e pubblicata dal Puricelli, leggendosi ivi al Cap. XXI. *Triduanum namque illud Jejunium, quod inter sanctos dies Paschales contra antiquorum dicta Sanctorum NOVITER est peragi usitatum, vehementer horrebat.* E quanto rigorosamente si osservasse tal digiuno, più sotto lo dimostrano le parole di Arialdo con dire: *In istis diebus tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo & aqua jejunando &c.* L' istituzione di questo digiuno si conosce, ch' era recente in Milano; ma che le Rogazioni si praticassero anche ivi molto tempo o secoli prima, pare che si possa dedurre da Landolfo Seniore nella Storia Milanese Lib. III. Cap. XXIX. Tom. IV. *Rer. Ital.* Se poi fosse anticamente in uso nella Chiesa di Milano il digiuno delle quattro Tempora, io lo recai nel Tomo II. pag. 246. de' miei Anecdoti Latini. E perciocchè a' tempi de' Santi Ambrosio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun Sabbato, eccettochè il Sabbato Santo, io ne concludeva, che più tardi si erano introdotti questi digiuni nella Chiesa Milanese. Anzi non trovandosi alcun vestigio di essi presso Beroldo, di cui fra poco parleremo, e nè pure ne' Sacramentarj MSti della Bi-

Biblioteca Ambrosiana, e nè pur ne' Messali stampati prima de' tempi di San Carlo Borromeo: io scrissi essere *incertum, an antea observarentur*. In oltre il primo fu esso San Carlo, il quale aggiunse nel Messale alla Feria V. di Pentecoste le seguenti parole: *Feria IV. VI. & Sabbato sunt Tempora Pentecostes jejunanda*. Parve ad un singolare e dottissimo amico mio, cioè a Niccolò Rubini Canonico allora ordinario, e Teologo della Basilica Metropolitana, che tal opinione pregiudicasse alla nota pietà e Religione de i Milanesi. E però si studiò di trovar memorie per provare osservati prima di San Carlo i suddetti digiuni; e in fatti ritrovò presso persone particolari due antichi Messali Ambrosiani MSti, ne' quali, non so in qual luogo, erano notate le *Quattro Tempora*. Io avea lasciato in dubbio questo punto; ed ora non niego, valer più due affermanti, che il silenzio di molti altri. Tuttavia aggiungo, non bastar questo a risolvere il dubbio. Imperciocchè se in que' giorni la Chiesa Ambrosiana comandava il digiuno, perchè mai, come era solita negli altri giorni di digiuno, non avea Messa alcuna particolare, niun rito o preghiere per disegnar giorni destinati alla penitenza? Vegghansi i MSti dell' Ambrosiana Biblioteca, ed altri, dove niun segno comparisce di penitenza in que' giorni. Ma due ve ne sono, che l' affermano. Sia vero: ma chi ci assicura, che non fossero di qualche Monistero, Chiesa rurale, dove si osservassero le quattro Tempora alla Romana, mentre l' altre Chiese Ambrosiane non riconoscevano questo precetto? E quì mi torna in mente un antichissimo Messale Ambrosiano MSto della Biblioteca suddetta, in cui alla Feria IV. dopo la Domenica di Quinquagesima si legge *Oratio super populum*, colle seguenti parole: *Concede nobis Domine..... Militiæ Christianæ incboare Jejuniis, ut contra spiritales nequitias pugnaturi &c.* Seguita *Oratio super Sindonem*. *Præsta Domine fidelibus tuis, ut jejuniorum veneranda solemnia & congrua pietate suscipiant, & secura devotione percurrant*: Leggesi nella Prefazione: *Qui corporali jejunio vitia comprimis &c.* e nella Messa della Feria VI. l' Orazione *super populum* ha queste parole: *Incboata jejunia, quæsumus Domine, benigno favore prosequere &c.* Chi volesse da ciò inferire, che la Chiesa Ambrosiana cominciava la Quaresima secondo il rito Gregoriano, avrebbe contrarj tanti altri Messali, e la consuetudine inveterata di quella Chiesa. Ciò sarà avvenuto in qualche particolar Chiesa di quella Diocesi, ma non già nel resto. Perciò si dee meglio esaminare in Milano l' istituzione delle quattro Tempora.

Celebri riti parimente sono della Chiesa Ambrosiana, il trasferirsi le feste de' Santi, se vengono in Domenica: il che si osserva nel rito Romano, solamente allorchè la festa è di rito semidoppio, o se s' incontra nelle Domeniche di Quaresima e dell' Avvento. Nè pure celebra la Chiesa Milanese alcuna festa di Santi nella Quaresima. In oltre gli Ambrosiani non celebrano Messa ne' Venerdì di Quaresima; e nè pur usano la Messa de' Presantificati, come si usa da' Greci, e dalla Chiesa Roma-

na

na nel Venerdì Santo. Osservasi ancora nella Basilica Metropolitana quella, che anche una volta era chiamata *Schola Sancti Ambrosii*. Cioè mantiene essa Chiesa dieci vecchi Laici, appellati *Vecchioni*, ed altrettante vecchie, ufizio de' quali è d' intervenire alle Messe solenni. Questo è un vestigio della più remota antichità, conservato fino a i dì nostri. Portano un onesto e antico vestito; e quando è il tempo dell'Offertorio, due di essi maschi, con bianco velo sulle spalle, si accostano a i gradini del Presbiterio (Beroldo scrive, che entrano nel Coro) e tenendo nella destra le Oblate, cioè l' ostia, e nella sinistra le ampolle col vino, discende il Sacerdote dall' Altare co i Ministri, e portando due vasi di argento indorati, riceve in essi le Oblazioni. Fanno poscia lo stesso due di quelle venerande vecchie. Sanno gli eruditi, che negli antichi secoli solito era il popolo ad offerir nella Messa il pane e il vino da consecrarsi. Oggidì a nome di tutto il popolo si offeriscono dalla scuola suddetta di Santo Ambrosio, come attesta Landolfo seniore Storico nel Tom. IV. *Rer. Ital.* pag. 93. Anche nelle pubbliche processioni essa scuola procede col Clero. Nell' ordine Romano viene mentovata l' antica Oblazione del Clero all' Altare: questa tuttavia si osserva nella Metropolitana suddetta. Aggiungasi ciò, che de' suddetti Vecchioni e Vecchie io trassi da un MSto della Biblioteca Ambrosiana, che ha per titolo *Status Ecclesiæ Metropolitanæ*. Così è ivi notato: *Vegloni apparent in Ecclesia & Processionibus cum eorum cottis, & Sacerdotalibus birettis, & vestibus. Mulieres etiam viduali habitu, & velatæ. In solemnibus Missarum officiis offerunt Sacerdoti celebranti panem & vinum ad instar Melchisedech. Sed mulieres nunquam intrant Chorum; imo Sacerdos celebrans venit usque ad portam Chori, ibique earum oblationes recipit. Et vulgariter appellatur Schola S. Ambrosii. Et quotiescumque fiunt aliquæ Processiones, eis interveniunt cum particulari vexillo suæ Crucis. Prior vero quorum defert Pluviale temporibus debitis, & Flagellum S. Ambrosii. Temporibus Litaniarum cantant & ipsi Kirie eleison alternatim cum aliis Sacerdotibus Chori.* Deesi anche osservare, usarsi Prefazioni particolari dalla Chiesa Ambrosiana a ciascuna Messa di Cristo, della Beata Vergine, di alcuni Santi, e in tutte le Domeniche. Così appunto negli antichi secoli si praticava anche nel rito Romano, come costa dalla mia Raccolta col titolo di *Romanæ Ecclesiæ Liturgia vetus*. San Gregorio Magno le ridusse a poche; ma gli Ambrosiani continuarono l' antico loro costume. Nè voglio io quì tacere, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto Greco, che contiene le Omelie già stampate di Teofane Ceramita sopra i Vangeli. La pergamena ci fa ora vedere un testo Greco; ma sotto le lettere Greche chiaramente si scorge, che prima fu ivi scritto un Messale Romano, e che la scrittura o per l'antichità si era smarrita, o dal Greco copista era stata pel suo bisogno lavata; tuttavia si possono ivi leggere non solo assaissime lettere, ma anche delle intere Orazioni, Epistole, e Vangeli. Fra l' altre cose osservai, che a parecchie Messe si aggiugneva la Prefazione

pro-

propria, e che l' ultima Orazione era chiamata *super Populum*. Può il Lettore, se più ne desidera, consultar l' opere del piissimo Cardinal Bona, e la suddetta mia Raccolta. Antichissimo dovea ben essere quel Sacramentario. Finalmente si può osservare, che il Salterio Ambrosiano di oggidì in poche cose discorda dall' usato nel Breviario Romano, sì nelle parole, che ne' sensi, e nell' ordine de' versetti; e non perciò si accorda colla versione, ch' era in uso a' tempi di Santo Ambrosio. Negli altri libri delle divine scritture o poco o nulla discordano gli Ambrosiani dalla Vulgata.

Quì poi determinai di fare una giunta, che a i coltivatori della sacra erudizione non sarà stata inutile; cioè di pubblicare alcuni Opuscoli di *Beroldo*, che ne' passati secoli descrisse i riti della Chiesa Ambrosiana. Due Codici MSti di tal opera si conservano nella Biblioteca del Capitolo della Metropolitana, l' uno più copioso dell' altro. Una copia eziandio si custodisce nella Biblioteca Ambrosiana. In che tempo fiorisse, e qual ufizio avesse Beroldo nella Basilica Metropolitana, l' avea già osservato Gian Pietro Puricelli, insigne illustratore delle antichità di Milano nel libro *de Sanctis Martyribus Nazario & Celso*. Altro egli nondimeno non recò, se non quello, che lo stesso Beroldo scrisse di passaggio di sè medesimo, e che ogni Lettore può conoscere in leggere le fatiche di lui da me date alla luce. Scrive egli adunque, varj essere i ministerj, *de quibus, Deo opitulante, ego Beroldus Custos & Cicendelarius ejusdem Ecclesiæ, quidquid vidi &c. huic nostro Libello tradere disposui*. L' ufizio dunque di Beroldo fu la cura de i luminarj del Tempio, il custodire *Cicendelas*, cioè le lampade, i ceroforari, i candelieri, ed altri simili vasi e mobili destinati a far luce nella Casa di Dio. Parlando poi degli Ebdomodarj, soggiugne: *Sed Nuper in tempore Domni Olrici Archiepiscopi, Subdiaconi cum Custodibus convenerunt, ut quatuor Custodes Hebdomodarii suscipiant in omni cadavere* (cioè per ogni defunto) *denarios &c.* pensò il Puricelli dopo il Calchi, il Sigonio, ed altri, che Olrico Arcivescovo terminasse il suo vivere nel 1123. Il Chiariss. Sign. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana nelle note a Landolfo juniore Storico Tomo V. *Rer. Ital.* pag. 507. dimostra con sicure pruove, ch' egli solamente mancò di vita nel dì 28. di Maggio del 1126. e per conseguente poco dopo si mise Beroldo a scrivere quelle memorie. Nel MSto Codice primieramente comparisce *Cognitio Aurei Numeri, Lunarum, una cum Etimologiis singulorum Mensium &c.* dove si legge: *Si vis invenire argumentum, per quod possis probare, quot anni sunt a Nativitate Domini, extende ordines Indictionum, qui sunt modo LXXIII. adjunge I. nam Indictio non nisi ad XV. annos crescit*. Questo conto lo dovette copiare da altri Beroldo perchè indica l' anno 1096. Seguita un *Kalendario* antico. Poscia *quomodo dividuntur denarii in prædicta Ecclesia*, che io ho dato alla luce, per far conoscere le usanze di allora, e le feste della Chiesa Milanese. Seguita ivi *Ordo & Ceremoniæ prædictæ Mediolanensis Ecclesiæ per totum Annum*. Buona-

na parte di tal opera ho io pubblicato. Succede *de situ Civitatis Mediolani; de adventu Barnabæ, & Vita eorum*. Questi due Opuscoli ho io dato al Pubblico nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Quivi ancora si truova *De Recuperatione Officii Ambrosiani facta a beato Confessore Eugenio*. Si vede stampato da Bonino Mombrizio. Vi ha in oltre *Expositio Matutini Officii facta a Theodoro Archiepiscopo*. Teodoro II. Arcivescovo di Milano ascese a quella Cattedra circa l'anno 735. Ma in questa operetta si vede citato *Amalario* che circa l'anno 825. scrisse il libro *de divinis Officiis*. Adunque non sussiste un tale autore. Altri opuscoli esistono ivi, ma di poco rilievo. Nel fine d'uno intitolato *Expositio Exceptati* si legge: *Nomen vero Auctoris bujus Operis scire cupiens, computa capitales Literas per ordinem Feriarum, incipiendo a B. Capituli primi usque in finem, & nomen perfectum habebis*. Nè risulta BEROLDVS. Questo costume di disegnare il suo nome per via di Acrostici è di grande antichità, come osservai nella Prefazione al Poema di Donizone Tomo V. *Rer. Ital.* Pertanto avendo io scelto dagli scritti di Beroldo quello, che mi è sembrato di qualche utilità per dar lume al Rito Ambrosiano, ho pubblicato il principal suo libro *Ordo & Cæremoniæ Ecclesiæ Ambrosianæ Mediolanensis circ. annum* 1130. Vi ho aggiunto una Costituzione *de Reformatione Officii Ambrosiani*, pubblicata nell'anno 1440. da Francesco Pizolpasso Arcivescovo di Milano, che io trassi da un Codice MSto della Biblioteca Metropolitana. Finalmente debbo avvertire, che l'ufizio Ambrosiano ha di grandi obbligazioni ad *Orrico*, o sia *Olrico Scacabarozio*, il quale in un Codice della suddetta Biblioteca Metropolitana è chiamato *Ecclesiæ Majoris Mediolanensis Archipresbyter, & Præpositus Basilicæ Apostolorum, sive Sancti Nazarii in Brolio Mediolani*. Imperciocchè egli nell'anno 1280. come dal medesimo Codice si ricava, *tam in dictamine, quam in cantu compilavit* molti ufizj de' Santi, che si leggono in quel libro, siccome ancora il suo epitaffio, e vi si vede anche il suo ritratto. Di questo stesso Codice si servirono non poco quelli, che nell'anno 1605. fecero una nuova edizione del messale ed ufizio Ambrosiano.

Della venerazion de i Cristiani verso i Santi dopo la declinazione del Romano Imperio.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAOTTAVA.

NON appartiene a questo luogo il far conoscere, quanto sia antico, e come assistito da sode ragioni, e dall'autorità e tradizione de' Santi Padri, il culto religioso, con cui i Cristiani onorano l'anime de' Beati, cioè di coloro, che per le loro insigni virtù, e per la santità de' costumi sono stati condotti all'eterna felicità, e beata immortalità, pre-

preparata da Dio in Cielo a i suoi servi fedeli. Spetta alla Teologia questo argomento, e già l' hanno trattato assaissimi fra i Cattolici, ed ultimamente con pienezza il P. D. Gian-Grisostomo Trombelli, Abbate de' Canonici Regolari del Salvatore di Bologna. Noi teniamo per fermo, che l' onorare ed invocare i Santi nulla ripugna a quel sommo culto ed onore, che dobbiamo al supremo nostro Padrone Iddio; perciocchè non riputiamo Dii i Santi; nè gli onoriamo come Dio, ma sì bene come servi di Dio; nè chiediamo o speriamo benefizj da loro, quasichè fossero arbitri delle cose in Cielo; ma sì bene, se così a noi piace, ricorriamo ad essi, affinchè dal Donator d' ogni bene Iddio per li meriti di Gesù Cristo suo figlio c' impetrino, i benefizj che noi non sì facilmente otterremmo colle nostre preghiere. Una sola cosa adunque io mi prefiggo, cioè di mostrare qual fosse la venerazione del popolo d' Italia verso i Santi in que' secoli rozzi, de' quali ora trattiamo. Due motivi spezialmente incitavano i popoli professanti la Religione di Cristo all' amore de' Santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: cioè primieramente la speranza di ottenere per mezzo d' essi de i benefizj spirituali e temporali; e secondariamente il desiderio della lode, dirò anche dell' utilità. Quanto al primo, da che restava persuaso il popolo dell' approvazione de' Vescovi e della Chiesa, che alcuno o uomo o donna avea battuta la via della Santità in terra, e ricevuto ch' era nelle beate sedi del Paradiso, molto poteva presso Dio: tosto si eccitava l' affetto e la fiducia della gente verso di lui, e vie più se la fama di molti Miracoli e guarigioni illustrava la di lui vita, o pur la sua morte. A misura di questa fama più e meno si raccomandavano le persone pie alla di lui intercessione. E perciocchè questi prodigj e cure d' infermi per lo più non altrove si facevano, che a i Sepolcri de' medesimi Santi, o dove si esponevano le loro sacre Reliquie al culto pubblico: quindi sorgeva un altro desiderio di aver presso di se uno o più corpi di Santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne proccurava con incredibile studio qualche Reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia Città, ed ogni Basilica, o Collegio di Religiosi, di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l' abbondarne si contava per una somma felicità. Particolarmente poi si pregiava, e credeva se ben fortunata quella Chiesa, a cui toccava il corpo di qualche celebre servo di Dio, e di possederne il Sepolcro, e massimamente se egli si distingueva colla gran copia de i miracoli. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione, o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di Pellegrini. A quella Città poi sì fortunata, o Monistero, o Basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria, erano contribuiti copiosi doni ed oblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. All' incontro quel popolo, che non avea avuta la fortuna di produrre qualche celebre Santo, o di possederne almeno il Sepolcro, o di averne trat-

to alcuno da lontane parti, s' immaginava d'essere privo di gloria, e che infelice fosse la condizione sua. Tali erano le opinioni de' nostri Maggiori, i consigli, i desiderj; e forse poco diversi sono quei de' tempi nostri: se non che questo pio ardore ne' secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, che additerò fra poco, e a' quali finalmente le Leggi Ecclesiastiche, e la prudenza degli ultimi precedenti secoli han posto fine, o almen freno, con lode de' Romani Pontefici, e di tutta la Chiesa Cattolica.

Pertanto anche nello stesso secolo IV. dell'Era Cristiana c' insegna la Storia Ecclesiastica, con quanta celebrità i popoli solennizzassero le feste de' Santi in que' luoghi, dove riposavano i lor sacri corpi. Alla pia rinovazione di quel giorno non solamente si commoveva tutta la Città, ma anche tutte le genti confinanti, che a folla si portavano a quella divota allegrezza. Quanto più lungi si stendeva la fama di quel Santo, tanto maggiore diveniva il concorso de' popoli. Notissimo è quanto lasciò scritto San Paolino nel Natale III. cioè nel Poema da lui composto nell' anno di Cristo 396. per la festa di San Felice di Nola, celebratissimo Confessore di Cristo, così egli dice:

Stipatam multis unam juvat Urbibus Urbem
Cernere, totque uno compulsa examina voto.
Lucani coeunt Populi, coit Appula pubes,
Et Calabri &c.
Ipsaque cælestem sacris Procerum monumentis
Roma Petro Pauloque potens, rarescere gaudet
Hujus honore die, portæque ex ore Capenæ
Millia profundens ad amica mœnia Nolæ,
Dimittit duodena decem per millia denso
Agmine: confertis longe latet Appia turbis.

Seguita poi ad annoverar gli altri popoli in quell' occasione soliti a venire a Nola, e così conchiude:

Una dies cunctos vocat, una & Nola receptat,
Totaque plena suis, spatiosaque limina cunctis;
Credas innumeris ut mœnia dilatari
Hospitibus: sic Nola assurgit imagine Romæ.

Così un incredibil concorso di gente pia si faceva alla festa di Santo Ippolito Martire, celebrata fuori di Roma, siccome attesta Prudenzio, autore di que' medesimi tempi nell'Inno di quel rinomato Martire. Per tutto poscia l'anno, non che nella festa de' Santi Appostoli Pietro e Paolo si vedevano i Pellegrini andare alla volta di Roma, mossi dalla loro pietà, per visitare l'insigne Sepolcro di que' primarj Appostoli, dappoichè i Ro-

Romani Imperadori cominciarono a militare sotto le bandiere della Croce. Che questo pio costume durasse, se non anche crescesse ne' barbarici susseguenti secoli, sel può immaginar ciascuno. Ne potrei io quì addurre non poche pruove; ma mi basterà di addurne un solo della Patria mia, col dimostrare in quanto onore una volta fosse il sepolcro di San Geminiano Vescovo di Modena. Fu pubblicata la sua vita dal P. Bollando negli atti de' Santi al dì 31. di Gennajo. Io poi con pubblicare il resto della medesima nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* credendola cosa inedita, trovai che l' autore d' essa fiorì circa l' anno 920. Ora ecco ciò, ch' egli scrive di questo Santo Patrono de' Modenesi. *In loco ergo, ubi B. Geminianus sepultus est, Corpus ejus quotidianis virtutibus veneratur & colitur, atque a Fidelibus assidue frequentatur. Siquidem ab ejus mausoleo*

Liquor exundat olei
Sanantur ibi languidi
A quocumque discrimine.
Vota præstantur congrua,
Reorum cadunt vincula,
Effugantur Dæmonia,
Declarantur judicia.

Le ultime parole indicano i *Giudizj di Dio* per distinguere i rei dagl' innocenti: del che abbiam parlato nella Dissertazione XXXVIII. Più sotto scrive il medesimo autore: *Omni devotione ad ejus Sepulcrum Plebs urbana & rustica, quotidianis miraculis oblectata, ardentissime confluebat. Interea revolvente anni orbita, die sancti ejus funeris anniversaria, Infinita Populorum ad Ecclesiam convenit caterva &c.* Osservisi quì, che dal Sepolcro di San Geminiano *Liquor exundabat Olei*, con cui unti gl' infermi ricuperavano la sanità. Che il medesimo succedesse alle tombe d' altri non pochi Santi sì di Occidente, che di Oriente, lo raccontano il Surio, il Bullando, l' Ughelli, ed altri Scrittori. Che se ne raccogliesse anche una specie di *Manna* di egual virtù per li malati, si ha dalle medesime Storie. Sovente ho io ricercato col pensiero, perchè la maggior parte di queste emanazioni da i Sepolcri de' Santi sia cessata, nè duri a i nostri tempi. Sarebbe mai ciò avvenuto, perchè si fosse infiacchita la pia persuasione e fede de i popoli, che una volta impetrava tanti miracoli e guarigioni con questi olj e liquori? O pure perchè si fosse riconosciuto, che tali cose, credute allora miracolose, altro non erano che effetti naturali dell' aria e del marmo? Possiam credere, che i tempi nostri sieno più cauti, quantunque nella pietà e nella fede non cedano; e forse vadano innanzi a i passati. Il Rasponi nel Lib. I. della Basilica Lateranense osservò, che dal Sepolcro marmoreo di *Papa Silvestro II.* il qual pure non era o non è situato in luogo umido, distillavano goccie d' acqua, anche in tempo sereno: il che recava meraviglia ad ognuno. Io non ho mai tenuto questo

Papa, dianzi *Gerberto*, per Mago, come lo ſteſſo popolo una volta immaginò, e il falſo Cardinal Bennone mentì; ma certamente nè pure oſerà alcuno di regiſtrarlo nel ruolo de' Santi. Di queſti naturali Stillicidj dal marmo ne ho io un domeſtico eſempio in una tavola di marmo eſiſtente nella Chieſa Pompoſiana di Modena. Tuttavia tali coſe ſi raccontano del Sepolcro della Beata Beatrice II. Eſtenſe preſſo i Ferrareſi, da cui traſuda un liquore ſolamente in alcuni determinati giorni dell' anno, le quali ſe ſon vere, potrebbero indicare una ſopranatural virtù. Ma paſſiamo innanzi.

Ciò che accadeva una volta alla Città di Modena pel gran concorſo de' popoli a venerare San Geminiano, anche l' altre Città deſideravano di ſperimentarlo in caſa propria; e però niuna diligenza ommettevano per proccurare a ſeſteſſe il poſſeſſo di qualche ſacro corpo, e maſſimamente di quelli, che Dio onorava con maggior copia di miracoli. Il perchè tanto i Re, e Principi, quanto i Veſcovi ed Abbati oltre modo ſi ſtudiavano di cercare ed impetrare Reliquie di Santi; e beati poi ſi tenevano potendone ottenere gl' interi corpi, con perſuaſione che ne verrebbe loro un incredibil decoro, e un' inſigne gloria, ed anche profitto alla Patria, o Baſilica, dove pegni cotanto venerabili foſſero eſpoſti alla pubblica divozione. Noto e celebre ſi è, quanto operò Liutprando Re de' Longobardi circa l' anno 722. Cioè *quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam, loca illa, ubi oſſa Auguſtini Epiſcopi* (Dottore della Chieſa) *propter vaſtationem Barbarorum olim translata, & honorifice fuerant condita, fœdarent: miſit eo, & dato magno pretio accepit, & tranſtulit ea in Urbem Ticinenſem*. Sono parole di Paolo Diacono nella Storia Longobardica. Similmente Aſtolfo Re de' medeſimi Longobardi, volendo fabbricare l' inſigne Moniſtero di Nonantola, impetrò da Papa Stefano II. *il corpo di San Silveſtro Papa*, e quivi lo ripoſe. Vedi l' Opuſcolo della Fondazione di quel Moniſtero nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Fu imitato queſto Re da Lodovico II. Imperadore, Principe anſioſo d' illuſtrare il più che poteſſe il Moniſtero di Caſauria da lui fondato nell' Abbruzzo, perchè anch' egli circa l' anno 872. fece iſtanza a Papa Adriano II. per ottenere *il Corpo di San Clemente Papa e Martire*, pochi anni prima traſportato dalla Crimea a Roma; ed ottenutolo lo traſportò al nuovo ſuo Moniſtero. La Storia del medeſimo ſi legge nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Parimente nel ſecolo ſteſſo volendo Everardo Duca del Friuli edificare il Moniſtero Ciſonienſe, impetrò dalla Santa Sede *il Corpo di San Calliſto Papa*, come abbiamo da Frodoardo Lib. IV. Cap. I. della Storia di Rems. Laſcio andare altri eſempli. Di quà poi venne, che quaſi tutti i Templi de' Criſtiani preſero il lor nome e titolo da qualche Santo, ſiccome luoghi dedicati a Dio in onore de' ſuoi beati ſervi. E perciocchè quaſi ogni Chieſa e Moniſtero prendeva per ſuo Patrono particolare alcuno di eſſi Santi, avvenne, che paſsò anche ne' Veſcovati, e ne' Moniſterj quel titolo, con iſtabilirſi ivi come diſtintivo dagli altri. Così ſotto nome di *Veſco-*

ſco-

scovato di San Zenone s' intendeva quello di Verona; *di Santo Apollinare* quello di Ravenna; *di Santo Ambrosio* quello di Milano; *di San Geminiano* quello di Modena ec. Perciò lo stesso era donare a *San Pietro*, che alla Basilica Vaticana; a *San Benedetto*, che al Monistero di Monte Casino; a *San Silvestro*, che al Monistero Nonantolano; a *San Vincenzo*, che al Monistero del Volturno ec. In che tempo s' introducessero sì fatte denominazioni, non si può facilmente determinare. Anche nel secolo VI. dell' Era Volgare sembra trovarsene qualche vestigio.

Particolarmente poi dopo l' anno millesimo, e dappoichè buona parte delle Città d' Italia riacquistò la libertà, ciascuna d' esse gareggiò per onorare al possibile il Santo suo tutelare. Gli Storici Fiorentini non han punto trascurato di notare, quanti decreti facesse la loro Repubblica, affinchè colla maggior possibile magnificenza venisse celebrata la festa di San Giovanni Battista Protettore della Città. Non era inferiore in questo la premura de' Ravennati per la solennità di Santo Apollinare. Fra l' altre cose doveano in quel giorno trovarsi in Ravenna tutti i Vescovi della Provincia, se pure non erano impediti da infirmità, o da altra Canonica scusa. E a questa gabella bisognava che si obbligassero all'Arcivescovo nel dì, che ricevevano la consegrazione, come notò il Rossi all' anno 1263. nella Storia di Ravenna. Anche la corsa de' cavalli al palio si faceva in quel solenne giorno tanto in Firenze che in Ravenna. Non furono meno attenti i Modenesi per rendere magnifica la festa di San Geminiano Vescovo e Patrono loro. Negli statuti MSti del comune di Modena, fatti nel 1327. e conservati nella Biblioteca Estense, si legge al Lib. VI. Rubr. 1. questo decreto. *De qualibet familia omnium habitantium a Serra de Legorzano inferius veniat unus ad Festum Sancti Geminiani in Vigilia, & apportet unum Cereum in manibus, & stet in Civitate Mutinæ in sequenti die usque ad Tertiam. Et Potestas Mutinæ in Vigilia Beati Geminiani post Nonam teneatur facere venire Communia Villarum & Locorum districtus Mutinæ a Serra de Legorzano inferius, scilicet quodlibet Castrum, & quamlibet Villam per se sub suo Vexillo cum hominibus suæ Villæ vel Castri, secundum quod placuerit Consilio Generali. Et omnes homines Civitatis Mutinæ & Burgorum teneantur in dicta Vigilia Sancti Geminiani ire ad Festum cum reverentia & devotione, cum cereis & dupleriis in propriis manibus, cum vicinis post Confanonum suæ Societatis. Et debeant omnes intrare per Rezam majorem de Leonibus* (cioè *per Regiam:* così era anticamente chiamata la porta maggiore del Tempio: nome storpiato, che dura tuttavia in bocca del popolo di Modena) *in dictam Ecclesiam. Et omnes Confanoni vicinantium dimittantur in dicta Ecclesia usque ad Octavam Sancti Geminiani.* Verisimilmente uso fu di offerire tutta quella gran copia di cera alla Cattedrale; giacchè nell' anno 1306. era stato formato quest' altro decreto. *Quod in festo Sancti Geminiani quodlibet Caput Domus Civitatis Mutinæ & Burgorum teneatur venire ad offerendum unum Cereum ad dictum Festum, sub Vexillo suæ Societatis.* Buona maniera aveano trovato i Canonici di

prov-

provvederſi a buon mercato di cera. Fiera anche ſi faceva in Modena tre giorni prima, ed altrettanti dopo la feſta del Santo. Anche i Ferrareſi ne' loro ſtatuti MSti dell' anno 1268. formarono il decreto ſeguente: *Omnis homo de Civitate Ferrariæ habens in valentia centum Libras Imperialium, & a centum ſupra, teneatur apportare, vel apportari facere in Vigilia Beati Georgii ad honorem Dei, & Beatæ Virginis Mariæ, & ipſius Martyris, unum Cereum ad Matutinum. Et omnes Ordines Civitatis Ferrariæ, ſinguli per ſe, teneantur ſimiliter de Communitate ſua mittere ad Eccleſiam prædictam unum Cereum de duabus libris ceræ.* Quanto fruttaſſero tali feſte alla Chieſa, lo può intendere ciaſcuno.

Non ſi potrebbe con poche parole ſpiegare, qual foſſe la magnificenza e religioſità, con cui ſi facevano una volta le traslazioni de' Corpi de' Santi. Allora i popoli e Veſcovi di tutte le vicine Città colà concorrevano, facendo a gara ognuno per vedere e venerare le prezioſe ſpoglie de' Santi, per iſperanza ancora di riportar grazie ſpirituali o temporali da Dio per mezzo loro. I PP. Bollandiſti ne recano aſſaiſſimi eſempli. Ne rapportai anch' io un nobile eſempio nel Tomo VI. *Rer. Ital.* cioè la traslazione del corpo di San Geminiano Protettore di Modena, fatta nell' anno 1106. Tutto ciò camminava bene ſecondo le regole della vera pietà. Ma conviene ora accennare un' uſanza de' ſecoli barbarici, la quale forſe ſi potrà ſcuſare, ma non mai lodare. Vi erano Città, abbondavano Moniſterj, a' quali niuna parte era toccata d' inſigni Reliquie: cioè loro mancava quello, che in eſſi tempi ſi credeva l' ornamento più prezioſo de' luoghi, e ſvegliava tutto dì l' invidia in chi ne era privo. Quelle reliquie adunque, che non ſi potevano ottener con preghiere, s' introduſſe il coſtume di proccurarſele con frodi, furto, danari, e fin colla violenza, e con altre arti. Tutto pareva a quella gente ben fatto, ed approvato da Dio, purchè ſortiſſero il loro intento. Nello ſteſſo ſecolo VI. ſi trova qualche eſempio di queſta per lo più ſregolata cupidigia, che nel progreſſo poi de' tempi diventò, ſe è lecito il dirlo, una pia freneſia. Fatto notiſſimo è quello de' Monaci di Fleury, che circa l' anno di Criſto 653. dalla Francia ſi portarono a Monte Caſino, e finta una rivelazione, quindi aſportarono le ſacre oſſa di San Benedetto, celebre e principale Iſtitutore dell' ordine Monaſtico in Occidente, e di Santa Scolaſtica ſua ſorella, conducendole al loro Moniſtero in Francia. Rubamento in qualche parte ſcuſabile, da che i Monaci Italiani laſciarono come deſerto quel ſacro luogo rovinato da i Longobardi, nè mai aveano penſato a ridurre in parti ſicure le venerande memorie del loro Patriarca. Vero è, che i moderni Caſinenſi niegano quella ſegreta traslazione, trattandola da favola; ma contra di loro milita l' incontraſtabil autorità e teſtimonianza di Paolo Diacono, che fu Monaco Caſinenſe, oltre ad altre memorie dell' antichità. Una ſola coſa pertanto poſſono eſſi pretendere, che i ſacri pegni di San Benedetto foſſero dopo molte iſtanze e fatiche reſtituiti a Monte Caſino, come pare che ſi ricavi dallo ſteſſo

Pao-

Paolo Diacono. Quanto a i potenti cacciatori di sacre reliquie, Astolfo Re de' Longobardi, mentre teneva uno stretto assedio alla Città di Roma nell' anno 755. *Multa Corpora Sanctorum, effodiens eorum cœmeteria, ad magnum animæ suæ detrimentum abstulit:* sono parole di Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano II. o sia III. Papa. Della medesima cupidità si prevalse Sicone Principe di Benevento per arricchire colla violenza la sua Capitale di reliquie di Santi. Perciocchè assediando circa l'anno 832. Napoli, forzò quel popolo a venire a patti, *& Januarii Sancti Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur:* così scrisse l' Anonimo Salernitano pag.290. Par.I. del Tom.II. *Rer. Ital.* Nè a lui punto cedette in simil ricerca Sicardo Principe suo figliuolo, per testimonianza del medesimo Anonimo Cap. XLVII. nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* perchè anch' egli afflisse i Napoletani, *& Corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit*. Di lui parimente è scritto al Cap. LVIII. *Factum est, ut Tyrrheni æquoris Insulas, Ausoniæque universa loca idem Princeps circuiret, ut Corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret. Atque per idem tempus ex Insula Liparitana Bartholomæi beati Apostoli Corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit*. Tolse ancora a quei di Amalfi il corpo di Santa Trifomene, e lo condusse a Benevento. Così quella Città si gloriava delle spoglie altrui, come se si trattasse di un gran trionfo in saccheggiar le confinanti Chiese per arricchir le proprie. Nel susseguente secolo X. Arrigo I. soprannominato l'uccellatore Re di Germania, con pari cupidigia, per non dir furore, si diede a questa caccia. Avendo egli inteso, che una lancia, il cui ferro era stato formato de' chiodi della Croce del Signore (come si facea facilmente credere in que' tempi) era stata donata a Rodolfo Re di Borgogna, s' invogliò di ottenere *tam inæstimabile donum cæleste* con esibir delle magnifiche ricompense. Ricusando Rodolfo di darla, *Rex Henricus quia mollire hunc muneribus non potuit, minis terrere magnopere curavit. Omne quippe Regnum cæde atque incendiis se depopulaturum esse promisit.* Non volle aspettare Rodolfo così fiera tempesta, e gli consegnò la lancia. Il racconto viene da Liutprando Storico Lib. IV. Cap. XII. della sua Storia. Potrei addurne molti altri esempli, ma di più non occorre.

Era dunque incredibile in que' secoli di ferro l'avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provvenivano furti e rapine. Spezialmente i Vescovi e le Chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste, giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la Religion Cristiana, non avea quivi prodotto de i Martiri. Bramando perciò anch' essi di partecipare di sì inestimabili ornamenti, si servivano dell' autorità degli Augusti, delle preghiere, della violenza, e di ogni altra arte per soddisfare a questo loro intento. Famoso per tal cagione si rendè Teodorico Vescovo di Metz, per tralasciare tanti altri. Era egli stretto parente di Ottone I. Imperadore, siccome suo cugino, e de' suoi più favo-

voriti, e con esso lui *in Italica expeditione per trienium militavit*, come scrive Sigeberto all' anno 869 Fece ben egli fruttare questa sua fortuna; perciocchè, secondo l'attestato del medesimo Storico, *Corpora & pignora multa Sanctorum de diversis Italiæ locis, Quocumque Modo Potuit* (parole degne di attenzione) *collegit. Primum e Marsia Sanctum Elpidium Confessorem, cujus socium Eutychium Episcopum ipse Imperator jam sustulerat. Ab Amiternis Eutychetem Martyrem. A Sulginis* (scrivi *Fulginio*) *Felicianum Episcopum & Martyrem. A Perusio Asclepiodatum Martyrem, A Spoleto Serenam Martyrem cum Gregorio Spoletano Martyre. A Corduno* (nome guasto) *pignora Vincentii Martyris & Levitæ, a Capua illuc deportata. A Mevania alterum Vincentium Episcopum & Martyrem. A Vicentia Leontium Episcopum & Martyrem. A Florentia Mineatem Martyrem. Ab Urbe Tudertina Fortunatum Episcopum & Confessorem. A Corfinio Luciam Syracusanam Virginem & Martyrem* (il cui corpo altre Città si attribuiscono) *A Sabinis partes Corporum Prothi & Hyacinthi Martyrum. Hæc omnia cum parte Catenæ Sancti Petri Apostoli &c. a Papa Johanne sibi donata cum aliis Sanctorum pignoribus Præsul Theodericus in Galliam hoc Anno transtulit*. Di buone griffe avea questo Prelato; ed è da notare, come gli fosse donata quella parte della catena di San Pietro. Trovandosi egli in Roma colla Corte di Ottone Augusto il Grande, e presente, allorchè essa catena fu da Papa Giovanni XII. applicata ad un Cortigiano di esso Imperadore, che si stracciava co i denti: *eam Catenam Theodericus Metensis Episcopus arripuit dicens, nisi manu abscissa se illam non dimissurum. Tandem Imperator sedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut anulum hujus Catenæ exsectum Episcopus mereretur*, come si ha dal suddetto Sigeberto, e dall' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo. Per questa cagione usarono gli antichi, in tempo massimamente di guerra vicina, o sopravenendo di questi pii assassini, di cavar dalle tombe (con saputa di pochi) l'ossa de' lor Santi, e di nasconderle in siti ignoti: dal che è poscia provvenuto, che di molti di essi sacri corpi non si sa più dove trovare il luogo del loro riposo. Sopra questo argomento dato fu alle stampe un Opuscolo mio nell' anno 1730. con questo titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'anno 1695. il sacro Corpo di Santo Agostino Dottore della Chiesa*. Altri ancora delusero colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di Santi, o dandone de' veri, ma non quei, che si cercavano, per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' ladri divoti, come particolarmente fu fatto da i Beneventani, i quali, per attestato di Leone Ostiense, in vece di dare ad Ottone III. Imperadore il corpo di San Bartolomeo Apostolo, ch' egli con preghiere imperatorie chiedeva, gli diedero quello di San Paolino Vescovo di Nola: con cui se ne andò tutto contento.

Ma questa sì smoderata ansietà di acquistar sacre Reliquie si tirò dietro un grave disordine, cioè ne fece saltar fuori assaissime di dubbiose; anzi

anzi moltiſſime di falſe, che da i poco cauti amatori e ricercatori di eſſe erano a man baciate come teſori accolte: il che principalmente con più eſempli pruovò Ugo Menardo nelle Note alla Concordia delle Regole. Anzi fino negli antichi tempi, e vivente lo ſteſſo Santo Agoſtino, non mancavano falſarj ed impoſtori, che per amicizia diſtribuivano alla troppo credula gente Reliquie adulterine di Santi; e quel che è peggio le vendevano, facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie. Vedi al dì 20. di Gennajo negli atti de' Santi la traslazione di San Sebaſtiano Martire al Cap. XV. Altri eſempj ne porge il P. Giovanni Ferrando nel Lib. I. Cap. X. *Diſquiſ. Reliqu.* A tali eccesſi più volte proccurarono rimedio i Sommi Pontefici e i Concilj, ma con poco ſucceſſo; e voleſſe Dio, che a' dì noſtri foſſe ceſſato affatto queſto ſconvenevole ludibrio. Non ſi troverà già chi venda ſacre reliquie: pure chiunque ne deſidera di qualſivoglia Santo, troverà qualche Santuario, che gliele ſomminiſtrerà, non so come; e poco ſtaremo a vedere ogni Chieſa ornata del Legno della Santa Croce, di capelli o veſte della Santiſſima Vergine ec. benchè queſto un nulla ſia in paragone de' ſecoli andati, talmente che poche ſon quelle Chieſe, che non poſſeggano un buon capitale di queſte dubbioſe o falſe merci. L'eſſere ſtati una volta sì avidi i Criſtiani di tali teſori, cagion fu, che veniva toſto ricevuto tutto quello, che portava apparenza di reliquie, e ſi ſpacciava ſotto nome di qualche Santo, ſenza punto badare, ſe pericolo vi era d'ingannarſi, o di eſſere ingannato, nè ſeveri o falſi foſſero i miracoli, che ne vantavano i furbi e i giuntatori della credula gente. Nella Cronica Genoveſe di Jacopo da Varagine Tom. IX. *Rer. Ital.* e negli Annali di eſſa Città ſcritti da Giorgio Stella nel Tom. XVII. ſi legge, che *la Vera Croce di Criſto*, come eſſi dicono, fu nell'anno 1185. da un certo Piſano rubata, mentre era da Saladino inviata in dono all'Imperadore de' Greci, e non ſenza miracolo portata dipoi a Genova. E quel Piſano *ſupradictam Crucem accipiens, & de illius virtute confidens, ſuper mare, tamquam ſuper terram ſolidam ire cœpit*. In oltre un Genoveſe avendo trovata in una nave de' Veneziani preſa *la Croce di San Elena*, feliciſſimamente la portò a Genova. Anche l'oſſa di *San Giovanni Batiſta* furono in ſomigliante forma portate a Genova al dire di quegli Storici; benchè Caffaro, ed altri precedenti Storiografi di quella Città non ne dicano parola. Così quei di Bari ſi gloriavano e ſi gloriano di poſſedere il Corpo di *San Niccolò Veſcovo*, portato colà da Mira. E pure per teſtimonianza del Dandolo nella Cronica, i Veneziani circa l'anno 1096. pervenuti a Mira, e ſoſpettando che in un ſito foſſe aſcoſo il Corpo del medeſimo Santo, cavarono terra, vi trovarono il ſuo Sepolcro coll'oſſa, e coll'iſcrizione in Greco, e tutti allegri ſe lo portarono a Venezia. Chi foſſe ingannato di queſti popoli, o chi fingeſſe queſto racconto, chi mel sa dire? Lo ſteſſo è da dire del corpo di *San Luca Evangeliſta*. Tanto Venezia, che i Monaci Benedettini di Padova, e i Genoveſi ſe l'attribuiſcono; e raccontano il come. Nè ſolamente poche reliquie, ma

i Capi, e i Corpi dello ſteſſo Santo ſi truovano in più Città: motivo a chi non ci vuol bene di deriderci.

Sanno gli Eruditi, che ogni qual volta i Corpi de i Santi erano furtivamente aſportati dagli antichi loro Sepolcri, queſti avveniva con diſprezzo de' ſacri Canoni, i quali ordinavano, che non ſi poteſſero trasferir ſacre Reliquie ſenza ſaputa del Veſcovo, perchè a lui apparteneva di riconoſcere la verità del fatto, ed atteſtare non meno a i preſenti, che a i poſteri, che non vi era intervenuto errore o frode. Ma valendoſi coloro del furto, ognun conoſce, che ſi avea da preſtar fede ſolamente a perſone così poco degne di fede. Al giorno 2. di Giugno negli atti de' Santi, e preſſo il Du-Cheſne abbiamo la Storia della Traslazione de' Corpi de' Santi *Pietro e Marcellino*, ſcritta da Eginardo celebre Storico, che era allora Abbate di Selingenſtad. Erano ſtati que' ſacri Corpi, come ivi è ſcritto, rubati nella Baſilica Romana di San Tiburzio in tempo di notte, *nullo Civium ſentiente*. Ognun vede, quanto ſia contrario a i Riti e Canoni della Chieſa un tal fatto; e quando anche non ſi voleſſe dubitare, che Ratleico Notajo di Eginardo non aſportaſſe allora delle vere Reliquie: tuttavia ciaſcuno confeſſerà, che un'impreſa sì tumultuaria, clandeſtina e pericoloſa non ſia ſuggetta a molti ſbagli e frodi. E quando anche un egregio Scrittore qual fu Eginardo, e i Miracoli, che ſi dicono in quell' occaſione operati da Dio, poſſano dare aſſai credito a quella ſregolata azione: abbiamo noi per queſto a preſtar fede a tanti altri ſomiglianti ecceſſi di divozione e credulità? Il bello è, che per teſtimonianza del medeſimo Eginardo que' ladri creduti sì pii delle Reliquie de' Santi *Martiri Pietro e Marcellino* furono in viaggio burlati da altri ſimili ladri: onde poi nacque una grave controverſia fra i Monaci di Selingenſtad, e quei di San Medardo di Soiſſons, attribuendoſi tanto gli uni che gli altri le medeſime Reliquie, e leggendoſi anche un Opuſcolo, compoſto nel ſecolo X. in favore de i Monaci di Soiſſons da Odilone Monaco, ſiccome coſta dagli Atti de' Bollandiſti. Diceſi in ſomigliante forma traſportato a Soiſſons *il Corpo di San Gregorio Magno*. Lo creda chi vuole. Roma al certo ha ben diverſa opinione. Così viene ſcritto, che in que' medeſimi tempi regnando Lodovico Pio Auguſto, da un certo Cherico rubate furono in Ravenna le Reliquie di *San Severo Veſcovo* di quella Città, e portate a Magonza, e poſcia ad Erfurt. Tutta la credenza di queſto era fondata ſopra di un ſolo ladro. In oltre al giorno 14. di Febbrajo preſſo i Bollandiſti racconta Baldrico Veſcovo di Dole, che *Sacerdos quidam ad Gemmeticenſe Galliarum Monaſterium* portò il *Capo di San Valentino Martire*, con dire che gli era ſtato conſegnato in Roma da un certo ſuo Albergatore, nè ſi titubò punto a preſtargli fede. Siccome ancora dalle vite de' Veſcovi Cenomannenſi pubblicate dal Mabillone ne' ſuoi Analetti, abbiamo, che circa l' anno di Criſto 630. un non so qual Pellegrino *per prædictam Parochiam tranſiens, & Reliquias Sanctæ Dei Genitricis Mariæ ſecum deferens, in loco, qui vocatur Aurion, feſſus pervenit: ibique quadam die ſub aliqua* ar-

arbore requiescens, & in ipsa arbore prædictæ Sanctæ Mariæ Reliquias appendens, obdormivit. Surgens autem & ad alia loca properare volens prædictas Reliquias de jam dicta arbore auferre, neque secum deferre valebat: quod & Dei nutu factum esse haud dubium est. Se in tale occasione si precautasse da ogni inganno quel popolo, e se il Vescovo usasse tutta quella diligenza, ch' esige la Chiesa, la Storia nol dice. Certo è, che questo bastò alla divozione del Vescovo Hadoindo, e di quella gente per fondar ivi e dotare un Monistero. Del che si potrebbe produrre gran copia di simili Traslazioni, riprovate dalla Disciplina Ecclesiastica, ma basti questo poco. Certamente non si pena ad intendere, che in questi rubamenti di sacre Reliquie, e nell' accettarle per legittime, potea facilmente intervenire della frode, e della troppa credulità. Anzi che già questa sia intervenuta, si raccoglie dall' osservare in tante Chiese de' Regni Cattolici la prentensione di possedere una Testa, un Corpo di qualche Santo, che poi si truova preteso da altre, senza apparire, in qual parte alloggi l' inganno.

A questo proposito insigne è un passo di Guiberto Abbate di Novingento, il quale circa l' anno 1112. così scriveva: *Considerandus etiam sub hac occasione plurimus quidem, sed non perniciosus error, qui Gallicanas præcipue de Sanctorum Corporibus obsedit Ecclesias: istis illum, illis eumdem, seu Martyrem, seu Confessorem, se habere jactantibus, quum duo loca non valeat occupare integer unus. Quod totum contentionis malum inde sumsit originem, quod Sancti non permittuntur habere debitæ & immutabilis sepulturæ quietem. Et plane ex pietate descendisse non ambigo, quod eorum Corpora argento cooperiantur & auro. Sed jam evidenti de nimium turpi avaritia militant & ossium ostensiones, & feretrorum ad pecunias corrogandas circumlationes: quæ omnia desivissent, si eorum, ut ipsius Domini Jesu, forti opposita obice, immobili clauderentur membra sepulcro.* Così quel pio e dotto Abbate. Niuno negherà, che in que' tempi la sì gran cupidigia di aver delle sacre Reliquie, che per altro è commendabile, a cagion dell' ignoranza allora dominante, fosse esposta alle furberie e frodi delle malvagie persone. Racconta Leone Ostiense nel Lib. II. Cap. XXXIII. della Cronica Casinense, che *Monaci quidam de Hierosolymis venientes particulam lintei, cum quo pedes Discipulorum Salvator extersit, secum detulerant, & ob reverentiam sancti hujus loci devotissime heic obtulerunt. Sed quum a plurimis super hoc nulla fides adhiberetur, illi de fide fidentes protinus prædictam particulam in accensi thuribuli igne desuper posuerunt. Quare mox quidem in ignis colorem conversa, post paullulum vero amotis carbonibus, ad pristinam speciem mirabiliter est reversa.* Immenso fu il giubilo degli astanti arricchiti di così gran tesoro, ed allora questa insigne Reliquia fu posta *in loculo mirifico, argento, & auro, gemmisque Anglico opere subtiliter & pulcherrime decorato.* Temo io forte, che a i buoni Casinensi fosse fatta una solenne burla da que' vagabondi Monaci, voglio dire, che in vece di una Reliquia, fosse loro donata una particella di tela di *Amianto*, o sia di *Asbesto* (che è lo stesso) pietra, onde si forma filo e tela, come c' inse-

gnano i Fisici, che posta nel fuoco s'infiamma, e toltane ricupera il primiero colore e consistenza. Certamente oggidì niuna dotta persona ammirerebbe, nè prenderebbe per miracolo, anzi deriderebbe uno sperimento sì fatto, usandosi da noi più diligenza per non essere giuntati dagl' impostori. Con questa mia conjettura si accorda ciò, che un pezzo fa scrisse il Matioli sopra il Lib. V. di Dioscoride Cap. LXXXXIII. dove parlando dell' Amianto scrive: *Ceterum non desunt Impostores (ut auctor est Brasavolus Ferrariensis) qui lapidem Amiantam, simplicibus mulierculis ostendant, vendantque sæpe numero pro Ligno Crucis Servatoris nostri. Id quod facile credunt, quum ipse non comburatur.*

Le quali cose io quì ricordo, non già per disapprovare i riti della Pietà, nè per turbare chi è in possesso di Corpi santi; ma per far conoscere la balordaggine, o poca avvertenza de' nostri Maggiori, e la malizia d' altri. In questi pii usi ha luogo la buona fede, l'antico possesso, e la prescrizione; nè da ciò ridonda alcun danno alla santa Religione, perchè essa non esige Fede divina in credere le Reliquie; e noi non veneriamo la lor materia terrena, non l' incerta origine d' esse; ma bensì i veri Santi, che regnano in Cielo, o per parlare più rettamente, veneriamo ne' Santi i doni di Dio, e lo stesso comune Re nostro Dio. Ma i nostri buoni vecchi bene spesso senza alcuno esame, e senza alcuna dubitazione, a man baciate accoglievano tutto quello, che portava qualche apparenza di Pietà: il che certo non è da lodare, nè da permettere, come confesserà chiunque sa le Leggi della disciplina Ecclesiastica, e già osservò Amolone Arcivescovo di Lione, Scrittore del secolo IX. nell' Epistola Prima. Quello ancora, che può avvenire oggidì, quanto più singolari, e men credibili erano allora le Reliquie esposte alla venerazione de' Fedeli, tanto maggiore si vedeva il concorso de' popoli ad esse. Per quanto racconta Glabro Rodolfo nel Lib. III. Cap. VI. della Storia, circa l' anno di Cristo 1008. *revelata sunt plurimorum Sanctorum pignora. Hæc revelatio primitus in Senonica Galliarum Urbe apud Ecclesiam Beati Martyris Stephani dignoscitur cœpisse. Cui etiam præerat Archipræsul Leotericus, a quo scilicet ADMIRANDA relatu reperta sunt ibi antiquorum sacrorum insignia.* In che consistevano mai scoperte tali, che riempievano di ammirazione all' udirle non solamente i popoli della Francia, ma anche *tutta quasi l' Italia*, cel dirà lo stesso Autore, che seguita a parlare così: *Quippe inter cetera perplura, quæ latebant, dicitur Virgæ Moysi invenisse partem. Ad cujus rei famam convenerunt quique Fideles, non solum ex Gallicanis Provinciis, verum etiam ex universa pæne Italia, ac de transmarinis regionibus.* Con queste mirabili e rare Reliquie si hanno da accoppiare *i pezzi dell' Arca di Noè, i peli della barba d' Aron*, ed altre simili, che si truovano ne' Reliquiarj di qualche Chiesa. Ah volesse Dio, che non l' interesse di alcuni avesse fabbricato molte imposture, e che la soverchia credulità, e poca avvertenza, e criterio d' altri, non avessero lasciato libero il campo a sì fatte frodi. Aggiungasi che non mancarono anticamente

te persone, le quali per persuadere a i popoli di aver presso di se delle vere insigni Reliquie o finsero, o pubblicarono finti da altri de' prodigj e delle Leggende, che oggidì niuna accorta, benchè pia persona sa indursi a crederle vere. Vedi ciò, che della sopra accennata translazione del Corpo di San Benedetto in Francia, e della sua restituzione a Monte Casino, con relazioni diverse scrissero tanto i Monaci di Fleury Franzesi, che i Casinensi Italiani. Vedi ciò, che de i tre Re Magi (così sogliono chiamarsi) portati a Milano scrive Giordano Storico, la cui Cronica ho pubblicato in quest' Opera.

Aggiugneva ne' vecchi tempi la gente rozza anche la pertinacia all'errore nell'accoglimento delle false Reliquie. Del che memorabile fra gli altri è l'esempio, che ne reca Ugo di Flavigny nella Cronica di Verdun all' anno 1027. *Tunc temporis* (sono le sue parole) *contigit, ignoti hominis de loco abjectissimo a quodam mangone collecta, & feretro imposita, in Monasterio Sanctæ Mariæ apud Secusiam, sub nomine Justi Martyris, a Mainfredo Marchione fuisse reposita. Sed licet a Religiosis id vanissimum & stultissimum fuisse multis & probatis documentis demonstratum sit; Vulgus tamen Injustum pro Justo memorans in suo permansit errore*: tanta era una volta la smania di aver sacre Reliquie e Corpi santi. Questo Manfredi Marchese quello stesso è, della cui Genealogia fu da me trattato nella Par. I. Cap. XVIII. delle Antichità Estensi. Ciò, che viene scritto da Ugo Flaviniacense di questo finto Martire Giusto, sembra ch' egli abbia preso dal suddetto Glabro Rodolfo, avendo questi diffusamente narrato quel fatto, con aggiugnere, che dal Marchese Manfredi furono quelle spurie ossa collocate nel Tempio; e benchè *complures sanæ mentis detestabile figmentum abominandum clamarent*, pure il volgo continuò a starsene ostinato nel suo errore. Nè è da stupirsene. In que' barbari secoli con troppa facilità, ed anche pazzia, i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di Pietà, non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia Reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato Cittadino del Cielo, chiunque moriva in concetto di qualche Santità. Produssero, non vi ha dubbio ancora que' secoli uomini e donne di sperimentata ed insigne Virtù, che meritarono di essere posti dalla Chiesa nel Catalogo de' Santi. Noi non possiam credere del medesimo grado, e così bene stabilita la Santità di altri, a' quali manca la Canonizazione di Roma. Ciò, che avvenne di *Guglielmina Boema* in Milano, e di *Armanno Pungilupo* in Ferrara, lo vedremo quì sotto nella Dissert. LX. Abbiamo in vero molti altri decorati col titolo di Beati o Santi, che a quell' illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza ed esame della Sede Appostolica, ma da soli pochi Monaci, o dal solo popolo divoto. La maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al Paradiso. Ma niun può pretendere, che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie Canonizazioni sia sempre ito esente da ogni errore. Nè diverso probabilmente fu il sentimento di Giovanni

Boc-

Boccaccio, poco per altro religioso Scrittore, allorchè prese a riprovare, anzi deridere questa smoderata passione, benchè pia in apparenza, della plebe Cristiana nella Novella di *Ser Ciappelletto*, uomo scelleratissimo, il quale si finge, che un popolo ingannato da un Confessore (ingannato anch' esso) si affrettasse a dichiararlo e tenerlo per Santo. Se punto si ha da fidare del Boccaccio stesso, che in altra novella rapporta un altro caso, un certo Marcellino Fiorentino, fingendosi tutto attratto dalle membra, finse ancora di avere ricuperata la sanità al corpo di *Arrigo Laico*, cioè di un Pellegrino defunto, a cui il popolo di Trivigi attribuiva l' onore della Santità, e ne raccontava gran copia di miracoli. Veramente non è favola, come ancora ha osservato il dottissimo Sign. Domenico Maria Mani quello, che in essa novella scrisse il Boccaccio, cioè in dire, che quel Pellegrino per opinione del popolo Trevisano fu alzato all' onore de i Santi. Viveva e scriveva nel medesimo tempo Ferrero Vicentino, le cui Storie ho io dato alla luce nel Tomo IX. *Rer. Ital.* Narra egli nel Lib. XII. i costumi e la morte del suddetto *Arrigo Romito*, tuttavia ornato da' Trevisani col titolo di Beato, e che troviamo ornato di molte lodi da Giovanni Bonifacio nel Lib. VII. della Storia di Trivigi, da Abramo Bzovio, da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all' anno 1315. in cui avvenne la sua morte, e da altri Storici. *His quidem diebus* (così egli scrive) *Henricus nomine, de Vandalis ortum trahens, dum sæpe Occiduas Eoasque plagas, Urbemque interdum ob venerandos Dei & Sanctorum cultus pro venia, suorumque criminum lavacro repetisset, denique patrias reversurus ad ædes, per Tarvisii callem, unde iter directius progredi destinat*. Poi seguita a narrare, che questo Pellegrino si fermò in Trivigi, e dopo alcuni anni di vita eremitica cessò di vivere. *Tunc a mulierculis, quæ ei ministrabant, dum spiritum languens exhalaret, candidam super eum Columbam ter volasse, visamque ab illo abscedere, nuntiatum est. Hæc vox in plures elapsa, subito ad vulgi credulas aures transiit. Nec mora: totum fama Urbis ambitum replet*. Di più non bisognò, perchè al cadavero di lui, come uomo santissimo, si facesse un indicibil concorso non solo de i cittadini, ma ancora de' popoli confinanti, tutti sperando di conseguir grazie e miracoli per intercessione di lui, e gli fu immediatamente conferito il titolo di BEATO. *Redeuntes in patriam advenæ, sciscitantibus, quidnam de Sancto illo viderint, majora Factis Verba, quam fama dictitet, vidisse perjurant*. Aggiugne il Ferretto, uomo ingegnoso, e testimonio *de visu*: *Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes læsa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor, & gemitus, ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo nostris oculis conspiciendus advenit*. Così quello Storico con sentimenti diversi dal giudizio del volgo. Non son io quì per detrarre punto, o per volere, che altri detragga al concetto di Santità, in cui fu, ed è tuttavia quel Romito, la cui vita e miracoli si truovano scritti da Pietro da Baone, poscia Vescovo di Trivigi, e da i PP.

Bollandisti al dì 10. di Giugno. Non conviene alla gente pia, e che proceda con pesatezza ne' suoi giudizj, il lasciare la briglia a i sospetti, e il trovare, cioè l'immaginare dapertutto errori o malizie. A suo tempo ne sarà giudice Iddio. A noi ora appartiene la sospensione del giudizio, o l'inclinare alla parte più mite. Quanto ho io riferito, ad altro non mira, che a far comprendere, quanto facili, anzi sfrenati fossero una volta i popoli in determinare come indubitata la Santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel Regno beatissimo di Dio: e affinchè s'intenda, quanto sia saggia e lodevole la pesatezza e rigore, con cui oggi procede la Curia Romana in decidere della Santità de i defunti.

Nè differente fu anticamente (anzi dura tuttavia) l'empito, con cui era portato il popolo a credere tutto ciò, che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, a credere come indubitata qualunque visione o revelazione, che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso, veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se vi era colore di vero, o di falso, o d'illusione. Nè mancarono alcuni, che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle lor Chiese un maggior concorso di gente, e di oblazioni, o per procacciare più stima e rispetto a i lor sacri ordini e luoghi. Certo è, che nè pure in que' tempi vennero mai meno i veri prodigj, miracoli e grazie operate da Dio per intercessione de' Santi; ma pochi erano allora, che sapessero distinguere il buon grano dal loglio: il che nondimeno c'insegna la santa Religione nostra doversi esaminare con accuratezza, come ampiamente ha mostrato il Santiss.mo Pontefice nostro nella sua opera *de Beatificatione & Canonizatione Servorum Dei*; e però altro non ne dico io. Ma non vo' tralasciar di dire, che ci furono di quelli, i quali da che nel loro paese venne a morte qualche Romito o Pellegrino straniero con odore di Santità, e gran concorso si fece al di lui sepolcro; finalmente per dare un miglior colore alla scura di lui origine, e rendere più luminosa la sua fama e il luogo della sepoltura, si figurarono, e persuasero anche a i popoli, che sì fatti stranieri discendevano dalla prosapia di qualche Re o Principe. Celebratissimo è da molti secoli lo spedale di San Pellegrino, situato nell'Apennino, e nel territorio di Modena, come ho mostrato altrove, dove concorrono da tutti i circonvicini paesi le genti pie per venerar ivi il corpo incorrotto del medesimo San Pellegrino. Come porta la fama, non nata in questi ultimi tempi, e come il nostro Vedriani nelle Storie di Modena, e Cesare Franciotti Lucchese, ed altri hanno scritto. Padre di questo Santo fu un *Re di Scozia*. Ma egli per amore di Dio rinunziando al Regno, e alle pompe del secolo, e messosi a pellegrinare a i luoghi santi, finalmente si fermò ne' nostri monti, e venuto a morte fu creduto degno degli onori, e del nome di Santo. Che abili testimonj si adducano di questo fatto, nol so io dire. Come poi vadano ben di

ac-

accordo in tal proposito le opinioni dell' ignorante popolo, suscitate da qualche inventore poco scrupoloso, si può imparare da un altro fatto. Il Summonti nel Tomo I. della Storia di Napoli, per tacer altri Scrittori, ci fa sapere, che nell' anno 1113. *Pellegrino Figlio del Re di Scozia*, deposto qualunque desiderio del Regno, e delle cose terrene, tutto si diede a i digiuni, alle orazioni, e alle mortificazioni del corpo, e dopo aver compiuti molti pellegrinaggi a i più celebri Santuarj, passò a Napoli, dove rinomato per molti miracoli terminò il suo corso; il cui sacro corpo tuttavia si onora in una Chiesa, che porta il suo nome. Aggiugne il Summonti, che genitori di questo Santo furono Alessandro III. Re di Scozia, e Santa Margherita Regina, la cui festa si celebra nella Chiesa Romana nel dì 10. di Giugno. Non occorre punto mostrare, quanto cotale asserzione si allontani dalla vera Storia Scozzese. A noi basta di sapere, che questi due pellegrini furono proclamati Santi, e spacciati per figli di un Re degli Scozzesi. Qual poscia de i due sopr'accennati popoli prendesse in prestito, o rubasse dall' altro così vistosa origine di essi due pellegrini, de' quali nè pur seppero additarci il proprio nome, lascerò cercarlo ad altri: Assai si accorge ciascuno, che sì bel pregio di nascita fu finto o sia inventato, per dar più credito a i lor sacri depositi e luoghi. Del resto noi troviamo in Roma anche a' tempi di Papa Leone III. cioè circa l' anno 804. *Oratorium Sancti Peregrini, quod ponitur in Hospitali Dominico ad Naumachiam*; di maniera che si vede posto questo nome a varj antichi spedali. E quì mi torna in mente ciò, che mi narrò una volta il chiarissimo P. D. Benedetto Bacchini, allorchè era Abbate de' Benedettini di Modena; cioè che nel territorio di San Cesario, distretto e Diocesi di Modena, dove una volta fu un Monistero, o cella, delle cui rendite godono oggi i Benedettini Modenesi, resta tuttavia un picciolo Oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l'immagine di una Santa donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà veneravano quella immagine, e interrogati, che Santa fosse quella, risposero, che era *Santa Alberga*, cioè una Santa nata nel cervello di quella buona gente. Questa popolare fantasia la vo io credendo nata, perchè siccome osservammo nella Dissert. XXXVII. quasi tutti i Monisteri ne' vecchi tempi teneano qualche edifizio per raccogliere i pellegrini, e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal ufizio deputata, che dal popolo veniva appellato il *Santo Albergo*. Tolto via l' Ospizio, vi dovette restar quella *Cappelletta* coll' immagine suddetta, che poi diventò *Santa Alberga*. Sappiamo non pertanto, che ci son de' *Pellegrini* di sì accertata Santità, che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti. Ma forse non mancano altri, che la soverchia facilità e credulità de' secoli barbarici senza molto esame può avere inseriti nel ruolo de' Santi; perchè poco ci voleva per far credere de i miracoli. Parte la pietà, parte l' interesse entravano a moltiplicare i Santi. Ognun ne voleva; e chi più ne avea, si riputava più felice degli altri.

Ben-

Benchè che parlo io del rozzo popolo? Quell' ardore di posseder molte Reliquie e corpi Santi, come cosa utile e gloriosa, si diffondeva anche ne' sacri Ministri e nelle persone Religiose; talmente che non lasciavano fuggire occasione alcuna per aumentare il sacro lor tesoro, e forse che più cautela e moderazione han dimostrato i secoli susseguenti? Noi conosciamo l' Higuera, il Tamajo, il Ramirez, ed altri assai diffamati Spagnuoli, che nel secolo prossimo passato per voler recare un immenso decoro alla lor nazione, l' hanno aggravata d' una macchia, che non si cancellerà sì presto, con aver finti molti Santi, ed intrusi nel Martirologio di Spagna, non senza dispiacere di tutti i saggi di quella nazione. Ne' secoli barbarici più spesso comparisce ignoranza e semplicità, che malizia; e degni di qualche scusa furono coloro, che per eccesso di pietà si lasciarono burlare, o s' ingannarono con buona fede. Ma quei, che per malizia condussero altrui in inganno, degni sono, che tutta la Repubblica de' Fedeli si accenda di sdegno e zelo contra di loro. A questo fonte si ha da riferire ciò, che lasciò scritto il Chiariss. P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nel Tomo V. di Maggio degli atti de' Santi pag. 223. Trovandosi egli in Ravenna nell' anno 1660. è pregato d' interpretare un' Iscrizione Greca posta a *Santa Argiride Matrona e Martire*, la cui festa da alquanti si faceva ivi nel dì 24. di Aprile, così la tradusse in Latino.

DVLCISSIMAE MVLIERI
ARGYRIDI
TROPHIMVS MARITVS
ANNIS VIXIT XXXVI.

Indicano tali parole una femmina pagana, certo non mai una martire: che di questo non vi ha menomo segno. Però deferito questo affare a Roma, andò subito ordine, che si levasse quel marmo, e l' ossa della creduta martire fossero cacciate fuori del Tempio. Un altro ornamento dell' età nostra, e insieme dell' ordine Benedettino, cioè il P. Mabillone, nel suo Itinerario Italico dubitò, e non senza ragione, se si avessero a sofferire nel Catalogo de' Santi, o pure da cancellare *Catervio* e *Severina* consorti, tenuti in grande onore dal popolo di Tolentino, perchè il solo marmo, su cui stava appoggiata la loro opinione, niuno indizio recava di martirio. L' Iscrizione fu rapportata dal Fabretti alla pag. 740. della sua Raccolta. Ma nulla più a me dato è negli occhi, quanto il massiccio e moltiplicato errore, che si truova in un libro di lingua Spagnuola, stampato in Cagliari nell' anno 1635. N' è autore *Dionision Bonfante*, Dottore di Teologia, e dell' una e dell' altra Legge. Tale è il titolo dell' opera: *Triumpho de los Sanctos del Reyno de Cerdenna*. Con singolare studio e fatica quello Scrittore raccolse, tutte quante potè, le antichissime Iscrizioni de' Cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; e dovunque trovò (e furono ben molti que' marmi) le lettere B. M. quel buon

uomo seguitando l' interpretazione de' suoi cittadini, ne formò tanti *Martiri* e *Santi*. Ne recherò un solo esempio.

✠ HIC IACET B. M. LVCIANVS
QVI VIXIT ANNIS PL. M. LXX. QVI
EVIT IN PACE POSITVS V.
KAL. IVNII. ☧

Così spega egli questa iscrizione : *Hic jacet Beatus Martyr Lucianus, qui vixit annis plus minus septuaginta: quievit in pace positus V. Kalendas Junii*. Con questa sì comoda maniera d'interpretar le Sigle a tenor de' proprj desiderj, il nostro Bonfante col suo ingegno, o con quello de' suoi Concittadini, formò più di trecento Martiri, e ne regalò la Sardegna: Martiri nondimeno esistenti nella di lui fantasia; perciocchè le lettere B. M. nient' altro significano, se non *Bonæ Memoriæ*, come si ha da altre iscrizioni riferite dal medesimo Bonfante; o pure secondo altri casi, *Bene Merens*, o *Bene Meritus*, o *Bene Moriens*, come si osserva presso l' Aringhi nella Roma Sotterranea, presso il Fabretti, ed altri. Le parole *Quievit in pace*, quì ed altrove unicamente rappresentano un *Cristiano* defunto, ma non mai un *Martire* o *Santo*. Oltre a ciò, le lettere B. M. convengono tanto a i Pagani, che a' Cristiani. Benchè come incolpar questo solo autore? Non fu egli il primo a spacciar simili vane interpretazioni. Racconta, che tanti corpi creduti Santi, e le loro iscrizioni erano state trovate e cavate circa l' anno 1615. fino al 1626. ed essere preceduta l' opinione dell' Arcivescovo, e di altri Sardi, che stimavano ed asscrivano, quelli essere Santi martiri. *Expurgatus fuit* il libro del Bonfante, di cui mi son servito, *juxta Indicem Hispanum anni* 1640. *& decretum sanctæ Inquisitionis generalis anni* 1641. come costa da una Nota MSta in fronte allo stampato. Meglio sarebbe stato, che quegl' insigni Censori avessero dato di penna a quella gran farragine di finti martiri, cioè con una tirata d' inchiostro avessero cancellato tutto il libro. Chi più vorrà sapere di tal fatto, vegga il Comento del P. Papebrochio sopra la vita di San Lucifero Vescovo di Cagliari al dì 5. di Maggio negli atti de i Santi, il quale attesta, che fu deferita a i Censori Romani quella strepitosa invenzione di pretesi martiri. Cosa eglino decretassero intorno a questo, non è giunto a mia notizia. Possiamo bensì continuar lo stupore al sapere, essersi con tanto grido diffusa anche per l' Italia la fama dello scoprimento di tante Reliquie, che i Piacentini avidamente corsero con grandi istanze per essere ammessi a parte di sì rilevante tesoro. E furono anche esauditi, perchè dall' insigne liberalità de' Sardi impetrarono *non uno, ma ben Venti* di que' corpi, sì precipitosamente santificati. Vien raccontato il fatto con trasporto di giubilo da Pier Maria Campi, uomo per altro assai benemerito della Storia Ecclesiastica di Piacenza, nel Tomo I. Lib. VI. all' anno 725. Quivi dopo aver narrata la Traslazione dell' ossa

sa di Santo Agostino a Pavia, chiama i suoi cittadini non men fortunati, non solo perchè anch' essi conseguirono il dito indice del Santo Dottore; ma anche *nell' impetrare a' giorni nostri, per singolare dono del Cielo, dalla medesima Città di Cagliari, e dallo stesso luogo della Basilica di San Saturnino, non un sol Corpo Santo, ma sino al numero di venti; e tutti, fuorchè uno, gloriosissimi Martiri di Cristo, venuti di là per nostra buona ventura quasi in un medesimo tempo a proteggere anch' essi questa Città. Cioè tre di essi nell' anno 1643. cinque altri nel 1646. &c.* Nè solamente impetrarono i Piacentini da i Sardi questi Corpi, ma anche altre *novanta insigni Reliquie di varj altri Santi, tutti parimente invittissimi Martiri del Signore* (martirio fondato in una sola lettera dell' alfabeto) con poscia aggiugnere. *Ma dee quì avvertire il divoto Lettore, non essere alcuno de' prenominati Santi o Sante, i medesimi e le medesime, che con gli stessi nomi non si celebrano da Santa Chiesa ne' Calendarj e Martirologj suoi: ma differentissimi totalmente.* Ma al buon Campi dovea questo solo o poteva ispirar sospetto di errore; perchè gli antichi non avrebbero ignorata sì gran numero di Martiri, se vero fosse stato il loro martirio; sapendosi che le Chiese usarono di significar l' una all' altra la beata morte di chi avea data la vita per Cristo. Vedesi bene ancor quì ciò, che anche in tante altre occasioni ci accade, cioè che nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi, e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male. Certo chi penetra ne' gabinetti de' secoli barbarici, non poche cose ritrova, che svegliano il riso e la compassione, per la malizia, ma più spesso per l' ignoranza e semplicità di que' tempi. A me fece vedere il Canonico e pubblico Lettore delle sacre lettere in Ferrara Giuseppe Scalabrini una supplica data a Borso d' Este Duca di Modena e Signor di Ferrara &c. da i Presidenti dello Spedale di Ferrara nel dì 7. di Dicembre del 1459. dove chieggono: *Che sia loro conceduta facoltà ed arbitrio di fabbricare un Oratorio o sia un Altare so[illegible]l nome e vocabolo Sancti Bonis* (forse *Bovis*) *sive Bubonis de Antona in ipsorum habitantiis &c. Cum hoc quod liceat ipsis sub dicto nomine & vocabulo quæstuare, & eleemosynas petere ubique locorum præfati Domini nostri &c.* Sanno gli Eruditi, che ne' Romanzi fu assai famoso il Paladino, nomato *Buovo d' Antona*. Caso poi che intendessero di parlare di lui i Ferraresi; lascerò che i lettori proferiscano quì il loro giudizio. Debbo nondimeno avvertire, che in Voghera è onorato un San Bubone, di cui parlano i Boilandisti al dì 22. di Maggio; ma non viene appellato *d' Antona*.

Ora quì non vo' tacere, che il Chiariss. Abbate Jacopo Facciolati, Professore di Filosofia nell' università di Padova, e facilmente a' dì nostri principe della Latina eloquenza in Italia, alquanti anni sono, volle sentire il mio parere intorno a due Corpi, o vogliam dire ossa di due creduti Santi, condotti da Roma a Padova nell' anno 1088. insieme col marmo contenente un' antichissima iscrizione. Trattandosi di esporre tali Corpi alla pubblica venerazione, desiderava d' udire il mio sentimento con

richiedere se io li tenessi per Corpi di Santi, ed anche Martiri, e quanti fossero i Martiri in essa Lapide enunziati. Alla vista ed esame de i Lettori io esporrò quì l' iscrizione suddetta.

HILARI VIVAS
IN DEO ☧
HERACLIE COMPA
RI SVAE BENEME
RENTI FECIT QVE VI
XIT AÑIS XXI IN PA
CE LIBERI VIVAS IN
☧

Risposi, parere a me, che l'Iscrizione fosse posta a tre persone, cioè a due maschi, e una femmina. In primo luogo si truova *Hilario* in quel Vocativo HILARI VIVAS IN DEO: la qual formola è frequente ne' titoli sepolcrali degli antichi Cristiani, e chiaramente fa conoscere un Cristiano, massimamente colla giunta del Monogramma ☧, che come ogun sa, vuol dire *Christos*, cioè Cristo Signor nostro. L'altro uomo è *Liberio*, nel fine dell' Iscrizione, cioè nel Vocativo LIBERI VIVAS IN ☧: Fra essi è posta *Heraclia Compar*, cioè *Moglie* di Hilario, o pure di Liberio. L'altra formola IN PACE anch' essa conferma, ch'essa Heraclia era Cristiana, e passata a miglior vita. Truovansi negli antichi monumenti delle formole, dalle [illegible]li con sicurezza o almeno per lo più si ricava, trattarsi ivi di una persona professante la Fede di Cristo. Tali sono per esempio IN PACE: DEPOSITVS: IN SECVLO: DECESSIT. DORMIT: RECESSIT. REQVIESCIT: QVIESCIT: BONAE MEMORIAE: VIVAS: VIVE in DEO, IN CHRISTO: IN SOMNO PACIS. E ciò parimente risulta da varj Simboli, descritti ed illustrati dall' Aringhi nella Roma Sotterranea. Vedi la mia Raccolta di antiche iscrizioni, dove non poche ne ho dato di appartenenti a' Cristiani. Alcuna ne aveva io rapportato in quest' opera; ma stimo ora superfluo il darle di nuovo. Torniamo ora all' iscrizione suddetta esistente in Padova. Se noi badiamo alle parole, niun segno esse ci somministrano, che que' Cristiani sofferissero la morte per amore di Cristo. La sola figura nondimeno di un Virgulto, che si suol prendere per Palma, ed ivi comparisce, vien creduta indizio di martirio. Quì perciò insorge un difficil nodo. Una sola Palma si mira in questo marmo, ed essa riguarda il solo *Hilario*. Sarà dunque permesso il chiamar Martiri anche *Heraclia* e *Liberio*? Per me

non

non oserei dirlo.. Ma se un solo è il Martire, come poi si potrebbero espor-re alla venerazione due corpi portati a Padova ? In oltre come fra tre Corpi chiusi in un solo Sepolcro si potè scegliere quello, che avea tollera-ti i tormenti per la Fede di Cristo ? Ma quì non consiste tutta la diffi-cultà; perciocchè resta da cercare, se quella Iscrizione almeno ci presenti un Martire Cristiano. Solamente nel secolo prossimo passato si cominciò ad esaminare con più accuratezza ed *ex professo*, quai fossero i Segni, per gli quali si distinguessero i corpi de i Santi Martiri dagli altri seppelli-ti nella mirabil fabbrica di tanti cemeterj, esistenti fuori di Roma, ed appellati le *Catacombe*. Grande onore, e gran vantaggio recarono tanto alla sacra che alla profana Erudizione i Preti dell' Oratorio Romano Bos-sio, Severano, ed Aringhi, con averci data l' origine opera di *Roma Sot-terranea*, onde singolarmente sono illustrati que' sacri luoghi. Ora questi dottissimi uomini furono di parere, che la *Palma* impressa ne' sepolcri de-gli antichi Cristiani sia segno di *Martirio*, o sia di morte, generosamen-te da essi sofferta per amore di Cristo. Scrivendo poscia il Bossio Lib. IV. Cap. XLI. pag. 684. *La Palma si vede in pochi Sepolcri*, a me que-sto è motivo di stupore, perchè egli prima ci avea fatto sapere, che mol-te di esse *Palme* si mirano scolpite in molti di que' cemeterj. Anzi an-noverando egli le memorie del Monistero di Callisto nel Lib. III. Cap. XXIII. pag. 319. nota, che *ne' sopradetti Monumenti vi sono effigiate IN-FINITE PALME, & altri simili Segni di Cristianità*.

Vennero poscia due celebratissimi scrittori, cioè il P. Daniello Pa-pebrochio della Compagnia di Gesù, che di questo affare parlò negli at-ti de' Santi, e il P. Giovanni Mabillone, che ne trattò nell' Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*, ed amendue giudicando poco stabile e sicura la suddetta sentenza, giudicarono, che allora solamente la Palma sia indi-zio di martirio, quando sia con essa unito qualche vaso, contenente una volta il sacro loro sangue. Anzi prima di questi dottissimi uomini lo Scac-chi Prefetto della Cappella Pontificia a' tempi di Papa Urbano VIII. avea dimostrato, essere la Palma un segno dubbioso di martirio. Aggiungasi (per tralasciar altri) Francesco Maria Torrigio, che nel libro intitolato le *Sacre Grotte Vaticane*, stampato in Roma nel 1639. Par. II. Cap. I. scrisse, che la Palma alle volte indica *Cristiano non martirizzato*. Le ra-gioni di costoro l' Aringhi nel Lib. VI. Cap. XLIV. se le oppone, e mo-destamente le confuta, *suam sententiam probabiliorem ducens, contrariam ta-men haud omnino rejiciens, neque improbans*. Ma a' dì nostri ha la Palma trovato un egregio suo protettore ed Avvocato, cioè l' eruditissimo Marco Antonio Boldetti Canonico Romano, degno successore d' uomini in questa professione versatissimi: giacchè egli nell' anno 1720. in Roma pubblicò un' opera insigne, intitolata *de' Cemeterj de' Santi Martiri e de' vecchi Cri-stiani*. Ora egli nel Libro I. dal Cap. XLII. fino al Cap. LV. diffusa-mente tratta questo argomento; e impugnata la contraria sentenza, pre-tende, che la palma ne' Sepolcri degli antichi Cristiani si abbia a credere

un

un ſicuro ſegno & indizio di martirio. Scrive egli fra l' altre coſe, che la ſacra Congregazion Romana ſopra le Reliquie nell' anno 1668. eſaminò *le Note, per le quali ſi poſſono conoſcere le vere dalle falſe Reliquie, ed aver eſſa giudicato, che la Palma e il Vaſo tinto del loro Sangue s' abbiano a tenere per Segni certiſſimi*. Certamente ſe ſuſſiſte l' interpretazione data dal Canonico Boldetti a quel decreto (decreto nondimeno, che ignoto non fu a i PP. Papebrochio e Mabillone) cioè che la Palma da per se, ed ancorchè vi manchi il vaſo, ſia un ſicuro teſtimonio di perſona martirizzata per Criſto: io so qual oſſequio e ſtima ſi abbia da profeſſare ad un tal decreto, e in tal caſo più crederei a que' ſperti Giudici, che a me ſteſſo, in tale argomento. Ma dappoichè dopo i predetti due celebri Scrittori il Chiariſſimo Monſignore Raffaele Fabretti, benchè abitante in Roma ed ottimo Maeſtro in queſta ſorta di Erudizione, per eſſere ſtato una volta Deputato a cavare da' Romani cemeterj i corpi de' Martiri, ſi moſtrò aſſai alieno dal ſoſtenere l' opinione del Boldetti: ſarà ben lecito anche a me di produrre alcuni dubbj, non per poca ſtima di eſſo Canonico, uomo dottiſſimo, e benemerito della ſacra Erudizione, ma per unica premura di cercare la verità, deſiderata anche da lui, come quella, che ſempre dee eſſere l' oggetto degli uomini pii e Letterati.

Certamente Monſignor Fabretti nel Cap. VIII. pag. 555. delle antiche Iſcrizioni (Libro da lui ſtampato in Roma nell' anno 1699.) ſcrive, che quando egli ſi portava a riconoſcere nelle Catacombe i Corpi de' Martiri, la glorioſa morte de' quali non era atteſtata da alcuna Iſcrizione, oſſervava, ſe a i loro ſepolcri era adattato qualche vaſo o Ampolla colla tintura del ſangue ſparſo da quegl' invitti Campioni della Chieſa di Dio. *Hodie* (così egli parla) *ſimiles Ampullæ vitreæ, ſanguinea & purpurea cruſta obductæ frequentiſſime in ſacris Cæmeteriis juxta Martyrum loculos, qua capita recumbunt, reperiuntur: certiſſimo effuſi pro Chriſto Sanguinis argumento, quo præcipue, immo & Unico uſus ſum, dum Sacrarum Reliquiarum extractioni & cuſtodiæ præfui*. Quanta foſſe l' Erudizione e il Giudizio del Fabretti, lo ſanno anche i novizzi nella Letteratura. Come ſi è anche veduto, era egli ſtato coſtituito dal ſommo Pontefice per Giudice delle ſacre Reliquie. Ora egli per unico contraſegno ſicuro del Martirio confeſsò eſſere il vaſo tinto di colore di ſangue; e per conſeguente credette, che dalla ſola Palma non ſi poteſſe trarre un ſuſſiſtente indizio de' Martiri. In che maniera il dottiſſimo Boldetti nel Cap. XLV. ſi ſbrighi dall' autorità del Fabretti, allegata anche dal P. Mabillone, non occorre ch' io ne informi il Lettore. Baſterà dire, che ſe il Fabretti, come ognun ſi può figurare, fu molto ben conſapevole del Decreto citato dal Boldetti, ſtimò che le Palme allora ſolamente indicano il martirio, che vanno congiunte con vaſo tinto di Sangue (il che fu parimente aſſerito da i PP. Papebrochio e Mabillon) è ben lecito anche a noi di tenere la medeſima ſentenza. Crede il Boldetti, che non riuſciſſe giammai al Fabretti di oſſervare ne' Cemeterj Iſcrizione alcuna colla Palma. Quando anche ciò

foſ-

fosse, indubitata cosa almeno è, ch' egli uomo studiosissimo dell' impiego suo, avea più volte letta la *Roma Sotterranea* del Bosio e dell'Aringhi, e ben osservate tante Iscrizioni ornate di Palme. Ma certo è altresì, ch' egli stesso inserì nella sua erudita Raccolta delle Iscrizioni Palmate, prese da esso libro, ovvero da lui stesso cavate da i Cemeterj. E pure contuttociò confessa di tenere i Vasi con crosta di Sangue *per Unico Segno del Martirio*. Ed affinchè non resti dubbio della sua mente, vedi il Cap. VIII. num. 25. pag. 559. dove rapporta la seguente Iscrizione dissotterrata ne Cemeterio di Callisto.

D. M.
DIONYSIAE
MARCION CO
NIVGI KARISSIM
B. M. FEC. QVAE VIX.
AN. XIIX. M. D. XXV.

Poscia aggiugne: *Locus ipse, ubi reperta fuit hæc Tabella, itemque corona cum Palmis subdita, Dionysiæ Christianitatem asserunt*. Interpreta egli le lettere D. M. *Deo Magno*, *Maximo*. Ricava dalle Palme un segno di Cristianità solamente, e non già di Martirio.

Non manca poi, chi dubita, se s' abbiano veramente a chiamar *Palme* que' Ramuscelli, che sovente si veggono ne' Sepolcri de' Cristiani antichi. *Frondi di Cipresso* funebre li crede il Mabillone; il Papebrochio *Virgole* per dividere i sensi, il Gori nelle Note alle Iscrizioni della Toscana Tom. I. pag. 265. li chiama *Polloni* o *Virgulti*. Certamente molta diversità passa fra le frondi di Palme, e que' Segni, che niun' altra figura rappresentano, se non di una fronde di Albero. Ora con foglie, ed ora senza, è in alcuni marmi solamente hà sembianza di un Ramuscello di *Cipresso*. Che se ebbero intenzione gli antichi Cristiani di esprimere delle Palme, perchè mai così goffamente le disegnarono, che comparissero Cipressi o altri simili arboscelli? Risponde quì il Sign. Canonico Boldetti, che rozzi ed inesperti erano i Cristiani di allora; e talvolta ancora per la paura e fretta imprimevano la figura della Palma *nella calcina* del Sepolcro. Anche il Senator Buonarota, nella sua spiegazione de i Vetri Sepolcrali, scrive, che usarono i Cristiani di scrivere la Palma in que' sotter-

terranei Cemeterj *con uno stecco*. Ma non so io comprendere, che paura e fretta dovessero avere i Cristiani di allora, quando si truovano tante lor memorie in marmo, posatamente poste, e da niuno contrastate o interrotte, ne' lor Sepolcri. Nè so vedere tanta ignoranza in chi scolpiva o facea scolpire ne' suoi Monumenti di marmo Iscrizioni, e talora figura d' uomini, e varj Simboli, ed ornamenti. Oltre di che non niegano il Bosio e l' Aringhi nella Roma Sotterranea, che in que' Sepolcri si truovi disegnato il *Cipresso*, perchè per attestato di Santo Ambrosio sopra il Salmo CXVIII. la sua stabile *Verdura* esprime la figura de' *Giusti*. Giudicarono del pari altri Santi Padri, che i Ramuscelli d' altri Alberi sieno un Simbolo della *Resurrezione*, e della *Vita eterna*. Non citerò se non San Cirillo Gerosolimitano, che nella Catechesi XVIII. così scrive: *Tunc vero arbor excisa rursus floret; Homo autem excisus non florebit? Et Surculi Vitium, aliarumque Arborum excisi & transplantati revirescunt & fructificant; Homo vero, propter quem & illa sunt, cadens in terram non excitabitur?* Questo solo basta per rendere dubbiosa l' esistenza de i Rami di Palma in quelle Iscrizioni, potendo essere d' altri Alberi; e quando anche si suppongano Palme, dubbioso è il significato, potendo significar solamente la Risurrezion della Carne, Dogma de' Cristiani. Del resto io non son quì per negare assolutamente la *Palma* nelle memorie sepolcrali degli antichi Fedeli. Non altro io desidero, se non che si badi ad una difficultà, la quale non fu dissimulata dal sopra lodato Boldetto, ma che a mio credere resta nel vigore di prima. Cioè che il Simbolo della Palma, o sia del Ramuscello, fu comune a chiunque volle usarlo, purchè morto in comunione della Chiesa Cattolica. Ce è di più: l' usarono anche i Gentili, e si truova ne' loro Sepolcri, di maniera ch' esso diviene un segno affatto equivoco, e dubbioso. Sei Iscrizioni di persone Pagane colla Palma trovò il Boldetti in tutto il Tesoro Gruteriano, e se ne sbriga con dire, essere quella Palma un Segno di qualche *Vittoria*, riportata in Guerra, o ne' pubblici Giuochi, o nell' Avvocatura delle Cause. Ma anche ammettendo questa immaginata interpretazione, nulla si sminuisce della difficultà, perchè per la stessa ragione nelle Iscrizioni di tutti i Fedeli di Cristo potè essere impressa la Palma, per denotar la Vittoria, ch' essi aveano riportata del Demonio, del Mondo, e della Carne. E ciò con più ragione, cioè con interpretazione non arbitraria nostra, ma insegnataci da i Santi Ambrosio e Gregorio Magno, da Cassiodoro, Beda, ed altri, come già osservarono gli stessi Autori di Roma Sotterranea. Che se poi si mostrasse, che la Palma non fu sempre adoperata per Segno di Vittoria, che resterebbe allora da dire? Veggasi alla pag. 967. del Grutero un' Iscrizione Palmata, posta a *Clodio Liberto*, e *Clodia Liberta* defunti. Se ne osservi un' altra alla pag. 1000. posta a tre *Liberti*, a una *Liberta*, e ad una figlia con cinque Palme o Ramuscelli incisi nel marmo. Qual Vittoria si possa attribuire a questa gente plebea, Uomini e Donne, nol so io vedere. Ci si presenta ancora lo stesso Simbolo nelle memorie sepolcrali di

Rufio

Rufio Pretestato (vien questa accennata dal medesimo Boldetti) di *Lucio Cesonio* pag. 381. del Tesoro Gruteriano , e di *Flavio Eugenio* alla pag. 406. Dirai, che a quegl' illustri personaggi fu assegnata la Palma per qualche vittoria riportata nelle cause. Ma osservate , che uomini tali furono non già Avvocati, ma Giudici e Magistrati . Riferisce ancora il Grutero alla pag. 781. un' Iscrizione Tarraconese, ommessa dal Boldetto, che ha le seguenti parole:

DIS
MANIBVS
P. FABI ♈ IANVARI
FABIA CHRYSIS VXOR
FECIT ET
CHRYSEROTI. F. AN. XX.

Quì indarno si cercherà una vittoria. Vedi anche un' altra Iscrizione Gruteriana alla pag. 525. posta a *L. Aususto* e ad altri, dove pure comparisce la Palma. Ma perciocchè il dottissimo Boldetti cerca uno scampo, con dire non aver trovato se non sei Iscrizioni Palmate di Gentili nel Tesoro del Grutero: egli è pregato di riflettere , che la maggior parte de' Raccoglitori di antichi marmi , intenta a copiar solamente le Iscrizioni, trascurano gli ornamenti ed altri segni delle medesime. Se avessero usata quella diligenza che dopo il Fabretti usò il chiarissimo Proposto Anton-Francesco Gori nel Tomo I. delle antiche Iscrizioni della Toscana, molto più avremmo de' marmi Romani e Greci segnati co' *Ramuscelli* suddetti. Però bisogna consultare l' Opera di esso Sig. Gori , e si vedrà , quante di tali Iscrizioni Pagane egli abbia dato alla luce, dove comparisce un Virgulto, Palma, Fronde , o Ramo , che si voglia dire . Rapportai anch' io que' marmi; ora mi basterà di accennare sol poche pagine della di lui Opera 42. 58. 163. 170. 182. 202. ec. Tralascio l' altre anche da me rapportate nel mio Tesoro.

A queste Iscrizioni se ne aggiunga una, già data alla luce dal celebre Monsig. Francesco Bianchini, e presa dal Museo Farnese, ed è la seguente:

BYRAE CANACIANAE LIVIAE
AVG. SER. A VESTE MAGN.
TI. CLAVDIVS ALCIBIADES
MAG. A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS •
ITEM SCRIBA AB EPISTVLIS LAT. B.D.S.M.

AGRIAE TRIPHOSAE VES
TIFICAE LIVIVS THEONA AB
EPISTVLIS GRAEC. SCRIBA
A LIB. PONTIFICALIBVS
CONIVGI SANCTISSIMAE

Questa Iscrizione appartiene a i tempi di Tiberio Augusto. Anche il Fabretti al Cap. IV. num. 368. rapporta la seguente fatta per una Donna Gentile.

D M
MARCIANE
QVE VIXIT
ANNOS XL.
TELESPHO
RVS COIVGI
B. M. POSVIT

Ne riferisce un' altra lo stesso Boldetti nel Lib. II. Cap. IX. appartenente a i tempi del medesimo Imperador Tiberio.

DIS MANIBVS
TI CLAVDIVS
AVG. LEVPAES
A REGIONIB
ET CLAVDIAE VITALI
LIBERTAE SVAE ET
POSTERISQVE EORVM

Leggo quì *Tiberius CLAVDIVS AVGusti Libertus EVPAES*, significante in Greco *Fanciullo di buona indole*. Tralascio un' altra Iscrizione Pagana, stampata parimente dal Boldetti alla pag. 560. e coi Ramuscelli al rovescio. Potrebbesi anche mostrare, che ne' mattoni ed embrici degli antichi Romani Gentili si truova questo Simbolo: intorno a che è da vedere il Fabretti nel Cap. VII. delle Iscrizioni, e lo stesso Boldetti nel Lib. II. Cap. XVII. Oltre alle sei Iscrizioni Pagane, ch' egli solamente ha veduto presso il Grutero, altre ve ne ha simili ornate di un picciol Ramo, cioè alla pag. 372. 423. 442. 454. 577. per tralasciar altri luoghi. Anche il Fabret-

bretti altre ne rapporta collo ſteſſo Simbolo alla pag. 103. 131. 148. 313. 508. 510. &c. Il che poſto, chiaramente ſcorgiamo, quanto antico foſſe il coſtume d' incider nelle memorie ſepolcrali de' Gentili i *Ramuſcelli*, che ora appelliamo *Palme:* ſe con aſſai fondamento, nol so. Ma apparendo, che sì fatte Iſcrizioni ſon poſte a gente Plebea, e fino alle Femmine, e che gli antichi Criſtiani anche eſſi ſi ſervirono del medeſimo Simbolo: vo io temendo, che non ſi poſſa perſuadere a perſone caute, che di là riſulti un ſegno ſicuro di Martirio, quando queſto Simbolo non venga corteggiato da qualche altro più ſicuro indizio di ſangue ſparſo per la Fede di Gesù Criſto; perciocchè almeno è equivoco e dubbioſo un ſegno tale. E giacchè in tante Iſcrizioni de i Gentili Romani luogo non reſta ad immaginar qualche vittoria, ne vien per conſeguenza, che o que' Ramuſcelli non ſon da dire *Palme;* o ſe pur li vogliam chiamar palme, non poſſono indicare chi abbia data la vita per Criſto: giacchè comune tanto a i Pagani, che a i Criſtiani potè eſſere la cagione ed intenzione di ſcolpire ne' lor Monumenti, ſiccome comuni anche furono tanti altri Simboli ſepolcrali, cioè *Corone*, *Frondi*, *Ulive*, *Tralci di viti*, *Colombe*, ed altri Animali ed Alberi. E non ſon forſe le *Corone* un ſegno di vittoria e di Martirio? Pure perchè eſſe s' incontrano tanto ne' ſepolcri de i Gentili, che de' Criſtiani, queſta è a mio credere principalmente la cagione, per cui niuno ha finora giudicato, che ſieno indizj ſicuri di Sangue ſparſo per la difeſa della vera Religione. E che ha di più la *Palma*, che non convenga alla *Corona?* Noi poſcia non ſiamo tenuti a render ragione, perchè anche i Gentili inſeriſſero le palme o Ramuſcelli nelle lor memorie ſepolcrali. Ma all' incontro chi tien contraria ſentenza, ha da provar concludentemente, perchè in queſto ſimile uſo de' Pagani e Criſtiani ſia poi ſtata diverſa l' intenzione e il ſignificato, che ſi attribuiſce a i Fedeli. Contuttociò a me ſia permeſſo di produrre una mia conjettura. Non ſolamente ſervì a i Gentili per ſegno di vittoria la palma; ma anche *Salutis*, *Felicitatis*, *Vitæ diuturnæ*, o *æternæ*, *Perpetuitatis*, *Memoriæ perpetuæ*. Perchè tale è quell' Albero, che le ſue foglie non cadono l' autunno, ma ſempre ſon verdi; perciò fu uſata a ſignificar le ſuddette intenzioni. Fu pubblicata dal Boldetti nel Lib. I. Cap. XXXXI. la ſeguente Iſcrizione, ſcolpita in tavola di rame, o bronzo.

PRO SALVTE
IMP. CAESAERIS
M. AVRELI SEVE
RI ALEXANDRI
PII FELICIS AVG.
IOVI OPTIMO MAXIMO DOLICENO

Quì non ſi forma un voto per vittoria alcuna, ma ſolamente *Pro Salute*, *Incolumitate & Felicitate perpetua* di Severo Aleſſandro Imperadore.

Questa perpetuità era disegnata dalla palma. Sembra del pari, che i Gentili usassero ne' lor sepolcri quest' Albero per segno di una indelebil memoria, e di una perpetua sicurezza dagl' insulti del tempo e degli uomini: giacchè osserviamo sovente nelle Iscrizioni poste a i Defunti le seguenti formole: *Memoriæ æternæ*, *Memoriæ ac Securitati Perpetuæ*, *Securitati æternæ*, *Quieti æternæ*, *Incolumitati æternæ*. Servendosi anche i Cristiani del medesimo Simbolo, significavano la *Perpetuità* dell' anima e insieme quella del Corpo; perche credevano la vita eterna; e quantunque cadesse il Corpo, pure risorgerebbe, e più felicemente a guisa della palma si rialzerebbe. La maggior parte ancora de' Gentili, ancorchè non credesse la resurrezione del Corpo, teneva nondimeno per certa l' Immortalità dell' Anima. E quì mi sovviene d' una Iscrizione Romana, riferita dal Grutero alla pag. 1050. che ha le seguenti parole:

D M
AVRELIO BALBO VITA INTEGERRIMO
MORIBVSQVE ORNATO QVI SE QVIETIORIS
PERFECTIORISQVE VITAE DESIDERIO
EX NEGOTIIS CIVILIBVS IN QVIBVS
FVERAT CVM LAVDE VERSATVS
IOVIS OP. MA. BENEFICIO DVCTO
HIC IN SPE RESVRRECTIONIS QVIESCENTI
LOCVS PVBLICE DATVS EST

Quì abbiamo un Ircocervo. Se si tratta d' un Gentile, come in costui *Spes Resurrectionis?* Ma il Grutero non si avvide, che l' Iscrizione fu posta ad un Cristiano, e per quanto io vo' credendo, non de' secoli antichi; cioè composta da persona intendente della Lingua Latina per un personaggio di casa Balbi nel secolo XIV. o XV. Ma perchè può dar fastidio quel *Jovis Optimi Maximi* (espresso nondimeno con abbreviatura forse non usata dagli antichi) debbo avvertire, che nella vecchia Raccolta MSta, che io ho d' Iscrizioni, dopo la parola VERSATVS, si legge EXEMIT, DEI OPTIMI BENEFICIO. E' anche da vedere un marmo presso il Fabretti al Cap. V. pag. 378. posta M. MARCIO HERMAE uomo Pagano. Di qua e di là si mira una Fenice, uccello favoloso, posta sul rogo. Ne vorrebbe ricavare il Fabretti, che costui credesse la resurrezione: per me tengo, che quel Simbolo additi solamente l' Immortalità dell' anima in un Pagano.

Ho io riferita un' Iscrizione, scoperta in Roma, e a me comunicata dal fu Marchese Alessandro Capponi, che si legge anche nel mio Tesoro delle Iscrizioni: non ne rapporterò che le prime righe.

SALVIS AC FLORENTIBVS DD. NN. HONORIO ET. THEODOS PERPETVIS. SEMPER. AVGG. CAECINA DECIVS ACINATIVS ALBINUS V. C. PRAEF. VRBI. &c.

Di

Di qua e di là v' è scolpita una *Palma*. Prima dell' anno 423. fu posta quella Iscrizione; ora certo è, che quelle palme non significano qualche Vittoria, ma sì bene Salute e Felicità a quegli Augusti. Avea rapportato il Fabretti al Cap. VIII. pag. 564. la seguente Iscrizione:

DEO MAG
NO AETERNO
L. STATIVS DI
ODORVS QVOT
SE PRECIBVS
COMPOTEM
FECISSET
V. S. L. M.

La pubblicò anche il Marchese Scipione Maffei, chiarissimo illustratore della sua Patria nel Lib. VII. della sua Verona, ma con due simboli, cioè dall' un lato una *Palma*, e dall' altro una *Corona d' ulivo*. Pensano tanto egli, che il Fabretti, posta tale Iscrizione da un Cristiano. Comunque sia, essendo essa composta da chi era tuttavia vivente, noi scorgiamo, che que' Simboli non possono indicare un Martire di Cristo. Anche il chiarissimo P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio m' inviò un' Iscrizione da lui osservata nella Chiesa delle Monache della Santissima Trinità di Faenza colle seguenti lettere, e un *Ramuscello* a lato

VITTORA ❦ ANNORV
XV ❦ INIRVS ❦ HVC A ❦

o sia Gentile, o sia Cristiana, come a me sembra più verisimile, questa fanciulla, niuno mai si persuaderà, ch' essa fosse martire. Però resta da dire, che la *Palma* nelle Lapide Sepolcrali degli antichi Cristiani altro non significasse che l' espresso col *Vivas in Deo*, *Vivas in Christo*, *Vivas in æternum*: le quali formole frequentemente s' incontrano nelle lor memorie, e indicano un Cristiano, che viverà per sempre, e sarà felice; ma non già un martire. O pure la *Palma* riguarda la resurrezione de' corpi, Dogma della Religion di Cristo, come ancora significò il Ramuscello di *Cipresso*, o di *Ulivo*, o di *Pino*, perchè alberi sempre verdi: quali per lo più sono i creduti *Palme*. San Paolino Vescovo di Nola nel Natale XIII. da me dato alla luce in lodar Piniano nobile Romano, descrive il *Pino*, come albero sempre verdeggiante, e poi soggiugne:

Hæc igitur Typus est æterni Corporis Arbor.

Aggiungasi un' Iscrizione riferita dal Fabretti al Cap. VIII. pag. 549. cavata dal cemeterio *ad duas Laurus*.

AV-

AVREL. PELACIANVS
QVI VIXIT MENSIBVS
VII. ET DIEBVS XIII.
AVREL. DECENTIVS PATER POS.

E' creduta Criſtiana, ed ivi è ſcolpita una *Palma*, e un *Cavallo* corrente ad eſſa. Dura coſa ſarebbe il penſare, che un tal fanciullo, cioè di sì tenera età, foſſe un martire. Che ſe talun diceſſe, che anche ſopra degl' infanti ſi ſcaricò talvolta il furor de' Gentili, quando anche ciò ſi conceda, allora ſolamente potè avvenire, che contra de' Genitori e di tutta la famiglia infuriaſſero i Gentili. Ma perchè mai torre la vita ad un pargoletto, che non peranche intendeva la Religion di Criſto, e laſciare illeſo il Padre? Però il Fabretti non trovò quì un Martire, ma ſtimò *Puerulo huic illibato, conſummato curſu, Palmam cæleſtis gloriæ præparatam eſſe*. Lo ſteſſo ſi ha da dire di un' altra Iſcrizione poſta a *Quodvult Deus* fanciullino pag. 580. preſſo il medeſimo Fabretti. Finalmente ſcuro è almen da dire il ſignificato della palma, talmente che fra tali tenebre niun potrà mai con accertato giudizio dedurne il Martirio. All' incontro ſicuro indizio di sì glorioſa morte ſi può ſtimare il vaſo, contenente, ſe non ſangue vivo, almeno il colore e la croſta del ſangue, de' quali ſe ne truovano non pochi negli antichiſſimi cemeterj di Roma, poſti a canto de' Criſtiani quivi ſeppelliti: perchè queſti nulla hanno di comune co' Sepolcri de' Gentili. Vaſi bensì lacrimatorj, vaſi con unguenti ſi truovano colle ceneri di coloro; ma non mai vaſi tinti di ſangue. Queſto è proprio de' Criſtiani martirizzati, ed abbiamo ſicure teſtimonianze, che il Sangue loro veniva raccolto da i devoti Fedeli, e conſervato. Ma per conto delle Palme, chi ci aſſicura, che competeſſero a i ſoli Martiri con tante pruove in contrario, e ſapendo noi, che diſegnavano i Giuſti? Voi vi credete di veder denotati i *Martiri*; e io dico *Giuſti*; giacchè Geroglifico, e Simbolo di eſſi viene chiamata la Palma nel Salmo XCI. verſo 13. nelle parole *Juſtus ut Palma florebit*; e ragionevolmente perciò ſi può credere eſſer adoperata per ſignificare l' eterna felicità de i Giuſti, e la fede dell' immortalità dell' anima, e della reſurrezione de' corpi. Così uſarono gli antichi Criſtiani la Fenice, Giona che eſce dalla Balena, ed altri Simboli, a fin di eſprimere la ferma lor credenza dell' Immortalità promeſſa anche al corpo. Portano gli autori di Roma ſotterranea otto Iſcrizioni ornate di Palma con Iſcrizioni, che chiaramente moſtrano il Martirio. Contuttociò le lettere parleran bene di que' Martiri, e pure la Palma potrà ſolamente alludere alla loro immortalità. Oltre di che attentamente eſaminando quelle ſteſſe Iſcrizioni, ſi può dubitare, che ſieno ſtate compoſte in tempi lontani dal loro Martirio.

Reſta ora da conſiderare un punto, che ſembra perentorio nella preſente controverſia. Recano gli Scrittori di Roma ſotterranea, e lo ſteſſo Canonico Boldetti, delle Iſcrizioni poſte a' Criſtiani dopo la pace data da

Co-

Costantino il Grande alla Chiesa, e non composte ne' tempi di Giuliano Apostata, nelle quali compariscono scolpite le Palme. Certamente allora non si contò in Roma alcun Martire; e ciò basta per chiarire, che adunque la Palma ne' Sepolcri Cristiani non indicava la morte sofferta per Cristo, ma bensì la vita eterna a noi promessa nell' altro Mondo. Il Bosfio nel Lib. III. Cap. IV. Cap. IV. *Rom. Subterr.* pubblicò il seguente marmo, tuttavia esistente nella Basilica di San Paolo, dove dall' un canto si mira un *Ramuscello*, e dall' altro una *Colomba*, che tien co' piedi un *Ramo d' Ulivo*. Eccone le parole:

☧ HIC REQVIESCIT IN PACE DEVSDET QVI VIXIT ANNVS P. M. XX.
DEPOSITVS EST. XV. KAL. MAIAS ITERVM POS CON PAVLINI
LC. APAT. LAVRENTI QVEM SI VIVO COMPA
RAVIT SOL. TRIS ET TRIMISSE

Senza dubbio appartiene quest' Iscrizione all' anno di Cristo 536. nel quale può ben taluno immaginare, che i Cristiani sofferissero il Martirio; ma niuno troverà che seco si unisca di sentimento. Così dee tenersi per certo, che nel numero de' Martiri non entrò un *Valentiniano* fanciulletto, appellato *puer trimus*, e seppellito *Consulatu Volusiani V. C.* cioè nell' anno 503. il cui titolo sepolcrale ornato di un *Ramuscello* o *Palma*, si vede riferito dall' Aringhi nel Lib. VI. Cap. XLIII. perchè a quel tempo niuno era in Roma perseguitato per la Fede di Gesù Cristo. Lo stesso Boldetti ci somministra quì alcuni marmi, comprovanti la medesima verità. Nel fine della sua nobil opera si mira il seguente

HIC IACET MVSCVLA QVE ET GALATIA
QVE VIXIT ANNIS DVOB MENS DVOB ET D. XVII.
DEP. XV. KAL. AVG. GRATIANO AVG. IIII.
PROBO CONSS. IN PACE

BONE MEMORIE ADQVE IN
NOCENTIE SVRVS QVI BI
XIT ANNOS DVOS MEN VII.
DEP. XVII. IN PACE DEC. VII.
IDVS IVLIAS

Vedesi quì il Monogramma di Cristo, cioè ☧ con *Corona* intorno, e un *Ramo di Palma*. Si tratta di un fanciullo, e di una fanciulla di *due anni*, e questi defunti *Gratiano Aug. II. & Probo Consulibus* (che così sarà ivi scritto) cioè nell' anno di Cristo 371. nel qual tempo Roma non potè produrre Martiri. Dal medesimo Canonico vien prodotto nel Lib. I. Cap. XIX. pag. 81. un altro Epitafio, trovato nel Cemeterio di Lucina, che comincia EQ. HERACLIVS QVI FVIT &c. defunto *VII. Idus Se-*

ptem-

ptembris Vrso & Polemio Consulibus, cioè nell' anno 338. quando i Cristiani godevano una gran pace in Roma. E pure in esso marmo comparisscono *due Ramuscelli* e una *Colomba* colla *Palma*. Rapporta egli parimente nel Lib. I. Cap. LI. pag. 273. un'altra Iscrizione, tratta dal Cemeterio di Santa Agnese, le cui prime parole son queste ASELLVS ET LEA PRISCO PATRI &c. Questi si dice morto *Basso & Ablavio Consulibus*, cioè nell' anno di Cristo 331. in cui niuno dava la vita per Cristo in Roma. E pure ivi sono scolpiti più *Ramuscelli*, e una *Palma*.

Pertanto non veggo cosa si possa rispondere, dopo aver noi trovato, che le Iscrizioni ornate di palma convengono a tutti i Cristiani, e non già a i soli Martiri. Anzi possiam dubitare, che di tante Iscrizioni Palmate, che s'incontrano presso gli autori di Roma sotterranea, e presso lo stesso Boldetti e Fabretti, molte appartengano a i tempi degl' Imperadori Cristiani, e non già de' Pagani; e però composte, allorchè niuna persecuzione si esercitava contro i professori della Religione di Cristo. Imperocchè anche dappoichè fu data la pace alla Chiesa da Costantino il Grande, continuarono i Fedeli, almeno del volgo, a cercare la sepoltura ne' sacri Cemiterj del contorno di Roma, perchè quivi erano riposti assaissimi Corpi di Santi Martiri, e quelli talvolta nelle Iscrizioni son chiamati luoghi Santi, come eruditamente fa vedere il Boldetti nel Libro I. Cap. XIV. e il Fabretti Cap. VIII. delle Iscrizioni antiche. Vero è, che di sì gran numero di marmi cavati dalle Catacombe, pochi son quelli, che portano il Consolato, cioè il sicuro indizio dell'anno, in cui furono posti. Tuttavia fra questi pochi a me sembrano più quelli, che furono composti sotto gl' Imperadori Cristiani, cioè in tempo di tranquillità per la Chiesa. L' Aringhi nel Lib. III. Cap. XXII. recò varj titoli sepolcrali, scoperti nel Cemeterio di Santa Agnese. Scritto fu il primo *Dominis nostris Fl. Balentiniano Consulibus*. Abbastanza apparisce, benchè manchi l' altro Console, che tale Iscrizione appartiene all' anno 368. o ad altri susseguenti, ne' quali uno de' Valentiniani Augusti sostenne il Consolato. L' altro marmo corroso, posto *Et Fl. Evodio* fa conoscere l' anno 386. Poscia nel Lib. IV. Cap. XXXV. vien mentovato un titolo scritto *Datiano & Cæreale Conss.* indicante l' anno 358. Il secondo composto fu *Post Cons. Gratiani III.* cioè nell' anno 375. Il terzo è segnato *Consulatu Anici Bassi & Fl. Fylippi VV. CC.* cioè coll'anno 408. Altre Iscrizioni mostrano gli anni 407. 430. 442. 456. 490. 493. Ne riferisce l'Aringhi un' altra posta *Cons. Eparchi Aviti*, cioè nell'anno 456. come pensa il Pagi, o 457. come pretende il Relando. In oltre al Lib. IV. Cap. XXVII. il medesimo Aringhi rapporta un' Iscrizione tratta dal Cemeterio Numentano, e scolpita *Coss. Valen. Valen. III.* cioè nell'anno 370. e nel Lib. IV. Cap. XXXVII. rapporta un' Epitaffio segnato *Justo Con.* cioè nell' anno 328. Un altro ha *D. N. Valen.... & Habieno*, cioè nell' anno 450. Il terzo fu caratterizzato *Arbertione & Lolliano Coss.* cioè nell' anno 335. Ma anche l' accuratissimo Boldetti nel Lib. I. Cap. XIX. divulgò trenta Iscrizioni Consolari,

tro-

trovate da lui nel Cimiterio di Lucilla. Fra esse la seconda fu composta *Gallicano Conf.* che potè egli riferire all' anno 127. o 150. dell' Era Cristiana; ma sarà anche a me permesso di rapportarla all' anno 318. o 330. La Quarta ci presenta il Consolato *Fl. Cæsari & Maximi VV. CC.* e però indica l' anno 327. Ne seguitano dell' altre, cioè tre spettanti all' anno 338. due all' anno 370. altre agli anni 331. 343. 349. 360. 364. 366. 369. 380. 383. 384. 400. 425. 456. 541. 568. Una eziandio ne reca composta *Con D N Aviti*, ch' egli, non so come, riferisce all' anno 209. quando è certo, ch' essa appartiene all' anno 456. o 457. in cui *Avito D. N.* cioè *Signor nostro* Imperadore esercitò l' impiego di Console. Ne tralascio altre mentovate dal Bossio, Aringhi e Fabretti. Vedete voi, quante memorie si truovano ne' sacri Cimiterj Romani poste in que' tempi, ne' quali Roma, perchè governata da Imperadori Cristiani, non ebbe Martiri? Nasce ora di quì un giusto motivo di credere, che anche buona parte dell' altre memorie, nelle quali comparisce la *Palma*, sieno da riferire agli stessi tempi di Roma Cristiana, e per conseguente non potersi argomentare da essa il Martirio. Tralascio, che vi ha delle Iscrizioni fatte da persone viventi col segno della palma: il che è un indizio contrario alla pretensione di qualche Martire. Immagina il Boldetti, che la palma vi sia stata aggiunta dopo la lor morte; ma sarà ben lecito ad altri il credere diversamente. Ciò poi, che maggiormente mi assoda nel mio parere, si è un' Iscrizione pubblicata dal Fabretti al Cap. II. pag. 113. ad una *Eleuteria* sua madre, defunta in età di anni 75. da *Pacatiano* suo figlio *IIII. Kal. Jun. D. N. Cl. Juliani Aug. IIII. & Fl. Sallusti Con.* nell' anno di Cristo 363. Quivi si mirano impresse due *Palme*. Per la sua Virtù quivi è lodata quella buona Vecchia, ma non vi è menomo vestigio, ch' ella morisse per la Fede di Gesù Cristo: il che spezialmente si sarebbe espresso nel suo Elogio. Da lì a 28. giorni morì l' Apostata Giuliano, e certamente pochi furono, che sparsero il sangue per amor di Cristo sotto di lui. Però non si può credere posta la palma in quel sepolcro, se non per le singolari Virtù della defunta, o per la speranza della Risurrezione e dell' Immortalità. Che più? il medesimo Fabretti rapporta un' Iscrizione posta in Roma a *Zosimo ed Arron* Giudei *e Synagoga Aggripensium*, dove si mira il *Candelabro Giudaico*, e la *Palma*. Osservisi ancora il Sigillo di un' altro Giudeo col *Candelabro* stesso e la *Palma* presso il medesimo Fabretti alla pag. 537. Anch' io nel Tesoro delle mie Iscrizioni una ne ho prodotto, posta ad una certa *Faustina* Giudea col Simbolo della *Palma*. Finalmente ho prodotto un sepolcro preparato collo stesso Simbolo da persone viventi. Dopo le quali osservazioni, chi non vede finalmente, che il Geroglifico della *Palma*, quando sia solo ne' sacri Cimiterj, non può somministrare un sicuro indizio di Martirio: il che si è fin quì cercato da noi?

Pertanto è da lodare assaissimo la prudenza di coloro, che procedono con gran circospezione e riguardo, allorchè si ha da determinare, se sieno

ossa di Santi le chiuse ne' sepolcri; e quando pur sieno di qualche Santo, se più ad uno, che ad altro de' Beati in Cielo s' abbiano da attribuire. Niun certamente si ha da turbare nell' antico suo possesso. Ancor quì si dà luogo alla Prescrizione, qualora altri non possa allegare per se de i titoli migliori, e tanto più se decisivi. Ma ogni qual volta si tratta di produrre de i Santi nuovi, e di nome ignoto o dubbioso, e di esporli alla venerazione del popolo, certemente bisogno vi ha di severità, e di guardarsi dalle suggestioni de' nostri affetti, i quali tutto quel che amano o desiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore si fosse proceduto una volta, e se molti non si fossero allontanati dalle Leggi saviamente formate dall' Ecclesiastica disciplina, non avremmo ora tante Reliquie, nè tanti Corpi di un solo Santo, che si truovano ne' Sacrarj di tante Provincie Cattoliche. E quì mi si rinuova alla memoria ciò che avvenne in Ravenna nell' anno 1711. Nella Basilica di San Vitale fu dissotterrata una cassa di marmo con Iscrizione di caratteri bensì Romani, ma intricati non poco. La parola *Martyris* ivi osservata svegliò tosto la speranza, che ivi si trovasse qualche sacro Corpo. Ne fu fatto l' esame da persone Ecclesiastiche; con qual successo, nol so. Certo è, che a tali speranze mancò il fondamento, come apparirà dalla lettura di quell' Epitafio, che è il seguente:

Tumulus iste docet, cujus retinet Corpus.
Sergius vocitavar; Levitis fungevat onorem.
Ujus Martyris Aule at pueritiam deservivit.
Per ipsum preco, cuncti jam ut nunquam ic alius ponat.

Osservisi, che bella latinità sia questa; probabilmente è del VII. o dell' VIII. secolo. Finalmente nella Metropolitana di Genova esiste una tavola di marmo colla seguente Iscrizione.

HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC. IN PACE QVI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX. DP. EIVS VI.
KAL. MAIAS CONS. ALBINI VI. C. CONS.

Non sono mancate persone divote, le quali hanno creduto di trovare in Genova il Corpo di *Santalo Martire*, quasichè indizio di Santità fosse il Monogramma di Cristo, comunemente una volta usato da' Cristiani ne' loro sepolcri, e quasi qualche cosa di grande additassero le lettere D. P. le quali altro non sono che *Depositus* frase di tutti i Fedeli credenti la Risurrezion de' Corpi. Non vi ha segno menomo di Martirio, nè Martiri si fa-

facevano nell' anno di Cristo 444. in cui *Decio Albino* fu Console in Occidente.

Prima di dar fine a questo argomento, convien dare una sola pennellata ad un costume de' secoli dell' ignoranza, in cui troppo facile era il fabbricar di capriccio vite di Santi Martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri Atti del loro Martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli, e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla lor pietà ed ufizio. Sapevano, che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l' impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti, e con buon cuore creduti. Di Leggende tali abbonda l' insigne opera degli Atti de' Santi, incominciata e continuata da i dottissimi PP. della Compagnia di Gesù d' Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i veri da i falsi, e i certi da i dubbiosi. Vi ha della gente, che mal soffre l' uso della falce Critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro di essere delusi da ognuno. Forsi anche amano di essere ingannati, per non dire d' ingannar gli altri: da che niunà differenza mettono fra il vero e il falso. Non fu già di questo sentimento l' immortal Porporato, Padre degli Annali Ecclesiastici, che tanto faticò per ispurgare ed illustrare il Martirologio Romano, perchè non dissimulò le ferite fatte da i semplici o da i maliziosi alla Verità. Odasi anche l' Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Lucca Tom. I. dell' Ital. sacra. *Igitur* (così egli scrive) *hunc fictitium Fullanum* (finto Vescovo di Lucca) *Cyriaco Papæ* (anch' esso finto) *a Scriptorum male sano cerebro in Sanctæ Ursolæ Actibus excogitato, Romanoque itineri ejusdem Sanctæ, prudens Lector poterit aggregare; indeque colligere, quo aliquando excesserit mortalis audacia, quæ Sanctorum praeclarissima gesta anilibus fabulis involverit: quasi Deus, vel Sancti nostro indigerent mendacio, ut ampliori vel sanctimoniæ vel fortitudinis fama mortales raperent in sui admirationem*. Abbiamo innumerabili Santi indubitati nella Chiesa di Dio; abbiamo anche molte delle lor Vite e Atti scritti da persone pie, fedeli, e sovente contemporanee. Abbracciamo questi con pia divozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità ed impostura, rigettiamolo con isprezzo ed orrore.

Furono anche di lunga mano più frequenti una volta che oggidì i Pellegrinaggi a luoghi Santi. Tenevasi per una considerabil divozione il portarsi in lontani paesi, per visitar le loro Reliquie, e i Templi più rinomati. Uomini e Donne, Cherici e Monaci, gli stessi Vescovi e Re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del suo gregge, e de' loro popoli. E quantunque de i santi uomini conoscessero, e predicassero, che questo più sovente serviva a pascere la curiosità, che ad aumentar la pietà, oltre agli altri pericoli ed incomodi derivanti dalla voglia di andar vagabondi: pure si cantava a i sordi. Presso Marcolfo Lib. II. Cap. XLIX. si legge la Formola del-

 la

la lettera scritta al Papa e agli altri Vescovi per chi pellegrinava a Roma colle seguenti parole: *Portitor iste, radio inflamante divino, non* (*UT PLERISQUE MOS EST*) *vacandi causa, sed propter nomen Domini, itinera ardua & laboriosa parvipendens, ad lucrandam orationem Limina Sanctorum Apostolorum Domni Petri & Pauli adire cupiens, a mea parvitate se petiit vestræ commendari almitati*. In vece di *vacandi causa* altri Codici hanno *pro vagandi causa*. Acconciamente nondimeno nell' uno e nell' altro luogo per intendere, con che motivo i più di quelle persone vaganti si mettessero in viaggio. E però nel Concilio Cabilonense dell' anno 813. Cap. XLV. fu decretato, che niuno andasse in Pellegrinaggio a Roma o a Tours senza licenza del suo Vescovo. *Sunt enim Pauperes, qui vel ideo id faciunt, ut majorem habeant materiam mendicandi*. Vi ha molti altri passi de' Padri sopra questo particolare. Certamente è da lodare considerata in se stessa la consuetudine de' sacri Pellegrinaggi, purchè si faccia con intenzion vera di divozione, e non si manchi per questo agli obblighi e doveri dell' uomo Cristiano: il che spezialmente debbono considerare i padri di famiglia, e molto più le persone dell' altro sesso. Ma bene spesso pur troppo la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti son quei, che consigliano e spingono a pellegrinare, e non si bada, se più tosto in peccati, che in accrescimento della pietà vadano a finir queste fatiche. Una volta non le sole donne secolari, ma anche le Religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però nel Sinodo del Friuli tenuti nell' anno di Cristo 791. sotto San Paolino Patriarca nel Canone XII. fu ordinato: *Ut nulla ullo umquam tempore licentia sit Abbatissæ, vel cuilibet Monachæ, transfigurante se Satana in Angelum lucis, quasi orationis caussa suggerente eis, Romam adire, vel alia Loca venerabilia circuire. Quam sit namque irreligiosum & reprehensibile cum viris propter itineris necessitatem conversari, nullus tam excors est vel desipiens, qui ignoret*. Ma particolarmente avrebbe desiderato San Bonifacio Arcivescovo di Milano circa l' anno 744. nell' Epist. 105. a Cudberto Arcivescovo di Canturberì, *ut probiberet Synodus, & Principes vestri Mulieribus, & velatis Feminis* (alle Monache) *illud iter & frequentiam, quam ad Romanam Civitatem veniendo & redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucæ enim sunt Civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, & turpitudo totius Ecclesiæ*. Non furono a men pericoli sottoposte ne' susseguenti secoli le donne pellegrinanti. Pietro Azario Novarese nella Cronica pag. 359. *Rer. Ital.* Tomo XVII. così scriveva: *O quam periculosum est, formosas juvenes & valde pulcras, in quibus motus & concupiscentia permanet, per partes ducere extraneas, caussa Indulgentiæ, & præcipue incognitas mulieres! Nam meis diebus Dominus Bernardinus de Polenta, Dominus Civitatum Ravennæ & Cerviæ in partibus Romandiolæ, multas nobiles Ultramontanas vituperavit, euntes Romam, & venientes in anno Jubilæi proxime præterito MCCCL. Quæ si* (*& utinam*) *stetissent in partibus suis, vituperatæ per ipsum*

ſum non fuiſſent. Navis ſuo ſtans in porto, & in alienos portus non deducta, numquam ſentit naufragia.

Intanto da quel che ſi è detto poſſiamo raccogliere, che anche ne' rozzi ſecoli ſi mantenne ſempre ſalda e vigoroſa la vera Religione di Criſto; ma inſieme, che molti (parlo de' ſecolari) poco attendevano alle vere virtù dell' animo, e ad una ſoda pietà. Parea che a loro baſtaſſe il proccurarſi la protezion de' Santi preſſo Dio: il che eſeguivano anche in una groſſolana maniera, e per così dire con una divozion ſenſuale, col ſolamente cercare e venerare le loro Reliquie. Forſe ancora guidati più dall' utilità terrena, che dalla Religione, moſtravano tanta venerazione verſo i medeſimi Santi.

De i ſemi delle Superſtizioni ne' Secoli ſcuri dell' Italia.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMANONA.

PUNTO non è da dubitare, che ne' ſecoli barbarici dell' Italia abbondaſſero gli uomini pii: e nè pur ci mancarono de i Santi; perciocchè niun tempo ci è ſtato, in cui la Chieſa maeſtra della Verità, e ſcuola della Santità, non abbia prodotto dell' anime gratiſſime a Dio per le loro virtù. Di tali ricchezze queſta miniera ſarà feconda ſino al fine de' ſecoli. Ma nè pur ſi può negare, che fra i tanti vizj, che erano in voga per que' tempi, vi aveſſe adito anche la *Superſtizione*: male, che talvolta la furberia e malizia, ma più ſovente l' ignoranza, o pure amendue unite, coſtumarono d' introdurre e fomentare. Trovavaſi veramente allora aſſai depravato il Mondo, talmente che San Pier Damiano nell' Opuſc. X. circa l' anno 1060. ſcriſſe: *Ad tantam fæcem quotidie ſemetipſo deterior Mundus devolvitur, ut non ſolum cujuslibet ſive Sæcularis, ſive Eccleſiaſticæ conditionis ordo a ſtatu ſuo collapſus jaceat; ſed etiam ipſa Monaſtica diſciplina ſolo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab aſſueta illa celſitudinis ſuæ perfectione langueſcat. Periit pudor, honeſtas evanuit, Religio cecidit, & velut facto agmine omnium Sanctarum Virtutum turba procul abſceſſit*. Se abbondavano cotanto i vizj, ſe da molti non ſi portava il dovuto riſpetto alla Religione: che maraviglia è il trovare anche la *Superſtizione* miſchiata co' diſordini di allora? Certamente i decreti de' vecchi Concilj, e i libri degli antichi Scrittori, che a noi reſtano ſalvati dall' ingiurie de' tempi, col condennare certi coſtumi e riti ſuperſtizioſi, abbaſtanza danno a conoſcere, che di queſte mal' erbe non vi era ſcarſezza una volta. Di queſto argomento ſi potrebbe formare un libro intero come appunto ha fatto il Sig. Thiers Franzeſe, il quale nè pure ha tralaſciato le ſuperſtizioni degli ultimi tempi. A me baſterà di accennarne ſolamente alcune poche, per ſomminiſtrare a i Lettori tanto da paragonare i coſtumi

mi nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Dove alberga l' ignoranza, ivi facilmente ancora si truova la superstizione; la quale al certo può accompagnarsi con una buona volontà; e allora avviene ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione o crede di dovere onorar Dio con altro culto, o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede, che si abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle divine cose le profane. Noi sappiamo, che la nazion Russiana, seguace per altro della Legge di Cristo, ed anche pia, abbonda di molte superstizioni. Vi ha chi si lamenta per trovarne anche nelle Chiese di Germania, e altrove. Ma per lo più l' umana cupidigia unita coll' ignoranza, quella è, che produce la superstizione. Reo di questo vizio dee dirsi, chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate si serve per procacciare a se stesso o ad altri la sanità, o pure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell' avvenire, o a indovinare i segreti del cuore umano. Nè pure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi, o biasimevoli sciocchezze, perchè tal piede aveano preso ne' secoli andati queste mal' erbe, che vanno esse quà e là pullulando per quella stessa ragione, che non si può sbarbicare affatto dal mondo l' Ignoranza, e la malvagia cupidità.

Massimamente ne' secoli barbarici crebbe la superstizione, sì perchè le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le nazioni Settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero questa peste, calate in Italia aggiunsero le lor cattive usanze a i corrotti costumi de' popoli di allora; e poscia i Saraceni insignoritisi della miglior parte della Spagna e Calabria, e di tutta la Sicilia, e praticando in oltre ne' Porti del Mediterraneo Cristiano, colle lor corruttele infettarono non pochi de' troppo creduli Cristiani. Già ho trattato nella Dissert. XXXVIII. de' Giudizj Superstiziosi, cioè dell' acqua bollente o fredda, della Croce, del ferro rovente ec. che erano una volta in uso, e quel che è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti sacri Pastori. Nondimeno niun tempo ci fu, in cui altri Vescovi di maggior senno e dottrina, che colla voce e con gli scritti detestarono sì fatti riti, siccome invenzioni della superstizione; e questi in fine furono da tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un' altra sorta di superstizione, la più perniciosa di tutte alla Repubblica, furono i Duelli, de i quali con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa e de' Principi, non si è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Di questi ancora abbiam trattato nella Dissertaz. XXXIX. Alcune poche usanze difettose ho anche accennato nella Dissertazione precedente, spettanti al culto de' Santi. Mi sia ora permesso di rapportarne alcune altre, che serviranno a farci maggiormente ravvisare la faccia de' secoli della barbarie.

Sotto i Re Longobardi, che pure professavano la Legge Cristiana colla lor nazione, apparisce, che molti del rozzo popolo con pazza creduli-

dulità veneravano certi Alberi, da lor chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune Fontane. Non sappiamo, se in essi onorassero Dio, o i Santi, o i Demonj. Tuttavia trovando noi chiamati que' superstiziosi Riti *Paganiæ* dagli antichi, si può credere, che fossero reliquie del Paganesimo, professato una volta da' Longobardi. Truovansi anche a' nostri tempi delle nazioni nella Costa Occidentale dell' Africa, infatuate della medesima superstizione. Però Liutprando Re d' essi Longobardi nella Legge XXX. Lib. VI. grave pena intimò a coloro, *qui ad Arborem, quam rustici Sanctivam vocant, atque ad Fontanas adoraverint, aut sacrilegium, aut incantationem fecerint*. Con queste ultime parole egli condanna anche gl' Incantatori e Negromanti, veri o finti che fossero, de' quali non ci era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi. Del sacrilegio o superstizione suddetta ci vien somministrato un esempio nella vita di San Barbato Vescovo di Benevento presso il Bollando al dì 19. di Febbrajo. Imperciocchè egli *repente securim arripiens, & ad Votum pergens, suis manibus nefandam Arborem, in qua per tot temporis spatia Langobardi exitiale sacrilegium perficiebant, defossa humo a radicibus incidit, ac desuper terræ congeriem fecit, ut nec indicium ex ea quis postea valuerit reperire*. Questo avvenne circa l' anno 670. dell' Era Volgare. Così nella Cronica manuscritta di Milano, conservata in Novara, parte della quale pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* si legge: *Postea supervenerunt Langobardi, qui Viperam auream, & quasdam Arbores adorabant, & Arianam Hæresim sapiebant*. Nè solamente i Longobardi, ma anche i Franchi riportarono dal Paganismo questo sacrilego culto degli alberi. Nel Concilio di Auxere al Cap. IV. sono chiamati *Sacrivæ Arbores*. E l' autore del libro *de Rectitud. Fidei*, scriveva: *Fontes & Arbores, quos Sacrivos vocant, succidite*. Fu condannata questa superstizione nel Concilio Nannetense Can. XX. per tralasciar altre memorie. Nella sopraddetta Legge di Liutprando, siccome ancora nella susseguente, quel Re Cristiano, e Cattolico di molta pietà, determinò, che non fosse permesso ad alcuno in avvenire di portarsi *ad Ariolos, aut Ariolas, vel Aruspices, aut alios qualescumque responsum ab illis accipiendum*: cioè per ricercare col mezzo di essi le cose ascose e future. Notissimo è, che l' Aruspicina, ed altre sacrileghe e stolte maniere d' indovinare, furono in uso presso gli antichi adoratori degl' Idoli: malattia, che spezialmente prese piede presso gli Etrusci in Italia, e lungo tempo durò nella sede dell' Imperio di Roma. Di colà passò anche ne' tempi del Cristianesimo trionfante, e fassi tant' oltre, che osavano molti di consultar cotali impostori sopra la salute e vita degl' Imperadori, e sopra lo stato della Repubblica, con pregiudizio e turbazione della pubblica quiete. Costantino il Grande contra di questo ardire ed abuso formò una Legge; ma più efficacemente proruppe contra d' esso Costanzo Augusto suo figlio colla Legge IV. Lib. IX.

Tit. XVI. del Codice Teodosiano, pubblicata nell' anno di Cristo 357. Eccone le parole: *Nemo Aruspicem consulat, aut Mathematicum* (cioè gli Astrologhi giudiciarj) *nemo Ariolum. Augurum & Vatum prava confessio conticescat. Chaldæi, ac Magi, & ceteri, quos Maleficos ob facinorum magnitudinem Vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicunque jussis obsequium denegaverit*. Son da vedere i Commenti del dottiss. Gotofredo sopra questa Legge. Due altre ne rapporta il Codice Teodosiano nel medesimo Titolo contro di questa gente appellata *Malefica*, onde poi venne a noi il nome di *Maleficio*. Circa l' anno 504. anche Teodorico Re d' Italia deputò Giudici contra de' Professori dell' arte Magica, come apparisce dall' Epist. XXII. Lib. IV. *Variar.* di Cassiodoro. Anche Atalarico Re suo successore pubblicò un Editto severo contro i *Malefici*, per attestato di Cassiodoro Lib. IX. Epist. XVII. Ma come abbiam veduto, non si potè mai estinguere affatto una tal pestilenza, perchè mai non ne mancarono difensori presso i Potenti, e molto più se ne conservò l' opinione o la pratica presso il pazzo volgo. Però sul fine del secolo VIII. o sul principio del susseguente Carlo Magno in un suo Capitolare Tomo I. pag. 518. dell' edizion del Baluzio ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, nec Obligatores*. In oltre aggiugne: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad Arbores, vel Petras, vel Fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur & destruantur*. Adunque nè pur la Francia fu per questo conto più felice dell' Italia, perchè anch' ivi la superstiziosa plebe ricorreva agli alberi, alle pietre, alle fontane, o per ricuperare la sanità, o per isperanza di scoprir le cose occulte.

Abbiamo dunque appreso, qual verità e copia fosse quella de' furbi ed impostori, per ingannare l' altrui semplicità, e condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire, quanto facilmente si spacciassero in que' rozzi secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all' ignorante volgo, ed anche agli stessi nobili, perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello, che avea del raro e dello strano. Poco fa Carlo Magno fece menzione de i Tempestarj. Qual opinione regnasse circa costoro nel popolo, ce lo spiegherà Agobardo Arcivescovo di Lione a' tempi del medesimo Augusto e di suo figlio, nel libro *de Grandine*. Ecco le sue parole: *In his regionibus pæne omnes nobiles & ignobiles, urbani & rustici, senes & juvenes, putant grandines & tonitrua hominum libitu posse fieri*: cioè *incantationibus hominum, qui dicuntur Tempestarii*. Seguita poi a mostrare quanto grossolano fosse il popolo d' allora con dire: *Plerosque vidimus & audivimus tanta dementia abrutos, tanta stultitia alienatos, ut credant & dicant, quamdam esse regionem, quæ dicitur Magonia* (da i Maghi) *ex qua naves, veniunt in nubibus, in quibus fruges, quæ grandinibus decidunt, & tempestatibus pereunt, vehantur in*

eam-

eamdem regionem, *ipsis videlicet nautis aereis dantibus pretia Tempestariis*, *& accipientibus frumenta*, *vel ceteras fruges*. Son da leggere a questo proposito le parole del Sinodo di Parigi dell' anno 829. Lib. III. Cap. II. Come mai, dirà quì taluno, cotanto scimuniti erano allora gli uomini da prestar fede a sì ridicolose inezie? Anzi le teneano fermamente per verità infallibili; e questo era poi cagione, che la guasta fantasia passasse poi ad azioni, che ora ci possono far istupire. Ne abbiamo per testimonio lo stesso Agobardo, che seguita a parlare così: *Vidimus plures in quodam conventu hominum exhibere vinctos quatuor homines*, *tres viros*, *& unam feminam*, *quasi qui de ipsis navibus ceciderant*. *Quos scilicet per aliquot dies in vinculis detentos*; *tamdem collecto conventu hominum exhibuerunt*, *ut dixi*, *in nostra præsentia tamquam lapidandos*. Ma l' avveduto e saggio Arcivescovo li sottrasse al cieco loro furore. Riferisce egli altre pazze opinioni di que' tempi, e i pessimi effetti di tanta semplicità, conchiudendo poscia il ragionamento, con dire: *Tanta jam stultitia oppressit miserum Mundum*, *ut nunc sic absurdæ res credantur a Christianis*, *quales numquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis*, *Creatorem omnium ignorantibus*. Ecco gli effetti della comune ignoranza di allora, e della furberia di pochi. Ancor noi a' tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini, ma particolarmente nelle donnicciuole, non accadendo mali ad essi, o ad altri, che nol credano tosto nati per forza sopranaturale, e per effetto de i Demonj. Scrive in oltre il suddetto Agobardo, che non mancavano persone, le quali *se nosse defendere a Tempestate habitatores loci jactabant*, alle quali perciò gli stolti Contadini pagavano una parte *de frugibus suis*, e questo pagamento era chiamato *Canonicum*.

Anche nel susseguente secolo X. Azzo, o sia Attone, Vescovo di Vercelli ci assicura, che ancora a' suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo Capitolare Cap. XLVIII. che se mai si trovasse qualcuno dell' Ordine Ecclesiastico, il quale *Magos*, *aut Aruspices*, *aut Ariolos*, *aut certe Augures*, *vel Sortilegos &c. consuluisse fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall' onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua. Ma forse niun secolo si mostrerà, in cui non si truovino o veri o falsi fatti dell' arte magica, e della riprovata Divinazione, e insieme gli Anatemi della Chiesa. Si ha nondimeno da riflettere, che noi ci andiamo meravigliando unicamente de i delirj e delle ridicole Opinioni de i tempi passati, contuttochè nè pure l' età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? non abbiamo noi oggidì de' grossi Libri scritti contro la Magia, ne' quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi, che in qualche paese del Cristianesimo povere innocenti donne talvolta accusate di malìe e fattucchierie, o sono state bruciate, o con difficultà hanno scappata la morte, non per altro se non perchè erano vecchie, e credute perciò streghe. Ma spezialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri Maggiori per

avere permesso di entrare in Italia, e di annidarvisi a quegl' Impostori, che Zingari o Zingani tuttavia si appellano. Non prima dell' anno 1400. uscì de' suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua Patria l' Egitto, e spacciando, che il Re di Ungheria gli avea spogliati delle loro terre: il che fa ridere chiunque sa di Geografia, ma si credea facilmente una volta dall' ignorante Plebe. Sembra ben verisimile, che costoro traessero la loro origine da Valacchia, e da' confinanti paesi; e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell' Ungheria, Servia, Bulgaria, e Macedonia. O sia che questa sporca nazione cacciata dal proprio covile, ovvero ch' ella spontaneamente ne uscisse; certo è, ch' essa comparve nelle Provincie Occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d' essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano, che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granaio ed erario inesausto per loro. Nè questo lor mestiere era cosa incognita agl' Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perchè facea credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda per lo spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l' arte, e il dono d' indovinar le cose avvenire. Giovinetto udii spacciare, ch' era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di potere in qualunque luogo, dove si fermassero, procacciarsi quivi il vitto necessario. In qual tempo questi *Zingani* o *Zingari* facessero la lor prima comparsa in Italia, si raccoglie dalla Miscella Bolognese, da me pubblicata nel Tomo XVIII. *Rer. Ital.* Così ivi si legge: *A dì 18. Luglio 1422. venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea; e venne con donne, putti, e uomini del suo paese; e poteano essere ben cento persone &c. Aveano un decreto del Re d' Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere loro fatta giustizia. Sicchè quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galliera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell' albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della Moglie del Duca, che sapeva indovinare, e dir quello, che una persona dovea avere in sua vita, ed anche quello, che avea al presente, e quanti figliuoli, e se una femmina era cattiva o buona, ed altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano, che volevano far indovinare de' lor fatti, pochi vi andarono, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la Città, a sei a otto insieme. Entravano nelle case de' Cittadini, e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto quello, che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe mostrando di volere comperare alcuna cosa, e una di loro rubava &c.* Nè si pensi, che l' Italia bastasse al grege di questi ladri, che veniva

va a poco a poco accresciuto da altri uomini e donne de i paesi, per dove passavano. Scrive il Krantzio nella Storia di Sassonia, che costoro nell' anno 1417. cominciarono la prima volta a vedersi nella Sassonia, e vivamente descrive i lor costumi e furberie, chiamandoli *Zygeni* o *Zigeuni*. Anche l' Aventino all' anno 1411. riferisce le prime loro scorrerie nella Baviera, nè tace le lor bugie. Con pari successo si sparsero costoro per la Fiandra, e per la Francia, dove loro fu dato il nome di *Egizziani* e *Boemi*, e nella Spagna, dove furono chiamati *Gittanos*. E quantunque con più Editti sieno stati essi banditi in più luoghi; pure non peranche in Occidente è venuta meno la razza loro: forse perchè de' latrocinj fanno parte a chi dovrebbe vegliare per la pubblica sicurezza e difesa. Sovviemmi, che essendo io fanciullo, non potei sottrarmi alla destrezza delle lor unghie. Anche nel Ducato di Modena con severissime pene è vietato loro l' ingresso; e nientedimeno anche dipoi molti ne ho io veduto, e in un confinante paese hanno un buon nido. Che anche pel dominio de' Turchi se ne veggano delle brigate, l' ho io letto in più di uno autore. Che altro resta quì da dire? Quel solo, che scrisse Arrigo Spondano negli Annali Ecclesiastici all' anno di Cristo 1417. num. 14. *Turba*, dice egli, *est congerronum, præstigiatorum, & furum impune ubique latrocinantium, & stolidam plebem fatuis suis divinationibus, ac rerum permutationibus decipientium: quos sane miramur a Principibus & Magistratibus non solum permitti, sed etiam protegi ac defendi*.

Fra le superstizioni ancora si ha da annoverare *l' osservazion de' tempi*, o pure *de' giorni*. Fu questa una volta in gran voga, reclamando indarno i Padri e i Pastori della Chiesa. Antichissima è l' origine di questa pazza opinione, perchè vien dagli Egizziani, Etrusci, Romani, ed altri popoli attaccati alle false Religioni, co' quali praticando i Cristiani, imparavano a tener certi giorni per infausti, con credere, che qualsivoglia impresa ed affare in que' giorni sfortunato fine ritroverà. Il Grisostomo nell' Omilia XXXIII. al popolo, i Santi Ambrosio, e Agostino, e varj Concilj altamente gridarono contra di tale stoltizia. Niccolò I. Papa nelle risposte a i Consulti de' Bulgari Artic. XXXIV. così scrisse: *Præterea consulitis, ut sit aliqua dies, in qua non oporteat ad præliandum exire. Non est ulla dies in quibuscumque negotiis incipiendis vel exercendis penitus observanda, quum non sit in diebus spes nostra ponenda &c.* Poscia nell' Articolo XXXV. aggiugne: *Nam illa, quæ commemorastis, idest diei & horæ observationes, incantationes, joca, & iniqua carmina, atque auguria, pompæ ac operationes Diaboli sunt*. Ma quanto pertinace fosse quest' empia osservazione anche fra i seguaci di Gesù Cristo, ne abbiamo l' esempio ne' *Giorni Egizziaci*, osservati dalla più remota antichità fino al secolo **XVI.** dell' Era Cristiana con gran diligenza, ed anche scritti ne' pubblici Calendarj, come dimostrai nella Prefazione a due di essi nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 1023. Cioè in ciascun mese si credeva che corressero due giorni sì infausti, e di cattivo augurio, e

perciò notati nel loro sito, che operando se ne dovea temere una infelice riuscita. Non solamente il volgo, ma anche i più accorti si guardavano da que' dì, credendo, che una tradizione cannonizzata da una sì grande antichità si appoggiasse a sodi fondamenti, che nondimeno era solamente fabbricata nelle nuvole, o sia nella fantasia degl' impostori ne' vecchi tempi. Si ascolti Santo Agostino nell'*Expos.* Epist. *ad Galatas* Cap. IV. *Vulgatissimus est error Gentilium iste, ut vel in agendis rebus, vel in expectandis eventibus vitæ ac negotiorum suorum, ab Astrologis & Chaldæis notatos dies, & menses, & annos, & tempora observent*. Rolandino Storico nel Lib. III. Cap. IX. della Cronica all' anno 1236. narrando un' infelice spedizione de' Padovani, scrive: *Et movit exercitus de Padua die III. intrante Octobre, & erat Ægyptiaca dies illa*. Poscia nel Lib. IV. Cap. V. descrivendo lo sfortunato sforzo del Marchese di Este contra di Padova nell' anno 1238. così parla: *Venit cum multa turba, & armata manu, usque in Pratum Vallis, quod est in suburbio Civitatis, & fuit hoc in XIII. Julii præscripti Anni MCCXXXVIII. & erat Ægyptiaca dies illa*, come appunto è notato a quel giorno nel Calendario da me dato alla luce. Ma di quanto grande antichità sia questa superstizione, si può raccogliere dal Calendario di Furio Dionisio Filocalo, spettante all' anno di Cristo 354. e dato alla luce dal P. Janningo della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. di Luglio fra gli atti de' Santi, dove si leggono a ciascun mese due *giorni Egizziaci*. Quanto lungamente ancora durasse la superstiziosa osservazione di sì fatti giorni, lo dimostra, per tralasciar altri esempli, un Breviario Romano, ornato di belle miniature, e scritto circa l' anno 1480. che si conserva nella Biblioteca Estense. Quivi è un Calendario, in cui si veggono notati a ciascun mese i giorni, anzi anche l' ore perniciose. Al mese di Gennajo si leggono questi due versi:

Prima dies Jani timor est, & Septima vani,
Nona parit bellum, sed Quinta dat Hora flagellum.

Notissimo è agli eruditi, con quanta pazzia, e con quanti superstiziosi riti, danze, e vittime si celebrassero una volta nel Romano Imperio le Calende di Gennajo. Ma nè pure dopo la distruzione del Gentilesimo cessò la superstiziosa celebrità di quel giorno, contro la quale più volte inveirono i Romani Pontefici, i Santi Padri, e i Concilj. E' da stupire, come anche nel secolo VIII. e nella stessa Roma, il popolo tenace degli antichi riti, non peranche avea disimparate queste pazzie. San Bonifazio Vescovo di Mazonga e Martire nell' Epistola CXXXII. scriveva a Zaccheria sommo Pontefice, dolendosi, *quod carnales homines idiotæ, Alamanni, Bajoarii, vel Franci, si juxta Romanam Urbem aliquid facere vident ex his peccatis, quæ nos prohibemus, licitum & concessum a Sacerdotibus esse putant, & nobis improperium deputant, & sibi scandalum vitæ accipiunt. Sicut affirmant, se vidisse singulis annis in Romana Urbe, & juxta Ec-*

cle-

clesiam, in die vel nocte, quando Kalendæ Januarii intrant, Paganorum consuetudine choros ducere per plateas, & acclamationes ritu Gentilium, & cantationes sacrilegas celebrare; & mensas illa die vel nocte celebrare; & nullum de domo sua vel ignem, vel ferramentum, vel aliquid commodi vicino suo præstare velle. Dicunt quoque, se vidisse ibi mulieres Pagano ritu Phylacteria, & ligaturas in brachiis & cruribus ligatas habere, & publice ad vendendum venales ad comperandum aliis offerre. Quæ omnia eo quod ibi a carnalibus & insipientibus videntur, nobis heic & improperium & impedimentum prædicationis & doctrinæ perficiunt. Simili cose potrebbero dirsi delle *Calende di Agosto*, che in Modena dalle ferie presero il nome di *Feragosto*, attendendo il popolo in quel dì a darsi bel tempo col vino e colle crapole. Aggiungansi il *Carnevale*, e le *Vindemie Nolane*; ed altri somiglianti usi, che a noi son venuti come per eredità dagli antichi tempi. Ma non è a noi conveniente il deridere i costumi, la troppa credulità, e certe superstiziose usanze de' nostri Maggiori; perciocchè nè pure a' tempi nostri mancano uomini rozzi, e di coloro eziandio, che si figurano di essere provveduti di molta sapienza, i quali nel Venerdì non si attentano a mettersi in viaggio, per timore di provar vero il proverbio Spagnuolo: *Ni de Vierne, ni de Martes: no te casa, ni te partes*. Altri ancora non ardiscono di mettersi a tavola con dodici altre persone, gran piede avendo una opinione, che un di que' tredici entro l'anno cesserà di vivere. Alcuni eziandio, se per avventura il sale si sparge sulla tavola, tosto si persuadono essere imminente qualche disgrazia. Si ridono di queste folli opinioni le persone giudiciose; ma non si può nè pur colle tenaglie levar di capo a i timidi una tal persuasione.

Ognuno può scorgere, quanto i popoli sieno portati a sostener le vecchie usanze ed opinioni, nelle quali son allevati fin da i più teneri anni, e massimamente dove si tratta di allegrie, di speranza di guadagni, o di schivar danni o pericoli consistenti anche nella sola opinione. Ancor quì basta il dire: così han creduto, così han fatto i vecchi, nè si cerca poi la ragione di così credere ed operare. Eccovi un altro esempio. Tanto in Ferrara che in Modena (se anche in altre Città ciò succeda, nol so) niuno ordinariamente osa di ammogliarsi nel mese di Maggio. Male, dicono, ne avverrebbe a i consorti, e alla lor prole. Ma onde questa ridicola opinione? Fin dagli antichi Romani, scrivendo Ovidio nel Lib. V. de' Fasti, che anche a' suoi dì aveano ribrezzo a prender moglie in quel tempo.

> *Hac quoque de caussa, si nos proverbia tangunt,*
> *Mense malum Majo nubere, Vulgus ait.*

In oltre Plutarco fa anch'egli menzione di tal consuetudine comunemente osservata fra i Romani. Veramente io non intendo di sostenere, che in questi ultimi tempi la dismessa usanza si possa essere ravvivata da chi les-

lesse in Ovidio il credito, che essa godea nel vecchio popolo Romano. Contuttociò non è inverisimile, che anche dopo la declinazione del Romano Imperio durasse tal uso in alcuna delle Città d' Italia, nella stessa guisa che dura tuttavia in Milano, mentre le nuove spose son condotte a casa, i fanciulli fan plauso gridando *All' Aminee*, *all' aminee*, cioè *all' Hymeneo*, secondo l' antico costume, essendosi mantenuta in bocca del popolo, tenacissimo delle antiche usanze quella gioviale acclamazione. Ma giacchè ci ha portati il ragionamento a Milano, fermiamoci quì, per riconoscere ivi alcune vestigia di superstizioni, che ne' passati tempi si osservavano. Cioè non si recavano una volta a scrupolo i custodi della celebre Basilica Ambrosiana di tenere in esso Tempio, ed anche nell' ingresso al coro, il *Simulacro d' Ercole*. Landolfo juniore Storico Milanese del secolo XII. nel Cap. X. della sua Istoria Tom. V. *Rer Ital.* pag. 481. parlando del Prete Liprando, così scrive della suddetta Basilica: *Eamdem Ecclesiam intravit, & pulpitum cum Arialdo de Maregnano ascendit; & facto silentio in Populo, & Presbytero stante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis Simulacrum, idem Grosulanus ait &c.* Molto di tale statua o basso rilievo parlò il Puricelli, tanto nelle memorie della Basilica Ambrosiana, che nella vita di Santo Erlembaldo. Io solamente dirò, che ne' secoli rozzi non venne mai in mente a i buoni Milanesi, quanto sconvenisse, il tenere fra le cose sacre de' Cristiani un Simolacro di Ercole, uomo non solamente Pagano, ma registrato anche tra i falsi Dii dalla Gentilità. Ma i posteri accortisi di questo obbrobrio, ne liberarono poscia quel sacro luogo. In esso poi tuttavia si mira un *Serpente di bronzo* posto sopra di una colonna nel lato meridionale, se ben mi sovviene, della nave di mezzo. Landolfo seniore Storico del secolo XI. nel Libro II. Cap. XVIII. della Storia Milanese Tom. IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l' anno 1002. fu quel serpente portato da Costantinopoli per cura di Arnolfo Arcivescovo, con dire: *quem Moyses in deserto, divino imperio admonitus, coram Filiis Israel exaltaverat:* ridicola opinione, che ripugna alla Storia sacra, e alla tradizione de' Padri. Non poco favellò di questo serpente il sopra lodato Puricelli, ma molto più Pietro Paolo Bosca Arciprete di Monza, il quale con un libro apposta dato alla luce prese ad illustrare questo lieve argomento, e raunò tutte le opinioni sì del volgo, che de i dotti, la maggior parte inette su questa materia. Ci furono nondimeno persone erudite, fra le quali il celebre Andrea Alciati, il quale stimò tuttavia sussistente in quella serpe un vestigio della superstizione Pagana, quasichè fosse l' immagine di Esculapio, il quale sotto forma di serpente era una volta onorato da i Romani e Greci, e ch' essa fosse trapelata ne' vecchi tempi in quella insigne Basilica.

Ma per quanto io credo, non ad altro fine dagli antichi fu collocato quel serpente in un Tempio Cristiano, se non per esprimere ciò, che il divino Salvatore disse nel Cap. III. versetto XIV. di San Giovanni:

ni: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto*, *ita exaltari oportet Filium hominis*. Che se tale sia stata l' intenzione de' vecchi Milanesi, mi pare di averlo trovato con una ragionevol conietture, dappoichè ho riconosciuto qual fosse, ha tre secoli, la faccia di quel luogo. Si conserva nella Biblioteca Estense *Angeli Decembris Vigevii* (cioè di Vigevano) *Commentarius de Supplicationibus Majis*, *ac veterum Religionibus ad Cl. V. Johannem Tuscanellam*. Apparteneva questo Codice MSto una volta al medesimo Toscanella. Nel frontispicio si legge: *Hic sermo sive Commentarius actus est Mediolani*, *& in Mediolanensi Templo primario beatissimi Divi Ambrosii*, *diebus autem Majalibus*, *quibus triduum quotannis litationes Christo referuntur*, *anno ejusdem MCCCCXLVII*. Molte notizie di quì ho io estratte, siccome proprie del presente argomento. Questa medesima operetta la vidi io nella Biblioteca Ambrosiana, dove il Toscanella è chiamato *Secretarius*, cioè del Duca di Milano. Va primieramente conietturando il Decembre, che Santo Ambrosio, allorchè determinò di fabbricare la sua Basilica, atterrasse tutti i Templi de' Gentili, e convertisse in uso di essa consecrata al vero Dio le cose da loro usate per dimostrare l' abbattimento dell' Idolatria. Poscia aggiugne, essere state collocate in quella Basilica due colonne. Sopra dell' una si mirava l' effigie del *Crocifisso*; sopra l' altra il *Serpente di Bronzo*. Ecco le sue parole, dove rammenta *Anguem æreum in medio Templi super Columna*, *lævaque astantem sinuoso volumine*: *quod Arianorum Idolum fuisset*, *aut Æsculapio forte dicatum*, *cui consecratus & Serpens*, *aut ex vetere Testamento susceptum*. *Nam de Moyse secundum consuetudinem*, *sive Mose potius*, *ut Juvenali placet*, *atque ejus Virga*, *aliæ sunt ambages*. *Super altera* (cioè sopra l'altra colonna) *insignem Crucifixi imaginem*. *Hoc itidem controversiæ genus*, *ab eodem conditore compertum*, *ut quum hanc supplices intenta facie adoraremus*, *ibi contra ad ignominiæ notam terga verteremus*. Inetta conietture. Non erano, o buon Decembre, così mal avvertiti i primi Padri della Chiesa, e molto meno Ambrosio santissimo insieme e sapientissimo uomo, che nel Tempio di Cristo avessero posto Simolacri de' falsi Dii, acciocchè la plebe pia li detestasse. Gli abbattevano essi, e li toglievano dagli occhi del popolo, che facilmente inclinava all' Idolatria, Sembra bensì molto verisimile, che per la da me proposta ragione fosse esposta nel Tempio una copia del serpente Mosaico, perchè questo fu innalzato sopra un legno, come si ha da i Numeri Cap. XXI. vers. VIII. per guarire chiunque il mirava, *quem quum percussi aspicerent*, *sanabantur*. Ora esso fu un tipo o figura di Cristo, che dovea venire, al cui aspetto pendente dal legno della Croce poteva salvarsi tutto il genere umano. Sopra l' una delle due colonne adunque posero i vecchi nella Basilica Ambrosiana l' immagine dell' originale, cioè Cristo crocifisso; e sopra l' altra il tipo o sia la figura di esso, qual fu il serpente esaltato da Mosè, e non già il segno di Esculapio, nè un Idolo degli Ariani, i quali non furono mai Idolatri. Nella stessa maniera esposero un Agnello, un Pastore,

che

bre, con iscrivere così: *Contra si nimio Solis ardore, quum siccis arvis arescunt intempestive fruges, & quum sitiunt omni arbore frondes: Focos in propatulo exstruere mos est, quos rustici etiam in suburbanis majores instituunt. Id autem ferme Caniculario Mense qualibet æstate contigit. Desuperque abena undantia cum tripodibus, ad illius, ut putatur, beatissimi Johannis invocationem Evangeliorum Scriptoris, sive Martyrii sui memoriam. Quem quum olim patulo vase impii Gentiles, tamquam abeno ferventis olei pleno flammis superjecissent, fidei sese Salvatoris commisisse ferunt, eumque improviso atram tempestatem effusis imbribus injecisse, qua omnis illius ignis vapor extinctus est. Ut per hoc ideo sacrum, quod Vulgus ignorans Sacram Concham dixit, sive pro eo certe, qualecumque fuerit concavum vas, undique labrum habens, pluviæ tandem exoptatæ superveniant.* Esiste tuttavia in Milano la Basilica di San Giovanni in Conca, dove i Religiosi Carmelitani celebrano i divini usizj. Ecco onde è venuto quel nome. Nè si dee tacere quello, che il Decembre soggiugne della sregolata pietà del popolaccio, capace di muoverci a riso. *Quæ abena tamen ne frustra flammis imposita videantur, multo varioque replent legumine, & salsis carnibus: unde dictum est Pleno copia cornu. Id autem obsonium impubes manus epulatur circum insultans, & recenti aqua certatim se proluens. Alii autem non pluviam illi sanctissimo Viro superfusam asseverant; sed, quod mirabilius fuit, oleam nequicquam ebulisse, neque læsisse magis, quam si sine igne imposuissent. Utcumque id fuerit, hoc sacrum profecto eadem religione institutum videtur, ut facilius cælo imbres exorentur. Quam Vulgi opinionem hæc insuper consuetudo confirmat: Quod non se solum epulantes injectis lymphis humectant; sed si quem forte prætereuntem Sacerdotem ludentes animadverterint, eumdem quoque libentius socia aspergine madefaciunt. Quibus ludicris quum alias Rhaudensis noster Antonius, uti a se ipso percepi, fato an casu supervenisset, quo magis cebrioris famæ & reverentiæ Monacum eum cognoscerent, eo densioribus aquis desuper irroraverunt.* Ecco con quali atti, certamente superstiziosi, e da riprovarsi per più di una ragione tentassero i vecchi Milanesi di spremere dal cielo la desiderata pioggia, alla violenza de' quali io non so se il cielo sovente si desse per vinto. Quello che io so, è che queste cose non si faceano di nascosto, e senza testimonj, ma in mezzo alla stessa Città, e nel bel meriggio. Nè lo stesso Angelo Decembre, tuttochè persona erudita, e di non volgare intelligenza, in riferendole le condanna, anzi sembra approvare: cotanto la buona gente di allora teneva per santo, e libero da ogni ombra di colpa quello, che si usava, e ch'essa avea come per eredità ricevuto da' suoi Maggiori. Finalmente un altro costume della plebe Milanese vien riferito dal Decembre, ch'è cessato da gran tempo, e tuttavia si vuol esaminare. *Patrios ritus*, dic' egli, *accuratius attentissimis vobis expono. Ergo cum bis simul frondibus, torquibusque matres & innuptæ puellæ sua vota connectunt, ex pannicibus* (così sta nel MSto) *consutiles liberorum imagines effingendo, quibus sese olim fœtus suos rite concipere & educare confidunt.*

sidunt. *Proinde eadem Floralia* (così questo buon Gramatico chiama le sacre processioni di Maggio, quasichè fossero a noi derivate dalle feste Florali degli antichi: il che è falso) *cum paxemadibus*, *& azimis*, *cum ovorum testis*, *& offarum simulacris ad ejusmodi victus indulgentiam*, *cum variis oleorum & leguminum generibus; cum ampullis quoque pensilibus*, *aqua*, *vino*, *lacte*, *oleo*, *melle refertis*, *decoramus*. *Quam rursus consuetudinem putant ab antiquorum Monachorum*, *sive Eremitarum disciplinis*, *an Pytagoreorum*, *Panpilianorum susceptam*: *qui ea tantummodo ab immortalibus impetrari licere*, *& ad humanam sustentationem sine animalium Epulationibus satisfacere arbitrati sunt*. Ma tempo è di lasciar andare questo Scrittore.

Pochi nondimeno sono i Riti e costumi o curiosi o superstiziosi de' secoli barbarici, che finquì ho rammentato, i quali o sono affatto dismessi, o da i decreti della Chiesa vietati. Ci stupiremmo dell' abbondanza di essi, se sapessimo tutte le ridicolosità de' nostri Maggiori. Di alcune vecchie usanze è vero che dura tuttavia il nome, ma non già il fatto. Nella Notte santa del Natale del Signore, o ne' susseguenti giorni, costume fu una volta di lasciar la briglia all' allegria nelle case. Con giuochi, danze, conviti si passava quella notte, e parte del giorno, e fra l' altre cose un ceppo o grosso tronco d' albero si bruciava non senza la giunta di varie superstizioni. Nel Vocabolario della Crusca alla parola *Ceppo* è fatta la seguente annotazione: *Battere o ardere il Ceppo*: *dicono i Fanciulli per la solennità del Natale a una certa funzione*, *nella quale da' loro Maggiori sogliono ricevere donativi e mance*, *che poi assolutamente si dicon da questo Ceppi*. *Allegr*. 198. *Per trattenerli la sera*, *che s' arde il Ceppo a' nepotini*. Temo, ch' essi non abbiano adeguatamente spiegata questa voce o costume; e certamente non va d' accordo con essa l' esempio allegato. Imperocchè veramente si bruciava in quella notte un ceppo o grosso bronco d' alberi. Sovviemmi, che fanciullo nella mia Patria Vignola io vedea ciò fare in casa mia nella notte precedente al santo Natale, ma senza superstizione alcuna. Ne' seguenti giorni poi l' andare a pranzo da i parenti, si chiamava *andare a Ceppo*. Ma appena vi resta un lieve vestigio di questo. Ho persona, che mi fa largamente sapere ciò, che anticamente si praticava in tal occasione. Egli è Giorgio Vallagusa, un Opuscolo MSto del quale si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, intitolato *De Origine & caussis Ceremoniarum*, *quae celebrantur in Natalitiis*. E' un Dialogo tra Filippo Maria, Giovanni Sforza, e Lodovico, figli di Francesco Sforza I. inclito Duca di Milano, e lo stesso Giorgio loro Maestro circa l' anno 1470. Filippo Maria è introdotto a parlare così: *Perpulcher est profecto*, *Sphortia germane frater*, *apparatus iste ab Illustrissimis parentibus nostris quotannis hoc Natali die repetitus*. *Delectat me non mediocriter caterva haec Nobilium in hac nostra Aula frequens*, *dum Stipes iste hac solemnitate in ignem conjicitur*. *Sphortia*. *Afficit enim magnopere lætitia ac hilaritate non ipsam Regiam dumtaxat*, *sed totam quoque Civitatem*. *Hoc*

ab

ab Illustrissimo Avo nostro Philippo Maria Duce emanasse accipio. Sed nescio quo pacto nunc, apertius, ac in omnium Civium conspectu celebratum, majorem affert cunctis voluptatem. Quare & parentum & Avi nos quoque vestigia prosequamur. Eja agite fratres, si libet, de more Lignum afferri jubeamus. Favete linguis, pueri: vos furcas attollite bicornes: excitate ignem. Stipitem ubertim mero rigate, dulcesque infundite liquores, totamque hanc vesperam jucundissimis agamus saltationibus & jocis. Bella divozione che era questa! Seguitano poi que' fratelli a ricercare l'origine e cagione di questo rito, il quale confessano ancora, che vien riprovato da i Teologi. Più abbasso dice Giorgio: *Stipitem in primis in ignem comburendum projiciant, quem variis frondibus, ac amœnissimis pomis ornant instar arboris. Vinum ex hinc ter in ignem immergitur; tum juniperum una comburunt.* Anche in Bologna e Modena nella notte precedente alla Natività del Signore si brucia gran copia di ginebro: il che si può credere un resto di quel rito. Più sotto nel medesimo Opuscolo si legge: *Pater familias consuevit toti familiæ nummos hac die conferre, quibus his diebus festis ludos possint ludere.* Ne' tempi nostri si suol, come dicono, dar la ventura con uno o più premj, che si cavano a sorte. Seguita il Vallagusa a scrivere. *Panes tres magnitudine præstantes ut scis, his diebus conficiuntur, quorum limbum per totum annum observandum abscindimus &c.* Anche presso i Modenesi si fa *il Pane da Natale*, ma non se ne conserva per tutto l'anno il contorno. Questo si dovea credere, che avesse virtù, e massimamente non facendosene se non tre. In oltre *Ciceram, Anatem, rictumque porcinum*, egli scrive portati allora in tavola: *Capum vero* (il Cappone) *comedere nefas*. Queste cose lo Scrittore suddetto le rapporta, per liberare i nostri Maggiori dalla colpa della superstizione, pensando, ch' esse contengano varj Misterj del Cristianesimo, e perciò non sieno da riprovare: il che non persuaderà agl' intendenti della purità della nostra santissima Religione. In simil forma, e con tutta pace d'animo, si passa oggidì presso alcuni popoli la *Festa de i Re*. Abbondavano una volta somiglianti usanze, o superstiziose, o certamente non esenti da tal colore. San Bernardino ne annovera e condanna molte, che nell' età sua, cioè nel secolo XV. erano in voga, come costa dal Tom. I. Serm. I. in Quadrages. Art. III. Ma queste si osservavano di nascosto; e di queste clandestine superstizioni anche a' dì nostri non ne mancano. Sian tenuti al sacro Concilio di Trento, e a quei di San Carlo Borromeo, che hanno combattuto contra di tali abusi, ed han mossi gli altri Vescovi ne' lor Sinodi e Editti a liberar le loro Diocesi da queste spine. Ma quali superstizioni si sia tirato dietro l'invenzione del *Lotto di Genova*, non è quì luogo da parlarne.

Quali Eresie ne' Secoli barbarici abbiano infestata l' Italia.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMA.

O*Portet Hæreses esse:* lo diceva l' Appostolo nella prima a quei di Corinto. Però non è da maravigliarsi, se anche all' Italia, quantunque sia collocata in essa la principal sede della Religion Cattolica, sia incontrata qualche volta questa calamità. Andiamo ora a vedere, quali Eresie abbiano infestate le nostre Provincie, da che le barbare nazioni questo bel paese soggiogarono. Seco condussero qua i Goti l' Arrianismo sotto il Re Teodorico, ma con tal moderazione ciò non ostante, ch' essi mai non inquietarono i Cattolici Italiani per la diversità di sì importante dottrina. Succederono nell' anno 518. i Longobardi, la maggior parte difensori dell' Eresia suddetta, e nemici del Ducato Romano. Ma per buona ventura fu portata da lì a non molti anni a quel Trono Teodelinda Cattolica e piissima Principessa. Le esortazioni e ragioni d' essa cagion furono, che il Re Agilulfo; e poscia ad imitazione del Re stesso quasi tutti gli altri Longobardi, abiurarono quell' empia Eresia a' tempi di S. Gregorio Magno, con succedere negli stessi, che anche i Goti Arriani abbracciarono la sentenza Cattolica intorno al figlio di Dio. Provò poi per alquanti secoli la Religione Ortodossa in Italia un' invidiabil quiete. Erano ignoranti, e viziosi, ma credevano tutto quel che la Chiesa insegna. Molto bensì durarono nel culto degl' Idoli i popoli del Settentrione, cioè nella Frisia, Danimarca, Svezia, Sassonia, Prussia, Polonia, ed altri abitanti verso il Polo Artico. Penetrò nondimeno a poco a poco anche colà la luce del Vangelo in tal maniera, che nel secolo XV. anzi nel XIV. (avendo i Littuani nel 1387. deposti gli antichi errori) tutti militarono sotto il vessillo della Croce, e con ubbidienza al Romano Pontefice. Tralascio i Greci, i Russiani, ed altre nazioni Orientali, seguaci anch' esse di Cristo; ma staccata da gran tempo dall' unità della Chiesa Romana con infelice Scisma, alla qual piaga non si è mai trovato uno stabile rimedio. Cosa abbia mantenuta per tanti secoli la concordia degli animi e delle sentenze, se talun lo chiede, gli si può rispondere: la protezione e il volere di Dio, e la venerazione di tutti i Cristiani Occidentali verso la sede Appostolica, madre dell' altre Chiese, e sempre Maestra della vera dottrina. Del resto, se alcuna delle umane cagioni v' ebbe parte, l' ignoranza quella potè essere, che servì a conservare una sì invidiabil tranquillità. Se così misero albero (origine per altro della superstizione, e d' altri mali) atto è a produrre alcun buon frutto; questo almeno è quello, ch' essa ci può dare. Non si ha al certo giammai da augurare al Cristiano, anzi si dee fuggire (e particolamente se n' ha da guardare il Clero) l' ignoranza delle cose divine, e de i sacri libri, e il conoscere solamente di nome la dottrina della Fede santissima, che professiamo. Tuttavia allorchè il popolo, e fin lo stesso clero non si cura di saper più di quel che bisogna, e so-

e solamente ascolta la tradizione (come allora avvenne) seguitando quella Religione , che fin da fanciullo imparò : mai non suole accadere , ch' esso si lasci rapire in nuove ed assurde dottrine , quando non vi sia chi sparga de i dolci delirj : nel qual caso più facilmente gl' ignoranti che i dotti cadono nelle reti . Le Eresie più gravi e famose quasi sempre sono state portate nella Chiesa di Dio dalla superbia, accompagnata dalla Scienza , o per dir meglio dalla prosunzion della scienza . Il che dico io non mai per intenzione di dissuadere lo studio delle sacre Scritture e della Teologia , perciocchè per lo contrario sommo interesse è della Chiesa l' aver Pastori e Ministri versatissimi nelle materie di Religione , nulla temendo essa dalla verità e dal sapere; anzi abbisognando sempre di amendue. Ma si ha insieme da desiderare , che sempre a' fianchi della scienza e dell' amore della verità stia l' Umiltà , e che l' animo abborrisca ogni novità nel Dogma . Imperocchè, come ho detto, dalla superbia, e da altre maligne passioni sogliono in fatti provvenir l' Eresie. Torno pertanto ad asserire, che ne' secoli barbarici non traballò la vera credenza della Religione ne' popoli, nè si udirono nuove ed empie opinioni, anche per questa cagione, che ignoranti e senza lettere i più de' Fedeli si guardavano dalle quistioni e dispute , dalle quali sappiamo essere nati cotanti errori , ed errori talvolta conficcati nelle teste di alcuni, e di chi loro crede. Veramente nè pure in que' rozzi tempi fu ignota agl' Italiani l' Eresia degl' Iconoclasti; anzi Claudio Vescovo di Torino la fomentò. Anche nella Marca di Verona ebbero in certa maniera principio gl' insegnamenti di Gotescalco . Pure salda stette nell' antica Religione l' Italia , e niun caso si fece di que' Novatori. E non è già , che mancassero allora degli enormi scandali, che poteano trarre i pusilli allo sprezzo della Religione. Principalmente nel X. secolo quanti mostri mai occuparono od usurparono le Sedie non solamente Episcopali ed Abbaziali, ma fino l'Appostolica Romana! Si miravano dapertutto ancora depravati i costumi del Clero Secolare, e talvolta peggio quei del Regolare ; e non pochi de' sacri Rettori delle Chiese si meritavano più tosto il nome di Lupi , che di Pastori. Contuttociò la divina clemenza providde alla conservazion della sua Chiesa, e mantenne la sua parola, col non avere permesso, che in tanta corruttela di costumi e di disciplina la sua Sposa si scostasse punto dalla verità, e dalla retta Fede. Conosceva anche il popolo que' disordini e mali, ma insieme si accorgeva, che la santissima Religione li detestava. Che se mancavano insigni Teologi , pure ognuno seguitava con buona fede a credere e difendere quello, che aveano creduto i suoi Maggiori: dal che avvenne , che niun pernicioso Dogma giunse allora ad infettare il gregge di Cristo.

Ma dopo il millesimo cominciarono a pullulare in Italia alcuni semi del Manicheismo , Eresia antichissima, e non mai estinta in Oriente, che spezialmente si mantenea vigorosa nell' Armenia e nella Bulgheria, e con ragionevol probabilità si può credere che fosse portata nelle nostre contra-

trade. Pietro Siciliano, che circa l' anno 870. scrisse la Storia de' Manichei in Greco, fin d' allora avvertì, che costoro pensavano a stabilire la lor setta in Bulgheria, siccome in fatti avvenne; e tali li descrive, quali si diedero a conoscere ne' susseguenti secoli fra noi, cioè gente di gran furberìa ed ipocrisia, e che con mille inganni sapea coprire l' empietà della sua dottrina. Anche nella stessa Bulgheria gran tempo si mantenne il Capo o sia Pontefice di quella setta. Aggiungasi la testimonianza di Fozio, che fiorì ne' medesimi tempi, Autore notissimo ad ogni Erudito non meno per la sua Letteratura, che per gli suoi vizj, e per le turbolenze svegliate nella Chiesa di Dio. Fra le sue opere non peranche date alla luce, siccome appresi da un Catalogo MSto della Biblioteca dell' Escuriale, truovasi *Tractatus de recens exorta* (dovea dire risorta) *Hæresi Manichæorum, eorumque detestabilibus dogmatis*. In oltre *Eclogæ variarum Disputationum, quas habuit cum Nicephoro, qui e Manichæorum Hæresi recens conversus erat*. Sono anche altri Opuscoli di Fozio in quella Reale Biblioteca tuttavia privi di luce, se pure ad essi perdonò un incendio accaduto a quell' insigne Palazzo. Il P. Montfaucon nella Biblioth. Coislin. pag. 349. pubblicò una parte della prima opera, di cui resta anche un compendio nella Panoplia di Eutimio. Per conto delle Egloghe nè pure alcuna contezza ne diede l' accuratissimo Gian-Alberto Fabricio nel Tomo IX. della sua Biblioteca Greca, dove rapporta gli scritti di Fozio tuttavia inediti. In che tempo penetrassero questi Manichei in Italia, e di qua in Francia, può insegnarcelo Rodolfo Glabro nel Lib. III. Cap. VIII. della sua Storia. Scrive egli, che circa l' anno 1027. *a muliere quadam ex Italia procedente insanissimam hanc Hæresim in Galliis habuisse exordium*. Germogli di Manete erano questi; nè altra origine pare che abbiano avuto gli errori di *Gerardo Eretico* e de' suoi compagni, che Eriberto Arcivescovo di Milano scoprì nel Castello di Monteforte della Diocesi di Torino. Veggasi Landolfo seniore nel Lib. II. Cap. XXVII. della Storia Milanese Tomo IV. *Rer. Ital.* il quale descrisse i perversi loro Dogmi. Molto si stese il celebre Vescovo di Meaux Bossuet nel Lib. XI. della Storia delle Variazioni in mostrare la propagazione di questa nefanda setta per la Francia, Germania, Fiandra, Inghilterra, ed altre Provincie in que' tempi, e ne i due susseguenti secoli. Io solamente riferirò alcune notizie spettanti all' Italia. Nel secolo XI., siccome dissi, spezialmente in Lombardia, e nella stessa splendidissima Città di Milano, penetrò questo veleno, cioè il Manicheismo, corteggiato da altre feccie degli antichi Gnostici, e passato colà dall' Oriente. *Patarini* o *Paterini* furono appellati i suoi professori dal popolo Milanese. Tanto Landolfo seniore, quanto Arnolfo, amendue Storici di quella Città, pubblicati nel Tomo IV. *Rer. Ital.* danno questo nome solamente a i Cattolici, e a i fautori della Chiesa Romana, che con zelo, ed anche talvolta eccessivo, aveano prese l' armi contra de' Preti ammogliati, siccome riprovati dall' antica disciplina del Clero Occidentale. Per attestato ancora di Landolfo juniore nel Cap. I. del-

della Storia Tomo V. *Rer. Ital.* Liprando Prete, divoto della ſede Appoſtolica, fu chiamato dal Re Corrado *Magiſter Patarinorum*. Noi ſappiamo, che queſti nuovi Manichei, che infettarono poi gran parte dell' Italia, non ſolamente profeſſavano ſprezzo, ma anche una fiera avverſione contro i Sacerdoti e Paſtori della Chieſa Cattolica. In oltre tanto gli antichi che i moderni Manichei condennavano le nozze, cioè il matrimonio. Nell' Opuſcolo MSto di un certo Gregorio *contra Manichæos, qui Paterini dicuntur*, il Cap. II. è *de Matrimonio, quod Catholicus approbat, Paterinus damnat*. Lo ſteſſo abbiamo da Roggieri Hovedeno negli Annali all' anno 1176. per tralaſciar altre pruove.

Era in Milano aſſai conoſciuta queſta pazza ſentenza de' Manichei; però quando lo zelo de' Cattolici ſi acceſe contra del Clero, che mal volentieri ſofferiva le Leggi del Celibato, fin da i primi ſecoli della Chieſa oſſervato in Occidente, que' Cherici e Preti miſero nel ruolo de' Manichei i loro avverſarj Laici, dando ad eſſi il nome di *Paterini*, quaſichè anch' eſſi odiaſſero il matrimonio. Arnolfo Storico Milaneſe nel Lib. III. Cap. XI. circa l' anno 1080. ſcriveva così: *Qui unanimes facti Eccleſias contemnunt, & divina ſpernunt cum Miniſtris Officia, aſſerentes omnia Simoniaca. Hos tales cetera vulgaritas ironice Patarinos appellat*. Così Arnolfo fautore de' Preti ammogliati, il quale poi nel Lib. IV. Cap. VI. ſcrive, che il *numero de' Paterini* s' era eſtremamente accreſciuto, cioè di coloro, che deteſtavano i Preti non oſſervanti il Celibato. Anche Ugo Flaviniacenſe atteſta, eſſere ſtati appellati *Paterini* gli aderenti a San Gregorio VII. legittimo Papa. Non aſſai accuratamente toccò queſto punto il Sigonio, ſcrivendo nel Lib. IX. *de Regno Italiæ*: *Sacerdotes, qui uxores haberent, præ pudore ſeparatim a ceteris rem divinam facere coactos in loco, qui Pataria dicitur: unde vulgo a pueris Patarini ad contumeliam dicebantur*. Tutto il contrario: coloro, che ſul principio ſi diedero a riprovare i Preti conjugati, furono chiamati *Paterini*, quaſi contrarj al Sacerdozio e matrimonio. Nè queſto ingiurioſo nome pare tratto da luogo alcuno. Chiaramente ſcrive Arnolfo, che tal nome fu loro impoſto *per Ironia*, e però a caſo. Soſpetta il Du-Cange nel Gloſſario Latino nato queſto nome, *quod Papæ, quem Patrem appellabant, adhærerent*. Ma è forzata queſta interpretazione, sì perchè il ſolo nome di *Padre* non eſprime il Papa, eſſendo troppo generico, e sì perchè que' Preti non laſciavano per queſto di riconoſcere il vero Pontefice Gregorio. Per teſtimonianza di Landolfo ſeniore Lib. III. Cap. VIII. un certo Prete proruppe in queſte parole contra di Santo Arialdo, nemico del Clero incontinente: *Tu ſolus in Mundo univerſo per deteſtabilem hypocriſiam audes vitam Sacerdotum diffamare. Numquid tu ſolus per execrabilem Pathaliam, & quamplurima Sacramenta prava, Populi flammam ſuper nos accendis?* Nel medeſimo Libro Cap. XI. Dioniſio Cardinale della Chieſa Milaneſe diſſe anch' egli ad Arialdo: *Quum hujus inauditæ Pathaliæ placitum cogitaſti commovere, prius cum jejuniis multis debuiſſes conſiliari, quam hujuſmodi negotium magnum, & tam periculo-*

ſum

ſum inchoaſſe. Poſcia al Cap. XX. dello ſteſſo Libro ſcrive: *Alii intra Urbem & foris palatini canes, fibula dimiſſa & acu, ceteriſque negotiis, è quibus vita illorum redimebatur, nec non aſinarii, quibus Patalia vitam malis miniſtrabat, mulierum ornamenta clanculo in nocte per feneſtras in domibus Sacerdotum, ipſis ignorantibus, immittebant*. Pertanto la *Patalia*, o *Pataria*, ovvero *Paterea*, come ha Bonizone Veſcovo di Sutri preſſo il Lambecio, ſembra che ſul principio ſignificaſſe non altro che una ciurma di gente vile, di baſſi Artigiani, e di perſone ignoranti commoſſa a ſedizione contra del Clero incontinente, e che fu poſcia rinforzata da alquanti nobili. Forſe i primi a cominciar queſto rumore furono gli Stracciaruoli, che rivendono le veſti racconciate, appellati in Milano *Patè*: dal qual nome ſi potè formare *Pataria*, e *Paterino* per iſprezzo, allorchè queſta vile ed ignorante parte del popolo preſe a far guerra a i Preti Milaneſi. Ma come voler' indovinare queſta Etimologia, ſe nè pur la ſeppe Arnolfo Scrittore contemporaneo, il quale nel Lib. IV. Cap. XII. della Storia la deduce dal Greco *Pathos* ſignificante *Perturbazione?* Mi ſia anche permeſſo di aggiugnere ciò, che ſcriſſe *Benzone Veſcovo*, o ſia Pſeudo-Veſcovo d' Alba, non conoſciuto dall' Ughelli, nel Panegirico di Arrigo IV. Re di Germania, voglio dire in quella ſtomacoſa declamazione o Satira da lui fatta contra de' Cattolici, pubblicata dal Menkenio nel Tomo I. Rer. Germanicar. Non altro credo io che ſia quel paſticciò, ſe non *Chronica Benzonis Epiſcopi Albenſis*, di cui fece menzione Galvano Fiamma nel ſuo Manip. Flor. Quivi al Lib. II. Cap. II. quello Sciſmatico Veſcovo parlando di Aleſſandro II. Papa, prima Anſelmo da Badagio, ſcrive: *Hic primitus Patariam invenit*. Poi nel Lib. IV. Cap. XXII. aggiugne: *Non eſt cui poſſim dicere: Stemus ſimul; quia ſi non omnes, plures tamen de ordine Habiſe* (leggo *Abiæ*, cioè i Sacerdoti) *infecit peſtis Patariæ, ſicut eſt cernere in Camera Aſtenſis Eccleſiæ*. In oltre al Cap. XXXV. *Altera Fides colitur, cui qui credit, moritur. Hanc Patarini prædicant, aras ei dedicant, contemnunt Sacrificium, & dignum* (leggo *divinum*) *Officium*. Ciò è detto di coloro, che contrarj erano a i Preti conjugati. Finalmente parlando Benzone d' Ildebrando, cioè di Gregorio VII. Papa, dice: *Congregavit Patarinos ex viis & ſepibus, & replevit totam terram urticis & vepribus. Qui dicebant: Non eſt Templum, non eſt Sacerdotium. Nuptiarum improbabant ſtabile negotium; Sacrificium ridebant, ſedentes in otium*. Scuri ſono i primi paſſi, ma queſto conviene colla prima mia conghiettura, cioè che i Cattolici abbraccianti la Diſciplina della Chieſa Romana, furono trattati da Eretici; e come la ſetta de' Manichei quaſichè anch' eſſi diſapprovaſſero il matrimonio, i Preti, e le meſſe, quando ſolamente condannavano come illecite le nozze d' eſſi Preti. Ma da qualunque parte veniſſe l' attribuirſi il nome di Paterini a i Diſenſori della diſciplina Romana e Occidentale, noi ſappiam di certo, che in Lombardia furono di poi con queſto nome contraſegnati i Manichei; perchè coſtoro ſopra tutto aborrivano i Sacerdoti Cattolici, e non voleano riconoſcere in loro

al-

alcuna autorità. E però se prima de' torbidi suddetti in Milano non furono conosciuti questi Eretici, o se non erano appellati *Paterini*: almeno è certo, che poscia loro fu dato un tal nome. Nel secolo XII. molto sordamente fece questa Eresia de i progressi in Lombardia. Forse crebbero le sue forze per cagione della Francia vicina, nella quale si erano stabilite forte le sette de' Valdesi, e degli Albigesi, che partecipavano del Manicheismo, se pur non erano impastate d'esso. Pare, che a' miei Modenesi non fosse in que' tempi ignota questa peste, perchè in una carta dell'anno 1192. contenente una Concordia fra il Comune, e il Massaro di San Geminiano intorno a i Canali correnti per la Città, si veggono nominati *Molendina Patarinorum*, denominazione non nata allora, ma ne' tempi precedenti.

Ma nel secolo XIII. per le Città di Lombardia sommamente crebbe il veleno de' *Paterini*, o sieno Manichei; di modo che contra di essi il Vescovo di Ferrara implorò il braccio di Ottone IV. Augusto. Il suo decreto, a noi conservato da Pellegrino Prisciano negli Annali Ferraresi MSti, esistenti nella Biblioteca Estense, è stato da me dato alla luce. Fu esso fatto in Ferrara l'anno 1210. nel dì 25. di Marzo, dove egli sottopone al Bando Imperiale *omnes Hæreticos Ferrariæ commorantes, Pathárenos, sive Gazaros, vel quocumque alio nomine censeantur*. Anche negli antichissimi Statuti di Ferrara si legge: *Et fortiam dabo Domino Episcopo, ut Patareni exeant de Civitate Ferrariæ & Districtu*. Ma non nella sola Città di Ferrara bisogno vi era di medicina a questo morbo, perchè in tante altre Città si era diffusa la stessa pestilenza; talmente che Onorio III. Papa quasi ne' medesimi tempi, come si ha dall'Epist. CXLVI. del Lib. IX. chiamò *Civitatem Brixiæ, quasi quoddam Hæreticorum domicilium*, con proccurare a tutto potere di farli sterminare di là. Però Federigo II. Augusto nell'anno 1220. e nel medesimo giorno, in cui fu coronato Imperadore in Roma per mano del suddetto Papa Onorio, pubblicò nella Basilica Vaticana un celebre Editto, che si legge nel Corpo del Gius Civile, fra l'altre cose dicendo, *Gazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, & omnes Hæreticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus &c.* Coloro, che quì sono chiamati *Gazari*, siccome ancora nell' Editto di Ottone IV. gli stessi furono che i *Cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi Manichei. Il volgo li chiamava *Paterini*, anzi sotto questo nome venivano tutti gli Eretici, che allora infestavano la Chiesa di Dio. Vedi la vita di Cola di Rienzo, e il Vocabolario della Crusca. *Cathari*, cioè *Puri*, si facevano appellare quegl' Impostori. In Milano nella Piazza de' mercatanti tuttavia si vede una Memoria in marmo posta ad Orlando podestà di essa Città nell'anno 1233. fra le cui lodi è riferita la seguente:

QVI SOLIVM STRVXIT: CATHAROS, VT DEBVIT, VXIT.

Così ivi in vece di *Ussit*. Varj nome prese quella canaglia da i diversi loro Capi, e dalle Città, dove si annidarono. *Albigesi* furono detti da una Città di Linguadoca, e *Bulgari*, perchè venuti dalla Bulgheria, come già avvertii. E di là poscia sorsero in Italia e Francia certi vocaboli disonesti e infami per la corruzion di quel nome. Matteo Paris nella Storia Anglicana all'anno 1236. scrive: *Circa dies illos invaluit Hæretica pravitas eorum, qui vulgariter dicuntur Paterini & Bugares* (cioè *Bulgares*] *in partibus Transalpinis*. Non erano gli stessi gli errori di tutti, quantunque ciascuno professasse i principali delirj di Manete. Uscirono anche fuori i *Passagini*, i *Giosessini*, i *Poveri di Lione*, ed altri rami di quello stesso velenoso albero ne' tempi medesimi. Con grande studio tenevano se stessi, e la lor dottrina in occulto; e comunicando pubblicamente co i Cattolici, di nascosto poi nelle case si radunavano. Perchè pareva al Romano Pontefice, che i Magistrati Secolari, e non pochi de i Vescovi si mostrassero troppo pigri e freddi in purgare i lor campi da questa sempre più crescente gramigna: allora fu, che con lodevole zelo istituirono per la prima volta gl' *Inquisitori dell' Eretica pravità*, a' quali fu conferita un' ampia potestà; e l'uso di questa spinse poscia il furore degli Eretici a levar di vita *Pietro* dell' Ordine de' Predicatori, uomo Santo, che fu poi aggregato fra i Martiri. Ma nè pure tanto zelo de i Pontefici, e la vigilanza degl' Inquisitori potè impedire, che non passasse in Italia anche l' Eresia de' *Fraticelli*, formata dalle precedenti sul fine del medesimo secolo XIII. Truovasi descritta questa sporchissima Setta da varj antichi Scrittori, ed ultimamente dal Bernini nel Tomo III. della Storia delle Eresie. La maggior parte degli autori Milanesi riferiscono a questa setta i delirj della *Guglielmina*, la quale circa i medesimi tempi, dopo avere infettati non pochi di quel popolo, si guadagnò fama di santità presso la stolta plebe, talmente che dopo morte tenuta fu per Santa, e da' suoi seguaci empiamente era ornata per tale. Ma non si ha a confondere la setta fantastica di *Guglielmina* co i *Fraticelli*. E perciocchè poca conoscenza di questa famosa femmina hanno avuto gli Scrittori della Storia, ed io ho potuto leggere nella celebre Biblioteca Ambrosiana il processo autentico d'essa, formato l'anno 1300. e la Storia de' suoi errori, compilata dal Puricelli, e scritta a penna: non rincrescerà a i Lettori di riceverne da me una breve contezza, meritando ben essa di passare a i posteri, acciocchè niuno si lasci giuntare da i sogni ed inganni delle donnicciuole in avvenire.

Degli antichi Scrittori quel solo, che il Rinaldi cita negli Annali Ecclesiastici all'anno 1301. e che sembra parlare di questa femmina, è l'autore degli Annali di Colmar, pubblicati dall'Urstisio, o sia il Continuatore ignoto. Così egli scrive: *Præcedenti anno venit de Anglia virgo decora valde, pariterque facunda, dicens, Spiritum Sanctum incarnatum in redemtionem Mulierum. Et baptizavit Mulieres in nomine Patris, & Filii, & Sui. Quæ mortua ducta fuit in Mediolanum, & cremata: cujus cineres Frater Johannes de Vissemburc se vidisse referebat*. Se intese questo Scrittore

tore di disegnare con tali parole la Guglielmina, come persuade quel che dirò, in molte cose egli s' ingannò. Non dall' Inghilterra, ma dalla Boemia venne a Milano questa scellerata donna. Il processo è intitolato *contra Guilelmam Bohemam, vulgo Guilielminam, ejusque Sectam*. Quivi in primo luogo vi ha la sentenza proferita *contra Dominum Stephanum Confanonerium* l' anno 1295. Mercoledì 23. di Novembre, *quod a multis retro annis fuerit credens, fautor, receptator, & amicus Hæreticorum Sectæ de Concorezo*, Villa del Territorio di Milano. Viene egli incolpato di avere commesso cose enormi contro la Fede Cattolica in difesa degli Eretici, difendendo pubblicamente i loro errori, e tenendo scuola di essi in casa propria. Oltre a ciò si dice, che per colmo delle sue iniquità egli con altri suoi compagni *tractavit cum effectu* l' uccisione del *Beato Pietro Martire*, allora Inquisitore: pel quale maleficio egli fu bandito nell' anno 1252. nel dì 12. d' Aprile dal Signor Pietro Podestà di Milano. Altre sentenze proferite contra di lui, sono mentovate; e finalmente egli è condennato, e consegnato al Podestà Secolare. Intervenne a questi Atti *Frater Stephanardus de Vico Mercato de Ordine Fratrum Prædicatorum*; cioè quel medesimo, di cui ho pubblicato un Poema *de rebus gestis Ottonis Vicecomitis Archiepiscopi Mediolanensis* nel Tomo IX. *Rer. Ital.* Succede il Processo contro *Guglielmina*, la cui setta non si vede mai accusata di alcun' atto di lussuria o lascivia, ma sì bene che abbondasse di molti pazzi aborti di fantasia, e di non poche frodi di finzioni donnesche. Il Corio ed altri Scrittori seguitando le dicerie del volgo, scrissero di costei varie cose lontane dal vero. Ecco dunque i sinceri, ma empj insegnamenti di Guglielmina, i quali possono ora facilmente muovere a riso, ma ritrovarono una volta fede e venerazione presso non pochi dell' ignorante plebe.

Primieramente spacciava costei di esser' ella lo Spirito Santo, incarnato nel sesso femminile, e nato da Costanza moglie del Re di Boemia, e Regina. Secondariamente, siccome l' Arcangelo Gabriello a Maria Vergine avea annunziata l' Incarnazione del Verbo divino: così anche l' Arcancangelo Raffaello avea annunziata alla Regina Costanza l' Incarnazione dello Spirito Santo nel dì della Pentecoste, in cui dopo un' anno intero era poi essa Guglielmina venuta alla luce. III. Siccome Cristo fu vero Dio e vero Uomo, così costei si spacciava per vero Dio e vero Uomo in sesso femminino, la quale era per salvare i Giudei, i Saraceni, e i falsi Cristiani come per mezzo di Cristo si salvano i veri Cristiani. IV. Essa al pari di Cristo avea da morire secondo la natura umana, e non già secondo la divina. V. Che anch' essa era per risorgere con corpo umano in sesso femminile prima della Risurrezion finale per salire in Cielo alla vista de' suoi discepoli, amici, e divoti. VI. Come Cristo avea lasciato per suo Vicario in terra San Pietro con dargli da reggere la sua Chiesa: così anch' ella lasciava per sua Vicaria nel Mondo *Mayfredam Ordinis Humiliatorum Sanctimonialem*. VII. Ad imitazione di San Pietro questa *Mayfreda* celebrerebbe Messa al Sepolcro dello Spirito Santo incarnato; e ch' essa di poi con solenne appa-

rato ripeterebbe la medesima Messa, e sederebbe, e predicarebbe nella Basilica Metropolitana di Milano, e poscia in Roma nella Sedia Apostolica, dove si troverebbero gli Appostoli, e Discepoli come furono con Cristo. VIII. Mayfreda dovea essere una vera Papessa, dotata della potestà di vero Papa; di maniera che come il Papa, e il Papato Romano d'allora si avea da abolire, con dar luogo a questa Papessa, così si sarebbero battezzati i Giudei, i Saraceni, e l'altre nazioni, che son fuori della Chiesa Romana, nè son peranche battezzate. IX. Tolti via i quattro antichi Vangeli, ne succederebbono quattro altri, che d'ordine di Guglielmina sarebbono scritti. X. Come Cristo dopo la Risurrezione si lasciò vedere, altrettanto farebbe ella co' suoi Discepoli. XI. A chiunque visitasse il Monistero di Chiaravalle, dove ella sarebbe seppellita, si concederebbe Indulgenza pari a quella, che si acquista andando a Gerusalemme al Santo Sepolcro. E perciò da tutte le parti del Mondo verrebbono i Pellegrini a visitare il di lei Sepolcro. XII. A tutti i seguaci di questo Santo Spirito soprastavano assaissimi mali e morti, non altrimenti di quel che avvenne agli Appostoli di Cristo, e de' suoi stessi seguaci, alcuni de' quali imiterebbero Giuda con dare in mano degli inquisitori i loro seguaci.

E tali furono i principali abbominevoli insegnamenti, e le ridicole finzioni di *Guglielmina*, tralasciando io il resto. Nè già tutto questo era stato finto da essa, ma bensì dalla suddetta *Mayfreda*, e da un certo empio *Andrea Saramita*. Forse costoro aveano inteso simili delirj da Simone Mago, descritti da Eusebio, e da Santo Epifanio. Quel che è da stupire, forse Guglielmina finì i suoi giorni nell'anno 1281. e prima fu seppellita nella Chiesa di San Pietro all'Orto, e sul principio del susseguente anno le sue ossa furono trasferite fuori della Città al Monistero di Chiaravalle, e poste in uno onorevol sepolcro. Uno di que' Monaci le fece il Panegirico, trattandola da Santa, e da curatrice de' mali. Lampane e cerei stavano accesi davanti ad esso Sepolcro. Tre Feste in oltre erano state istituite da' suoi divoti a quel Monistero. La stessa *Mayfreda* in sua casa celebrava Messa, e i seguaci suoi le baciavano le mani, ricevendo da essa la benedizione, e talvolta dell'ostie a guisa di Eucaristia. Veggasi di grazia, di che sia capace la gente ignorante e sciocca, lasciata in preda alle sue opinioni, e ad una stolta credulità. Ma Iddio custode della vera sua Chiesa non permise, che lungamente trionfasse l'illusione nel popolo di una Città sì religiosa e Cattolica. Nell'anno 1300. si scoprì la setta di Guglielmina, le sue ossa furono bruciate, spiantato il suo Sepolcro. *Andrea Saramita* e *Mayfreda Monaca*, Caporali di tale eresia, perchè pertinaci alunni di Guglielmina, finirono i lor giorni nelle fiamme. E questo fine ebbe la fantastica ed empia tragedia di costoro.

Passiamo ora ad un'altra simile, ma più perniciosa, che si rappresentò in Ferrara. Quivi *Armanno Pungilupo*, che altri impropriamente appellarono *Hermanno*, si dice, che rinovò gli errori degli antichi Gnostici; vi ha molti, che lo stimano, non so con quali fondamenti (e fra gli altri

tri il Wadingo) autore de' *Fraticelli*, ed Eresiarca. Ma io tengo le Memorie sicure di que' tempi e fatti, mercè delle quali posso dire, che Armanno fu prima di essi, nè altro aver egli fatto, che professar gli errori de' *Cathari*, ed essere stato aderente alla *Setta di Bagnolo*, la quale non era diversa da quella di *Concorezo*, tutti rami de' *Valdesi*, *Albigesi*, e *Cathari*, tutti in una parola Manichei. Fu Bagnolo Terra della Provenza, dove buone radici avea fatto quest' albergo velenoso, il quale siccome abbiamo da Reinero nel Cap. VI. contra i Valdesi, avea steso i suoi rami *in Tusciam*, *sive in Marchiam*, *vel in Provinciam*. Quali poi fossero gli errori de' suddetti Eretici, l' ho io indicato con riferire, quanto de' medesimi, e de' diversi insegnamenti di quelle tre sette lasciò scritto Pellegrino Prisciano Ferrarese ne' suoi Annali Manoscritti della sua Patria. Io non voglio sporcare con que' tanti spropositi le presenti carte. Venendo dunque a morte *Armanno Pungilupo*, tal fama immantinente si sparse di sua santità, che il basso popolo di Ferrara a gara e in folla cominciò a concorrere al sepolcro di lui, e molti attribuivano alle di lui preghiere la ricuperata sanità, riguardandolo la plebe come Beato e Santo. Ricobaldo Storico Ferrarese, il cui Pomario si truova nel Tomo IX. *Rer. Ital.* racconta, che il Corpo di Teodosio il Grande Imperadore da Onorio suo figlio trasferito fu a Ravenna, e posto nella Chiesa di San Lorenzo in un bel Mausoleo: cosa che non si accorda con gli antichi Scrittori. Poi soggiugne: *Ipsam autem Ecclesiam construi fecit Honorius per Lauricium. Cujus Sepulcrum fuit illud, quo in Ecclesia Ferrariensi jacet Armannus, quem Ferrarienses venerantur uti Dei amicum*. Così scrisse Ricobaldo circa l'anno 1295. nel qual tempo non si era peranche levata la maschera al defunto Eretico. Fu seppellito costui nel Duomo di Ferrara; e perchè ogni dì più andava crescendo la fama de' suoi miracoli operati, come si diceva, al suo sepolcro: non solamente i Canonici, ma fin lo stesso Vescovo *Alberto*, uomo per altro celebre per la sua santità, e onorato da' Ferraresi col titolo di *Beato*, stimarono bene di formarne processo, e di raccogliere le deposizioni de' testimonj. Pellegrino poco fa mentovato, diligente raccoglitore de' fatti di Ferrara, ci ha conservato una parte di quel processo, che fu anche mandato a Roma. In quest' Opera l' ho divulgato, ed esposto alla conoscenza del pubblico, affinchè da questo esempio s' impari con quanta cautela s' abbia a procedere in questi affari, e si lodi la severità e rigore, con cui da molti secoli, e massimamente oggidì, si governi la Sede Appostolica in esaminare i meriti delle persone morte in concetto di santità: del che sì ampiamente e degnamente ha trattato l' Eminentissimo Lambertini oggidì BENEDETTO XIV. Papa gloriosamente regnante. Nè già è da maravigliarsi, che gl' ignoranti si lasciassero ingannare una volta da quella pestilente sorta di uomini. Nell'esteriore i Cathari portavano la maschera di una severa Pietà e Religione, andavano alle Chiese, e parea che avessero in dispregio le cose del Mondo. Così a sedurre nel secolo XII. gli Orvietani, *quidam Florentinus*,

nus, *perditionis filius*, *nomine Diotesalvi*, *se aspectu venerabilem*, *ac honestum incessu*, *&* *exteriori habitu*, *mentiendo*, *primus post Hermanninum Parmensem*, *doctrinam Manichæorum pessimam in Urbeveteri seminavit*. Essendo stati costoro per cura del Vescovo cacciati, *duæ Mulieres successerunt*, *quæ præferentes exterius Religionis Ecclesiasticæ qualitatem*, *Ecclesiarum limina frequentando*, *&*, *ut videbantur*, *intentæ divinis Officiis audiendis*, *in vestibus ambulantes ovium*, *interius luporum similitudinem obtinebant*. *Harum simulata religione deceptus Episcopus*, *eas in confraternitate Clericorum*, *caussa Orationis statuta*, *admittendas censuit*. *Quumque una illarum*, *Milita nomine*, *tamquam altera Martha*, *videretur esse solicita pro tecto Majoris Ecclesiæ reparando*; *altera*, *Juditta videlicet*, *velut altera Maria*, *contemplativam videretur totis viribus amplexari*, *pars maxima Matronarum nostræ Civitatis*, *&* *quidam earum amici*, *eas cœperunt sicut sanctissimas feminas venerari &c.* Leggonsi tali cose nella vita di San Pietro Parenzio, divulgata dal chiarissimo P. Papebrochio nell' insigne Opera dell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio, e da Giovanni Canonico di Orvieto scritta nell'anno 1199. in cui quel Santo uomo dagli stessi Eretici, simulatori di tanta Religione, fu trucidato. Cosa ancora sia accaduto in Parigi ne' prossimi passati anni del Signor Paris, al cui sepolcro si diceano fatte molte guarigioni, non solamente lo sa la Francia, ma anche tutta l' Europa. Ho premesso tali notizie, affinchè imparino i poco pratici della Storia di que' tempi, con quant' arte la malvagia schiatta de' Manichei coprisse la sua empietà, ed occultasse i suoi errori; di maniera che giugneva ad ingannare gli stessi sacri Pastori. Ma Iddio, custode perpetuo della sua Chiesa, mai non permise, che alcun di essi si sottraesse agli occhi de' migliori e più saggi; e a riconoscere e levar di mezzo tali mostri, spezialmente suscitò l' insigne sacro Ordine de' Predicatori sul principio del secolo XIII. in cui poscia si venne per cura di essi a scoprire l' Ipocrisia di *Pungilupo* poco fa mentovato, e si mise in pubblico la sua empietà. Ho dunque io dato alla luce i miracoli, che si spacciavano fatti al sepolcro di costui nell' anno 1269. raccolti in quel tempo da chi fu deputato a questa ricerca. Non avranno essi luogo in questo Compendio, siccome nè pure altri simili Atti degli anni 1270. e 1280. Ho in oltre pubblicata una lunga lettera di alcuni Preti Ferraresi scritta nell' anno 1272. a *Giovanni Cardinale di San Niccolò in Carcere Tulliano*, con cui pretendono di provare la *Fede Ortodossa* di Pungilupo coll'attestare, che costui con somma umiltà si accostava al Tribunale della Penitenza, e ciò sovente faceva fra l' anno. Altro nondimeno non vien da essi provato, se non questo solo punto, cioè che Pungilupo confessava i suoi peccati a i Sacerdoti: artificio appunto da lui praticato per ingannar la gente, come fece quell' altro non men tristo nelle Novelle del Boccaccio.

Tutte queste in fatti erano furberie di Pungilupo grande Ipocrita, e solenne Eretico. E quanto alle credute miracolose guarigioni a lui attribuite, si può credere, che fossero funzioni de' seguaci, o pur si debbono

at-

attribuire alla troppa credulità dell' ignorante volgo; ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non a i Santi, ma a Dio appartiene il far grazie, e cose miracolose. Nè quì occorre riferire ciò, che de' miracoli hanno scritto i Teologi, nè aggiugnere quello, che Guiberto Abbate risponde nel Libro I. *de Pignor. Sanctor.* alla quistione: *Utrum Deus simplices quoque exaudiat, quum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat*. Non ci è, dico, bisogno di questo, perchè abbastanza si ricava dalla testimonianza di alcuni, che i Falsarj veramente si studiarono d' ingannare i Cattolici in far loro credere la santità di Pungilupo. Altrettanto fece egli stesso, perchè dagli altri Atti, che ho dati alla luce, si rende palese, che costui nell' anno 1254. fu scoperto da i sacri Inquisitori per difensore d' empie sentenze, e posto per questo in prigione, da dove fu liberato, perchè abjurò quegli errori, e promise di vivere sempre nell' unità e credenza della Fede Cattolica. Ma Pungilupo poco si ricordò del giuramento, e peggio che prima seguitò a delirare, coprendo con incredibil Ipocrisia, e con tal arte la sua Eresia, che gli riuscì d' imporre a non pochi, e d' essere in fine tenuto per Santo dagl' incauti ignoranti. Intanto egli faceva la vita de' *Poveri di Lione* Eretici, e nella lor setta morì. Stavano nondimeno vigilanti gl' Inquisitori di Ferrara, e nell' anno 1270. cominciarono contra di Pungilupo un processo, perchè già il sospettavano tinto di Eresia, Fu continuato questo per molti anni, finchè incontrastabilmente provata l' empietà di lui, e significata a Roma, Papa Bonifazio VIII. chiamò a Roma nell' 1300. l' Arciprete ed alcuni Canonici del Capitolo di Ferrara, acciocchè se avevano qualche cosa da dire per difesa della mal creduta santità di costui, l'esponessero nella Curia Romana. A questa antifona atterriti que' Canonici, spedirono un Proccuratore a Roma, il quale non avendo potuto avere udienza dal Papa, fece una *Protesta*, che io ho dato alla luce. Del pari ho io pubblicato il processo fatto dagl' Inquisitori negli anni 1270. e 1288. Esso è diviso in varj Capitoli, il primo de' quali è: *Quod Pungilupus fuit Credens Hæreticorum*. Il secondo. *Quod Pungilupus fuit de ecclesia Sectæ Hæreticorum de Bagnolo*. Il terzo. *Quod Pungilupus pluries adoravit, & fecit reverentiam Hæreticis secundum eorum ritum*. Il quarto. *Quod Pungilupus dixit, quod in Fide Romanæ Ecclesiæ non erat salus, sed in solis Hæreticis*. Il quinto. *Quod Pungilupus male sensit, & male loquutus est de Corpore Christi*. Il sesto. *Quod Pungilupus dedit Consolamentum, & accepit ab Hæreticis secundum eorum Ritum*. Non si credesse alcuno, che quì si nascondesse qualche oscenità. In tutto questo processo non vi ha parola d' impudicizie, nè di quelle infami combricole, che taluno ha creduto sì di Pungilupo, come d' altri di quegli Eretici. Il *Consolamento* di coloro consisteva nell' imposizion delle mani con certe preghiere e giuramenti. Il Capitolo XI. *Quod Pungilupus abjuravit Hæresim in manibus Inquisitorum, & tempus quo juravit*. Il XII. *Quod Pungilupus postquam juravit, commisit in crimine* Hæresis. L' ultimo Capitolo, cioè il XVI. *Quod Credentes*

Hæ-

Hæreticorum veniebant ad Pungilupum, & faciebant ei reverentiam post mortem ipsius.

Probabil cosa è, che sia perita un'altra parte di quel processo. Basta nulladimeno l'esame di tanti testimonj per comprendere, che l'Eresia de' Cathari, Paterini, in una parola de' Manichei, nel secolo XIII. avea diffuso largamente il suo veleno non solamente nella Città di Ferrara, ma in quelle ancora di Mantova, Verona, Bergamo, e Vicenza, ed avea infettata la Terra di Sermione; e che questa mala pianta avea stese le radici per la Romagna, e s'era particolarmente ben assodata in Rimini. Di quì ancora apprendiamo, che quegli Eretici tenevano il loro Vescovo per quelle Città, siccome ancora altri Ministri della lor setta, cioè *Figli maggiori*, *Visitatori*, *Nunzj*, *Questori &c.* In Mantova circa l'anno 1258. *Giovanni da Casalalto* faceva da *Vescovo degli Eretici della Setta di Bagnolo*. Nell'anno 1267. un *Alberto* era Vescovo della medesima setta. Così in altre Città. Si vede ivi nominato *Dominus Michael, qui est Filius Major in ipsa Secta Bagnolensium;* e Albertino Ferrarese, *qui & ipse erat Filius Major, & Visitator eorum in dicta Secta de Lombardia*. Lo stesso Pungilupo fu Questore, Visitatore, e Nunzio degli Eretici; e uno de' testimonj attesta, che mentre era seguace di coloro, *contigit Pungilupum transire, Quærendo panem pro Carceratis*. Ed altrove è detto, ch' esso Armanno visitò *Hæreticos, qui erant in Romagnola, & maxime Arimini*. E che in essa Città si trovano *multæ domus Patarenorum, quas ego bene cognosco, quia habent aliqua signa, per quæ cognosco eas*. E nel Cap. XII. si legge: *Quod Pungilupus portabat patruo Dominæ Trivisanæ panem benedictum Catharorum*. Finalmente esaminata questa causa in Roma, Papa Bonifazio VIII. nell'anno 1301. destinò il Vescovo di Bologna, e l'Inquisitor di Ferrara per terminarla; ed essi pronunziarono la sentenza di condanna contra di Armanno Pungilupo, Eretico dichiarato, e che si dissotterrassero e bruciassero le sue ossa, e si distruggesse il suo sepolcro: il che fu eseguito, siccome dagli Atti, ch'io ho renduti pubblici. Nè pur da questi apparisce, che costui fosse accusato di alcuna impudicizia, nè ch'egli disseminasse l'*Eresia de' Fraticelli*, come alcuni han preteso. Veggasi ancora ciò, che scrisse di questo fatto Bernardo di Guidone nella vita di Papa Bonifazio VIII. Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Quel che è certo, circa i medesimi tempi si acquistarono gran fama di empietà, ed ebbero molti seguaci, *Gherardo da Parma*, e poscia *Dulcino* suo Discepolo, il quale nell'anno 1307. dopo aver suscitate gravi turbolenze nel distretto di Vercelli, fu finalmente oppresso dall'armi de' Cattolici, della cui Eresia e Tragedia son da vedere i documenti sicuri nel Tomo IX. *Rer. Ital.* da me dati alla luce colle Annotazioni del Chiariss. Sig. Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana. Nella Prefazione osservai, che non fu opposto nè pure a coloro, e ad altri lor pari, il delitto di tante sozzure libidinose, che la maggior parte degli Scrittori loro attribuisce. Dopo quel tempo cominciò a calare la pestilenza di quegli Eretici, disegnati

con

con varj nomi, e pur poco diversi nella dottrina. Per cura massimamente de' sacri Inquisitori talmente si purgò da quell' erbe velenose la Vigna del Signore, che più da lì innanzi niuna se ne svegliò in Italia.

Ma giacchè abbiam cotanto parlato de' *Paterini*, non vo' lasciar di dire, che nella Biblioteca Ambrosiana si conserva un Opuscolo di un certo *Gregorio*, trasportato colà da quella di Bobbio, scritto *contra qui Manichæos, qui Paterini dicuntur*. Chi fosse quell' autore, e in qual tempo egli scrivesse, nol so dire. Tuttavia assai chiaramente comparendo, ch' egli fioriva, allorchè era in maggior vigore quella Eresia, a me lice di credere, ch' egli scrivesse circa l' anno 1240. In quindici Capitoli egli rappresenta gli errori di quella setta, e li confuta. Il primo è *De Creatore visibilium, quem Paterinus a Diabolo, Catholicus a Deo esse dicit. Et de Unitate Dei: Sed Paterinus dicit etiam duos Deos, duoque Principia.* Ecco ben chiaro il Manicheismo. Io tralascio gli altri Capitoli. Degno è ancora un altro Opuscolo esistente fra i MSti della suddetta Ambrosiana, che se ne faccia menzione. E' intitolato *Tractatus Magistri G. Pergamensis contra Catharos & Pasagios, in quo eorum confunduntur errores auctoritatibus & argumentis*. Non ne sarà certamente autore Gasparino Barzizio uomo dottissimo, nel cui tempo nium bisogno ci era di confutar quegli Eretici già estinti; e quest' opera sembra composta anch' essa, quando coloro maggiormente infestavano la Chiesa di Dio. E' ivi trattato l' argomento con sodezza e con erudizione. Truovasi ancora nella Biblioteca suddetta MSto *Tractatus super octo erroribus Begardorum & Beghinarum in Clementinis Constitutionibus damnatis, ad nobilem & sapientem virum Lipoldum de Alamannia Doctorem Decretorum, & Canonicum Archipolensis Ecclesiæ*. L' autore del libro fu *Frater Gerardus de Senis Bachellarius Parisiensis in sacra Pagina, ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini*. Fioriva egli nell' anno 1317. Chi di tali Eresie, e delle lor diramazioni desidera d' essere istruito, ricorra alla *Storia delle Eresie*, composta con elegante stile, e piena erudizione, dal Chiarissimo *Abbate Domenico Bernini*, dove troverà chiusi come in un vasto Anfiteatro tutti questi mostri.

Dell' origine ed istituzione de' Cardinali.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMAPRIMA.

Diffusamente hanno molti trattato dell'origine del nobilissimo Collegio de' Cardinali, e particolarmente il chiarifs. P. Tomassini dell' Oratorio di Francia nell' insigne opera de Benef. Par. I. Lib. II. Cap. CXV. Intenzione mia non è di ridire il detto da altri. Solamente dopo la loro messe io raccoglierò alcune spiche. Presso gli eruditi manifesta cosa è, che una volta ad ogni Chiesa erano ascritti Preti, Diaconi, e Suddiaconi per esercitarvi il Sacro Ministero, e le funzioni convenienti all' ordine loro. Fra essi ne troviamo alcuni caratterizzati col titolo di *Cardinali* ed altri no. Vi ha chi pensa, che con questo nome fossero distinti coloro, che oggidì appelliamo *Parrochi*, perchè erano affissi al *Cardine* della Chiesa in maniera che restavano inamovibili da quell' ufizio: laddove i Preti della stessa Chiesa erano amovibili. Perciò presso gli antichi si truovano ancora *Episcopi Cardinales* per distinguerli da altri, che solamente reggevano qualche Vescovo loro commendato, cioè per modo di provvisione assegnato. Altri poscia, fra' quali il Giureto, il Panciroli, e il Salmasio, son di parere, essere alcuni stati ornati di questo nome, perchè erano *Principales*, *Præcipui*, e tenevano l' autorità primaria nel Clero della loro Chiesa. Per la qual ragione, sogliam chiamare *Cardinali* alcune virtù, e in qualche luogo alcuni Canonici delle Cattedrali portarono il nome di *Cardinali*, e non già gli altri Canonici minori di essa Città. Truovasi anche presso gli antichi *Cardinalis ara*, *Cardinalis Missa*, cioè la prima, la principale. Finalmente Jacopo Gotofredo nelle Annotazioni alla Legge VII. Lib. XII. Tit. VI. del Codice Teodosiano, li stima chiamati così, perchè fossero fissi, e immobilmente servissero al Vescovo e alla Chiesa. Quanto a me giudico, doversi temperare cotali sentenze, e ridursi ad una sola. Cioè quei soli essere stati distinti col titolo di *Cardinali*, che erano Rettori stabili di quella *Chiesa Battesimale*, cioè *Parrochiale*, o pure di qualche *Diaconia*; perciocchè così erano appellate le case pie, istituite per nutrire poveri, pellegrini, o infermi, unite ad alcuna Chiesa o Oratorio, di cui era Rettore fisso, cioè perpetuo Amministratore un Diacono. I primi si appellavano *Preti Cardinali*, i secondi *Diaconi Cardinali*. Anticamente poi, come anche oggidì, que' Vescovi, che ricevevano una Chiesa, o vogliam dire Diocesi, da governare stabilmente, siccome Pastori proprj e titolari di quel gregge, si truovano talvolta chiamati *Vescovi Cardinali*, a differenza di altri, che erano deputati transitoriamente al governo di qualche Diocesi, o perchè non era peranche eletto il proprio Pastore, o perchè esso era lungi in servigio della Santa Sede, o perchè cacciato da i Regnanti, perchè questi non s' intitolavano mai Cardinali. Chi dunque otteneva il titolo, cioè il possesso proprio ed immobile di una Chiesa Episcopale o Parrochiale (il che si di-

diceva *Incardinari*) esercitava poi ivi stabilmente la sua autorità, poteva ancora chiamarsi *Cardinale*, non già perchè egli fosse il primo e principale fra i Preti inservienti a quella Chiesa, ma perchè a lui solo ne apparteneva la cura e il reggimento: laddove gli altri Preti erano solamente suoi ajutanti e Ministri.

Vero è, che il Cardinale Bellarmino nel Tomo I. Cap. XVIII. de Clericis scrisse trovarsi *in Synodo Sancti Gregorii Magni tres Presbyteros Cardinales Tituli Sanctæ Bibianæ, duos Sancti Damasi, duos Sancti Silvestri, & duos Sanctorum Apostolorum*: ma egli non usò in così dire la consueta sua attenzione. Non son chiamati *Cardinali* quei, che intervennero a quel Concilio, ma solamente per esempio *Presbyter Sanctæ Bibianæ*. Ora, come poco fa dicevamo, oltre al Parroco o Diacono stabile Rettore della Chiesa, vi erano altri Preti e Cherici, che servivano alla Chiesa medesima. Però al Concilio Gregorio si sottoscrive *Laurentius Presbyter Tituli Sancti Silvestri*, che veramente era il titolare e Cardinale di quella Chiesa. Sottoscrive ancora *Johannes Sancti Silvestri*. Questi era semplice Prete, aggregato a quella Chiesa pel servigio di essa. Però da queste tenebre non si ha da cercar lume. Si può credere originato il nome di *Cardinalis* dal verbo *Cardinare*, e *Incardinare*, usato dagli antichi per connettere, incorporare, inserir qualche cosa fissamente in un'altra. Vitruvio nel Lib. XVI. Cap. XX. dell' Architett. chiama *tignum incardinatum* quel trave, che inserito e infisso *inter duos scapos*. Da esso ancora sono nominati *scapi Cardinales* fitti nelle porte. Aggiungasi Cassiodoro, il quale nel Lib. VII. *Variar. Epist.* XXXI. a nome del Re scrive così: *Ut quia obsequiis nostris Principem Cardinalem deesse non patimur, ut ejus locum Vicarii nomine in Urbe Roma solemniter debeas continere*. Cioè essendo stato chiamato alla Corte il *Prefetto del Pretorio*, chiamato quì *Principe*, per assistere agli affari del Re, finchè egli tornasse a Roma, o che gli si desse un successore in quel sublime ufizio, il Re costituisse un *Vicario*, che intanto esercitasse in essa Città le veci di lui. Il chiama *Principe Cardinale*, perchè la sua carica era perpetua, e la dignità ed autorità fissa e radicata in lui; ma il Vicario, siccome non *incardinato*, nè fisso e stabile, dovea sostenere quella dignità mobile, finchè l'altro fosse absente. Anche nella notizia dell'uno e l'altro Imperio Par. I. pag. 77. dell' edizione del Panciroli si legge: *Officium Magisteriæ in præsenti potestatis, Cardinale habetur*. E San Gregorio Magno nell'Epist. oggi LXXIII. del Lib. I. così scrive a Gennaro Arcivescovo di Cagliari: *Liberatus, qui Diaconii fungi perhibetur officio, si a decessore tuo non est factus Cardinalis, ordinatis a te Diaconibus nulla debet ratione præponi*. E vuol dire, che se Liberato non è stato dichiarato Rettore stabile, e Beneficiato vero della Diaconia, ch' egli regge, per cui possa pretendere la preminenza sopra gli altri Diaconi titolari, non ha alcun fondamento la sua pretensione. Pertanto da i molti passi, che si possono osservare nelle Epistole, e nell' antica vita del suddetto Pontefice, chiaramente apparisce, es-

ſere ſtato appropriato il titolo di *Cardinale* a que' Veſcovi, Preti, e Diaconi, che erano deputati a reggere con diritto immobile qualche Dioceſi, Parrochia, o Diaconia. E perciocchè talvolta ſi truovano nominati *Veſcovi Cardinali* in Città di baſſa riga, per conſeguente non godevano queſto titolo, perchè *Primarj* e *Principali* fra' Veſcovi, ma ſolamente perchè erano Paſtori ſtabili ed immovibili di quelle Chieſe.

Nè ſolamente l'uſo di queſto vocabolo proprio fu della Chieſa e Città di Roma, ma comune era una volta in altre Chieſe d'Italia. Vi ha chi ſcrive, che niun Diacono o Parroco di Villa fu mai contraſegnato col nome di *Cardinale*, perchè ſecondo eſſi, tal nome conveniva ſolamente a chi entro le Città poſſedeva a titolo di Benefizio ſtabile qualche Parrochia o Diaconia. Ma queſta opinione a me ſembra dubbioſa, o almeno non ſi ſtende a tutte le Chieſe. Papa Zacceheria nell'Epiſt. VII. a Pippino, poſcia Re de' Franchi, così ſcrive nell' anno 747. *Simili modo & Presbyteri Cardinales Plebi quidem ſibi ſubjectæ, præclariori veſte induti, debitum prædicationis perſolvant*. Così egli ſenza diſtinguere i foreſi dagli urbani. E Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio Magno Lib. III. Cap. II. ſcrive: *Item Cardinales violenter in Parochiis ordinatos forenſibus, in priſtinum Cardinem Gregorius revocabat*. Quivi le Parrochie forenſi ſono Parrochie di Villa. Noi poſcia troviamo maſſimamente dopo l'anno milleſimo dell' Era noſtra nelle più coſpicue Città d'Italia i Canonici delle Cattedrali inſigniti col titolo di *Cardinali*. Eriberto o ſia Ariberto Arciveſcovo di Milano preſſo il Puricelli *Monum. Baſil. Ambroſ. all' anno* 1032. fece alcune Coſtituzioni, *adhibitis ſibi Senioribus ſuperioris ſuæ Eccleſiæ Cardinalibus, Presbyteris, & Diaconibus &c.* Poſcia *hoc ſcriptum ſubſcribendo firmavit, & ſuis Cardinalibus firmandum obtulit*. E in un' altra carta del medeſimo Eriberto dell'anno 1034. ſi legge: *Ita ut faciant Presbyteri, Diaconi, & Subdiaconi Cardinales de ordine Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ de fruge &c.* Queſti Cardinali in più carte ſono appellati *Ordinarii Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ*, col qual vocabolo, depoſto quello di Cardinale, tuttavia ſi diſtinguono i primarj Canonici della Metropolitana Baſilica da i *Preti Decumani*, i quali nondimeno nella Paſſione di Santo Arialdo ſono appellati *Decumani Canonici*; e però non erano, come talun penſa, una ſpecie di Capellani. Il medeſimo Puricelli all' anno 1105. produce una lettera ſcritta dal Clero di Milano in aſſenza dell' Arciveſcovo, il cui principio è tale. *Ordinarii Cardinales Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ, nec non Primicerius cum univerſo Sacerdotio & Clero Mediolanenſis, omniſque Populus &c.* Finalmente all' anno 1033. ſi legge una ſentenza pubblicata *Cardinalium Majoris Eccleſiæ &c.* di più non aggiungo, perchè reſta aſſai chiaro, che anche la Chieſa di Milano ebbe i ſuoi Cardinali, e ch' eſſi coſtituivano il Collegio de' primarj Canonici, ed erano come fratelli dell' Arciveſcovo, di cui venivano adoperati ſempre per ſuſſidio e conſiglio dell'Eccleſiaſtico governo. Che lo ſteſſo ſi praticaſſe nella Metropolitana Chieſa di *Ravenna*, ſi conoſce per va-

rj

rj documenti nella Storia Ravegnara di Girolamo Rossi. Ho anch' io a questo proposito divulgata una sentenza di *Gualtieri Arcivescovo* di quella Chiesa dell' anno 1141. per lite, che vertiva fra l'Arcidiacono, e i Canonici della Ciesa di Reggio. Sono ivi sottoscritti oltre a quattro Vescovi *Fantulinus Presbyter Cardinalis Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ*, *e Buniolus Subdiaconus Cardinalis*. Per testimonianza del Rossi Lib. X. pag. 745. solamente nell' anno 1568. i Canonici di Ravenna deposero il titolo di *Cardinali*. Ma non si dee tacere quello, che circa l' anno 1330. scriveva Alvaro Pelagio nel Lib. *de Planctu Ecclesiæ*, cioè: *sunt etiam in Ecclesia Compostellana Cardinales Presbyteri mitrati*, *& in Ecclesia Ravennati*. *Tales Cardinales sunt derisui potius quam honori*.

Ebbe anche la Chiesa di *Napoli* i suoi Canonici insigniti col nome Cardinalizio, come già osservò Antonio Caracciolo. In oltre l' Ughelli nel Tomo VI. dell' Italia sacra rapporta uno strumento di Sergio Arcivescovo di quella Città, a cui si sottoscrivono due *Presbyteri Cardinales Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Un' altra carta dell' anno 1100. che si presenta una permuta di beni fra la Chiesa di Santa Restituta, e le Monache di San Michele, interamente è stata da me prodotta, a cui fra gli altri si sottoscrive *Sergius Archipresbyter*, *& Cardinalis Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Quivi si vede il solo Sergio Arciprete, che porta il nome di *Cardinale*: e perchè non altri? Non so io pensar' altro, se non che egli, siccome dirò fra poco, e non già gli altri, era fisso Rettore di qualche Parrochial Chiesa, ovvero di una Diaconia. Truovansi ancora Preti *Cardinali* nella Chiesa di *Lucca*: il che quantunque apparirà da i documenti, che darò nella Dissert. LXXIV. pure io voglio quì comprovarlo con un autentico esempio. Nell' Archivio di quell'Arcivescovato vidi una pergamena originale colle seguenti parole. *Anno Domni nostri Berengarii gloriosi Imperatoris Augusti*, *Anno Imperii ejus Octavo Nonas Septembris*, *Indictione XII.* (cioè nell' anno 923.) *Petrus Dei gratia hujus Sanctæ Lucanæ Ecclesiæ humilis Episcopus*, *una cum consensu Sacerdotum suorum*, *seo filii ipsius Ecclesiæ Willeradum Presbyterum præfecit Ecclesiæ illi*, *cui vocabulum est Sancti-Vincentii*, *sito foras Civitate ista Lucense*, *ubi humatum Corpus Beati Sancti Fridiani &c.* Sottoscrivono alla carta *Andreas Presbyter & Cardinalis*; *Daiprandus Archi-Diaconus*; *Benedictus Presbyter & Cardinalis*; *Sichardus Presbyter & Cardinalis*; *& Primicerius*, *Natalis Presbyter & Cardinalis*, *Teupertus Presbyter & Cardinalis*. Altri ne tralascio. Non fu da meno la Chiesa di *Piacenza*, avendo anch' essa avuto i suoi Cardinali. Così *Firenze*, così *Verona*. Nell' itinerario di Ratherio celebre Vescovo di Verona circa l' anno 965. s' incontra un luogo scuro, cioè *Ad quod quum Titularios omnes*, *& illos de Plebibus paratos*, *Deo gratias*, *invenissem*, *vos Cardinales*, *qui ut quondam Scribæ & Pharisæi populares*, *ita istos in perditionem mittitis omnes*, *ita hinc manere adhuc cerno rebelles*. Il P. Mabillone interpreta *Titularios Beneficiatos*; *illos de Plebe Paræciarum Rectores*; *Cardinales*, *qui scilicet in Ecclesia Cathedrali incardinati erant*. Ma io non lascio di portar' opinione,

ne, che alcuni de' Canonici delle Cattedrali fossero appellati *Cardinali*, perchè erano Rettori stabili di qualche Parrochiale della Città. Prima di suggerire ciò, che mi fa opinare, così ricordo, che anche la Chiesa di *Costantinopoli*, e quelle di *Aquileja*, *Benevento*, *Pisa*, *Asti*, *Bergamo*, *Siena*, *Vercelli*, *Capoa*, *Salerno*, *Orleans*, *Besanzone*, *Maddeburgo*, *Londra*, ebbero i lor *Cardinali*. Sembra dunque a me, che que' Canonici, i quali troviamo decorati col titolo di *Cardinale*, non perchè fossero *incardinati nella Chiesa Cattedrale* portassero questo nome; ma perchè godevano ancora qualche Parrochia, o semplice Chiesa, o Diaconia col titolo inamovibile. Presso l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi Fiorentini sottoscrivono ad uno strumento dell' anno 964. alcuni *Canonici* della Chiesa Fiorentina, con questo solo nome disegnati; ma cinque altri s' intitolano insieme *Canonici* e *Cardinali*. Perchè tal differenza? se non perchè gli uni erano solamente *Canonici*, e que' cinque erano anche Parrochi o Rettori di qualche Chiesa. Nel Concilio Meldense dell' anno 755. è ordinato dal Canone LXVI. *Ut Titulos Cardinales, in Urbibus, vel Suburbiis constitutos, Episcopi Canonice & honeste ordinent & disponant*. Un' altra carta vien riferita dall' Ughelli, in cui Rinieri Vescovo di Firenze a un Monistero di Monache conferma *Ecclesiam Sancti Johannis Baptistæ Cardinalem in honorem Sanctissimi Petri non longe a Florentina Urbe positam*. Chi godeva di sì fatte Chiese, era appellato *Cardinale*; e ne' vecchi secoli non dovea trovarsi implicanza alcuna nell'essere Parroco di una Chiesa urbana, e insieme Canonico della Cattedrale. Nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio vi ha una bolla di *Pietro Vescovo* di quella Città dell' anno 1188. in cui conferma all'Arciprete della Cattedrale *Plebem de Cereto cum Capella sua de Monticello*, *& Ecclesiam Sancti Petri de Civitate Regii*, chiamandole *antiquum Beneficium*, *quod habuerunt Archipresbyteri a nostris Prædecessoribus*. Ciò, che vediam quì praticato dal Vescovo di Reggio coll' Arciprete di quella Cattedrale, possiam credere, che fosse usato da altri Vescovi, talchè si potesse, essere Canonico, e ritenere insieme qualche cura di anime, o altra Chiesa. Così di sopra ci comparve *Sergius Archipresbyter*, *& Cardinalis Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Pare eziandio, che ci fossero una volta Chiese Cardinali distinte con questo titolo dalle Battesimali, e da' semplici Oratorj. In un Diploma conceduto nell' anno 883. da Carlo il Grosso Imperadore al Vescovo di Bergamo noi leggiamo, che non si ha da inferire molestia alcuna *Monasteriis*, *Xenodochiis*, *vel Ecclesiis Baptismalibus*, *aut Cardinalibus*, *seu Oraculis ejusdem Ecclesiæ*. Questo nome sembra quì indicare Parrochiali o Diaconie, dove non era il Battistero. Lo stesso con altre parole viene espresso in un Diploma del Re Arnolfo dell' anno 895. dove è conceduta esenzione *Plebibus*, *Monasteriis*, *Titulis &c.* della Chiesa di Bergamo. E in un Diploma dato alla Chiesa di Piacenza presso il Campi da Lodovico II. Augusto s' incontra la medesima formola, *Plebibus*, *seu Monasteriis*, *Titulis*, *aliisque Ecclesiis*. Col nome di *Titulis* sono indicate le Chie-

Chiese urbane Parrochiali, diverse dalle Pievi, cioè prive della facoltà di battezzare. Solevano dunque anticamente i Vescovi ammettere al Canonicato chi era Parroco, o pure conferivano Parrochie a chi era Canonico. Avendo esse Chiese il nome di *Cardinali*, lo conferivano ancora a chi diveniva Rettore. In fatti Adelberto Vescovo di Bergamo nell' anno 908. conferì a' suoi Canonici, e al loro Collegio, *Basilicam Beati Cassiani Martyris Christi, sitam infra Civitatem, ea ratione, ut singulis diebus refectio fiat Presbytero, Diacono, & Subdiacono, & Ostiario, qui hebdomadam in ipsa custodierint Ecclesia*. Il perchè bene spesso non andava allora disgiunto il Canonicato dalla Parrochia: il che si diceva conseguire un *Titolo*. Esempio ne sia la Santa Romana Chiesa, per gara o ad imitazion della quale probabilmente gli altri Vescovi vollero avere anch' essi i lor Cardinali suoi proprj. Certamente è, che anticamente non men che oggidì i Cardinali Romani erano decorati col titolo di qualche Chiesa Parrochiale, o Diaconia; ed erano veri e stabili Rettori di esse, e quì si potrebbe mentovare una Bolla di Giovanni III. Papa scritta nell' anno 560. che il Turrigio divulgò nella Part. II. Cap. VIII. delle Grotte Vaticane, dove egli dice: *Ecclesiam duodecim Apostolorum Titulum Cardinalatus constituimus, nec non & Parochiam, sicut ceteri tituli Urbis hujus habent*. Ma si può giustamente dubitare della legittimità di quel documento; e noi non abbisognamo di autorità dubbiose per provar l' uso della Chiesa Romana, e riconoscere l'antichità de' titoli adattati alle Parrochie.

E quì non vo' tralasciar di dire, che sotto nome di *Titolo* una volta venivano le sole *Parrochie*, e non già le Diaconie. Nel Sinodo Romano dell' anno 853. si fa menzione *Titulorum vel Diaconiarum*. E negli Annali Ecclef. il Cardinale Baronio all'anno 882. produce una Costituzione intorno a i Cardinali, fatta da Papa Giovanni VIII. dove egli così parla: *Bis in mense, vel eo amplius, vel apud illum vel illium Titulum, sive apud illam vel illam Diaconiam, sive apud alias quaslibet Ecclesias vos convenire mandamus*. Ecco assai chiaramente contrasegnate le Parrochie col nome di *Titolo* dalle Diaconie. Anastasio scrive di Papa Evaristo: *Hic Titulos in Urbe divisit Presbyteris*, cioè le Parrochie. E veramente mi son passate sotto l' occhio assaissime Bolle di Papi edite e inedite, alle quali si sottoscrivono i Cardinali della Santa Chiesa Romana, e quivi i Preti adoperano il *Titolo*, ma non già i Diaconi. Ho per esempio veduto una Bolla di *Adriano IV. Papa* in favore del Monistero Pomposiano, data *Romæ apud Sanctum Petrum, per manum Rolandi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Presbyteri Cardinalis & Cancellarii. V. Idus Aprilis Indictione III. Incarnationis Dominicæ Anno MCLV. Pontificatus vero Domni Adriani Papæ IV. Anno Primo*. Dopo i Vescovi si sottoscrivono

Ego Guido Presbyter Cardinalis Titulo Sancti Grisogoni.
Ego Hubaldus Presbyter Cardinalis Titulo Sanctæ Praxedis.

Ego Mathias Presbyter Cardinalis Titulo Sanctæ Savinæ.

Dopo altri Cardinali Preti feguitano

Ego Rodulphus Diaconus Cardinalis Sanctæ Luciæ in Septifolio.
Ego Gerardus Diaconus Cardinalis Sanctæ Mariæ in Via Lata.
Ego Odo Diaconus Cardinalis Sancti Nicolai in Carcere Tulliano.

Ecco un' altro efempio. Preffo l' Ughelli nel Tomo V. nell' Appendice fi legge una Bolla di Lucio II. Papa ad Alberio o fia Alberone Vefcovo di Reggio dell' anno 1144. ma fenza le fottofcrizioni de' Cardinali. Le darò io tratte dall' originale.

Ego Lucius Catholicæ Ecclefiæ Epifcopus fubfcripfi.
Ego Conradus Sabinenfis Epifcopus fubfcripfi.
Ego Gregorius Cardinalis Sanctorum Sergii & Bacchi fub.
Ego Gregorius Cardinalis Tituli Sancti Sixti fub.
Ego Ymarus Tufcanus Epifcopus fub.
Ego Petrus Albanus fub.
Ego Thomas Presbyter Cardinalis Tituli Veftinæ fub.
Ego Ubaldus Tituli fanctæ Praxedis fub.
Ego Manfredus Presbyter Cardinalis Tituli Sanctæ Sabinæ fubfcripfi.
Ego Nicolaus Prefbyter Cardinalis Tituli Sancti Ciriaci fub.
Ego Guido Diaconus Cardinalis Sanctorum Cosmi & Damiani fubfcripfi.
Ego Rodulfus Diaconus Cardinalis Sanctæ Luciæ fub.
Ego Johannes Diaconus Cardinalis Sancti Adriani fub.
Ego Gregorius Sanctæ Romanæ Ecclefiæ Diaconus fub.
Ego Hugo Romanæ Ecclefiæ Diaconus in Sancta Lucia in Horfia.

Molte altre Bolle ho prodotto in queft' opera. Affaiffime ancora ne ha il Margarino nel Bollario Cafinenfe, e l' Ughelli nell' Italia facra. Quivi tutti i Cardinali Preti efprimono il loro *Titolo*, cioè la Parrocchiale da effi goduta: il che non fi vede fatto da i Cardinali Diaconi. Però cafo mai che compariffero Bolle, nelle quali anche i Diaconi accennaffero il *Titolo*: fi ha da guardare fe negli Originali fi legga così, o pure fe per colpa de' Copifti, ovvero per temerità di qualche Falfario fia ftato fcritto così.

Negli antichi tempi i foli Vefcovi confinanti con Roma erano fempre afcritti al Collegio de' Cardinali Romani. Pofcia vi furono ammeffi anche gli ftranieri e lontani, con dare a quefti il titolo di qualche Chiefa di Roma. Si dee ora avvertire, che ne' vecchi fecoli i Cardinali Preti

ti per essere Parrochi, erano tenuti alla Residenza: il che si deduce dal Sinodo Romano dell'anno 853. tenuto da Papa Leone IV. in cui Anastasio, non già il Raccoglitore delle vite de' Romani Pontefici, ma un'altro *Tituli Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis*, fu deposto, perchè contro i Canoni per cinque anni avesse abbandonata la *Parrochia*. Perciò questo esempio sempre più ci assicura, che i Preti Cardinali erano allora anche Parrochi; e questo anche anticamente si contava per un gran pregio; imperciocchè in que' tempi niuno poteva essere promosso al sommo Pontificato, se non era Prete Cardinale, o Diacono Cardinale. Odasi quanto fu stabilito nel Concilio Romano dell' anno 769. Cioè venne proibito, *ne nullus umquam præsumat Laicorum, neque ex ullo Ordine, nisi per distinctos gradus ascendens, Dominus aut Presbyter Cardinalis factus fuerit, ad sacrum Pontificatus honorem possit promoveri*. Così Anastasio nella vita di Stefano IV. Papa, che Terzo è appellato da altri. Dopo le quali notizie si può comprendere, cosa si abbia ragionevolmente da credere de i Cardinali d' altre illustri Chiese d' Italia. Giovanni VIII. Papa nell'anno 879. scrivendo l' Epistola CCXXI. al Clero Milanese, gli esorta a rigettare Ansperto Arcivescovo per procedere poi all' elezione di un altro, scegliendo, chi *de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus* (cioè di Milano) *dignior fuerit repertus*. Lo stesso è scritto da Arnolfo Milanese nel Lib. I. Cap. I. della sua Storia. E che i Cardinali di Milano godessero qualche Chiesa, che conferiva ad essi questo nome, si può argomentare da un documento della vicina Chiesa di Pavia, dal cui Archivio l' ho io ricavato. Esso è una copia imperfetta di Diploma conceduto da i Re Ugo e Lottario a *Liutifredo Vescovo di Pavia* circa l' anno 943. dove essi confermano a quella Chiesa *omnes Capellas Cardinales tam extra, quam intra Urbem positas*. Quì col nome di Capelle son disegnate le Parrochiali, la Rettoria delle quali portava il titolo di Cardinale a chi la godeva. Presso l' Ughelli nel Tomo I. dell' Italia sacra alla pag. 21. dell' Appendice, Papa Pasquale II. nell' anno 1105. in una Bolla a Guido Vescovo di Pavia così parla: *Sane Monasteriis, aut Capellis aliquibus, præter Matricem Ecclesiam, Baptismum generalem fieri penitus prohibemus*. Quì abbastanza si scuopre dato il nome di *Cappella* alle Parrochiali di quella Città. Ho io anche pubblicata la fondazione della Chiesa di *Santa Maria Falcorina* di Milano oggidì Collegiata, fatta nell' anno 1107. Il fondatore *Fulcuyno* la chiama *Capellam*, e poi *Basilicam*, dove più Preti doveano uficiare. Nel Cap. III. della vita di San Giovanni Gualberto al dì 12. di Luglio si legge, ch' egli proibì a' suoi Monaci *accipere Capellas, ad hoc quod aliquando a Monachis regi deberent, Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicens*. Dal che s' intende, che in varie Chiese alcuni de' Canonici son chiamati *Cardinali*, perchè reggevano qualche *Chiesa Cardinale*, cioè Parrochia o Diaconia. Presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza in un Diploma di Carlo il Grosso dell' anno 881. si legge: *Cum Monasteriis & Cellis, vel Ecclesiis Baptismalibus, quæ intra Civitatem prædictam Cardinales ha-*

bentur, *ſive extra Civitatem exiſtunt*. Truovanſi ancora in una carta Saneſe del 1081. alcuni Preti, che s' intitolano *de Cardine Sancti Laurentii*. *De Cardine Sanctæ Petronillæ &c.* E così in altre carte.

Maggior luce daranno quì alcune carte della Chieſa di Modena, eſiſtenti nell' Archivio del Capitolo de' Canonici. Siccome abbiam detto, nel ſecolo XI. o XII. anche i Veſcovi ſtranieri cominciarono a godere in Roma il grado e titolo di Cardinali: con che acquiſtavano diritto all' elezione del Romano Pontefice, ed anch' eſſi potevano aſpirare a quell' eccelſa dignità. Non volle eſſere da meno il Metropolitano di Ravenna nel medeſimo ſecolo XII. Leggeſi dunque la Bolla di Gualtieri Arciveſcovo di quella Città, il quale concede la Chieſa di Santa Agneſe, poſta *in Civitate Ravennæ in Regione Erculana juſta Orologium ſub Titulo Cardinalatus Dodoni Mutinenſis Eccleſiæ Epiſcopo*, *atque Sanctæ Ravennatis Eccleſiæ Presbytero Cardinali*. Eſſa è data nell' anno 1122. Sottoſcrivono *Ego Johannes Archipresbyter ſanctæ Ravennatis Eccesiæ*, *& Cardinalis Sancti Petri Majoris Tituli*. *Ego Johannes Presbyter*, *& Cardinalis Sancti Salvatoris* con tre *Diaconi Cardinali*, e un *Suddiacono Cardinale*, ed altri Preti, Diaconi, e Suddiaconi privi di tale appellazione. Da lì a due meſi il medeſimo Arciveſcovo concede e conferma la Chieſa di San Mamma *Dodoni Epiſcopo Sanctæ Mutinenſis Eccleſiæ & Cardinali Sanctæ Agnetis*. In altra Bolla di *Gerardo Arciveſcovo di Ravenna* dell' anno 1172. ſi veggono confermate ad *Arrigo Veſcovo di Modena* le ſuddette Chieſe. Poſſono tali notizie ſervir a conoſcere quello, che s' abbia con probabilità da credere d' altre Chieſe d' Italia, dove ne' ſecoli antichi ſi truovano i Cardinali. Di più non ne aggiungo su queſto argomento, ſe non che nella Biblioteca Ambroſiana eſiſte un Manuſcritto con queſto titolo. *Liber de ſtatu*, *auctoritate*, *& poteſtate Reverendorum in Chriſto Patrum & Dominorum*, *Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalium*, *& de eorum Collegio ſacroſancto*. Fu compoſto quel libro *Romæ*. *Pontificatus Domini Eugenii Papæ IV. anno Decimo ſexto* (cioè nel 1446.) *per Venerabilem Patrem Magiſtrum Bernardum de Roſergio in Theologia Magiſtrum*, *& utriusque Juris Doctorem*, *Canonum Comitem in alma Univerſitate Studii Toloſani &c.* Molta erudizione contiene tal libro, e meriterebbe la luce, quando non l' abbia già veduta. Coſa poi deſideraſſe ne' Cardinali della Chieſa Romana Alvaro Pelagio di ſopra nominato nel Lib. II. Cap. XVI. *de Planctu Eccleſiæ*, ſi può ivi cercare.

Dell'

Dell' istituzione de' Canonici.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMASECONDA.

CHIUNQUE è versato nella sacra erudizione, non ha bisogno d' imparare da me, che anche negli antichi secoli ogni Chiesa matrice e principale, cioè le Cattedrali e Parrochiali, teneva pel suo ministero varj Preti e Cherici, che erano ascritti ad essa, e con perpetua assistenza ivi servivano a Dio, e al bene del Popolo. Pochi ne contavano le Parrochiali, molti la Cattedrale; ed era così formato il Clero di questa, che rappresentavano un Collegio, e una specie di senato, capo di cui era il Vescovo. Le rendite della Chiesa prestavano l' alimento ad essi, siccome ancora al Vescovo, e a i poveri. Assistevano i Preti e Diaconi al sacro pastore nel Sacrifizio, e nelle altre funzioni della Chiesa, e in varie occasioni del Governo Ecclesiastico. Intervenivano ancora a i Concilj del Vescovo, e senza il loro consenso non si spedivano gli affari più importanti. Ma non per questo si osserva nella sacra Repubblica di allora, se non un lieve abbozzo de' *Canonici*, de' quali ora siam per trattare. L' origine di questi vien riferita dalla maggior parte degli Scrittori dopo l' anno 700. della nostra Era, anzi anche più tardi presso i Franchi, da' quali poi passò in Italia questo lodevole istituto. Ma noi troveremo, che l' origine sua è da riferire a secoli più antichi, e all' Italia stessa. Cioè nel secolo IV. certo è, che fiorì Eusebio Vescovo di Vercelli, celebre per la sua Santità, e per la difesa della Religion Cattolica contro gli Ariani, gittò i primi fondamenti di questo sacro istituto. Imperocchè egli congregò il Clero della sua Città in una stessa casa, e alla medesima mensa; e quel che più importa, gl' istradò con regole tali di austera disciplina all' esercizio delle Virtù, che i Cherici suoi non erano da meno de i Monaci, e la sua casa si potea appellare un Monistero. E quì non posso io concorrere nell' opinione del chiarissimo P. Tomassini, il quale nella Par. I. Lib. III. Cap. IV. *de Benef.* pretende, che fossero non Cherici viventi quivi a guisa di Monaci, ma Monaci che facevano tutte l' Ecclesiastiche funzioni del Clero. Non contradicono a quanto ho io asserito le parole, ch' egli cita di Santo Ambrosio nell' Epistola oggidì LXIII. una volta LXXXI. dell' autore di un Sermone, attribuito nelle vecchie edizioni ad esso Santo Ambrosio, e che da me vien creduto di San Massimo. All' incontro la sentenza mia chiaramente si raccoglie dalle seguenti memorie. Nel Tom. IV. de' miei Anecdoti Latini ho io dato alcuni Sermoni *de Sancto Eusebio*, l' autore de' quali si crede il suddetto San Massimo Vescovo di Torino. Nel settimo quell' antichissimo, e quasi contemporaneo Panegirista, così parla di quel Santo: *Hic docuit intra unius diversorii septum varios cohabitantium mores in unam coire custodiam; tantaque apud illos fuit mensura & disciplina vivendi ut quotidiano adcrescente profectu habitaculum illud non jam diversorum Congregatio Clericorum, sed Consacerdotum Colle-*

gium videretur, in tantum ut tamquam de seminario optimi germinis per quam plurimas Civitates expetentibus Populis largiretur lectissimos de sua institutione Patres. Erat enim in omnibus, tanto principe præcedente, spiritualium officiorum indefessa sedulitas, parsimoniæ, sobrietatisque sanitas, Caritatis dulcedo, custodia castitatis. Di quì intendiamo, essere stata istituita da Santo Eusebio *Congregationem Clericorum*, e non già di Monaci; e ch' essi con tal bella armonia di disciplina convivevano insieme, che quello pareva *Collegium Consacerdotum*, cioè di Vescovi: perchè il nome di *Sacerdote* per lo più si adoperava per significare i Vescovi. E quando anche la volesse qui taluno prendere per Monaci, convien ricordarsi, che rarissimi erano allora i Monaci Preti. Ma odasi il medesimo Autore nel Sermone IX. che così la discorre di questo Santo Vescovo: *Ut universo Clero suo spiritualium institutionum speculum se cæleste præberet, Omnes illos secum intra unius septum habitaculo congregavit, ut quorum erat unum atque indivisum in Religione propositum, fieret Vita, Victusque Communis. Quatenus in illa Sanctissima Societate vivendo invicem sibi essent conversationis suæ judices & custodes &c.* Quì non v' ha parola di Monaci: tutto apertamente parla di Cherici. E però dove nella sopra citata Epistola di Sant' Ambrosio si legge, che si osservava *in Ecclesia Vercellensi Monasterii continentiam, & Monachorum instituta;* siccome nel poco fa allegato Sermone: *eosdem Monachos instituit, quos Clericos:* altro ciò non vuol dire, se non che Santo Eusebio avea ridotto il suo Clero a guisa de' Monaci di Oriente, cioè alla medesima abitazione, vita comune, e alla pratica di tutte le Virtù.

Si ha dunque a stabilire, che il primo saggio dell' istituto de' Canonici si fece vedere sotto il suddetto Santo Vescovo e martire Eusebio, avendo egli introdotta nel suo Clero la maniera di vivere de' Monaci. Da questo nobile esemplare si può credere, che poscia Santo Agostino traesse la vita Regolare da lui portata nella Chiesa d' Ippona, dov' egli istituì come un Monistero o Seminario di Cherici, cioè Preti, Diaconi &c. che servivano alla sua Chiesa. Con essi sempre Agostino, per testimonianza di Possidio nella sua vita, conviveva, comune a tutti essendo la casa, la mensa, e il vestire, nulla possedendo essi di proprio, come nella Chiesa primitiva. Quella sacra Congregazione viene chiamata *Monistero*, non perchè veramente quei fossero Monaci, de' quali gran numero allora abitava in Oriente; e in quel tempo stesso, che fiorì Santo Eusebio, San Martino formò un Monistero di essi in Italia, e poi San Benedetto più felicemente istituì: ma perchè que' Cherici a guisa di Monaci menavano la lor vita, professando spezialmente la vita comune, e tutti i doveri della pietà. Fu anche di poi dato il nome di *Monistero* alla casa de' Canonici, come si mostrerà con varj esempli. Ora per conoscere, che non sì tardi, come talun si fece a credere, furono istituiti i *Canonici*, conviene osservare il testamento di Berticranno Vescovo Cenomannense, o sia del Manso, fatto circa l' anno di Cristo 615. come si ha dalle vite di que' Vescovi presso il P. Mabillone. Ivi è nominato *Agericus Episcopus*

Tu-

Turonensis, il quale *nobis vendidit portionem Villæ*, *quæ Sancti Martini fuit*, *& venditionem cum Canonicis suis nobis fecit*. Ecco che fin sul principio del secolo VII. *Monasterium Turonense* di San Martino era abitato da' *Canonici*. Aggiungasi un testimonio anche più antico, cioè Gregorio Turonense Vescovo della medesima Città di Tours, informatissimo al sicuro delle cose sue. Egli nelle vite de' Padri, e nel Lib. X. della Storia rammenta *Mensam Canonicorum* nella Chiesa *Bituricense*, e nella *Turonense*, talchè abbiamo nel secolo VI. il nome de' *Canonici* presso i Franzesi, e però anche l' istituto. Veggasi in oltre quì sotto un passo del Concilio III. di Orleans. Truovasi ancora nelle suddette vite de' Vescovi Cenomannensi uno strumento di Lonegisilo Monaco, scritto nell' anno 625. in cui egli promette di pagare *ad opus Canonicorum* (*Cenomannensi*) *duo modia Vini ad caritatem faciendam*. Adunque anche allora vi era il nome e il Collegio de' Canonici. Così nelle carte del secolo VII. s' incontra menzione di essi. Però sembra potersi dedurre con retta ragione, che da tali Chiese fu preso il nome e l' esempio di que' Canonici, che furono pel secolo VIII. in altre Chiese istituiti, e il nobil ordine de' quali mirabilmente poi si assodò nel secolo IX. e si diffuse per la Francia, Italia, ed altri paesi della Cristianità. Particolarmente per tale istituto gran merito presso Dio, e fama presso gli uomini si procacciò Chrodegango Vescovo di Metz; imperciocchè, per attestato di Paolo Diacono nelle vite di que' Vescovi, egli per rinvigorire nella sua Chiesa la disciplina Ecclesiastica, mentre Pippino regnava in Francia, *Clerum adunavit*, *& ad instar Cœnobii intra Claustrorum septa conversari fecit*, *normamque eis instituit*, *qualiter in Ecclesia militare deberent*. *Quibus annonas vitæque subsidia sufficienter largitus est*, *ut perituris vacare negotiis non indigentes*, *divinis solummodo Officiis excubarent*. *Ipsumque Clerum lege divina*, *Romanaque cantilena*, *morem atque ordinem Romanæ Ecclesiæ servare præcepit*. Abbiamo quì il ritratto vero de i Canonici, che divennero poi celebri, istituiti nella Chiesa di Metz. E perciocchè fino a quel dì questo santo istituto, per quanto sembra, non avea regolamenti e Leggi scritte: si crede, che il primo fosse il medesimo Chrodegango a comporre *Normam* (cioè la Regola) *Clericorum*, o sia de' Canonici, la quale fu poi lodata nel Concilio di Magonza dell' anno 813. Nè solamente egli indusse il suo Clero alla vita comune; ma eziandio a cantare in coro le lodi di Dio, come si praticava in Roma. Cioè dovette credere quel piissimo Vescovo cosa sconvenevole, che i Monaci nelle loro Chiese prestassero ossequio a Dio co' salmi ed Inni cantati con tanta edificazione del popolo; e che il Tempio maggiore della sua Città restasse privo di questo decoro. Poscia a poco a poco sotto il suddetto Re Pippino, e Carlo Magno suo figlio, e suoi nipoti, maggiormente si propagò tale istituto per la Francia, pruccurando quei Re, che a niuna Cattedrale mancasse il Collegio di essi Canonici.

Onde venisse il loro nome, non si può facilmente decidere. Pensano alcuni, che fossero così appellati, perchè ascritti al *Canone*, cioè alla Ma-

Matricola della Chiesa, e alimentati colle rendite di essa. Pensano altri, perche essi strettamente osservassero i *Canoni*, o sia *le Regole Canoniche*; o pure perchè *Canonicamente*, cioè *Regolarmente* viveano, per distinguersi dagli altri del Clero, che non obbligati da *Regola* alcuna, viveano nelle proprie case. Finalmente furono di parere, che tale appellazione venisse dal *Canone frumentario*, perchè ricavavano il vitto dalle rendite della Chiesa. Io nulla deciderò, bastando a noi di sapere, essere stati chiamati *Canonici* coloro, che professavano la *Regola de' Cherici*, faceano vita comune in un Chiostro, cantavano in coro i divini Ufizj, e faceano l'altre Ecclesiastiche funzioni, tuttavia secolari, e non Monaci, benchè si studiassero d'imitare in gran parte la vita e disciplina Monastica. Di qua venne il nome delle *Ore Canoniche*, per significare esso divino Ufizio, che era cantato da essi nell'ore determinate del dì e della notte. Fu anche dato il nome di *Canonica* al Chiostro dove essi abitavano. Veggasi il Tomassini nell'opera sopra lodata. Io non citerò se non il decreto di Papa Eugenio II. nel Concilio Romano dell'anno 826. Cap. VII. dove si legge: *Necessaria res exsistit, ut juxta Ecclesiam Claustra constituantur, in quibus Clerici disciplinis Ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit Refectorium ac Dormitorium &c.* Truovansi ancora i Canonici appellati *Cherici*, come si potrebbe provare con varj esempli; e quì certamente si parla di essi. Quello, che ora conviene osservare, si è, essersi bensì studiati Pippino e Carlo Magno per istendere a tutte le Città l'istituto de' Canonici, e di ben formare la loro vita: pure doversi principalmente attribuir questa gloria all'Imperador Lodovico Pio figlio di Carlo, perchè egli con singolar premura proccurò di dilatare questa forma di vivere non solo per la Francia, ma anche per l'Italia. Cioè fu egli, che nel Concilio di Aquisgrana dell'anno 816. ordinò a i Padri, che raccogliessero da i varj Canoni, e da i Santi Padri tutto ciò, che paresse più acconcio a ben formare la vita de' Cherici; e fece in oltre, che si compilasse la *Regola*, che si dovea osservare da i *Canonici*, e dalle *Canonichesse*. Nè ommise diligenza alcuna, affinchè dapertutto s'istituissero Collegj di Canonici, che fiorissero nell'esercizio delle virtù. Leggonsi negli atti del suddetto Concilio tutti i regolamenti spettanti ad essi Cherici e Canonici. Oltre a ciò in un Capitolare di esso anno 816. presso il Baluzio formò questo decreto. *Quia vero Canonica professio a multis partim ignorantia, partim desidia dehonestabatur, operæ pretium duximus, Deo adjuvante, apud sacrum conventum ex dictis Sanctorum Patrum in unam Regulam Canonicorum & Canonicarum congerere, & Canonicis, vel Sanctimonialibus servandam contradere, ut per eam Canonicus ordo absque ambiguitate possit servari &c.* Amalario Diacono, assai celebre fra gli Scrittori Ecclesiastici, sopra gli altri faticò per formar quella istruzione. Tanta cura del piissimo Imperadore, e la premura de' Padri del Concilio d'Aquisgrana, cagion furono, che a poco a poco s'istituirono anche in Italia Collegj di Canonici, di maniera che non ci fu col tempo Cattedrale alcuna, che non ne fosse decorata, con aver essi

per

per abitazione il medeſimo Chioſtro, e la ſteſſa menſa. Quanto poi al Du-Cange, il quale nel Gloſſario Latino alla voce *Canonici* penſa, che in que' medeſimi tempi foſſero iſtituiti i *Canonici Regolari*, cioè i profeſſanti la Regola attribuita a Santo Agoſtino, e che queſti foſſero diverſi da i *Canonici Secolari*, dubito io forte, che la ſentenza ſua non ſia appoggiata a ſodi fondamenti. Anche i Canonici Secolari ſi diceano *vivere regulariter*, o pure *ſecundum Regulam;* perchè anche ad eſſi era preſcritta una regola, e negli atti di que' tempi ſolamente noi troviamo i *Monaci*, e i *Canonici*. E perciocchè dovendoſi allora fabbricare i Moniſterj, o Chioſtri di eſſi Canonici preſſo alle Cattedrali, occorrevano talvolta varj oſtacoli, negando alcuni di vendere i loro edificj o il ſuolo occorrente, lo ſteſſo Imperador Lodovico Pio vi provide nell' anno 819. col ſeguente Capitolare: *De locis dandis ad clauſtra Canonicorum facienda, ſi terra de ejuſdem Eccleſiæ rebus fuerit, reddatur. Si de alterius Eccleſiæ, vel liberorum hominum, commutetur. Si autem de Fiſco noſtro fuerit, noſtra libertate concedatur*. Qui probabilmente ſi ha da leggere *liberalitate*, ovvero *largitate*.

Nè fu già lieve impreſa l' iſtituzione di queſti Collegj, molto occorrendo pel fondo e per gli alimenti di eſſi Canonici. Pure i piiſſimi Veſcovi di allora non dubitarono di ſpogliarſi di una parte delle loro rendite, col concedere a tal uſo poderi e decime, acciocchè ſi formaſſero sì lodevoli Collegj. Concederono dunque ad eſſi Canonici con titolo di Benefizj Chieſe di Città o di Villa, cioè Oratorj, Pievi, e Parrocchiali, che ſerviſſero loro di prebenda, o di ſoſtentamento della Menſa comune. Già di ſopra oſſervammo, che ſi conſerivano tali Chieſe a i Canonici. Anche nel Concilio III. d' Orleans dell' anno 538. al Canone 18. ſi legge, che a i Cherici *Civitatenſis Eccleſiæ*, cioè della Cattedrale, come io vo' conietturando, *traditas fuiſſe Baſilicas ordinandas in quibuſcumque locis poſitas, ideſt ſive in territoriis, ſive in ipſis Civitatibus*. In eſſo Concilio, che fu celebrato tanto prima di Pippino e Carlo Magno, ſi fa menzione *Canonicorm Clericorum*, e ſi dichiara, che ſono alimentati *ex ſtipendiis* della Chieſa, a cui erano aſcritti. Però non è da ſtupire, ſe ſi continuò poi il medeſimo concedere a i Canonici le medeſime Chieſe, dappoichè fu iſtituita fra eſſi la vita comune. Nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, ſi conſerva un' antichiſſima copia di ſtrumento, da cui appariſce, che *Deuſdedit Veſcovo di Modena* nell' anno 828. concede a *Leone Arciprete* la *Pieve di San Pietro in Siculo in ſartatectis Eccleſiæ reſtaurandis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, & Officio divino perſolvendo*. Se queſto Leone era Arciprete della Cattedrale, ecco a lui conceduta quella Pieve, e coll' obbligo di fare ſcuola. Leggeſi ivi ancora il dono, che ſi dovea dare al Veſcovo *pro circanda Parrochia ſemper tertio anno:* parole eſprimenti la viſita, che anche allora ſi facea delle Chieſe dal Veſcovo. Se n' è poi formato il noſtre *Cercare*. Certamente noi troveremo pochi Collegj di Canonici, che non aveſſero diritto ſopra molte, o almen ſopra alcune

Chie-

Chiese, per dono de' Vescovi loro istitutori. Nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio esiste un Diploma originale di *Lodovico II. Imperadore*, confermante a que' Canonici nell' anno 857. tutte le cose, che *Sigefredo Vescovo* avea conceduto *in Canonicorum ibidem Deo militantium usibus*, fra le quali si contano le Chiese di *San Pellegrino*, di *San Michele Arcangelo*, e la *Basilica di San Vitale*, e la *Chiesa di Santo Ambrosio*. Dal che si scorge, che Sigefredo fu il fondatore di quel Capitolo. Così a *Pietro Vescovo di Arezzo* si riferisce l' istituzione de i Canonici in quella Città, venendo ciò espresso in altro autentico privilegio, con cui *Lottario I. Augusto* nell' anno 843. conferma a que' Canonici tutti i loro beni. Il terzo esempio sarà quello *di Arrigo II. fra gl' Imperadori*, il quale nell' anno 1047. con suo Diploma esistente nell' Archivio de' Canonici di Torino conferma ad essi ogni lor diritto, annoverando fra l' altre cose molte *Chiese*, *Pievi*, *e Cappelle*, specificate ad una per una. Di questa Canonica è detto ivi *Institutor beatæ memoriæ Regnimirus Episcopus*, il quale per conseguente sembra, che più non fosse vivo: laddove l' Ughelli il fa creato Vescovo solamente nell' anno precedente 1046. e che campasse poi molti anni.

Veramente noi troviamo tanta copia de i Collegj suddetti istituita ne i secoli IX., X. e XI., che sembra non ne aver l' Italia conosciuti altri prima del secolo IX. Contuttociò noi troviamo nell' Italia sacra dell' Ughelli un Diploma di Carlo Magno Imperadore dell' anno 803. conceduto a i *Canonici di Como*, se pure quel documento è sicuro, incontrandosi in esso qualche neo, che può farne dubitare. Quello che è più raro, anzi singolare, truovasi in Firenze una carta di donazione, fatta da *Specioso Vescovo* di quella Città e i *Canonici* di San Giovanni Batista, cioè della Cattedrale, *Anno XII. Liutprandi Regis*, che vuol dire nell' anno 724. L' Ughelli l'ha prodotta nel Tomo III. Cagiona meraviglia il trovare tanta antichità de i Canonici nelle contrade Italiane. Ho anche veduto in Firenze nella libreria Strozzi un Diploma di Lodovico II. Augusto, che conferma a que' Canonici i loro beni. Ma giacchè abbiam parlato de i Canonici di Arezzo, ora conviene aggiugnere, che la prima lor sede fu fuori della Città, perchè ivi appunto era il corpo di San Donato Martire; e il Duomo, o sia la Cattedrale e casa del Vescovo. Ma *Carlo Calvo*, mentre andava a Roma per prendervi la corona Imperiale, disapprovò questo fatto; e consigliò, che dentro essa Città si fabbricasse la Chiesa maggiore, come ancora il chiostro de' Canonici: al qual fine egli concedette a *Giovanni Vescovo* alcuni beni del Regio Fisco, come apparisce da un suo Diploma dell' anno di Cristo 876. che ho dato alla luce. Nel Concilio di Pavia, che poco prima era stato celebrato, come abbiamo dalla Par. II. Tom. II. *Rer. Ital.* si legge: *Ut Episcopi in Civitatibus suis proximum Ecclesiæ suæ Claustrum instituant, in quo ipsi cum Clero secundum Canonicam Regulam Deo militent*. Intervenne a quel Concilio anche *Johannes Arretinæ Ecclesiæ Episcopus*, come si ve-

si vede dalle sottoscrizioni. Però allorchè Carlo Calvo in tornando da Roma si trovava in Vercelli, ottenne da lui nel Diploma suddetto *Forum muro adjacens* della Città di Arezzo per fabbricar' ivi il Duomo, e la casa sua, e quella de' Canonici. Dimandò esso Augusto, *cur intra mœnia Civitatis, more ceterarum, Domus Dei, Sede pollens Antistitis non eminerer*. Scorgiamo anche, onde sia nata la parola *Duomo*. Ed era ben costume anche ne' vecchi secoli di chiamar così la Cattedrale. San Zenone Vescovo di Verona in un suo Sermone sopra il Salmo CXXVI. *Conventus Ecclesiarum* (così scriveva) *sive Templi, quos ad secretam Sacramentorum Religionem, ædificiorum septa concludunt, consuetudo nostra, vel Domum Dei solita est nuncupare, vel Templum*. Il motivo poi di fabbricare il chiostro de' Canonici presso la Chiesa maggiore, era, perchè anch' essi a guisa de' Monaci si levavano la notte per cantare in coro le lodi di Dio. In una carta di Adelardo Vescovo di Reggio, che riferirò quì sotto, si truova nominato *Dormitorium* de' Canonici *Castri Olariani*, oggidì *Castellarano*, *ut ii diligentius nocturnis horis ad divinum Officium concurrere possint*. Così in una carta di Adelberto Vescovo di Bergamo dell' anno 908. presso l' Ughelli, si legge, aver' egli scelto un luogo per fabbricare *Claustrum Canonicorum juxta Ecclesiam, ut cum Officium compleverint, opportune ad reficiendum cibum & potum accipiant, & in nocturnis horis ibidem dormiendo, nocturnis Officiis facilius occurrant*. Di esso dormitorio abbiamo anche menzione ne' tempi posteriori, cioè in una lettera di Adriano IV. Papa dell' anno 1157. presso il Campi nella Storia Eccles. di Piacenza. Quivi comanda il Pontefice, *quatenus omnes* (Canonici) *de uno Cellario insimul in uno Refectorio comedatis, & in communi Dormitorio dormientes in Capitulo conveniatis quotidie* &c. Quali dignità fossero nel Capitolo di Arezzo, si vede in un Diploma da Ottone III. Augusto conceduto a que' Canonici nell' anno *996.* cioè l' *Arcidiacono*, il *Primicerio*, il *Custode*, il *Cantore*.

Nè solamente nelle Cattedrali, ma anche in altre più illustri Chiese delle Città si cominciarono ad istituire i Collegj de i Canonici, così detti, perchè si uniformavano i Cherici di esse alla vita comune. Oggidì *Collegiate* si chiamono. Nella insigne Basilica Ambrosiana di Milano, dove riposano i sacri corpi de' Santi Gervasio e Protasio, da gran tempo ne esiste una assai riguardevole, perchè la prima dopo il Clero della Metropolitana, oltre a i Monaci, che quivi ancora cantano le lodi di Dio. Un vestigio di tali Canonici si può osservare in un Diploma, che copiai dall' Archivio ricchissimo di essi Monaci Cistercìensi. Esso è di *Berengario I. Re* d' Italia, in cui concede e dona un Manso, esistente *in Comitatu Frazionensi*, del quale parlai nella Dissert. XXI. *Presbyteris atque Officialibus Sancti Ambroxii, ubi ejus Corpus venerabiliter tumulatum est*. Dal che intendiamo, che nell' anno 894. oltre a i Monaci Benedettini, la Basilica Ambrosiana era anche ufiziata da Preti Secolari, de' quali poi si formò la Collegiata suddetta. In riferir quel Diploma, non osservai, ch' es-

ch' esso fu dato *in Mediolano ad Sanctum Ambrosium*. In fatti era in que' tempi riuscito a Berengario per la venuta del Re Arnolfo di ricuperar Milano nel mese di Dicembre, come apparisce da miei Annali d' Italia. Nè quì si fermò l' istituto de' Canonici. Passò esso anche alle Chiese rurali. Testimonianza ci vien somministrata da una Bolla di Adelardo Vescovo di Reggio, il quale nell' anno 944. conferma tutti i beni a i Canonici, già istituiti da due suoi predecessori Azzo e Pietro *in Plebe Sanctæ Mariæ sita in Castro Olerìano*, oggidì *Castellarano*. Ed ecco con qual felice successo si fosse dilatata la fondazion de' Collegj de' Canonici, tanto promossa da i piissimi Imperadori Franchi. Si dee quì aggiugnere quella di un' altra Collegiata nella medesima Diocesi di Reggio, cioè in Canossa, o sia in quella Rocca, che per le gesta della Contessa Matilda, e de' suoi antenati fu sì celebre ne' secoli X. e XI. *Adalberto Azzo* Conte, padre di Tedaldo Marchese, e bisavolo di essa Contessa; quegli fu, a cui debbono la lor fondazione la Chiesa di Santo Apollonio, e i Canonici di quel luogo. Ne fa menzione il Monaco Donizone nel Cap. II. Lib. I. della vita di Matilda, scrivendo di esso Azzo, e della Rocca di Canossa.

Post hæc excelsum statuit sibi fingere Templum,
Divinasque Scholas canerent quæ dulciter Hymnos
Nocte die Christo . . . . . .

Colle quali parole accenna l'istituzion de' Canonici. Poscia nel Cap. XVII. narra, che dopo la morte del Marchese Bonifazio la Duchessa Beatrice colla figlia Matilda ne levò i Canonici, e diede quel luogo a i Benedettini.

Esse quia Monachos, plusquam Clericos, venerandos
Credebant ambæ, Canusinæ quoque sanctæ
Ecclesiæ nomen mutavere & honorem
In melius, dudum cui Præpositus fuit unus,
Usum cum Clericis non nisi tantum duodenis
Deservire quidem. Nunc Abbas servit ibidem.

Si accordano tali notizie con un' antica pergamena dell' Archivio Estense, contenente una Bolla di *Papa Benedetto VII.* che nell'anno 976. conferma a *Tedaldo Marchese in rupe, quæ Canuxia vocatur*, una Decima *ad usum fruendi Duodecim Canonicorum, qui ibidem &c. ordinati fuerint*. Anche la Diocesi di Modena ebbe un' insigne Collegio di Canonici in *Ganaceto*, di cui più non resta vestigio, a riserva della Chiesa Parrochiale, essendo passati in altre mani tutti i suoi copiosi beni, che erano sparsi per varj Vescovati, come costa da una Bolla di *Papa Celestino III.* conceduta nel 1195. *Petro Præposito Ecclesiæ Sancti Gregorii de Ganaceto*, *ejus-*

ejusque Fratribus Canonicis &c. Esiste essa nell' Archivio Estense, e l' ho io data alla luce.

Si vede quì, come anche in tanti altri documenti, che il titolo di *Frater*, oggidì *Frate*, titolo divenuto quasi vile, e riserbato ai Religiosi Mendicanti, i quali anche amano di essere chiamati *Padri*, e non *Frati*, una volta era in molto onore, sì parlando de' *Monaci*, che de' *Canonici*. Anche in un privilegio dato da *Federigo I. Re de' Romani* nell'anno 1152. a i *Canonici di Vercelli* noi li troviamo appellati *Fratres*. Ho io data alla luce la formola, con cui i Cherici erano accettati nel Collegio de' medesimi, leggendosi questa in una carta dell' anno 1075. dove *Farolfo Prete* offre se stesso *Deo, & Ecclesiæ Sancti Donati, & Jocundo Præposito, atque Archidiacono secundum Regulam Canonicam, pallio Altaris manibus involutum, cum oblationibus mearum rerum mobilium & immobilium, ita ut ab hac die non liceat mihi collum excutere &c.* Degne son di osservazione quelle parole: *Pallio Altaris manibus involutum*. Era questo rito de i Monaci Benedettini, come si vedrà nella Dissert. LXV. cioè allorchè i fanciulii erano offerti al Monistero da i lor Genitori, *Palla Altaris involvebant manus*, e si leggeva davanti all' Abbate la formola della lor oblazione. Di ciò si parla nella regola di San Benedetto Cap. LXVI. Veggasi il P. Martene *de antiqu. Monachor. Ritib.* Lib. II. Cap. II. Oltre a ciò si ha da osservare, che chi volea professar la regola de' Canonici, offeriva ancora, e trasportava in dominio del Collegio tutti i suoi beni mobili ed immobili ad imitazion de' Monaci, siccome si vedrà quì sotto nella Dissert. LXVII. Ma possiamo ben credere, che i Canonici fossero ben lontani dalla perfetta vita di essi Monaci, e che non professassero la povertà, di cui appunto non si legge espressa professione in quella formola. Cioè quantunque donassero al Collegio i lor beni, pure ne solevano goder l' usufrutto, lor vita durante.

Ma chi non sa, a quante vicende sieno sottoposte le umane cose, e come la natura nostra inclini al male? Santamente istituita era la regola de' Canonici, e così dilatata, che forse in niuna Città mancava questo bell' ornamento, e un sì nobile esempio di disciplina Ecclesiastica, vivendo tutti nel chiostro medesimo, e facendo vita comune. Pure quella concupiscenza, che giunse sovente ad alterare l' istituto benchè rigido de' Monaci, educati nella scuola della virtù, seppe ancora distorre i Canonici dal corso così ben'impreso per decoro della Chiesa. Anzi tanto più questi, che gli altri spinse ad abbracciar costumi non degni di persone consecrate a Dio, quanto meno essi si accostavano alla perfetta maniera di vivere de' Monaci. Imperciocchè non professavano i Canonici la severa disciplina Monastica, nè una assoluta povertà, come dicemmo; e tuttochè vivessero insieme nel chiostro, pure non apparisce, che interamente rinunziassero al secolo. Entrò dunque fra loro l' interesse, il lusso, ed anche la lussuria, talmente che in qualche luogo di peggior condizione si scorgeva la vita de' Canonici, che quella de' Laici, e a po-

co a poco la lor comune abitazione restò senza abitatori. Accade questo disordine spezialmente nel secolo XI. in cui l'eresia de' Nicolaiti entrò in corpo di molti Preti, Diaconi, e Suddiaconi per varie Città, e particolarmente in Milano, aspirando essi alla licenza di prender moglie a guisa de' Greci, libertà in Occidente sempre riprovata ne' Ministri dell' Altare. Per frenare o schiantare questi abusi, non omisero diligenze i Romani Pontefici Nicolò II. Gregorio VII. ed altri in quel medesimo secolo, e non andò senza frutto il loro zelo; perchè si riformarono in buona parte i costumi del Clero, e di nuovo coll' osservanza del voto della continenza si rimise in molti luoghi la vita comune de' Canonici. Ho io pubblicata una Costituzione, fatta in un Sinodo l'anno 1070. da *Erimanno Vescovo di Volterra* per rimettere in uso il primiero istituto de' Canonici della sua Chiesa. Ho parimente data alla luce una lunga narrativa de' disordini introdotti in Arezzo da i *Custodi delle Chiese di Santo Stefano, e di San Donato*, e come i Canonici acquistarono esse Chiese. Ciò avvenne circa l'anno 1092. Quivi molto lume si truova per conoscere i costumi di quel vecchio Clero, che non importa quì riferire. Solamente aggiugnerò, che anche dopo il secolo VI. in alcuni luoghi durò la vita ed abitazion comune de' Canonici, forse non mai interrotta. Ne ho la testimonianza in una Bolla di *Papa Callisto II.* dell' anno 1124. in cui compone una controversia insorta fra *Oberto Vescovo di Cremona*, e i *Canonici*, dicendo fra l'altre cose: *Ad mensam Canonicorum quando cum Canonicis comederit cum uno Clerico, & uno Serviente, vel cum duobus Clericis veniat*. E poscia: *Domum in qua habitant, licet juris Episcopi fuerit; pro concordia tamen & Caritate deinceps ad Communis Vitæ cohabitationem retineant*. In un' altra carta di *Griffone Vescovo di Ferrara* dell' anno 1141. conferma egli a' suoi Canonici *Domum quoque Canonicorum cum Porticu &c.* Potrebbonsi anche recar documenti, che mostrassero continuata in qualche luogo questa comune vita de' Canonici; e certamente anche nell' anno 1205. nel medesimo chiostro convivevano i Canonici della Chiesa Patriarcale Lateranense, ciò costando da una lettera di Papa Innocenzo III. riferita dal Turrigio nel libro delle sacre Grotte Vaticane Par. II. Cap. VIII.

Ma finalmente convien dire, che giunse tempo, in cui si vide andare in fascio tutto quel nobile istituto, e dove più presto, dove più tardi abbandonata da i Canonici la Comunità, e sciolta la coabitazione. Mentre ognun cercava il proprio interesse, mentre si era troppo rallentata la disciplina Ecclesiastica, e poco conto si facea della continenza e della temperanza, particolarmente allorchè più si scatenò la folla de' vizj: giudicarono bene i Vescovi di permettere, che i Canonici vivessero nelle lor case private, risparmiando così non pochi scandali, che davano negli occhi di ognuno. Da una carta, che pubblicai nella Dissert. XIV. spettante all' anno 1252. evidentemente si raccoglie, che non molti anni prima i Canonici di Ferrara aveano diviso *possessiones Canonicæ inter se*;

pa-

parole indicanti già cessata fra loro la vita comune. Fiorì anche verso la metà del secolo precedente Geroo Proposto della Chiesa Reicherspergense, il cui libro *De corrupto Ecclesiæ statu* fu pubblicato dal Baluzio nel Lib. V. Miscell. Ora egli alla pag. *96.* così scrive: *Nonne similiter & Canonici Episcopalium Ecclesiarum vivunt de stipendio, Regulariter viventibus constituto? Et ipsi nullam penitus observant Regulam; neque saltem illam dissolutam, quam sibi a Ludovico dicunt propositam, seu impositam. Quæ quum eos jubeat in Claustris suis insimul habitare, nec permittat illos extra Dormitoria sua dormire absque inevitabili caussa, non ita fit, sed unusquisque discurrit, & dormit ubi vult*. Però in quasi tutte le Città si veggono oggidì i chiostri de' Canonici, la maggior parte fabbricati vicino alle Cattedrali, che tuttavia portano il nome di *Canonica*: pure quivi non resta alcun vestigio della loro antica vita comune, e quasi Monastica; di modo che solamente serbata la lor compagnia nelle Sacre funzioni, ciascun di essi libero se ne vive nel secolo. Ora da che si disciolse il vincolo della mensa e domicilio fra i Canonici, allora s' introdussero le *Prebende*, nome che disegnava quella porzion di rendite, che la Chiesa contribuiva, *præbebat* a i Canonici viventi nelle private lor case pel vitto e vestito de' medesimi. Pare nondimeno, che molto prima se non il nome, almen la cosa fosse in uso in qualche luogo. Raterio Vescovo di Verona nel secolo X., nell' Opuscolo *de Abbatiola* così scrive: *Ordinavi, ut quisque Presbyterorum annuatim acciperet inter Frumentum & Segallum* (Segala) *modia decem, inter Legumina & Milium modia decem &c.* Del resto anche alcuni de' Vescovi concorsero a sconcertar l' unione de' Canonici, coll' occupar parte de' loro beni, o con livellarli a lor capriccio. Però tempi ci furono, ne' quali i Canonici, quando si facevano confermare da i Papi, Re, ed Imperadori i lor privilegj, proccuravano, che si comandasse a i Vescovi di non usurparsi i loro stabili e diritti. Ho io in pruova di ciò dato alla luce varj Diplomi di Re ed Augusti, e non so quante Bolle de' Papi. Farò quì solamente menzione di un Diploma di *Ugo*, *e Lottario Re d' Italia* dell' anno *941.* in favore de' *Canonici di Lucca*, dove è espressamente comandato, che i Vescovi non usurpino alcuna padronanza sopra i beni de' medesimi Canonici. Lo stesso venne confermato da Ottone il Grande nell' anno *962.* a i medesimi Canonici, e da Ottone II. Augusto nel *982.* I suddetti Re Ugo e Lottario confermarono a i Canonici di Arezzo i lor beni nel *933.* Tralascio altri Diplomi di Arrigo I. Imperadore in favore de' Canonici di Volterra dell' anno 1015. di Ottone III. Imperadore per quei di Ferrara nell' anno *998.* Tralascio altri privilegj de' Canonici di Cremona, e alcune Bolle di Papi per quei di Reggio, e di Soana.

Resta ora da dire qualche cosa de' *Canonici Regolari*, che alcuni stimarono istituiti da Santo Agostino, e per una continuata successione condotti fino a i dì nostri: il che è negato da altri. Imperocchè, dicono questi ultimi, tal successione non viene provata da sicuri Documenti, e si deb-

ſi debbono dire per una tal quale analogìa originati da quel Santo Veſcovo e Dottore. Io laſcerò diſcutere ad altri queſta quiſtione, i quali ſon da pregare, che la trattino ſenza preoccupazione, e col ſolo amore della verità. Vana lode è quella, che ſi ricava dalle finzioni; ſolamente ſi ha da aſpettarne una ſoda ed immortale dal vero. Per quelle notizie, ch' io ho da ben molti ſecoli (ſolamente nondimeno dopo il mille) divenne celebre il nome e l' iſtituto de' Canonici Regolari. Imperciocchè ſiccome dappoichè i coſtumi de' Monaci cominciarono ad andare di male in peggio, Dio ſuſcitò i Santi Romoaldo, Giovanni Gualberto, Bernardo di Chiaravalle, ed altri uomini celebri nella Storia della Chieſa, i quali rimiſero in vigore la diſciplina Monaſtica (il che ſi è anche di poi praticato nell' Ordine de' Minori, e in altre membra della Chieſa militante) così da che prevalſero i vizj nell' iſtituto de' Canonici, fece Dio ſorgere degli uomini piiſſimi, i quali non ſolamente rimiſero in piedi l' antica diſciplina e Regola d' eſſi, ma anche ſi obbligarono all' oſſervanza d' altre più ſtrette Leggi, compoſte a tenore di quella vita, che menò una volta Santo Agoſtino co' ſuoi Preti e Cherici. Per queſto ſi cominciò ad appellarli *Canonici Regolari*, a differenza de' *Canonici Secolari*. Accadde ancora, che alcuni di queſti ultimi, anzi alcuni ancora de' Monaci, ſi diedero a lacerare queſto novello Iſtituto, perchè la ſantità de' coſtumi di Canonici tali era un troppo ſvantaggioſo confronto colla vita diſordinata degli altri. Il Padre Pez Benedettino pubblicò due Opuſcoli compoſti nel ſecolo XII. in favore e difeſa di eſſi Canonici Regolari, l' uno fattura di Geroo Propoſto Reicherſpergenſe, e l' altro di Anſelmo Veſcovo Havelbergenſe. Come poi ſi diſtingueſſero negli antichi Diploma e nelle Bolle i Canonici *Regolari* da i *Secolari*, parmi di poter dire, che i primi erano ſottopoſti ad un *Priore*, talmente che ogni volta che nelle antiche memorie s' incontra *Prior Canonicorum*, quaſi ſempre ſi dee credere, che ſi parli de' profeſſori *della Regola di Santo Agoſtino*. Talvolta ancora è fatta menzione di eſſa *Regola*, o pure *Regularis obſervantiæ*. Furono celebri una volta varie Congregazioni loro, come la Portuenſe, la Luccheſe di San Fridiano, quella di Mortara &c. Pochi eſempj ne recherò. Avea la *Conteſſa Matilda* poſti i Canonici nella Chieſa di San Ceſario, nel Caſtello d' eſſo nome, del diſtretto di Modena. Dopo la di lei morte i Monaci di Nonantola moſſero lite a que' Canonici, pretendendo quella Chieſa di lor diritto. Fu agitata la lite in Roma, e Papa Calliſto II. con ſua Bolla dell' anno 1123. ne confermò il poſſeſſo a' Canonici, chiamandoli *Regulares Fratres*, con tutte l' eſenzioni. Ma non paſsò gran tempo, ch' eſſi Canonici o per l' altrui potenza, o per loro difetto, perderono quelle Chieſa, che fu conceduta a i Monaci di Polirone. Il che non ſi dee credere, che tornaſſe in diſonore de' medeſimi Canonici, perchè quando anche alcun loro Collegio foſſe decaduto dall' oſſervanza, tanti altri ve n' erano, che eſattamente mantenevano il ſacro loro iſtituto. Lo ſteſſo ſi dee anche dire de' Monaci. Vero è, che la Conteſſa Matilda, e Beatrice ſua ma-

madre, come di sopra avvertì Donizone, credevano i Monaci, *plus quam Clericos, venerandos*. Tuttavia Bernardo Vescovo di Verona nell' anno 1127. per testimonianza dell' Ughelli, cacciò i Monaci dal Monistero di S. Giorgio, e vi mise i Canonici Regolari. Ecco le parole di quel Prelato nel Tomo V. dell' Italia sacra. *Ecclesiam Dei & Sancti Georgii in Braida sitam, sed tam in spiritualibus, quam in temporalibus in ultimo destructam, ob Dei amorem & animæ meæ redemptionem restaurare ac ordinare disposui. Fuerat enim quondam & prius Puellarum, & postmodum Monachorum Cœnobium. Sed in utrisque Veneris postribulum, Diaboli potius quam Dei extiterat Templum. Expulsis ergo exinde Dei blasphematoribus, Religiosos ibi Clericos ordinavi, qui Dei gratia Canonicorum cælibem ducunt vitam, & Regulam observant Canonicam Dei*. Frutti son questi dell' umana condizione, de i quali non ne mancherà nè pure alle future etadi. Vedi il Baluzio all' Epistola XXIX. di Lupo Abbate della Ferriere. Ho io pubblicata la Bolla di *Papa Innocenzo II.* dell' anno 1134. in cui egli cacciò dalla Chiesa di San Cesario suddetto i Canonici Regolari, e la diede a i Monaci di San Benedetto. Così i Marchesi di Este nel luogo detto *Alle Carceri* del territorio d' Este fabbricarono un Monistero, e v' introdussero i Canonici Regolari, ma col tempo fu dato quel luogo a i Monaci Camaldolesi. Oggidì è secolarizzato. *Sinibaldo Vescovo di Padova* nell' anno 1122. confermò i privilegj ad esso Monistero, come costa dalla sua Bolla. In un' altra di *Gerardo Vescovo* similmente di Padova dell' anno 1181. que' Canonici son detti vivere *secundum Beati Augustini institutionem, & Fratrum Portuensium Regulam*. Tralascio quì altri documenti spettanti a quel sacro luogo.

Ho io poi data alla luce una Bolla di *Arnolfo III. Arcivescovo di Milano* dell' anno 1095. in favore della Chiesa di San Gemulo Martire, dove non so se ufiziassero Canonici secolari o Regolari: acciocchè quivi si osservi sottoscritto *Arnulfus Dei gratia Archiepiscopus*; poscia *Gottofredus Archipresbyter*, e in terzo luogo *Anselmus Quartus Dei gratia Archiepiscopus*. Come quì due *Arcivescovi* nello stesso tempo? Le note Cronologiche son giuste. Sembra che Landolfo juniore Storico Milanese si opponga a questo documento, perchè al Cap. I. della sua Storia scrive, che *Defuncto Arnulpho Archiepiscopo Mediolanensi*, fu eletto *Anselmus de Buis*, e consecrato da Vescovi stranieri nell' anno 1097. Non pare dunque verisimile, che questi fosse prima eletto, e che s' intitolasse *Arcivescovo* vivente Arnolfo. Contuttociò ho io osservato, che nel secolo XII. fu in uso di dar de i Coadiutori agli Arcivescovi, come si può vedere nella Prefazione al Poema dell' eccidio di Como Tomo V. *Rerum Ital.* e che tali Coadiutori usavano anche il titolo di Arcivescovo, bollendo allora le dissensioni fra il Sacerdozio e l' Imperio. Conservasi ancora nell' Archivio del Monistero di Polirone una pergamena di concordia seguita fra il Vescovo di Brescia, e que' Monaci dell' anno 1121. in cui sono sottoscritti: *Ego Villanus Dei gratia Brixiensis Episcopus. Ego Manfredus Dei gratia Brixiensis Ecclesiæ Episcopus*. Il che pruova il rito di que' tempi, e rende verisimile la sud-

ſuddetta carta Milaneſe. Finalmente ho rapportato un privilegio di Federigo I. Auguſto in favore della Chieſa di San Severino nella Marca di Ancona dell' anno 1177. dal quale appariſce, che la medeſima era allora ufiziata da un *Priore e Fratelli*: ſegno, che quegli erano *Canonici Regolari*. E ciò baſti intorno a i *Canonici*. Mi ſia nondimeno permeſſo di aggiugnere, che il Grutero fra le antichiſſime memorie Criſtiane alla pag. 1053. num. 8. rapporta un Epitafio poſto nella Chieſa di Santa Cecilia di Roma colle ſeguenti parole.

HIC REQVIESCIT
BONVS IOHES CA
NONICVS ASTEN
SIS ET DNI PP.

Non dovea entrar fra le antichità Romane queſta iſcrizione, perchè ivi ſi truova il titolo di *Canonico*. Anzi dopo il Mille ſi dee credere vivuto queſto *Bon-Giovanni*. Le parole *& Domini Papæ* ne richieggono un' altra, che io credo ſcadura, come *Capellanus*, *Diaconus*, *Subdiaconus*, o altra ſimile. Ben tardi avvenne, che chi era Canonico in qualche Chieſa lontana da Roma, aveſſe qualche ufizio nella Corte del Romano Pontefice.

Degli Avvocati delle Chieſe, e de' Viſdomini.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMATERZA.

NELLE vecchie memorie della Storia Eccleſiaſtica, e ſpezialmente nelle carte de' rozzi ſecoli, ſovente ſi truova menzione degli Avvocati, che i Veſcovi, Abbati, Canonici, e gli altri Sacerdoti Rettori di Chieſe prendevano per difeſa de i loro beni e diritti. Il darne ora cognizione appartiene all' iſtituto mio. Ed è bene antichiſſima l'origine di queſta dignità. Imperciocchè come han fatto già vedere il Tomaſſini Tom. I. Lib. II. Cap. XCVII. ed anche il Du-Cange nel Gloſs. Lat. nello ſteſſo ſecolo V. il Concilio Milevitano II. (e non già il Cartagineſe, come eſſo Du-Cange pensò) determinò, che domandaſſero *a glorioſiſſimis Imperatoribus Defenſores Scholaſtici, qui in actu ſint; vel in officio defenſionum cauſſarum Eccleſiaſticarum*, e che ſia loro permeſſo *ingredi Judicum Secretaria*. Quei, che allora vennero chiamati *Defenſores*, ne' ſuſſeguenti ſecoli più ſovente portarono il nome di *Avvocati*. Stima il ſuddetto Tomaſſini nata negli Eccleſiaſtici la neceſſità di prendere queſti Difenſori delle

le loro cause, perchè *summopere abborrescerent & a litibus, & Tribunalibus Judicum Saecularium*. Nol niego io, se si tratta de' primi secoli della Chiesa. Ma ne' susseguenti io truovo dapertutto Vescovi, Abbati, e fin le stesse Badesse comparire al Foro Secolare, ed ivi esporre le loro ragioni, e talvolta senza l' aiuto e la presenza degli Avvocati. E' dunque da dire, che l' assistenza e il soccorso di essi si richiedeva una volta, perch' essi erano periti nella scienza delle Leggi, di cui erano ordinariamente privi gli Ecclesiastici, nè conveniva a loro lo studio di esse per valersene ne' Tribunali, e per questo d' uopo era valersi di Legisti secolari. Ma si aggiunse ancora un' altra ragione, Cioè volendo alcuno di essi Ecclesiastici litigare davanti a i Giudici laici, dovea prestare il giuramento di calunnia, e potea essere forzato a giurare per altre occasioni: il qual Rito quantunque sia approvato dalla Ragione per giusto, tuttavia i sacri Canoni nol permettevano al Clero, sì perchè desideravano i militanti nella Chiesa studiosi della pazienza, e lontani dall' accusare il Prossimo, e dal litigare; e sì ancora per guardarli da ogni pericolo di poter spergiurare, anche contro lor voglia. Apparteneva dunque agli Avvocati il giurare in vece de i Cherici litiganti. Ciò espressamente si truova ordinato nella Legge prima Longobardica di Arrigo II. Imperadore. Mirabilmente crebbe la necessità di aver Avvocati secolari, da che l' iniquissimo uso del Duello cotanto invalse sotto i Re Longobardi, Franchi, e Germani, di maniera che gli stessi Ecclesiastici per difesa de' loro stabili e diritti, erano non rade volte costretti ad accettare il combattimento, ed anche ad offerirlo: il che era più detestabile. Ognun sa, che sconveniva allora, siccome anche oggidì sconviene, alle persone di Chiesa il prendere l' armi per far sanguinose battaglie. Però i Gherici per quelle zuffe eleggevano i loro Avvocati, i quali erano anche uomini militari, o pur altri, che si chiamavano Campioni, come già mostrai nella Dissertazione XXXIX.

Pertanto doppio era ne' secoli barbarici l' ufizio degli Avvocati delle Chiese, cioè l' uno di difendere i beni Ecclesiastici colle parole e colla scienza Legale; e l' altro di proteggerli colla forza e scienza Militare. L' uno e l' altro conveniva a i Laici, disdiceva agli Ecclesiastici. Nella Legge VII. di Pippino Re d' Italia fra le Longobardiche vien permesso a ciascuno de' Vescovi di avere un Avvocato in qualunque Contado, dove godessero beni e diritti; e per conseguente talvolta ne avevano non un solo, ma molti. Poscia si aggiugne in quella Legge: *Et talis sit ipse Advocatus, liber homo, bonae opinionis, Laicus, aut Clericus, qui sacramentum pro caussa Ecclesiae, quam peregerit, deducere possit juxta qualitatem substantiae, sicut Lex eorum habet*. Così sta scritto nelle note edizioni, e presso il Baluzio, ma con parole guaste, come osservai nelle note a quella Legge, perchè ivi si ha da scrivere *Laicus autem, non Clericus*. Dissi conceduta a i Vescovi l' autorità di eleggersi non solo uno, ma anche più Avvocati. Due in fatti al servigio della *Chiesa di Milano*, cioè *Boniprando*

e *Ariperto*, compariscono in un Placito tenuto l' anno di Cristo 865. in Como da *Astolfo ed Everardo Messi di Lodovico II. Imperadore*, in cui il Monistero di Santo Ambrosio di Milano riporta sentenza contra di alcuni. Esiste la pergamena nell' insigne Archivio dello stesso celebre Monistero. Veggasi ancora nella Dissertaz. LXX. un altro Placito dell' anno 833. da cui apparisce, che *Pietro Vescovo di Arezzo* adoperò tre Avvocati contra di *Vigilio Abbate del Monistero di Santo Antemio*. Affare di gran momento era allora l' elezione di questi Avvocati, perchè anche ne' secoli più antichi l' Avvocazia della Chiesa era un illustre ufizio, a cagion degli onori e de' profitti, come dirò fra poco, annessi. E veramente anche allora, come oggidì, abili ed inabili, con quante arti poteano, si aiutavano per ottenerlo. Ma Carlo Magno, che in tutte le cose proccurava l' ordine, nella Legge XXII. fra le Longobardiche, decretò, *ut pravi Advocati, Vicedomini &c. tollantur, & tales eligantur, quales sciant & velint juste caussas discernere & determinare*. Più sotto aggiugne: *Judices, Advocati &c. quales meliores inveniri possunt, & Deum timentes constituantur ad sua ministeria exercenda*. Di questo tenore è anche la Legge LV. del medesimo Augusto. E Lodovico Pio nella Legge Longobardica LVI. *præcepit omnibus Episcopis, Abbatibus, cunctoque Clero, Vicedominos, Præpositos, Advocatos, seu Defensores, bonos habere, non malos, non crudeles, nec cupidos, nec perjuros, sed Deum timentes, & in omnibus justitiam diligentes*. Sembra per questa cagione, che lo stesso Carlo Magno nella Legge Longobardica LXIV. ordinasse, che *Advocati in præsentia Comitis eligerentur, non habentes malam famam, sed tales quales Lex jubet eligere*. Forse stimò il sapientissimo Imperadore di mettere freno tanto a chi eleggeva, che a chi dovea essere eletto, per tener lungi da questo ministero gl' inabili e cattivi. Si aggiunse ancora un altro riflesso, per cui era conveniente, che il Ministro Regio intervenisse a quella elezione. Imperciocchè godevano quegli Avvocati Laici di varj Privilegj, loro conceduti da i Re, e ad essi veniva conceduta non lieve autorità, di modo che pareva ben giusto, che impetrassero anche il consenso, o la confermazione del Re, o del suo Ministro. Anzi se non si opponeva qualche particolar Privilegio, alle volte gli stessi Monarchi riserbavano a sè l' elezion di essi, e conveniva dimandarli al Regio Trono. Potrei con più documenti dati quì da me alla luce, confermare questa sentenza; ma gradiran più i Lettori, se ne produrrò altri non peranche pubblicati. Da un Diploma di Lottario I. Imperadore dell'anno 841. apparisce, che quell' Augusto costituì *Leone* e *Giovanni* amendue *Conti* per *Tutori*, cioè Avvocati e Difensori del Monistero delle Monache della Posterla, con facoltà conceduta a i medesimi, *ut ubicumque necessitas postulaverit, de rebus vel familiis memoratæ Ecclesiæ vera fiat inquisitio &c.* Così Carlo il Grosso Augusto nell' anno 882. concedette ad Arone Vescovo di Reggio *Advocatos duos vel tres, quos ipsius Ecclesiæ Pontifices aptos & sibi congruos eligant, qui causas Ecclesiæ suæ diligenter examinent & inquirant*. Rincresceva forte a i Ve-

i Vescovi, Abbati, e agli altri del Clero, il dovere ogni volta ricorrere all' Imperadore, che occorreva loro di eleggersi un Avvocato; e perciò si studiarono d' impetrar da essi la licenza di tali elezioni senza ricorso al palazzo. Nell' Archivio del celebre Monistero delle sacre Vergini di Santa Giulia di Brescia si truova un Diploma alquanto logoro di Lodovico II. Imperadore, il quale nell' anno 857. concede a *Selmone* Abbate *Congregationis Sancti Michaelis in Viliana* (era questo Monistero nella Carintia) l' avere per suoi Avvocati Petronasio e Tadasio, *ut Monasterium sub eorum maneat Tuitione, & electionis Defensione &c.* Così l' Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo mi somministra la confermazione di tutti i Privilegj fatta a *Giovanni Vescovo* di quella Città nell' anno 898. da Lamberto Imperadore *III. Nonas Septembris, Indictione II. Actum Marinco*, dove si legge: *Statuimus denique, ut quemcumque Episcopus, & pars ipsius Ecclesiæ Advocatum ad utilitatis suæ necessitudinem constituerint, libera sit fronte &c.* Adriano Valesio nella Prefazione al Poema di Scrittore Anonimo *de Laudibus Berengarii Augusti* nella Par. I. del Tomo. II. *Rerum Ital.* mettendo la morte di Lamberto Imperadore all' anno 897. dittatoriamente scrive: *Carolus Sigonius falsi cujusdam Diplomatis subscriptione deceptus, anno Domini DCCCXCVIII. Lambertum obiisse tradit*. Ma indubitata cosa è, che il Valesio quì all' ingrosso s' inganna. Ecco un Diploma autentico, il quale va d' accordo coll' altro Modenese citato dal Sigonio nelle Note Cronologiche. Tuttavia esiste nell' Archivio de' Canonici di Modena quest' altro Diploma, di cui è innegabile la legittimità, e vi si leggono le seguenti note: *Data anno Incarnationis Domini DCCCXCVIII. Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris Septimo, Pridie Kalendas Octobris, Indictione II. Actum Marinco in Dei nomine feliciter AMEN.* Non fu esattamente rapportato questo documento dal Sillingardi, nè dal suo copiatore Ughelli. Però non nell' anno 897. ma bensì nel 898. tolto fu di vita l' Augusto Lamberto, come anche avea osservato il Pagi. E che lungamente durasse quest' uso di chiedere agl' Imperadori l' autorità di eleggere gli Avvocati, si compruova con un Diploma spedito nell' anno 1022. da Arrigo II. fra i Re, e I. fra gl' Imperadori in favore del Monistero Aretino di Santa Flora e Lucilla da me pubblicato.

La cagione, per cui anche gli stessi nobili e Potenti ambivano una volta l' Avvocazia delle Chiese, era per varj vantaggi che ne derivavano. E primieramente lo spirituale, riconoscendosi per molto meritorio presso Dio l' imprendere la difesa del Clero, e de' luoghi sacri. Veggasi il Codice Carolino, dove non lasciano i Romani Pontefici d' inculcare a i Re Pippino e Carlo, quanto eglino si obbligherebbero Dio coll' ampliare e proteggere il patrimonio di San Pietro. Così nella Par. I. Cap. XXXVI. delle Antichità Estensi io produssi l' atto, con cui Obizzo I. Marchese d' Este nell' anno 1188. accettò l' Avvocazia del Monistero di San Romano di Ferrara *pro remedio animæ suæ*. Lo stesso vien protestato

dal Marchese Azzo VII. nello Strumento del 1230. in cui gli fu conferita la medesima Avvocazia. In oltre godevano i Marchesi il Giuspatronato della Badia dalla Vangadizza, posta nella Diocesi d' Adria non lungi da Lendenara. Aveva io prodotto nel Cap. VII. delle suddette Antichità il Diploma di Arrigo IV. fra i Re di Germania ed Italia, col quale confermò fra l'altre terre *Hugoni & Fulconi germanis*, *Aczonis Marchionis Filiis*, *Abbadiam Vangaditiam*, oggidì bella terra. Allora non potei: posso ora addurre un' egregia testimonianza di autore contemporaneo per provare il dominio, ch' esso Marchese Azzo conservava sopra quella terra, appellata anche oggi la *Badia*. Qnesti è l'autore della Traslazione del corpo di S. Teobaldo Confessore da Vicenza nel Monistero suddetto della Vangadizza fatta nell' anno 1074. e rapportata dal P. Mabillone nella Par. II. degli atti de' Santi Benedettini pag. 168. Così scrive quell' autore: *Quum itaque tam Fratres Monasterii, quam reliquus Populus circumstarent, & attentius Sancti suffragia postularent, contigit, illustrem virum Azonem Marchionem, illius videlicet Monasterii POSSESSOREM, advenire &c.* Più sotto aggiugne: *Azo denique supra memoratus Marchio cum universis, qui aderant, præ gaudio resolutus in lacrymas &c. iterum manus ad Cælum extendens, universorum Creatorem benedixit, quod se, SVAEque DITIONIS Populum in adventu beati, & omni laude celebrandi Confessoris Theobaldi visitaverit.* Finalmente dice, che venuto di Francia il fratello di quel Santo a chiederne il corpo, s' indirizzò al *Marchese* suddetto; ma il trovò troppo alieno dall' accordarlo. *Sed Dei pietas, in cujus manu est cor Regis, cito mutavit sententiam PRINCIPIS.* Ho anche dato alla luce lo Strumento dell' Avvocazia di quel Monistero, presa nell' Anno 1270. da Obizzo II. Marchese d' Este e di Ancona.

Oltre al merito spirituale, produceva l'Avvocazia altri vantaggi temporali. Perciocchè gli antichi Avvocati delle Chiese erano esenti *ab omni publica expeditione*, e da tutti gli altri oneri pubblici per concessione degl' Imperadori. Costume ancora fu, che gli Avvocati venivano rimunerati con qualche Benefizio o Feudo da i Vescovi, Capitoli, o Abbati per le loro fatiche. E questi Benefizj, quanto più riguardevoli e ricche erano le Chiese, tanto più soleano essere pingui. Gran potere eziandio godevano gli Avvocati, perchè poteano tenere de i Placiti, ne' quali per Imperial privilegio decidevano le liti delle persone, de' vassalli ed uomini della lor Chiesa: nel qual tempo da essa Chiesa ricevevano la cibaria, e toccava ad essi la terza parte de' bandi, o sia pene pecuniarie. Ma siccome proprio è dell' umana cupidigia il non mai saziarsi, e il non dire basta: così non pochi degli Avvocati si studiavano tutto dì ricavare dagli Ecclesiastici o Decime, o Benefizj, ed anche Castella. Intorno a ciò esistono molte doglianze de' Cherici e Monaci antichi, riferite dagli Storici. Ma allora spezialmente crebbe la cupidigia ed importunità degli Avvocati, quando si eleggevano, affinchè coll' armi difendessero i beni delle Chie-

Chiese, o ripulsassero i confinanti, o andassero alla guerra. Solevano in tale occasione portare la bandiera, o sia Gonfalone della lor Chiesa, e però venivano appellati *Confalonieri*. A tanti lor pericoli e fatiche si doveva il suo premio, e senza fallo non erano pigri gli Avvocati a chiederlo. Di tal uso è parlato in un Diploma di Arrigo II. Imperadore, dato nell' anno 1050. in favore di *Michele Abbate di San Zenone di Verona*, ed esistente nell' Archivio di quel celebre Monistero. Ivi è detto, che se i due Avvocati non saranno contenti della terza parte delle pene pecuniarie, *& ultra hoc beneficium aliqua importunitate Monasterium quovis ingenio molestare aut. inquietare tentaverint*, l' Abbate possa deporli. Pare ben strano, che quell' Abbate avesse da cercar dall' Imperadore la facoltà di congedar tali Ministri. Ma era cotanto cresciuta in que' tempi la potenza degli Avvocati, che faceano fronte agli stessi loro Elettori e Superiori. Odasi quello, che di tal sorta di ufiziali lasciò scritto il Monaco Donizone nel Cap. ultimo della vita della Contessa Matilda, dove parla de' mali accaduti dopo la di lei morte.

Stabant o quanti crudeles atque Tyranni
Sub specie justa, noscentes te fore justam!
Qui dissolvuntur, jam pacis fœdera rumpunt,
Ecclesias spoliant. Nunc nemo vindicat ipsas.
Si quis se forsan, Tutor quod sit quasi, monstrat,
Ecclesiæ partem terræ grandem prius aufert.

Probabilmente perchè due Avvocati della Chiesa di Aquileja si abusavano della loro autorità. Walrico Patriarca gli obbligò a dimettere la carica, ciò apparendo da un Diploma di Federigo I. del 1177. appresso l'Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra; dove si leggono le seguenti parole: *Præterea sicut Burchardus Aquilejensis Ecclesiæ Advocatus, & postea Henricus Placitum Advocatiæ in manu Patriarchæ Walrici pro se & successoribus refutarunt super omnibus bonis Aquilejensi Ecclesiæ pertinentibus: ita & nos Placitum, districtum, & cetera ejusmodi jura eidem Ecclesiæ Imperialis auctoritatis statuto confirmamus*. In uno strumento del 1064. di cui resta copia nell' Archivio del celebre Monistero Benedettino di Santa Giustina di Padova, si vede, quali beni concedesse al suo Avvocato il *Monistero di Santo Ilario d' Olivola*, e come esso Avvocato prestò giuramento a *Domenico Contarino Doge di Venezia* di esercitare fedelmente l' ufizio suo. Questo giuramento solevano prestarlo anche gli altri Avvocati alle lor Chiese; e gl' Imperadori stessi, da che cominciarono ad essere speziali Avvocati della Chiesa Romana, lo prestavano a i sommi Pontefici.

Fra l' altre cose poi si ha da osservare, che in molti luoghi la dignità dell' Avvocazia divenne stabile in una famiglia, e a guisa de' feudi passava ne' figli e discendenti. Ciò accade o per merito, o per industria de-

degli Avvocati, che seppero ottenere per gli lor posteri la continuazione di questo ministero. Furono fra gli Avvocati d' Italia principalmente rinomati quei della Chiesa di Trivigi, appellati perciò *Advocarii*, *Avogarii*, *Avogadri*. Passò in fatti il cognome di Avogadri in altre famiglie per avere esercitata in altre Città la carica medesima. Nelle Storie di Padova e di Trivigi si fa sovente menzione degli Avvocati Trevisani. La famiglia *Tempesta*, poi quella degli *Azzoni*, esercitarono tale ufizio come ereditario, e per cagion di esso ricevettero in feudo da quella Chiesa *Terras de Anoali*, *de Bormignana*, *de Abriana*, *de Mazacavallo*, *de Ruigo*, *Zumignana*, *Vigosello*, *Damiseno*, *Tascenigo cum Decimis & Novalibus ad usum opulentum ejusdem Dignitatis*, come si ricava da memorie pubblicate in una controversia fra quei di Trivigi e d' Asolo. Monumenti ancora abbiamo in Modena, per gli quali intendiamo, che la nobil famiglia *della Balugola* esercitò l' Avvocazia del Vescovato di questa Città. Gasparo Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena, e dopo lui l' Ughelli, recano uno strumento del 1126. in cui *Dodo Dei gratia, Mutinensis Episcopus investivit Rainerium Advocatum, & Guizardum, & Ubertum fratres filios Domini Rothechildi Advocati, de Roccha Sanctæ Mariæ*. Stimò il Sillingardi, che quella Rocca o Castello fosse conceduto in feudo *Nobilibus de Advocatis*; ma essi erano della famiglia *della Balugola*, e il maggiore era Avvocato del Vescovo. Nel 1223. ci fa intendere un' altra carta, che *Guglielmo Vescovo di Modena* confermò la stessa Rocca *filiis Tavivani de Balugola, recipienti pro se & omnibus aliis de Balugola cum usantiis, quas dicti Domini, & eorum Majores habuerunt & tenuerunt a Domino Episcopo Mutinensi &c.* A questa famiglia non per altra cagione che dell' Avvocazia, come io penso, apparteneva una volta il condurre il nuovo Vescovo *a porta Civitatis usque ante fores Ecclesiæ Majoris*, tenendo di qua e di là le redini del cavallo. Questo si chiamava *Addestrare*. Spettava anche ad essi il portar l' aste del baldacchino, sotto cui cavalcava esso Vescovo. Pervenuto che era questi alla Cattedrale, e smontato, toccava il cavallo ai Nobili suddetti della Balugola. In oltre era di lor diritto *Custodia Camporum Duellorum*, qualora il duello si faceva nelle Terre del Vescovo; e a tali custodi erano obbligati i combattenti di pagare *Libras septem Imperiales, & unum Imperiale*; pervenivano anche ad essi Nobili l' armi di chi soccombeva nel campo. Pruove di tutto questo sono state prodotte da me, che quì non importa riferire.

Sono iti in disuso in molte Città, e per più cagioni, i riti una volta praticati nell' ingresso de' nuovi Vescovi nel tempo che o erano Signori delle Città, o godevano molta autorità nelle Repubbliche. Però venne anche meno la prerogativa di quelle famiglie, che godevano il diritto di condurli alla Cattedrale. Questa nondimeno dopo tante vicende di cose e di tempi costantemente è ritenuta in Milano dalla nobil casa de' *Confalonieri*. Imperciocchè quando con solennità il nuovo Arcivescovo è in-

è introdotto in quella Città coll' accompagnamento del Clero, de' Magistrati, e del popolo, tutti gli uomini di quella famiglia per singolar privilegio assistono alla sua persona. Cioè, come ho io stesso veduto, i medesimi tutti vestiti di rosso, tanto Secolari che Ecclesiastici, una parte tien la briglia del cavallo, altri portano le aste del baldacchino (che resta in loro potere) e i restanti vanno avanti al baldacchino. Che ancor questi godessero anticamente l' ufizio di Avvocati dell' Arcivescovo di Milano, pare che si deduca dal loro cognome di *Confalonieri*, se pur questa non fu una carica diversa; perchè sembra, che gli Avvocati col tempo appellati *Confalonerii*, e *Confanonerii*, dal portare ch' essi facevano il *Confalone*, o sia la bandiera dell' Arcivescovo nelle guerre, o nelle solennità. Lo stesso è da dire de' Nobili *Confalonieri* di Pavia e di Piacenza. Ho detto, che possono essere state diverse le cariche degli *Avvocati* e *Confalonieri* in Milano, perchè in fatti abbiamo dall' Opuscolo di Galvano Fiamma *de Reb. gestis Azonis Vicecomitis* Tom. XII. *Rer. Ital.* che nell' anno 1339. insorse lite *inter Advocatos & Confanonerios, quis equum Archiepiscopi habere debuerit. Et quia jura antiqua super hoc clara non inveniebantur, Johannes Vicecomes Episcopus Novariensis, Ecclesiæ Mediolanensis Conservator, ordinavit, quod Advocati ipsum conducerent per frenum, peditando usque ad Ecclesiam Majorem. Inde usque ad Sanctum Ambrosium conducerent Confanonerii; & equus Archiepiscopi pendente quæstione in deposito positus fuisset*. Così nella Cità di Bergamo, quando il Vescovo novello vi faceva la sua solenne entrata, il cavallo, di cui egli si serviva, veniva in potere *parentelæ de Advocatis, qui debent habere secundum antiquam consuetudinem*, come scrive Castello da Castello nella Cronica di Bergamo Tom. XVI. *Rer. Ital.* Alla famiglia *Archidiaconorum* si dava *Episcopi chlamys, seu mantellum de panno pavonatio;* e alla famiglia *de Trenis calcaria* dello stesso Vescovo. Ma per ricreare i Lettori, voglio aggiugnere il rito una volta osservato in Toscana, cioè in Firenze e Pistoja, allorchè il nuovo Vescovo andava a prendere il possesso della sua Chiesa. Quel privilegio e diritto, che in Modena godevano i Nobili *dalla Balugola*, in Firenze competeva a i *Vicedomini*, appellati col tempo *Visdomini* per attestato di Ferdinando del Migliore nella sua Firenze illustrata, eccettochè la sella e la briglia del cavallo del Vescovo si dava alla famiglia *del Bianco*. Mancata questa casa, passò quel diritto nella famiglia de' nobili *Strozzi*, i quali a suono di trombe portavano al loro palazzo questo come sacro trofeo, e lo tenevano per onore lungo tempo esposto alle finestre. Il cavallo di esso Prelato, appena n'era egli smontato, era ceduto alla Badessa del Monistero Fiorentino di San Pietro Maggiore, che in quella processione veniva consecrata dal Vescovo, o come diceva il volgo, sposata coll' anello. Odasi ciò, che ne scrisse Pietro Ricordato Monaco Casinense nella Storia Monastica, stampata in Roma nel 1575. alla pag. 368.

Poichè, dice egli, *voi siete entrato in San Pier Maggiore, io voglio dir-*

dirvi una ceremonia, che usa questo Monasterio, ogni volta che un nuovo Arcivescovo entra in Firenze a pigliare il possesso dell' Arcivescovato. La qual cerimonia non si usa, credo io, in altro luogo, salvo che in Pistoja in un Monasterio medesimamente del nostro Ordine, e detto ancora di San Pietro. E mi è venuta voglia di dirlo, perchè la famiglia degli Strozzi *interviene a tal cerimonia, come udirete, e in quella di Pistoja la nobil* casa de' Cellesi. *Quando fa l' entrata il nuovo Arcivescovo, lo va ad incontrare tutto il Clero e Magistrati; e così accompagnato s' invia sopra una Chinea a San Pietro. Et ivi giunto, smonta, e subito dagli uomini della* famiglia Strozzi, *e non da altri, sono saccheggiati i fornimenti della Chinea, che sono ricchissimi, & ella così nuda resta alle Monache di San Pietro suddetto. Smontato l' Arcivescovo, entra nella Chiesa, incensato & asperso d' acqua benedetta da i Preti, lì perciò apparecchiati, essendo poi aspettato dall' Abbadessa, e da tutte le Monache sopra un palco benissimo parato presso l' Altare Maggiore. Saglie in su quello, e fatta un' Orazione, si pone a sedere sopra ricca sedia, e preso un' anello d' oro, lo mette in dito all' Abbadessa, alla quale è tenuta la mano e il dito da uno de i più vecchi della Parrocchia. E data la Benedizione al popolo e la perdonanza, se ne va al nuovo Palazzo dove ella li manda a donare un letto con tutti i suoi fornimenti di gran valuta.* Anche l' Ammirati juniore nella Storia Fiorentina Lib. XV. all' anno 1388. racconta le controversie insorte e poi composte fra i *Visdomini* e i *Tosinghi*, *come Custodi e Avvocati del Vescovato*, e gli uomini della Parrochia di San Pietro Maggiore, più volte eccitate nell' ingresso del Vescovo novello. Passiamo ora a Pistoja, dove la nobil casa de' *Cellesi* godeva un pari diritto. Verisimile è perciò, che la stessa anticamente sostenesse l' Avvocazia di quella Chiesa, e che la medesima discenda da un *Signoretto*, che nell' anno 1067. fu investito da Leone Vescovo di Pistoja della Pieve di Celle e delle Chiese sottoposte, la quale Investitura è stata da me data alla luce. Entrando dunque il nuovo Vescovo in quella Città, vien descritta la funzione dal Salvi nel Tomo III. pag. 87. nella Storia di Pistoja stampata in Venezia l' anno 1662. colle seguenti parole.

All' entrare della Porta della Città erano tutti gli uomini de' Cellesi, che quivi erano raunati, per dargli l' ingresso all' Antiporto, il quale avevano ornato con panni d' arazzo, imprese, e festoni, e l' accompagnarono per tutta Pistoja. Entrato dentro, i Collegj, che l' aspettavano in San Pierino, se li fecero innanzi. E fatta dal Capo di loro certa diceria, n' andò seguito da questi, e da molta gente a San Pier Maggiore, ove disceso da cavallo, montovvi sopra uno de' Cellesi, e teneva uno sprone in mano. E così stette aspettando, finchè il Vescovo le sue Cerimonie finisse. Egli dunque entrato in detta Chiesa, ornata quant' era possibile, fece orazione. Poi s' accostò, dove era rotto il muro dalla banda del Monastero, & essendovi un letto di gran valuta, egli sposò Madonna, o vogliam dire Badessa, alla quale restò l' anello, ch' era molto ricco e bello. Et andato alla

Cet-

Cattedrale, *e fatte quivi molte cerimonie*, *i Bonvassalli diedero a lui la tenuta del Vescovato*. Il P. Dondori Cappuccino nel libro intitolato *La Pietà di Pistoja*, narrando quella cerimonia, scrive, che il Vescovo va a San Pietro Maggiore, *dove sopra un Palco*, *apposta alzato avanti l' Altar maggiore*, *dalla Badessa è ricevuto*. *E dopo una breve Orazione fatta da ambedue in ginocchioni*, *si pongono a sedere in faccia del popolo*, *poco il Vescovo dalla Badessa distante*. *E portato poi per uno della Corte del nuovo Pastore sopra un bacino d' argento un ricco Anello*, *Monsignore sposa con esso quella veneranda Madre*. *Questa cerimonia finita*, *senz' altro dire*, *ella torna in Clausura*, *e il Vescovo seguita la sua gita verso il Duomo*. *Quivi in nome della Badessa gli è presentato un Letto riccamente fornito &c.* Una più lunga relazione di quel rito, fatta l' anno 1400. ho io data alla luce; ma quì basterà quanto si è detto. Più non si usa una tal funzione, che bella dovea parere una volta, ma forse non comparirebbe a' nostri tempi.

Tempo è ora di ricordare, che da molti secoli è cessato l' ufizio degli *Avvocati delle Chiese*, da cui trassero il lor cognome varie nobili famiglie d' Italia. E' venuto meno anche l' altro de *Vicedomini*, di cui resta quì da dir due parole. Poco fa vedemmo, che in Pistoja i *Buonvassalli* davano al nuovo Vescovo la tenuta del Vescovato. Vo io sospettando, ch' eglino godessero la dignità di Vicedomini, e questa fosse ereditaria nella lor famiglia. Era appoggiata a i Vicedomini la cura de' beni temporali del Vescovo, di modo che diverso non era l' ufizio loro da quello del Maggiordomo, e Economo, o Mastro di casa di oggidì, se non che godevano un' autorità di lunga mano maggiore. Cioè spettava ad essi il giudicare nelle liti o delitti de' vassalli, e mancando di vita il Vescovo, essi custodivano il palazzo, e rendite del Vescovato. Però si truovano anch' essi chiedere giustizia ne' Placiti. Nell' Archivio Archiepiscopale di Lucca esiste un Placito tenuto nell' anno 900. da *Pietro Vescovo di Lucca*, in cui *Viventius Archipresbyter & Vicedominus causam da pars ipsius Ecclesiæ Episcopatui agebat*, scrive il Du-Cange: *Vicedominos etiam ex ordine Cleri habuere Abbates*, *qui interdum iidem*, *qui Advocati*. Per me li credo differenti ufizj. Anticamente è vero che si prendeano solamente dal Clero Secolare, ma col tempo fu conferito quell' impiego anche a i Laici, e passava per eredità ne' loro successori della stessa famiglia, laddove gli Avvocati furono sempre Secolari. Di là appunto presero il cognome alcune nobili famiglie d' Italia, oggidì appellate de' *Visdomini*. In Milano tuttavia fra le dignità del Capitolo della Metropolitana si annovera il *Vicedomino*. In Firenze a' tempi di Dante era in vigore la famiglia de' Visdomini, indicata in que' versi del Canto XVI. del Paradiso.

Così furono i padri di coloro,
Che sempre che la Chiesa vostra vaca,
Si fanno grassi stando a Concistoro.

 Per

Per testimonianza di Benvenuto da Imola quì sono mentovati i *Vicedomini*. Rapporta l' Ughelli ne' Vescovi di Firenze una carta dell' anno 1084. a cui si sottoscrivono *Guido Vicedominus*, *Albizo Causidicus & Vicedominus*, *Petrus Vicedominus*. Non soleano le Chiese avere se non un Vicedomino, e quì se ne truovano tre: cosa rara; ma forse per essere tutti della medesima famiglia, usavano questo titolo. Il P. D. Virginio Valsecchi Monaco Benedettino in una sua Epistola *de Veterib. Pisanæ Civitatis Constitutionibus* pubblicò un bel Giudicato spettante all' anno 796. in cui davanti a Reghinardo Vescovo di Pisa, e a i Luogotenenti d' essa Città *Arnolfo Vicedomino* ottiene sentenza contra d' alcuni, che si pretendevano uomini liberi, e non servi della Chiesa Pisana. Nulla di più dirò io de' *Vicedomini*, dappoichè molto eruditamente del loro Ufizio hanno trattato il P. Lodovico Tomassini nel Tomo I. *de Veteri & nova Ecclesiæ Disciplina*, e il Du-Cange nel Glossario latino. Solamente adunque aggiugnerò, che se occorreva controversia di poderi fra le Chiese, e le private persone, la quale non si potesse chiarire con documenti, conceduto fu ad alcuni Vescovi ed Abbati di farla decidere o colla produzione di testimonj, o col giuramento preso dall' Avvocato degli Ecclesiastici. Varj Diplomi in pruova di ciò si leggono in quest' opera, e quì ne ho recato uno di Berengario Imperadore conceduto nell' anno 920. ad Aicardo Vescovo di Parma, per cui gli è data facoltà di difendere i beni della sua Chesa *tam per inquisitionem*, *quamque per Sacramentum adjurante suo Advocatore*. Finalmente impiego fu degli Avvocati delle Chiese di difendere in giudicio, qualora insorgevano liti contro i diritti e beni de' i lor principali, di far petizione ed eccezioni, e di assistere ancora agli altri Contratti, affinchè niun danno o pregiudizio ne avvenisse a i luoghi sacri. Un solo esempio ne produrrò, cioè la sentenza de' Giudici di Salerno dell' anno 1151. in favore di alcuni Preti, i quali infestati da *Landolfo figlio di Ademaro Conte*, ricorsero a *Guglielmo Arcivescovo* d' essa Città, che per mezzo del suo Avvocato sostenne le loro ragioni. Il decreto fu, ch' essi non fossero tenuti di dare ad esso Landolfo, *nisi Candelas per vices*, *& duas Salutes per annos singulos*, *& Missas sibi cantarent*. Il nome di *Salutes* significa un *Regalo* di comestibili; e di là venne l' altro di *Salutaticum*, che si pagava dalle navi, consistente in un dono di pesci, o altro simile, dovuto al diretto Signore della Terra, o sia del Porto.

Del

DISSERTAZIONE SESSANTESIMAQUARTA.

Abbiam veduto nella Differt. XXI. *dello Stato dell' Italia*, e nella Differt. XLVII. *dell' ampliata potenza delle Città Italiane*, a quante mutazioni furono una volta soggetti i confini del Governo Politico delle Città. Si ha ora da cercare, se più stabili fossero quelli delle Chiese, e delle lor Diocesi. Ora certissimo è, che quantunque di gran lunga fossero negli antichi secoli più fermi i limiti de' Vescovati, pure non andarono col tempo nè pur essi esenti dalle mutazioni secondo le vicende delle cose umane. Nascevano anche fra' Vescovi, non meno che fra le Città, controversie per gli confini delle Diocesi: il che spezialmente apparirà da quanto diremo nella Differt. LXXIV. *delle Parrochie*. E quì non si dee tacere una piacevol maniera, che si dice tenuta da i Vescovi di Modena e Bologna, per comporre una lite insorta per differenza di confini fra le loro Diocesi. Carlo Sigonio, illustre decoro de' Modenesi nel Lib. I. *de Episcopis Bononiensibus*, così scrive nell' anno 744. del Vescovo di Bologna, di cui ignorò egli il nome. *Diœcesim cum Episcopo Mutinensi hac ratione divisit. Facta inter se sponsione singuli delecti utrimque juvenes sunt, viribus corporis ac pedum pernicitate æquales, quorum unus Bononia, alter Mutina eodem die, horaque profecti, cursum quam velocissime intenderunt. Atque ubi inter se obvii fuerunt, ibi communes terminos utriusque Ecclesiæ posuerunt. Hujus rei vetus monumentum extat in Actis Civitatis, neque est aliud eo vetustius*. Notizia sì pellegrina, come suole avvenire, come una gioja, fu accolta, e inserita nel Catalogo de' Vescovi Modenesi da Gasparo Sillingardi Vescovo nostro, e dal Ghirardacci nella Storia di Bologna, e finalmente dall' Ughelli nell' Italia sacra, con dare in que' tempi per Vescovo di Bologna *Chiarissimo*, e poscia *Barbato*, quantunque dall' Iscrizione da lui recata apparisca, che Barbato fiorì sotto il Re Liutprando, e prima di Ratchis, e però avanti l' anno 744. Ma il P. Beretti Monaco Benedettino al num. 33. della sua Differt. Corografica, da me anteposta al Tomo X. *Rer. Ital.* si ride del Sillingardi, e manda alle favole quell' atto. Risi anch' io, allorchè la prima volta lessi così bella invenzione; perchè non si può pensare cosa più sconvenevole alla sapienza di que' Prelati, e più inverisimile, che il rimettere la decisione di quella controversia a un ripiego sì fallace e puerile; e particolarmente perchè convien dire, che i Modenesi eleggessero per loro un uomo zoppo, mentre questi due Lacchè, l' uno stranamente lento, e l' altro velocissimo si scontrarono al fiumicello della Muzza. Però pregai gli amici Bolognesi, che mi permettessero di scrutiniar meglio questo fatto. Ora essi, siccome persone, che abborriscono le imposture, ancorchè fabbricate in utilità e gloria della lor Patria, con tutta gentilezza m' inviarono copia di quel documento, estratta dal Registro antico del loro Archivio, ch' io ho poi

dato alla luce. Comincia così: *In nomine Dei eterni. Regnante Domino nostro Excellentissimo seu magnifico Rege Langobardorum in Italia..... Rachis Imperaduro Augusto, anno Imperii ejus vel pietatis a Deo coronando pacifico Rege Imperio secundo die Mense Septembris pro Indictione Quinta. Quando vero ipsio Donus Imperator Augustus commoravad in Corte Cardeto &c.* Certamente mi stupii non poco, come il Sigonio uomo di buon giudizio, e pratichissimo della Storia del Regno d'Italia, e delle carte di que' tempi, non avvertisse, che quì si tratta d' una vergognosa impostura, quando i segni della finzione danno negli occhi anche de i novizzi nell' antica erudizione. Ma essendo uscita alla luce l' opera del Sigonio de' Vescovi di Bologna dopo la di lui morte, ed essendo state fatte delle giunte alla medesima, giustamente si può sospettare, come avvertii nella di lui vita, che contro la mente di lui fosse intrusa questa pezza nel suo lavoro. Chi può mai sofferire quel Rachis *Imperadore Augusto?* E nell' anno secondo di lui correva, non già l' *Indizione Quinta*, ma bensì la *XIII.* o *XIV.* o *XV.* Tralascio quella più che barbarica Lingua Latina. Si vuol nondimeno confessare, che sembra molto antica questa finzione, perchè ivi compariscono *Urso Dux*, il cui nome si truova in una carta di *Giovanni Duca* suo figlio, da me rapportata nella Differt. LXVII. e *Desiderius Dux*, che fu poi Re de' Longobardi; e *Anselmus Dux*, che fu poi Monaco, e fondatore dell' insigne Monistero di Nonantola; e *Nortepertus Dux*, del quale si fa menzione nella donazione fatta al suddetto Monistero da Carlo Magno; come apparirà nella Dissertazione LXVII. Come l' Impostore v' abbia introdotto questi veri nomi, taluno potrebbe maravigliarsene; ma forse egli se ne sarà servito di qualche carta vera a fingere la sua.

Del resto allorchè negli antichi tempi bollivano le guerre, in que' tumulti o perchè restavano vacanti le Chiese, o perchè i Vescovi erano cacciati in esilio, talvolta i territorj Episcopali, chiamati da' Greci *Parochiæ*, o *Parœciæ*, e poscia *Diœceses*, ne riportavano gran danno, e rimanevano esposte a non poche mutazioni; e ciò perchè i Vescovi vicini per motivo di Carità, o pure d'umana Cupidigia, entravano nelle giurisdizioni altrui. In oltre talora alcun Vescovo possedendo qualche sua Chiesa entro la Diocesi del vicino, sia per averla fabbricata, sia per titolo di Giuspatronato, se per avventura esercitava ivi le funzioni Episcopali, movea col tempo lite intorno a i confini del Vescovato. Intorno a ciò è da vedere il decreto di Graziano XVI. Quæst. I. Son già passate mille anni, dappoichè *Balsari Vescovo di Lucca*, per conservare illesi i diritti della sua Chiesa, in occasione che *Giovanni eletto di Pistoja* s' avea da consecrare, o pur dovea far qualche funzione in una Parrochiale del Lucchese, l' obbligò prima a confessare, che quella Chiesa apparteneva alla Diocesi del Vescovo di Lucca, nè dover pregiudicare quella funzione al di lui diritto. Ciò risulta da una carta alquanto logora, esistente nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, e scritta nell' anno 700. o 715. che ho

da-

dato alla luce. Tempi ancora ci furono, massimamente dopo il secolo X. dell' Era Cristiana, ne' quali per qualche enorme delitto, come sarebbe di Scisma, o di avere ucciso il Vescovo, si gastigava la Diocesi, con applicarla ad altra Chiesa vicina, nella guisa che i Re ed Imperadori per qualche grave misfatto privavano del Contado le Città sottoponendole ad altro. Se poi fosse lodevole un tal uso, non è quì luogo di esaminarlo. Ma sopra tutto conviene osservare, che in molti de' luoghi, dove furono fabbricati insigni Monisterj, patì non poco la Diocesi e giurisdizione de i Vescovi. Esistono tuttavia di tali Monisterj, o governati da' loro Abbati, o dati in Commenda a i primarj del Clero Secolare, che godono la lor propria Diocesi, ed ivi come Vescovi, eccettochè gli Ordini sacri, e il Crisma, esercitano autorità Episcopale. Notissimi sono quei di Monte Casino, di Farfa, di Subbiaco, della Novalesa, della Pomposa; e per tacer d' altri, l' amplissimo Monistero di Nonantola, fondato nel territorio di Modena, gode una Diocesi, che si stende in varie Parrochie del Modenese, Bolognese e Padovano, di cui presentemente è Commendatario l' Eminentissimo Cardinale Alessandro Albani. Assai più di tali Monisterj si contarono ne' vecchi tempi, i diritti e l'autorità de' quali venne meno per le guerre e rivoluzioni de' popoli. Molti ancora dotati di questa prerogativa si veggono in Germania. Per qual via, e in qual tempo crebbe cotanto la potenza de' Monaci, che giunsero ad estenuare la giurisdizion de' Vescovi, e ad accrescere la propria: lo chiederà taluno. Manifesta cosa è, che anticamente non solo tutte le Chiese Parrochiali erano sottoposte a i soli Vescovi, ma ancora che i Vescovi aveano autorità sopra gli stessi Monaci e Monisterj. Tale autorità in molti luoghi durò anche dopo il secolo X. cioè finchè a poco a poco da i Romani Pontefici furono sottratti alla podestà Episcopale. Vedi quì sotto la Dissert. LXX. Contavansi è vero, anche negli antichissimi secoli, Chiese godute da i Monaci, o perchè fondate da loro, o perchè donate ad essi da i Fedeli; ma erano per lo più non altro che Oratorj e Cappelle, dove stavano Cherici, o un Priore, e talvolta un Abbate: il che nondimeno non pregiudicava al diritto de' Vescovi, siccome nè pur noceva il Giuspatronato, che godevano sopra varie Cciese i secolari. Ma per conto delle Parrochie, difficil cosa è il mostrare, in qual preciso tempo queste cominciassero a staccarsi dalla podestà de i Vescovi, e ad essere godute e possedute con pieno diritto dagli Abbati, o sia da i Monaci. Non sarà intanto inutil cosa il produrre un frammento degno di osservazione, cioè una parte del Catalogo degli antichi privilegj del suddetto Monistero Nonantolano, che trovai nell' Archivio d' essa Badia: poichè gli Originali son periti, o per dir meglio, sono stati trasportati altrove da i poco scrupolosi Commendatarj. Comincia questo Catalogo da i tempi di Astolfo Re de' Longrbardi, cioè da circa l'anno 740. e arriva fino al 1279. in cui fu scritto da un Monaco di quel Monistero. L' ho io pubblicato. Il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei, a cui siam tenuti per la pubblicazione di varj Papiri Egizziani

dopo

dopo il P. Mabillone osservò, che lungo tempo durò l' uso d' essi in Italia, e che se ne valevano anche i Re ne' loro Diplomi, e gli altri in iscrivere gli Atti pubblici, e i Contratti delle persone private. Molti se ne conservavano anche nel 1279. nell' Archivio di Nonantola; e si dee osservare, che i Diplomi de i Re Longobardi erano in Papiri, quei degli Augusti Franchi in pergamene. Così parla il Monaco Autore d' esso Catalogo: *Privilegium Desiderii Regis non scripsi, sicut illa Astulfi, & Adelchisi, quia consumptum & dissolutum præ vetustate, quia fuit in Papyro, ita quoad de illo non potui extrahere bonum quidquam.*

Ritornando al proposito, da un privilegio di Lodovico Pio Augusto, accennato nel suddetto Catalogo, impariamo, che era seguita una Concordia fra *Gisone Vescovo di Modena*, *e Pietro Abbate di Nonantola* (cioè quel medesimo, che per attestato d' Eginardo. all' anno 813. fu mandato a Costantinopoli a trattar di pace con Michele Imperadore) una Concordia dico, *de Ecclesiis Baptismalibus, videlicet, quod ipse Abbas dedit eidem Episcopo Ecclesiam Sancti Thomæ Baptismalem prope Lamma pro universis aliis Ecclesiis, & ipse Episcopus alias reliquit in pace*. Adunque da ciò si può inferire, che circa l' anno 815. appartenessero alcune *Chiese Battesimali*, o sia *Parrochiali*, all' Abbate di Nonantola, senza che contradicesse il Vescovo di Modena, nella cui Diocesi era fondato quel Monistero. Ma fabbricar su quel Diploma non si può con sicurezza, per essere il medesimo o perito, o ascoso agli occhi nostri, e non potersi ben conoscere, in che consistesse quell' accordo. Forse quelle Chiese furono del Monistero quanto all' amministrazione ovvero per titolo di Giuspatronato egli nominava il Parroco, e vi metteva i Cherici, restando intatto al Vescovo il diritto di approvare il Parroco eletto, e di concedergli la facoltà di amministrare i Sacramenti al popolo. Quivi parimente leggiamo un' altra Concordia stabilita *inter Anselmum Abbatem, & Vitalem Episcopum Bononiensem de Plebe Sancti Mammæ in Lizano, videlicet, ut ipse Episcopus habeat spiritualia tantum; ipse vero Abbas habeat temporalia, & Patronatus in eligendis ibidem Clericis*. Perciò se si mostrano Monisterj, che con pieno diritto, e con esclusione del Vescovo, signoreggiavano Chiese Parrochiali, ci sarà permesso di chiedere, che ciò sia confermato con documenti infallibili, e non dubbiosi. Il che fatto, resterà allora da cercare se tal dominio sia stato trasferito negli Abbati per libera concessione de' Vescovi, o almeno per privilegio della Sede Appostolica, ovvero più tosto per qualche illegittima via. Dico ciò, perchè non mancarono una volta persone potenti, le quali spezialmente nel secolo X. ebbero in Commenda i più illustri Monisterj. Quanti allora acquistassero la signoria del prefato Monistero di Nonantola, farò vederlo nella Differt. LXXIII. Potè dunque accadere, che que' vecchi Commendatarj, cioè Arcivescovi e Vescovi, godendo un gran potere nella Corte de i Re d' Italia, si abusassero del loro ascendente; e siccome faceano da assoluti padroni ne' Monisterj, così volessero anche dominare nelle Parrochiali spettanti a que' Monisterj con isprezzare l' autorità de' Vescovi,

nella

nella Diocesi de' quali erano situate quelle Parrochiali. Avendo in oltre i Principi ne' secoli X. ed XI. occupate non poche Chiese, usarono talvolta non di restituirle a' Vescovi, ma di donarle a i Monasterj, ed anche di vederle: per lo che poscia insorsero controversie fra i Vescovi e gli Abbati, le quali erano poi dedotte al Tribunale della Santa Sede. Fu ciò osservato dal P. Tomassini nel Lib. I. Cap. XXXVI. *de Beneficiis*, che cita una lettera di Giovanni Cardinale al Vescovo Molismense, rapportata nel Tomo IX. pag. 479. de' Concilj del Labbe, e scritta circa l'anno 1080. confessando quel Cardinale *omnes Ecclesiarum res in manu Episcoporum esse debere, uti Canonica decreta constituunt*; ed essersi poi introdotte consuetudini contrarie, non poche liti per la giurisdizione turbata de' Vescovi. Adduce poscia il medesimo Tomassini nella Par. I. Lib. III. Cap. XXII. molte autorità comprovanti, che anticamente essi Vescovi esercitavano il loro diritto sopra le Chiese sottoposte a i Monisterj. Finalmente nel Libro III. Cap. XXX. rapporta l'origine de' privilegj, che da i Vescovi, o Metropolitani, o da' Romani Pontefici furono conceduti a i Monaci.

Quì mi sia permesso di aggiugnere una sola osservazione, cioè che trattandosi degli antichi tempi, con gran riguardo si ha da giudicare del total diritto degli Abbati sulle Pievi, o Chiese Parrochiali. Certamente non oserei negare, che anche prima del mille fossero alzati a tanta dignità, che participassero de i diritti Episcopali, o per essere fondati dagl' Imperadori, o perchè godessero dell' immediata lor protezione, quali furono il Casinense, il Farfense, il Nonantolano &c. Eccone un' esempio. Il Monistero di San Salvatore non lungi da Pavia fu fabbricato ed annesso a quella antichissima Chiesa nell' anno 972. dalla piissima Imperadrice Adelaide, moglie di Ottone I. Augusto. Ottenne essa, che quel sacro luogo fosse immediatamente sottoposto alla Sede Appostolica; e però Giovanni XIII. Papa nella Costituzione LIII. Par. II. del Bollario Casinense, fra l'altre cose decretò, *ut Baptismus etiam in iisdem Ecclesiis Monasterii licenter fieret Apostolica Auctoritate*. Poscia con altra Constituzione vieta al Vescovo, *ne in eodem Monasterio alicujus potestatis prærogativam sibi aliquando usurpare præsumat*. Queste parole massimamente colla giunta di poter conferire il Battesimo, sembrano indicare, che non restasse più al Vescovo Pavese facoltà veruna sulle Parrocchiali sottoposte a quel Monistero. Se possa essere stato diversamente, lascerò pensarlo ad altri; imperocchè in casi tali si ha da osservare, se i Diplomi sieno originali, potendo nelle copie essere intervenuta qualche interpolazione. E notisi, che in quella Bolla non si legge l'anno del Pontificato di Giovanni XIII. e si ha anche a riflettere, se nel dì 24. d'Aprile dell' anno 971. corresse l'anno V. di Ottone II. Augusto, e come si confermino a quel Monistero, allora fabbricato da essa Augusta, *quæ a Regibus & Principibus, seu quibuslibet Christi fidelibus collata sunt*; e perchè si dica nello stesso periodo, che l'Imperadrice l'ha *edificato e rinovato*. La Basilica di San Salvatore era

era bensì stata fabbricata alcuni secoli prima. Ma che dianzi vi fosse Monistero, nol pruovano gli eruditi Pavesi. Vedi ciò, che ne ho detto io nella Dissertazione XXI. Avendo io poi detto di sopra che potè darsi qualche usurpazione per parte degli Abbati, convien quì rapportare il Canone IV. del Concilio di Chiaramonte tenuto nel 1095. alla presenza di Papa Urbano II. Quivi si legge: *Quia Monachorum quidam Episcopis jus suum auferre contendant, statuimus, ut in Parochialibus Ecclesiis, quas tenent, absque Episcoporum consensu Presbyteros collocent. Sed Episcopi Parochiæ curam cum Abbatum consensu Sacerdoti committant, ut ejusmodi Sacerdotes de Plebis quidem cura Episcopo rationem reddant*. Ma dopo il secolo XI. in alcuni de' più illustri Monisterj più chiaramente compariscono i vestigj della Diocesi propria; e fra questi si distingue il nobilissimo di Monte Casino, la cui Diocesi, e giurisdizione spirituale si vede illustrata dal P. Angelo della Noce al Cap. V. Lib. I. della Cronica Casinense. Se poi ne fosse così grande l'antichità, non vo' io cercarlo. Truovasi ancora ornato di una pari prerogativa dopo il Mille l'antichissimo Monistero della Pomposa: del che abbiamo non pochi Privilegj presso i Monaci Benedettini trasferiti poscia a Ferrara. Ne ho io dato alla luce uno, tratto dall' Archivio Estense, cioè una Bolla del *Santo Pontefice Leone IX.* data nell' anno 1050. da cui sono confermati vari diritti spettanti a quel Monistero. Sembra eziandio apparire dopo il secolo X. l' intera giurisdizione dell' Abbazia Nonantolana sopra varie Parrochiali: in pruova di che ho io rapportata una Bolla, ma non autentica, di *Sergio Papa* dell' anno 1011. contenente la fondazione della Chiesa Parrochiale di San Michele presso il Monistero suddetto, fatta da *Rodolfo Abbate*. Riluce ancora l' Immunità di quel sacro luogo da un' altra Bolla di *Pasquale II. Papa*, confermante i suoi Privilegj nell' anno 1122.

Quello, che finora ho detto dell' Abbazia Nonantolana, si dee stendere a quelle ancora della Cava, di Farfa, del Volturno, di Bobbio, e di altri celebri Monisterj d' Italia, se pure tutti i loro antichi Privilegj sieno esenti da ogni sospetto, dovendosi nulladimeno osservare i documenti e Privilegj de' Vescovi. A cagion d' esempio indubitata è una Bolla di *Alessandro III. Papa* del 1172. esistente nell' Archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena, dove si legge. *Statuimus quoque, ut infra Parochias Monasterii & Ecclesiarum vestrarum, nullus Ecclesiam vel Oratorium sine assensu Episcopi & vestro ædificare præsumat*. Dove si scorge provveduto alla giurisdizione del Vescovo. Ma di maggior momento in questo proposito è una Bolla di *Papa Callisto II.* data nel 1121. a *Dodone Vescovo di Modena*, che originale si conserva nell' Archivio de' Canonici. Perchè il Sillingardi e l' Ughelli la rapportarono senza la sottoscrizione de' Cardinali, l' ho io ripubblicata intera. Quivi è detto, che appartengono al Vescovato di Modena le Chiese *de Dodruntio*, *in Curte Sici*, *in Curte Solariæ*, *Roncaliæ*, *Pontis Ducis*, *Camuranæ*, *Cortiolæ*, *Sancti Petri in Sicula*,

A

is, *Panciani*, & *Rubioni*. E pure queste medesime Chie-
: al Monistero Nonantolano nelle Bolle Pontificie. Inol-
suddetta Bolla di Papa Callisto: *ut nulli Episcoporum fa-*
rædictos fines, sine tuo, vel Successorum tuorum consensu,
, *Chrisma conficere, aut Clericos ordinare, præter Eccle-*
e Castro & Burgo Nonantulæ. Ma come mai dopo l'an-
fu data questa Bolla, prevalsero cotanto le pretensioni
ie si vede da lì innanzi da quelle stesse Chiese escluso il
na, e fissato il possesso e governo di esse nell'Abbate? E
no Vescovo oggidì sono soggette alcune Chiese, le quali
ti Privilegj ubbidivano al solo Abbate di Nonantola? Non
da ricercarne la cagione. Solamente dirò, che se antica-
lelle controversie, il tempo le ha composte, e che oggi-
ı Diocesi conserva buona amistà. Cura sarà d'altri Ve-
empio l'indagare, onde sieno venute le scissure de' loro
si ancora quì sotto la Differt. LXX. Intanto si vuole av-
Concilio Lateranense, tenuto dal sopra mentovato Papa
1123. svegliate furono gravi querele da i Vescovi contro i
nio, e i Privilegj de' quali cotanto erano cresciuti, che
ora mai si trovava di troppo sminuita la giurisdizione e il sublime grado di essi Vescovi. Imperciocchè non solamente gli ornamenti Episcopali erano stati conceduti agli Abbati, ma assai di loro aveano ancora formate Diocesi proprie con le spoglie de' sacri Pastori. E' raccontato il fatto da Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. LXXVIII. della Cronica Casinense colle seguenti parole: *In ea Synodo Episcopi & Archiepiscopi adversus Monachos proclamationem fecerunt, dicentes, nil aliud superesse, nisi ut sublatis Virgis & Anulis, deservirent Monachis. Illi enim Ecclesias, Villas, Castra, Decimationes, vivorum & mortuorum Oblationes retinent. Et rursus hæc sæpius ante Pontificem conquerentes: decidit pudor: Canonicorum honestas obliterata est; Clericorum religio cecidit: dum Monachi contemto cœlesti desiderio, jura Episcoporum insatiabiliter concupiscunt; & omnes, quæ sua sunt, quærunt; & qui Mundum cum suis concupiscentiis reliquerunt, his, quæ in Mundo sunt, inhiare non desinunt. Et quibus per Beatum Benedictum a curis Mundialibus ultro quiescendi locus offertur, ad tollenda ea, quæ Episcoporum sunt, opportune importune fatigantur*. Quivi perciò nel Canone XVII. fu vietato agli Abbati e Monaci *publicas pœnitentias dare, & infirmos visitare, & unctiones facere; & Missas publicas cantare; Chrisma, & Oleum, Consecrationes Altarium, Ordinationes Clericorum ab Episcopis accipiant, in quorum Parochia manent*. Ciò che i Monaci rispondessero allora per conto de' lor dominj, non importa riferirlo. Avrebbono ben potuto anch' essi chiedere, perchè i Vescovi ed Arcivescovi, dappoichè l'Appostolo nell' Epistola II. a Timoteo avea desiderato, *ne militantes Deo implicarent se in negotiis sæcularibus*, essi con non minore cupidigia cercavano il governo temporale delle Città e Castella, ed altri secolareschi impieghi, che por-

tavano con seco anche l' impegno di guerre sanguinose. Ma basta quì solamente accennare, che in vano si spesero quelle grida, e i Monaci e gli Abbati continuarono a godere il possesso de' tanti lor beni.

All' incontro vi furono una volta alcuni Vescovi, che non contenti di possedere e governare la lor propria Diocesi, si studiarono di accrescere il loro popolo coll' altrui, stendendo la mano sulle Diocesi confinanti. Talvolta ciò avvenne per giuste cagioni, e coll'assenso della Sede Appostolica, cioè allorchè bollivano guerre, o crescendo le paludi devastavano le campagne, e ingoiavano le Chiese, talmente che non restavano più le rendite dovute e necessarie al Vescovo. Altre volte nondimeno questo accadde senza legittima cagione, e solamente per soddisfare all' ambizione di alcuni, fomentando i Principi del secolo, e non già i Romani Pontefici, simili usurpazioni riprovate da i sacri Canoni. Nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* pag. 388. disputa fu nell'anno 839. *coram Sicardo Principe Beneventano*, *inter Hermerissum Episcopum Beneventanum*, e i Monaci di Santa Maria di Sano, per cagione di una Parrochiale, che il Vescovo pretendeva di suo diritto, laddove i Monaci l' attribuivano al loro Monistero. Non fu conosciuto dall' Ughelli questo Hermerisso Vescovo di Benevento, e convien riporlo fra *Orso* ed *Aione* all' anno 839. Leggesi nella medesima carta, che quella stessa Parrochiale *usque ad tempus Domni Gisulfi Ducis*, *& Monoaldi Reverendissimi Episcopi fuisse in dominio Sanctæ Beneventanæ Ecclesiæ*. Anche questo Monoaldo Vescovo ebbe la disgrazia d' essere ignoto all' Ughelli. Secondo i conti di Camillo Pellegrini, Gisolfo II. tenne il Ducato dall' anno 732. fino al 749. Adunque si ha questo Vescovo da riporre fra *Arderico*, ed *Ambrosio*, i quali, se crediamo a Mario Vipera, governarono la Chiesa di Benevento dopo l' anno DCC. Pertanto in quel Placito facea vedere il Vescovo *Kermerisso*, o sia *Hermeris*, che quella Parrochiale era occupata da i Monaci contro i sacri Canoni. Ma rispondevano i Monaci, *Principes*, *& Antistites ponere in oblivionem Canones*, *& Edicta gentis nostræ Langobardorum*, *& sequi in judicando usus hujus nostræ Provinciæ*. Poscia aggiunsero: *Attamen si hoc per Antecessores minime stare potest*, *quia ad Canones judicare vultis: quomodo sanctus noster Barbarus Episcopus obtinuit a bonæ recordationis Domno Romoaldo, ut usurparet sanctam Sedem Sipontinam; & per ejus obsecrationem prædicta Sedes usurpata est*, *& contradita sanctæ Sedi Beneventanæ Ecclesiæ; & ab eo tempore usque nunc ibidem minime fuit consecratus Episcopus?* Seguitano poi a dire, *Sipontinum Episcopatum*, *& ejus Parrociam per Præceptum Domni Romoaldi Beneventano Episcopo fuisse concessam*, *quod & nobis esse videtur*, *contra Canones factum fuisse*. Udito ciò, Sicardo Principe interrogò Giusto Arciprete della santa Beneventana Chiesa, che sosteneva ivi le parti del Vescovo Hermerisso, *an ipsa Sedes Sipontina cum Canonica sanctione fuisset sublata*. *Et ipse nobis claruit*, *dicens*, *quod contra Canones facta est usurpatio prædicta Sedis Sipontinæ*. Con lumi tali noi possiamo accusar di finzione la lettera di Vi-

ta-

taliano Papa, prodotta da Mario Vipera, da cui viene approvata l'unione della Chiesa Sipontina colla Beneventana. Ne sospettarono anche il Pellegrini e l'Ughelli. Combatte il Testo, combattono le Note Cronologiche con quella Bolla; nè i Beneventani nell'anno 839. in cui fu scritta la carta Volturnense, aveano notizia alcuna di essa, e però trattavano da usurpazione quella unione.

Abbondano poscia gli esempli di luoghi e Città, che anticamente furono ornate di Vescovo e Diocesi, siccome costa dalle Storie, da Concilj, e dalle carte antiche; ma che ora niuno o poco vestigio serbano di tal dignità e decoro. Per legittime cagioni o cessò, o fu loro tolto sì fatto ornamento, o perchè in que' luoghi crebbe qualche più illustre Città, in cui fu trasferita la Cattedra Episcopale; o perchè furono spianate quelle Città, e cacciati i popoli, e vennero con ciò quelle Diocesi aggregate a i confinanti Vescovati; od anche per qualche grave delitto de' Cittadini tolto fu ad essi l'onore del Vescovato. Ci son dunque non pochi luoghi, che anticamente ebbero i lor Vescovi, ma trasferita di poi ne' vicini Vescovi la Diocesi, nulla conservano dell'antica lor dignità. Altri si veggono, che ne ritengono almeno il nome, perchè unite le lor Chiese ad un'altra, ritenendo, come dicono, il titolo ed ornamento della *Concattedralità*. La Terra di *Brescello* in riva al Po, suggetta a i Duchi di Modena, ora nello spirituale è sottoposta al Vescovo di Modena. Fu negli antichi tempi Città Episcopale; e dappoichè fu distrutta, i Vescovi di Parma e di Reggio ne assorbirono la Diocesi. *Acilium*, oggidì *Asolo*, Terra confinante col territorio Trivisano, fu anticamente governata da' proprj Vescovi; ma da molti secoli ubbidisce al Vescovo di Trivigi, e negli anni addietro si adoperò per ricuperar l'onore delle *Concattedralità*. All'incontro il Vescovato d'*Adria* fu trasferito a Rovigo; quel di *Luni* a Sarzana; quel di *Toscanella* a Viterbo, cioè dalle antiche diroccate Città alle moderne. Per lo contrario *Bobbio* Città della Flaminia, il cui Vescovato fu ben conosciuto negli antichi secoli, sì fattamente perì, che nè pure il sito, dove stette una volta, oggidì è noto agli Eruditi, e la Diocesi sua fu aggregata a quella di Sarsina. Ma tralasciando tutte l'altre, solamente ricorderò, essere incerto, in qual tempo *Ferrara*, Città illustre a' nostri dì, ed ultimamente onorata colla dignità Arcivescovile, benchè nata ne' secoli barbarici, cominciasse ad avere il proprio Vescovo. Imperciocchè quello, che si racconta di Marino primo Vescovo, e d'altri antichissimi suoi Pastori, sa di favola, nè è appoggiato ad alcun sicuro documento. Pensano gli Eruditi Ferraresi, che prima della nascita della Città, quel paese fosse sottoposto nello spirituale a Vescovi abitanti *Vicohabentiæ*, oggidì *Vogbenza*; Villa della Diocesi e del Ducato Ferrarese, da dove poi trasferirono la Sede a Ferrara. E veramente fra' Vescovi suggetti anticamente al Metropolitano di Ravenna si truova il *Vico-habentino* in un Diploma di Valentiniano III. Augusto presso il Rossi nella Storia di Ravenna: il qual monumento, ancorchè sia finto, pure porta seco una gran-

de antichità, perchè Agnello Ravennate, che fioriva circa l' anno 830. ne parla nelle vite di quegli Arcivescovi. Son di parere gli stessi dotti Ferraresi, che gli antichi lor Vescovi abitassero in *Voghiera*, altra Villa non lungi da *Voghenza*, essendosi ivi trovati molti Marmi con Iscrizioni, dove si leggeva il nome d' essi Pastori. Due di tali Iscrizioni mi furono comunicate dal Canonico Giuseppe Scalabrini, pubblico lettore nell' Università di Ferrara. Nella prima si leggono le seguenti parole di caratteri assai rozzi.

DE DONIS DEI ET SCE MARIE
ET SCI STEFANI
TEMPORIBVS DN GEORGIO VB EPS
HVNC PERGM FECIT ☧ IND SEC

L' altra Iscrizione è tale

INNI ✠ DNI TEMPORIBS DN MAVRICINI
VB EPIS SERVVS TVVS SERVIENS TIBI FECIT
☧ INDIC XI

In vece d' INNI penso che ivi sia scritto IN NO, cioè *In nomine*. Sicchè quì abbiamo due *Venerabili Vescovi Giorgio* e *Mauricino*. Si può pretendere, che appartengano alla Chiesa di Ravenna, perchè quivi fiorì *Giorgio* Arcivescovo nell' anno 836. e *Mauro* spettante all' anno 650. Ma il suddetto Canonico Scalabrini li pretende già Vescovi di *Voghenza*. Un Sermone di San Pier Grisologo *in Consecratione Marcellini Episcopi Vico-habentini*, fa conoscere, che negli antichi secoli in essa Voghenza risiedevano Vescovi.

Dell' Erezione de' Monisterj, e dell' Istituto de' Monaci.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMAQUINTA.

SE alcuno si mettesse a pretendere, che fin dallo stesso principio della Religion Cristiana si avesse da dedurre l' origine del Monachismo, non gli mancarebbero ragioni di far conoscere almen verisimile la sua opinione; non già che allora cominciassero a fabbricarsi Monisterj, ma perchè nè pure in que' tempi mancarono Cristiani, i quali imbevuti della divina Filosofia di Cristo, dando un calcio al Mondo, viveano a sè stessi, e tut-

ti

ti si applicavano alla contemplazione, e alla più severa disciplina della vita. Non si chiamavano Monaci, ma *Filosofi* ed *Asceti*, imitando i Filosofi nella maniera del vestire, e nello studio della Virtù, e delle Scienze Teologiche e Morali, ma con iscopo più puro, e profitto di gran lunga maggiore, che i Filosofi della Gentilità. Notissima è la disputa, se gli Esseni Terapeuti antichi fossero seguaci del Vangelo. Qualunque ne sia la decisione, basta il solo San Girolamo, che fiorì nel secolo IV. della Chiesa, per farci conoscere, che i principj e l' istituto della vita Monastica si truovano ne' primi secoli del Cristianesimo, benchè non peranche que' Solitarj e Filosofi Cristiani stabilissero le leggi e regole di così santo istituto. Finalmente cominciarono essi a chiamarsi *Monaci*, o sia che vivessero nella solitudine de' monti e de i deserti, o vivessero ritirati dal secolo ne' Monisterj: il che sappiam di certo essere spezialmente avvenuto dopo la pace data da Costantino il grande alla Chiesa. Imperciocchè essendosi in mirabil forma dilatata la Chiesa di Dio pel Mondo, si cominciarono nell' Egitto, in Soria, e nella Palestina a formar Monisterj in siti remoti, dove si ritiravano come in porto coloro, che sprezzando le pompe Secolaresche, o ammaestrati dall' istabilità delle cose umane, fuggendo nelle solitudini, quivi unicamente si applicavano alla meditazion delle cose celesti, e a guadagnarsi un parchissimo vitto colla fatica delle lor mani. Di essi, e della lor vita Angelica parlano a lungo il poco fa lodato San Girolamo, Santo Atanasio, San Giovanni Grisostomo, Cassiani, ed altri non pochi antichi Santi Padri. Passò poi dall' Oriente in Occidente questo nobilissimo istituto; nè andrà lungi dal vero, chiunque porterà opinione, che i primi suoi fondamenti in Italia fossero posti nell' insigne Città di Milano, e che di là si spargesse poi pel resto d' Italia, anzi per tutte le contrade dell' Occidente.

Il Chiariss. P. Cristiano Lupo nelle note al Libro *de Præscriptione* di Tertulliano così scriveva: *Usque ad Augustini Episcopatum Africana Ecclesia & Virorum & Virginum Cœnobia penitus ignoravit. Nam & ipse Augustinus, dum in Italia doceret Rhetoricam, ignoravit vocem Monasterium.* Confidato nell' autorità di questo riguardevole Scrittore, il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nella Risposta *ad Exhibit. Error.* Artic. XV. num. 105. proruppe in queste parole: *Quid si pariter ostendam, ante Augustini Episcopatum, qui non fuit nisi Seculo Quinto, nullum in Italia, nullum in Africa, quæ præcipue Fidei Catholicæ tunc erant regiones, fuisse seu Virorum, seu Mulierum Cœnobium? Certe id asserit Christianus Lupus &c.* Ma nè l' uno nè l' altro assai accuratamente esaminò questo affare. Per testimonianza di Santo Agostino Lib. IV. Cap. VI. delle Confessioni, *erat Monasterium Mediolani plenum bonis Fratribus extra Urbis mœnia sub Ambrosio nutritore*. Lo stesso Santo Ambrosio conferma tal verità nell' Epistola a quei di Vercelli, riprovando Sarmatione e Barbatiano, i quali aveano adottati gli errori di Gioviniano, con dire: *Fuerunt nobiscum, sed non fuerunt ex nobis, neque enim pudet dicere, quod dicit Evangelium Johannis. Sed hic*

po-

positi jejunabant, *intra Monasterium continebantur &c.* Adunque anche nel secolo IV. si era introdotto in Milano l' uso de' Monisterj. Anzi molto prima de' tempi di Santo Ambrosio vi penetrò lo stesso istituto per cura di San Martino, celebre poscia Vescovo Turonense. Severo Sulpizio nella di lui vita Cap. IV. ne parla in questa maniera: *Italiam repetens*, *quum intra Gallias quoque discessu Sancti Hilarii*, *quem ad exsilium Hæreticorum vis coegerat*, *turbatam Ecclesiam comperisset*, *Mediolani sibi Monasterium statuit*. Gregorio Turonense nella Storia di Francia sul fine del Libro I. e nel Libro X. Cap. XXXI. lo ripete con dire: *Apud Urbem Mediolanensem Italiæ primo Monasterium constituit*. Odasi ancora Paulino Petricorio nella vita del medesimo San Martino Lib. I. che così ne scrive:

----- Constructa statuit requiescere Cella
Heic, ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris
Italiam pingit pulcherrima Mediolanum.

Ma quì insorge il gran padre degli Annali Ecclesiastici, cioè il Cardinal Baronio, pretendendo all' anno 340. che Santo Atanasio portatosi in quell' anno a Roma, colà introducesse il Monachismo, da dove poi questa celeste forma di vivere si propagò per tutte le Chiese dell' Occidente. Ecco le parole di San Girolamo nell' Epistola a Principia, da lui citate a questo proposito. *Nulla eo tempore nobilium feminarum noverat Romæ propositum Monachorum*, *neque audebat propter rei novitatem ignominiosum* (*ut tunc putabatur*) *& vile in Populis nomen assumere*. *Hæc* (cioè Marcella) *ab Alexandrinis prius Sacerdotibus*, *Papaque Athanasio*, *& postea Petro*, *qui persecutionem Arianæ Hæreseos declinantes*, *quasi ad tutissimum communionis suæ portum Romam confugerant*, *Vitam Beati Antonii adhuc tunc viventis*, *Monasteriorumque in Thebaide Pachomii*, *& virginum ac viduarum didicit disciplinam: nec erubuit profiteri*, *quod Christo placere cognoverat*. Aggiungasi ancora Santo Agostino, il quale nel libro *de moribus Ecclesiæ Catholicæ* così scrive: *Vidi ego diversorium Sanctorum Mediolani non paucorum hominum*, *quibus unus Presbyter præerat*, *vir optimus & doctissimus*. *Romæ etiam plura cognovi*. Di quì inferisce il Baronio all' anno di Cristo 328. *nobiliores Ecclesias æmulatas fuisse Romanam*, *ut Mediolanensis*, *quæ primum Monasterium juxta Civitatem positum habuit*. Ma nulla ci vien recato dal dottissimo Porporato, che ci possa persuadere, che prima in Roma, e poscia in Milano fossero fabbricati Monisterj. Mancò di vita Marcella, di cui scrive San Girolamo, nell' anno 410. e però la vita Monastica da lei eletta si dee porre nell' anno 370. o più tardi. Nè per aver la medesima professato quel santo istituto, San Girolamo scrive, che in Roma fosse istituito alcun Monistero. Per lo contrario noi abbiam veduto, che San Martino formò il suo Monistero di Milano, allorchè Santo Ilario fu dagli Ariani cacciato in esilio: il che avenne nell' anno 356. E però, se non si apportano documenti più chiari, ci è permesso di credere, che il pri-

primo Monistero d' Italia fondato fu in Milano.

Pertanto nel secolo IV. e V. si cominciò a fabbricar Monisterj in Italia, e massimamente in Milano, Roma, Ravenna, Nola, ed in altri luoghi della Campania, e Calabria, nelle Isole del mare di Toscana e Liguria, in Aquileja, ed altrove. Celebri poscia furono nel secolo VI. quei, che Cassiodoro, sopranominato il Senatore, edificò nella Ulteriore Calabria. Nel qual tempo ancora lo splendidissimo lume dato da Dio alla Chiesa San Benedetto fiorì, e fondò il suo religioso ordine, per cui l' istituto Monastico in Italia ricevette miglior' ordine, e leggi stabili, sì per l' esterior disciplina; come anche per la saggia condotta degli animi alla pietà. Questa nuova regola, siccome quella, che abbracciava tutto il più lodevole dell' altre praticate in Oriente, poco stette a diffondersi per tutto quasi l' Occidente, e secondo essa fu gran copia di Monisterj fondata. Anzi a poco a poco l' abbracciarono quegli ancora ch' erano già stati fabbricati prima di lui, riguardandolo da lì innanzi come lor padre e maestro. Nel Concilio Cabilonense II. tenuto nell' anno 813. si legge: *Pæne omnia Monasteria Regularia, in his regionibus constituta, secundum Regulam Sancti Benedicti se vivere fatentur*. Anticamente oltre alla gran copia de' veri e savj Monaci, se ne contavano altri chiamati *Anacoreti* o *Cenobiti*, riguardevoli per la santità della vita. Altri ancora, e non pochi vi furono Monaci *furva tunica pullati*, i quali non erano sottoposti ad alcuno Abbate, non obbligati a chiostro veruno, i quali cacciandosi nelle Città, e nelle case private a guisa di mosche, più servivano a i proprj comodi, che a Dio, chiamati perciò *Sarabaiti* con particolar nome. Si veggono costoro, Monaci di veste solamente, sferzati dalla penna di San Girolamo in più luoghi, ed erano comunemente screditati ed odiati per la lor vita troppo diversa da quella de' veri Monaci, ed anche per lo più scandalosa. Ma da che prevalse la santa e severa disciplina di San Benedetto (per tralasciare gl' istituti di San Colombano e d' altri piissimi servi del Signore alquanto diversi dal Benedettino) a poco a poco andarono svanendo que' falsi Monaci, e la virtù, e la santità de' costumi si ristrinse ne' ben' ordinati Monisterj. Certamente era assai differente l' Istituto Benedettino da quei degli ultimi secoli, ne' quali tante Religiose persone attendono bensì alla contemplazione delle cose divine; ma insieme si esercitano continuamente nell' amministrazione de' Sacramenti, nel predicare la parola di Dio, e in altre opere della vita attiva in pro del popolo, promovendo a tutto potere la santificazion delle anime. Contuttociò anche la religiosità di que' Monaci, spirando austerità, e un vero staccamento dalle cose del secolo, e cercando la solitudine come un gratissimo porto, e un veicolo all' eterna requie, si conciliava l' ammirazion del popolo; e l' esempio loro avea gran forza negli animi de' Secolari per tenersi lungi da i vizj, e dilatare il Regno della pietà. San Giovanni Grisostomo si serve sovente dell' esempio loro per accendere i suoi uditori all' amore delle cose celesti. Col tempo si aggiun-

giunse ad essi anche lo studio delle lettere, e massimamente delle Ecclesiastiche, per cui, giacchè nel Clero Secolare era di troppo calato il sapere, la famiglia Benedettina si acquistò gran fama e credito, e sommamente giovò alla Chiesa.

Oltre a questo perchè si tenevano scuole pubbliche ne' più illustri Monisterj, colà i Nobili e potenti inviavano i lor figliuoli per essere educati nel sapere e nella pietà, come si fa oggidì ne' Collegj. Finalmente le orazioni, le Salmodie, e l'uso del canto Monastico, oltre alla regolatezza e santità della vita, dando negli occhi del popolo, conciliavano una gran venerazione alla Religion di Cristo, e a così pii e morigerati professori della medesima. Certamente ben pesato il merito degli antichi Monaci, si troverà, esser eglino stati tanto in Oriente che in Occidente un gran sostegno della Religion Cattolica ne' vecchi tempi. Ciò massimamente si può osservare nell' Occidente, perchè avendo i Barbari occupate quasi tutte queste Provincie, e coll' ignoranza essendosi aperta una larga porta ai vizj; i Monaci Benedettini, e i loro Abbati, egregiamente provvidero alla necessità della Chiesa non meno col coltivar le lettere, che coll' esercizio di tutte le virtù, di maniera che nè pure in quegl' infelici tempi mancarono esempli vivi e frequenti di Santità, ed anche allora potè la Chiesa far conoscere non decaduta la sua bellezza. Furono una volta rinomati anche gl' *Inchiusi*, la vita austera de' quali si tirava dietro l' ammirazione di ognuno. Imperciocchè dopo il III. secolo della Chiesa cominciarono a vedersi uomini di tal pietà, che si confinavano nel recinto di una cella, dove, senza uscirne giammai, menavano il resto della vita, superando coloro, che si chiamavano Anacoreti. Durò questa sorta di Monaci per più secoli; e quantunque da Cassiano e da Santo Isidoro non sia approvato l' Istituto loro, pure dal popolo riscuotevano una gran venerazione. Tali si possono chiamare anche gli *Stiliti*, famosi in Oriente. Truovansi ancora Vergini e donne, che chiuse in qualche cella seguitarono questa pericolosa maniera di Santità. Ciò, che avvenisse ad una di quelle Verginelle *Rinchiuse* nel secolo XV. di Cristo (perchè fino a quel tempo durò tal costume) lo racconta Antonio Astesano Lib. I. Cap. IX. del suo Poema da me pubblicato nel Tom. XIV. *Rer. Ital.* Ma non bastò qualche altro simil caso, che il popolo non continuasse a lodare e stimare assaissimo questa rigida forma di vivere. Lungo tempo stettero i Monaci Benedettini co' lor Monasterj lungi dalla folla degli uomini, cioè ne' monti e nelle solitudini. L'odore delle lor virtù quello fu, che li trasse poi anche entro le Città, acciocchè il loro esempio servisse di continua scuola Cristiana al popolo. E crebbe talmente la divozion verso di essi, che anche nelle Terre e Castella si desiderò, che piantassero abitazione; e Città vi furono, nelle quali non uno, ma più Monisterj di Benedettini si contavano, quasi come oggidì avviene di varj altri ordini Religiosi abitanti in una stessa Città.

Noi sappiamo di molti Re, che con magnificenza degna di loro fonda-

darono anticamente insigni Monisterj. Alcuni ne annovera Paolo Diacono fabbricati da i Re Longobardi. La lor pia liberalità si truova imitata da i Principi, tutti persuasi di acquistarsi gran merito presso Dio con sì fatte fondazioni. Da un' antichissima carta dell' Archivio Arcivescovile di Lucca, che ho data alla luce, spettante all' *Anno XIII. del Regno di Pertharit, e al V. di Cunibert, Regi de' Longobardi, correndo l' Indizione XIII.* cioè all' anno di Cristo 685. impariamo, che *Felice Vescovo di Lucca* conferma al Monistero di San Fridiano tutti i beni ad esso sacro luogo donati da un *Faulone*, che forse fu Maggiordomo di Cuniberto Re, e fondatore di esso. Con istudio non minore altri gran Signori e Vescovi d' Italia fondarono *pro peccatorum suorum remissione* de' nuovi Monasterj. Se ne contano parecchi fabbricati da i Romani Pontefici, da i Principi Beneventani, da i Duchi del Friuli, e della Toscana, per tacer di altri. Contuttociò in Italia a cagion della venuta e crudeltà de' Longobardi non furono quì edificati nel secolo VI. e VII. tanti Monisterj, come nelle Gallie e nella Gran Bretagna. Anzi di quei, che già erano fondati, non pochi rimasero vittima del loro furore, talchè non ne resta memoria. Ma i più celebri e ricchi fra essi, tuttochè rimanessero involti in gravissime calamità, pure serbarono il loro nome, e si rimisero nel primiero splendore, perchè sostenuti dalla riputazione de i loro Santi fondatori, come quei di Monte Casino, e di Subiaco fondati da San Benedetto, quel di Bobbio edificato da San Colombano, e quel di Nonantola, a cui Anselmo dianzi Duca del Friuli, e poscia Abbate, diede l' essere circa l' anno 752. Osservossi anche lo stesso, anzi maggiore zelo in altri Re e Principi fuori d' Italia, e massimamente ne i Re ed Imperadori Franchi. Vegganfi gli Annali del P. Mabillone per sapere, quanti Chiostri di Monaci riconoscano per loro fondatori Carlo Magno, e Lodovico Pio Augusti. Nella Cesarea Biblioteca di Vienna esiste manoscritta, e di ben antico carattere, la Cronica di Ottone Frisingense, nel cui margine si leggono delle giunte, anch' esse di grande antichità. Da una di esse possiam raccogliere quello, che in questo proposito si diceva de' suddetti due Monarchi, benchè il poco fa nominato P. Mabillone scriva ingannarsi coloro, *qui viginti quatuor Monasteria pro totidem Alphabeti literis a Carolo Magno condita scripserunt*. Tale è quella giunta.

Placet autem huic Operi inserere sub compendio Ecclesias, Titulos, & Monasteria a piissimo & Sanctissimo Karolo fundata, & e lapide constructa: cujus memoria in benedictione est, cum quibusdam aliis perpaucis. De innumeris autem Ecclesiis, quas iste gloriosus Imperator a primario lapide fundavit, quædam heic summarie pertinguntur. In Saxonia apud Heresburc, Ydolo Yrmensul destructo, Basilica valde formosa, & aliæ complures. Item Anianensis Monasterii Archisterium, ubi Benedictum nomine instituit Patrem. Item per totam ..... & Provinciam Winidorum & Fresonum. Item in Hispania Monasterium Sanctorum Martyrum Facundi & Primitivi. Item in Aquitania viginti tria Monasteria secundum ordinem & numerum Alfabeti. Item

de opere valde perspicuo eximia Basilica Sanctæ Mariæ Aquisgrani, ubi Romano Imperio Sedes est Regiæ Magestatis. Et ibidem Basilica Sancti Jacobi, quæ est apud Urbem Biterrensium. Et Basilica Sancti Jacobi apud Tolosam. Et illam, quæ est in Gosconia inter Urbem, quæ dicitur Asta; & Sanctum Johannem Forduc via Jacobitana. Et Ecclesiam Sancti Jacobi aput Parisius. Has omnes & plures alias Ecclesias prædiis, auro, argento, gemmis, quibuslibet aliis ornamentis & Reliquiis studuit insignire. Hic etiam felicissimus Princeps inter alia virtutis suæ opera Ecclesiam Imperialis Præpositura Thuricensis Constantiensis Diœcesis fundavit, viginti quatuor in ea Canonicos, ut inveni in quodam compendio, instituendo, quam largis honoribus & possessionibus ditavit. Villam Ridem prope Albis, famulis, mancipiis, & juribus ad eam pertinentibus, & in Homo præter Salicam terram duos mansos & dimidium. In Thurego segregata loca cum vineis, molendinis, decimarum limitibus ex Imperialibus Salicæ terræ Curtibus, videlicet in Stadelhovem, Wibelhingen, Oosta, Ilnova, Vellanden, Mure prope Glasse, Hofstleten, Meilanum, Bosevile. Ludewicus tamen Nepos Karoli fundans Monasterium Regalis Albæ Thuricensis, abstulit Præpositura inter alia Villam Vellanden, Mure, & Bosivile, & ejusdem Monasterii Abbaciæ donat & contradit, ut in sequentibus patebit. Tralascio il resto.

Nè mancavano una volta persone, le quali stanche e sazie delle cure Secolaresche, impiegavano tutte le lor facoltà nella fondazione di qualche Monistero, per quivi passare nella solitudine, e in opere sante il resto della lor vita. Nè solamente obbligavano se stessi ai legami dell'istituto Monastico, ma offerivano anche i loro figli a quel sacro luogo, quantunque talvolta di età d' uno o di due anni, come quì sotto si mostrerà. Ho prodotto a questo proposito uno Strumento, esistente nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, da cui apparisce, che nell' *Anno XI.* del Re Liutprando, correndo l' *Indizione VI.* nel mese di *Gennajo*, *ego Auriand V. D. una cum Gudifrid V. D. germanus meus &c. accessimus ad V. D. Thalesperiano Dei gratia Episcopo*, e concertarono con lui di fondare co' lor proprj beni una Chiesa in onore di San Pietro, *ut fili nostri ibidem in ipso Monasterio servire deveas una cum filio meo Galduald religioso Clirico, seo alii filii nostri, qui Deo servire voluerit, & ividem Monacale vita vivere deveas.* Non vi ha dubbio, inclinava alla fondazione de' Monisterj la pietà delle persone dabbene: pure si può anche sospettare, che i Monaci stessi non lasciassero di sollecitar la gente con esortazioni e consigli a moltiplicar le abitazioni del loro istituto, e a far' uso delle loro sostanze in ergere e dotare nuovi Monisterj. Differenti non erano gl' ingegni, gli affetti, e i desiderj d' allora da quei de' nostri tempi, e l' ampliare l' Ordine Monastico veniva riputato sopra molti altri un' olocausto gratissimo a Dio. Dallo stesso Vangelo si ricavavano stimoli per eccitar la gente ad abbandonare il secolo, e a trasferire le lor facoltà ne' Monaci professanti la povertà. Aggiungasi, che non tutti erano santi gli abitanti nel domicilio della santità, nè sempre sotto la veste Monastica durava l' umiltà e lo sprez-

ſprezzo del Mondo; anzi in non pochi ſi ſcorgeva l'ambizion degli onori e del comando; talmente che ſe non potevano conſeguirlo ne' proprj Moniſterj, anſioſamente lo cercavano nella fondazione de i nuovi. A queſto argomento appartiene un Capitolare de i Re Franchi Lib. VI. Cap. CXL. *Ut nullus Monachus, Congregatione Monaſterii derelicta, Ambitionis aut Vanitatis impulſu Cellam conſtruere ſine Epiſcopi permiſſione, vel Abbatis ſui voluntate præſumat*; imperciocchè i Monaci, come confeſſa il P. Angelo dalla Noce Abbate di Monte Caſino nelle note alla Cronica Caſinenſe, *tamquam Apes ex Cœnobiali alveario de more egreſſi, nova Monaſteria, ſive dicas Cellas, conſtruere amabant*. Laſcio andare altri eſempli, baſtando il quì riferire quel che avvenne in Modena come degno d' oſſervazione. Cagion fu l' ampiiſſimo Moniſtero Nonantolano, fabbricato cinque miglia lungi da eſſa Città, che per gran tempo non penſaſſero i Modeneſi a fabbricare alcun' altro ſimile ſacro luogo o preſſo o entro la loro Città, contenti di quell' antica e celebre Badia. Ma deſiderando il Veſcovo di Modena Ildeprando di averne uno più vicino, nell' anno 983. col concedere la Chieſa di San Pietro a Stefano Prete e Monaco, preparò i fondamenti ad un nuovo Moniſtero preſſo le mura della Città, il qual poſcia accreſciuto e nobilitato, tuttavia ſuſſiſte entro la medeſima. La Bolla di tal fondazione ſi legge nel Tomo II. dell' Italia ſacra ne' Veſcovi di Modena. Ma Pietro Monaco Nonantolano avendo adocchiato queſto nuovo nido, e bramando di far' ivi buona fortuna, ſi aſſociò col Monaco Stefano, gli rubbò la Bolla ſuddetta, e con eſibizion di danaro ſi ſtudiò d' ottenere la metà di quella Chieſa. Scoperta che ebbe il Veſcovo l' ambizione e furberia di coſtui, il cacciò via, e con altra ſua Bolla data nell' anno 988. confermò a Stefano la Rettoria d' eſſa Chieſa. Poſcia nell' anno 996. Giovanni Veſcovo di Modena coſtituì la medeſima Chieſa, *juxta Mutinenſem Civitatem ſitam, ad honorem beatiſſimi Petri Apoſtolorum Principis Cœnobium Monachorum, cum conſenſu & notitia omnium ejuſdem Sanctæ Mutinenſis Eccleſiæ Canonicorum, ejuſdem Civitatis Militum ac Populorum*.

Per lo più ne' Moniſterj fondati da i ſecolari il fondatore ſi riſervava il Giuſpatronato, e lo traſmetteva a' ſuoi eredi; ma per antico diritto, e fin dall' origine dell' Ordine Benedettino, l' elezion dell' Abbate apparteneva a i Monaci aſcritti a quel Moniſtero, ſiccome il clero e popolo ſi eleggeva il proprio Veſcovo. E tuttochè non manchino eſempli di Veſcovi ed Abbati, che in lor vita ſi eleſſero il Succeſſore: pure il diritto de' Monaci per tale elezione ſempre durò, confermato di mano in mano da i Papi ed Imperadori. Ho io prodotto uno Strumento dell' anno 728. tratto dall' Archivio Arciveſcovile di Lucca, in cui *Radchis venerabilis Abbas Presbiter* del Moniſtero di San Michele coſtituiſce ſuo Succeſſore in eſſo ſacro luogo *Walsprand Clericus filio Domni Walsperi glorioſo Duci*, fondato da eſſo Radchis, e conſeguentemente per titolo di Giuſpatronato. A tale atto ſi truova ſottoſcritto *Teleſperiano Veſcovo di Lucca*.

Nè si dee tacere, che a i Fondatori e Patroni de' Monasterj competeva una volta la facoltà di eleggere l'Abbate anche fuori del grembo di quella Congregazione. Questa facoltà se l'attribuivano talora anche i Vescovi, se così richiedeva il bisogno di rimettere in piedi, o di conservare la Monastica disciplina. Fu fondato l'insigne Monistero Ambrosiano in Milano, ed essendo mancato di vita quell'Abbate, Angilberto II. Arcivescovo nell'anno 832. pensava, *quem Abbatem illic constituere deberet, quia ibi non reperiebatur talis, eo quod ob negligentiam Ordo Regularis valde inerat corruptus*, come abbiamo dallo Strumento pubblicato dal Puricelli *num. 44. Monum. Basil. Ambros.* Però *consulentibus etiam Sacerdotibus nostris* (così parla lo stesso Angilberto) *abstuli Gaudentium Abbatem Sancti Vicentii, quem etiam ego ibi Abbatem jamdudum ordinaveram, & in præfato Monasterio Sancti Ambrosii Abbatem constitui*. Anzi come da una pergamena da me data alla luce apparisce il medesimo Arcivescovo nell'anno 840. *Archipresbiterum Ecclesie nostre ibi* (cioè nel suddetto Monistero Ambrosiano) *cum electione omnium ordinavit Abbatem*, con aggiugnere in fine: *Concedimus etiam, ut post obitum ipsius Abbatis de ipsa Congregatione Pater eligatur, si idoneus ad hoc opus reperiatur*. Non sarà discaro a i Lettori di apprendere, quali ufizj una volta si annoverassero ne' più riguardevoli Monisterj. *Wala*, o sia Guala, celebre personaggio, era Abbate di Corbeia; ma per essersi mischiato nelle turbolenze insorte fra Lodovico Pio Augusto, e i suoi figli, fu cacciato di Francia. Venuto in Italia fu eletto col favore di Lottario Imperadore Abbate di Bobbio nell'anno 833. L'Ughelli nel Catalogo degli Abbati Bobbiensi nol registrò, ma il P. Mabbillone ne fece ben menzione. Resta tuttavia nell'Archivio di quell'insigne Monistero un'Ordinanza, fatta da esso Wala, e da me data alla luce, pel buon regolamento di quel sacro luogo, i cui Ministri son riferiti secondo l'ordine seguente. *Decanus, Custos Ecclesiæ, Bibliothecarius, Custos Chartarum, Cellararius, junior Cellararius, Custos panis, Portarius, Hospitalarii Religiosorum, Hospitalarius Pauperum, Custos infirmorum, Cantor, Camararius primus, Camararius junior, Magister Carpentarius, Custos vinearum, Hortulanus, Decanus junior, Custos pomorum*. Chiunque è pratico dell'erudizione Monastica, sa che ne' vecchi secoli usarono i nobili Genitori di offerire i lor maschi di tenera età a i Monisterj, acciocchè ivi sotto la Regolare osservanza vivessero. Più antico di San Benedetto è un tal Rito; egli lo approvò nella sua Regola, ordinando, che gli offerenti *cum oblatione ipsam petitionem & manum Pueri involvant in palla Altaris, & sic eum offerant*. Erano per questo i fanciulli appellati *Oblati*: e tuttochè in età incapace di eleggere il loro stato, e solamente per arbitrio del Padre, si legassero in qualche Istituto; pure non era da lì innanzi permesso loro di ritirarsi dal Monistero, ed ammogliarsi. Un' esempio ne ho prodotto io, ricavato dall'Archivio de' Canonici Regolari di San Bartolommeo di Pistoja, cioè uno Strumento dell'anno 784. in cui Falcone Cherico offerisce a quel Monistero *Gisilari & Castiprand filiis meis*,

meis, qui sub potestate Sancte Regule, & tue dominationi, qui supra Dominico Abbati, in ipsa sancta Ecclesia & Monasterii beati Sancti Bartholomei in avitu Monachorum vivere & deservire deveat, sicut sancta continet Regula, in Palla Altaris offerri previdi ipsi filii mei &c.

Spezialmente nel secolo VIII. dell' Era volgare, talmente crebbe la stima e il credito della vita Monastica, che fin gli stessi Re, Duchi, e Conti, dato un calcio al secolo, correvano a que' sacri Chiostri per impiegar quivi il resto de' loro giorni nella santa professione: del qual' uso non pochi esempli diede l' Italia, la Francia, e l' Inghilterra. Coloro poi, che non furono da tanto in lor vita, almeno si procacciarono prima di morire in qualche guisa un simile vantaggio. Per attestato di Beda Lib. IV. Cap. II. della Storia Ecclesiastica d' Inghilterra, Sebbi Re de' Sassoni Orientali circa l' anno 675. *correptus infirmitate permaxima, venit ad Antistitem Londoniæ Civitatis, & per ejus benedictionem habitum Religionis, quem diu desideraverat, accepit*. Pochi dì appresso egli terminò il suo vivere. L' esempio suo fu da lì innanzi imitato da molti; e proseguì talmente quest' uso, che anche oggidì osserviamo non solamente persone pie, ma anche gli stessi mondani screditati per varj vizj, essere condotti alla sepoltura vestiti di abiti Religiosi, mostrando dopo morte quella penitenza, che sì poco amarono in vita. Gran divario nondimeno passa fra il rito de' nostri tempi, e quello degli antichi; perciocchè allora i Laici cadendo malati, realmente vestivano l' abito Monastico, sperando massimamente d' essere sovvenuti dalle preghiere de' Monaci, al ruolo de' quali si erano ascritti. Scrive lo Storico Liutprando nel Lib. III. Cap. V. che suo padre nell' anno 940. inviato fu per Ambasciatore a Romano Imperador de' Greci. *Post reditum vero ejus, paucis interpositis solibus, languore correptus, Monasterium petiit, sanctæque conversationis abitum sumsit, in quo post dies quindecim mortuus migravit ad Dominum*. Che se questi tali si riavevano dalla malattia, non perciò era loro permesso di deporre l' abito, e di rompere i fatti voti. Chiamavansi Monaci così fuor di regola creati, per distinzione dagli altri, *Monachi ad succurrendum*, perchè condotti dal timore della morte a soccorrere in quella guisa all' anima propria. E di tal rito parecchi esempli si truovano riferiti da i Padri Mabillon, e Dachery, dal Du-Cange, e da altri Eruditi. Ne è da stupire, che cotanto si prezzasse da' Cristiani la veste Monastica, da che non meno i Greci che i Latini costumarono di appellarla *Veste Angelica*, *Abito Angelico*, siccome chiamavano la vita Monastica *Cælicolarum vitam* per cagione del suo santo istituto. Riferisce Boleslao Balbino nella Storia di Boemia una carta di Federigo Duca di quella Provincia, scritta nell' anno 1186. dove son le seguenti parole: *Ego Fridericus cupiens assiduis in precaminibus in futuro connumerari ejusdem loci Fratribus, qui diu noctuque a laude Dei, nec momento cessantes, sanctis æquales esse probantur Angelis*.

Conviene ora osservare, che massimamente sotto gl' Imperadori Franchi

chi fiorirono Monaci ed Abbati riguardevoli per la santità de' loro costumi, e che colle loro virtù illustrarono que' secoli di ferro. Cagion fu questa loro probità, che i Principi professori della pietà non solamente si servissero de' consigli degli Abbati più accreditati, ma sovente ancora li ritenessero in Corte, valendosi d'essi, per così dire, come di braccia negli affari politici, nel governo de' popoli. Stimavano, e non senza ragione, che la cura della Repubblica non si potesse meglio affidare, che ad uomini così pii, e che sapevano tenere in freno tutte le loro passioni. Però non rade volte gl' impiegavano in ambascerie; e quando s' inviavano *Messi a far giustizia* pel Regno a fin di correggere gli abusi, sovente a ciò si deputavano degli Abbati. Carlo Magno particolarmente e Lodovico Pio ne tenevano uno o più per Consiglieri. *Adelardo* il vecchio, celebre Abbate della vecchia Corbeia, dato fu da Carlo M. per Consigliere a Pippino Re d' Italia suo figlio, e questi poscia divenne Vicerè d' essa Italia. Leggonsi alcuni Placiti da lui tenuti in queste parti, da me pubblicati in quest' Opera, o nella Cronica di Farfa. Così *Fulrado* e *Hilduino* Abbati di San Dionisio di Parigi, furono *Arcicappellani* nella Corte di que' Monarchi, e sotto il medesimo Lodovico Pio *Helisacbar* Abbate Centulense esercitò la carica di *Gran Cancelliere*. Lascio andare parecchi altri esempli, bastando questi per far conoscere, in quanto pregio fossero allora per le loro virtù gli Abbati. Nè io son quì per riprovare il passaggio dal Monistero alla Corte di personaggi dotati di tanta saviezza e bontà, perchè si ha da desiderare, che da i migliori sia governata la Repubblica, e si può fondatamente credere, che quegli Abbati sorpassassero nelle virtù i Secolari. Tuttavia non tacerò, che pericoloso mestiere per gli Monaci era il fermarsi cotanto nelle Corti, e lasciata la solitudine il passar tanto tempo nel Real Palazzo fra il lusso, le brighe, e le adulazioni. Pochi son quelli, che in sì splendida fortuna sappiano guardarsi dall' ambizione, dalla superbia, e da altre malattie Secolaresche. In fatti que' famosi Abbati Palatini, trovandosi involti nelle turbolenze della Francia, si videro cacciati in esilio, e tardi impararono, che non già nel mare burascoso delle Corti, ma nel porto de' Chiostri si può ottenere la tranquillità dell' animo. In que' medesimi tempi caro sopra gli altri fu a Lodovico Pio Augusto Benedetto Abbate Ananiense, uomo d' insigni virtù, e da alcuni non senza ragione paragonato al Patriarca San Benedetto. Grande stima faceva de i di lui consigli il pio Augusto, e toltolo dal suo Monistero, il voleva nel suo Palazzo di Aquisgrana. Ma il Santo Abbate riguardava, non già per un' onore, ma per un peso, quel soggiorno, trovandosi contro sua voglia fuori del Chiostro. Nè mai si quetò, finchè l' Imperadore coll' aver fatto fabbricare apposta il Monistero Indense presso di Aquisgrana, gli permise di abitare fra' suoi Monaci, e ciò, perchè quel santo Abbate molto disapprovava un Monaco Palatino. Ho buon testimonio di ciò Ermoldo Nigello, il cui Poema *de Laud. Ludovici Pii* ho io pubblicato nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Intro-

tro-

troduce egli nel fine del Lib. II. lo stesso Lodovico, che così parla al medesimo Abbate Benedetto, esponendo i motivi di aver fabbricato il Monistero Indense.

Altera caussa monet, quoniam tu nam ipse fateris,
Ingratum voto hoc opus esse tuo.
Nec deceat Monachum civilibus insore rebus,
Resque Palatinas ferre libenter eos.
Illud sed poteris Fratrum curare labores,
Obsequia hospitibus cura parare pia:
Atque iterum nostras renovatus visere sedes,
Fratribus & solito ferre patrocinia.

Ma nè pure in tutti i Monaci di que' tempi si trovava quella cura della Regolare osservanza, e quello sprezzo delle cose temporali, che splendè in Benedetto Anianense. Ancorchè nella Storia Monastica di allora s'incontrino non pochi Abbati e Monaci, cospicui per la lor Santità; e quantunque l'istituto della vita Monastica meriti somme lodi, di maniera che alle volte le Congregazioni de' buoni Monaci si veggano chiamate un *Paradiso*, e la lor vita *felicissima* ed *Angelica*, come notò il Sirmondo nelle Note a Goffredo Vindocinense: tuttavia si vuol confessare, che secondo l'uso della corrotta nostra natura non mancò mai, anzi abbondò fra quel grano il loglio. Cioè anche allora molti furono coloro, che dopo avere abbandonato il secolo, abbondavano di desiderj e fatti Secolareschi; o pure mal soffrendo la disciplina Monastica, girovagavano, ed anche dicevano un perpertuo addio a i lor Monisterj; ovvero cadevano in peggiori eccessi, che gli stessi secolari. Sotto lo stesso Lodovico Pio, cioè sotto un Principe, che in fabbricar Monisterj, amare ed arricchire i Monaci non ebbe pari, così scriveva Lupo Abbate della Ferriere in Francia a Guenilone Arcivescovo Senonense Epist. XXIX. *Episcopaliter vobis compatiendum est, si multos Monachorum experti sitis a sua professione detestabiliter deviare: qùum & natura humana prona sit ad malum, & hostis noster bono semini superseminare semper gestiat zizania*. Anchè Pascasio Radberto Abbate di Corbeia, che ne' medesimi tempi fiorì, personaggio d'incorrotta santità, nel Lib. IV. sopra Geremia, così scriveva del secolo suo, cioè del IX: *Ecce jam pæne nulla est Secularis actio, quam non Sacerdotes Christi administrent; nulla Mundi negotia, in quibus Ministri Altaris se non occupent. Nulla rerum improbitas, qua se Monasticus Ordo non implicet; pæne nulla inlecebris vitæ blandities, qua se castitas Sanctimonialium non commaculet*. Nè minore in Italia erano i disordini, tuttochè i Monarchi Carolini si studiassero di rimediarvi. Ecco ciò, che risposero a Lodovico II. Augusto nell' anno 855. i Padri del Concilio di Pavia, interrogati dello stato de' Monaci e delle sacre Vergini. *De Monasteriis autem virorum seu feminarum &c. quia inspiratio omnipotentis Dei (credimus) cor*

ve-

vestri moderaminis incitavit, ipsi gratias referimus. Nam quod jam Maxima ex Parte ordinem suum amiserint, omnibus est manifestum. Quæ ut ad pristinum statum reducantur, in Domini, ac Genitoris vestri, ac vestra gloriosa dispositione consistit. Ma le cose andarono poi di male in peggio, ancorchè e prima, e dopo non cessassero tanto i sacri Canoni, quanto le Leggi de' Principi, di mettere freno agli abusi, e d' inculcare la Monastica disciplina. Veggasi la Legge XIV. di Pippino Re d' Italia contra de' Monaci vagabondi, *ut sicut Domnus noster Rex Carolus demandavit, de illis Monachis, qui de Francia, vel aliis locis venerint, & eorum Monasteria dimiserint, ut præsentialiter in illis partibus revertantur ad Monasteria, & nemo ex vobis eos detineat.* Così nella Legge Longobardica XLV. di Lodovico Pio: *Monachi fugitivi ad loca sua reverti jubentur.* Nella Legge XVI. del suddetto Re Pippino vengono tacciati *Abbates, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicunque pergunt per Regnum nostrum, ut non præsumant ipsi, aut homines illorum alicui homini suam causam tollere* (cioè le sue cose, le sue robe) *nec sua laborata in tantum si non comparaverint, aut ipse homo per suam spontaneam voluntatem eis dederit.* Ecco degli Abbati, che si servivano della licenza militare. Noi poscia abbiamo da San Paolino Vescovo di Nola, e da San Benedetto nella Regola, esservi stati de' *Monaci Girovaghi*. Di questi parimenti non ne mancava negli stessi Monisterj Benedettini, e ne parla il Concilio Vernense II. tenuto nell'anno 843. o 844. Ecco le parole del Canone IV. *Monachos, qui cupiditatis caussa vagantur, & sanctæ Religionis propositum impudenter infamant, ad sua loca jubemus reverti, & regulariter Abbatum solertia recipi. Eis autem, qui post evidentem professionem Monasticum etiam habitum reliquerunt, vel qui sua culpa projiciuntur, nisi redire, & quod Deo spoponderunt, implere consentiant, hoc credimus posse remedio subveniri, si in ergastulis conclusi tamdiu a conventu hominum abstineantur, & pietatis intuitu convenientibus macerentur operibus, donec sanitatem correctionis admittant.*

Ed essendo chè anche sotto gli Augusti Carolini facilmente s' introducevano ne' Chiostri Monastici i vizj e le corruttele, però di tanto in tanto erano spediti uomini di sperimentata probità, che rimettessero in piedi la disciplina, cioè *unus Monacus, & unus Cappellanus*, cioè un Prete Secolare, come costa dalla Legge XXI. del suddetto Re Pippino. E particolarmente ciò stette a cuore a Lodovico Pio, come si ha dalla Storia. Lo stesso Pippino ordina nella Legge III. *Ut Monasteria Virorum & Puellarum tam quæ in Mundio* (sotto la tutela e giurisdizione) *Palatii esse noscuntur, vel etiam in mundio Episcopali, seu & de reliquis hominibus esse inveniantur, distringantur* (cioè si correggano) *ab eo, in cujus mundio sunt, ut regulariter vivant.* Ma dappoichè prese piede la detestabil' usanza, che le Badie, e particolarmente le più ricche, si dessero in benefizio o governo a persone Secolari, o pure ad Ecclesiastici non Monaci, non per vantaggio, ma per rovina de' Monasterj, del che si tratterà nella

nella Differt. LXXIII. o pure perchè nel progreſſo del tempo anche i migliori Iſtituti ſogliono decadere: certo è, che ſeguitò ad andare di male in peggio l' ordine Monaſtico, ſenza più vederſi que' tanti eſempli di virtù, che aveano in addietro illuſtrata la Chieſa. Ma perciocchè i Principi Eccleſiaſtici e Secolari, o non potevano, o non volevano accudire a i rimedj di un male, che ogni dì più andava creſcendo, ſorſero alcuni buoni Monaci (giacchè Dio non ne laſciò mai mancare il ſeme) i quali con grande animo impreſero la cura di tanti diſordini. I primi furono i Cluniacenſi in Borgogna, che iſtituirono la riforma; e ſiccome la lor Congregazione abbondò lungo tempo d' uomini ſanti, così moltiſſimi Monaſterj anche d' Italia aderirono alla lor diſciplina. Altre Riforme ſi videro poi fatte in Italia da i Santi Romoaldo, e Giovanni Gualberto, ed altrettanto fecero in Francia i Ciſtercienſi, ed altri piiſſimi Monaci, di modo che anche nel ſecolo XI. e XII. ne uſcirono illuſtri perſonaggi, che portati alla Cattedra di San Pietro, l'ornarono di molte riguardevoli virtù; e diverſi Moniſterj fiorirono per l' oſſervanza regolare, e con odore di ſantità. Tale fra gli altri ſi mantenne il celebre di Monte Caſino, ed era sì ſtabilito il buon credito di que' Monaci alla Corte del Greco Imperadore, ch' eſſi, allorchè il popolo Criſtiano nell'anno 1098. fece la prima Crociata in Oriente, per liberare di mano degl' Infedeli la ſanta Città di Geruſalemme, ſcriſſero all'Imperadore Aleſſio, pregando di porgere ajuti all' eſercito de' Franchi. Eſiſte tuttavia nell' Archivio Caſinenſe la riſpoſta di eſſo Auguſto data all' Abbate, in cui promette i richieſti ſoccorſi, come riſulta dalla carta, che io ho dato alla luce, con due altre del medeſimo Imperadore.

Vennero poſcia a rinforzare la Chieſa di Dio ſul principio del ſecolo XIII. altri ordini Religioſi, e ſpezialmente le inſigni famiglie de' *Predicatori* e *Minori*. Quello, che una volta accadde a i Benedettini, ſi oſſervò rinovato in queſti. Cioè la lor pietà e dottrina traſſe gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni Città gareggiò in ammettere il loro iſtituto, e in fabbricar Conventi per comodo di eſſi. Succederono appreſſo altri nuovi Religioſi, e loro ancora conceduto fu albergo e ſoſtentamento. Diviſe le Città come in quattro quartieri, uno ſe ne preſero i Predicatori, un' altro i Minori, e negli altri ſi adagiarono i Carmelitani, e Romiti Agoſtiniani, o pure i Servi di Maria. Rivoltoſi a queſti nuovi oſpiti tutto il popolo non frequentava ſe non le loro Chieſe per ricevere i Sacramenti e la ſepoltura, di modo che varj lamenti ſi ſvegliarono de' Parrochi, per vederſi tolti gli antichi loro diritti, e neceſſario fu il mettere freno a chi cotanto ſovvertiva l'antica diſciplina. Così grande nondimeno era la ſtima di queſti pii Religioſi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e diſcordie de' cittadini, e nel far leghe o paci, ſovente ſi ricorreva al loro conſiglio, autorità, e induſtria. Anzi ſi valevano talvolta di eſſi le Repubbliche in ufizj, che parevano poco convenevoli alla lor profeſſione Religioſa. In

Modena io truovo adoperati nel secolo XIII. e nel susseguente quattordici Frati Mendicanti per raccogliere il Dazio de' *Follicelli*, ed altri tributi, e per sigillar le *Misure del grano*, del vino, dell' olio &c. e le pubbliche stadere. Talvolta ancora si appoggiava ad essi il sacchetto, dove si raccoglievano le fave bianche o nere usate dal popolo ne' pubblici consigli per le sue deliberazioni, ed elezione de' Ministri. Anche i *Massari*, o sia gli Economi, e i *Sindachi*, cioè i generali proccuratori del Comune, si eleggevano sovente dagli stessi ordini Religiosi. Negli Statuti MSti di Modena dell' anno 1327. si vede mentovato *Frater, qui colligit pedagium Stratæ pro Communi Mutinæ*. All' anno 1260. in uno strumento di essa Repubblica si truova *Frater Albertus de Ordine Fratrum Humiliatorum, Massarius Generalis Communis Mutinæ, nomine & vice Fratris Vinerii de Ordine Minorum Sindici Communis Mutinæ*. All'anno 1262. s'incontra *Frater Amedeus de Sancta Trinitate Massarius Generalis Communis Mutinæ*. Così i Ferraresi, come costa da' loro Statuti MSti dell' anno 1288. adoperavano *Fratres de Boleta* (cioè della Bulletta) *& Platezolos Communis, qui Platezoli debeant esse Fratres*. E nel Lib. II. Rub. CCCXXIX. dove si parla *de eligendis tribus viris super victualibus*, viene ordinato, che *eligantur tres boni & legales viri, unus per Priorem Fratrum Prædicatorum; alius vero per Guardianum Fratrum Minorum; alius vero per Priorem Fratrum Eremitanorum*. Ecco quanta fede si avesse alla probità de' Religiosi di quel tempo.

Nè già è da maravigliarsi, che si moltiplicassero cotanto per tutte le Città questi, ed altri ordini Religiosi chiamati Mendicanti (perchè tale sul principio era il loro istituto) non contandosene alcuna, che non ne nudrisca parecchi. Imperciocchè non è diverso lo studio, anzi l' empito naturale degli uomini per propagare la loro specie, da quello de' Religiosi per dilatare il proprio istituto, per bene del Pubblico bensì, ma si può anche dire per accrescere i lor comodi, ed ampliare il loro imperio. E fu ben curiosa cosa il vedere sul fine del secolo XIII. e principio del susseguente più e più persone, che proponevano d' istituire de' nuovi Istituti di Religiosi, talmente che il saggio Pontefice Innocenzo III. nel Concilio generale Lateranense IV. dell'anno 1215. col Canone XIII. giudicò bene di mettere una buona briglia a sì fatta smania con dire: *Ne nimia Religionum* (cioè degli ordini Religiosi) *diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter probibemus, ne quis de cetero Novam Religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat*. Se prima di questo Canone esso Pontefice avea approvato gli ordini de' Predicatori e Minori, niuna difficultà ci si presenta sopra tal determinazione. Ma Bernardo di Guidone nella vita d' Innocenzo III. e Tolomeo da Lucca nella sua Storia Eccles. come si può vedere nella Raccolta *Rer. Ital.* pretendono, che San Domenico nello stesso Concilio dell' anno 1215. impetrasse l' approvazione dell' ordine suo; ed altrettanto dicono gli Scrittori Francescani, che San Francesco

ot-

ottenesse la conferma del suo nel medesimo Concilio. Quanto a' Frati Predicatori, facilmente si conciliano i testi, perchè San Domenico consigliato dal Papa ad eleggersi un' ordine approvato, veramente elesse quello *de' Canonici Regolari*, talchè l' istituzione de' Predicatori non si oppose punto al decreto del Concilio. In fatti sul principio erano essi Religiosi appellati Canonici secondo la regola di Santo Agostino, e se ne possono veder le pruove nella Storia Ecclesiastica del P. Graveson, e nel Bollario dell' Ordine de' Predicatori, pubblicato e illustrato dal chiariss. P. Bremond, oggidì Generale degnissimo di esso sacro Ordine. Quanto a' Frati Minori, abbiamo da Jacopo di Vitry autore contemporaneo, da San Bonaventura, da Matteo Paris, ed altri antichi Storici, che l' Istituto loro si propagò sotto Papa Innocenzo III. ed anche venne da lui approvato. Quel che è certo, Onorio III. fu il primo, che nell' anno 1223. con solenne rito e Bolla lo confirmò.

Abbiam veduto, quanto si mostrasse alieno l' animo del suddetto Innocenzo III. Pontefice sapientissimo, e de' Padri Lateranensi dall' ammettere ed approvare delle nuove Congregazioni di Religiosi, benchè si dica, ch' egli oltre ai sopradetti due Ordini, approvasse quelli della *Trinità*, e degli *Scolari*. Tale fu sul principio il credito e concetto de' Predicatori e Minori per la loro molta pietà, zelo, e sapere, che in breve tempo con ammirabil successo il loro Istituto si propagò per quasi tutta la Cristianità d' Occidente. Cagion fu così grande loro fortuna, che si mettessero altri uomini pii ad inventare de' nuovi Ordini Religiosi, figurandosi ciascuno, che potessero riuscire di utilità alla Chiesa di Dio. Però dalle lor preghiere era sovente importunata la Sede Appostolica, chiedendone ognuno l' approvazione. Ma d' altro sentimento fu Gregorio X. Papa santissimo, e con esso lui i Padri del Concilio Generale II. di Lione nell' anno 1272. i quali formarono il Decreto XXIII. colle seguenti parole. *Religionum diversitatem nimiam ne confusionem induceret*, *Generale Concilium* (cioè il Lateranense IV.) *consulta prohibitione vetuit*, *sed quia non solum importuna petentium inhiatio*, *illorum postea Multiplicationem extorsit*, *verum etiam aliquorum Præsumtuosa Temeritas*, *diversorum Ordinum*, *præcipue Mendicantium*, *quorum nondum approbationis meruere principium*, *Effrenatam quasi Multitudinem adinvenit : repetita Constitutione districtius inhibemus*, *ut aliquis de cetero novum Ordinem aut Religionem inveniat*, *vel habitum novæ Religionis assumat*, *cunctas affatim Religiones*, *& Ordines Mendicantes*, *post dictum Concilium adinventos*, *qui nullam confirmationem Sedis Apostolicæ meruerunt*, *perpetuæ prohibitioni subjicimus &c.* Poscia aggiugne il Pontefice: *Sane ad Prædicatorum & Minorum Ordines*, *quos evidens ex eis utilitas Ecclesiæ universali proveniens perhibet approbatos*, *præsentem non patimur Constitutionem extendi*. *Ceterum Carmelitarum & Eremitarum Sancti Augustini Ordines*, *quorum institutio dictum Generale Concilium præcessit*, *in suo statu manere concedimus*, *donec de ipsis fuerit aliter ordinatum*. Con questo Decreto come si accordi una Bolla riferita nel Tomo I. del Bollario Romano,

e data nell' anno 1226. in cui Onorio III. Papa, con pochissime parole contro il solito approva la Regola de' Carmelitani, ne lascerò ad altri l' esame. A noi basti di aver veduto, con quanta severità nel secolo XIII. tanto i Papi, che i Concilj Generali si opponessero alla moltiplicazione di nuovi Ordini Religiosi. Ma col tempo niun riguardo si ebbe a sì fatti Decreti, ed insorsero, e si stabilirono altre Congregazioni d' uomini pii, sommamente al certo lodevoli ed utili alla Chiesa; di modo che oggidì ciascuna Città abbonda delle varie loro famiglie. E che dissi delle Città? Non vi ha Terra, Castello, ed anche talvolta Villaggio, che non abbia uno o più Conventi; e più ce ne sarebbero, se varj sommi Pontefici non avessero messo freno a i piccioli Monisterj.

Ma osservandosi oggidì tanta copia, e insieme diversità di Frati, Preti, e Cherici Regolari, forse può venire in mente ad alcuno di lodar la moderazione degli antichi secoli, perchè senza paragone fu minore in que' tempi il numero de' Cherici Secolari, e similmente de' Regolari, perchè non vi era altro ordine Monastico, che il Benedettino, e per lo più un sol Monistero d' essi si contava nelle Città. Ma non sì facilmente si ha da pensare, che ne' vecchi tempi fosse molto ristretto il numero de' Monaci e de i Monisterj. Imperciocchè anche anticamente si trovavano Città fornite di più Monisterj Benedettini dell' uno e dell' altro sesso, de' quali non resta vestigio a nostri tempi. Legganſi le vite de' Romani Pontefici raccolte da Anastasio Bibliotecario, e si vedrà, che molti ne furono nella sola Città di Roma negli antichi secoli. Per esempio, Gregorio II. Papa *Monasteria, quæ secus Basilicam Sancti Pauli erant, ad solitudinem redacta, innovavit, atque ordinatis servis Dei Monachis, congregationem constituit, ut ibidem die noctuque Deo redderent laudes. Hic Gerontocomium Sanctæ Dei Genitricis ad Præsepe Monasterium instituit. Atque Monasterium Sancti Andreæ Apostoli ad nimiam deductum desertionem, in quo nec unus habebatur Monachus, adscitis Monachis ordinavit &c.* Il medesimo Papa ancora *domum propriam in honorem sanctæ Christi Martyris Agathæ, additis a fundamento cœnaculis, vel quæ Monasterio erant necessaria, a novo contraxit &c.* Abbiamo osservato, che anticamente più d' un Monistero esisteva *secus Basilicam Sancti Pauli*: lo stesso pare, che si abbia a dire della Vaticana. Imperciocchè Gregorio III. come si ha dalla sua vita, *fecit Oratorium intra eamdem Basilicam beati Petri*, dove ripose le Reliquie di tutti i Santi, *quorum Festa Vigiliarum, atque Natalitiorum a Monachis trium Monasteriorum Illic servientium quotidie Missas celebrari instituit*. Aggiugne poscia l' autore della suddetta vita, ch' esso Papa *Construxit & Monasterium Sanctorum Martyrum Stephani, Laurentii, atque Chrysogoni, constituens ibidem Abbatem, & Monachorum Congregationem &c. Simili etiam modo renovavit Monasterium Sanctorum Johannis Evangelistæ secus Ecclesiam Salvatoris, ubi & Congregationem Monachorum & Abbatem constituit.* Questi Monaci nella Basilica Lateranense *persolvebant sacra officia laudis divinæ diurnis nocturnisque temporibus*. Che parimente in Roma esistesse *Monasterium*

Boe-

Boetianum, siccome ancora *Monasterium Sancti Martini* in vicinanza della Basilica Vaticana, l'abbiamo dalle antiche memorie. Facevano allora i Monaci l'Ufizio, che susseguentemente fu poi appoggiato a i Canonici, per gli templi secolari. In una parola si ha dagli Annali del P. Mabillone, che sul fine del secolo X. si contavano in Roma *Sexaginta Monasteria*, cioè *Quadraginta Monachorum*, *&* *Viginti Sanctimonialium*; di maniera che se tutte le Città a proporzion di Roma fossero state provvedute di Monisterj, avrebbero potuto gareggiare col sistema de' nostri tempi.

Ma questa abbondanza per lo più era ristretta alle Città più cospicue. Così negli antichi secoli noi troviamo in quella di Milano non pochi Monisterj di Monaci, come *Ambrosianum*, *Sancti Victoris ad Corpus*, *Sancti Vincentii*, *Sancti Simpliciani*, *Sancti Celsi*, *Sancti Dionysii*, *Sanctorum Gervasii & Protasii*, *Sancti Caloceri*, e forse altri a me ignoti. Delle Monache vi erano *Monasterium Majus*, *Widelindæ*, *Auroni*, *Dathaei*, *Lentasii*, *novum de Ghisone &c.* Parimente in Verona si contavano anticamente i Monisterj *Sancti Zenonis*, *Sanctæ Mariæ ad Organum*, *Sancti Firmi*, *Sancti Petri in Mauriatica*, *Sancti Stephani in Ferariis*, *Sancti Thomæ*, *Sanctæ Trinitatis*, ed altri, che il tempo ha consunti, e noti saranno a quegli Eruditi. Oltre a ciò la Città di Pavia ne' vecchi tempi ebbe i Monisterj *Sancti Petri in Cælo aureo*, *Sancti Salvatoris*, *Sanctæ Agathæ*, *Senatoris*, *Sanctæ Mariæ Theodatæ*, *Sancti Anastii*, *Sancti Matthæi*, *Sancti Thomæ*, *Sancti Apollinaris*, *Reginæ*, *sive Sancti Felicis*, *Sancti Majoli*, *Sancti Marini*, *Sanctæ Mariæ Venationum*, ed altri, de' quali son forse periti i nomi. Per quanto, si ricava dall' antico Storico Ravennate nelle vite di quegli Arcivescovi, anche in Ravenna si contavano molti Monisterj; ma per quanto dirò più abbasso si può dubitare se contenessero de i Monaci. Il Ghirardacci nella Storia di Bologna rapporta all' anno 1073. una Bolla di Papa Gregorio VII. dove son registrati varj Monisterj di quella Città e distretto. Quantunque sia falso tal documento, pure potrebbe darsi, che una volta esistessero que' luoghi sacri, de' quali non resta vestigio. Altri Monisterj Bolognesi e antichi appariscono in altre carte; ed una ne ho prodotto io, indicante il Monistero *di Santa Lucia di Roffeno*, situato nel medesimo territorio.

Si ha in oltre da osservare, che gli antichi Monaci amavano più tosto di fabbricare i lor Chiostri nelle solitudini, o almen fuori della Città, che nelle Città. Abbone fondatore del Monistero della Novalesa in Piemonte, come abbiamo dalla Cronica di quel luogo nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* diceva: *Non potest tuta fore Monachorum habitatio*, *si circa Urbes vel Vicos fiat eorum assidua conversatio*. Così in Milano erano fuori della Città i Monisterj Ambrosiano, di San Celso, ed altri. In Pavia quei di San Pietro *in Cælo aureo*, di San Salvatore &c. In Verona di San Zenone, di Santa Maria all' Organo &c. in Modena quello di San Pietro, e in Reggio quel di San Prospero. Un benefizio ancora recavano al Pubblico que' Monaci, che andavano a far fondazioni in luoghi inospi-

ti

ti ed incolti; perchè secondo il loro istituto dovendo anche lavorar colle proprie mani, si davano a tagliare i boschi, a roncar le terre, e a ridurle coltivate. Avvenne eziandio, che in alcuni di que' sacri luoghi, poscia arricchiti di gran copia di beni, a poco a poco andarono crescendo le abitazioni de' secolari, talchè se ne formarono Villaggi considerabili, e delle buone Terre. Particolarmente ciò si può osservare pel Monistero di *Bobbio* sopra Piacenza fra orridi monti, dove esiste una Città Episcopale. Così quel di Brugneto nel Genovesato divenne un Vescovato; e nel Modenese all' insigne Monistero *Nonantolano* si aggiunse una Terra; e nella Diocesi d' Adria a quello della *Vangadizza* un' altra bella Terra, oggidì appellata la Badia. Tralascio altri simili esempli. Eranvi adunque una volta insigni Monisterj fabbricati lungi dalle Città; ma più senza paragone abbondavano i piccioli Monisterj, sparsi ne' territorj di molte d' esse Città, de' quali resta il solo nome, od anche il nome è perito. Ho io provato questa verità con tre carte dell' anno 748. 764. e 775. tratte dall' Archivio de' Canonici Regolari abitanti nell' antichissimo Monistero di San Bartolommeo di Pistoja. Altre Carte degli anni 763. 793. 800. ricavate dall' insigne Archivio Arcivescovile di Lucca, io ho prodotto, dalle quali apparisce, che più Monisterj si contavano nel territorio Lucchese prima dell' anno 800. Che in alcuni di sì fatti sacri luoghi abitasse qualche numero di Monaci, o è certo, o è almen verisimile. Puossi dubitare, che gli altri fossero come Oratorj, governati da Prete Secolare. Di tal sorta doveano essere quattro Monisterj, che Ingone Vescovo di Ferrara nell' anno 1010. donò al Capitolo de' suoi Canonici, come costa dallo strumento da me dato alla luce. Anche in Ravenna esistevano una volta parecchi di tali Monasterj goduti da i Preti Secolari. Agnello Storico Ravennate del secolo IX. s' intitolava *Abbate di San Bartolomeo*, nè certamente era Monaco. Molto probabile, che ancor que' Monisterj anticamente fossero albergo di Monaci, e che i Secolari Ecclesiastici poi se ne impossessassero. Tal sospetto passa in certezza al leggere le parole di San Gregorio Magno, scritte nel Lib. IV. ora V. Epist. 1. a Giovanni Vescovo di Ravenna, dove si lamenta, perchè *aliqua loca dudum Monasteriis consecrata, nunc habitacula Clericorum, aut etiam Laicorum, facta sint*. Vegganfi ancora le vite de' Vescovi Cenomannensi presso il Mabillon e il Baluzio, e si troverà, che in quella sola Diocesi anticamente esistevano trentasei piccioli Monisterj. Aveano bene stese que' Monaci le radici; ma col tempo quasi tutte quelle picciole Congregazioni andarono in rovina.

In fatti ne' vecchi tempi ogni ricco Monistero, perchè possedeva beni in assaissime parti d' Italia, si studiava in qualunque Città, Terra, o Villa di aver qualche *Cella* o *Priorato* con Chiesa di sua ragione, acciocchè portandosi colà, o passando di là, l' Abbate o i Monaci, non avessero da pagare l' albergo, ma riposassero nel proprio. Non minor premura è stata, ed è quella de' Regolari de' nostri tempi, per aver qualche nicchio dapertutto, con questa differenza, che oggidì le case de' Religiosi in

una

una Città sogliono essere d' Ordini diversi : laddove anticamente le varie case erano di soli Benedettini , discendenti nondimeno da diversi Monisterj . In una Cella abitar soleva un Converso o un solo Monaco , più d' uno ne' Priorati. Un esempio ci vien quì somministrato dalla Città di Ferrara. Quivi era la Cella o Priorato di Sant' Agata, spettante al *Monistero di San Benedetto di Polirone* sul Mantovano. La Cella o Priorato di Sant' Agnese , appartenente a quello della *Pomposa* . La Cella o Priorato di San Giovanni colla Chiesa di San Biagio di ragione del Monistero *Nonantolano* . La Cella o Priorato di Santa Giustina , spettante a quello di *Santa Giustina di Padova* . La Chiesa di Santa Maria Nova , ch' era del Monistero di *San Bartolo di Ferrara*. La Cella o Priorato di San Michele, dipendente dal Monistero di *San Genesio di Brescello*, e prima da quello di *Aula Regia di Comacchio* . La Cella , o più tosto il Monistero di San Niccolò non so da chi dipendesse . Il Monistero di *San Benigno di Fruttuaria* possedeva in Ferrara il Priorato di San Romano . I Canonici Regolari di *Porto di Ravenna* vi possedevano il Priorato di Santa Maria in Vado . Anche il Monistero di *San Vitale di Ravenna* godeva in essa Ferrara la Cella o Priorato di San Vitale . Forse vi furono altri simili Priorati da me non conosciuti . Maggiormente poi si conferma questa verità dall' ispezione delle Bolle Pontificie concedute a i Monisterj , e massimamente a i più illustri e facoltosi . Due ne ho io prodotto , l' una dell' anno 1132. di Papa Innocenzo II. e l' altra di Papa Anastasio IV. amendue in favore dell' insigne Monistero della *Pomposa* , dalle quali si riconosce , in quante Città e luoghi esso possedesse Celle e Chiese. Cioè in *Modena*, *Bologna*, *Ferrara*, *Padova*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Verona*, *Ceneda*, *Brescia*, *Forlì*, *Urbino* , *Reggio* , *Mantova*, *Parma*, *Piacenza* , *Pavia*, *Cremona*, *Rimini*, *Firenze* , *Pistoia* , *Gubbio* , *Fiesole* , *Perugia*, ed altri luoghi, che tralascio. Puossi anche vedere nel Tomo IV. dell' Italia sacra una Bolla di Papa Innocenzo III. dell' anno 1216. in favore del Monistero Chiusino di San Michele posto nella Diocesi di Torino . Son quivi annoverati i tanti Monisterj e Chiese , che quel sacro luogo possedeva entro e fuori d' Italia . Che se chiedi , come in tanti luoghi stendessero i Monisterj le loro fimbrie , risponderò quì sotto nella Dissert. LXVII. Per ora basterà di sapere , che i Monaci dovunque potevano , si studiavano di accrescere il loro dominio , ed oltre a ciò i Fedeli per varie cagioni spontaneamente offerivano a i Monisterj i lor beni e Chiese, per godere delle esenzioni , e del patrocinio degli Ecclesiastici. Più felicemente procedeva l' affare per gli Monisterj di maggior nome e forza, perchè maggiori erano i lor privilegj . Ho io rapportato due permute fatte da *Rodolfo Abbate di Nonantola* negli anni 1029. e 1034. dalle quali si raccoglie quanta quantità di beni possedesse questo Monistero nel Modenese , nel Piemonte , e fino nella stessa Città di Torino, dove ad esso apparteneva, oltre i varj stabili *medietas de Mercato ipsius Civitatis* . Nè se n' ha a stupire , da che lo Storico di Farfa da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rerum*

Ital.

Ital. attestò nel secolo XI. che il Monistero *Nonantolano* gareggiava in dignità, facoltà, ed ampiezza con lo stesso celebratissimo di Farfa, andando innanzi a tutti gli altri d' Italia. Quanti beni per varie parti d' Italia godessero una volta i Monasterj di Tremiti, di San Giovanni di Lanciano, di San Salvatore nel Monte Amiate, di Subbiaco, di San Lorenzo in Campo su quel di Fano, e d' altri; e quanti Monisterj sottoposti ognun d' essi godesse, l' ho io dimostrato con varj documenti, che non occorre accennare. Finirò con dire, che le tante Celle e Priorati, dove anticamente si diffondevano i Monaci, non poco servirono ad intepidire lo spirito Monastico, e a rovinare la disciplina, come altresì ne' secoli susseguenti avvenne per tanti Conventini de' Frati Mendicanti. Questo disordine fu ben avvertito da San Giovanni Gualberto, Fondatore dell' Ordine Vallombrosano; e però, siccome scrive nella di lui vita al Cap. III. il Beato Andrea Abbate Strumiense, proibì *Monachos accipere Capellas* (cioè Chiese, dove si ministravano i Sacramenti) *ad hoc, quod aliquando a Monachis regi deberent. Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicebat. Viderat enim, sub talibus occasionibus falsæ Obedientiæ multos Monachorum ire per abrupta, & irrecuperanda animarum incidere detrimenta. Nam id, quod duo vel tres Monachi quolibet loco sub occasione Obedientiæ absque præsente Pastore morantur, detestabatur, & suis id facere omnino interdicebat.* Avea il Concilio Aquisgranense dell' anno 817. ordinato, che per conto delle *Celle* Monastiche, *non minus de Monachis ibi habitare debeant, quam sex*. Poco fu da lì innanzi eseguito un tal ordine, oltre di che nè pur bastava a togliere gli abusi.

De i Monisterj delle Monache.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMASESTA.

Fin da i primi tempi della Cristiana Religione la Verginità era preferita al Matrimonio, ed anche allora si contarono Vergini, le quali aderendo al consiglio dell' Appostolo, sprezzando i commerzj della carne, si votavano a Dio con eleggere l' istituto della castità perpetua. Quelle, che con più fermo proposito si dedicavano a Dio, cominciarono a prendere il velo e la consecrazione dal Vescovo. Ma spezialmente, allorchè Costantino Magno Augusto restituì la pace e la libertà alla Chiesa, crebbe l' istituto delle sacre Vergini, talmente che nel secolo IV. moltissime di loro, o divote o sacre, viveano nelle case paterne o proprie, o pure convivevano in Conventi; perchè l' uso di questi cominciato in Oriente, era a poco a poco penetrato anche in Occidente. Leggesi presso il Bollando al dì 12. di Gennajo pubblicata la Regola prescritta alle Monache nel secolo VI. da San Cesario Vescovo di Arles. Di que-

ste

ste sacre fanciulle direttrice era una delle più vecchie, aveano una particolar forma e colore di veste, per cui si distinguevano dalle Secolari. Prima di prendere il sacro velo, formavano il voto di Castità; e precedeva un Noviziato, talora di tre anni. Escluse non erano da questi Conventi, e dalla professione della Castità, le Vedove. Parve nondimeno bene a Liutprando Re de' Longobardi di ordinare nelle sue Leggi, che alla Vedova, se non passato un anno dopo la morte del Marito, non fosse permesso *Monachicum habitum accipere. Dolor enim dum recens est, in qualemcumque partem voluerit, animam ejus inclinare potest*. Svanendo poi esso dolore, facilmente ritornano a i desiderj della carne, di modo che *nec Monacha esse inveniatur, nec Laica esse possit*. Ma da che Carlo Magno si fu impadronito del Regno Longobardico, tante furono le preghiere e le importunità delle Vedove, che gli convenne abolir questo Editto, come apparisce dalle sue Leggi. Il medesimo Re Liutprando ancora ordinò, che qualsivoglia femmina, la quale *velamen Religionis in se receperit, quamquam a Sacerdote* (cioè dal Vescovo) *consecrata non sit, ad Sæcularem vitam vel habitum transire nullatenus præsumat*. E se alcuna di esse si maritasse, *perdat omnem substantiam suam;* e quanto alla persona, dovea mettersi nel Monistero, o pure il Re provvedeva in altra maniera. Questo Editto riguarda quelle Monache, le quali abitavano nelle proprie case, e fuori del Chiostro, e col pretesto di non essere state consecrate dal Vescovo, alle volte messosi sotto i piedi il voto della Castità, andavano a maritarsi. Ho io interpretato per *Vescovo* la parola *Sacerdote*, che questo nome si dava una volta a' Vescovi, perchè secondo la Canonica disciplina ad essi apparteneva il dare il velo alle sacre Vergini. Che se alcun pure volesse quì intendere i Preti, osservi il Canone XLI. del Concilio IV. di Parigi, tenuto nell' anno 829. dove si legge: *Quosdam Presbyteros mensuræ suæ immemores, in tantam audaciam prorupisse, ut sacrarum Virginum Consecratores exsisterent: quod Canonicæ auctoritati minime concordat*. Dal medesimo Concilio impariamo, che non solevano i Vescovi *velare Viduas*, ma solamente *Virgines*. Era riserbato a i Preti il dare il sacro velo alle Vedove, col consenso nondimeno del Vescovo.

Anticamente le più vecchie fra le Monache si appellavano *Nonne* e *Nonnane:* nome, che dura in varj paesi d' Italia, dove l' Avolo e l' Avola son chiamati *Nonno* e *Nonna*. Col tempo si stese esso nome a tutte le sacre Vergini. S' introdusse ancora, e massimamente nel secolo VI. il titolo di *Abbadessa*, oggidì *Badessa*, dato alla Superiora del Monistero. Un' Iscrizione scoperta in Capoa l' anno 1689. parla di una *Giustina Badessa*, la quale era anche stata Fondatrice di quel sacro luogo, appartiene all' anno 569. Correva allora l' anno III. *Post Consulatum Justini II. Augusti*. L' Indizione III. era principiata nel mese di Settembre. Eccone le parole:

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP. D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANNO III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA.

Fioriva per lo più ne' Monisterj delle Vergini sacre una tal santità di costumi col buon odore di pietà e dell'altre Virtù, che fin gli stessi Re ed Imperadori gareggiavano fra loro in fabbricarne de' nuovi, e le lor figlie correvano a professar quivi la vita Monastica. In Pavia Bertarido Re de' Longobardi edificò *Monasterium, quod Novum appellatur, in honorem Sanctæ Agathæ, in quo multas Virgines aggregavit &c.* come si ha da Paolo Diacono *Lib. V. Cap. XXXIV. de Gest. Lang.* Quivi Cuniberga figlia del Re Cuniberto fu di poi Badessa. Parimente lo stesso Cuniberto fabbricò il nobil Monistero di *Santa Maria Theodata*, oggidì *della Posterla*, che tuttavia ritiene l'antico suo splendore. Furono le Monache anticamente appellate *Ancillæ Dei*, quasi *Schiave di Dio*. Nel Concilio Romano dell' anno 721. si legge: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus, in conjugium duxerit, anathema sit*. Così Romualdo Duca di Benevento *Basilicam in honorem Beati Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Cœnobium instituit:* Son parole del suddetto Paolo Diacono Lib. IV. Cap. I. Rinomatissimo altresì ne' vecchi tempi fu, e tuttavia splendido si mira il Monistero Bresciano, anticamente chiamato di San Salvatore, e presentemente di Santa Giulia, fondato da Desiderio Re de' Longobardi, e da Ansa sua moglie, dove si consecrò a Dio, e fu la prima Badessa *Anselberga* lor figlia. Nello stesso sacro luogo professarono poi Verginità altre figlie di Regi, che assai lo nobilitarono. Due documenti dell' anno 758. e 761. tratti da quell' Archivio ho io dato alla luce. I prodotti dal Margarino nel Tomo II. del Bollario Casin. poco esattamente furono copiati. Merita quì parimente d'essere rammentato un'altro non meno insigne Monistero di sacre Vergini fondato in Piacenza, cioè quello, che sul principio portò il titolo *della Rissurrezion del Signore*, e *de' Beati Apostoli*, oggidì di San Sisto, abitato da i Monaci Benedettini, dappoichè ne furono cacciate le Monache. Fondatrice ne fu *Angilberga Moglie di Lodovico II. Imperadore* come costa da i documenti prodotti dal Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza, e da tanti altri, ch' io ho dato alla luce in questa medesima opera, da' quali si scorge, ch' essa Augusta non lasciò indietro diligenza per ismisuratamente arricchirlo.

Si diedero ad imitare la pia liberalità de i Re anche i Vescovi, Duchi, ed altri gran Signori d' Italia; anzi fin le private persone soleano fondar Monisterj di sacre Vergini, ad oggetto di formare un pio domicilio alle lor figlie bramose di consecrarsi a Dio, per lo più costituendole

Ba-

Badesse del sacro luogo. Ne ho data alla luce un' antichissima pruova, estratta dall' Archivio Arcivescovile di Lucca, cioè una carta dell' anno 722. da cui apparisce, che Orso Cherico fonda in Lucca il *Monistero di Santa Maria* con determinare, che Orsa sua figlia eserciti ivi l' Ufizio di Badessa. Sottoscrive all' atto *Talesperiano Vescovo* d' essa Città, perchè senza l' approvazione del Diocesano non si soleva venire all' erezione di alcun Monistero. Che se questa talvolta non apparisce nello strumento delle fondazioni, ciò non ostante si dee supporre, che il Vescovo vi prestasse il suo consenso. Così noi non troviamo nominato il Vescovo nella fondazione del Monistero di *San Pietro di Pistoia*, fatto nell' anno 748. da un Ratefrido, il cui Atto ho io dato alla luce. Dura tuttavia quel sacro luogo abitato dalle sacre Vergini col titolo di *San Pier Maggiore*, riguardevole sopra gli altri Monisterj di quella Città, dipendente una volta da i Monaci Benedettini, oggidì da i Canonici Regolari, abitanti nell' antichissimo Monistero di San Bartolommeo. Ho io quì accennato il Rito, con cui il Vescovo novello di Pistoia nella sua solenne entrata passava al suddetto Monistero di San Pietro, dove sposava la Badessa, uscita colle Monache nella Chiesa. Avendo io parlato nella Dissert. LXIII. di un Rito simile praticato anticamente in Firenze, di più non ne dico. Anche ne' più antichi secoli in uso fu, che le sacre Vergini non uscissero fuori de' loro Chiostri. Tuttavia, se intervenivano giuste cagioni, non era ad esse disdetto l' uscirne, perchè la Monastica Clausura delle Vergini peranche non si trovava ordinata dalle rigorose Leggi de' sommi Pontefici, e massimamente di San Pio V. Il Santo Pontefice Gregorio Magno nel Lib. IV. Epist. IX. scrivendo a Gianuario Vescovo, non permise, che le Monache di un Monistero in Sardegna *per Villas, prædiaque discurrerent*, col pretesto di non avere un Cherico, il quale accudisse a i loro affari, ordinando perciò ad esso Vescovo di provvedere, *quatenus ulterius eis pro quibuslibet caussis privatis vel publicis extra venerabilia loca contra Regulam vagari non liceat*. Così nel Concilio Vernense dell' anno 755. è ordinato, *ne Monachæ extra Monasterium exire debeant*. E Carlo Magno in un Capitolare dell' anno 802. ha queste parole: *Monasteria puellarum firmiter observata sint, & nequaquam vagari sinantur*. E più sotto: *Ut Abbatissæ una cum Sanctimonialibus suis unanimiter ac diligenter infra Claustra se custodiant, & nullatenus foris Claustra ire præsumant*. Finalmente il Concilio Aquisgranense dell' anno 816. Lib. II. Cap. XI. vuol che si proccuri, *ne Sanctimoniales foras vagandi habeant facultatem*. Ma in niun luogo si legge pena imposta a chi trasgredisse. Oltre di che si noti quel *vagari*, restando per ciò aperto il Chiostro, se qualche giusta cagione interveniva, senza che s' incorresse allora in peccato. E ciò spezialmente fu permesso nel Quarto e Quinto secolo della Chiesa. San Girolamo in un' Epistola a Demetriade, e in un' altra ad Eustochia lo fa conoscere. Anche Gregorio Turonense nel Libro X. della Storia di Francia, riferendo le pubbliche Processioni istituite in Roma da San Gregorio il Grande, così scrive: *Omnes*

Abbatissæ cum Congregationibus suis egrediantur ab Ecclesia Sanctorum Martyrum Marcellini & Petri cum Presbytero Regionis primæ. Lo stesso Concilio Vernense poco fa mentovato aggiugne: *Sed Domnus Rex quando aliquam de ipsis Abbatissis ad se venire jusserit, semel in anno, per consensum Episcopi, in cujus Parrochia est, ut tunc ad eum aliqua veniat ex sua jussione, si necessitas fuerit &c.* Il medesimo fu stabilito dal Concilio Turonense III. dell' anno 813. nel Can. XXX. Aggiugne lo stesso Carlo Magno nel suddetto Capitolare: *Sed Abbatissæ, quum aliquas de Sanctimonialibus dirigere* (fuori del Chiostro) *voluerint, hoc nequaquam absque licentia & Consilio Episcopi sui faciant*.

Adunque ne' vecchi secoli non era affatto vietato alle Monache il mettere il piede fuori del Monistero, e noi sappiamo, che Santa Scolastica sorella di San Benedetto, tuttochè nel Chiostro vivesse, pure *semel per annum* ne usciva per visitare il fratello nel vicino Monistero di Monte Casino. Così nelle Costituzioni di Gualtieri Arcivescovo Senonense circa l' anno 915. si vede stabilito, *Ut Moniales nullatenus exire permittantur, vel extra pernoctare, nisi ex magna caussa. Et si Abbatissa ex caussa justa alicui permittat, eidem injungat, quod sine mora revertatur*. Anche nell' anno 1111. per testimonianza di Donizone nella vita di Matilda, fra gli altri, che furono inviati incontro ad Arrigo V. Re, che veniva a prendere la Corona in Roma, vi furono

- - - *Monachæ quoque centum*
Lampadibus multis cum claro lumine sumtis.

E ciò per antica consuetudine: perciocchè, come ha Anastasio nella vita di Leone III. allorchè questo Pontefice fece la sua solenne entrata in Roma, gli andarono incontro *Proceres Clericorum, Optimates, & Senatus, cunctaque Militia, & universus Populus Romanus, cum Sanctimonialibus, & Diaconissis &c.* Anzi si presentavano le Monache davanti a i Giudici, se erano molestate per liti. In una pergamena del Capitolo de i Canonici di Cremona, scritta nell' anno 1001. comparisce davanti a i Messi di Ottone III. Imperadore *Odelrico Vescovo di Cremona* col suo Avvocato, *& ex alia parte Roza filia quondam Lanizoni, Veste velamen Sancta Religionis inducta*. Ma probabilmente questa non era Monaca di Chiostro. Imperocchè fin da i primi tempi della Chiesa non mancarono sacre Vergini abitanti nelle proprie case, come oggidì in molti luoghi costumano le Suore della Penitenza Domenicane, le Terziarie Francescane, le Orsoline, ed altre. Ho prodotto un bel documento dell' anno 907. da cui apparisce, che *Ageltruda olim Imperatrice, filia quondam Principis Beneventi* (cioè di Adelchiso) *veste Religionis induta, quæ fuit relicta quondam bone memorie Domni Guidoni Imperatori, quæ modo in domo permanet &c. tam pro anima sua, &c. & pro qua Domni Guidus, & Lambertus Imperatoribus, qui fuerunt Virum adque Filium meum, &c.* dona molti beni al *Monistero di Santo*

to Eutizio situato in Campoli. Ecco quella gran Principessa divenuta Monaca, ma abitante fuori del Chiostro, e nella propria casa. Che la clausura delle Monache fosse anticamente ben diversa dalla presente, si può raccogliere da altri esempli. Giunse a Piacenza sul principio del secolo XI. San Simeone Romito, la cui vita fu pubblicata dal P. Mabillone ne' secoli Benedettini. Era vicina la mezza notte, quando egli stando alla porta della Basilica di San Sisto, allora delle Monache Benedettine, cominciò a cantare con grata armonia delle sacre Canzoni. *Hisce laudibus una ex Ancillis Dei, Maria nomine, Sacrista ejusdem Ecclesiæ, vehementer exterrita, ad Basilicæ januas cucurrit, & quas vectibus & seris obfirmaverat, quia apertas invenit, mirata obstupuit.* Adunque le Monache poteano venire nella Chiesa esteriore, della quale eziandio serravano le porte. Eriberto Arcivescovo di Milano nel suo testamento dell' anno 1034. lascia un' annua Limosina a i Monisterj, *Maggiore, di Widilinda, di Aurona, di Datheo*, &c. ordinando, *ut duæ Monachæ per unumquodque Monasterium Puellarum, quæ superius leguntur, veniant omnes insimul in eodem die Veneris de prædicta hebdomada de Quadragesima in prædicto Presbyterio Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ ad percipiendam prædictam benedictionem omni anno.* Tralascio quì di mentovar altre carte da me date alla luce, che confermano l' uso delle Monache e Badesse di uscire del Chiostro, se così richiedeva qualche onesta cagione.

In una di queste, spettante a *Guinigiso Conte di Siena*, il quale nel l' anno 867. fonda un Monistero di Monache nel territorio di essa Città, si truova determinato da lui, *che la Badessa si dovea eleggere solamente della stessa Congregazione*. Questa era la formola ordinaria di tutte le fondazioni di Monisterj, tanto di Monaci, che di Monache, se pure il fondatore non si riserbava col patronato la facoltà di eleggere. Colla pluralità de' voti, come anche oggidì, si eleggevano tanto le Badesse, che gli Abbati, e di tale elezione si formava un atto pubblico, per togliere i dubbj e le liti. Ne ho io prodotto un' esempio tratto dall' Archivio Arcivescovile di Lucca, da cui risulta, che nell' anno 915. *Atruilda* di comune consenso delle Monache era stata costituita *Badessa del Monistero di San Michele* di quella Città. Ivi son da osservare le seguenti parole, dette dalle Monache: *Itaque Regulam & Ferulam de manibus nostris in manum tuam quæ supra Atrualda, dedimus adque tradimus, ut in eadem stabilitate, qualiter te elegimus, persistas.* Della *Ferula*, che si dava agli Abbati, il rito è assai cognito; raro della data alle Badesse. In una carta dell' anno 1028. presso l' Ughelli ne' Vescovi di Torino, è scritto, che colei, la quale fosse eletta Badessa del Monistero di Caramania, *accipiat Baculum super Altare ejusdem Monasterii, & fiat Abbatissa.* Nella carta Lucchese non è fatta alcuna parola del Vescovo. Solamente si sottoscrivono alcuni Preti, fra' quali l' *Arciprete*, e l' *Archidiacono* della Cattedrale, e tre *Cardinali* della Chiesa di Lucca cioè Canonici. Per altro secondo i Canoni alla costituzione di una Badessa si richiedeva il consen-

sen-

fenso del Vescovo, se pure non vi fosse privilegio, o condizione in contrario imposta da i fondatori. E perciocchè era comune tanto a i Monaci, che alle Monache l'istituto di San Benedetto, perciò avvenne, che a poco a poco cominciarono quelli a frequentare i Monisterj di quelle, per istruirle nella via della pietà. S' introdusse poi, che molti Monasterj di sacre Vergini, non men vecchi, che nuovi, si suggettarono all' autorità e direzione de' Monisterj de' Monaci. Un solo esempio per ora ne recherò. Leone Ostiense nel Lib. I. Cap. IX. della Cron. Casin. fa menzione dell' insigne Monistero di Santa Sofia di Benevento fondato nell' anno 774. da Arichis Principe di quel gran Ducato, *quod sub jure Beati Benedicti in Monte Casino tradidit in perpetuum permansurum*. Dirò quì di passaggio, che anticamente vi furono *de Monisterj doppj*, cioè un Monistero di Monaci fabbricato in vicinanza di un' altro di Monache, abitando nulladimeno gli uomini separati dalle donne, e senza che entrasse nel chiostro contiguo alcuno di essi. Prima ancora, che nascesse San Benedetto, furono questi introdotti in Oriente. A me non è mai capitato documento, che pruovi passato in Italia questo pericoloso rito. Dico pericoloso, perchè gli uomini e le donne de' vecchi secoli erano lavorati della medesima carne, che quei de' nostri tempi; e però la tanta vicinanza produceva degli scandali. Da ciò prese motivo il Concilio generale II. di Nicea di proibire la fondazione di tali Monasteri. E molto anche prima San Gregorio Magno Lib. XI. Epist. XXV. avea lodato Gianuario Vescovo di Cagliari, perchè nella casa di Episanio *Monachorum Monasterium construi vetuisset, nec pro eo quod domus ipsa Ancillarum Dei Monasterio cohærebat, deceptio exinde contingeret animarum*. Anche Giustiniano I. Augusto nella *l. Sanctissimarum. Cod. de Episcop. & Clericis* avea proibito sì fatti Monisterj. Contuttociò sappiamo, che fuori d' Italia anche ne' secoli posteriori si miravano chiostri di Monaci e di Monache in certa maniera congiunti, separati nondimeno da buone mura. Ha il Demonio trovato di grandi invenzioni per tentar gli uomini.

Assaissimi all' incontro erano anche in Italia i Monisterj di Monache, le quali per l'educazione dello spirito dipendevano da qualche Monistero di Monaci. Ho io prodotto una carta dell' anno 744. esistente nell' antichissimo Monistero di Santa Maria dell' Organo di Verona, presentemente posseduto da i Monaci Olivetani. Quivi Auconda e Natalia avendo fabbricato un nuovo Monistero di sacre Vergini, dicono: *Defensionem vero, vel admonitionem volumus habere a Monasterio Sanctæ Mariæ foris Porta Organi*. Che se l' Abbate contro la regola, o contro i Canoni, alle Monache *dominitionem aut fortiam imponere quæsierit: tunc eligat sibi Abbatissa cum Sororibus defensionem vel admonitionem Sancti Zenonis nutritoris nostri, vel Præsulis, qui pro tempore fuerit*. Colle quali parole non so, se intendano l' insigne Monistero di San Zenone, o pure il Vescovo di Verona. Col titolo di *Difesa* si vuol' esprimere la protezio-

zione de' Monaci contro qualsivoglia usurpatore: con che essi acquistavano qualche diritto di superiorità o autorità sopra il Monistero delle sacre Vergini. Col nome di *Ammonizione* s'intendeva quell' ajuto, che i Monaci prestavano al debile sesso colle istruzioni di pietà. Ma per questo non si conferiva all' Abbate alcun diritto di vero dominio, se non allorchè nella fondazione venivano sottoposti i Monisterj di Monache a qualche Monistero di Monaci. Era appunto la mira di essi fondatori di provveder le sacre Vergini di chi coll' autorità e coll' esempio tenesse in dovere gli animi istabili di esse, e le ajutasse al cammino delle virtù. In oltre gli stessi Principi si prendevano la cura di vegliare, affinchè i vizj e gli abusi non trapelassero nelle sacre Congregazioni, o ne fossero tolti, e l' osservanza della regola non iscadesse o perisse. A questo fine di tanto in tanto eleggevano de i *Messi Regj* con ordine di esaminare i costumi e la vita anche delle Monache. Carlo Magno in un suo Capitolare dell' anno 806. formò il seguente editto. *Ut Missi Dominici per singulas Civitates & loca, Monasteria virorum & Puellarum prævideant, quomodo aut qualiter in domibus Ecclesiarum, & ornamentis Ecclesiarum emendatæ vel restauratæ esse videntur; & diligenter inquirant de conversatione singulorum, vel quomodo emendatum habeant, quod jussimus de eorum lectione & cantu, ceterisque disciplinis, & Ecclesiasticæ Regulæ pertinentibus.* Quasi nel medesimo tempo Pippino Re d' Italia suo figlio nella Legge XXI. fece quest' altro regolamento. *Stetit nobis, ut Missos nostros, unum Monachum, & unum Capellanum, direxissemus infra Regnum nostrum, pro videndo & inquirendo per Monasteria Virorum & Puellarum, quæ sub sancta Regula vivere debent, quomodo est eorum habitatio, vel qualis est vita aut conversatio eorum, & quantum unumquodque Monasterium de rebus habere videtur, unde vivere possit.* Oltre a ciò Lottario I. Augusto in varj luoghi d' Italia costituì de' Correttori col nome d' *Ispettori*, acciocchè si studiassero, che la regola Monastica fosse esattamente osservata. Ne ho la testimonianza in un Diploma dell'anno 833. in cui prende sotto la sua protezione il Monistero Pavese delle sacre Vergini *di Dodoso*, con dire fra l' altre cose: *Meramnum quoque venerabilem Abbatem in eodem loco constituimus Inspectorem, quatenus diebus vitæ suæ studio in omnibus Regula ibi exequatur Sancti Benedicti &c.*

Odasi ora un detestando abuso de' secoli barbarici. Se qualche Monaca con adulterio o fornicazione rompeva il voto della castità, veniva presa, e posta *inter pensiles Ancillas Regis*, acciocchè filasse, o con altri lavorieri si guadagnasse il pane come schiava. *Gyniceo* si appellava quel luogo, ma luogo poco diverso da i Lupanari, e indegno di Vergini sacre, le quali anche dopo il fallo erano tenute a custodire la castità. Di questo abuso è parlato nelle Leggi Longobardiche. Conobbe Lottario I. Augusto questo disordine, e però nella Legge LXXXVIII. vi rimediò col seguente editto. *Statuimus, ut si femina vestem habens mutatam* (cioè di Secolaresca mutata in Monastica) *mœcha deprehensa fuerit, non tradatur*

Ge-

Geniceo, *sicut Usque Modo*, *ne forte quæ prius cum uno*, *postmodum cum pluribus locum habeat mœchandi*. *Sed ejus possessio* (cioè le sue facoltà) *Fisco redigatur*, *& Episcopi ipsa subjaceat judicio*. Nella Legge VI. il medesimo Imperadore dice: *Persona vero ejus sit in potestate Episcopi*, *in cujus Parrochia est*, *ut in Monasterio mittatur*. Questi disordini nondimeno per lo più si commettevano dalle Monache abitanti fuori de' chiostri. Vi ha un capitolare di Arichis Principe di Benevento nel secolo VIII. che si legge nella Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove egli descrive le femmine, *quæ defunctis viris habitum Sanctimonialium in secreto domi suscipiunt*, *ne vim nuptialem perpetiantur*. Poscia aggiugne, che queste *delictis* (o sia *deliciis*) *effluunt*, *comessationibus student*, *potibus vineis ingurgitantur*, *lavacra frequentant &c. Si quando in plateas processuræ sunt*, *facies poliunt*, *manus candidant*, *incendunt libidinem*, *ut visentibus incendia misceant*. *Sæpe etiam formosos videre atque videri impudentius appetunt*. *Et ut breviter dicam*, *ad omnem lasciviam voluptatemque animi frena relaxant &c. adeo ut non solum unius*, *sed*, *quod dictu nefas est*, *plurimorum prostitutionibus clanculo substernantur*; *& nisi venter intumuerit*, *non facile comprobatur*. Però esso Principe ordina, che provato il fallo di queste scapestrate, sieno condennate a pagare *Guidrigild suum in Palatium*, e cacciate in Monistero.

Ma non mancarono anche Monache Claustrali, che si lasciavano trasportare dalla concupiscenza ed eccessi. Anzi si truovarono talvolta Monisterj, nella famiglia de' quali avea preso tal piede la dissolutezza, che fu necessario il cacciar le donne, e dare il sacro luogo a i Monaci professanti la Monastica disciplina, e l'esemplarità de' costumi. Abbiam parlato in assaissimi luoghi dell' insigne Monistero di San Sisto di Piacenza, abitato da sacre vergini. Convien credere, che queste si fossero rilassate ad eccesso, perciocchè per cura della celebre Contessa Matilda ne furono cacciate, e in lor vece ivi posti i Monaci Benedettini, i quali ne han conservato sempre il possesso. Ho io pubblicato uno strumento dell' anno 1003. in cui si legge, che i patroni del Monistero di San Salvatore, situato nel Contado di Siena, consegnano a i Monaci quel sacro luogo, *quod ibidem fuit Monasterio Puellarum*. A queste si può credere tolto quel Monistero a cagion della loro sregolatezza, inferendosi ciò dalla minaccia fatta agli stessi Monaci colle seguenti parole. *Sed volumus*, *ut ipsi Monachi regulariter vivant*. *Et si ipsi Monachi regulariter vivere noluerint*, *tunc habeamus licentiam nos suprascripti*, *& nostri hæredes*, *illos foras ejicere*, *& alteros introducere meliores*, *qui ipsum Ordinem melius custodiant*. Certamente noi non possiam dire, che ogni Monistero di Serve del Signore, oggidì in Italia e fuori vada esente da irregolarità e difetti: pure infinita è la copia di quelli massimamente, se regolati da i Vescovi, che religiosamente vivendo abbondano di virtù, talche possiam dire anche per questo più felici i tempi nostri, che gli antichi. Ne' secoli addietro vi erano in Italia de i *Monisterj Regali* di sacre Vergini, dipen-

den-

denti da i Re ed Imperadori, e indipendenti dal Vescovo. In questi per lo più entrava la superbia e la troppa libertà.

Del resto i buoni Vescovi gareggiarono una volta fra loro in ergere nuovi Monisterj di Vergini sacre, e tanto essi, che gl' Imperadori e Re esercitarono la lor munificenza in dotarli ed arricchirli; di modo che parecchi ne troviamo, che godevano più *Corti*, cioè Ville per lo più contenenti qualche Castello, con giurisdizione sopra di esse, e Chiese, ed altri Monisterj loro sottoposti. Di tal verità parlano tanti documenti da me dati alla luce in quest' opera; ed altri ne ho aggiunto a questa Dissertazione, de' quali non occorre, che se ne faccia menzione. Particolarmente dopo il millesimo non furono men sollecite de' Monaci le Monache a cercare ed ottenere la protezion sempre venerabile della Sede Appostolica, la quale nondimeno nulla pregiudicava ai diritti de' Vescovi. Strana cosa parrà a taluno il trovare talvolta nelle Bolle de' Papi (come ho io provato con una di Alessandro III. dell' anno 1175. e con un' altra d' Innocenzo IV. del 1247.) la seguente formola: *Praeterea liceat vobis Viros & Mulieres liberas & absolutas, quae sui compotes se monasterio vestro reddere voluerint ad Conversionem recipere, & eos absque contradictione aliqua retinere*. Significava la parola *Conversione* il rinunziare al secolo, con abbracciare la vita Monastica, e vestirne l'abito religioso. Ma che han quì che fare ne' Monisterj di donne gli uomini? Hassi dunque a sapere, che anche tali Monisterj tenevano al loro servigio de' Laici, portanti l' abito Monastico, appellati *Conversi*, che aveano la loro abitazione fuori del chiostro, e prestavano alle Monache que' servigj, che occorrevano alla loro economia, come praticano anche oggidì tanti servi Secolari. Per la Consecrazione poi, o sia benedizione alle Monache, al pari di oggidì anche anticamente si usavano varie solennità. Tre erano gli ordini di esse. Il primo delle Vergini obbligate alla clausura del Monistero; il secondo di quelle Vergini, che nelle case proprie osservavano il voto della castità; il terzo delle vedove, professanti anch' esse il medesimo voto. Ho io prodotto i riti costumati nel velare queste diverse donne, tratti da un antico Codice della Biblioteca Casanatense, passata nel Convento della Minerva de' Padri Predicatori.

Delle maniere, colle quali anticamente le Chiese, i Canonici, i Monisterj, ed altre Università Religiose acquistarono, o si procacciarono gran copia di ricchezze e comodi terreni.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMASETTIMA.

NON mancano a' tempi nostri persone, le quali con occhi curiosi misurando lo stato presente della Repubblica Ecclesiastica, e trovando tanti beni passati nelle Chiese, esclamano tornar ciò in evidente danno della Repubblica Secolare, persuadendosi facilmente, che molto diversa fosse la condizione de' vecchi secoli, e molto inferiore l' opulenza delle Chiese antiche. Ma che altramente passasse questo affare negli stessi secoli rozzi e barbarici, tutte le antiche memorie lo pruovano. Imperciocchè ci furono tempi, ne' quali senza comparazione colavano, e si ritrovavano più ricchezze ne' sacri Templi, Monasterj, e Collegj sacri. Nè solamente possedeva l' uno e l' altro Clero fondi e stabili quasi innumerabili, ma anche ampj dominj, Castella, Terre, e Città. Ora niuno sa meglio, quanto si stendesse una volta la copia de' beni e delle ricchezze degli Ecclesiastici quanto chi ha potuto visitar gli Archivj antichi delle Chiese. Benchè che dico io? Anche senza consultar le vecchie carte, basta il considerare in alcuni paesi l' immensa copia de' Livelli, a' quali son sottoposte le terre, con riconoscere il diretto dominio o del Vescovato, o de' Monisterj, e di altri luoghi. Così era una volta quasi dapertutto; ma le guerre, e i popoli poco scrupolosi ruppero questi legami nella maggior parte dell' Italia. Io tratterò in un' altra Dissertazione della potenza, che anticamente godevano i Vescovi, gli Abbati, ed altre Congregazioni Ecclesiastiche; e poscia farò vedere, come da tanta grandezza vennero declinando. Prendo ora a mostrar le varie maniere, per le quali sì gran copia di beni ne' secoli antichi pervenne alle mani degli Ecclesiastici.

E' assai noto, che fin da' primi tempi della fondata Religion Cristiana si usavano le oblazioni e limosine de' Fedeli, affinchè con esse si alimentassero i Ministri dell' Altare, con dispensare il soprapiù a i poveri. Questa provvisione oltre all'essere conforme al diritto naturale, si vede anche ordinata dalla voce del Salvatore, e suo Appostolo Paolo: *Dignus est enim Operarius mercede sua; neque os bovi trituranti obstruendum.* Ma dappoichè sotto Costantino Magno fu data la pace alla Chiesa, allora maggiormente si accese il pio fervore de' Cristiani per alzar Templi a Dio, e per accrescere il numero del Clero, affinchè il culto divino si propagasse, e la divozione del popolo sempre più andasse crescendo. Però alle stesse Chiese e Ministri di esse fu costituita la convenevol dote di buone rendite; e volentieri da' Fedeli pel vitto de' Cherici, per la manutenzione de' Templi, e per l' ornamento de' sacri Misterj, si contribuivano Decime, Primizie, ed Oblazioni. Anzi le persone o viventi do-

donavano, o lasciavano per testamento case, ed altri fondi, che passavano in dominio de' sacri Templi. Sicchè il primo erario, per così dire, de' Ministri di Dio (intendo i necessarj) era costituito nel diritto naturale, essendo troppo giusto, che il popolo mantenesse chi per loro faticava nell' amministrazione de' Sacramenti. Il perchè da i Concilj e Padri fu decretato, che si pagassero le Decime alle Chiese, onde si provvedesse all' alimento de' Vescovi, Parrochi, ed altri necessarj Ministri. Il secondo erario fu fondato nelle spontanee oblazioni de' Fedeli, i quali o alzavano e dotavano nuovi Templi, o a i già fabbricati conferivano nuovi doni e rendite di stabili, per maggiore ornamento de' sacri luoghi, accrescimento di decoro a i divini Misterj, di comodo a i Ministri delle Chiese, e di ajuto a i poveri. Però dopo la pace della Chiesa avendo Costantino nell' anno 321. con sua Legge permesso di donar fondi alle case del Signore, cominciarono a colare in esse le intere eredità, pingui legati, ed altri doni della pia munificenza de' Fedeli, siccome ancora a fabbricarsi un po' più tardi de i Monisterj di Monaci e Monache: dal che venne ad amplificarsi il patrimonio del Clero.

In Terzo luogo a maggiormente dilatarlo contribuì una assai comune consuetudine, cioè che i Ricchi dando un calcio al secolo, e abbracciando l' Ecclesiastica milizia o ne' Monisterj o ne' Collegj de' Canonici, o nell' Ufizio di Parrochi, non solamente sè stessi, ma anche tutti i lor beni di fortuna dedicavano a Dio. Ed altri ascritti a qualche Chiesa, ritenendo i loro beni vita durante, la istituivano poi ne' testamenti erede di parte di essi, o di tutto. Fin dall' anno 434. gl' Imperadori Teodosio juniore, e Valentiniano III. pubblicarono la seguente Legge, rapportata dal Codice Teodosiano Tit. III. Lib. V. per cui si dichiara, che morendo i Cherici senza legittimi eredi, la Chiesa, a cui s' erano assuggettati, ereditava le lor facoltà. *Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut Diaconissa, aut Subdiaconus, vel Clericus, aut Monachus, aut mulier, quæ solitariæ vitæ dedita est* (cioè Monaca) *nullo condito testamento decesserit, nec ei parentes utriusque sexus, vel liberi &c. exstiterint: bona, quæ ad eum pertinuerint, sacrosanctæ Ecclesiæ, vel Monasterio, cui fuerat destinatus, omnifariam socientur*. Però nulla è da maravigliarsi, se il popolo, il Clero, i Monaci, e le Monache cotanto si studiassero di tirare al Vescovato, al Monistero, e ad altri ufizj della Chiesa le persone più facoltose, per isperanza de' frutti, che ne potevano ridondare all' erario Ecclesiastico. Merita quì di essere rammentato un avvenimento, che suscitò molte querele fra Santo Agostino, e Piniano, Albina, e Melania, nobilissimi e ricchi Cittadini Romani, e di cui molto parlai nel Tomo I. de' miei Anecdoti latini. Eransi questi circa l' anno di Cristo 411. portati ad Ippona per visitare Agostino, quando ecco secondo l' uso o abuso di que' tempi, commossa la plebe, quasi forzò Piniano a prendere il Presbiterato: alla qual violenza, per interposizione del Vescovo Agostino, gli riuscì di sottrarsi. Non sì tosto fu egli ridotto in luogo libero e sicuro, che molto si la-

mentò di Agostino, e della plebe d'Ippona per sì fatta violenza, *quasi cupiditate pecuniæ, non dilectione justitiæ, servos Dei vellet retinere*, ed avesse data a conoscere *cupiditatem suam, se non Clericatus, sed pecuniæ caussa, hominem divitem, atque hujusmodi pecuniæ contemtorem & largitorem, apud se tenere voluerit*. Il perchè Santo Agostino con sua Lettera ad Alipio Vescovo di Tagasta, ora 125. già 224. e con altra 126. già 225. ad Albina, non lasciò indietro ragione alcuna per iscusare la frenesia del popolo, e giustificare sè stesso. Ma con più moderazione ed accortezza si solevano tirar le persone facoltose agl' impieghi Ecclesiastici, e al Chiostro; e ciò particolarmente succedeva negli Oblati de' Monisterj. Carlo Magno solamente ordinò nella Legge 137. delle Longobardiche: *Ut unusquisque Presbyter res, quas post diem consecrationis adquisierit proprias, Ecclesiæ relinquat*. Ciò non ostante uso frequente fu, che nell' ingresso de' ministerj, di Chiesa, e de' Chiostri, le persone offerivano i lor beni al sacro luogo; ed appena al Chiostro passava alcun fanciullo, che i Genitori non facessero qualche oblazione di stabili a quel Monistero. Ne ho recato per esempio una carta forse scritta nell' anno 765. dove Eufemia madre offerendo per Oblato Giovanni fanciullo suo figlio a *Giovanni Abbate del Monistero Napoletano de' Santi Severino e Sossio*, assegna a quel luogo religioso la porzione de' beni, che ad esso lui appartenevano. Altri esempli di Beni passati per questa via nelle Chiese, si possono leggere nella Dissertaz. LXII. e LXV. Nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca vidi una carta scritta *anno IV. Domni nostri Ratchis viro excellentissimo Rege Indictione III.* cioè nell' anno 749. o 750. perchè non notai il giorno e mese. Quivi *Teupertus V. D.* alla Chiesa di Santa Maria di Sesto, e al suo Rettore Bonualdo, *una cum consensu Genitorum suorum, se ac bona sua offert ad serviendum ibi Deo*. In altra carta scritta ne' tempi del Re Liutprando *Ansfridus V.V. Clericus* promette di servire *Beato sancto Laurentio, & Sancto Valentino de Vaccule* tutti i giorni di sua vita; e perciò al sacro luogo offerisce *omnia sua bona, Servos, & Ancillas*, riserbandosene solamente l'usufrutto, finchè avrà vita. Tralascio altri esempli di chi entrava in un Monistero.

Ma perchè non doveano mancar persone, alle quali pareva, che gli Abbati, ed altri sacri Ministri attendessero troppo all' interesse, ho prodotto un Rito de' Benedettini di Monte Casino nel ricevere i Novizzi, dove fra l'altre cose si leggono le seguenti parole: *Tunc debet illi dicere Abba: Ecce Frater, si vis Deo omnipotenti servire, vade, vende omnia tua, & da pauperibus, & veni sequere Christum. Sed si ille dixerit, quia in hoc Monasterio volo tribuere, tunc dicat illi Abba: Frater, Deo adjuvante, nobis non est necessaria tua res, eo quod nostra indigentia habet, unde suppleatur; sunt enim alii pauperiores nobis, aut etiam Monasteria; vel certe parentes tui forte plus sunt pauperes, quam nos, & qui plus indigent nobis. Si autem ille dixerit, quia volo pro mercede animæ meæ magis in hoc Monasterio tribuere, quam alteri dare: tunc donare debet rem suam aut Pauperibus,*

aut

aut in Monasterium &c. Ma gli altri Monisterj non procedevano con questa cautela e delicatezza; nè il P. Martene trattando de' Riti Monastici ha recato alcun altro simile esempio. Oltre di che a nulla doveano servire le suddette proteste, e la roba toccava al Monistero. Noi sappiamo dal Concilio Cabilonense II. dell' anno 815. che l' arti dell' avarizia entravano in sì fatte prede. Ivi si legge al Cap. VII. *Constituit sacer iste conventus, ut Episcopi, sive Abbates, qui non in fructum animarum, sed in avaritiam & turpe lucrum inbiantes, quoslibet homines allectos circumveniendo totonderunt, & res eorum tali persuasione non solum acceperunt, sed potius subripuerunt, Pœnitentiæ Canonicæ subjaceant &c.* Quel che è più, aggiungono: *Res namque, quæ ab illectis & negligentibus datæ, ab avaris & cupidis non solum acceptæ, sed raptæ noscuntur, heredibus reddantur, qui dementia parentum, & avaritia incentorum, exheredati esse noscuntur.* Gloria è di Carlo Magno l' avere ispirata a i Vescovi una tal costanza e zelo. Vegganſi finalmente negli Analetti del P. Mabillone le Lettere di Siberto Priore di San Pantaleone, e di Rodolfo Abbate di San Trudone, dove si leggono i seguenti versi:

Quando vult aliquis, ut fiat Cœnobialis,
Ex omni, quod habet, partes æquas faciat tres.
Unam pauperibus det, & una domi teneatur;
Tertia debetur Sanctis, ad quos gradietur,
Hoc ego justitiam magis assero, quam Simoniam.

Indizio è questo, che alcuno allora tacciava di Simonia l' assorbirsi da' Monisterj le facoltà di chiunque si facea Monaco.

In Quarto luogo anche le Chiese e i Monisterj, che abbondavano di facoltà, si procacciavano altri Beni, comperandoli non meno di quel che facessero i Secolari. Perchè innumerabili esempli di tali acquisti si veggono nelle carte degli antichi Archivj Ecclesiastici, e nelle Croniche de' Monisterj, altra pruova non ho io creduto di addurre, che uno strumento tratto dall' Archivio de' Canonici Regolari di Pistoja, e spettante all' anno 812. in cui *Guillerado Vescovo di Pistoja* vende molti Beni ad *Ildeperto Abbate del Monistero Pistojese di San Bartolomeo*. Questo Vescovo è chiamato dall' Ughelli *Vuiltretradus*. Da ciò poi procedette, che ne' Diplomi de i Re ed Imperadori si vede confermato a i sacri luoghi tutto quello, che in addietro hanno acquistato, o in avvenire acquisteranno *ex emtione, traditione, comparatione, commutatione &c.* La qual verità ancorchè non abbia bisogno di pruove, pure l' ho confermata con un Diploma di *Berengario I. Re Italia*, il quale nell' anno 898. confermò tutti i suoi Beni al Monistero Pavese, di *Santa Maria Teodota*, oggidì *della Posterla*. Dell' anno 899. si truova altro suo privilegio in favore delle medesime sacre Vergini. Delle *Permute* ancora di Beni fatte dagli Ecclesiastici assaissimi esempli si truovano. Una sola ne ho io prodotto, fatta nell' anno

944.

944. da *Pietro Abbate del Monistero Veronese di Santa Maria all' Organo*.

In Quinto luogo non lieve accrescimento di sostanze venne alle Chiese dalla pia industria di coloro, che per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni ed aggravj, donavano il suo a i Vescovi, o alle Università Religiose per riceverlo in appresso a Livello. Imperciocchè godendo essi Prelati, Abbati, Canonici, ed altre Chiese di molte esenzioni e privilegj, ottenuti da i Re ed Imperadori: le persone Secolari intente a i lor vantaggi, donavano i lor fondi a i potenti Ecclesiastici con patto segreto, che gli stessi fossero loro conceduti con titolo Enfiteutico o sia Livellario, obbligandosi solamente di pagare un tenue annuo Canone, o sia pensione, che mantenesse viva la memoria del dominio diretto, goduto da i sacri luoghi. Con questo ripiego l' accorta gente continuava a possedere e godere come prima i proprj Beni, potendo anche tramandarli a i lor posteri, e intanto profittava dell' esenzione dagli oneri pubblici. Che se veniva a mancare la discendenza dell' Enfiteuta, la Chiesa allora prendeva il possesso de' fondi livellati, e gli aggiugneva agli altri suoi proprj. Non pochi esempli di tal consuetudine ci vengono somministrati dalle pergamene de' vecchi secoli, dalle Cronache Monastiche, ed anche da' libri stampati. Ma Pippino Re d' Italia, o pure, come si ha dalla mia edizione delle Leggi Longobardiche, Lottario I. Augusto, più attento de' suoi predecessori, osservata questa frode pregiudiciale allo stato Politico, con suo Editto obbligò da lì innanzi sì fatti Beni alle pubbliche funzioni. *Placuit nobis*, dic' egli, *ut liberi homines, qui non propter paupertatem, sed ad vitandam Reipublicæ utilitatem, fraudulenter ac ingeniose res suas Ecclesiis delegant easque denuo sub Censu utendas recipiunt, ut quousque ipsas res possident, hostem & reliquas functiones publicas faciant. Quod si jussa facere neglexerint, licentiam eos distringendi Comitibus permittimus per ipsas res, nostra non resistente emunitate* (cioè non ostante l' immunità e privilegj da noi conceduti alle Chiese) *ut status & utilitas Regni hujusmodi adinventionibus non infirmetur*. Ciò non ostante continuò la gente a donare alle Chiese, e a riceverne a Livello i proprj Beni; perciocchè quantunque con tal arte non si sottraesse a i pubblici aggravj, pure col patrocinio della Chiesa difendeva i Beni Livellarj dalle unghie del Fisco, e dalla violenza de' Potenti. Assaissimi esempli di simili Livelli si conservano tuttavia nel ricchissimo Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, da cui due soli ne ho estratto. Il primo è spettante all' anno 841. o 842. dove Leodoino Gastaldo, e Cristeberga giugali dicono: *Petimus a vobis Domno Jona gratia Dei Episcopus Sancte Ecclesie Mutinensis &c. concedere nobis dignetis &c. omnes res illas, quas ego qui supra Leodobino per cartula donationis pro remedio anime mee in Ecclesia Sancti Geminiani emisi, omnia in integrum &c.* L' altra carta è dell' anno 1006. in cui sono le seguenti parole: *Et ideo Dei nomine ego Warinus gratia Dei Episcopus Sancte Mutinensis Ecclesie per infyteochario adque precario nomine concedo tibi Adelburga &c. pecies quatuor de terra infra Castro, qui dicitur Nova &c. Quas ipsas pecies de terra*

tu

tu que supra Adelburga per cartulam offersionis pro tuam salvationem emisisti in me qui supra Warinus *Episcopus ad pars Ecclesiæ Sancti Geminiani &c.* E che lo stesso si praticasse in altri luoghi, l' ho dimostrato con altra carta dell' anno 1000. in cui i Canonici di Siena concedono a Livello due case a chi loro le avea donate.

Veggansi ancora le Formole di Marcolfo, e le aggiunte dal Lindebrogio, dove quasi tutte quelle *Precarie*, o *Prestarie*, presentano qualche fondo donato alla Chiesa, e poi ricevuto in Livello, o pure in sua vece qualche altro stabile della medesima Chiesa con lo stesso titolo. Questo fu poi una delle principali cagioni, per le quali le Chiese più potenti sempre più andavano amplificando la massa de' lor Beni, e la loro opulenza. Imperciocchè quanto più grande era la potenza, e più ampj i privilegj d' esse Chiese, tanto più facilmente le persone mettevano sotto la lor protezione gli stabili proprj. E però troviamo colata in mano de' Vescovi ed Arcivescovi, o sia delle lor Chiese, e insieme de' Monisterj più cospicui, tanta copia di Beni, perchè questi aveano più forza per proteggere i lor clienti, sudditi, e Livellarj, nelle contingenze. E similmente di qua provenne, che le Chiese e i Monisterj in tanti diversi Contadi, o sia Comitati, ed anche assai remoti, possedessero Chiese, Corti, ed altri Beni. Perciocchè questi donanti offerendo i loro stabili a i luoghi sacri lontani, speravano di non essere molestati da sì remoti Padroni, e di non restare per questo di godere del lor patrocinio. Due Giudicati della Contessa Matilda dell' anno 1105. da me prodotti fanno conoscere, che il Monistero di Monte Casino possedeva fondi nel distretto di Reggio; e ne abbiamo innumerabili altri esempli. Truovansi persone poco pratiche de' Riti antichi, le quali oggidì si meravigliano al veder, che i Secolari posseggano grossi poderi, spettanti al diretto dominio delle Chiese. Quanto si è detto finora, servirà loro per formare da quì innanzi un più adeguato giudizio.

In sesto luogo fu spezialmente nel secolo XI. un' altra maniera di aggiugnere a i proprj i beni altrui. Veramente di tal' uso si truova memoria nel Canone XXII. del Concilio Meldense, tenuto l' anno 845. Quivi è ordinato, *Ut Precariæ a nemine de rebus Ecclesiasticis fieri præsumantur, nisi quantum de qualitate convenienti datur ex proprio, duplum accipiatur ex rebus Ecclesiæ, in suo tantum qui dederit nomine, si res proprias & Ecclesiasticas usufructuario tenere voluerit*. Cioè donava un Secolare uno o più fondi, ed anche Corti e Castella alla Chiesa, con riserbarsene l' usufrutto durante la vita sua, od ancora de' suoi figli e nipoti. Patto si faceva, che il luogo sacro assegnasse a questo donatore una porzione superiore di valuta de' proprj beni, e che anche di questi potesse godere l' usufrutto. Terminata la vita di tal' uomo, o pure de' figli e nipoti, la Chiesa, o Monistero andava al possesso di quelle due porzioni di beni, restandone libero padrone da lì innanzi. Parlano di questo anche altri Concilj. Certamente non era permesso alle Chiese il livellare i

pro-

proprj beni, se non riceveva in dono dal Secolare tanta parte de' fondi suoi, che valesse almeno la metà degli Ecclesiastici. Ma che questa fosse una pericolosa sorta di contratto, farò vederlo nella Dissert. LXXII. Per altro di simili contratti se ne truovano molti esempli nelle carte dell'Archivio de' Canonici di Modena; ed uno spezialmente assai riguardevole lo rapportai nella Dissert. I. Uno ancora ne ho prodotto, estratto dall' Archivio Estense, la cui carta fu scritta nell' anno 1062. Quivi *Hugo Comes filius quondam Hugonis Marchionis* dona al Vescovato di Ferrara tutto ciò, che gli era toccato *de hæreditate quondam Almerici tam in Comitatu Ferrariense, quam in Gavellensi*. E nello stesso giorno Rolando Vescovo di Ferrara gli concede a Livello tanto esse terre, quanto molte altre della sua Chiesa. Un' altra carta dell' anno 1043. ci fa vedere Alberto *de Bajoaria*, Nobile Modenese di famiglia da gran tempo estinta, il quale riceve a Livello parecchi beni da *Rodolfo Abbate di Nonantola*, con donarne a lui molti altri dopo avere ottenuta licenza da *Bonifazio Marchese* padre della Contessa Matilda, siccome suo vassallo.

In settimo luogo, già dicemmo, che fin sotto Costantino Magno cominciarono le Chiese a raccogliere delle intere eredità, e de' pingui legati da i pii testatori. Aggiungo ora, che sotto i Re Longobardi, i quali pure si veggono tanto disprezzati e detestati da certe persone, fu ampliata la facoltà di testare in favore de' luoghi pii. Oltre alla Legge VI. Lib. I del Re Liutprando: *Si quis Langobardus, ut habet*, dove a ciascuno si concede la libertà *pro anima sua judicandi de rebus suis*, vi ha un'altra Legge, cioè *Hoc perspeximus* Lib. IV. Cap. I. in cui è proibito a chichessia di alienare i proprj beni, se non avrà compiuto l' anno dicidottesimo; ma con aggiugnere: *Si cuicumque ante ipsos decem & octo annos evenerit ægritudo, & se viderit ad mortis periculum tendere, habeat licentiam de rebus suis pro anima sua in sanctis Locis caussa pietatis, vel in Xenodochiis, judicare quod voluerit; & quod judicaverit, stabile debeat permanere*. Di quì avvenne, che poscia nel Regno Longobardico anche i fanciulli poterono lasciare la roba loro a i luoghi sacri, e si può ben credere, che i Cherici e Monaci si studiassero di profittare della benignità del Legislatore, e della tenera età di essi fanciulli. Eccone un' esempio ricavato dall' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, cioè una carta dell' anno 794. nella quale *Adaldus infantulus* gravemente malato, dopo aver citata la Legge suddetta, lascia alla *Chiesa di San Martino*, cioè alla Cattedrale di Lucca, molti beni *pro redemtione animæ meæ*. Un' altro esempio mi fu somministrato dall' Archivio del Monistero della Cava, appartenente all' anno 1000. Quivi si legge: *Ideoque ego infantulus infra ætate nomine Guaiferio Comes, filius quondam Laudoarii Comitis*, infermo lascia *pro anima mea* una quantità di beni alla Chiesa di Santa Maria di Salerno. Altra carta vidi nell' Archivio Lucchese, in cui *Hubertus infantulus ex genere Saracenorum*, correndo l' anno 1010. malato offre alcuni stabili alla Chiesa. Nè solamente i pii fanciulli donavano case e poderi

a i

a i facri luoghi, ma anche talvolta delle Caftella, come cofta da un Diploma di Arrigo IV. Re, con cui conferma al celebre Moniftero di San Zenone di Verona nell' anno 1090. varie Caftella, fra' quali nomina *Caftrum, quod dicitur Caparum, quod a puero Uberto pro remedio animæ fuæ, fuorumque parentum, Monafterio Sancti Zenonis judicatum atque traditum effe cognofcitur*.

In ottavo luogo, coftume fu de' vecchi fecoli, che qualor foprastava qualche guerra, doveano accorrere all' efercito tutti gli uomini atti all' armi. Anzi i Re Franchi, quando dominarono in Italia, talvolta facevano paffar nella Gallia e Germania quefte truppe. Allora gl' incerti avvenimenti della guerra, e il bifogno della protezion di Dio, e le pie efortazioni degli Ecclefiaftici, movevano la buona gente a far teftamento; e fe non aveano figli, a lafciar tutto il fuo a i facri luoghi, cafo che moriffero nella fpedizione. Sono anche nominate in una Legge Longobardica di Carlo Magno *Traditiones in hofte factæ ad Cafam Dei*. Da una carta dell' Archivio Lucchefe, non so fe fcritta l' anno 755. fi fcorge, che dovea effere guerra fra Aftolfo Re de' Longobardi, e Pippino Re di Francia. Però Guiprando cittadino Lucchefe, *quia in exercitu ad Francia tefutus fum ambulandum*, in cafo di fua morte, dona tutto il fuo avere alla *Chiefa di San Frigidiano*, o fia Fridiano.

Nono, oggidì il coftume è, che i Fedeli lafciano beni alle Chiefe ne' lor teftamenti, che fi poffono ritrattare, o annullare con altra dichiarazione dell' ultima lor volontà. Non così praticavano gli antichi. Il folito era, che ne' teftamenti attualmente donavano a i luoghi facri, con riferbarfene folamente l' ufufrutto, lor vita naturale durante: talchè la Chiefa ne acquiftava tofto il dominio, fenza che il donatore poteffe pentirfene, e far altra difpofizione. E perciocchè fi era introdotto, che alcuni ne difponevano poi altrimenti, Carlo Magno alla richiefta del Clero pubblicò la Legge LXXVIII. fra le Longobardiche colle feguenti parole. *Si quis Langobardorum, ftatum &c. Poftquam unam de rebus fuis traditionem fecerit, aliam de ipfis rebus faciendi non habeant poteftatem. Ita tamen, fi ufufructum voluerit habere precariam, res traditas ufque in tempus definitum poffidendi fit conceffa facultas*. Innumerabili fon le carte negli Archivj comprovanti tal confuetudine.

Decimo, invalfe in alcune parti d' Italia, e forfe anche in tutte, una opinione, che ognuno riconofcerà per un gran veicolo a fempre più arricchir le Chiefe e i Moniftеrj. Cioè fu predicata e inculcata come una efficaciffima via di guadagnar la grazia di Dio in terra, e il fuo beatiffimo Regno nell' altra vita, la pia munificenza de' Fedeli verfo i luoghi facri. Perciò così fovente s' incontra nelle vecchie carte la feguente formola comunemente ufata da i Notai: *Quifquis in fanctis & venerabilibus locis ex fuis aliquid contulerit rebus, juxta Auctoris vocem in hoc Sæculo centuplum accipiet: infuper & quod melius eft, vitam poffidebit æternam*. Fu ufitatiffima quefta formola preffo i Lombardi, e maffimamente nel

ſecolo X. e ne' ſuſſeguenti . Contuttociò noi la troviamo molto prima adoperata in una carta dell' anno 872.. appartenente al Moniſtero di Caſauria , che io produſſi nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 934. Veggaſi ancora una carta di Paolo Veſcovo di Reggio , ſcritta nell' anno 881. preſſo l' Ughelli , dove compariſce la formola ſteſſa . La più antica nondimeno compariſce in una carta dell' anno 769. pubblicata dal chiariſs. Marcheſe Maffei alla pag. 375. della Verona illuſtrata , dove ſi legge: *Quidquid homo in locis venerabilibus contulerit , centuplum accipiat , & inſuper vitam hedernam poſſedevit*.. Coſa voleſſero ſignificare i Notai col nome di *Auctoris* (talvolta ancora ſcrivevano *Actoris*) nol ſo determinare . Nell' ultime parole noi ſentiamo la voce del Redentore ; ma le prime nulla han che fare coll' inſegnamento del divino Maeſtro ; perchè egli raccomandò ben vivamente la limoſina verſo i poveri , proponendone immenſi premj , ma non mai parlò di donazioni da farſi a i Templi , e molto meno a i ſoli Templi . Pertanto ſi potrebbe ſoſpettare , che col nome di *Auctoris* ſi voleſſe una volta ſignificare qualche pio Scrittore , che aveſſe profferita queſta ſentenza , quaſichè lo ſteſſo foſſe che dire *Secondo il parere d' un Autore* . Ma in un Diploma di Lupo Duca di Spoleti dell' anno 751. riferito alla pag. 339. della Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* ſi legge : *Quia Auctor noſter pro noſtra ſalute ſuum ſanguinem effudit ;* e però conoſciamo , che anche col nome di *Auctoris* fu una volta diſegnato il divino noſtro Redentore . Imbevuti adunque di tale opinione ne' vecchi tempi i Fedeli , non è da ſtupire , ſe facevano a gara per caricar di nuovi doni i ſacri Templi , e i Moniſterj : e ſe all' udir tante lodi della limoſina verſo *ſanctis & venerabilibus locis* , ogni dì più creſceſſe la lor liberalità verſo di eſſi . Ma non ſi vuol già diſſimulare , che gli Eccleſiaſtici di allora , facendo ſonar queſta opinione per tirare a sè la roba altrui , ſi abuſavano non poco della Religione , eſſendo falſiſſimo , come diſſi , che il divino noſtro Maeſtro abbia applicato tanto di merito alle donazioni fatte a i luoghi ſacri . Era queſto merito ſolamente fondato nell' ingordigia di chi eſortava e conſigliava l' eſſere liberale verſo le Chieſe , ſenza ricordarſi de' poverelli , de' quali ſoli parla il Salvatore . Ho io pubblicata una carta dell' anno 1055. in cui *Malfreda Marcheſe figlio del fu Taſſelgardo Conte* , dona molti beni al *Moniſtero di Tremiti* . Dice egli , che penſando a i ſuoi molti peccati , *cœpi anxie quærere conſilium Sacerdotibus , & Religioſis viris , quomodo peccata mea redimere poſſem , & iram æterni Judicis evadere* . Qual conſiglio credete voi , che ne riportaſſe ? Eccolo . *Accepto conſilio ab eis , excepto ſi renuntiare Sæculum poſſem , Nullum eſſe Melius inter eleemoſynarum virtutes , quam ſi de meis propriis ſubſtantiis in Monaſterium concederem* . Hoc *conſilium ab eis libenter & ardentiſſimo animo ego accepi &c.* Mirate la ſtrana Morale di que' Religioſi , certo accecati dal proprio intereſſe . Fu poi uſo anche allora de' Fedeli il donare alle Chieſe , dove erano ſeppelliti i loro Maggiori , o deſtinavano eſſi di dar ripoſo alle lor oſſa : del che non

oc-

occorre produrre esempio alcuno. Similmente i Re ed Imperadori col dono di molti beni del Fisco premiavano i lor Cortigiani e cari, con facoltà *judicandi pro anima*, cioè di poterli lasciare alle Chiese, se volevano: il che soleva anche fruttare a i sacri luoghi, restando sciolti i legami del feudo, o dell' Enfiteusi.

Undecimo, dirò nella Dissert. LXXI. ma ancor quì convien ricordare, che ne' vecchi secoli solevano i Vescovi, e gli Abbati potenti, al pari de' Secolari, frequentar le Corti de i Re ed Imperadori, sì per guadagnarsi la lor grazia, come per riportarne secondo le occasioni de i benefizj. Tanto più questo riusciva ad essi, qualora insorgevano dispute del Regno, o guerre, dove questi Prelati prestavano loro de' buoni servigj, e talvolta ajuti di pecunia. Ne venivano ben pagati. Quanti beni procacciasse alla sua Chiesa Leone Vescovo di Vercelli, si può vedere presso l' Ughelli, e in questa medesima opera. Ho io quì pubblicato un Diploma di quell' Imperadore dell' anno 1091. in cui gli donò due Corti insigni, cioè *Clavasiam & Bedolium*. Ma poco è questo rispetto a tante munificenze di altri Monarchi. Chieggo quì licenza da i rigidi Censori di poter accennare una carta informe, che tuttavia resta nel già insigne Archivio del Monistero di Nonantola sul Modenese, spogliato nel precedente secolo da chi n' era Commendatario. Porta essa questo titolo: *Exemplum donationis facte per Carolum Regem Francorum, & Nortepertum Ducem*. Quivi Carlo Magno Re de' Franchi *una cum Nortepertus Dux* dona *Venerabili Cenobio Sanctorum Apostolorum sito in Castro Nonantule territorii Mutinensis, ubi Domnus Ansèlmus &c. omnia nostra Cortes & Donica in Comitatu Fossolano, in Comitatu Pistoriense, atque in Comitatu Lucardo, & in Comitatu Lucense, & in Comitatu Rigenses* (Arezzo) *atque in Comitatu Senensi*. Poi viene ad una ad una annoverando tutte le Chiese, Corti, Monisterj, &c. compresi in essa donazione, cioè una immensa quantità di beni tutti in Toscana. Restai, e resto tuttavia perplesso in mirar così grande profusione, espressa non già in un Diploma della Regal Cancelleria, ma in una carta privata. Contuttociò non saprei come condennare per una finzione ed impostura essa carta. Perciocchè se avessero preso i Monaci de' tempi succedenti a fingere questa magnifica donazione, allorchè forse niuno di tanti beni restava al Monistero: come avrebbero saputo registrar tante Ville, Chiese &c. esistenti in Toscana? Come trovar conto *de Comitatu Lucardo*, di cui ho parlato nella Dissert. XXI.? Come farvi entrare quel *Norteperto Duca?* Siami quì permesso di produrre una mia conghiettura. Vo' io sospettando, che *Anselmo Abbate di Nonantola*, benchè di nazion Longobarda, fosse uno de' più efficaci Mediatori per far ottenere a Carlo Magno il Regno Longobardico, e ne riportasse perciò questa magnifica ricompensa. Per quanto abbiamo dall' Opuscolo della fondazione del Monistero Nonantolano nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* ebbe Anselmo per sorella *Giseltruda*, che fu moglie di *Astolfo Re de' Longobardi*. Dicesi ancora esser egli stato Duca del Friuli. Dato poi un

Tt 2 cal-

calcio al secolo, e fattosi Monaco, fabbricò il Monistero di Nonantola coll' ajuto di esso Re Astolfo, il quale arricchì questo sacro luogo con gran copia di beni. Ne fa fede anche l' Anonimo Salernitano alla pag. 177. della Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* con dire fra le lodi di esso Re: *Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Æmiliæ, ubi dicitur Mutina, in loco qui nuncupatur Nonantula, ubi pro ejus Cognato Abbate Arsenio* (vuol dire *Anselmo*) *ibi virorum Cœnobium fundatum est; nec non sibi ad sacra Monachorum Cœnobia ædificanda per certas Provincias* (tutti sottoposti al Nonantolano) *multa est dona largitus*. Morto Astolfo, fu dichiarato Re Desiderio, a cui Ratchis già stato Re, benchè fosse Monaco, fece guerra, come si ha da Anastasio nella vita di Stefano II. Papa, e dal suddetto Anonimo Salernitano; ma per opera del Papa si quetò il romore. Dovette Anselmo Abbate imbrogliarsi in queste turbolenze, e gliene avvenne, scrivendo l' autore del Catalogo degli Abbati di Nonantola nel Tomo V. dell' Italia sacra ne' Vescovi di Trivigi, che esso Anselmo resse la Badìa di Nonantola *annis quinquaginta; & ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus &c.* Che meraviglia dunque è, se calato il Re Carlo coll' armi in Lombardia, egli si sbracciò per fargli ottenere il Regno? Avea di gran parentele, e aderenti, massimamente fra' Monaci. Fu Anselmo tenuto per Santo. Tale ancor fu Adriano I. Papa, il quale certamente cooperò al buon esito della spedizione de' Franchi.

La dodicesima cagione, per cui crebbe il patrimonio degli Ecclesiastici, furono le esortazioni de' Santi Padri, e de' Concilj, che insinuavano a i Fedeli di redimere colle limosine i lor peccati, finchè erano in vita, o almeno ne' lor testamenti: del che ho parlato nel trattato *Della Carità Cristiana*. Perciò rari erano coloro, che senza limosine passassero all' altra vita. Così fissato era quest' uso, che se talun moriva senza testamento, s' introdusse il costume, che il Vescovo di poi lo faceva per lui, decretando quelle limosine, le quali probabilmente il defunto avrebbe lasciato. Questa sul principio era una consuetudine, a cui consentivano gli stessi eredi; ma col tempo divenne una Legge. Le limosine prima andavano a' poveri; non passò molto, che le Chiese anch' esse participarono di tali rugiade. Molti esempli se ne incontrano nella Storia Anglicana; e tuttavia dura tal costume in più Vescovi del Regno di Napoli, come attesta il Vescovo di Monte Marano nella sua *Praxis Episcop.* e il Molfesio alle Consuetudini Napolit. Par. IV. Quæst. LXIV. Anzi i Vescovi non solo si appropriarono questo provento, ma ne fecero una Legge; e pare, che tal porzione si chiamasse la *Quarta Canonica de' Testamenti*, che forse era ristretta a i soli mobili. Inculcavano in oltre gli Ecclesiastici il provvedere alla coscienza, caso che più del dovere avessero aggravato il prossimo ne' contratti, e in altre occasioni. Si chiamava questo *Maltoletum*, o pur *Malatolta*. Ciò, che se ne ricavava, andava in borsa degli stessi Ecclesiastici. In congiunture scabrose si trovò alle vol-

te

te la Chiesa Romana, e le convenne valersi de i tesori de' Monisterj più facoltosi. Tornato il sereno, rifaceva essa a i Monaci con donar loro molti fondi, ed anche Castella. Ho io data alla luce una carta della Contessa Matilda dell' anno 1103. Si era ella servita in difesa della stessa Chiesa Romana del tesoro del Monistero Nonantolano; laonde per ricompensarlo, gli dona varie Corti e Castella. Altrettanto è da credere, che facessero altri Principi dotati di massime Cristiane; e però anche per questa via si accresceva il patrimonio de' Monaci. Aggiungasi, che da alcuni Principi fu ne' Vescovi trasferito il diritto di raccogliere l' eredità di chi moriva senza legittimi eredi, ed intestato. In pruova di che ho addotto un Diploma di Gisolfo I. Principe di Salerno, il quale nell' anno 946. investì di tal diritto Pietro III. Vescovo di Salerno, e i suoi successori.

La tredicesima cagione, per cui si ampliarono le facoltà delle Chiese, fu la venerazion verso i Santi. Dove si conservava il sacro lor corpo, e massimamente di quelli, che furono più rinomati per insigni virtù e miracoli, concorrevano colà a gara i Fedeli, anche da lontane parti, portandovi doni, e talvolta donando stabili, e cose di maggior sostanza. Non occorre quì recarne esempio alcuno, perchè di uso assai manifesto. Finalmente è da dire, che ne' secoli antichi essendo ordinariamente maggiore la pietà e il sapere de' Monaci, che degli Ecclesiastici Secolari, e trovandosi non pochi Abbati, i quali erano tenuti per Santi: però la pia munificenza concorreva più facilmente ad arricchire i Monisterj, per ottener le preghiere presso a Dio di quei suoi buoni servi. Il perchè tempo vi fu, in cui anche i Vescovi gareggiarono di fondar nuovi Monisterj, dotandoli con Beni delle loro Chiese. Nè gli Abbati, e i Monaci anche più pii, credevano ripugnante alla Santità l' eccitare e promuovere la liberalità de' Fedeli verso i lor Chiostri, perchè o edificavano nuovi Monisterj dipendenti dal proprio, o si accresceva il numero de' servi del Signore, e più abbondantemente si dispensavano poi limosine a i poveri. *Anselmo Abbate di Nonantola*, di cui poco fa parlammo, si affaccendò cotanto, che arrivò nel tempo suo a contare *sub regimine suo Monachos regulares MCXLIV. exceptis parvulis & pulsantibus*, cioè i Novizzi, come si ha dalla sua vita. Non fece di meno l' insigne *Monistero di Farfa*; talmente, che nel secolo X. questi due Monisterj erano i più ricchi e potenti d' Italia. Odasi ciò, che scrisse Giovanni Monaco nella Cronica di Farfa, da me data alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* all' anno 927. *Monasterium hoc a Sanctis Patribus honestissime ac religiosissime disponebatur, atque in dies augebatur & accumulabatur in spiritualibus corporalibusque beneficiis, non mediocriter, sed perfecte, ita ut in toto Regno Italico non inveniretur simile huic Monisterio, nisi quod vocatur Nonantulæ.* Non ci è più l' Archivio di Nonantola, essendo volato altrove; ma resta un Catalogo di quelle carte, fatto nell' anno 1632. per ordine del Cardinale Antonio Barberino Commendatario di quella Badìa. Ne ho io pubblicato un estratto

per

per uso degli Eruditi. Inaccessibile è oggidì l' Archivio di Farfa; contuttociò ho io prodotto un saggio delle prime e più importanti pergamene di quel sacro luogo.

In non vo' terminar questo argomento senza una importante riflessione. Cioè nè pure ne' secoli antichi veniva approvata ne' Monaci dalle persone saggie tanta avidità e ingordigia della roba altrui. Aveano rinunziato al secolo: più che mai vi correano dietro; e laddove l' istituto Monastico dovea servire per incamminar gli uomini alla perfezione, e a purgar le umane passioni, facea pur brutto vedere, che ne' Chiostri abitava l' Interesse e l' Avarizia, forse anche più che in casa de' Secolari. Come abbiamo dalle vite de' Vescovi Cenomanensi presso il P. Mabillone negli Analetti, essendo morto ad Alano personaggio assai ricco un unico figlio, uscirono tosto *multi Servi Dei* alla caccia di quell' eredità, cioè i Monaci, pregandolo, *ut ad loca Sanctorum, quibus insistebant, suas res traderet; & si vellet, pretium ab eis acciperet, & utrumque haberet, & eleemosynam ex eis, & munera. Hæc suadebat ei Abbas de Monasterio Turonensi, in quo Sanctus Martinus requiescit; similiter & Abbas, qui, dicitur Duogemelensis Monasterii, sive alii Præpositi & Abbates, & Servi Dei multi.* Vedete, che bella gara, ma poco dicevole a i servi del Signore. Ciò avvenne circa l' anno di Cristo 626. Convien confessarlo, appena respirò, e si fortificò sotto il Gran Costantino la Chiesa di Dio, che l' Interesse cominciò a far breccia nel cuore de' sacri Ministri. Ne recherò solamente l' attestato di San Girolamo, che nell' Epistola a Rustico così scrive: *Vidi ego quosdam, postquam renuntiavere Sæculo, vestimentis dumtaxat, & vocis professione, non rebus, nihil de pristina conversatione mutasse.* E nell' Epitaffio di Nepoziano: *Alii nummum addant nummo, & marsupium suffocantes, matronarum opes venentur obsequiis; sint ditiores Monachi, quam fuerant Sæculares.* Sicchè non solamente i Religiosi ricevevano le spontanee oblazioni de' Fedeli, ma le proccuravano e sollecitavano con quante arti potevano, e bene spesso in danno de' legittimi Eredi. Questa deformità l' avvertì a' suoi giorni Carlo M. Augusto, Principe, che in sublimità di mente ebbe pochi pari. In un suo Capitolare dell' anno 811. così egli parla: *Inquirendum est, si ille Sæculum dimissum habeat, qui cotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de Cælestis Regni Beatitudine, comminando de æterno supplicio Inferni, & sub nomine Dei, aut cujuslibet Sancti, tam divitem, quam pauperem, qui simplicioris naturæ sunt & minus docti, atque incauti inveniuntur, si rebus suis expoliant, & legitimos eorum heredes exheredirant; ac per hoc plerosque ad flagitia & scelera propter inopiam, ad quam per hoc fuerint devoluti, perpetranda compellunt, ut quasi necessario, furta & latrocinia exerceant, cui paternarum rerum hereditas, ne ad eum perveniret, ab alio prærepta est.* Così parlava quel Monarca, dotato di una somma Pietà, ma insieme di una singolar prudenza e saviezza. Ma bisogna intendere anche queste altre sue parole: *Iterum inquirendum, quomodo Sæculum reliquisset, qui cupiditate ductus pro-*

pter

pter adipiscendas res, quas alium videt possidentem, homines ad perjuria & falsa testimonia pretio conducit; & Advocatum sive Præpositum non justum ac Deum timentem, sed crudelem, ac cupidum, ac perjuria parvipendentem inquirit, ut ad inquisitionem, non qualiter, sed quanta, adquirat. Poscia aggiugne il saggio Augusto: *Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, & Sanctorum, sive Martyrum, sive Confessorum, Ossa, & Reliquias Sanctorum Corporum de loco ad locum transferunt, ibique novas Basilicas construunt, & quoscumque potuerint, ut res illic tradant, instantissime adhortantur? Ille siquidem vult, ut videatur quasi bene facere, seque propter hoc factum bene meritum apud Deum fieri, quibus potest persuadere Episcopis. Palam fit, hoc ideo factum, ut ad aliam perveniat potestatem*, cioè a far ivi il Padrone.

Così quell' avveduto Imperadore de' tempi suoi. E perciocchè i Monaci, al pari della roba, sollecitavano anche le persone libere a vestire l' abito Monastico, pubblicò la seguente Legge, che fra le Longobardiche è la CXXII. dove leggiamo: *De liberis hominibus, qui ad servitium Dei se tradere volunt, ut prius hoc non faciant, quam a nobis licentiam postulent. Hoc autem ideo dicimus, quia audivimus aliquos ex illis non tam caussa devotionis hoc fecisse, quam pro exercitu, seu pro alia functione Regali fugienda. Quosdam vero cupiditatis caussa ab his, qui res illorum concupiscunt. Et hoc ideo fieri prohibemus*. Nelle giunte da me fatte alle Leggi Longobardiche si truova un Editto di Lodovico II. Imperadore del seguente tenore: *Ut nullus Canonica aut Regulari institutione constitutus* (cioè niun Canonico o Monaco) *aliquem consecrari propter res adipiscendas deinceps persuadeat. Et qui hoc facere tentaverit, Synodali vel Imperiali sententia modis omnibus feriatur*. Però non si può negare, somma era l' avidità degli antichi Monaci per ammassare stabili, e dilatare la lor potenza. Leggete le Croniche Monastiche antiche. Rare son quelle, dove troviate esempli luminosi di virtù. Tutto va a riferire i tanti loro acquisti e privilegj. Nè si accorgevano che con tanta roba si dissipava lo spirito di essi Monaci, perchè si dividevano i Monaci per governar tante Corti, Grangie, e Castella, e ognun intende, quanta copia esigesse di pensieri, di passi, e di cure il regolamento di quelle macchine temporali. In fatti l' opulenza de' Monisterj produsse la pompa, e si tirò dietro la corruttela de' costumi, e diede in fine un gran crollo al sacro Ordine Benedettino. Tuttavia non si dee tacere, anticamente non mancarono Abbati di rara Virtù, i quali contenti di quel che bastava al mantenimento del lor Monistero, non solo non cercavano nuovi acquisti, ma anche esibiti, li ricusavano. Tal fu l' insigne Abbate di Aniana *San Benedetto* a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come si ha dalla sua vita. Tali i due celebri Abbati di Corbeia, cioè *Adalardo*, e *Wala*, i quali per quanto scrive Pascasio Ratberto nella vita di esso Wala, riprendevano la cupidigia de' Monaci, per sempre più accrescere il lor patrimonio, perchè questo era un tornare al secolo. Così per attestato di Roberto del Monte nella Croni-

ca

ca. all' anno 1131. *Monachi Cartusienses paulatim pollulabant, qui præ ceteris continentes, Pesti Avaritiæ, qua plurimi sub Religionis habitu laborare videmus, terminos posuerunt, dum certum numerum hominum, animalium, possessionum, quem eis pratergredi nullo modo licebat, statuerunt.* Così questo Istorico, che era Abbate Benedettino. Ma que' Religiosi col tempo dimenticarono anch' essi un tal divieto. Andò così avanti nel secolo XI. questa ingordigia e insaziabilità de' Monaci, che ne furono fatte doglianze a Leone IX. Pontefice di rara Santità, e d' impareggiabile zelo. Scrisse egli perciò un' Epistola *ad omnes per Italiam Episcopos*, esistente nella Raccolta de' Concilj, in cui così parla: *Leo Episcopus &c. Relatum est auribus nostris, esse quosdam perverse agentes, qui subvertere atque dividere conantur Ecclesiæ unitatem. Videlicet Abbates & Monachi, qui non studio caritatis, sed zelo rapacitatis invigilant, & docent, atque seducere non cessant Sæculares homines, quos illaqueare possunt, ut res suas atque possessiones, sive in vita, sive in morte, in Monasteriis illorum tradant; & Ecclesiis, quibus subjecti esse videntur, & a quibus Baptismum, Pœnitentiam, Eucharistiam, nec non pabulum vitæ cum lacte acceperunt, vel accipiunt, nihil de bonis suis relinquant. Hanc denique formam discordiæ nos animadvertentes, omnibus modis inhibere volumus, & ne amplius fiat, omnino prohibemus; considerantes, non esse bonum, ut illi, qui olim fuerunt socii passionum, secundum Apostolum, sint immunes a societate consolationum, & quia dignus est operarius mercede sua. Ideoque præcipimus atque jubemus, ut quicumque amodo in Monasterio se converti voluerit, sive in vita, sive in morte, omnium rerum & possessionum, quas pro salute animæ suæ disponi decreverit, medietatem Ecclesiæ, cui ipse pertinere dignoscitur, relinquat; & sic demum in Monasterio, prout liberum sibi fuerit, eundi, convertendique habeat licentiam. Quicumque autem hujus Decreti contradictor exstiterit, ac temerator Anathematis gladio subjaceat &c.* Quattro giorni durò un tal Editto. Ma questo basti, perchè non la finirei sì presto, se volessi quì votare il sacco. Cosa poi avvenisse per gli altri Ordini Regolari, che dopo il 1200. e ne' susseguenti secoli sorsero nella Chiesa di Dio, volentieri nè lascerò ad altri l' esame.

Della

Della Redenzion de' peccati, per cui molti Beni colarono una volta ne' sacri Luoghi, e dell' origine delle sacre Indulgenze.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMAOTTAVA.

QUANTUNQUE nella precedente Dissertazione molto si sia favellato delle cagioni, per le quali una volta le Chiese, e i Monisterj pervennero a tanta opulenza, nulladimeno finquì non ne ho tocca to una, che quasi direi la principale di tutte. L' indicherò ora, ed allora facilmente i Lettori cesseranno di stupirsi, come tanta roba entrasse nel patrimonio degli Ecclesiastici, nè solamente poderi, ma Corti, Castella, e Città. Noi sappiam di certo, che fino ne' primi secoli della Chiesa chiunque commetteva peccati gravi, se voleva riconciliarsi con Dio, ed essere assoluto da i lacci delle colpe, dovea farne penitenza con digiuni, vigilie, pene corporali, ed altre opere di pietà. A i pubblici enormi delitti era imposta la pubblica penitenza; agli occulti l' occulta. Parimente chiara cosa è, che il Santo Sacrifizio, i digiuni, e l' altre afflizioni del corpo, e l' orazione, le Limosine, ed altre pratiche di Mortificazione, Religione, e Carità, si adoperavano per far penitenza. Con questo il popolo soleva attendere alla *Redenzion dell' Anima sua*, o sia al *Remedio* dell' anima stessa. Come costa dall' antichissimo Canone della Messa Romana, l' intervenire colla dovuta disposizione all' ineffabil Sacrifizio dell' Altare, *pro Redemtione animarum suarum*, era un efficace mezzo per rimettersi in grazia di Dio. Ma da che i Barbari cominciarono a lacerare, e poi occupare l' Italia, e tante provincie dell' Occidente, allora cessò tutto il fervore della penitenza, crebbero a dismisura i vizj, e la disciplina Ecclesiastica ebbe un gran crollo. Ora accadde, che *Teodoro Monaco Greco* venuto a Roma ne' tempi di Papa Vitaliano, talmente colle sue Virtù si guadagnò l' affetto e la stima di quel Pontefice, che nell' anno 678. fu da lui inviato in Inghilterra, e creato Arcivescovo di Canturbery: Chiesa, ch' egli governò con incredibile zelo, e santità di costumi fino all' anno 690. in cui mancò di vita, onorato poscia col titolo di Santo. Fu egli, che compose il celebre *Libro Penitenziale*, e non già Papa Teodoro I. come scrissero Giovanni Monaco, Autore della Cronica del Volturno, Tolomeo da Lucca ed altri. Forse non andrò lungi dal vero dicendo, ch' egli portò in Occidente una novità, per altro degna di lode. Quai costumi si osservassero in Oriente, a fin di purgare i proprj peccati, si può imparare dal *Penitenziale di Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli*, dato alla luce dal P. Morino nell' Appendice a i libri della penitenza. Mancò egli di vita nell' anno 595.

Ma per conto dell' Occidente, a niuno peranche era venuto in pensiero di decretar la pena a qualsivoglia peccato, se si eccettua l' Idolatria, l' Omicidio, l' Adulterio, ed anche il Furto. Teodoro Arcivescovo quegli fu, che ne formò e perfezionò il piano, annoverando quanti peccati sep-

pe immaginare, applicando a ciascuno di essi la penitenza proporzionata. Chiamossi quest'opera il *Penitenziale di Teodoro*, Opera, che quantunque fabbricata con privata autorità, pure acquistò in breve tal voga, che non ci fu Chiesa in Occidente, che non abbracciasse questo Rito, e se ne servisse poi per più secoli nel ministrare il Sacramento della Confessione. In oltre il popolo, che riteneva qualche parte del rigore dell' antica disciplina, facilmente si accomodò a questa novità, e tanto più, perchè corroborata da i decreti de i Vescovi, e di assaissimi Concilj. Questi *Canoni Penitenziali*, per quanto potè, raccolse Jacopo Petito, e li pubblicò in Parigi l'anno *1679*. Ad alcuni peccati è quivi prescritto il *Digiuno* di alquanti giorni, o pure d' un' anno, ed anche di due e tre anni; ad altri il recitar *Salmi*, la Limosina, o altre specie di penitenze. E' da stupire, che fra essi Canoni noi ne troviamo alcuni, che combattono con gli altri. Anzi fra que' medesimi, che senza dubbio son da attribuire a Teodoro ve n' ha, che discordano dall' antica disciplina delle Chiese d' Occidente, e furono riprovati dalla prudenza de' secoli posteriori. Tali sono lo scioglimento del Matrimonio per l' Adulterio della donna; ma non iscambievolmente per l' Adulterio dell' Uomo. Dopo due anni di penitenza alla donna ripudiata era permesso il prendere altro marito. Se una donna ritiratasi in Monistero, non voleva tornare col suo Consorte, o se condotta in ischiavitù dopo due anni non si era potuto riscattarla, era lecito al marito il prendere altra moglie. Altre Leggi vi sono intorno allo sciogliere il matrimonio, e volare ad altre nozze, che furono poi abrogate, anzi condennate. Quivi era ordinata la Continenza alle persone maritate nel tempo delle *tre Quaresime*, cioè avanti Pasqua, avanti il Natale, e avanti la festa degli Appostoli; e in oltre nelle *Domeniche*, e *quarta* e *sesta Feria*; e da che la donna sentiva il primo moto del feto, doveva contenersi, come anche nel tempo de' mestrui &c. Tale era la disciplina de' Greci, di cui Teodoro fece un regalo alle Chiese Occidentali. A chiunque contraveniva, s' imponevano per penitenza alcuni giorni di digiuno in pane ed acqua. Altri Canoni vi sono, che vietano il cibarsi di Sangue e Suffocato, o decretanti immondi altri cibi; e guai se la donna dopo il parto, finchè non erano passati tanti giorni, o pure mestruata, fosse entrata in Chiesa. Tralascio altre cose per non infastidire i Lettori. E pure tanta novità, tanto rigore, fu a mani baciate accettata da i Vescovi ed Ecclesiastici di allora. Ma come può star questo? cioè come potevano i Fedeli di que' tempi soddisfare a tante penitenze, da che i peccati di un sol uomo tanti bene spesso poteano essere, che non bastasse la vita, e forse centinaja di anni, a compiere tanti digiuni, Orazioni, ed altre penitenze corporali? Certamente più di lunga mano corrotti erano i costumi di allora, che quei di oggidì, e più abbondavano i vizj.

Come si rimediasse a tali difficoltà, andiamo a cercarlo. Certamente non potea la gente sofferir tante astinenze e penitenze, e non sarebbe stata la vita della maggior parte de i Fedeli, se non un continuo mar-

tirio,

tirio, quando non si fosse trovata maniera di redimere tante pene Canoniche. Certa cosa è, che dopo la morte del Santo Arcivescovo Teodoro, a poco a poco si propagarono per tutte le Chiese di Occidente i di lui Canoni Penitenziali, e si misero in uso, talmente che nel secolo IX. per attestato di Reginone Lib. I. pag. 30. si doveano interrogare i Sacerdoti scelti per ascoltar le confessioni de i peccati: *Si habent Pœnitentiale Romanum, vel a Theodoro Episcopo, aut a venerabili Beda Presbytero editum; ut secundum quod ibi scriptum est, interrogent Confitentem, aut Confesso modum Pœnitentiæ imponant*. Sicchè vi era più di un Penitenziale, ed alcuni di particolari Chiese, che discordavan forte nell' imposizion delle penitenze, riprovati perciò dal Sinodo Cabilonense dell' anno 813. Ora fin lo stesso Teodoro (se pure è vero tutto ciò, che corre sotto nome di lui) e poscia altri, saggi estimatori delle forze umane, cominciarono a prescrivere rimedj a coloro, *qui jejunare non possunt, & adimplere quod in Pœnitentiali scriptum est*. Se dunque ad una persona era stato imposto il digiuno di un giorno in pane ed acqua, in vece di tal pena, potea cantare *Quinquaginta Psalmos in Ecclesia flexis genibus*. Se gl' incresceva lo star tanto in ginocchio, potea pascere in quel giorno *unum Pauperem*, con recitar nondimeno i suddetti salmi in loco conveniente. *Qui vero Psalmos non novit, unum diem, quem in pane & aqua pœnitere debet, dives Denariis tribus, pauper uno Denario redimat*. Eravi la Redenzione di una settimana; vi era quella di un anno; e in quest' ultima si doveano dispensare *Pauperibus viginti duo Solidi*, o *viginti sex*, come hanno altri testi. Eranvi ancora certi giorni, e massimamente delle tre Quaresime, ne' quali *quidquid ori suo præparatur in cibo vel in potu, illud æstimet, quanti pretii sit, vel esse possit: & medietatem illius pretii distribuat in eleemosynam pauperibus &c.* Abbiamo parimente dal Concilio Triburiense dell' anno 795. al Canone LVI. varie pene prescritte agli omicidj volontarj, con aggiugnere, che intervenendo qualche necessità, *Licitum sit eis tertiam Feriam, & quintam, atque Sabbatum redimere uno denario, vel pretio denarii, sive tres Pauperes pro nomine Domini pascendo*. Pensa il dottissimo Giovanni Morino nel Lib. X. Cap. XVII. *de Discipl. Pœnit.* che queste *Redenzioni* si cominciassero ad introdurre solamente dopo l'anno 800. nè si debbano attribuire a Teodoro Cantuariense quelle, che come prese dal suo libro son prodotte da Burcardo, Ivone, ed altri. Ma chi considera la tanta copia di penitenze corporali imposte a qualsivoglia peccato, impossibile era a i peccatori di eseguirle: più giusto è il credere, che non si tardasse a trovar altre opere pie da sostituire al digiuno, e ad altre afflizioni del corpo, come il santo Sacrifizio; la limosina a i poveri; le Orazioni; l' alzar Templi a Dio; il donare ad essi; il fabbricare spedali per infermi, pellegrini &c. Salviano gran predicatore del merito di chi lascia a i luoghi pii, nel secolo V. cioè tanto prima di Teodoro nel Lib. I. *Adversf. Avarit.* inculcava *Redemtiones*, e *Remedia peccatorum*.

Però antichissima, siccome dicemmo, è nella Chiesa di Dio la *Redenzion* de' peccati; ma prima di Teodoro, a riserva de' gravissimi delitti, non vi era tassa di penitenze per ciascun peccato; ognun facea penitenza, ma nella maniera, che gli pareva più convenevole alla sua portata. Non così fu, dappoichè uscirono i Canoni Penitenziali di Teodoro, che tassavano la penitenza determinata per ogni peccato; era insoffribile un tal rigore: bisognava trovar temperamento; e però molto verisimile è, che lo stesso Teodoro ammettesse la Redenzion de' peccati, ed imitasse *Giovanni Digiunatore*, che in Grecia prima di lui l'avea ammessa. Certamente non pare assai sussistente il ridurre, come fa il Morino, l'introduzione di tale usanza. Anche Beda, quasi contemporaneo di Teodoro, nel suo trattato *de Remediis Peccatorum*, insegna la maniera di redimere i peccati. Quel che è certo, s' introdussero pochi anni dopo la morte di Teodoro alcune novità, delle quali si parla nel Canone XXVI. del Concilio Cloveshoviense, celebrato da San Bonifazio Arcivescovo di Magonza nell' anno 747. in Germania. Quivi si legge: *Sicuti nova adinventio, juxta placitum scilicet propriæ voluntatis suæ, nunc plurimum periculosa Consuetudo est; non sic Eleemosyna porrecta ad minuendam, vel ad mutandam satisfactionem per Jejunium, & reliqua expiationis opera, a Sacerdote Dei pro suis criminibus indictam*. Ora il Concilio loda quest' uso della limosina, esortando nondimeno di non lasciar la carne senza gastigo. Nel seguente Canone aggiugne, avere alcuni inventato di redimere i peccati con far recitare o cantare da altri de' Salmi, delle Orazioni &c. il che si dee ben notare. Però da questo Concilio abbiamo, che ben presto si trovò maniera di temperare la severità de' Canoni di Teodoro, col sostituire al digiuno l' uso della limosina. E finchè durò l' uso di dispensar tali limosine a' poveri, lodevolissima alcerto era una tal redenzione. Ma col tempo i Cherici e Monaci cominciarono a tirare in lor profitto queste redenzioni, e giunsero a tanto, che alle lor sole Chiese e Monisterj si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze, e della pietà de' Fedeli. Tale appunto sarà il principale oggetto di questo argomento, con dimostrare, che tutte le penitenze in fine furono permutate in multe pecuniarie, o di beni stabili, ch' essi Ecclesiastici ordinariamente non si lasciavano scappar dalle mani. Possono far fede di ciò gli antichi Penitenziali raccolti dal P. Morino, dal P. Martene, e quei di Beda, Reginone, &c. Ma perchè quegli eruditi ci han dato solamente quei delle Gallie, ne ho ancor io prodotto due ricavati dalle Biblioteche Italiane. Cioè il primo tratto da un antichissimo Codice MSto del Capitolo de' Canonici di Verona, e a me comunicato dal Sig. Arciprete di Santa Cecilia Bartolommeo Campagnola amico mio. L'altro da due Codici MSti del già insigne Archivio del Monistero di Bobbio, di lunga mano più copioso dell' altro. Da questi apparisce, in qual maniera una volta si riconciliassero in Italia i penitenti, e che colla limosina ordinariamente si redimevano i digiuni.

Ma

Ma a chi toccavano per lo più queste rugiade, e quanta esser dovesse la limosina, andiamo a cercarlo. Nel Penitenziale di Bobbio si legge: *Si quis forte non potuerit jejunare, & habuerit* (cioè danaro e facoltà) *inde dare ad redimendum se poterit. Si dives fuerit, pro uno anno det Solidos XXVI. Si vero pauper fuerit, det Solidos III. Neminem vero conturbet, quia jussimus dare XXVI. Solidos, aut minus, quia facilius est diviti dare XXVI. Solidos quam pauperi dare Solidos III. Attendat namque unusquisque, cui dare debeat, sive pro Redemtione captivorum, sive super sancto Altari, sive Pauperibus*. Poco differente dal rito degl' Italiani quello degli altri popoli. Curiosa cosa è il leggere nel trattato di Beda *de Remediis peccator. Qui non potest sic agere pœnitentiam, in primo Anno eroget Eleemosynam Solidos XXIII. pro uno Anno. XXII. Solidos pro secundo Anno. Pro tertio Anno XVIII. Solidos, qui sunt LXIII. Solidi.* Era questa una considerabil somma di danaro in que' tempi; potevasi con essa comperare un bel podere. Più rigorosa era anche la tassa prescritta ne' Penitenziali di Reginone di Burcardo, perchè ivi si legge *Si quis forte non potuerit jejunare, & habuerit unde possit Redimere, si dives fuerit, pro Septem Hebdomadis det Solidos XX. Si non habuerit tantum, unde dare possit, det Solidos X. Si autem multum pauper fuerit, det Solidos III.* Aggiungasi, che si facea allora passar per peccato ciò, che non è, se non Consiglio nella Chiesa di Dio. Udite Burcardo nel Lib. XIX. Cap. LXXVI. *Qui in Quadragesima ante Pascha cognoverit uxorem suam, & noluerit abstinere ab ea: uno Anno pœniteat, aut pretium suum, videlicet XXVI. Solidos, ad Ecclesiam tribuat*. Dura pensione era ben questa: Ora quì convien notare quel *ad Ecclesiam tribuat*. Vero è, che si potea impiegare il danaro della redenzione in sollievo de' poveri, o in riscattare gli schiavi; ma per disgrazia questo andava a finire nelle Chiese, e ne' Monisterj, passando i Monaci anche per poveri. Fra i Canoni attribuiti a Teodoro Cantuariense appresso il Petito si legge: *Sed attendat unusquisque, cui dare debeat, sive pro Redemtione Captivorum, sive super sanctum Altare, seu Servis Dei, aut Pauperibus in eleemosynam*. Contuttociò dipendendo i penitenti dal consiglio degli Ecclesiastici, si può senza temerità asserire, che in lor prò s' impiegassero le redenzioni, essendo pur troppo tutti, senza eccettuarne le persone di Chiesa, sottoposti non poco alle suggestioni dell' interesse. Inventarono in oltre gli Ecclesiastici il redimere il digiuno anche colle Messe: provento riserbato ad essi soli. Burcardo ed Ivone scrivono: *Item qui jejunare non potest, roget Presbyterum, aut Missam cantet pro eo, & tunc ipse adsit, & audiat*. Abbiamo lo stesso da Reginone, di cui sono le seguenti parole: *Cantatio unius Missæ potest redimere duodecim dies. Decem Missæ quatuor menses. Viginti Missæ IX. menses*. Vien ciò confermato dal Penitenziale di Bobbio, dove si legge: *Qui jejunare non potest, eligat Sacerdotem justum, vel Monachum, qui verus Monachus sit, & secundum Regulam vivat, qui pro se hoc adimpleat, & de suo justo pretio hoc redimat*. Si notino queste ul-

ultime parole, perchè il Monaco si dovea pagare. Seguitano queste altre: *Cantatio enim unius Missæ specialis potest duodecim dies redimere. Decem Missæ tres menses possunt redimere. Viginti Missæ octo Menses. Triginta Missæ duodecim menses possunt redimere*. Ed ecco come anche per questa via pervenivano agli Ecclesiastici le redenzioni.

Qualora dunque si presentava al Sacerdote una persona penitente, possiamo immaginare, ch' egli tenendo carta, penna, o calamajo, notasse ad una ad una le colpe colla pena, e redenzione occorrente. Abbiam veduto, cosa costasse un' anno. La somma potea andar ben lontano. Come acconciar la partita, quando non vi era danaro? e questo bene spesso mancava. Si suppliva co i beni stabili per chi ne possedeva. Altri poi facevano massa di penitenze, e questa tanto più andava crescendo, quanto più differivano da un anno all' altro la soddisfazione. Per conseguente erano essi stimolati dalla coscienza, e da i Confessori a donare tanto più alle Chiese e a i Monisterj: il che si soleva fare in vita, o alla più lunga prima di passare all' altra. E a questo ripiego spezialmente si applicavano i facoltosi, a quali premeva il grande interesse dell' anima propria. Imperocchè, convien ripeterlo, troppo difficilmente si accomodava al digiuno, chi potea redimerlo. Odasi San Pier Damiano, che nel secolo XI. così scriveva nell' Epistola XV. del Lib. I. *Dum afflictio a Cunctis pæne respuitur, in præfigendis pœnitudinum judiciis vigor Canonum funditus enervatur. Quis enim Secularium ferat, si vel triduo per hebdomadam jejunare præcipias?* Da questo fonte adunque principalmente provenne quella immensa ed incredibil copia di beni stabili, che dallo stato de' Secolari passò in quello degli Ecclesiastici, e de' quali si truova memoria nelle tante pergamene degli Archivj antichi delle Chiese e de' Monisterj, benchè essa sia la minor parte, essendo perduta una immensità di altre carte. Però in quasi tutte le donazioni fatte a i luoghi sacri s' incontra alcuna delle seguenti formole, *Pro remissione peccatorum; Pro mercede; Ad Mercedis augumentum; Pro remedio*, o *redemtione animæ meæ*, ed altre simili. Nè solamente donavano i Fedeli de' poderi, ma delle Corti, e Ville intere, e delle Castella. Ho io divulgato in quest' opera assaissimi documenti, testimonj di tal uso; e quì ho prodotto una donazione fatta nell' anno 1004. da *Gerardo Conte figliò di Gerardo, qui fuit similiter Comes*, e da *Guilla sua moglie*, al Monistero di Santa Maria, situato nel Castello Sereno, territorio di Volterra, *propter remedium animæ meæ, & animæ suprascriptæ Guillæ, & Parentum nostrorum, & de remissione omnium peccatorum nostrorum*. Lascia al sacro luogo una gran quantità di Corti e Castella, poste *infra Comitato & Territorio Voliterrensis, & Lucensis, & Populoniensis, & Rossellensis; & infra Comitato & territorio Orbivieto; & infra Comitato & territorio, quod dicitur Toscana; & infra Comitato & territorio Castro, seu per aliis Comitatis &c.* Di più non ne aggiungo.

Ma quì finalmente mi vien chiedendo più d' uno: in qual parte del Mondo si son ritirati i *Canoni Penitenziali*: che più non se ne sente parla-

la-

lare? E come un rito sì ſtrepitoſo di diſciplina Eccleſiaſtica, mantenuto per più ſecoli nella Chieſa di Dio, ſia totalmente eſtinto. Potrebbe cadere in mente ad alcuno, che in fine ſvegliatoſi lo zelo de' migliori dell'uno e dell'altro Clero, aveſſe ben avvertito il graviſſimo abuſo, che fatto ſi era fin allora de' Canoni Penitenziali, avendo ridotto quaſi tutta la maniera di ottenere da Dio il perdono de' peccati e delle penitenze al donar beni a i ſacri luoghi, aveſſe abolito eſſi Canoni. E tanto più, perchè tale invenzion di rigori nella penitenza era una novità; nè i più felici ſecoli della Chieſa, cioè i primi cinque o ſei, l'aveano conoſciuta, non che praticata. Ma non così andò la faccenda. Penſate, ſe il Clero, in cui prò cotanto ſi rivolgevano i Canoni ſuddetti, nè conoſceva la deformità, prodotta dall' intereſſe e dall' avidità ſua, era mai per diſmettere e rigettare quel punto sì lucroſo di diſciplina. Dirò dunque in poche parole, che l' uſo delle ſacre Indulgenze a poco a poco fece decadere, e in fine mandò in obblio i libri Penitenziali. Fin dal principio della Chieſa fu in potere de' Veſcovi, e ſpezialmente de' Romani Pontefici, lo ſminuire, o rilaſciare affatto le penitenze de' peccati: autorità ingenita al ſacro lor miniſtero. E queſta Indulgenza allora eſſi l'eſercitavano, che tempi calamitoſi occorrevano, o l' impotenza, le infirmità, la povertà, ed altre giuſte cagioni la richiedevano, o conſigliavano. Di eſſa noi troviamo eſempli preſſo i Padri e Concilj, ma ſpezialmente nelle Epiſtole del Santo Veſcovo e Martire Cipriano. Io non dubito punto, che ne' tempi ancora, ne' quali erano in maggior vigore i Canoni Penitenziali, ſovente ſi concedeſſero di ſimili Indulgenze da' ſacri Paſtori, a miſura de' biſogni pubblici o particolari. Nulladimeno il ſecolo XI. quel fu, che cominciò ad aprire una ſtrada più larga ad eſſe Indulgenze. Racconta Leone Oſtienſe nel Lib. III. Cap. LXXI. della Cronica Caſinenſe, che nell'anno 1087. Vittore III. Papa raunò un poderoſo eſercito da tutte le parti d' Italia, inviandolo *ſub remiſſione peccatorum omnium* contro un' Armata di maſnadieri Infedeli, de' quali riportò una inſigne vittoria. Commoſſo dal quale eſempio Urbano II. Pontefice, predicò poſcia la memorabile ſpedizione de' Criſtiani in Oriente per la liberazione della Terra ſanta, allorchè preſedeva al Concilio di Chiaramonte nell' anno 1096. dove determinò, che *iter illud pro omni Pœnitentia* ſi doveſſe contare. Cioè che chiunque preſa la Croce foſſe ito in Levante a militare contra de' Saraceni, goderebbe l' Indulgenza e remiſſione di tutte le pene Penitenziali, nelle quali era incorſo fino allora. Si slargò poi anche più tal grazia, perchè ſi concedeva a coloro ancora, che non potendo o volendo andare, contribuivano tanto danaro, quanto ſarebbe coſtato preſſo a poco il viaggio. Un grande incentivo a' Fedeli era queſta liberalità della Chieſa per paſſare oltramare. E la medeſima fu poi dilatata anche per coloro, che andaſſero in Iſpagna a portar l'armi contro i Saraceni. Durarono le Crociate in Oriente per quaſi due ſecoli.

Oltre a ciò dopo il mille (forſe anche prima) cominciarono i ſom-

mi

mi Pontefici, e i Vescovi, allorchè si faceva qualche dedicazion di una Chiesa, a rimettere a i popoli concorrenti una parte, tenue nondimeno, delle Penitenze. Nè quì si fermò il corso di tali Indulgenze. Copiose si distribuirono a chi visitava il Tempio di Compostella, o altri Templi di gran divozione, o militavano contro i Pagani, ed Eretici, o s' impiegavano in altre opere singolari di Religione, o carità Cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non Indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbando le Plenarie alle sole Crociate. Siccome costa da un Breve di Papa Alessandro III. dell' anno 1177. egli concede Indulgenza di *venti giorni* a chiunque visiterà la Chiesa di Santa Maria della Carità in Venezia. Ma a buon conto essa era perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre Indulgenze. Da che dunque fu rotta la siepe, e si gustò il piacere di veder rimesse le penitenze Canoniche per questa facile via, senza dover più ricorrere alla borsa e agli stabili, la gente si diede a richiedere più ampie Indulgenze; e trovò in questa parte molto liberali i Vescovi, e i sommi Pontefici, i quali si riserbarono in fine il diritto di concederle. Ma per conto delle *Indulgenze plenarie*, queste furono rarissime, e solamente accordate per de' gagliardi motivi, come poco fa dicemmo. Però allorchè Bonifazio VIII. Papa nell' anno 1300. per la prima volta pubblicò il Giubileo Romano, per cui a chiunque visitava le principali Chiese di Roma, si concedeva la *Remissione di tutti i Peccati*, si commossero tutti i Regni della Cristianità Occidentale al suono di così grande Indulgenza, per ottener la quale non occorreva andare alla guerra, ma bastava il solo viaggio di Roma. Il perchè innumerabil fu la gente, che colà concorse, e le strade Regali parevano una continua fiera: tanta era la folla de' pellegrini. Attesta Giovanni Villani Storico, ito anch' egli per questa divozione a Roma, che non vi fu giorno, in cui quivi non si contassero *oltre al Popolo Romano dugento mila di Pellegrini*. Appresso aggiugne: *E dell' offerta fatta per li Pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa; e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi*. Il che vien confermato da altri Storici, e spezialmente da Guglielmo Ventura da Asti, che parimente si condusse a Roma per acquistare sì rara Indulgenza. Così egli scrive nella Cronica da me data alla luce nel Tom. XI. *Rer. Ital. Exiens de Roma in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat. Et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt viginti centum millia virorum & mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros, quam mulieres, conculcatos sub pedibus aliorum. Et etiam egomet in eodem periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad Altare Sancti Petri, tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam*. Così anche nell' anno 1350. innumerabil fu il concorso de' popoli al secondo Giubileo, come osservò Matteo Villani. Gran profitto ne trassero le Chiese, molto più i Romani, che in lor prò convertirono quel gran movimento di Religione. Oggidì son meglio regolate e moderate le cose, allorchè vien l' Anno Santo.

Fin-

Fin dove sia giunta l' abbondanza delle Indulgenze, e Indulgenze Plenarie, niuno ha bisogno, ch' io gliel ricordi. E non si vuol già dissimulare, esserci non poca gente pia, che mal soffre tanto eccesso di grazie; perciocchè a cagion di esse non si è solamente estenuata, ma quasi affatto estinta la disciplina antica della penitenza; anzi alle persone peccanti si è di troppo lasciata la briglia, e quasi fatto animo a peccare, per la facilità di scontare con sì facili e lievi penitenze i loro delitti. In fatti da i Padri del Concilio di Trento nella Seff. XXV. Cap. XXI. Tit. *de Indulgent.* fu ordinato, che si procedesse con gran moderazione in dispensar le Indulgenze: il che da alcuni sommi Pontefici è stato eseguito. Ma chi si lagna della soverchia piacevolezza de' tempi nostri nell' uso della penitenza, e bramerebbe richiamati gli antichi disusati Canoni Penitenziali: osservi di grazia, a quanto più grave censura fossero sottoposti, non per sè stessi, ma per l' abuso, che se ne facea, i Canoni suddetti. Imperocchè introdotta la Redenzion de' peccati, o sia delle penitenze, e questa sul principio necessario fu l' introdurla, non potendo i Fedeli reggere a tanto rigore: tutto il maneggio del Sacramento della penitenza a poco a poco si ridusse a redimere con danari e stabili tutti i peccati, e ad accrescere continuamente le ricchezze dell' uno e dell' altro Clero. Cioè si aprì una larga porta all' Avarizia, o vogliam dire interesse, vizio e peste cotanto detestata da i sacri Canoni, e da' Santi Padri, negli Ecclesiastici. Però senza fallo è dovuta gran lode alla disciplina de' postremi secoli, e massimamente del nostro, per cui si è levata dal Sacramento della penitenza, e dall' uso delle Indulgenze, ogni occasione, e fin l' ombra di un turpe lucro. Certamente è da desiderare co' suddetti Padri del Concilio di Trento, che almeno *pro qualitate criminum & pœnitentium facultate, salutares & convenientes satisfactiones injungantur; ne si forte Sacerdotes Domini peccatis conniveant, & indulgentias cum Pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur*. Spezialmente poi si dee bramare, che per gli gravissimi peccati pubblici si risvegliasse in qualche forma alquanto del rigore antico, come anche raccomandò il sacro Concilio di Trento. Tornerebbe pure in utilità della Chiesa, che sì fatti rei si sottomettessero alla pubblica penitenza per loro salutevol correzione, e per esempio agli altri. Ma di questo non più. Per far conoscere, a quanto ascendesse una volta l' opulenza delle Chiese, e de' Monisterj, principalmente provvenuta dall' uso o abuso de' Canoni Penitenziali, ho io quì pubblicato un estratto delle facoltà, e carte di due rinomatissimi Monisterj, cioè di Subbiaco, e della Cava.

De i Censi, e delle Rendite spettanti una volta alla Santa Chiesa Romana.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMANONA.

QUAL sia a' tempi nostri la ricchezza e maestà della Chiesa Romana, lo sa ogni rozza persona. Qual fosse negli antichi secoli, a i più, penso io, che sia poco noto. Sia perciò a me permesso di toccare questo nobile argomento, acciocchè chiunque voglia far paragone fra lo stato suo presente, e l'antico, possa aver qualche lume. Primieramente stabilisco, che fin dal suo principio avendo questa Chiesa goduto il primato sopra tutte l'altre Chiese, sempre l'abbondanza delle facoltà corrispose alla sua dignità. Ma principalmente venne ella dotata di molti beni e ricchezze, da che Costantino il Grande abbracciò la santa Religione di Cristo, e diede la pace alla Cristianità. Imperciocchè, quantunque niuno Erudito ci sia oggidì, che non conosca e attesti falsa la famosa donazione di Costantino, che per più secoli fu in gran credito: tuttavia convien confessare, che Costantino si mostrò sommamente liberale verso la Romana Chiesa, e più dell'altre l'ornò ed arricchì. A così credere siam condotti da Anastasio Bibliotecario nelle vite de' Romani Pontefici, ed anche dalla testimonianza de' Pagani, allegata anche dal Cardinale Baronio. Racconta Ammiano Marcellino nel Lib. XXVII. Cap. III. le turbolenze insorte nell'anno 367. per l'elezione del nuovo Pontefice, essendo divisi i voti del popolo fra Damaso e Ursicino; poi soggiugne: *Neque ego abnuo, ostentationem rerum considerans Urbanarum, hujus rei cupidos ob impetrandum quod appetunt, omni contentione laterum jurgari debere: quum id adepti, futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus Matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia Regales superent mensas.* Così un Etnico Scrittore, a cui ne aggiungo un altro, non già Scrittore, ma della prima nobiltà di Roma, cioè Pretestato Console designato. Di lui così parla San Girolamo nell'Epist. XXXVIII. già LXI. contro gli errori di Giovanni Gerosolimitano colle seguenti parole: *Homo sacrilegus, & Idolorum cultor, solebat ludens beato Papæ Damaso dicere: Facite me Romanæ Urbis Episcopum, & ero protinus Christianus.* Maligno Etnico era costui; contuttociò fa egli abbastanza intendere, qual fosse allora lo splendore de' Romani Pontefici, e come cospicua la magnificenza della Chiesa Romana, la quale nondimeno diffondeva sopra i poveri una copiosa parte delle sue ricchezze. Nè solamente abbondava essa di beni stabili nel territorio Romano, e in altri circonvicini; ma ne possedeva anche in Asia. Celestino primo Papa, scrivendo nell'anno 432. a Teodosio iuniore Augusto, rammentava *possessiones in Asia constitutas, quas illustris & sanctæ recordationis Proba longa a majoribus vetustate reliquerat Romanæ Ecclesiæ*, pregando esso Imperadore, *ut*

omnis

omnis ab his insidiantium inquietudo discedat.

Ma venendo a i tempi susseguenti, dico primieramente, che la ricchezza della Romana Chiesa consisteva una volta in beni stabili, come Masse, cioè grosse tenute insieme unite, e in altri fondi, che la pietà degl' Imperadori, e degli altri Fedeli avea contribuito in varie Provincie a San Pietro. L'amministrazion di essi per lo più era appoggiata a' Cherici e Suddiaconi di provata fede, che si chiamavano *Difensori*, e *Rettori*. Per tale ufizio ancora si sceglievano *Azionarj*, o *Attori*, i quali forse erano solamente diversi di nome da i precedenti. Ora apparisce chiaro dalle Epistole di San Gregorio Magno, che varj ricchissimi patrimonj possedeva la santa Chiesa Romana nell' *Appia*, *Toscana*, *Campania*, *Calabria*, *Gallia*, *Corsica*, *Sardegna*, *Dalmazia*, *Affrica*, ed altre Provincie. Anche Anastasio Bibliotecario nella vita di Papa Giovanni V. rammenta *Patrimonium Siciliæ & Calabriæ*. E nella vita di Papa Zacheria attesta, che ad esso Pontefice furono restituiti *a Trasmundo Duce Spoletino Sabinense Patrimonium, quod per annos prope triginta fuerat ablatum, atque Narniense, etiam & Auximanum, atque Anconitanum, nec non & Numanate &c.* Però, allorchè leggiamo presso Anastasio nella vita di Papa Giovanni VII. e presso Paolo Diacono nella Storia Longobardica la donazione o restituzione *Patrimonii Alpium Cottiarum*, fatta dal Re Ariberto, e confermata dal Re Liutprando alla Chiesa Romana, intendiamo, altro non voler dire queste parole, se non poderi e fondi. Bartolommeo Zucchi, Scrittor dozzinale, nella Storia di Monza pubblicò una lettera scritta dal Re Ariberto al suddetto Giovanni VII. Papa, dove si legge: *Ex hoc nostro latissimo decreto eidem Romanæ Ecclesiæ liberaliter Alpes Cottias, in quibus & Genua est, donamus, ita ut in bonis beati Petri ipsæ Alpes a Taurinis Montibus usque ad Ligusticum mare censeantur*. Il Turrigio nel libro *Grotta Vaticana* Par. II. Cap. VI. prese questa Epistola per buona moneta, quando tutti gli Eruditi la riconoscono per una solenne e ridicola impostura. Anche Adriano I. Papa nell' Epist. XLIX. fa menzione de i patrimonj della Chiesa Romana, posti *in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul & Sabinensi &c.* Nella Cronica Farfense, da me data alla luce, si parla molto degli Azionarj della Chiesa Romana, cioè de i Deputati al Governo di questi patrimonj; e più se ne ha dalle Lettere di San Gregorio Magno. Che anche nella Germania possedesse la medesima Chiesa gran quantità di rendite, senza saper noi, onde si raccogliessero, lo ricaviamo dall' Epistola LV. di Niccolò I. Papa, scritta a Lodovico Re di Germania, dove tratta di mandare un Legato *pro unius anni reditibus rerum Sancti Petri in regno vestro sitarum: quum duorum annorum jam tempora præterierint, ex quo reditus ex illis debuerunt esse collecti, & nos ex eis nihil recepimus*. Lo stesso Pontefice nell' Epistola II. a Michele Imperador de i Greci parla de i patrimonj della Chiesa Romana, usurpati da' Greci, con dire: *Præterea Calabritanum Patrimonium & Siculum, quæque nostræ Ecclesiæ concessa fuerunt, & ea possidenda obtinuit,*

 & di-

& disponendo per suos Familiares regere studuit, vestris concessionibus reddantur, quoniam irrationabile est, ut Ecclesiastica possessio, unde luminaria & concinnationes Ecclesiæ Dei fieri debent, terrena quavis potestate subtrahantur.

Anche Papa Leone IX. nell' Epstola VII. a Costantino Monomaco Imperadore facea istanza, perchè gli stessi patrimonj gli fossero restituiti. Doni di lunga mano maggiori, con aprir ben la bocca, pretendeva Liutprando Vescovo di Cremona nella sua Legazione a Niceforo Imperador d' Oriente, che fossero stati fatti alla Chiesa Romana da Costantino il Grande: cioè *nonne in Italia solum, sed in omnibus pæne Occidentalibus Regnis, nec non de Orientalibus atque Meridianis, Græcia scilicet, Judæa, Perside, Mesopotamia, Babylonia, Ægypto, Lybia &c.* Che ridicola sparata sia questa, ognun sel vede. L' aggiugner egli, che anche *in Saxonia & Bajoaria* essa Chiesa godeva de' patrimonj, si può ben credere. Perchè poi beni tali o si affittavano, o si concedevano a Livello, Roma ne ricavava le pensioni. Adriano I. Papa nell' Epistola LVII. a Carlo Magno Re nel Codice Carolino scrive, *Mauricium Episcopum Histriensem, quod Pensiones beati Petri, quæ in Histriensi territorio jacebant, exigeret, ut eas Romam dirigere deberet*; era stato acciecato da i malevoli Greci. Queste probabilmente erano state concedute ad esso Adriano. Anzi di quì può venir luce ad uno scuro luogo ne' Diplomi degli Augusti, cioè di Ottone Magno e successori, ne' quali si confermano alla Chiesa Romana *Almus cum Insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardonis, deinde in Berceto, exinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, atque Provincia Venetiarum & Histria:* parole ripetute da Leone Marsicano nella Cronica Casinense. Non già Città, non Castella, non Provincie donate al Pontefice Romano, si ha quì da intendere, essendo certissimo, che luoghi tali sotto Carlo Magno appartennero al Regno d' Italia, ed anche più secoli dopo. Resta perciò, che fossero patrimonj, Pensioni, Masse, Monisterj, ed altri simili privati diritti, o da lei prima posseduti, o dal medesimo Carlo Magno conceduti. Finquì il Muratori. Non vi ha poi anche chi non sappia, a qual grado di possanza temporale e di ricchezze giugnessero i Pontefici Romani colla connivenza ed appoggio di Pippino Re de' Franchi, e del Grande Augusto Re Carlo. Da questi fu conceduto ad esso loro il dominio di Roma con alcune altre Città, e da quegli ottennero essi l' Esarcato di Ravenna. Non ce ne lasciano dubitare gli Annali de' Franchi, Anastasio Bibliotecario, l' Epistole del Codice Carolino, ed altre memorie di que' tempi. Noi però non sappiamo, di qual natura fosse il dominio suddetto, nè quali ne fossero le rendite, nè con quali condizioni passassero nella Chiesa Romana quella giurisdizione, e molto meno quali e quante Città, Terre, e Provincie fossero comprese in quella cessione o donazione primitiva, e per quanto tempo le ricevessero i Papi e le tenessero in dominio. A grande oscurità soggiacciono le accennate particolarità, e molte dubbiezze, a parlar mo-

moderatamente, vi restano tuttavia, dalla discussion delle quali io volentieri mi astengo, essendo cosa assai delicata il cercare l'origine, e il tener conto del progresso dell'autorità e dominio, che i Principi e le Città continuano a godere. Ciò che è fuori di contrasto si è, che ora i Pontefici Romani signoreggiano una nobil porzione del Regno d'Italia con sovranità di dominio, e che il tempo ha ridotto molte cose ad un aspetto e positura ben differente e diversa da quella, in cui furono anticamente. Chi poi bramasse sapere, qual fosse su questo particolare il sistema de' secoli posteriori, può dare una occhiata alla notizia da me pubblicata e presa dal Registro MSto di Cencio Camerario, e da una carta, che mi sembra scritta prima del MCCC. Da que' documenti intenderà, quali rendite provvenissero, alcuni secoli sono, alla Chiesa Romana dal Ducato di Spoleti, e dal Contado di Narni.

Nella vita di Papa Innocenzo III. stampata nel Tom. III. *Rer. Ital.* abbiamo, ch'egli *ab initio promotionis suæ ad eleemosynas deputavit universos proventus ad se pertinentes de oblationibus Basilicæ Sancti Petri*. Qualora avveniva, che i Monisterj ed altre Chiese da i Pontefici Romani sottratte dalla giurisdizione de' Vescovi, cominciavano ad essere immediatamente sottoposte alla Chiesa Romana: allora in segno di sì fatto diritto, protezione e privilegio venivano obbligate al pagamento annuale di un Censo alla suddetta Chiesa di Roma. Ma non fu già dapertutto la medesima nella quantità sua la tassa della Pensione o Censo. Secondo la varietà de' paesi, e l'assenso de' contraenti dissomiglianti, e diversi spesso furono que' Censi. A chi me ne dimandasse l'origine, risponderei, che ne' secoli più rimoti noi troviamo alcuni Monisterj eretti ed istituiti da i Re, e da altri Fedeli colla condizione, che fossero sotto il patrocinio della Chiesa Romana; ma di rado veniva addossato il pagamento d'annuo Censo. Vero è, che nell'anno DCCCXVIII. Stefano IV. Papa addossò al Monistero di Farfa la Pensione annua di dieci Soldi d'oro; ma egli gliela impose non già per riguardo del patrocinio; ma sì bene perchè i Pontefici precedenti aveano conferito a i Monaci di Farfa molti beni e diritti, che nel *Patrimonio Sabinese* appartenevano alla Chiesa Romana. Non passò poi gran tempo, che il Censo suddetto fu levato e abolito per le premure, che se ne prese l'Augusto Lottario I. Leggete, se v'aggrada, altre Bolle de' Pontefici Romani divulgate dal Margarini nel Bollario Casinense, e in questa mia opera anche da me riportate fino a' tempi di Papa Gregorio VII. In esse non troverete quasi menzione alcuna di Censo. Io non pretendo però di asserire, che fino a que' tempi incognito o inusitato fosse il costume di Pensioni di tal sorta; ma di avvertire, che furono molto di rado imposte a i Monisterj e alle Chiese, che godevano il patrocinio della Sede Appostolica. Nella Differt. XXXVII. *de Hospitalibus* io stampai una pergamena di Lucca, scritta nell'anno DCCXC. nella quale un certo Diacono di nome Giacomo fabbricar fece un picciolo Monistero di Vergini sacre presso le mura di essa Città, comandando che *Abbatissa*, *qua*

co-

eodem in tempore fuerit, pro sua & ipsius Monasterii protectione per singulos annos reddere debeat in Ecclesia Sancti Petri in Romam ad luminaria in decem Solidos auro oleum, sicut jam ante hoc tempus ego per Cartulam decrevi, & qualiter ipsam Cartulam ego constitui, quam in Ecclesia Sancti Petri in Roma obtuli. Popo dopo lo stesso fondatore aggiugne: *Si ipsum Monasterium destitutum remanserit, volo & taliter constituo, ut suprascipta Ecclesia cum omnibus rebus ad eam pertinentibus deveniat in potestatem beati sancti Petri in Roma, vel Pontifici, qui in tempore Papa ordinatus fuerit, in omnibus ordinandum & gubernandum, qualiter ei secundum Deum recte paruerit*. Parole, che sembrano quì apposte, acciocchè i Vescovi di Lucca, e i patroni del Monistero suddetto non trascurassero in avvenire il mantenimento e l'avanzamento di quel sacro luogo pel timore, ch'esso potesse dicadere a i diritti della Sede Appostolica. Che nel Territorio Lucchese alcuni Monisterj, Masse, e Corti con pieno dominio fossero anticamente suggette al Romano Pontefice, non ce ne lasciano dubitare alcuni antichi documenti. E' cosa intanto assai chiara, che la pensione annuale dell'olio pel valore di dieci soldi d'oro fu ingiunta alla Badessa *pro sua, & ipsius Monasterii protectione*, la quale il Fondatore avea impetrata da Papa Adriano I. Così pur anche pare, che ne' tempi del dominio de i Re Longobardi fosse assuggettito l'antichissimo Monistero Bruniacense, divenuto di poi Vescovato, alla sola Chiesa Romana, alla quale pagava ogni anno esso Monistero *Censum Denariorum octo & Candelas tres*. Nel primo Tomo del tesoro nuovo di Anecdoti ci viene esibita da i chiarissimi Benedettini della Congregazion di San Mauro, i Padri Martene e Durand, una Bolla di Papa Leone IX. In essa confermò circa l'anno ML. quel Pontefice alle Monache del titolo de' Santi Fabiano e Felicità *in loco Andlow pago Helisatia* i privilegj della Sede Appostolica; ma coll'obbligo, che le Badesse *præstent nobis & Successoribus nostris annualiter tres pannos lineos Pontificali usui aptos*. Da i prelodati Monaci fu in oltre nel primo Tomo degli antichi Scrittori prodotto un privilegio scritto nell'anno DCCCCLXXVIII. che il Pontefice Benedetto VII. diede al Monistero Bisuldunense. Quivi s'impone agli Abbati *per singulos annos, quinque Solidos persolvere in Censum Sancto Petro. Et si minime annuatim venire non possunt, ad quartum annum viginti Solidos persolvant*. Date un'occhiata ai Miscellanei di Baluzio, e nel quarto Tomo troverete una Bolla di Papa Leone VIII. circa l'anno DCCCCLXIV. data al Monistero di Monte Maggiore nella Provenza colla Pensione annuale di Soldi quattro alla Sede Appostolica in riconoscenza della libertà ottenuta. Finalmente il Monistero Lutrense eretto nel secolo VII. pagava *decem Solidos argenti annis singulis pro Censu Romanæ Ecclesiæ*, siccome abbiamo nella vita dell'Abbate San Deicolo.

Donde poi procedesse, come già dissi, che rari di molto sieno gli esempli delle Pensioni prima del Pontificato di San Gregorio VII. Papa ne' Diplomi della Sede Appostolica, e più frequenti sotto il Pontificato di lui, e de' suoi successori fossero sì fatti esempli, a me sembra che ne fosse la

ca-

cagion seguente. Costume fu di addossare il Censo a que' Monisterj e a quelle Chiese, le quali erano assuggettite affatto alla Chiesa di Roma, siccome state donate ad esso lei da i Fondatori, o da i Patroni, o spesse fiate dagli stessi Monaci. Il Vescovo Gerundese Mirone, mercè d' una carta di donazione cedette alla Chiesa Romana il Monistero Bisuldunense, siccome apparisce dalla Bolla preaccennata di Benedetto VII. In quella guisa adunque che coloro, i quali danno ad alcuno degli Allodiali in Livello o emfiteusi, sogliono risebarsi un Censo o Pensione da pagarsi loro annualmente per indizio e contrasegno del dominio diretto, che hanno sul fondo livellato; così i Monisterj e le Chiese, donate in ragion di allodiali, e assoggettite pienamente al potere del Pontefice Romano, abitabili però e godibili da un terzo, contraevano l' obbligo e la prestazione d' un Censo annuale alla Chiesa di Roma. Ce ne assicura una carta da me data alla luce per la prima volta in questa Dissertazione, somministratami dal Registro del mentovato Cencio col titolo: *Privilegium S. Ciriaci in Gerendoth Alberstatensis Diœcesis.* Con questo fatto concorda anco quello dell' anno DCCCCLXXVIII. in cui il Pontefice Benedetto VII. concedette il Monistero Lirinese a i Monaci di Cugnì, come costa dal Bollario Cluniacense. Non dobbiamo perciò maravigliarci, se troviamo Monisterj gravati di Censi e Pensioni di questa fatta. Ciò non ostante ve ne furono di quelli, che quantunque proccurassero ed ottenessero protezione e privilegj d' immunità dalla Sede Appostolica, a niuna prestazion di Censo furono obbligati; ma solamente allora quando impetravano il privilegio Pontificio, e quando ne riportavano da i Papi susseguenti la conferma, a titolo di ricognizione faceano qualche donativo. Nella Bolla che diede Leone IX. al Monistero delle Vergini di Hessa, leggiamo, *se confirmationem ejus Privilegii gratis concedere pro Sanctorum debita veneratione, & parentum suorum inibi quiescentium devotione*. Ma prima dell' elezione di Gregorio VII. al Pontificato, pochi si contavano in Europa i Monisterj e le Chiese, che fossero in patrimonio della Camera Pontificia. Per conseguente rare anche furono allora le rendite de' Censi. Adunque Gregorio VII. siccome quegli che non perdonò a fatica alcuna, nè a sollecitudine per proteggere ed ampliare la dignità della Sede Romana, non lasciò sfuggire occasion veruna, e proccurò con premura di tirare alla prestazione annuale di Censi al Palazzo Lateranense, come mostrerò nella Dissertazione LXXI. quanti Monisterj e Chiese potè, concedendo ad essi esenzioni, immunità, ed onori. Oltre quei Monisterj, che ad insinuazion di esso Papa Gregorio si assuggettarono alla Sede Appostolica, ve ne furono più altri, che cercarono coll' offerta del Censo alla Chiesa di Roma, di porsi in libertà, e ottennero di sottrarsi dal diritto de' Vescovi, e di usare la Mitra ed altri ornamenti Vescovili. Nel Tomo I. del Bollario Casinense alla Costituzione VIII. si ha, che Urbano II. nell' anno MXCII. *Apostolicæ memoriæ prædecessoris sui Gregorii VII. institutis tenacius adhærens, Cavense Cœnobium Privilegio suo munivit*, e decretò, che fosse *Romanæ soli Ecclesiæ subjectum*,

ctum , di modo che *ejus subjectionis caussa anno quolibet Abbas Romanæ Sedi tres aureos Solidos exsolvat* . Parimente la Contessa Matilda nell' anno MCIV. affinchè l' insigne Monistero di Polirone , fondato già dall' Avo di lei, godesse la protezion della Sede Appostolica, ordinò, come si legge presso l'Abbate Bacchini, *ut Domno Apostolico beati Petri Vicario , vel ejus Misso, prædicti Cœnobii Abbas , vel suus Nuntius per unumquemque annum tres Libras piperis infra Mensem Madium persolvere studeat, nullaque alia eidem Monasterio superimpositio fiat.* Similmente *Bernardus Comes & uxor ejus Berta in manus Gregorii VII. Papæ beato Petro & sanctæ ejus Romanæ Ecclesiæ obtulerunt* il Monistero delle sacre Vergini di Cremona sotto il titolo di San Giovanni Evangelista . Di poi il mentovato Urbano II. nel privilegio conceduto a Gisla Badessa del Monistero suddetto nell' anno MXCVI. *ad judicium perceptæ a Romana Ecclesia protectionis , per annos singulos Mediolanenses monetæ Denarios duodecim Lateranensi Palatio persolvendos constituit* , come si può vedere dalla carta esistente nel Capitolo de' Canonici di Cremona , da me copiata e poi stampata .

Altri Monisterj e luoghi sacri furono nel medesimo secolo XI. e nel seguente XII. eretti, e sottoposti alla Sede Appostolica da i fondatori, con obbligare i Monaci ad un censo annuale da pagarsi alla Chiesa di Roma. Goffrido Martello Conte di Angiò fondatore del Monistero Angioino , impose a quel luogo sacro il pagamento di dodici soldi annualmente alla Sede Appostolica. A questa il Conte Guido della celebre schiatta de' Conti Guidi , aveva offerto un fondo nella Toscana posto nel monte di Bonizo, volgarmente chiamato Poggibonzi . Venne voglia a Rinieri Vescovo di Siena di piantar ivi una Chiesa. Ne supplicò Adriano IV. Papa , e ne impetrò il permesso coll' obbligo del censo annuale di un Bisanzio , come costa dalla Bolla Pontificia del MCLV. e dall' altra di confermazione sotto Alessandro III. Papa nel MCLXXVI. da me già pubblicate . Anche a Gerberto Abbate di Santo Eustachio di Nervesa , quando conseguì da Callisto II. la conferma de i diritti e privilegj nel MCXXIII. fu rinovata la pensione di sei soldi Veneziani *singulis annis Lateranensi Palatio persolvendorum* ; e ciò apparisce dalla Bolla di esso Pontefice , che io diedi alla luce . Sappiate nulladimeno, che non mancarono Monisterj in que' tempi, i quali contuttochè appartenessero in pieno diritto alla Chiesa Romana , non pagarono ad essa pertanto censo alcuno . Nel territorio della Città dell' Aquila , e nel Castello di Lucullo, sussiste tuttavia un Monistero suggetto ad un Abbate Secolare . Gl' illustri Conti de' Marsi , de' quali frequentemente si parla nella Cronaca Farfense , da me stampata nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* fecero fabbricare , e arricchirono quel Monistero , con riserbarsene il giuspatronato . Il Conte Oderisio lo assuggettì a Papa Gregorio VII. e alla sola Sede Appostolica. E pure non fu fatta allora menzione alcuna di censo . Ce ne fa testimonianza la carta di donazione del Castello di Collimonte fatta nel MLXXVII. dal Conte Ode-

Oderisio a Pietro Abbate di San Giovanni di Ranfonisse. In essa leggerete la dichiarazion seguente: *Illud pariter addentes, ut hoc Monasterium liberum sit, & absque aliquo tributo, neque alicui personæ, potestati, & Ecclesiæ, vel Seculari ibi deinceps aliquod jus ullo modo concedatur; sed semper sub regimine & evictione Romanorum Pontificum consistat. Soli enim Romanæ Ecclesiæ Pontifici hoc Monasterium, nostris propriis rebus donatum, ut dictum est, ad defedendum, regendum committimus*. Osservate eziandio la Bolla del Pontefice Lucio II. nell' anno MCXLIV. copiata dall' Archivio Estense. Siccome io notai nel Capitolo XI. delle Antichità Estensi, si dice bensì, che il Monistero di Santa Maria di Castiglione, fondato dal Marchese Adalberto d'Este, *juris beati Petri existit*, ma però non vi si truova alcun indizio di pensione o di censo. Potete pur anche osservare la Bolla di Papa Callisto II. che nel MCXXIII. conferma all' Arciprete e Canonici di Carpi sul Modenese tutti i privilegj e ragioni loro. Non ostante che quella Chiesa avesse fino da i secoli antichi la propria Diocesi, e dall'Appostolica Sede *jure proprietatis* sia dipendente, non fu però gravata di pensione alcuna, come apparisce dall' accennata Bolla confermatoria. Quantunque il rinomato Monistero della Pomposa sul Ferrarese godesse della protezione Appostolica, nientedimeno nella Bolla del MCXXIV. esistente nell' Archivio Estense, il suddetto Papa Callisto II. confermò ad esso Monistero tutti i suoi beni e privilegj, dichiarando, che *a vobis*, cioè da que' Monaci *singulis quibusque annis, pensionis nomine tres argentei Solidi, difficultate postposita, sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ Actionariis persolvantur*. Ma oltre i Monisterj, si contarono anticamente non poche Chiese semplici ed altri luoghi sacri, i quali *salva Episcopi Catholici reverentia*, vale a dire, serbando intatto il diritto del Vescovo nell' ordinazione e consecrazione de' Cherici degli Altari, delle Chiese, e dell' amministrazion de' Sacramenti, si sottoposero nel temporale alla sola Sede Appostolica, e per l' impetrazione del privilegio di tal fatta si obbligarono a pagarle un censo annuale. Riferita da Landolfo il giovane nell' Istoria che io diedi alla luce nel Tom. V. *Rer. Ital.* a noi rimane una Bolla di Papa Urbano II. Entro la Città di Milano avea Liprando Prete eretta e fondata la Chiesa della santissima Trinità *in proprio suo allodio; ipsamque beato Petro obtulit*. Vi si leggono poi queste parole: *Ad indicium autem hujus perceptæ libertatis a Romana Ecclesia, Mediolanensis Monetæ Nummos sex quatuor annis* (si ha scrivere *quotannis*) *Lateranensi Palatio persolvetis*. E di questa Chiesa fece anche menzione Cencio Camerario nel suo registro de' censi.

Nè quì si fermò la diligenza di Papa Gregorio VII. e degli altri Pontefici successori suoi. Proccurarono di più, che gli stessi Re del Cristianesimo assuggettassero i Regni loro nel temporale alla Sede Appostolica, d' onde poi si raccogliesse un tributo da pagarsi ogni anno alla Chiesa di Roma. Su questo proposito non mi trattengo io ora, perchè avrò campo di trattarne molto più nella Dissert. LXXI. *de Episcoporum potentia*.

Si ſtudiò il chiariſs. Tomaſſini nel Tomo III. al Lib. I. Cap. XXII. *de Beneficiis* d' iſcuſare e raddolcire queſte offerte di Regni fatte alla Sede di San Pietro. Ma gli antichi Papi tenevano forte nel pretendere che i Regni offerti foſſero di diritto di San Pietro, *& propria Romanæ Eccleſiæ*, a tal ſegno, che ne eſigevano l' annual penſione, come cenſo dovuto da' fiduciarj. Truovo anche a cagion di eſempio, che gl' Ingleſi diedero il nome di *Elemoſina* al denaro, ch' eſſi chiamarono *Sancti Petri*. Ho io ricavata dall' antichiſſimo MSto regiſtro di Cencio Camerario, e pubblicata una Legge, detta *Danelaye* nell' Inghilterra. In eſſa Legge ſi parla dell' accennato denaro di San Pietro. L' Annaliſta Saſſone pubblicato dall' Eccardo, aſſegna l' origine di quel cenſo all' anno 890. Scrive egli, che il Re Alano vedendo infeſtata da i Normanni la Bretagna, *coadunata omni Britannia, vovenſque, ſi per divinam virtutem vinceret, Decimas bonorum omnium Britanniæ Deo & ſancto Petro Romam deſtinare, tanta ſtrage hoſtes prœlio fudit, ut ex quindicim millibus vix quadraginta ad claſſem refugerent :* Parole che a me rendono ſoſpetta l'autorità di Polidoro Vergilio Storico recente, perchè Scrittore nel 1534. dell' Iſtoria Anglicana, non oſtante che il Cardinal Baronio ſi ſerviſſe della teſtimonianza di eſſo Polidoro. Egli vorrebbe far credere, che Ina Re degl' Ingleſi, circa l'anno 740. *Regnum ſuum Romano Pontifici vectigale feciſſe, ſingulis argenteis nummis, quos Denarios vocant, in ſingulas domos impoſitis*. Aggiugne che gli altri due Re Offa, e Athulfo imitarono l' eſempio d' Ina loro anteceſſore. Ma come mai non ſeppero gli antichi Storici Ingleſi, che il Re Ina aveſſe fatta un' opera sì pia? D' onde n' ebbe notizia Polidoro Vergilio? Quello che ſi ha da oſſervare, ſi è, che cenſi di cotal fatta ſi pagavano dagl' Ingleſi col titolo *debiti*. Per atteſtato del Malmesburienſe nel Libro II. il Re Canuto ſcriveva nel MXXVII. all' Ingleſe popolo ſuo così : *Obteſtor omnes Epiſcopos meos, & Regni mei Præpoſitos, quatenus faciatis, ut antequam in Angliam veniam, omnium debita, quæ ſecundum Legem antiquam debemus, ſint perſoluta, ſcilicet Eleemoſyna pro aratris &c. & Denarii, quos Romam Debetis ſive ex Urbibus, ſive ex Villis*. Preſſo l' Hickeſio abbiamo le lettere del Re Guglielmo I. che viſſe nel ſuddetto ſecolo XI. In eſſe comanda egli ſotto grave pena, *ut Denarii Sancti Petri ſolvantur a meis Vaſſallis*. Baſtantemente mi è noto, che i Re ſteſſi della Gran Bretagna riconobbero già sè medeſimi come clienti e vaſſalli della Chieſa Romana. Ciò vien confermato, per tacere altre memorie, dagli atti pubblici di quel Regno, raccolti dal Rymero nel primo Tomo. Non ho perciò tralaſciato di pubblicare per la prima volta la Bolla di Papa Onorio III. nell' anno MCCXVIII. Non ſolamente conferma lo ſteſſo Pontefice a Savarico di Malleone il privilegio di batter moneta, concedutogli dal Re Giovanni, ma ad eſſo Savarico impone da pagare annualmente il cenſo di una marca d'oro alla Camera Pontificia, *ad indicium bujus a Sede Apoſtolica confirmationis obtentæ*. A parer mio ha queſt' atto confermatorio un non so che di dominio ſupremo.

Quan-

Quando avveniva di poter levare dalle griffe di Pagani o Saraceni Provincie, tempo già soggette a Principi Cristiani, allora si sbracciavano a tal fine per quanto poteano i Romani Pontefici, e si collegavano per far guerra, ma colla condizione e col patto, che que' Principi, i quali restassero vincitori riconoscessero di poi in feudo della Sede Appostolica le Città ricuperate, e alla Camera Pontificia ne pagassero un censo annuale.

In fatti si ricava dal primo libro dell'Epistole di Papa Gregorio VII. ch'egli nel MLXXIII. scrisse a tutti i Principi, notificando loro *Regnum Hispaniæ ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, & adhuc soli Apostolicæ Sedi ex æquo pertinere*. Perciò li sollecita, acciocchè si uniscano col Conte di Roccio, ch'era in procinto di andar contro i Pagani usurpatori di quella terra, il quale *hanc concessionem ab Apostolica Sede obtinuit, ut partem illam, unde Paganos suo studio & adjuncto aliorum auxilio expellere posset, sub conditione inter nos factæ pactionis, ex parte Sancti Petri possideret*. Così pure essendo riuscito al Conte di Barcellona di liberar nel MXC. la Città Tarraconese dalle mani de' Saraceni, ordinò, ch'essa poi fosse tributaria o censuaria della Sede Appostolica. Resterebbe da disaminare, se i Romani Pontefici pretendessero anticamente in virtù di somigliante patto, e col medesimo titolo, oppure con altri motivi più antichi, che l'Apulia, la Calabria, e la Sicilia fossero di ragione e diritto della Chiesa di Roma. Imperciocchè n'ebbero appena i Normanni cacciati via i Saraceni e i Greci, che i Pontefici stessi dato di piglio all'una e l'altra spada temporale e spirituale, costrinsero i Normanni suddetti a ricevere sotto titolo beneficiario dalla Sede Romana gli accennati Regni. Aggiugnete, che vi furono altri, i quali per avere nel Pontefice Romano un Protettor vigoroso, che li difendesse contro i più potenti, onde potessero più agevolmente conservar le cose loro, di spontaneo volere offerirono Città e Castella a San Pietro, e ricevendole in feudo dalla Sede Appostolica, le promisero un censo da pagarle annualmente. Reginaldo Re dell'Isole aggiacenti all'Irlanda, appellato altrove *Rex de Man*, nel MCCXII. *devenit homo ligius Johannis Angliæ Regis*, siccome costa da un documento pubblicato dal Rymero nel primo Tomo degli atti pubblici. Da altri monumenti presso questo Scrittore si ha, che Reginaldo suddetto era chiamato *ad faciendum homagium & ad emendandum excessus factos hominibus Domini Regis Angliæ ab hominibus Terræ suæ*. In sì fatte disgustose circostanze pensò Reginaldo che fosse per tornargli meglio a conto di donare alla Chiesa Romana l'Isola di Man, e di riceverla di nuovo a titolo di feudo coll' obbligo di pagare al Papa il censo di dodici Marche di Sterlini. Ne fu accordato e stabilito il contratto nel MCCXIX. Sì il Rainaldi negli Annali Ecclesiastici, che il Rymero nella stampa degli atti pubblici divulgarono la carta di sì fatto accordo abbreviata. Io in questa stessa Dissertazione ma Latina l'ho interamente rapportata tal quale si legge nel registro di Cencio. Un altro esempio di ciò, che ora sto di-

cendo, me lo somministra la Città di Alessandria in Italia, la quale non solamente prese il suo nome del Papa Alessandro III. ma anche offerì sè stessa alla Chiesa Romana, e le si obbligò al pagamento di un censo annuale. Vero è, che l' Imperador Federigo I. riassuggettita ch' ebbe questa Città all' Imperio Romano, volle che si chiamasse da indi in poi *Cesarea*; ma il nome primiero di Alessandria tuttavia le dura. Ognun può vedere l' atto da me stampato intorno l' offerta di Alessandria, e l' obbligo del censo annuale pagabile ogni anno alla Chiesa Romana. A questi documenti potete annoverarne altri due presi da Cencio Camerario nel suo registro, e da me la prima volta dati alla luce. L' uno è la carta della donazione del Castello di Lavadia, fatta nel 1214. da Ottone dalla Rocca Principe di Atene alla Chiesa Romana, e in suo nome a Pelagio Vescovo Albanese, Legato Appostolico nell' Oriente. Ad Ottone fu conferito quel Castello sotto il titolo di feudo, e fu addossato ad esso feudatario il censo di due marche d' argento ogni anno. L' altro è la confermazion di Lavadia feudale della Santa Sede, fatta da Papa Innocenzo III. nel 1215. al prelodato Ottone colla pensione annuale delle due marche. A chi legge cagionerei noja e tedio, se maggiormente mi stendessi su questo argomento. Nell' opera mia presente documenti di questo genere capiteranno sotto gli occhi de' Lettori, e spezialmente quelli, che spettano a i Giudici antichi della Sardegna. Mi contenterò io dunque di aver copiato e raccolte alcune cose dal Codice antichissimo di Cencio Camerario. Ci portano esse a riconoscere, quai censi riscuotesse anticamente la Chiesa Romana, e quai luoghi al diritto della medesima fossero sottoposti. La vetustà del tempo moltissimi appartenenti al Pontificato ne ha fatto perdere. Giova nulladimeno all' erudizione l' aver conosciuto anche i censi perduti, e massimamente quando alla perdita delle rendite antiche si è riparato con altri vantaggi. Il suddetto documento di Cencio ha questo titolo: *De Civitatibus & Territoriis, quæ Rex Carolus beato Petro concessit, & Papæ Adriano tradi spopondit. Nec non de Civitatibus, Castris, Terris, & Monasteriis, per diversas Mundi partes constitutis, & Censibus Ecclesiæ Romanæ debitis ab eisdem.*

Niuna altra cosa però può indicare con pienezza maggiore, quali fossero i Censi dovuti anticamente alla Chiesa Romana, quanto il libro scritto sopra questa materia da *Cencio Camerario*. Già dagli Scrittori degli Annali Ecclesiastici, il Baronio, e il Rainaldo, fu accennato, ch' esso Codice scritto a mano si conserva nella Biblioteca Vaticana. Da quel Manuscritto trassero amendue delle memorie confacevoli agli argomenti, che trattarono ne' suoi Annali. In quell' opera Cencio proccurò di descrivere e tener conto di tutti i Censi, i quali a i tempi di lui si doveano al Palazzo Lateranese, lasciando altresì nelle facciate delle pagine degli spazj voti, acciocchè luogo restasse a i posteri di aggiugnere altri Censi, che nel decorso del tempo fossero provenuti alla Sede Appostolica, come in fatti di poi avvenne. Entro il Codice suddetto sì egli, che i successori

suoi

ſuoi inſerirono e regiſtrarono varj ſtrumenti ed Atti, appartenenti ſpezialmente alla Camera Pontificia, e quaſi tutti ſcritti ne' ſecoli duodecimo e decimoterzo. Diciamo ora, chi foſſe *Cencio*, e quando fioriſſe. Secondo il mentovato Cardinale Baronio vivea queſto Scrittore nel 1191. Ciò, che ſotto gli occhi ſuoi accadde nella coronazione del Re Arrigo VI. Imperador V. Cencio poſe in iſcritto. Nella prefazione al libro de' Cenſi ſi manifeſta egli co' termini ſeguenti: *Ego Cencius quondam felicis recordationis Clementis Papæ III. NUNC vero Domni Cæleſtini Papæ III. Camerarius, ſanctæ Mariæ Majoris Urbis Canonicus*. Non ci è quì finora menzione àlcuna di dignità Cardinalizia nella perſona di lui. Laonde riſulta, che il libro de' Cenſi, ſteſo per comando dello ſteſſo Cencio, allora ſolamente Camerario, o come volgarmente ſi dice *Camerlengo* della ſanta Chieſa Romana, fu ſcritto nell' anno 1191. ovvero nel 1192. perchè nel ſeguente 1193. io truovo Cencio condecorato colla dignità Cardinalizia. Non me ne laſcia dubitare una carta da me pubblicata, e ricavata da quel Codice, nella quale eſſo Cencio è appellato *Centius Dei gratia ſanctæ Luciæ in ſilice Diaconus Cardinalis, & Domni Papæ Camerarius*. Ch' egli poi continuaſſe nel 1195. a diſtinguerſi con queſti due onorifici titoli, ce lo atteſta l' Iſcrizione nelle porte di bronzo della Chieſa Lateraneſe, rammentata dal Torrigio nel Libro delle Grotte Vaticane al Cap. II. della ſeconda Parte. Eccola.

INCARNATIONIS DOMINICÆ
ANNO MCXCV.
PONTIFICATVS VERO (*) VI.
CENCIO CAMERARIO
MINISTRANTE
HOC OPVS FACTVM EST.

Se ne oſſervi un' altra in Roma, riferita da Giovanni Severano nel libro delle memorie ſacre alla pag. 535. Eſſa ſpettata all' anno MCXCIV.

ANNO V. CELESTINI III. PP.
CENCIO CARDIN. S. LUCIE
EJUSDEM DNI PAPE CAMERARIO
JUBENTE.

Con sì fatte memorie ho io anche unito due ſtrumenti, alla Città Caſtellana ſpettanti, data in pegno già da Papa Adriano IV. a Giovanni Caparroni. In quelle due carte del MCXCV. copiate dal MSto di Cencio medeſimo, queſti è intitolato *Camerarius Domni Papæ, & Cardinalis Diaconus ſanctæ Luciæ in ſilice*. Fanno anche i ſuddetti ſtrumenti menzione di un altro *Cencio Cardinale di San Lorenzo in Lucina*, vivente nel tempo ſteſſo che fioriva Cencio Camerlengo: diſtinti amendue per la diver-

versità de' titoli del Cardinalato. Dirò pur anche di avere osservato, che nel MCXCVIII. sotto Papa Innocenzo III. *Frater Richardus Domni Papæ Camerarius*. Così nell' anno MCCIV. *Octavianus Dei gratia Domini Papæ Innocentii III. consobrinus & Camerarius*. Finalmente nel MCCVII. e nel MCCXV. *Stephanus Domini Papæ Camerarius*. Aveva dunque il nostro Cencio dimesso l' ufizio di Camerlengo prima del MCCVIII. In quest' anno si viene a sapere, ch' egli salì al grado de' Cardinali Preti, e cangiò il primiero suo titolo di Santa Lucia in quello *Sanctorum Johannis & Pauli*. Uno strumento da me stampato, in cui si rammentano *Cinthius titulo sancti Laurentii in Lucina; & Cinthius titulo sanctorum Johannis & Pauli*, può bastantemente comprovare l' assunzion del nostro Cencio al Cardinalato Sacerdotale, e farcelo maggiormente riconoscere per autore del Libro de' Censi. Finquì abbiam veduto *Cencio* o *Cinthio*, ed anche Centhio Cardinal della Chiesa Romana. Resta ora da aggiugnere, ch' egli nell' anno MCCXVI. fu eletto Romano Pontefice, e come tale governò di poi sotto nome di Onorio III. la Chiesa di Dio. Ce ne assicura l' Abbate Urspergense contemporaneo Scrittore, e da altri monumenti ciò vien provato dall' Annalista Rainaldo continuator del Baronio. Vedete un poco, che Uom egregio e rispettabile fosse *Cencio* o *Centhio* o *Cinthi* autor del Libro de' Censi. Mi figuro ben io, che gli Eruditi ne avran gradita la stampa, ch' io ne feci. Abbiamo in quel Codice descritti tutti i Vescovati, che nel secolo XIII. la Chiesa Occidentale contava. In esso troviamo gran numero di Monisterj, e di Chiese, diversi generi di Moneta, luoghi sacri e Monisterj, che godevano immunità, suggetti unicamente alla Sede Appostolica. Non niego, che fra quelli ne mancarono molti, e molti Censi cessarono, ch' erano di rendita considerabile alla Chiesa di Roma; nulladimeno può essere utile all' Erudizione Ecclesiastica l' aver cognizione di tutto ciò. Se col Codice di Cencio voleste unire la Bolla di Papa Niccolò IV. divulgata dal Martene e Durand Monaci Benedettini nel secondo Tomo degl' Scrittori antichi, voi avreste il catalogo de' Censi, che nel MCCXC. pagavano i Monisterj e le Chiese della Francia al Palazzo Lateranese. Per ultimo non si ha da tacere, che i Camerlenghi successori di Cencio aggiunsero di poi al libro suo alcune cose, onde non è maraviglia, se vi si leggono nominati Monisterj fondati nel secolo XIII. Giunte di questa fatta non pregiudicano però al credito e fede dovuta a quel Codice, nè rendon dubbioso il primo e vero Autore Cencio, che lo compose.

Delle

Delle Immunità, Privilegj, e Aggravj del Clero e delle Chiese dopo la venuta de' Barbari in Italia.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMA.

LA materia, che ora imprendo a trattare, è sì feconda, che sol quanto avessi voglia di diffondermi, ne formerei agevolmente un libro. Ma siccome ho prescritta una ragionevol misura alle Dissertazioni presenti, e da che fra gli autori, che scrissero dell' antica immunità del Clero, Lodovico Tomassini ampiamente ne ragionò, e vi si stese nella terza parta del libro primo de' Benefizj: apporterò io quì alcune poche notizie per istruzione de' Lettori meno dotti, acciocchè venendo l' occasione, possano anch' essi parlarne alcun poco, e paragonar, quando occorra, i tempi moderni cogli antichi. Se da Dio piuttosto che dalle Leggi umane abbia l' origine sua l' immunità delle persone Ecclesiastiche e de i beni loro, ne lascio la discussione a i Teologi e agl' interpreti de' sacri Canoni. Mia intenzione unicamente si è di accennare brevemente piuttosto, che mostrare ciò che anticamente si fece, e non già cosa presentemente si abbia da fare. Pertanto l' immunità riguarda o tutte le persone Ecclesiastiche, uomini e donne, Cherici Secolari e Monaci, o pure i campi, le case ed altri beni loro temporali, ovvero i luoghi sacri e le Chiese a Dio dedicate. Produrrò io dunque alcuni documenti, che avran rapporto a cadauno di questi riguardi; ma però solo per quello che concerne il costume de' Secoli barbarici. Prima di tutti si ha da mettere per fondamento, che nel Cristianesimo furono sempre diversi i riti e le usanze, sia per la varietà de' paesi, sia per la maggiore o minore religiosità de' Re e de' Principi, sia finalmente per la dissomigliante positura de' tempi. I secoli più rozzi e più ferrei ebbero certamente de' Re piissimi. Ma non ve ne mancarono anche di quelli, che si misero sotto a' piè le umane e divine Leggi, e violentemente operarono. Non dovete perciò stupire, veggendo cose da biasimare in que' secoli molto più che da lodare. A' dì nostri per altro quietissimi, quantunque i Principi Cattolici riconoscano e rispettino nel Pontefice Romano l' autorità su tutto il Clero: essi tengono nulladimeno su ciò un ordine diverso di disciplina, talchè nascono talvolta discordie per sì fatte cagioni fra l' uno e l' altro foro. Non vi ha dubbio, che ne' primi secoli di Chiesa santa i Vescovi furono Giudici del Clero, e il Pontefice Romano, i Concilj, e i Metropolitani furono altresì Giudici de' Vescovi. Se gl' Imperadori e i Re, primachè i Longobardi fissassero piè nell' Italia, si mischiassero nelle pendenze e negli affari degli Ecclesiastici, voi ne potrete essere istruito dalla Storia Romana, Greca, e Gotica. Io veggo frattanto, che l' autorità del Principe fu implorata sotto i Re Longobardi, allorchè controversie insorgevano fra' Vescovi. Io ne ho un esempio assai chiaro, somministratomi dall' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, per una lite, mille e più anni sono agitata fra due Vescovi,

cioè

cioè Talisperiano Vescovo Lucchese, e Giovanni Vescovo Pistoiese. Già diedi alla luce una copia antichissima del Giudicato tenutone nel 716. *ex jussione Liutprandi Regis*. Intervenne perciò in quel giudizio e sentenza *Ultianus Notarius ac Missus Domni Regis* in primo luogo, ed ebbe per Congiudici *Specioso* Vescovo allora di Firenze, il cui nome fu storpiato dal Fiorentini e da Cosimo dall' Arena, *Walperto Duca* di Lucca, *Alabi Gastaldo*, ed altri. Agli Eruditi sono ben noti i dissapori e le guerre, che lungamente durarono fra i Longobardi e i Romani, mentre gl' Imperadori Greci comandavano in Roma, non peranche sottomessa a' Longobardi. E' lecito perciò di pensare, che molti ostacoli trovasse nel Regno Longobardico l' autorità legittima de' Pontefici Romani e de' Vescovi, dove si trattava di affari Ecclesiastici. Agli stessi Re si portavano in que' tempi le querele de' Cherici contro i Vescovi, siccome apparisce da un Giudicato esistente nel suddetto Archivio Lucchese, che io pubblicai. In quell' atto del 771. osservate, con quanta fermezza di animo *Peredeo* Vescovo di Lucca ne' secoli barbarici difese la disciplina Ecclesiastica. La coabitazione di Cherici con femmine era da moltissimi decreti di Concilj proibita. Potete anche notare, che a chi si chiamava dannificato o leso da' Vescovi, si concedeva *jussio Regis*; ma per questo il più delle volte non restava punto pregiudicato il gius Episcopale, siccome in sì fatta occasione vediamo, in cui al Vescovo proprio fu lasciato il giudicare. Non altrimenti si fece sotto gli Augusti e i Re Franchi. Ogniqualvolta taluno del Clero pretendeva di essere stato giudicato a torto dal Vescovo, non sembra, che fosse un costume disapprovato il ricorrere e l' implorare sussidio dall' Imperadore, o dal Re, o da' Messi loro. Questi poi di nuovo chiedevano dal Vescovo la revision della causa, come sogliam dire. Non vo' già negare, che *jussio Regis* (voce che all' orecchio de' Canonisti moderni fa suono di non so quale asprezza) costrignesse i Vescovi alla revision suddetta. Ma tale fu l' usanza di que' tempi, nè per questa il Foro Vescovile risentiva alcun danno del proprio diritto.

In confermazione di quanto vo' ora dicendo, diasi una occhiata a due carte autentiche esistenti nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, le quali da me furono date alla stampa. Un certo Alpulo Prete fu interdetto dalla Messa e degradato dal Vescovo di Lucca, nominato Giacomo, perchè avea condotta via una Monaca chiamata Gumperga, calata di notte tempo giù dal muro del Monistero di S. Pietro, e postala su un cavallo, menata l' avea a casa sua. Non ostante che in giudizio costasse del suddetto misfatto suo, Alpulo nondimeno sfrontatamente si presentò a Pippino Re d' Italia, reclamando di essere stato ingiustamente condennato dal mentovato Giacomo Vescovo. Supplicò ed ottenne *jussionem clementissimi Domini nostri Pippini magni Regis*, e portolla al Vescovo, che nuovamente istituì il conoscimento della causa, e per la seconda volta il ricondannò nell' anno 803. Alpulo tanto e tanto non si acquetò, ed ebbe l' ardire dopo la seconda condanna di cantar Messa; nè si vergognò d' in-

d' inquietar con nuove querele *Adalardo* rinomatissimo *Abbate Corbejese*, spedito da Carlo Magno in Italia dopo la morte del Re Pippino *ad justitias* quivi *faciendas*. Adalardo dunque raccomandò il Sacerdote Alpulo a *Bonifacio Illustrissimo Comiti nostro*, cioè di Lucca, di cui già parlai nella Par. I. Cap. XXII. delle Antichità Estensi. Proccurò esso Conte, che di nuovo s' istituisse il giudizio nella causa del Prete già degradato. In quella terza volta tolta fu a quel temerario finalmente ogni speranza di più reclamare, perchè nell' anno 813. Giacomo Vescovo il sentenziò reo scomunicato. In questo secondo documento degne sono di osservazione le parole di Alpulo, cui veniva opposta la sentenza data contra di lui da Rachinardo Vescovo di Pisa, ignorato, e perciò tralasciato dall' Ughelli nell' Italia sacra. *Non fuit veritas* (dicea quel Prete) *quia Dominus Imperator & Domnus Apostolicus ipsum Brevem Rachinardi Episcopi* di Pisa *non receperunt. Et dum taliter diceret, nos intorrogavimus eum si haberet aliquam auctoritatem Domni Imperatoris aut Domni Apostolici, quomodo suum honorem habere posset. Qui dixit. Nullam eorum auctoritatem, nec scriptum eorum habeo &c.* Dalle quali parole ognun vede, che in que' secoli si conosceva quanta fosse l'autorità della Sede Appostolica in somiglianti contingenze. Nello stesso tempo sembra essere assai chiara cosa, che gl' Imperadori e i Re si attribuirono o si arrogarono il diritto di correggere o anche di abrogare colle sentenze o decreti loro sussidiarj i giudizj de' sacri Prelati nel foro contenzioso, dove però non si trattava di articoli appartenenti alla Fede ortodossa. Io leggo nella prima delle accennate due carte, che il Re Pippino *præceperat nobis* (son parole di Giacomo Vescovo di Lucca) *ut judicaremus inter nos & ipsum* (cioè Alpulo) *per veram legem & justitiam; & qualiter judicaremus, nostrum illi emitteremus Judicatum*. Non dice, che fosse per essere stabile ciò ch' egli avesse giudicato, ma sì bene, che la sentenza da profferirsi da lui, si dovea susseguentemente trasmettere al Re Pippino, quasichè questi in certa maniera si riserbasse l' ultima cognizion della causa. Quello ch' è certo si è, siccome dissi, che dal suddetto documento dell' 813. noi abbiamo confermato abbastanza l' antichissimo gius Appostolico, cioè il diritto del Romano Pontefice, a cui tutti poteano ricorrere, e ad esso lui appellare. E per dir vero, se il Prete Alpulo avesse avuta *aliquam auctoritatem Domni Imperatoris, aut Domni Apostolici*, sarebbe riuscito bene in tutto quel suo impegno, e avrebbe vinto la lite. Ma andiamo avanti.

Qualora avveniva, che qualche persona Ecclesiastica trovata fosse aver macchinato contro l' onore del Re, o avere operato contro la fede a lui giurata, costume allora fu chiamarla ad udire l' intenzione del Re, ed intimarle, che si purgasse dall' accusa addossatale. Se costava manifestamente che l' Ecclesiastico fosse colpevole, era egli imprigionato in un Monistero, ovvero era punito coll' esilio. Nè pure i Vescovi su questa materia andavano esenti. A Carlo Magno dopo ch' ebbe conquistato il Regno de' Longobardi, sembrarono sospetti di mancanza di fede (a quel

 che

che io ne penso) i Vescovi *Civitatis Pisanæ seu Lucanæ*. Chiamati, e passati ch' essi furono in Francia, non trovava Carlo Magno la strada di rimandarli liberi in Italia. Leggete l' Epistola LV. del Codice Carolino, e troverete che Papa Adriano I. per esso loro pregò e intercedè la liberazione. Parimente proccurò quel Monarca, che condotto a lui fosse *Portono Abbate del Monistero di Volturno*, accusato d' infedeltà, *& per suam præfulgidam jussionem exinde ablatum*, come sta registrato nella lettera LXXIX. del Codice suddetto, nella quale esso Pontefice Adriano raccomandò al Re l'Abbate siccome innocente. Che fece allora il Re in quella causa? La indirizzò ad Adriano, acciocchè la discutesse, e non ne possiam dubitare dell'Epistola LXXII. del prelodato Codice. Più Carlo stesso non volea permettere di partire ad Anastasio Messo di esso Papa per lo sdegno, che avea conceputo contro di quel Ministro Pontifizio, perchè egli *importabilia verba, quæ non expediebat, loquutus fuisset* del Re suddetto. Della qual cosa scrisse con doglianze Adriano al Re Carlo nell'Epistola L. del Codice Carolino, dove abbiamo la formola seguente di dire, che ad alcuni cagionar potrebbe maraviglia. *Sed neque ab ipsis Mundi exordiis cognoscitur evenisse, ut Missus protectoris tui beati Petri, magnus vel parvus, a quacumque Gente detentus fuisset. Sed jubeat nobis eum vestra solicitudo dirigere; & severissime eum sciscitantes, juxta noxam ei repertam eum corripiemus*. Tali furono i giusti sentimenti del Papa, secondo la regola del gius delle genti, e congruentemente all' onore della Sede Appostolica, che dal principio della Chiesa tutti i Cattolici han sempre mai venerata. In oltre per comando dell' Imperador Lodovico Pio, fu, non so per qual colpa, mandato in esilio, e relegato in Argentina, *Ermoldo Nigello Abbate*, siccome egli attesta nel suo Poema, da me pubblicato nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Aggiugnete, che lo stesso Lodovico Pio gastigò coll' esilio alcuni Vescovi, e li costrinse a far entro de' Monisterj penitenza, trovati colpevoli e rei nell' 818. nella congiura di Bernardo Re d' Italia; fra' quali si contarono *Anselmus Mediolanensis Archiepiscopus*, *Wolfoldus Cremonensis*, *& Theodulphus Aurelianensis*. Giusta fu la pena che ne pagarono, imperciocchè in virtù della sentenza di un Sinodo precedentemente tenuto, *Episcopos conjurationis auctores* (sono parole degli Annali Bertiniani all' anno sopramentovato) *Synodali decreto depositos*, *Monasteriis mancipari jussit* l' Imperadore. Dissomigliante metodo di giudicare non tenne già per altro lodevolmente verso i Vescovi il medesimo Lodovico Pio, allora quando contra di lui fierissimamente congiurarono i proprj figliuoli. Fra questi però l' Imperador Lottario lasciò trasportarsi cotanto dall'iraconda sua indole, che non permise a i Prelati Italiani, fedeli al padre suo, di riacquistar la Sede loro, i benefizj, e neppure i loro beni, come costa dagli Annali de' Franchi. Andarono poi anche più innanzi i Re d' Italia Ugo e Berengario. Sappiamo ch'eglino fecero imprigionare il celebre *Ratterio Vescovo di Verona*, uomo per dir vero di genio torbido, che lungamente nella carcere si nutrì col pane della tribulazione.

Trop-

Troppo lungo sarei, se io volessi riandare tutti gli esempii, che l'Istoria ci somministra di quello, che fecero gl'Imperadori e i Re contro i Vescovi, gli Abbati, e il restante del Clero. In tutti quegli atti loro torna sempre sul tapeto la quistione, se succedessero con autorità legittima, o pure con violenza ed usurpazione. Moltissimi monumenti degli antichi perirono. Que' pochi che dall' ingiurie del tempo si salvarono, fanno bastantemente a noi vedere, che i Pontefici Romani, a quali incombeva di proteggere e conservare i diritti di tutte le Chiese, fecero testa per quanto poterono, affinchè forza, nè violenza fatta fosse agli Ecclesiastici e persone sacre: e se alcune di esse fossero talvolta colpevoli di qualche reato, ne fosse altresì giudicata la causa da i legittimi Ministri della Chiesa. Quello, che per molti secoli veggo non contrastato, nè negato a i Re, e nè pure a parer mio allora disapprovato, fu, che senza richiamo, nè opposizione di alcuno, si portavano al giudizio de' Principi e de' Re le liti civili insorte fra le persone Ecclesiastiche, o quelle anche che contra di queste erano da i Secolari suscitate. In pruova di sì fatto costume di que' tempi, con non pochi documenti, che io addurrò nella Dissert. LXXIV. de' Parrochi, si chiarirà la celebre controversia de i Vescovi di Arezzo contro di quei di Siena, nel contrasto e pretensione, che gli uni e gli altri ebbero per certe Parrochie situate fra l' una e l' altra di quelle due Città. Per adesso potrà chi legge dare una occhiata ad un Giudicato dell' anno 833. in causa somigliante, che io vidi, e copiato dall' Archivio de i Canonici di Arezzo, diedi alla luce in questa Dissertazione. Nacque litigio fra *Petrum* (per ignoranza di quel secolo appellato *Petronem*) *Episcopum Arretinum*, & *Vigilium Abbatem Monasterii sancti Antemi*, o più tosto *Anthymi* nel territorio di Chiusi. A quel Monistero era stato conceduto nell' anno 814. un privilegio dall' Imperadore Lodovico Pio; documento, che dal Tomasio nel quarto libro dell' Istoria Sanese fu divolgato, e di poi dall' Ughelli fu nel terzo Tomo dell' Italia sacra ristampato; ma con questo errore fra gli altri, che Lodovico Pio si dice *Procis* in vece di *Prolis Caroli Magni*. Ebbe Pietro Vescovo Arretino la sentenza favorevole da *Agiprando* Vescovo di Firenze, e dagli altri Giudici, e Messi dell' Imperadore Lottario I. i quali come Legati di esso Augusto, giudicarono su quella controversia, nata fra due persone Ecclesiastiche. Non mi si dica, che i due Vescovi Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra, *directi a Hlotario magno Imperatore*, insieme con *Anastasio Episcopo Senensi* sentenziarono non già di autorità propria, ma sì bene per delegazione dello stesso Imperadore, perchè chiara e ripetuta più volte in quell' atto è la formola *juxta jussionem & Indiculum Domni Imperatoris*. Si ha intanto da emendare l' Ughelli, che in vece di Agiprando scrisse *Aliprando* o *Rambaldo*. Qual fosse il vero nome di lui (questo appunto di Agiprando) l'abbiamo nettamente da quella carta. Ignoto fu anche all' Ughelli *Anastasius Senensis Episcopus*, da annoverarsi perciò nel Catalogo de' Vescovi di Siena, le-

vando per avventura *Thomam*, dato per Vescovo a Siena nell'anno 830. dal medesimo Ughelli. Non fu poi Pietro Vescovo di Arezzo neghittoso nel proccurare dall' Augusto Lottario la confermazion del favorevole decreto pronunziato antecedentemente da i Messi e Legati Imperiali; e di fatto l' ottenne nell' anno stesso 833. come apparisce dal Diploma originale, che io stampai, esistente nell' Archivio Canonicale di Arezzo. Così anche *jussit Domnus* Rex d' Italia, cioè Carlo Crasso, che i Messi e Legati suoi giudicassero della controversia e lite, che bolliva per cagione di certi beni o fondi tra i due rinomati Monisterj Ambrosiano in Milano e Augiense nella Svevia. Ognun può vedere la disamina giudicialmente tenuta nell' 880. che io diedi alle stampe, e copiai dall' insigne Archivio de' Monaci Cisterciensi di Santo Ambrosio maggior di Milano. In quell' atto leggiamo sulle prime fra que' Congiudici *Johannem Episcopum* di Pavia per quanto a me sembra. Di poi troviamo mentovato *Heribertum Æpiscoporum ejusdem Sedis*, cioè *Ecclesiæ Comensis*, il quale unitamente co' Messi Regj discusse la suddetta lite. Prese dunque l' Ughelli uno sbaglio nel Tomo V. dell' Italia sacra, dove nella serie de' Vescovi di Como non riferì dall' anno 865. fino all' 891. se non se il solo *Agilbertum, sive Aglibertum natione Gallum*; essendo certo che nell' anno 880. Heriberto teneva la Sede Vescovile di essa Città. Badate eziandio alla diversità de' Giudici, che si sottoscrissero in quel documento. Alcuni s' intitolano *Judices sacri Palatii*, altri *Judices Domni Regis*, cioè creati da Carlo Crasso; quelli *Judices Domni Imperatoris*, vale a dire costituiti dall' Imperadore antecedente Carlo Calvo; questi finalmente nominati col solo titolo *Judices*, equivalente a quello di Giurisperito. Di questo divario ho io trattato nella V. Dissertazione *de minoribus Justitiæ Ministris*. Tenuto fu il mentovato Placito nella Città di Como, o come sta scritto *Civitate Comani Comitato Mediolanensi*, la qual enunziativa, siccome cosa singolare, fu da me esaminata nell' VIII. Dissertazione *de Comitibus*.

L' introdotto costume di giudicare delle controversie di persone Ecclesiastiche fu ne' tempi susseguenti abbracciato anche da Principi di pietà somma. De i non pochi esempli che ci restano, mi contenterò io di rammentarne due solamente. Sia il primo il giudicato favorevole che nell' anno 1019. riportò Gotifredo Abbate del Monistero di Santo Ambrosio maggior di Milano da i Messi e Giudici Imperiali contro l' Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Como, e l' Abbate di San Calocero, per certe terre specificate nella carta originale d' esso Giudicato, da me ricavata dall' Archivio dell' accennato Monistero, e già pubblicata. Tutti sanno in qual bontà vera di costumi fosse Arrigo fra gl' Imperadori il primo. E pure *ab eo constitutus* fu Giudice *ad caussam hanc Domnus Anselmus Missus* del medesimo *Domni Henrici Imperatoris*. Ecco perciò di quai Giudici in que' secoli le persone Ecclesiastiche si servirono nelle cause civili per un' usanza ben diversa da quella, che a' dì nostri con maggiore rettitudine si pratica in Italia; ma però con un costume non riputato allora in-

indebito nè vizioso. L' altro documento antico bensì, ma corroso, appartiene alla Contessa Matilda. Lo trascrissi da un esemplare in pergamena, esistente nell' Archivio Estense, e colla stampa lo diedi alla luce. Litigavano reciprocamente il Vescovo di Modena e l' Abbate della Pomposa, per la Chiesa di San Michele di Soliera sul Modenese. Nell' anno 1106. *Bernardus* cominciò a governare il Vescovato di Parma. In quell' anno o in uno de' susseguenti sentenziò la Contessa Matilda sulla controversia. In quel decreto intervenne non solo il Vescovo Bernardo, ma anche Pietro Vescovo di Pistoja allora tuttavia vivente, e tutti e due vi si sottoscrissero. Alcuno scrupulo non ebbe quella gran Principessa Secolare, considerata anche allora per le molte virtù e degne qualità sue, di assumere il giudicio di cause civili vertenti tra litiganti di carattere Ecclesiastico. Quantunque ella si ritenesse, allorchè seppe che *Bernardus Cardinalis & Vicarius Apostolicæ Sedis* avea interposto in questa causa il suo Decreto, nulladimeno si attribuì l' autorità di confermarlo, d' ordinare e d' aggiugnere altre particolarità, intimandone la pena a chi contravenisse. Nè ciò ci ha da recar maraviglia. E chi non sa, con quanta autorità i Re stessi forniti di pietà invigilarono sulla disciplina Ecclesiastica, corressero i costumi de' Vescovi, de' Canonici, de' Monaci, e delle sacre Vergini, e rimediarono anche colla forza, quando portò il bisogno, allo sfascio dell' economia d' essi Ecclesiastici? Oltre ciò, che a questo proposito io rapportai nella Dissertazione IX. *de Missis Regiis*, nella LXV. *de Monasteriorum erectione*, e nella seguente LXVI. *de Monasteriis Monialium*, non v' incresca di udire, come Ermoldo Nigello nel Poema delle azioni di Lodovico Pio al Lib. II. vi rappresenta lo stesso Imperadore, parlante così:

Nunc, nunc, o Missi, certis insistite rebus,
Atque per Imperium currite rite meum:
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.
Qualis vita, decor, quæve doctrina, modusque
Quantaque religio, quod pietatis opus.
Pastorique gregem quæ convenientia jungat;
Ut grex Pastorem diligat, ipse ut oves.
Si sibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque
Prælati tribuant tempore, sive loco &c.

Del restante potete informarvi da i Capitolari de' Re Franchi, e dalle Leggi Longobardiche, pubblicate nella Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* Negate ora, se potete, che i Re quantunque pii, giudicarono cosa di dover proprio, l' ingerirsi nella correzione degli Ecclesiastici, e nel governo de' medesimi, e per un certo titolo di protezione stimarono, che fosse loro lecito lo stendere l' ispezione su d' una porzion sì nobilissima di popolo. E pure nè i Vescovi zittivano su procedimento sì fatto, non se ne doleva-

no,

no, e nè meno se ne querelava il Pontefice Romano, vedendo che la premura ed attenzione delle teste coronate tornava in edificazione e non già in distruggimento della Chiesa. Allora solamente cominciarono i Papi e i Prelati a lagnarsene e ad opporvisi, quando osservarono, che questa consuetudine introdotta, degenerava in ismoderata libertà, e tendeva in pregiudizio delle Chiese. Passiamo ora dalle persone Ecclesiastiche a i beni loro.

Inutilmente faticherei me stesso, e tedierei chi legge, se volessi mostrare di quante immunità godessero i beni e le terre delle Chiese. Innumerabili documenti e memorie qua e là si leggono sparse nell' opera mia presente, che in abbondanza ci attestano, come gareggiasse anticamente la liberalità degl' Imperadori per arricchire di privilegj le persone Ecclesiastiche non meno, che il patrimonio delle medesime. Ciò non ostante non vo' lasciar andare affatto digiuna questa materia. Primieramente non si ha da immaginare, che cadauna persona sacra godesse esenzion totale da i pubblici aggravj, e che immuni ne fossero i beni di tutte le Chiese e del Clero tutto, dopo che il gran Costantino Imperadore ebbe alla Chiesa ridonato la pace. Molto più tardi provò la milizia Ecclesiastica i favorevoli effetti dell' indulgenza de i Principi. Ma nè pure in que' vecchi secoli fu una sola la misura dell' immunità per tutti gli Ecclesiastici. Chi più figurò nelle Chiese, vale a dire i Vescovi, i Capitoli de i Canonici, e i Monisterj più riguardevoli d' ambo i sessi, questi tutti goderono immunità maggiori. A parte di sì fatta fortuna non furono già le Chiese picciole, a i fondi e terreni delle quali si concedeva l' esenzione sì bene; ma si negava poi a i beni patrimoniali de i Cherici. Finalmente conceduta appena fu mai immunità così ampia dagli oneri e tributi pubblici ad alcuna Chiesa, che non restassero obbligati e suggetti i luoghi sacri a qualunque ordinaria o straordinaria funzione. Sul particolare di questa varietà noi abbiamo un gran cangiamento di leggi, e dissomiglianza di consuetudini in que' tempi, e a i nostri anche non ne mancano esempli. L' eruditissimo Tomassini nella III. Parte del libro I. al Capitolo XXVI. rapporta alcuni Capitolari de i Re Franchi, da' quali sembra che bastantemente si additi, che non solo tutti i Cherici per riguardo delle persone loro, ma i beni anche di tutte le Chiese, furono esenti dagli aggravj e servigi pubblici. La stessa cosa dimostrata fu prima di lui dal dottissimo Bignon nelle annotazioni al I. libro di Marcolfo. Che altrettanto si osservasse in Italia, si può dedurre a parer mio dalla Legge promulgata nell' 855. dall' Imperador Lodovico Pio nella Dieta Ticinese o sia di Pavia, aggiunta da me alle Leggi de' Longobardi nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* Eccone le parole: *Statuimus autem, ut Ecclesiæ Dei per totius Regni nostri fundatæ terminos, sub nostræ immunitatis tuitione securæ cum rebus & familiis permaneant, ceu Prædecessorum nostrorum, piissimorum videlicet Augustorum, temporibus fuisse probantur. Earumque Rectores propriis utantur Privilegiis.* Quì non eccettua l' Imperadore alcuna Chiesa,

sa, tutte anzi le dichiara esenti. Non dice già di concedere qualche cosa di nuovo, ma bensì protesta di confermar le concessioni de' suoi antecessori. Contuttociò potrebbe taluno opporre, che le parole *sub nostræ inmunitatis tuitione* non lasciano di essere dubbiose, potendo esse significare la semplice e nuda protezion delle Chiese, appellata talvolta *Mundiburdium*, perchè si costumò anticamente di concedere lettere e Diplomi di sì fatta tutela e Mundiburdio, non tanto alle persone sacre, quanto alle secolari. N' ebbi io sotto gli occhi gli esempli, particolarmente ne' tempi di Ugo Re d' Italia, che nel 928. prese sotto il suo Mundiburdio *Luponem de Nugarini* co' suoi figliuoli. Dall' Archivio de' Monaci Olivetani di Santa Maria all' Organo in Verona, copiato e poi pubblicato da me ne fu il Diploma. Un altro pure ne divulgai, dato nell' anno suddetto, in cui *Amelricus qui & Amizo vocatur, habitator Ferrariæ, cum conjuge sua nomine Theoperga* ottenne dallo stesso Re Ugo *tuitionis Mundiburdum*. L' Archivio de' Canonici di Arezzo me ne somministrò anche un altro, nel quale si vede, che nel 943. *Hugo & Lotharius Reges* riceverono un certo Bernardo e i suoi figliuoli *sub nostræ tuitionis Munburdum*, e a lui confermarono *omnes res proprietatis suæ*, cioè i beni sì mobili che immobili ch' egli possedeva. Un somigliante Diploma dato dall' Imperadore Lodovico II. o III. a non so qual Grippo, voi lo troverete stampato nella Differt. XVII. *de Fisco*. In che consisteva dunque il vigore e la forza di quelle protezioni o Mundiburdi, che si accordavano allora a i Secolari? Nell' imporre a chiunque avesse osato d' inquietare e sturbare ingiustamente le persone protette la pena prefissa dalle Leggi comuni non solamente, ma anche nel costrignerlo al pagamento di quella condanna che le carte de i Mundiburdi aveano tassata. Nè furono alcuna volta differenti i Diplomi di tutela, che i Monisterj e le Chiese si procacciarono. Nel prelodato Archivio di Santa Maria all' Organo in Verona mi venne alle mani un privilegio di Mundiburdio, ch' io poi diedi al pubblico. Il Monistero di Santa Maria di Gazo impetrò nel 928. da Ugo Re d' Italia *suæ tuitionis Mundiburdium*. Sembra che la protezione non si stendesse ad altro, se non se a reprimere chi avesse avuto l' ardire di *aliquas contrarietates facere, aut aliquas insusitatas & importunas exactiones imponere*: parole, che non escludono gli oneri giusti e ordinarj, a' quali furono per avventura suggetti li Cherici stessi. A questo proposito leggete anche il Mundiburdio conceduto al Cherico Leone nel 980. da Carlo Crasso Re d' Italia da me inserito nella mentovata Dissertazione XVII. *del Fisco*.

Ora rispondo all' obiezione fatta poc' anzi. Convengo che ne' sovraccennati documenti niun' altra menzione s' incontra che di protezione, di tutela e di Mundiburdio. Ma dico, che oltre il vocabolo *tuitionem*, la Legge mentovata di Lodovico II. ha e concede eziandio *Inmunitatem*, voce realmente significante la liberazione da i pubblici aggravj e tributi. A chiarir meglio la formola suddetta di Lodovico *sub nostræ Inmunitatis tuitione securæ cum rebus & familiis permaneant*, possono giovare alcune car-

carte da me pubblicate nella predetta Differtazion del Fifco. Molto più di lume danno in oltre due Diplomi, ricavati dall' Archivio Canonicale di Arezzo, e da me divulgati. L' uno è la carta nell' 843. che Lottario I. Imperadore diede a Pietro Vefcovo di Arezzo, *fufceptum fub noftræ immunitatis tuitione*, e *Mundeburdo*, colla confermazione de i beni di quella Chiefa. L' altro appartiene a Carlo Craffo Re d' Italia, il quale nell' 179. confermò a Giovanni Vefcovo Aretino tutti i beni e diritti di quella fua Sede, prendendola, *fub immunitatis fuæ defenfione*, formola ordinaria di que' tempi, e perciò fomigliante all' antecedente ufata da Lottario I. ma parole, che sì egli, che Carlo Craffo fpiegarono co' termini feguenti: *videlicet ut nullus Judex publicus, vel quislibet ex Judiciaria poteftate, feu Miffus nofter difcurrens, in Ecclefias, Cafas, vel Agros, feu reliquas Poffeffiones prædictæ Ecclefiæ, quas jufte & legaliter poffidere dinofcitur, vel quas divina pietas fibi augere voluerit, ad cauffas judiciario more audiendas, aut freda exigenda, aut manfiones vel paratas faciendas, aut fidejuffores tollendos, aut homines tam fervos, quam ingenuos, fuper terram ipfius Sedis commanentes, injufte diftringendos, nec ullas redibitiones, vel illicitas occafiones requirendas, ullo umquam in tempore ingredi audeat, vel per aliquod ingenium accipere præfumat*. Adunque voi vedete, che avere allora goduto *Immunitatis Regiæ tuitione*, fu lo fteffo, che non effere più foggetto a i Magiftrati Regj, nè ad alcun tributo ed onere pubblico, maffimamente quando fi vedeva inferita ne' Diplomi la claufola fopra defcritta. Carte di tal tenore furono perciò dette *Immunitatis Præcepta*, così qualificate da Carlo Craffo non meno che da Carlomanno Re d' Italia nel privilegio da lui conceduto nell' anno 877. alle Monache della Pofterla, o fia di Santa Teodora in Pavia. In quefto Diploma da me già ftampato, noi abbiamo *Heimonem Epifcopum Bellunenfem* appellato *Almonum* dal Piloni nell' Iftoria di Belluno, e dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia facra. Non oftante però il detto finora, ho fempre agli occhi della mente, che *Mundiburdia* ovvero *Præcepta Immunitatis*, anticamente non furono tutti dello fteffo vigore. Sembra che alcuni riguardaffero unicamente la Protezione, ed altri la Protezione infieme co' privilegj. Le Monache di San Sifto di Piacenza ottennero dall' Imperador Corrado I. nel 1035. lettere di protezione o Mundiburdio, ch' io diedi alla luce. In effe le nude parole *fub Mundiburdii noftri tuitione* non fi ftendono già ad alcuna immunità d' oneri e tributi pubblici, ma folamente a vietare a qualunque perfona pubblica di *moleftare*, *inquietare*, *vel difveftire fine legali judicio* quel Moniftero e la fua Badeffa *pro tempore conftitutam*, di tutti i beni, che giuftamente e legalmente poffedevano. Ma *fi Ecclefiæ Dei per totius Regni Italici fundatæ terminos* (ficcome dice la Legge dell' Imperador Lodovico II.) erano *fub Regiæ Inmunitatis tuitione*, vale a dire, fottratte dalla Legge univerfale del Fifco, ed efenti da tutte le fazioni, angarie, ed aggravj pubblici: perchè mai ogni Chiefa cercava e proccurava si premurofamente di avere il privilegio da i Re e dagl' Imperadori? Diffi poco: per qual

fine

fine fece a gara ognuno di chiedere e d' impetrare dagli Augusti e Re novelli la confermazione de' già ottenuti privilegj? Coloro, che aveano a cuore o il vantaggio proprio, o l' utilità della lor Chiesa, non disprezzavano certo questa usanza; tantochè sospettar si potrebbe, che immuni ed esenti pienamente non fossero in virtù di alcuna Legge universale le Chiese, le persone Ecclesiastiche, e i fondi e beni loro; ma godesse solamente di un' ampia esenzione, chi aveala mediante il privilegio conseguita da qualunque Principe novello. Udite ciò che ne vo' conietturando. Io dunque penso, che per una Legge generale conceduta fosse l' immunità alle Chiese, a condizione però, che i Vescovi, gli Abati, egli altri Ecclesiastici riconoscessero qualunque Re novello, come si pratica secondo le Leggi Feudali da i Vassalli. E' cosa assai nota, che un Feudo non si conferisce solamente al primo che ne viene investito, ma anche a tutti i discendenti suoi, e però ogni discendente è obbligato a prenderne l' investitura dal Principe che all' antecessor suo succede. Tuttavia quì vi ha a mio credere alcuna picciola oscurità. Imperciocchè Lodovico II. sembra distinguere nella Legge sopraccennata dalla *Immunitatis tuitione* i privilegj, mercè di queste parole: *earumque Ecclesiarum Rectores propriis utantur Privilegis*, quasichè i Rettori delle Chiese proccurassero a sè stessi oltre i privilegj d' immunità, i proprj anche di protezione dagl' Imperadori e da i Re. Per dir vero, non tutti i privilegj accordano la stessa misura di liberalità regale. Quanto indulgente fosse anticamente Arrigo I. Re d' Italia verso il celebre Monistero di San Sisto già di sacre Vergini, ora di Benedettini in Piacenza, ne ho dato io con altri documenti le pruove nell' opera presente. Chi legge, potrà eziandio osservare il Diploma del medesimo Re, dato nel 1008. al Monistero suddetto, cui fu confermata *omnis Districtio & redditio* (*redhibitionem* la chiamano altre carte) *per singula loca & Comitatus, de omnibus rebus & possessionibus ejusdem Monasterii, quæ ad Partem Publicam pertinere videntur*. Vuole di più Arrigo, *ne ab hominibus liberis, in potestate ejusdem Monasterii residentibus, cut a familiis ipsius loci, aliquis Reipublicæ Minister ullum portonaticum, telonium, aut ripaticum, vel qualibet vectigalia requirat, nec exigat*.

Passi di grazia il Lettore con esso me alla Città di Pistoja, dove troverà un esemplare di secento anni, esistente nell' Archivio de i Canonici Lateranesi di San Bartolommeo (ignoto al Mabillone) contenente la fondazione e dotazione di quel Monistero fatta da Gaidoaldo Medico de i Re Longobardi nell' anno 767. Ma dopo che i Franchi si furono impadroniti del Regno d' Italia, regnando Pippino figliuolo di Carlo Magno, fu lo stesso Monistero, giusta l' iniquo costume di que' tempi, conceduto *in beneficio* a non so quale *Nebulungo Baviario*, o Bajoario. Spogliatone di poi costui da i Messi di Carlo Magno, e rimessovi in possesso l' Abate *Ildeperto*, questi avendo trovato abusi e pregiudizj fatti dall' usurpatore in danno del Monistero, i quali continuavano, ne portò le querele all' *Abbate Adalardo* Messo del suddetto Carlo Augusto, e nell' anno 812. im-

impetrò, mediante un Giudicato, la cui copia antica, da me già divolgata, si conserva presso que' Monaci, la liberazione dalle introdotte angarie, e l'immunità dagli oneri pubblici. Adalardo, che presedè nell'accennato giudicio, e il rinomatissimo Abate di Corbeja, personaggio per santità di vita, e per azioni lodevoli noto abbastanza negli Annali Benedettini, e Ministro più fiate nel Regno d'Italia. Nella Cronica Farfense stampata nella Parte II. del Tomo I. *Rer. Ital.* inserito si vede un altro Placito, dove egli si appella *Adhalard*, *Missus Domni Imperatoris Caroli*. Ma nella carta presente s'intitola con raro e inusitato esempio *Vassus Domni Caroli Imperatoris*. Avrebbe mai l'antico copista per inavvertenza scritto *Vassus* in vece di *Missus?* Date nulladimeno una occhiata all' XI. Dissertazione *de Vassis*, *Vassallis &c.* ed anche al privilegio che da Lodovico Augusto ottenne l'Abate di San Gallo, del qual documento parleremo abbasso. Intanto osservate, che nel Placito del mentovato Monistero di San Bartolommeo *Wileradus Episcopus* di Pistoja fu un altro di que' Congiudici. L'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia sacra ne corruppe il nome, chiamandolo *Wiltretradum*. V' intervenne anche *Bonifacius Dux*. Egli è lo stesso, che ci si presentò rammemorato *Illustrissimus Comes noster*, cioè Conte di Lucca, nella carta sopra riferita dell' 813. nel qual anno fu di sentimento Cosimo dell'Arena nella serie de' Duchi e Marchesi di Toscana, ch' esso Bonifazio succedesse al Duca Wicheramo. La stessa opinione ebbe il Fiorentini nel terzo libro della vita della Contessa Matilda. Amendue questi Scrittori crederono che Bonifazio fosse unicamente *Conte*. Ma quì ci si dà egli da conoscere fregiato col titolo anche di Duca: carattere che potrebbe dar luogo a quistionare, se Bonifazio fosse allora Duca di tutta la Toscana, o Conte solamente di Lucca. Vedemmo, che a' tempi *Pippini Regis* dato fu il Monistero di Pistoja in beneficio *Nebulungo genere Baviario:* voci che mi rimettono nella memoria *Nebulungum Comitem* vivente in quel secolo, del qual personaggio parlano molto il Bucheto nel Libro della vera origine della famiglia Regia Francica, Gianjacopo Chiflezio *in Lumin. Genealog. ad Vindic. Hispan.* e il Blondello nel Tomo II. *Genealog. Francic.* pretendendo alcuni, altri negando, che dallo stesso *Nebulungo* derivassero i gloriosissimi Re della terza schiatta tuttavia regnanti. Io non so, se abbia che fare Nebulungo Conte con Nebulungo Bavaro, cui non vien dato titolo alcuno di *Conte* nel Placito, di cui parliamo, come nè anche a *Rotchildo* quì pure rammentato, persona sì autorevole, che mandato avea *in exilium* l'Abate Ildeperto. Nella Dissert. LXXIII. *de Monasteriis in beneficium datis* chiarirò meglio l'usanza de' Magnati secolari di allora, che andavano a caccia di somiglianti Badie. Potrete anche osservare, che nella mentovata carta de' Lateranesi di San Bartolommeo si fa menzione di un Placito tenuto molto prima, cui intervennero *Paulinus Patriarca* Aquilejese, che si crede defunto circa l'anno 802. *Arno Archiepiscopus* di Salisburgo, *Fardulfus Abbas* di San Dionisio di Parigi,

mor-

morto nell' anno 806. o nell' anno seguente, ed *Echerigus Comes Palatii*, Messi tutti di Carlo Magno. Andiamo avanti. L' Abate Ildeperto presentò all' Abate Adalhardo *ad relegendum Monimen, & Missum ab ipso quondam Gaidualdo Medico*. Il vocabolo *Monimen* in altre carte significò spesse volte i Diplomi e privilegj de' Principi. Quì però menzione non si fa di Re alcuno, e noi non abbiamo altro, che lo strumento stipulato dal fondatore di quel Monistero. Si ha perciò, se io non m' inganno, da leggere *Monimen emissum ab ipso quondam Gaidualdo Medico.*: formola di dire allora usata. Ma o non fosse prodotta in quel Giudicato alcuna carta di privilegio, o non si considerasse l' atto della fondazion del Monistero, certo fu, che i Legati Imperiali decretarono, che al Monistero di Pistoja niun aggravio pubblico avesse ad imporsi. Sembra dunque che traspiri da ciò, che quantunque privilegj Regali o Cesarei non fossero peranche conferiti al prelodato Monistero, da che era esso nulladimeno un luogo sacro, dove si alimentavano persone a Dio consecrate, lo sentenziassero i Messi Imperiali immune ed esente dagli oneri pubblici in avvenire. Dico questo con ispecie di dubbio. Ma a ben riflettervi, si verrà a conoscere, che l' Abate di Pistoja fu esentato dagl'incomodi *hostis, paratæ, conjecti, & donationis*, perchè Gaidoaldo fondatore del Monistero, *heredes reliquit, qui hostem faciebant*, e portavano, siccome penso, gli altri pesi. Non avrebbe dunque goduto quel Monistero agevolezza alcuna, se niuno restato vi fosse, che in luogo dell' Abate avesse prestato que' pubblici servigj. Dice poscia Adalardo di avere impreso a giudicare *auctoritate & jussione Domni Imperatoris*, al quale dovette ricorrere l' Abbate per avere giustizia. Indi soggiugne, ch' egli dà la sua sentenza, *antepostito*, cioè eccettuato, *si aliter fuerit jussio Regalis*, cioè se l' Imperadore avesse decretato altrimenti, con che ci fa intendere, che dall' arbitrio di Cesare, e non già da Legge alcuna prestabilita, dipendeva l' immunità del sopranomato Monistero. Da queste cose quando non potessimo ricavare altro lume, possiamo certamente restar persuasi, che, siccome dissi sulle prime, non fu alle persone e a i luoghi sacri conceduta immunità sì piena, e tanto assoluta, che essi fossero esenti da qualunque aggravio e funzion pubblica. Già vedemmo, che anche gli Abati erano obbligati *hostem facere*, vale a dire, di andare alla guerra, qualora ne bisognava. Di quest' onere ho io trattato nella Dissertaz. XXVI. *de Militia*.

Su quel proposito rammentai una Legge di Carlo Magno, la quale sembrò, che mettesse fine a una consuetudine cotanto empia. Ora aggiungo, che il Baluzio la crede promulgata nell' 803. Ma il Giudicato di Adalardo finquì riferito attesta, che fino all' 812. durò l' usanza di mandare alla guerra gli Abbati del pari che i laici: peso, a cui soggiacque l' Abate Ildeberto. Considerate intanto alcun poco una carta autentica, da me pubblicata, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ghisone Vescovo Modenese diede nell' 811. alcuni

fondi e terre in livello a Scolastico, Giovanni, e Pietro fratelli e ad altri. Nel documento suddetto all' Augusto Carlo Magno manca il titolo d' Imperadore, difetto che in altre carte però s' incontra. Ecco poi ciò che promisero que' Livellarj. *Si regalis jussio advenerit de oste, vel de ponte, nos vobiscum, vel cum Missis vestris ad ejus servitio faciendo parati esse debeamus*. E chi non vede, che il Vescovo, quando giustamente non fosse egli stesso scusato, era costretto a seguitare l'esercito? Dunque quella Legge di Carlo si ha da mettere colle fandonie, o si ha da credere, che durasse per poco tempo, tanto più perchè nella mentovata Dissertazione XXVI. io avvertii, che l' immunità della milizia non fu osservata dal Clero. In oltre il Tomassini nel Capitolo XXXVIII. della terza parte del Libro I. de' benefizj mostrò, che quasi tutti i Vescovi ed Abati, e anche il resto de' Cherici, offerivano *Dona annualia*, particolarmente, quando le necessità del Regno li richiedevano. *Dona* voi dite! ed io aggiungo, *Dona* comandati, l' ommession de' quali era imputata a delitto, paragonati perciò da Hincmaro *tributis & vectigalibus*. Certo certo la Francia mai non li ha perduti di vista. Date un guardo anche al Du-Cange alla voce *Dona*. Donativi però di tal sorta io stimo che fossero di due generi. Secondo la felicità o l' infelicità de' tempi i Re di allora a titolo di donativi gli esigevano dal Clero maggiori o minori. Ve ne furono parimente degli altri, che annualmente si offerivano dagli Ecclesiastici al Re per ragione di ossequio. Aveano apparenza di volontarj, ma però chi se ne fosse astenuto, non si credeva libero nè sicuro dal non prestarli. Consisteva l' offerta in uno o più *Equorum*, *Lanceæ*, *Scuti &c.* e l' usanza era di darli ciascun anno, laonde erano appellati *Dona Annualia*. L' Augusto Lodovico II. nel Capitolare da me stampato nelle Leggi Longobardiche, volle che si cercasse, *unde, vel quæ Dona annualia, aut Tributa publica exigi debeant*. Presso il Baluzio nel quinto Capitolare di Carlo Magno dell' anno 803. noi leggiamo, che chiunque *in Dona Regia Caballos præsentaverit, in unumquemque suum nomen scriptum habeat*. Del privilegio di Aldrico Arcivescovo Senonense rapporta il Du-Cange queste parole: *Episcopus quoque exigendis muneribus Abbatem ejusdem loci*, (di San Remigio) *non gravet. Sed sufficiat ei ad annua Dona Equus unus & Scutum cum Lancea*. Que' donativi non appartenevano al Re, ma sì bene all' Arcivescovo. Volete però vedere, che il Clero pagava a i Re il suddetto dono tributario? Leggete il Diploma mandatomi dal fu Ottavio Angelo di Abramo Canonico della Chiesa Primiziale di Pisa. Lo stampai siccome cosa inedita. Esso contiene un privilegio d' immunità e libertà conceduto nell' 854. da Lodovico I. Re di Germania al Monistero di San Gallo, e al suo Abate Grimaldo Arcicappellano del Re suddetto. Non ne fa parola il Mabillone negli Annali Benedettini. In quella carta si osservano le voci seguenti: *Statuimus etiam, ut annuatim inde Dona nostræ Serenitati veniant, sicut de ceteris Monasteriis, idest Caballi duo cum Scutis & Lanceis*. Notate *sicut de ceteris*

teris

teris Monasteriis. Uso era dunque, che ciascuno Abate tributasse ogni anno al Re *Dona*, consistenti *in Equis duobus cum Scutis & Lanceis*. Di altri due Diplomi non osservati o tralasciati dal Mabillone negli Annali Benedettini, tenni io conto, spettanti al mentovato Monistero, e da me già dati alla luce, non sapendo se il pubblico abbiali finora veduti. L'uno di essi è un privilegio d' immunità e libertà conceduta da Lodovico Imperadore al Monistero di San Gallo. Perciocchè per trascuraggine de' copisti questo Diploma a noi resta assai difettoso, non oserò io certo di asserire a quale de' Lodovici Augusti appartenga, nè in qual anno dalla Cancelleria loro sortisse. Nelle antiche Istorie del Monistero Sangallense, stampate già dal Goldasto, truovo un *Salomonem Abbatem*, che colla mitra Abaziale congiunse poi l' Episcopale della Città di Costanza. Non ostante che nella carta suddetta si nomini *Salamanus*, il reputo io lo stesso che l' accennato Salomone. Questi però fiorì dopo gl' Imperadori Lodovico Pio, e l' altro Lodovico figliuolo di Lottario. Nè a parer mio vi ha luogo di attribuirla a Lodovico III. Arelatese Re ed Augusto, nè credo, che nel dominio di lui fosse posto il Monistero di San Gallo. Di più: chiaramente si legge, che il Diploma fu *actum Mantua Civitate*. In vece di *Mantua* forse si ha da leggere *Nantua*. Non mai calò in Italia Lodovico Pio dopo l' esaltazione sua al trono Imperiale. Sì egli che Lodovico II. s' intitolarono nelle carte con questa formola: *Ludovicus divina ordinante providentia Imperator*, ma non già *Dei gratia* siccome stà scritto nel privilegio Sangallense. Lo avrebbe potuto concedere in Mantova Lodovico II. Imperadore, il quale quasi sempre soggiornò in Italia; ma non so poi, se alcun diritto gli competesse su quel Monistero; quando non si volesse, che il Diploma d' immunità riguardasse i beni, posseduti per avventura in Italia da i Monaci di San Gallo. Ma vivente l' Augusto suddetto non fu governato da alcuno Abate di nome Salomone il mentovato Monistero. In oltre nè dimora nè dominio alcuno in Italia ebbe Lodovico III. Augusto nell' *Anno XI.* del suo imperio, e nell' *Indictione XIV.* come stà registrato nel privilegio. Ovunque mi volgo io non ho che motivi o da dubitare della verità di quel documento, o intoppi e tenebre, che non so rischiarare. Ingegni più felici del mio le potranno dilucidare. Per ultimo ponete mente alle parole *Salamanus dilectus Vassus noster* (cioè dell' Imperadore) *Abbas Monasterii Sancti Galli*, le quali forse vi additano una persona Secolare, cui fu a titolo di benefizio conceduto il godimento di quella Badia. Si può però credere, che Salamano o Salomone non godesse lungamente di quel suo bottino, perchè nol veggiamo annoverato nel ruolo degli Abati Sangallensi.

Diamo ora una breve occhiata all' altro privilegio d' immunità, che i Monaci prelodati di San Gallo ottennero nell' 877. ovvero nell' 878. da Carlo Crasso Re di Lamagna. In quella carta già da me data alla luce, m' incontrai in alcuni errori, ma di facile emendamento. All' Abate di San Gallo vien dato il nome di *Karmottus*, quando da altri è chia-

ma-

mato *Harmotus* , vivente però in que' tempi . Si ha parimente da correggere l'anno 878. e scrivere *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII.* nel quale Carlo Crasso contava l'anno primo del Regno suo , e correva l' Indizione X. Ma ripigliamo l' assunto nostro . Dico adunque , che oltre gli oneri ed aggravj finquì accennati , doveano i Vescovi e gli Abati dare alloggio non meno che somministrare il vitto a i Re , e a i Messi ed ufiziali loro ogni volta ch' essi si trasferivano alle abitazioni e case Episcopali , e a i Monisterj. Poco fa noi vedemmo, che un onere di cotal sorta si appellava *Parata* . Fu però anche costume di chiamarlo *Mansionem* , o *Mansionaticum* , o *Metatum* . Perciò i Vescovi e gli Abati in Italia colla maggiore attenzione proccuravano di levarsi d' addosso un incomodo cotanto dispendioso e pesante , allorchè domandavano de' privilegj , e tanto si adoperavano , che i Re e gl' Imperadori esprimevano con termini chiari ne' Diplomi l'esenzione di sì fatta gravezza . Innumerabili sono le carte , che fan menzione di questa immunità ; nulladimeno ne avete altre due , da me già pubblicate . La prima ricavata da un esemplare molto antico nell'Archivio delle Monache del Senatore di Pavia , e un Diploma di Berengario II. e di Adalberto Re d' Italia , i quali nel 951. confermarono al mentovato Monistero i diritti e privilegj suoi , e comandarono che niun Giudice o Ministro pubblico *ad caussas audiendas , vel Freda exigenda , aut in Mansiones ejusdem Monasterii introeundum , vel Paratas faciendas &c. ingredi audeat , vel ea , quæ supra memorata sunt penitus exigere præsumat* . L' altra consiste in un privilegio originale nell' Archivio de' Canonici di Reggio , a i quali l'Imperadore Ottone I. confermò tutti i beni e diritti nell' anno 963. dichiarando , che *nullus ab eis , aut ab eorum hominibus liberis aut servis teloneum , neque ripaticum , aut Donaria , aut publicas redibitiones exquirat , aut Mansionatica in omnibus eorum terminis accipiat &c.* Notissima cosa è ben poi anche , che nelle carte vecchie degl' Imperadori e de i Re vietato fu a i Conti , e agli altri Ministri della Repubblica l'esercitare l'autorità loro su gli uomini e su i beni e terre del Clero . Ne addussi anch'io un esempio nella carta spettante al Monistero antichissimo della Novalesa, communicatami dal Conte Lodovico Caissotti presidente del Senato di Torino . In essa abbiamo la confermazione delle immunità , conceduta nel 773. a Frodoeno Abate di quel Monistero dal Re Carlo Magno . Non si ha però da ommettere , che quantunque il più delle volte si esentassero ne' Diplomi le persone Ecclesiastiche e i lavoratori e schiavi loro dalla giurisdizione de' Conti , Messi , e Ministri pubblici ; nulladimeno i Cherici , e i famigli di dipendenza loro non andavano immuni dal giudicio de' Messi del Re , e degli stessi Re ed Imperadori . Nell' opera mia presente rapportai tanti documenti attestanti il costume suddetto , che non sembra necessaria altra pruova per confermarlo . Ciò non ostante dimostrai che durò per lungo tempo una consuetudine di questa sorta. Il Benvoglienti Sanese , quando vivea , mandommi un Diploma di Arrigo

go VI. Re, Imperadore V. che nel 1191. confermò al Moniſtero di San Salvatore dell' Iſola, e all' Abate ſuo Ugo i privilegj, comandando, che *nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Epiſcopus &c. prænominatam Abbatiam & Monachos &c. cum omnibus ſuis fidelibus hominibus, ſervis vel ancillis, præſumat ad Placita trahere, vel diſtringere, aut judicare, niſi in noſtra Imperiali Preſentia*. Diverſamente non fece Federigo II. Re de' Romani nella carta eſiſtente nell' Archivio de' Camaldoleſi della Vangadizza all' Adige picciolo. In quel ſuo Diploma già da me pubblicato, eſſo Re confermò nel 1219. al Moniſtero di Santa Maria e all' Abate Giovanni tutti i beni e ragioni ſue colla dichiarazione ſeguente: *Tamen id Abbati & Eccleſiæ & ſuis Succeſſoribus, & eorum Hominibus indulgemus, ut nulli inde reſpondere teneantur, Niſi Nobis, aut certo Miſſo noſtro, ad hoc ſpecialiter deſtinato*. Tempi furono anche, ne' quali i Re e gl' Imperadori riſerbarono a sè ſteſſi il giudicar delle cauſe criminali ne' Caſtelli, tenute e beni delle perſone ſacre. Ve ne potete accertare da un privilegio, ch' io diedi al pubblico, trasmeſſomi dal mentovato Conte Caiſſotti. All' accennato Moniſtero della Novaleſa, e a Gioſeffo Veſcovo d' Ivrea, che n' era Commendatario, diede Lottario I. Auguſto nell' 845. la confermazione delle eſenzioni e de i diritti ſuoi, *exceptis illis culpis criminalibus, de quibus Sacerdotibus & Monachis non eſt dijudicandum*. Anticamente però non mancarono alcuni, che niuno ſcrupolo ſi faceano di non riſpettare i privilegj tanto tempo prima, e da tanti Re conceduti alle perſone e luoghi ſacri, mettendo nell' altrui meſſe le mani, e diſprezzando anche l' anatema o ſcomunica, promulgata frequentemente dalla Sede Appoſtolica contro chiunque violava ſomiglianti conceſſioni. Per tacere documenti ben noti, fulminanti l' anatema ſuddetto, ho io prodotto una Bolla di Papa Stefano IX. copiata dall' inſigne Archivio del Capitolo Canonicale di Lucca. In quella noi veggiamo confermata nel 1058. dallo ſteſſo Pontefice al Clero Secolare Luccheſe l' immunità da i giudicj, oneri, e impoſte della poteſtà Laicale.

Alla maggior parte delle Chieſe accadde eziandio, che quantunque l' eſenzion da i tributi e aggravj pubblici ſi ſtendeſſe non ſolamente alle perſone dedicate a Dio e a i beni loro, ma anche agli Schiavi, Lavoratori, e Livellarj delle medeſime, nulladimeno andava in fumo e ſvaniva l' oſſervanza di privilegio cotanto ſpecioſo ne' Diplomi per colpa il più delle volte degli Ufiziali e Miniſtri della Repubblica. Ciò particolarmente avveniva in occaſione malagevoliſſima di guerre, nelle quali non già la ragione, non l'equità, ma più toſto la violenza, l'ingiuſtizia, e l' empietà ſogliono trionfare. La conſiderazion de' tempi di guerra faceva altresì, che ne' privilegj talvolta veniva eſpreſſamente eccettuata la neceſſaria preſtazione di alcuni oneri e tributi. Di antichiſſime eſenzioni godeva certo la Chieſa Patriarcale di Aquileia, e verſo le perſone ſue la munificenza degl' Imperadori avea ſlargata molto la mano. E pure erano obbligate al *Manſionatico & Fodro* alla venuta degli Auguſti e de' figliuoli loro alla Città Aquileieſe, o al mantenimento del preſidio di ſoldati contro gli atten-

tentati de' nemici confinanti, cioè contro gli Avari o Hunni. Il Monistero Veronese di Santa Maria all' Organo conserva nel suo Archivio una copia vetustissima, da me prodotta, di un Diploma confermatorio d' immunità, che l' Imperadore Lottario I. diede nell' 833. a Massenzio Patriarca e alla Chiesa di Aquileia. *Jubemus*, dice questo Augusto, *ut nemo fidelium nostrorum, vel quilibet exactor, aut aliquis ex judiciaria potestate, nec de peculio præfatæ Ecclesiæ herbaticum, nec de anona & peculio hominum ipsius Ecclesiæ Decimam, nec ab eis Mansionaticos aut Fodoros penitus accipere vel exigere præsumat; nisi forte quando noster aut alicujus Filii nostri illic fuerit adventus, vel quando illic præsidium positum fuerit ad inimicorum infestationem propellendam*. In questo documento ci si rammenta *Maxentius Aquiligensis Ecclesiæ Patriarcha*, e la memoria di lui può servire o a migliorare, o ad ordinare la Cronologia di que' Prelati. Erano soliti, torno a dire, i luoghi sacri somministrare *Fodrum & Paratam* agl' Imperadori, e Messi o Legati loro tutte le fiate ch' essi vi si trasferivano. Ciò anche apparisce da una carta, che già produssi, comunicatami dal Benvoglienti Sanese. In un Placito o Giudicato tenuto nel 1038. alla presenza di Altouomo Messo dell' Imperador Corrado si offerì Andrea Abate del Monistero Rosellense di S. Bartolommeo di sostenere col giuramento, *quod de predicto Monasterio consuetudo non fuit, neque Fodero, neque Parrata ab Imperatore, neque a suo Misso dedisse, neque dedi ego*. Per la qual cosa il Messo Imperiale suddetto sentenziò, che dal Fodro e dalla Parata esente e immune fosse l' Abate col suo Monistero alla venuta dell' Imperadore e de' suoi Legati. Da ciò si può inferire, che non mancarono altri Monisterj, soliti a contribuire in sì fatta occasione la Parata e il Fodro. Noi sappiamo che gli Augusti e i Messi loro, allora quando viaggiavano per l' Italia, il più delle volte sceglievano l' ospizio nelle case de' Vescovi o ne' Monisterj. Niun privilegio ostava nè impediva per mio avviso, che disturbo alla quiete, e incomodo di borsa non risentissero coloro, a' quali volendo o non volendo, toccava a dare alloggio a quegli ospiti. Presso Radevico nel trentesimo terzo Capitolo del Libro II. delle gesta dell' Augusto Federigo I. Papa Adriano IV. fra l' altre cose pretendeva: *Nuntios Imperatoris in Palatiis Episcoporum minime recipiendos*. Rispondeva al contrario l' Imperadore: *Nuntios nostros non esse recipiendos in Palatiis Episcoporum asserit. Concedo, si forte aliquis Episcoporum habet in suo proprio solo, & non in nostro, Palatium. Si autem in nostro solo & allodio sunt Palatia Episcoporum, quum profecto omne, quod ædificatur, solo cedat; nostra sunt & Palatia. Injuria ergo esset, si quis Nuntios nostros a Regiis Palatiis probiberet*. Agevole cosa sarebbe, sol quanto il luogo lo richiedesse, rintuzzare questa dialettica di Federigo, la quale per soverchia sottigliezza mal si sostiene. Ma passiamo ad altre cose.

Vo' io dunque parlare di un altro genere d' immunità, di cui godono tuttavia i Monaci, e gli altri Ordini Religiosi. Dico la libertà, per la

qua-

quale ſciolti e ſottratti dall' ubbidienza de' Veſcovi, alla ſola Sede Appoſtolica ſono ſoggetti. Di queſto articolo trattai nella Diſſert. LXIV. *De vario ſtatu Diœceſum*, e nella LXIX. precedente *de Cenſibus Romanæ Eccleſiæ*. Ora aggiungo ciò che a me reſta da oſſervare. Primieramente ſi ha da mettere per fondamento, che i Monaci anticamente, fin ſotto il Pontificato di Gregorio Magno, goderono di molti privilegj e immunità. Quaſi tutti però non altramente che il Clero Secolare, furono ſottopoſti al Veſcovo del luogo in cui aveano i Moniſterj, a norma de' Canoni e della regola della Gerarchia Eccleſiaſtica, e dal governo di lui dipenderono nello ſpirituale. Dopo il Bignonio, Pietro dalla Marca, ed altri Uomini dotti, che ſcriſſero su queſto argomento, copioſamente più di tutti ne ragionò l' eruditiſſimo Tomaſſini ne' libri della diſciplina della Chieſa. Ma in qual tempo cominciaſſero i Moniſterj ad eſentarſi dalla ſuperiorità de' Veſcovi, e ſe ne' ſecoli antichiſſimi foſſe ad alcuni Moniſterj conceduta una piena Immunità col mezzo di privilegj di Veſcovi, o di Concilj, o di Metropolitani, o della Sede Appoſtolica, noi non ne ſiamo chiariti finora in modo, che veruna difficultà più non vi abbia. Da un buon numero di privilegj sì dati alle ſtampe che tuttavia conſervati negli Archivj, noi intendiamo, che fino da' tempi dell' antichità più rimota i Monaci cercarono e impetrarono la libertà ſopraccennata. La cagione di chiederla e proccacciarſela (mi ſi permetta dirlo) fu a mio parere quella ſopratutto, perchè alcuni Veſcovi dominanti nel Clero, ſollecitati dall' ambizione, o dalla cupidigia del guadagno, recavano delle inquietudini a i Monaci attenti al ſervigio di Dio, e danneggiavano nel patrimonio i Moniſterj. Ogni ſecolo ebbe de' Prelati dabbene; ma non potè già non averne anche de' cattivi, e di queſti non picciolo numero pur troppo ne contarono i ſecoli barbarici. Perciò i Fondatori de' Moniſterj, acciocchè rimediaſſero a sì fatto diſordine per l' avvenire, proccuravano fin dal principio a i Moniſterj il privilegio d' Immunità o gli Abbati poi in progreſſo di tempo s' ingegnavano di ſcuotere il giogo de' Veſcovi; e affinchè con ſicurezza maggiore godeſſero della libertà ottenuta, ſi aſſuggettivano alla Chieſa Romana. Tale e tanta fu ſempre la dignità e autorità della Sede Appoſtolica, che tutti ne apprezzavano e veneravano il patrocinio e protezione, pochi la diſpregiavano. Ma anche gli ſteſſi Re e Imperadori provvedevano i Moniſterj, pe' quali aveano parzialità maggiore, di privilegj di libertà, oppur anche (non cerco con quale autorità) la conferivano ad eſſi, e voleano che dalla ſovrana protezion loro ſolamente dipendeſſero. Nel Sinodo Ticinenſe dell' anno 850. ſi rammentano *Monaſteria ſub defenſione Sacri Palatii poſita*. Ma tutela di queſta ſorta dinotava non so quale ſuperiorità e dominio de i Re e degli Auguſti ſopra i luoghi ſacri. Anzi vi furono Veſcovi di gran pietà, i quali temendo l' iſtabilità de' ſucceſſori ſuoi, liberavano i Monaci dalla ſuggezion Veſcovile, ovvero ſenza oſtacolo alcuno acconſentivano, che i Moniſterj impetraſſero privilegio di libertà dalla Sede Appoſtolica. Potete ſpezialmente chiarirvene da

 due

due Formole del secolo IX. e X. divulgate dal Baluzio nel terzo Tomo de' Capitolari. Non si può però negare, che alcuni Monaci andarono ansiosamente a caccia di questa libertà, e non lasciarono mezzo alcuno intentato, per ottenere sì dal Re, che dal Vescovo l' assenso alla desiderata sottrazione. Sembra nulladimeno, che i Monaci prima del secolo XI. non si avvezzarono a scuotere il giogo senza il consentimento del Vescovo, per suggettarsi alla superiorità immediata del Romano Pontefice, come si può ricavare fra gli altri esempli del Monistero di San Pietro in Perugia. L' Abbate suo nel Sinodo Romano dell' anno 1002. alla presenza di Papa Silvestro II. avendo prodotta una lettera del Vescovo di Perugia, *in qua & consensus erat, & precibus ut hoc fieret, Episcopus obnixe postulabat*, dimostrò che dal Pontefice Romano erano stati leggittimamente a lui conceduti privilegj di libertà, e in quella controversia riportò favorevol sentenza. A questo proposito si può osservare ciò che ne dice l' Ughelli nel Tom. IX. dell' Italia sacra, e il Bollario Casinese nel II. Tomo alla Costituzione LXXII. E questa disciplina fu dopo l' anno Millesimo di Cristo per lungo tempo osservata. Ma poi a poco a poco cangiarono faccia le cose. Monistero di Monaci e di Canonici Regolari appena finalmente rimase, che sottratto non si fosse dalla potestà ordinaria de' Vescovi.

Molto più stupirete vedendo, che quantunque usassero i Vescovi talvolta delle precauzioni, per conservare ne' posteri ogni loro diritto sopra le Chiese e beni conferiti da essi a i Monaci o a i Canonici, trovavano questi bramosissimi di libertà tanto e tanto la maniera di levarsi di sotto dalla suggezion Vescovile e di scappar dalle mani de' successori de' Vescovi. Ne abbiamo un esempio in una carta originale da me prodotta, esistente nell' Archivio Estense. Questa vi dirà con quali condizioni Dodo Vescovo di Modena conferì nel 1137. a i Monaci o Canonici Regolari la Chiesa di San Giacomo nel Colombario territorio di Modena, divenuta negli ultimi tempi nobile Beneficio col titolo di Priorato. In quel documento leggerete, che Giovanni Priore del Monistero di Marola *pactus fuit obedientiam & reverentiam &c. exhibere* al Vescovo suddetto, aggiugnendo, che *nec debet ipse, neque Successores ejus adquirere Privilegia neque Præcepta a Domno Papa, aut Imperatore Romano, neque a Ravennate Archiepiscopo, per quæ præsumat prædictam obedientiam diminuere*. Fosse poi, che i successori di Dodone rinunziassero di buon grado le proprie ragioni, o altri accidenti ne fossero la cagione, tutti que' patti finalmente svanirono. Accennai di sopra le molestie, che al Monachismo i Vescovi di quando in quando inferivano. Ciò si ricava dalle lettere del Pontefice Gregorio Magno, e spezialmente dalla LXIX. del Libro II. scritta nel 1075. da Papa Gregorio VII. che si stese non poco nella riprensione fatta a Coniberto Vescovo di Torino, perchè egli infestava e opprimeva il Monistero di San Michele, suggetto immediatamente alla Sede Appostolica. *An ignoras*, soggiugne esso Pontefice, *quod Sancti Patres plerumque religiosa Monisteria de subjectione Episcoporum, & Episcopatus de Parochia Metropolitanæ Sedis, pro-*

propter infestationem præsidentium diviserunt, & perpetua Libertate donantes, Apostolicæ Sedi, velut principalia capiti suo membra, adhærere sanxerunt? A questo fatto aggiugniamone un altro. Odelrico Vescovo di Cremona avea fondato sul finire del secolo X. il Monistero di San Lorenzo fuori di quella Città alla Porta, che tuttavia Mosa si appella. Perciocchè la gente dicea, che l' Abbate Lamberto dilapidava i fondi del Monistero suddetto, Landolfo successore di Olderico nel Vescovato impetrò nel 1009. dall' Augusto Arrigo I. un Diploma, riferito dall' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia sacra. Di un altro somigliante, che il Re Arrigo III. diede, parlerò nella Dissertazione LXXII. *de caussis imminutæ Ecclesiasticorum potentiæ*. Ivi fu decretato, che non fosse lecito in avvenire all' Abbate di San Lorenzo di fare qualunque contratto si fosse *sine licentia Episcopi*. Ma lo stesso Vescovo Landolfo operò poi peggio, che l' Abate Lamberto dissipatore; laonde secondo che scrisse Sicardo Vescovo Cremonese alla pag. 584. della Cronica già da me pubblicata nel VII. Tomo *Rer. Ital.* esso Landolfo *Monasterii Sancti Laurentii, & Cremonensis Populi fuit acerrrimus persequutor. Quocirca Populus ipsum de Civitate ejecit, & Palatium turribus & duplici muro munitum destruxit*. Mutò Landolfo di poi registro e costumi, talchè per attestato del Cavitellio negli Annali Cremonesi, ricevuto fu da i Cittadini, *& ob damna per eum illata Abbati & Monachis Divi Laurentii, construi fecit Ecclesiam in honorem S. Victoris*, ceduta sotto alcune condizioni al mentovato Monistero dallo stesso Landolfo nell' anno 1021. siccome apparisce da un esemplare molto antico di una carta da me prodotta, che si conserva nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona. Quanto gravosi e molesti fossero talvolta i Vescovi a i Monaci, agevolmente possiam comprenderlo da un documento di Ramberto Vescovo di Brescia, già pubblicato nella Par. II. alla XXX. Costituzione del Bollario Casinese. Dopo aver fondato quel buon Prelato il Monistero de' Santi Faustino e Giovita, vi aveva introdotto de' Monaci, ed avealo arricchito di beni. Perciocchè bramava, ch' esso Monistero fosse immune *ab omni inquietudine & oppressione*, ansiosamente scongiurò *unumquemque Successorum suorum, coram Deo & Jesu Christo, ut nullam ipsis inquietudinem Fratribus ingerat. Quod si quis diabolica fraude deceptus, vel avaritiæ peste corruptus perturbationem intulerit, sciat, se in districto Dei judicio causas habiturum, pœnasque perpetuas luiturum, & merito, quia sanctam Sanctorum devotionem, decusque Ecclesiæ pervertere minime timuit*. Ma in quella carta si desiderano alcune parole, degne certamente di osservazione, le quali dal Margarino furono tralasciate. Ne terrò dunque conto coll' ajuto della pergamena suddetta, e saranno le seguenti: *Prædictis itaque viris hujus operis curam, cum nostrorum Sacerdotum etiam consensu, commisimus, ea utique ratione, ut pro sui defensione ipsa Congregatio, quo quiete atque tranquille suum Deo persolvere valeat votum, Libram argenti Episcopo istius persolvat Ecclesiæ in beatissimorum Faustini & Jovitæ festivitate. Habeantque nihilominus ex seipsis secundum suæ normam professionis licentiam Abbatem sem-*

semper creandi. Decernimus etiam, ut si aliquis Successorum nostrorum (quod minime credimus) aliquid ab ipsa Congregatione, vel quamlibet inquietudinem facere ipsi temptaverit, quicquid ab hac die ipsi Loco &c. Così pure dopo le parole *idest campam* si ha da inserire anche quest'altre: *Malesi, & tabernacula cum torculari, & Sablonaria cum Massariis & Familia, & omnia sicut Vassallus noster Liutbfredus usque nunc in beneficio habuit. Et Monasterium sancti Martini, quod est in Vico, qui dicitur Tabulas &c.* Il Censo annuo di una Libra di argento da pagarsi dovette forse sembrar cosa aliena dal costume de' nostri tempi, e perciò lasciata fu nella penna dall' Ughelli. Angelberto però Arcivescovo di Milano ce ne conservò la memoria, e mentovò l'onere censuale suddetto in un suo decreto sinodale dell' 842. comunicatomi dal Giurisconsulto Giulio Galleardi Bresciano. Con quella carta, da me prodotta, l'accennato Arcivescovo e i Vescovi suoi Comprovinciali confermarono l'immunità al Monistero de' Santi Faustino e Giovita, fabbricato già dal Vescovo Ramberto. Ed ecco, che i Vescovi, affinchè le istituzioni loro avessero stabilità e durevolezza ne' posteri, ne proccurarono la conferma dal Metropolitano e da' suoi Comprovinciali, a i quali doveano render ragioni i successori, ogniqualvolta avessero contravenuto alla disposizione de' Vescovi antecessori. Quel decreto fu poi sottoscritto da *Hagamo* Vescovo di Bergomo, appellato Hagamone dall' Ughelli, da *Pancoardo* Prelato di Cremona, da *Ercamberto* ch' io credo Vescovo di Lodi, dall' Ughelli sotto nome di Eriberto nominato, da *Verendario* Vescovo di Coira, e da *Ermenfredo* e *Walferico*, i cui Vescovati non so indovinare.

In oltre ho io prodotto un' altra pergamena, esistente nell' Archivio de' Cistercienſi di Sant' Ambrosio in Milano, la quale sempre più serve a farci conoscere, come e quanto gravemente fossero da i Vescovi molestati i Monaci, costretti perciò a ricercare il patrocinio di personaggi potenti, che li difendessero. In essa voi leggerete un placito e giudicato tenuto in Milano nell' 874. alla presenza dell' Arcivescovo Ansperto, del Conte Boso, amendue Messi di Lodovico II. Imperadore, i quali favorevolmente sentenziarono per l' Abate Pietro del Monistero di Sant' Ambrosio nella lite da lui agitata contro Eliberto Vescovo di Como, che avea ingiustamente esercitata la giurisdizione in alcune Chiese di Campiglione e di Travenna, sottoposte al mentovato Monistero. Quì potrete eziandio osservare non solo le ingiurie e disturbi recati a que' Monaci dalla gente e da i dipendenti del Vescovo Eliberto suddetto, cui l' Ughelli diede il nome di Egilberto, ma anche la licenza, che coloro si prendevano di pegnorare gli stessi Monaci: costume e libertà, che non facilmente vien sotto l' occhio in altre carte somiglianti. Ed ecco il perchè i fondatori de' Monisterj, e i Monaci ricercavano la protezione della Sede Appostolica, e fin dal principio offerivano al Pontefice Romano i Monisterj, volendo unicamente dipendere dalla di lui autorità. A taluno cagionerà maraviglia forse il vedere, che anche i Capitoli de' Canonici, staccati e sottratti dalla

la dipendenza del Vescovo loro, talvolta cominciarono a sottoporsi al suo Metropolitano, non già ad altro fine, che per esimere sè stessi e levarsi dalle soverchierie e prepotenze di alcuni sacri Pastori dotati d' interesse assai più che di moderazion religiosa. Chi ne chiedesse un esempio, può averlo da un documento esistente nell' Archivio de' Canonici di Verona, e riportato dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia sacra. Rotaldo Vescovo e Prelato veramente dabbene determinò nell' 813. *ut Canonici sanctæ Veronensis Ecclesiæ sint liberi, sub jure & dominio Domini Patriarchæ, præcavens, ut in futurum per decessum meum Successores mei aliquam molestiam tam in Officiis, quam in Beneficiis, illis inferre possint*. Per qual motivo si appigliasse a sì fatto partito il Vescovo Rotaldo, egli per quel che sembra lo spiega colle parole antecedenti, cioè: *instigante Diabolo, a meo Successore, scilicet ab Aldone, omnes res, quæ ad ipsam sanctam Dei Ecclesiam, bonorum devotione hominum collatæ fuerunt, destructas fuisse*. Quello poi che in quell' Atto di Rotaldo ha dello strano, si è il concedere la libertà sovra espressa *per consensum voluntatemque non solum Domini Maxentii venerabilis Patriarchæ* Aquileiese (lo che era cosa giusta) ma ancora *Guidonis Cardinalis sanctæ Romanæ Ecclesiæ*, e d' alcuni altri Vescovi comprovinciali. In fatti alla sottoscrizion di Rotaldo succede quella di Guido Cardinale *rogati a Rataldo Episcopo*. Potrebbe la curiosità di taluno cercare, perchè il Cardinale mentovato, che non era Legato della Sede Appostolica, nel sottoscrivere quel documento precedesse a i Vescovi contro il costume di que' tempi. Ma in que' secoli molto sconvolti, e in tanta confusione e sconcerto di usanze introdotte dapertutto, nè pure la protezion della Sede Appostolica era bastante a preservare i luoghi sacri ad essa suggetti dalla violenza de i malvagi. Io so di averne data una pruova nel Monistero insigne delle Monache di Pavia, appellato del Senatore, fondato circa l' anno 715. sotto il governo del Re Liutprando, se prestiam fede agli Scrittori delle cose Ticinesi, e sottoposto o nella fondazione sua, o nel decorso del tempo al Romano Pontefice. Già produssi un privilegio conceduto a quel sacro luogo da i Re Berengario II. e Adelberto, i quali fecero menzione speziale di sì fatta suggezione. A chiarezza maggiore però di tutto ciò diedi anche alle stampe una carta originale da me trascritta dall' Archivio delle accennate Monache, ma non poco sformata dalla lunghezza del tempo, talchè non potei raccapezzare il senso di molte cose. Ciò non ostante la riputai degna di essere veduta dal pubblico, sì per la sua rarità, come anche pel monogramma del Pontefice, e per la Bolla Papale tuttavia appesa a quel documento, cosa che di rado s' incontra nelle carte di alcuni vecchi Papi; e finalmente pel monogramma dell' Augusto Ottone III. Significa dunque in un suo Diploma o sia lettera del 1001. Papa Silvestro II. al suddetto Imperadore Ottone II. di aver raccomandato a Guido Vescovo di Pavia il mentovato Monistero del Senatore, giacchè *Abatissam & sanctas Moniales, pessimorum opprimente calumnia, dum longe positi essemus, defendere non potuimus*. Prega perciò es-

so

fo Silveſtro l' Auguſto Ottone di confermare quella ſua Bolla, con queſte parole: *ut noſtram Conſtitutionem veſtro corroboretis Precepto, & hanc firmetis rogo*. Per quanto riſpettabile e grande foſſe l' autorità Pontifizia, queſta però non ritenne l' ardire de' perverſi, ſicchè non infeſtaſſero quel nobile Moniſtero. Giudicò dunque meglio il mentovato Pontefice di cercare a quel ſacro luogo un Protettore più vicino e più pronto a difenderlo, dichiarando nel tempo ſteſſo di non volere pregiudicato nè diminuito il diritto della Sede Appoſtolica ſu quel Moniſtero raccomandato al Veſcovo *non ad dominium per ſubjectionem, neque per extra ... dominationem, nec per aliquam conditionem; ſed ad ſolam conſecrationem & defenſionem*. Con queſta Bolla concorda l' altra, che Papa Aleſſandro II. diede alle Monache ſuddette, confermando loro nel 1061. tutti i privilegi, come ognun può vedere nella ſtampa ch' io ne feci dell' originale preſo dall' Archivio di quel Moniſtero. Parimente ſi ricava dal Diploma ſimilmente confermatorio da me già prodotto di Arrigo Re III. e Imperador II. di queſto nome, dato nel 1054. che gli Auguſti conobbero, che il Veſcovo di Pavia non avea diritto alcuno ſopra il Moniſtero del Senatore. Così pure dalla Bolla originale di. Papa Eugenio III. nel 1148. data in favor delle Monache di San Martino di Agello ſul Lucchеſe o Maſſeſe, conſervata nell' Archivio delle Monache di Santa Giuſtina in Lucca, e già da me pubblicata, riſulta, che a quel Moniſtero, *quod ſpecialiter beati Petri juris exſtitit*, il ſuddetto Pontefice *Libertatem & Immunitatem a Dioceſano Epiſcopo indulſit*.

Altrove ho io parlato del celebre Moniſtero Pompoſiano, ſituato ora ſul Ferrareſe, e de i diritti ch' eſſo avea ſopra le Chieſe Parocchiali a lui ſottopoſte, ad eſcluſione dell' autorità del Veſcovo di Comacchio e dell' Arciveſcovo di Ravenna, perchè Moniſtero ſuggetto immediatamente alla Sede Appoſtolica. Quanto antica foſſe la podeſtà e il gius de' Pontefici Romani su quel rinomatiſſimo ſacro luogo, l' abbiamo dalle lettere di Papa Giovanni VIII. all' Auguſto Lodovico II. ſcritte nell' 874. pubblicate dal Baluzio nel V. Tomo de' Miſcellanei alla pag. 484. dove leggiamo: *Monaſterium ſanctæ Mariæ in Comaculo, quod Pompoſia dicitur, & Monaſterium ſancti Salvatoris in Monte Feretri &c. Ravennati Archiepiſcopo non abſtulimus. Sed ea Monaſteria & Loca ab Anteceſſoribus noſtris poſſeſſa reperientes poſſedimus, hactenuſque jure proprio retinemus*. Vero è, che dall' Imperadore Ottone III. e dagli altri Auguſti riconoſciuto fu come Imperiale il Moniſtero Pompoſiano. Ma queſto riconoſcimento non oſtò, ch' eſſo non apparteneſſe alla Sede Appoſtolica. Dubbio non vi ha neppure, che ne' ſecoli antichi, cioè nel IX. e X. dell' Era Volgare, non ſi contaſſero Moniſterj, i quali ſottratti dalla giuriſdizione del Veſcovo erano ſotto la protezione e difeſa de i Re ſolamente, ovvero ubbidivano al governo e autorità dell' Arciveſcovo, o del Pontefice Romano. Di sì fatto coſtume ci aſſicura il Mabillone negli Annali Benedettini. Nulladimeno a chiunque oſtenta privilegj di libertà di queſta ſorta, impetrati fin dalle prime fonda-

dazioni, e ne' fecoli più antichi, non fi ha da preftar tofto fede, ma fi dee con circofpetto giudicio efaminare le carte e documenti loro. Imperciocchè quantunque lo fteffo Mabillone gran Maeftro di quefta fatta di erudizione abbia dimoftrata l' antichità de' privilegj fuddetti nel libro I. *de Re Diplomatica*, non ha però faputo negare, che poffono effervi, ed anche vi fieno carte e Diplomi falfi o fofpetti. Già gli Eruditi rigettarono come documento fpurio, o dubbiofo il privilegio del Pontefice Gregorio Magno, conceduto *Monafterio fancti Medardi*. Fra le antichità di origine illegittima altri annoverarono i privilegj, che fi dicono dati *Cœnobio fancti Dionyfii* in Parigi, da Landerico Vefcovo di effa Città, e da i due Pontefici Stefano II. e Adriano I. Io truovo un Diploma di Lodovico Pio, fcritto nell' 831. ftampato dal Martene nel Tomo I. *Veterum Scriptorum*. Alla pag. 87. leggo le parole feguenti: *Per Privilegium Caroli Imperatoris, nec non etiam per Apoftolica Privilegia, a dominatione Epifcopi Turonicæ Urbis ufque nunc liberum fuifse dicitur* il mentovato Moniftero. Se quefto Diploma concordi con un altro dell' 845. in cui lo fteffo Carlo Calvo determina, che il Vefcovo Turonefe *non plus dominari in præfato Monafterio præfumat, nifi ficut Prædeceffores fui fecerunt*, ne lafcio ad altri la decifione. Ben volentieri udirò chi fia per dirmi, come poterono mai o i Monaci, o i Canonici di Tours, confervare i privilegj loro antichi, allora quando i Normanni diedero fuoco al Moniftero, e all' Archivio fuo. Riandate di grazia la Differtazione XXXIV. come anche la Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* alla pag. 331. dove motivai, che fi regge malamente su piedi la libertà primitiva ftabilita a favor del Moniftero di Farfa da Papa Giovanni VII. con un fuo Diploma. Ma nè pure è di condizion migliore la libertà accordata da Papa Stefano II. al Moniftero di Volturno mercè di una fua Bolla dubbiofa, da me ftampata nella Cronica Volturnefe alla pag. 355. della Par. II. del Tomo I. delle cofe d' Italia. Che più? Corre divulgata certa Bolla Papale, della cui fincerità non vi ha chi dubiti, contenente la fottrazion di un infigne Moniftero dalla giurifdizione del Vefcovo, e la fuggezione e dipendenza del medefimo alla fola Sede Appoftolica. Ma dopo l' efame ch' io ne ho fatto, l' ho trovata fuppofitizia affatto, e per tale non vi farebbe chi non la riconofceffe, fe foffe ftata data alle ftampe tal quale fi legge fcritta fulle cartepecore. Evidente molto più poi ne riufcirebbe la verità, fol quanto faltaffe fuori un' altra carta, per cui il Metropolitano dichiara ne' medefimi tempi e vuole, che il Moniftero fuddetto, ftaccato dalla dipendenza del Vefcovo, fia in avvenire fottopofto e dipendente dall' autorità fua. Le offervazioni finquì accennate mi han fatto poi, a dirla fchietta, fofpettare e dubitare d'altri antichiffimi privilegj di fimil forta.

Aprite il Tomo IV. dell' Italia facra, dove l' Ughelli ha teffuto il catalogo de' Vefcovi di Bobbio. Efaminate attentamente il decreto di San Colombano, e i privilegj de' Romani Pontefici Gregorio Magno e Teodoro I. i quali determinano, che il celeberrimo Moniftero Bobbiefe fia d'

indi

indi in poi suggetto alla sola Appostolica Sede. Vi capiteranno sotto gli occhi alcune cose discordanti dalla Cronologia, e ripugnanti a i costumi di quel secolo. Una sarà questa. San Colomba, o Colombano *sub defensione & immunitate sanctissimæ Sedis Apostolicæ constituit* quel Monistero *anno IV. Gregorii Summi Pontificis, Indictione III.* Ma nell' anno IV. del Pontificato di esso Gregorio, cioè nel 593. correvà l' Indizione IX. o la X. e non già la III. Più. Scritta si dice quella carta *sub die III. Mensis Novembris*, quasichè allora in uso non fosse il distinguere i giorni del mese per Calende, None, e Idi. Eccone un' altra. Nel suddetto decreto si fa menzione del Diploma e della donazione fatta da *Agilulfo Rege*, e dopo avere riferito quel suo documento, gli si mette la data nell' *Indictione Quinta* corrispondente all'anno 602. non badando che non si possono mai unire insieme, nè essere una cosa o tempo medesimo il 593. e il 602. nè qual divario di tempo fra l' uno e l' altro vi sia. Non potè perciò l' Ughelli non avere in sospetto, anzi viziato il privilegio, che conceduto si dice a Bobuleno Abate di Bobbio dal Pontefice Teodoro, in riguardo massimamente delle parole seguenti: *In quo Monasterio Monachi sub Regula sanctæ memoriæ Benedicti, vel prædicti reverendissimi Columbani fundatoris Loci illius, conversari videntur.* Imperciocchè come mai potrebbe esser credibile, che avendo San Colombano prescritta a i suoi Monaci una Regola, diversa da quella de' Benedettini, ed essendo egli morto nel 615. i Monaci Bobbiesi nell' anno 643. in cui si dice conceduta la mentovata Bolla, avessero ventotto anni dopo adottata la Regola Benedettina, preferendola a quella del loro istitutor Colombano? Perciocchè io veggo, che il dottissimo Mabillone nella Prefazione al secolo II. Benedettino, e negli Annali pure Benedettini agli anni 612. 625. e 640. addusse molte riflessioni e conjetture per isviluppare questi intrighi: io dico, che per riconoscere il testo finto o interpolato di quella Bolla Papale, basta leggere queste poche parole, cioè: *Ut liceat Abbati ejusdem venerabilis Loci Mitra & aliis Pontificalibus uti.* Chi ci potrà mostrare, che in que' tempi gli Abati usassero quegli ornamenti? Lo stesso Mabillone all' anno 840 dubitò assaissimo della legittimità del privilegio, che Tado Arcivescovo Milanese conferì a Pietro Abate del Monistero di Santo Ambrosio in Milano, perchè nel documento suddetto pubblicato dal Puricelli, si concede, che l' Abate ne' giorni Dominicali *indutus sandaliis, ceterisque Episcopalibus ornamentis* celebri l' officio divino: cosa, ch' esso Mabillone riguarda *novam omnino & pro tempore insolitam.* Ciò non ostante, torto grande mi farebbe chi pensasse, ch' io colle cose finquì dette non serbassi concetto e stima del rinomato Monistero di Bobbio, degno della mia e altrui venerazione sì per l' insigne sua origine da un personaggio santissimo, qual fu Colombano, il cui sacro corpo vi si conserva; come anche per l' esimia antichità di quel sacro luogo, e pe' molti privilegj e Diplomi ad essa dati ne' secoli antichissimi. Con tutto mio piacere dò fede alla Bolla di Onorio I. Papa, che nel 626. concedè a Bertoldo Abate Bobbiese l' immunità del suo Moni-

nistero. Non ce ne lascia dubitare il Monaco Giona, contemporaneo di Bertolfo, compagno di lui nel viaggio a Roma, e scrittore della sua vita, pubblicata dal Surio e dal Mabillone. Io quì non mi dò briga di purgare da i molti errori, cagionati dall' ignoranza degli Stampatori, la Bolla suddetta, già pubblicata dall' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia sacra, e riprodotta dal Bollario Casinese. Dico e ripeto, che non ammetto tutti que' documenti, che si fanno passare per antichissimi, i quali furono in tempo di gran lunga inferiore o finti o inventati, sia perchè si voglia con essi testimoniare di alcuna cosa accaduta alcuni secoli prima, o perchè si cerchi di persuadere, che il sistema del decoro presente fu lo stesso che quello de' tempi antepassati. Dureremo fatica a trovare chi faccia sicurtà, che il Diploma *Adualdi Langobardorum Regis* conceduto al mentovato Abate Bertolfo, e divulgato dall' Ughelli e dal Margarini, sia veramente un monumento sincero, quando per attestato del Mabillone sappiamo, che *Attala Abbas* antecessor di Bertolfo sopravvisse al Re Adalualddo, onde poi non potè l' Abate Bertolfo successore di Attala conseguir privilegj da quel Re premorto. Leggete nulladimeno il Pagi all' anno *636.* non volendo io ora diffondermi maggiormente su questa ricerca. Vi ha luogo bensì di credere, che al Monistero insigne di Bobbio fosse conceduta l' immunità, e negata fosse al Vescovo di Tortona la giurisdizione sopra il medesimo Monistero, da che San Colombano avea ridotto ad abitazione, coltura, e religione quel luogo disabitato, assegnatogli, non suggetto già antecedentemente ad alcuno; come anche perchè al dire di Giona *Cœnobia procul ab Urbibus Episcopali non deberent ministrari dominio*. Ma nel secolo XI. di Cristo talmente fu regolata la Diocesi del Monistero Bobbiese, che diede occasione ad istituirvi un nuovo Vescovato.

Di tutti i Monisterj d' Italia il Casinese, nobilissimo capo dell' ordine Benedettino, certamente riscuote da noi distinta venerazione. Io credo nulladimeno, che mi sia permesso di fare ciò, che il Baronio, il Boschio e il Gallonio fecero prima di me, cioè di poter dubitare della Bolla di Papa Zaccheria, conceduta a quel sacro luogo nell' anno, per quel che dicono, 742. rammentata da Leone Marsicano, e data poi alle stampe dal Margarino ne' Tomi I. e II. del Bollario Casinese. Si lusingò il Laureto di aver bastantemente difeso quel documento dalla censura d' uomini e Scrittori molto intendenti della Diplomatica. Tale e tanta nulladimeno si palesa da sè l' affettazion della narrativa in essa Bolla, che niuno mai, a parer mio, sarà per accordarsi col sentimento dell' Apologista suddetto. Tralascio le note Cronologiche, le quali s' incontrano con varietà nelle varie edizioni di quel privilegio Pontifizio; come pur anche il trovarvisi scritto, *Petronacem a Gregorio III. Papa prædecessore, ad restaurandum sacrum Locum fuisse directum*. Da quanto ne dice il Pellegrini nella serie degli Abati Casinesi del Tomo V. *Rer. Ital.* sembra, che sì fatta spedizione avvenne sotto il Pontificato di Gregorio II. Ma per inoltrarci ad altre cose, osserviamo, che il Mabillone negli Annali Benedet-

tini, fa menzione all' anno 641. di due privilegj informi, riportati poi e prodotti al num. 17. e 18. dell' Appendice, dati da Papa Giovanni IV. alle Monache di Santa Colomba, e all' insigne Monistero Luxoviense. Motivo di sospettarli illegittimi ci vien somministrato dalle parole seguenti: *Profecto cuncti & plerique Præcessores nostri per præterita tempora Apostolicæ Sedis Præsules, non solum sub ditione nostra constitutis, sed etiam in ceteris regionibus positis postulata semper indulgenda sanxerunt, præsertim in regione Francorum, dum profecto cuncta usque ad fines terræ, & Oceani maris terminum sub beati Petri Principis Apostolorum Ditione consistant*. Più basso si fa menzione eziandio *haud procul a nostris temporibus Benedicti Abbatis istius Romæ hujus Urbis*. Non ne dico di più, e lascio intanto ad altri la disamina de' privilegj della Sede Appostolica, pubblicati nel Bollario Casinese, cioè quelli nel 763. si leggono conceduti al Monistero di Santa Giulia in Brescia, e l' altro al Monistero di San Pietro in Perugia nell' anno 835. Se confronterete quest' ultimo con un altro stampato nella parte II. alla Costituzione LXXII. fra l' uno e l' altro discordia e repugnanza voi troverete. Le cose finquì accennate mi rendono dubbioso, di modo che non mi dà l' animo di prestar fede, se non se titubando, al privilegio, che dicesi conferito nel 751. da Zaccheria Pontefice al celebre Monistero di Fulda, riputato dal Tomassini, dal Fleury, e da altri pel primo sacro luogo, che sottratto dalla giurisdizione Episcopale, cominciò ad essere suggetto alla sola Sede Appostolica. Stampata e ristampata più volte fu questa carta. Benchè al Mabillone certa e legittima sembrasse l' origine sua, fino con dire, *a nemine in dubium revocari posse*, a me pare, che quel suo Formolario sappia ed abbia il gusto non già dell' VIII. ma sì bene del secolo XI. Chi poi stese quel privilegio di Papa Zaccheria, potè agevolmente adattargli note Cronologiche prese altronde, e valersi di quelle della Bolla del suddetto Pontefice, e confermatrice dell' istituzione dell' Arcivescovato di Magonza, se pure le medesime note non sieno anch' esse suppositizie; intorno la qual cosa potete leggere il Pagi allo stesso anno 751. numer. 8. e 9. Ma e chi ci assicura, che finto esser non possa il privilegio del Re Pippino, mancante di data, che serve a corroborare la mentovata Bolla del Pontefice Zaccheria? Nel Tomo VI. degli Atti de i Santi di Maggio il chiarissimo Padre Henschenio pubblicò la vita di Santo Adhelmo Schireburnese, scritta da un Monaco Malmesburiese verso il fine del secolo XI. o nel principio del seguente XII. Circa l' anno 700. fiorì nell' Inghilterra o Bretagna Santo Adhelmo, e impetrò da Papa Sergio *edictum summi Patris auctoritate sancitum, quatenus Monasteria, quæ Deo annuente solicita mente gubernabat, ab omni Sæculari servitio redderet absoluta, Episcoporumque cathedris, jussis, & Synodis. Et si quando aliquo Ordine Ecclesiastico, vel etiam indigerent Presbytero, a quocumque vellent, illum facerent ordinari, Catholico tamen existente Episcopo. Si autem religiosum Abbatem obire contingeret, & ad alterius electionem ventum esset, illum, quem religiosa Congregatio servorum Dei eligeret omnium communi con-*

silio,

ſilio, hunc e veſtigio promovendum. Non ſi può negare che queſte parole eſprimono il coſtume o l' uſanza del ſecolo XI. Deſiderate voi per avventura altri eſempli di Diplomi dubbioſi o ſpurii di queſta ſorta? Li troverete nelle ſtoriche difeſe a favor del Conrigio per la cenſura del Diploma Lindavieſe, dove merci non poche di tal fatta ſi veggono raccolte.

Ma più di quello che abbiſogna, ſi ſtende il mio ragionamento. Se taluno chiedeſſe, perchè alcuni antichiſſimi e chiariſſimi Moniſterj non biſognoſi per modo alcuno di ſoſtenere e difendere la decoroſa lor dignità con finzioni, fabbricaſſero aſſai più tardi privilegj ampliſſimi, come ſe foſſero ſtati ſcritti ne' tempi più rimoti: penſi ſeco ſteſſo di grazia, quali ſieno i coſtumi della debolezza e cupidigia umana. Uomini non mancarono in ogni tempo, i quali non contenti dello ſplendore della fortuna preſente, e della vera antichità e nobiltà loro, amarono ancora le favole ed impoſture, per dare ad intendere ad altri, o a sè medeſimi, che diſſomigliante non fu la magnificenza della propria dignità moltiſſimi ſecoli prima. Sanno molto bene gli Eruditi, quante fandonie ſi raccontano intorno le origini delle Città, delle Chieſe, delle famiglie nobili, e per fino degli ordini Religioſi. Aggiugnete che alcuna volta nacquero diſpute e contratti di libertà o di ſuggezione de' Moniſterj fra i Veſcovi e gli Abati, e per ſopprimere sì fatte controverſie, ſtimarono alcuni che non diſdiceſſe il fabbricar carte e documenti fittizj, o il riceverne da altri, colle quali difendeſſero con più vigore sè ſteſſi, o ſoſteneſſero in giudizio l' antichità de' privilegj e della propria libertà, oppure con ſicurezza maggiore otteneſſero quanto deſideravano. Per altro, ſiccome diſſi già pienamente, vi furono prima del ſecolo XI. non pochi Moniſterj ſottratti dalla giuriſdizione de' Veſcovi, e dipendenti dal patrocinio, e diritto o del ſolo Metropolitano, o della Sede Appoſtolica. Queſto fatto vien confermato dal Supplemento del Diurno de i Pontefici Romani, divulgato dal Mabillone nella parte II. dell' Itinerario Italico alla pag. 33. dove ſi legge *Privilegium Apoſtolicæ auctoritatis* pel Moniſtero di Plumbariola ſul territorio di Aquino. Sembra, che antichiſſimo ſia quel privilegio. Contuttociò torno a dire, che ne' ſecoli XI. e XII. crebbero in gran numero a maraviglia i privilegj di queſta ſorta, perchè la maggior parte degli Eccleſiaſtici bramoſi di metterſi in libertà, proccurarono di non avere per protettore e ſignore altri che il ſolo Pontefice Romano. Reſtò però tuttavia da ſapere, ſe que' Moniſterj e Chieſe, che godevano sì fatta immunità, foſſero eſenti da ogni ufizio verſo il Veſcovo, nella cui Dioceſi ſi trovavano. Non pare certo che eſtinto foſſe tutto il diritto Veſcovile, ſe ſi fa rifleſſione ad un antichiſſimo eſemplare, da me veduto e traſcritto dall' Archivio de' Monaci Olivetani di Santa Maria all' Organo in Verona. In quella carta Giovanni Patriarca di Aquileia diede nel 995. in un Sinodo di Veſcovi e Sacerdoti ſentenza favorevole ad Oberto Veſcovo Veroneſe contro i Cherici di alcune Chieſe, i quali vantavano privilegj d' immunità. Veramente non aſſicuro, che queſto Giudicato appartenga al 995. perchè

chè se *Indictio VIII.* si contasse dal Settembre potrebbe essa additarci piuttosto l' anno precedente 994. che incominciò *ab Incarnatione Dominica* nel mese di Marzo; laonde Giovanni Patriarca Aquileiese avrebbe principiato il suo Patriarcato prima che l' Ughelli sel figurò. Ma scritta vi fu per avventura *Indictio VIIII.* perchè in un' altra carta presso l' Ughelli suddetto, l' Indizione in Verona cominciava il suo corso nel Settembre. Intanto serve esso Giudicato ad illustrare il catalogo de' Vescovi di Vicenza, a i quali si dee aggiugnere *Lambertus Episcopus*, che vi si sottoscrisse. *Rozo Tarvisianensis Episcopus* dall' Ughelli fu cangiato in *Roccius*, come in *Raynaldus* il *Rainoardus Tridentinus Episcopus*. Il Vescovo *Sicardus* reggeva allora la Cattedra di Ceneda. Sembra, che *Johannes Episcopus* fosse il Prelato *Æmoniensis Ecclesiæ*. Potrà in oltre chi leggerà, osservare, che quantunque si annoveri sotto il gius del Patriarca Aquileiese *Monasterium sanctæ Mariæ, & sanctæ Margaritæ*, nientedimeno il Patriarca suddetto in quel Sinodo *statuit, ut deinceps Clerici de præfatis suis Titulis* (cioè delle Chiese suggette a lui stesso) *parati essent obedire Veronensi Episcopo tam in Sinodali advocatione, quamque & in Processionis honore, seu etiam Missarum, cum ab eodem Episcopo interdictum solemnibus Festis noverint, observatione:* parole, che ci descrivono alcuni riti de' secoli antichi. Merita ben anche osservazione particolare l' altra parte della sentenza, cioè, che qualunque volta si avesse da correggere i Cherici di quelle Chiese, o da giudicare le controversie loro, allora *nulli suorum Clericorum* (vale a dire a niun Ministro Episcopale) *potestatem illos corrigendi vel distringendi tribuat* il Vescovo, ma egli esaminato che avrà l' affare coll' *Advocato Abbate sanctæ Mariæ, qui pro tempore fuerit in Organo, quicquid justum & canonicum est, cum eo definiat*. Per altro chiunque imprende a trattare della libertà o della suggezione de' Monisterj, ha sempre d' aver innanzi gli occhi tre generi di Monisterj. Primieramente ve n' ebbe di quelli, che immediatamente erano sottoposti al Vescovo. Niun altro privilegio ebbero, se non quello o quelli, che il Vescovo loro fondatore, o alcuno de' suoi successori, ovvero il Metropolitano aveano conceduti. Secondariamente vi furono Monisterj sotto la protezione del Metropolitano o della Sede Appostolica, acciocchè con sì fatto patrocinio fossero i beni loro difesi e sicuri; ma restando però illeso, e intatto il diritto spirituale, o la superiorità, come si suol dire, del Vescovo Diocesano. Finalmente il terzo genere di Monisterj fu di quelli, che appartennero al pieno diritto e giurisdizione della Santa Sede, o del Metropolitano, ad esclusione affatto dell' autorità del Vescovo.

I Monaci del primo genere erano suggetti al Vescovo talmente, che non era in arbitrio loro l' avere Abate alcuno senza il consenso e confermazione del Vescovo. Dall' Archivio Arcivescovile di Lucca io ricavai e produssi una carta originale col titolo di *Exemplar*, perchè il Notajo ne avea fatto più d' una copia autentica. Essa contiene l' elezione di Walfredo Abate fatta da i Monaci di San Salvatore in Sesto della Diocesi Lucche-

chese, e la confermazione e consecrazion dell' Eletto fatta altresì nel 918. da Pietro Vescovo di Lucca, il quale *idcirco tradidit eidem Walfredi Abbati ministerium per Ferulam & Regulam sancti Benedicti, ut imperpetuum custodiret fideliter*. Ne' secoli antichi s' incontrerà talvolta una fondazion di Monistero, nella quale si vieta al Vescovo l' esercitare la propria autorità su quel sacro luogo, e su la sua famiglia. Pare nulladimeno verisimile, che il divieto si abbia solamente da intendere quanto al dominio sopra i beni temporali de' Monaci, o nella elezione degli Abati; ma non già per riguardo della giurisdizione spirituale, non dovendosi così tosto supporre nè credere, che i Vescovi ne fossero privi contro lor voglia, come già osservò eziandio il Tomassini. Ne abbiamo un chiaro riscontro da un esemplare di una carta antichissima, trascritta dall' originale trovato da Celso Cittadini nella Città di Massa, e somministratomi dal già Senatore Buonarota Fiorentino. Questo documento altro non è, che la fondazione del Monistero di San Pietro in Palazzuolo sul territorio Lucchese, fatta da Gualfredo figlio di Ratechausi Cittadino Pisano nel 754. Quivi leggerete, che se alcun Monaco abbisognerà di correzione, *tunc accedant in ipso Monasterio sancti Patres Quoepiscopi, idest Sedis Ecclesie sancte Pisane, & Sedis Ecclesie Populoniensis, sed & Abbas Monasterii Domini Salvatoris in loco Pontiano, item & Abbas Monasterii sancti Frediani, ubi & ejus Corpus quiescit umatum Civitate Lucense. Hii sanctissimi quatuor hac venerabiles viri in omnibus habeant licentiam, malum aut pravum vitium, quod ortus fuerit instigante Diabolo, ad Domini revocare precepta, ut malum vitium resecetur, & anime Fratrum corrigat ad salute*. Il Mabillone nel secolo II. alla Part. II. pag. 196. degli Atti de' Santi Benedettini pubblicò la vita di San Gualfredo Abate di Palazzuolo nella Toscana. Questi fu il fondatore e primo Abate di quel Monistero, la cui origine fu assegnata all' anno 748. dal suddetto Mabillone negli Annali Benedettini; ma dallo strumento accennato della fondazione si vede, ch' essa spetta al 754. Nella vita di Gualfredo scritta poi da Andrea terzo Abate d' esso Monistero, troviamo che Gualfredo rinunziò al secolo, *& Oraculum in honorem beati Petri* fabbricò *anno Regni Haistulfi fere plus minus Quarto*. Ne' libri del Regno d' Italia il Sigonio, e il Cardinal Baronio negli Annali Ecclesiastici opinarono, che Aistolfo succedesse nel Regno de' Longobardi al Re Ratchisio suo fratello nell' anno 750. Per lo contrario fu di parere il Pagi nella Critica Baroniana, che il principio del regnare di Aistolfo si abbia da riportare all' anno 749. dopo le Calende di Marzo. Mi apposi anch' io a considerare questa quistione, ricercando, quale delle due parti abbia ragione. Dal documento da me prodotto viene appoggiata l' opinione del Pagi; imperciocchè, se nel mese di Luglio, e nell' Indizione VII. cioè nel 754. correva *Annus Sextus Domni nostri Aistulfi Regis*, è necessario, ch' egli posto fosse sul trono nel 749. Con tutto questo non siamo però certi della sentenza del Pagi. Io dissi, e torno a dire, che la carta di fondazione, da me data alle stampe, è una copia recente. Di sì fat-

fatti esemplari depravati non di rado dall' ignoranza de' Copisti il fidarsi non è di Critico cauto, e tanto più se vi abbia delle cose in contrario. Di tanta antichità non sono lo Scrittor della vita di Santo Abate di Nonantola, e il Cronografo Sigeberto, onde basti l' autorità loro per levarci il dubbio dell' Epoca suddetta. Oltre di che l' autore di quella vita riporta un Diploma del Re Aistolfo, in cui le note Cronologiche non una sola volta peccano e son fallate. Per iscioglimento dunque di questa controversia, produrrò io ciò che mi si somministra dall' Archivio Arcivescovile di Lucca. In un' autentica pergamena leggo: *Regnante Domno nostro Aistulf Rege, anno Regni ejus Quarto, octavo die infra Calendas Aprilis, Indictione Sexta feliciter. Manifestus sum ego Petrisuns, quia devitor sum dare tibi Domno Walprand Episcopo Soledus propter casa Auderad, quod mihi per alia cartula venditionis mihi venundare visus fuisti pro vero pretio, quod exinde debitor sum tibi dare. Modo vero dare tibi visum sum casa, ubi quondam Morentulus resedere visus fuet, & modo presens resedet germano ejus Alipert &c. Ego Osprand Subdiaconus postradita complevi & dedi*. In questo strumento si leggono anche queste parole *una Torre de auro fabrita*, voci di suono della favella nostra Italiana. Sotto nome di *Turris fabritæ*, cioè fabbricata o lavorata *ex auro*, ci si accenna un aureo vaso sacro, formato a guisa di Torre, per conservarvi, e portare in esso l' Eucaristia, o le Reliquie de i Santi. Gregorio Turonese nel Libro I. al Cap. LXXXVI. *de Gloria Martyrum* dice: *tempus ad sacrificium offerendum advenit, acceptaque Turre Diaconus, in qua mysterium Dominici Corporis, ferre cœpit ad ostium.* Nel testamento di Santo Aredio, pubblicato dal Ruinart nell' Appendice a Gregorio suddetto, aggiugne esso testatore, che *Turres, Calices, Pallas, & Coopertoria prædicta Martyrariis*, cioè a i Rettori dell' Oratorio de' Martiri, *ad custodiendum tradidimus*. Stampata fu eziandio dallo stesso Ruinarto *Benedictio Calicis, & Patenæ, & Turris*. Potete parimente vedere ciò che ne dice il Du-Cange nel III. Libro della Costantinopoli Cristiana alla pag. 54.

Ma ritorniamo al documento sopraccennato, che apparisce scritto nell' anno 753. còl quale, poichè *octavo die infra Kalendas Aprilis* (lascio ad altri il decidere se l' *infra* voglia dire *ante* o *post*) correva l' anno quarto di Aistolfo, si può sostenere l una e l' altra sentenza de' mentovati Cronologi, e finalmente conchiudere, che Aistolfo cominciò a regnar solamente dopo l' Aprile del 749. A chiarezza maggiore di questa supputazione fu da me prodotto un Atto originale, trascritto dall' Archivio Arcivescovile di Lucca. Esso contiene una vendita fatta nel 752. cioè *anno Aistolfu Regis Tertio, in Mense Junio, Indictione Quinta*, da Perprando figlio di *Walperto Duca* di Lucca o della Toscana, a Walprando Vescovo Lucchese. Altrove ho io avvertito, che le Prefetture minori di Ducato e di Contado furono al più al più conferite durante la vita del Duca e del Conte, nè passarono a i loro Eredi, senza una grazia speziale de i Re. Il perchè Perprando figliuolo di *Walperto Duca* Lucchese fu nominato in

quel-

quella carta ſenza titolo alcuno. Nella vita di Matilda oſſervò il Pellegrini, che fratelli e figliuoli del Duca Walperto furono *Petriſunſo*, rammentato poc' anzi, e *Perprando*, e il Veſcovo *Walprando*. Può intanto ognun riconoſcere che le ſuddette carte ſi accordano colla ſentenza del Sigonio. In oltre trovai nel prelodato Archivio una pergamena di vendita di due pezzi di terra, fatta dal Cherico Vallerado al Mercatante Criſpinulo, *regnante Domno noſtro Aiſtulfu viro excellentiſſimo Rex*, *anno Regni ejus Quarto*, *Menſe Septembri*, *Indictione Sexta*. Queſto contratto avvenne per mio ſentimento nel 752. nel principio della nuova Indizione incominciata nel Settembre. Dal confronto delle mentovate carte io credo di poter dedurre, che avendo noi nel 752. *Annum Tertium* del Re Aiſtolſo nel meſe di *Giugno*, e *Annum Quartum* del Regno di lui nel meſe di *Settembre* dell' anno medeſimo, ne ſiegue per neceſſaria illazione, che Aiſtolſo preſe lo ſcettro e comando regale nel 749. fra Giugno e Settembre, che ſono i termini incluſi in queſta ſupputazione. Così pur anche, dopo aver io prodotto il documento della fondazione del Moniſtero di San Pietro di Palazzuolo ſul Luccheſe, e un altro nella Diſſertazione *IV. de Officiis Domus Regiæ*, ſcritto *regnante Domno noſtro Aiſtulſo Rege*, *anno Regni ejus quinto*, *Julio Menſe*, *per Indictione Septima*, cioè l' anno 754. ne viene per conſeguente, che il principio del Regno di Aiſtolſo cade fra Luglio e Settembre del 749. Perciò a norma di queſti calcoli migliori d' ogni altro ſi ha da correggere il principio del Regno di Aiſtolſo, da me aſſegnato all' anno 750. nelle note alle Leggi Longobardiche, e ſuſſeguentemente non regge lo ſteſſo conto fatto già anche prima di me dal Baronio, dal Sigonio, e dal Mabillone negli Annali Benedettini. Quì di nuovo ripiglio la carta di Gualfredo figlio di Ratechauſi Cittadino Piſano del 754. Quel fondatore del Moniſtero di San Pietro di Palazzuolo *in diſcurſu Lucenſe* ordinò, che *nullus Epiſcoporum*, *aut Judicum* (del Magiſtrato Secolare) *ibi perveniant imperio*, *neque aliquis de filiis vel heredum meorum &c. de fructibus inibi congregatis*, *vel in res Monaſterii hujus generare ſuperbiam* preſumano, cioè di padroneggiare. Che ſe inſorgerà diſcordia per l' elezion degli Abati, *ſicut ſolet fieri*, allora *Epiſcopus Piſanus & Populonienſis* (ora di Maſſa) *& Abbates Domini Salvatoris in hoc loco Pontiani & ſancti Frediani* Luccheſe provvedano alla neceſſità de' Monaci. Non vuole Gualfredo, che il Veſcovo Dioceſano abbia autorità alcuna ſopra i beni di quel Moniſtero, nè entri nell' elezion dell' Abate; ma perciò non ſi può dire tolta anche al Veſcovo la giuriſdizione ſpirituale su quel ſacro luogo; altrimenti il Moniſtero ſuddetto non ſarebbe ſtato ſuggetto al Pontefice Romano, nè al Metropolitano, nè ad alcun ſuperiore Eccleſiaſtico. Oltre di che que' Religioſi, benchè abitanti nel diſtretto Luccheſe, poterono per avventura appartenere alla Dioceſi di Piſa. Date un' occhiata alla mia Diſſertazione LXV. *de Monaſteriorum erectionibus*, e troverete alcuni Moniſterj, su i quali eſercitavano i Veſcovi il gius *regendi & ornandi omnia*, *qualiter eis placebat*. Ma non aveano poi ſopra gli altri Moniſterj, ſe non che l' au-

l' autorità conceduta loro da i Canoni. Aggiugnete che nel fabbricare e dotar Monisterj, prescriveano i Vescovi, quali ufizj verso loro doveano i Monaci prestare, o quale libertà ad essi competesse in avvenire, non tanto nell' elezion dell' Abate, quanto anche nell' uso e ministero delle cose sacre. Scorrete un antico esemplare da me prodotto a questo proposito dall' Archivio de' Canonici Regolari di San Fridiano o Frigidiano in Lucca, della donazione della Chiesa battesimale di Carrara, fatta nel 1151. da Gotifredo Vescovo di Luni a Pietro Priore de' suddetti Canonici. L' insigne pietà e l' esatta disciplina d' essi Religiosi in que' tempi diede motivo ad altre Città di ammettere l' ordine loro, e in Roma fu anche nel decorso del tempo al governo de' medesimi data la Chiesa Lateranese. Non volli io perciò lasciar di produrre due carte prese da i Manuscritti di Pellegrino Prisciano. Nella prima del 1158. Amato Vescovo di Ferrara confermò al Priore e Canonici della Chiesa di San Salvatore di Ficarolo, data già ad essi in Commenda dal Vescovo Landolfo sul principio del secolo XII. tutti i beni, diritti, e privilegj loro. Nell' altra del 1175. il Vescovo Presbiterino fece anch' egli lo stesso a favore di que' Canonici. Questi due documenti esprimono le condizioni, alle quali eglino furono ammessi e ricevuti nel Territorio Ferrarese.

Di più dopo il secolo XI. Monisterj non pochi goderono della protezion de' Pontefici Romani, ma non peranche furono sottratti dalla giurisdizione del Vescovo diocesano. Ce ne rende sicuri la Bolla di Leone IX. Papa, la quale io produssi, ricavata dall' Archivio de' Camaldolesi di Pisa. Nel 1050. confermò quel Pontefice al Monistero Camaldolese di Santa Maria ne' Gradi della Diocesi di Arezzo il patrocinio Appostolico e i privilegj già conceduti a quel sacro luogo, *quem Conditor noster inter alia innumera nobilitavit & honoravit fracti Calicis & resolidati Miraculo*, soggiugnendo di poi, *salva tamen debita subjectione, quæ ex præfato Loco Episcopum Arretinum solet attingere*. Cosa di più si è, che quantunque avessero i Monisterj insieme colla loro Chiesa ottenuto l' intera libertà dal diritto del Vescovo, e fossero passati con pienezza di gius sotto l' autorità della santa Sede, col pagarle eziandio ogni anno un Censo o Pensione: non per questo però le Chiese possedute da i Monisterj suddetti erano affatto staccate dalla guirisdizione de' Vescovi. Non vi ha dubbio, che da alcuni secoli in qua il Monistero di San Genesio in Brescello presso del Pò sul Modenese, fabbricato anticamente dal Conte Atto bisavolo della Contessa Matilda, fu sciolto del tutto dalla superiorità del Vescovo di Parma. E pure nel secolo XII. di Cristo manteneva illesa ed esercitava quel Prelato l' autorità sua sopra le Chiese suggette al mentovato Monistero. Ciascuno può leggere la Bolla di Anastasio IV. Papa, che a Pacifico Abate di Brescello confermò gli antichi suoi privilegj nel 1153. somministratami dall' Archivio Estense, e da me inserita in questa Dissertazione. Vedrà chi legge, che fra le molte concessioni accordate all' Abate suddetto di San Genesio in Brescello, ad esso lui particolarmente s' impone *ad in-*

di-

dicium percepta a Romana Ecclesia Libertatis l' annuale tributo di Bisanzo d' oro. Ma con tutta l' immunità conferitagli, si vede espressa nella Bolla la clausola: *salva in supradictis Ecclesiis Episcopi Canonica justitia*. Questa riserva però si ha da spiegare ed intendere secondo quello, che io dissi nella Dissertazione LXIV. *De vario statu Diœcesum*. Vale a dire, che al Vescovo di Parma tolta fu ogni giurisdizione sul Monistero, e la Chiesa sua battesimal di Brescello; ma poichè quel sacro luogo possedeva altre Chiese Parocchiali, od Oratorj e Cappelle nelle Diocesi di Parma, Reggio, Ferrara &c. volle Papa Anastasio, che intatto sopra di esse fosse il gius de' Vescovi Parmigiani, a seconda delle Costituzioni del Sinodo precedente di Chiaramonte. Di usanza somigliante riportai anche un' altra testimonianza. A veruno non soggiaceva certo il Monistero di San Benedetto di Polirone al Pò sul Mantovano, siccome l' Abate Bacchini chiaramente mostrò: lo che pure confermato si vede dal Diploma stampato di Arrigo IV. fra gl' Imperadori nell' anno 1123. in Acquisgrana. Quell' Augusto comanda, *ut nulla Clericalis, vel Laicalis persona aliquam dominationem, aut ullum penitus prælationis jus in præfato Monasterio sancti Benedicti, præter Romanum Pontificem & Imperatorem, in perpetuum requirat*. Tuttavia perchè nella Diocesi di Reggio alcune Chiese appartenevano all' accennato Monistero, io trovai che *Henricus Abbas* dimandò ed ottenne dal Vescovo di Reggio la confermazione delle medesime nel 1140. a condizione però, che i Cherici d' esse Chiese *Chrisma*, *Oleum sanctum*, & *Ordines* ricevessero dal Vescovo Reggiano, e a lui annualmente pagassero una pensione. Ne avete la pergamena da me pubblicata, e ricavata dall' Archivio del pubblico di Reggio. Impetrata similmente aveano gli Abati antecessori di Arrigo da i Vescovi *Eriberto*, *Buonseniore*, e *Adelelmo* la stessa confermazione de i diritti e Chiese loro, come apparisce dalla Costituzione CLI. del Bollario Casinese, cioè dalla Bolla di Gualterio Arcivescovo di Ravenna, confermatrice di tutti i beni, che que' Monaci possedevano sul territorio Reggiano. Con quali onori poi si ricevessero da i Monaci i Vescovi, qualora si portavano alle Chiese suddette, lo saprete da un' antica pergamena del Vescovo di Lodi, la quale per la prima volta io diedi alle stampe, copiata e trasmessami dal Puricelli. Nel 1125. Olrico Arcivescovo di Milano sentenziò e pose fine ad una lite vertente fra i Vescovi di Lodi e di Tortona a cagione di due Monisterj, che l' uno e l' altro di essi Prelati pretendeva che fossero loro suggetti. In quel Placito troverete nel tempo medesimo due Arcivescovi Milanesi. Non ve ne maravigliate. *Olricus* era l' ordinario, *Anselmus* era il Coadjutore, siccome avvertii nel Tomo V. *Rer. Ital.* nella Prefazione al Poema Cumano. Sottoscrissero in oltre la sentenza suddetta alcuni Vescovi suggetti al Metropolitano Olrico, il quale dopo la deposizione di tre testimonj, che asserivano aver veduto *Opizonem Laudensem Episcopum in Monasterio Præcipiani tamquam proprium Episcopum ac Dominum esse susceptum a Guidone Abbate & Monachis ejusdem Monasterii, cum honesta & plenaria proces-*

sione , cum campanis utique sonantibus , cum aqua benedicta & incenso &c. ibidem disponentem & morantem tamquam in domo sua , & placita inibi tenentem datis clavibus Caneva, aliarumque domorum supradicti Monasterii Ministris & fidelibus Opizonis Episcopi, sentenziò finalmente *ut Episcopus Laudensis omnimodam possessionem, & integram evitionem deinceps habeat, sicut Imperatores habuerunt.*

Da i Manoscritti di Pellegrino Prisciano copiai e diedi al pubblico in comprovazione di quanto finora si è detto del gius conservato a' Vescovi , una Costituzione del 1110. nella quale Landolfo Vescovo di Ferrara decretò , *ut in quacumque Ecclesia vel Monasterio nostræ Civitatis ad defuncti corpus fuissemus , si Episcopus esset , quod ipse Majorem Missam celebrare debebat . Si vero non adesset, Canonicorum majoris Ecclesiæ foret Missa , & Officium . Si autem neque Episcopus, neque Canonici afforent, Missæ Majoris ministerium* le Chiese e i Monisterj *sibi sument ad celebrandum* . Noi sappiamo , che dalla santa Sede arricchito fu di privilegj insigni il Monistero celebre di Nonantola sul Modenese. Nulladimeno nella Bolla di Papa Eugenio III. scritta a Teobaldo Vescovo di Verona nel 1145. stampata nel Tomo V. dell' Italia sacra, confermato fu a Teobaldo *Ius Parochiale in Plebem de Nogario , sicut per concordiam inter te e Nonantulanum Abbatem , præsentia nostra factum determinante , statutum est* . Ma per non dissimular cosa alcuna, dirò anche, che nel secolo medesimo agitata fu la controversia su la Chiesa Parocchial di Cicognara fra *Obertum Cremonensem Episcopum & Richildam Abbatissam Monasterii sanctæ Juliæ* in Brescia, *coram Alberico Episcopo Regensi* , cui ne avea la Sede Appostolica delegato il conoscimento . Aggiudicò colla sentenza sua il Prelato Reggiano la Chiesa suddetta al Vescovo Cremonese. Ciò non ostante giudicò altramente la Curia Romana, sul motivo che il Monistero di Santa Giulia era munito di privilegio della Sede Appostolica . Merita di essere letta la Bolla originale che io ho prodotta, ricavata dall' Archivio di quel sacro luogo, sì perchè contiene molte cose spettanti alla disciplina e costumi del secolo XII. quanto anche perchè in essa Bolla Papa Eugenio III. nel 1152. decidendo mette fine al contrasto. Osserverete, che in questo documento sta trascritto un buon pezzo della Bolla del Pontefice Paolo I. pubblicata dal Margarino nel II. Tomo del Bollario Casinese alla Costituzione IX. sul qual documento poggiano i principj dell' immunità del Monistero di Santa Giulia . Nella Differt. LXIV. liberamente già confessai , che qualunque volta mi si presentano privilegj di libertà ed esenzione sì antica, io tosto ne dubito ; e temendovi dell' inganno, non so che ne abbia a dire di certo. A buon conto le note Cronologiche della Bolla di Papa Paolo hanno dell' imbrogliato e tenebroso . Essa dicesi *Data VII. Calendas Novemb. imperante Domno Augusto Constantino , a Deo coronato Magno Imperatore, anno XXIII, sed & Leone filio ejus anno X. Indictione prima ;* cioè l' anno di Cristo 762. se si conti la nuova Indizione dal Settembre; oppure l' anno 763. se dalle Calende di Gennajo cominciò a correre l' Indizione prima.

Il

Il Labbe nel VI. Tomo de' Concilj alla pag. 1689. riferisce una Bolla dello stesso Pontefice, scritta *Nonis Februarii*, *imperante piissimo Augusto Constantino a Deo coronato*, *Magno Imperatore*, *anno XL. & post Consulatum ejus anno XX.* (o XIX.) *sed & Leone Imperatore ejus Filio anno VII. Indictione XII.* Presso il Labbe suddetto si legge un' altra Bolla di Papa Paolo I. sottoscritta da più Vescovi, allora Cardinali della Chiesa Romana, con questa *Data IV. Nonas Junii*, *imperante Domno Constantino Augusto a Deo coronato*, *magno Imperatore*, *anno XLI. ex quo cum patre regnare cœpit*, *& post Consulatum ejus anno XXI. Indictione XIV.* Combini chi legge le note Cronologiche suddette con quelle del documento Bresciano, e poi sappia dire, se in tutto concordano fra loro. Ma forse il Margarino, poco accurato in altre nè pur quì avrà descritta a dovere quella pergamena. Ciò però che mi fa dubitarne maggiormente si è, che al privilegio del Pontefice Paolo I. si sottoscrivono *Apollinaris*, *Otto*, *Julianus*, *Felix*, e un altro *Felix*, Vescovi tutti per avventura della Provincia Aquileiese: quando questi medesimi si veggono sottoscritti nel privilegio del Patriarca Sigualto, inserito nel Bollario Casinese colla data, *anno Desiderii Regis XVI. & Adelgis XIV. Indictione XII. Tertio Idus Octobris*, cioè l' anno di Cristo 772. 773. Ma nè pure queste note vanno esenti da errore. Io non so poi, se in uso fosse, che nelle Bolle di questa sorta si sottoscrivessero i Vescovi, perchè questa fu l' usanza del secolo XII. Fate nulladimeno, che tale fosse il costume a' tempi di Papa Paolo I. Non potrete certamente negare, che le Bolle e Decreti del Pontefice Romano furono sottoscritti da' Vescovi della Provincia Romana e da que' Cardinali di allora. Perchè dunque Vescovi di Provincia straniera scrissero in quella Bolla i nomi loro? Come mai si trovarono in Roma tutti e cinque insieme i Vescovi sopramentovati, i quali altrettanti di numero, dieci anni dopo, sottoscrissero il privilegio del Patriarca Sigualto? Più. In amendue que' Diplomi voi leggete la sottoscrizione di essi cinque Vescovi conceputa colle stesse parole e termini. Io dissi, ma indovinando, che que' Prelati furono della Provincia Aquileiese. Ora asserisco di non averne indizio alcuno, non ostante che Sigualto scriva di concedere quel privilegio, *concordantibus nobis reverentissimis Episcopis nostris*, e Paolo Pontefice affermi di dare la sua Bolla *concordantibus nobis reverentissimis Coepiscopis nostris*. Gran somiglianza in queste due brevi formole! Così anche il Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 772. la fece da indovino, dicendo che *Apollinaris Regiensis, Julianus Placentinus Episcopi* sottoscrissero il privilegio di Sigualto. Con esso lui che aveano che fare i Vescovi di Reggio e di Piacenza? Resta per fine da cercare, per qual ragione o motivo impetrassero le Monache di Brescia quel Diploma dal Patriarca Sigualto, cui diritto alcuno non competeva sulla Diocesi Bresciana. Avrebbero elleno più tosto dovuto proccurarselo dall' Arcivescovo di Milano, a cui era suggetta la Diocesi suddetta, ovvero da altri Arcivescovi, sotto la giurisdizione de' quali stavano le Chiese e Monisterj uniti e dipendenti da quello di Santa Giulia. Comun-

que però sia, noi venghiamo a sapere dalla Bolla da me prodotta, che approvato fu in Roma nel 1152. il privilegio di Papa Paolo I. come documento legittimo, per cui lasciato non fu gius alcuno al Vescovo Cremonese dalla Chiesa di Cicognara: cosa che a dir vero, non sembra concordare co' decreti del Concilio di Chiaramonte, nè con altre Bolle Pontificie.

Dopo que' tempi si sa, che i diritti di molti Vescovi sopra i Monisterj e Monaci continuarono nel loro vigore, e spezialmente nella Città di Milano. Si agitava fra Giovanni Abate del Monistero di San Celso in Milano, e Lanfranco Proposto della Pieve di Brebia suggetto all' Arcivescovo una lite, pretendendo esso Proposto, che due Chiese fossero a lui e non all' Abate sottoposte. Si venne ad una concordia nell' anno 1152. e fatto ne fu l'atto autentico, che io già ho prodotto copiato dagli scritti del Puricelli, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, soscritto da Oberto Arcivescovo Milanese e da i Canonici suoi, e fra le altre cose fu concordato, che *si inter eos* (transigenti) *de electione orta fuerit controversia, Mediolanensi Archiepiscopo, qui pro tempore fuerit, repræsentetur, ut illi controversiæ debitum finem imponat*. Da i suddetti Manuscritti Puricelliani trascrissi e divulgai eziandio una Bolla del Pontefice Adriano IV. il quale nell' anno 1157. confermò i beni e privilegj suoi al Monistero di San Dionisio in Milano, *salva Sedis Apostolicæ auctoritate & Mediolanensis Episcopi Canonica justitia*. Che l' autorità di questo Prelato sopra i Monaci durasse fino all' anno 1311. si ricava dalle mie annotazioni ad una lettera del Sassi, che io divolgai nella Prefazione al Sinodo Provinciale dell' Arcivescovo Milanese Castone nel Tom. IX. *Rer. Ital.* Ne' secoli poi susseguenti in qual gran mare navigato abbiano finquì, e con quali vele vadano tuttavia navigando i Monaci, li Canonici e Cherici Regolari, i Frati Mendicanti, e gli altri ordini Religiosi, non occorre ch' io ne faccia menzione. La premura moderna fu la stessa che l' antica, vale a dire, che i Monisterj sottratti dalla giurisdizion Vescovile, stettero sempre in buona guardia, acciocchè i Vescovi non guadagnassero un sol poco d' autorità sopra loro. Laonde chiamavano Vescovi stranieri alla consecrazion delle Chiese, o se si volgevano al Vescovo diocesano, aprivano bene gli occhi, affinchè in tal caso quell' atto non recasse loro alcun pregiudizio. E' celebre il Monistero Tremitense anticamente de' Benedettini, a' dì nostri di Canonici Regolari, situato in un' Isola del mare Adriatico. Da que' Monaci supplicato fu il Vescovo di Dragonaria di portarsi a consecrare la Chiesa loro. Fatta la consecrazione, l' Abate Alberico co' Monaci suoi pregò il nuovo il Vescovo Almerado di ottenere pel tempo avvenire *securitatis Chartam*, da me già renduta pubblica colle stampe, copiata dall' Archivio del Monistero di Santa Maria di Tremiti, e mandatami il P. Pompeo Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio. In essa carta il Vescovo Almerado dichiarò nel 1045. o fosse nel 1060. che per l' atto della Consecrazione suddetta non intendeva di avere in alcun modo pregiudicato la li-

ber

bertà del Moniſtero Tremitenſe. Io non oſai di accertare l'anno, in cui veramente cadeſſe il documento ſuddetto, perchè ſecondo i conti del Pagi nell' anno 1045. *Indictione Tertiadecima* correva *Annus Quartus Conſtantini* Monomaco, e nell' anno 1060. *Indictione* di nuovo *Tertiadecima Annus Secundus Conſtantini* Duca. A chi vorrà nulladimeno con diligenza maggiore eſaminar quella carta, potrà eſſa ſervire utilmente per la cronologia di amendue quegli Imperadori Greci. Non ho io tempo da fare sì fatta ricerca. L'Ughelli nel Tom. VIII. dell' Italia ſacra dopo il catalogo de' Veſcovi di Cividale diede anche quello de' Veſcovi di Dragonaria, la Dioceſi de' quali fu da gran tempo aggiunta al Veſcovato di S. Severo. Certo è, che l' Ughelli ignorò il Veſcovo Almerado, conſervatoci dalla ſuddetta pergamena.

La materia preſente richiede pur anche, che favelliamo alcun poco de' Moniſterj *Imperiali*, o ſia *Reali*, che anticamente non mancarono nell' Italia. Di queſti abbondò certo ne' tempi antichi la Francia, o perchè furono fabbricati da que' Monarchi, o perchè da altre ſorgenti eſſi provvennero. Se avete curioſità d' informarvene, leggete il Mabillone, il Baluzio, il Du-Cange, Scrittori Benemeriti dell' Erudizion Franzeſe. Moniſterj di tal ſorta ſi contarono eziandio fra i Greci. Per quello che all' Italia appartiene, ci ſi rammentano nella Legge VIII. di Aiſtolfo Re de' Longobardi alla Par. II. del I. Tomo *Rer. Ital. Monaſteria, Baſilicæ, vel Xenodochia, quæ ſub Palatii defenſione eſſe videntur*, diſtinti poi dagli altri, *quæ ad Palatium non pertinent*. Ma queſto è poco. Più chiaro è quello che abbiamo nella Legge XXXI. di Pippino Re d'Italia fra le Longobardiche, nella quale ſi decreta *de Monaſteriis & Xenodochiis, quæ per diverſos Comitatus eſſe videntur, & Regalia ſunt, ut quicumque ea habere voluerunt, per beneficium Domini Regis habeant*. Imperciocchè Moniſterj *Epiſcopalia* vi furono, al Veſcovo ſolamente ſuggetti, ed altri *Regalia*, su i quali si attribuivano i Re un intero diritto. Preſſo l' Ughelli nel V. Tomo dell' Italia ſacra al catalogo de' Veſcovi Veroneſi, ſi fa menzione all' anno 818. *trium Monaſteriorum Regalium, ideſt ſancti Petri in Mauratica, ſanti Stephani in Ferrariis, & ſancti Thomæ Puellarum in Urbe; ſed & duo Regis Xenodochia*. Il Moniſtero Caſaurienſe, fondato dall' Imperadore Lodovico II. dalla ſola autorità di quell' Auguſto dipendeva, ſecondo le memorie, che io ne produſſi nella Par. II. del I. Tomo *Rer. Ital.* Ad altri Moniſterj illuſtri ſembrò ben più leggiera la ſuggezione e protezion degli Auguſti, che quella del Pontefice Romano, laonde poi que' ſacri luoghi divennero anch' eſſi *Imperialia Monaſteria*. Annoverate fra queſti il Moniſtero di Farfa, i cui Monaci difeſero con tutto il maggior impegno il gius del patrocinio Imperiale, come ve ne potete accertare dalla Cronaca di eſſo Moniſtero, ſtampata nella II. Parte del Tom. II. *Rer. Ital.* In pruova maggiore di quanto ore vo' dicendo, voi avete da me divolgato un documento del 1060. comunicatomi dal P. D. Euſtachio Caracciolo Cherico Regolare. Quella carta contiene la conſecrazio-

zione, che degli Altari della Chiesa Farfense fu fatta dal Pontefice Niccolò II. il quale confermò allora a quel Monistero la sua libertà, proibendo a qualunque Ecclesiastico o Secolare *de authentica & antiqua Libertate* di quel sacro luogo *subtrahere, & de Patrocinio, sive Tuitione atque Defensione Regali & Imperiali evellere aut subtrahere, vel in dominium & ditionem Curiæ Romanæ transferre*. Parimente il già ampiissimo Monistero di Nonantola sul Modenese fu suggetto anticamente all' Imperadore o al solo Re, e tuttavia ritiene il titolo *Augustæ Abbatiæ*. Ne fa fede il Diploma autentico da me veduto e copiato dall' Archivio di que' Monaci, e poi pubblicato, in cui Federigo I. Imperadore confermò al suddetto Monistero nel 1177. la Chiesa di Valle Fabbrica, *quæ nobis specialiter attinet, & ipsam Vallem Fabricam in nostram suscipimus Tuitionem*. Altrove ho io riportati documenti, da' quali si vede, che *Abbatia Pomposiana* fra il territorio Ferrarese e Comacchiese apparteneva agl' Imperadori. In questa Dissertazione ho ad abbondanza prodotto tre altri diplomi attestanti la stessa cosa, ricavati dall' Archivio Estense. Il primo è la conferma di tutte le ragioni e Privilegj fatta al mentovato Monistero della Pomposa nel 1095. dal Re Imperadore Arrigo III. che fra l' altre cose dichiara di esentarlo *ab omni subjectione Archiepiscoporum Ravennatum, ut Regalis in perpetuum sit Abbatia, nullis dominantium personis subjecta*. Contiene il secondo la stessa conferma conferita a quel sacro luogo nel 1177. dall' Augusto Federigo I. determinante, *ut ipse Locus ejusdem Monasterii & prataxatæ possessionis ejus, nullius personæ dominio subjaceant, ut ullam subjectionem cuiquam debeant, nisi Imperiali excellentiæ in temporalibus, & Apostolicæ dignitati in spiritualibus*. Il terzo finalmente è una Bolla nel 1122. di Papa Benedetto VIII. confermatrice di tutti i Privilegj del Monistero Pomposiano non suggetto *alicui hominum, præter Deo, & Regi*, ordinando poi quel Pontefice, *ut numquam Locus ipse, aut res ad ipsum pertinentes præter Deo & Regi, alicui submitti possint, nullusque mortalium, præter Regiæ potestatis culmen*, sulle Castella, Ville, e beni di qualsisia genere spettanti al Monistero suddetto presuma di esercitare giurisdizione alcuna.

Di antica e illustre rinomanza fu il Monistero di Bremido nella Lomellina. Nel secolo X. di Cristo i Monaci della Novalesa vi si ricoverarono. Che il Monistero suddetto fosse Imperiale, cel dimostra un Diploma tratto dall' Archivio di quel sacro luogo, trasmessomi dal Conte Lodovico Caissotti Torinese, e da me poscia altresì divulgato. Nell' anno dunque 1048. Arrigo III. Re e Imperadore II. confermò con suo Privilegio ad Ottone Abate Bremidense tutti i beni e ragioni di quel Monistero, fondato da *Adelberto Marchione*. In quella carta dopo aver comandato l' Imperadore e Re suddetto, che *prælibatum Monasterium nulli deinceps, nisi nostræ solummodo, & Successorum nostrorum ditioni subjaceat*, conchiude più sotto: *sed omni tempore Imperatoriæ sit tantummodo potestati subjectum*. Del Monistero di Bremido parlai alcun poco nella Parte

I. Cap.

I. Cap. XXVI. delle Antichità Estensi. A dir vero immaginai, che *Adelbertus Marchio* fosse della schiatta de' Marchesi Estensi. Sappia ora chi legge, che dopo aver io stampato nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* la Cronica della Novalesa, riconobbi dalla lettera di Pellegrino Abate Bremidese, che quel Monistero fabbricato fu *a quodam Marchione*, *Adhelbertus nomine*, *patre Berengarii Regis*, cioè da Marchese d' Ivrea, che niente ha che fare colla linea genealogica de i Principi d' Este. Ma poichè noi abbiamo finquì rammentate tante esenzioni e immunità del Clero e del Monachismo, e degli oneri imposti all' uno e all' altro da i Principi secolari, resterebbe di presente il discorrere d' altre angherie & aggravj, a' quali soggiacquero Monaci e Cherici sì rispetto a i Vescovi, o al Metropolitano, che in riguardo della stessa Chiesa Romana e de' Legati suoi Cardinali, i quali erano dopo l' anno Millesimo di Cristo inviati spesso ora alle Corti de i Re, ovvero esigevano in occasioni di guerre dalle Chiese sussidj gravosi. Non dobbiamo figurarci, che fosse la greggia di que' tempi sì felice, sicchè non fruttasse a i Pastori, e non risentisse alcun incomodo, quantunque di tanti privilegj abbondasse. Intatta però vo' lasciare ad altri di trattare questa materia, restrignendomi unicamente ad accennare una carta originale esistente nell' Archivio de' Canonici della Cattedrale di Modena, da me pubblicata, che serve a farci intendere il modo di ripartire fra il Clero Modenese le spese occorrenti al ricevimento de' Legati della Sede Appostolica. Perciò potete leggere la Bolla di Papa Celestino III. che nel 1196. decretò che nella venuta o nel passaggio de' Legati suddetti, e del Metropolitano *prima die Episcopus* di Modena, *secundo Canonici*, *tertio Abbas sancti Petri*, *quarto Clerici Civitatis ejusdem Legatos debeant Sedis Appostolicæ*, *vel Metropolitanum procurare*. Alle volte anche erano per giuste cagioni costretti i Monisterj e le Chiese a contribuire una pensione annuale ad alcune persone di condizione illustre cadute in povertà e bisogno, secondochè ne venivano gli ordini dal Pontefice. Ne' secoli antichi vi ebbe alcuna usanza delle Pensioni, diversa però di molto da questa de' tempi nostri. Nella I. Parte al Cap. XLI. pag. 422. delle Antich. Estensi, osservai, *Beatricem Estensem Hungariæ Reginam*, Principessa di animo grande, nell' anno 1236. essendo morto *Andrea Rege* marito di lei, temendo della propria vita da Bela suo figliastro, se ne fuggì, e vestita da uomo tornò alla casa paterna. Nel ritorno essa partorì *Stephanum*, cui il Re fratello negava per fino gli alimenti. Per la qual cosa i Pontefici Romani giudicarono che fosse un dover loro, di provvedere alla dignità Regale non meno della madre, che di Stefano suo figlio, da che nato di poi *Andreas III.* e dopo molti anni *Rex Hungariæ* acclamato, prese le redini del governo di quel Regno. Obbligarono adunque i Papi molte Chiese delle Contrade Italiane al pagamento annuale d' una Pensione a Beatrice e al nobilissimo suo figliuolo. Merita certamente lettura il documento, che ho prodotto, trasmessomi dal professore pubblico di sacra Letteratura Giosesso Antenore Scalabrini Ferrarese. Nel 1245. Gre-

gorio-

gorio di Montelongo Legato Appoſtolico, e poi Patriarca di Aquileia; diede eſecuzione alle lettere di Papa Innocenzo II. concernenti l'annuale ſuſſidio, che da varj Moniſterj e Chieſe (nominate tutte in quell'Atto colla quantità della penſione a cadauna toccante) ſi avea da ſomminiſtrare a Stefano figlio del Re d'Ungheria Andrea II. e di Beatrice Eſtenſe, ambo predefunti. Finalmente è coſa aſſai nota, che i Moniſterj immediatamente ſuggetti alla Sede Appoſtolica ne' vecchi tempi, contuttochè godeſſero del gius e facoltà di eleggere l'Abate loro, pure doverono chiedere da i Papi la confermazione e benedizion dell'Abate nuovamente eletto. La ſteſſa coſa praticata fu anche da i Moniſterj Reali. Senza il conſenſo e la conferma del Re non cominciava l'Abate nuovamente eletto a governare. Perciocchè avea dimenticato l'Abate Corbeieſe del Moniſtero Helwordeshuſenſe nella Germania ſuggetto unicamente al Pontefice Romano di chiedergli la dovuta confermazione, biſognò che il Propoſto, e un Canonico della nuova Chieſa di Paderbona preſtaſſero nel 1209. a nome dell'Abate ſuddetto l'ubbidienza, e ne addimandaſſero ſcuſa a i due Legati Appoſtolici Ugo Veſcovo Oſtienſe e Veletrenſe, e Leone Cardinale di ſanta Croce, come coſta dalle lettere che io pubblicai, traſcritte dal Regiſtro di Cencio Camerlengo. Di quell'Abate Helwordeshuſenſe non truovo menzione alcuna preſſo il Mabillone, nè preſſo il Bruſchio. L'onore poi di andare perſonalmente a Roma ogni anno, o ad ogni triennio, o almeno di ſpedirvi un Nunzio, fu comune a i Veſcovi, che agli Abati de' Moniſterj. Queſti ultimi vi ſi obbligavano còl giuramento di fedeltà, che preſtavano a i Pontefici Romani. Poſi fine alla Diſſertazion preſente col produrre una carta di tal giuramento ricavata dal Regiſtro del mentovato Cencio.

Della potenza de' Veſcovi, Abbati, ed altri Eccleſiaſtici; e delle Regalie anticamente concedute al Clero.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMAPRIMA.

NOI miriamo oggidì riſplendere per illuſtre potenza, e per dominio temporale ſopra Città e Caſtella, non tanto il Romano Pontefice, quanto non pochi Arciveſcovi, ed Abati di Germania, Italia, Francia, Spagna &c. Ma fu ben diverſa una volta la faccia delle coſe. Cioè ſenza comparazione più largamente allora ſi ſtendeva la ſignoria temporale dell'uno e dell'altro Clero, e di gran lunga maggiore; anzi incredibil fu la loro opulenza, e maſſimamente in Italia. Bene ſarà l'eſporre quì brevemente il principio e progreſſo del tanto loro potere e ricchezza. Di due ſorte, come anche oggidì, erano una volta i beni temporali. Appartengono alla prima i beni privati, quali ſono i poderi, le fabbriche, le ſel-

ve, il danaro, i mobili, ed altre simili, esistenti in dominio de' Cittadini, e delle persone private, e che si possono secondo il diritto delle genti, vendere, comperare, donare, permutare, ed obbligare. L'altra parte abbraccia i beni pubblici, appartenenti alla Repubblica, o sia al Principe; e si chiamano Regalie, sieno cose corporali, o pure diritti. Fra queste si contano il comando sopra i popoli, le Angherie, e Perangherie, la Giurisdizione, le Gabelle e i Dazj, la Zecca, le Miniere, i Fiumi, le Saline, ed altre non poche cose da vedersi presso i Legisti. Manifesta cosa è, per gli primi sette secoli Cristiani, che assaissimi beni della prima specie concorsero nelle Chiese tanto per la pietà e obblazione de' Fedeli, quanto per donazione degl' Imperadori ed altri Re o Principi: del che gran copia di esempj ho io recato nelle precedenti Dissertazioni. Forse ancora si può facilmente dimostrare, che non poche delle Regalie minori furono in que' medesimi tempi contribuite a i luoghi e Ministri sacri. Ma per conto delle Regalie maggiori e supreme, come il prescrivere Leggi temporali, e comandare a popoli nel temporale coll' imporre pene, Giudici, e tributi, avere Soldati, far guerra ad arbitrio suo, in una parola l' essere Signor temporale di Città, Castella, e paesi, comandando ivi con podestà secolare Principesca, che questo Principato dissi fosse conceduto ad alcuno degli Ecclesiastici prima del secolo VIII. io non so di averlo letto. I primi, per quanto a me sembra, furono i Romani Pontefici, che diedero esempio di questa temporal Signoria; imperciocchè essendosi i Re Longobardi impadroniti dell' Esarcato, togliendolo a i Greci Imperadori, col minacciare anche Roma, Stefano II. Papa nell' anno 754. portatosi in Francia, implorò dal Re Pippino quell' ajuto, che non poteva sperare da i Greci, benchè si trattasse di un loro dominio. Pippino due volte con potente esercito entrato in Italia, forzò il Longobardo a chiedere pace: ed avendo ricuperato l' Esarcato, ne fece un dono alla Chiesa Romana, come di stato conquistato per diritto di guerra. Di quì poi passarono più oltre i Papi a cose maggiori, cioè ad ottenere la Signoria di Roma. Questo esempio servì poi a i Vescovati minori, e agli stessi Monisterj degli uomini, ed anche delle donne, per procacciarsi il governo o dominio d' ampie Città, di Castella intere, o di altri pezzi di Regalie, e di temporal dominio. Se chiedi, come si facessero doni sì magnifici alle Chiese, non una ne fu la cagione. La prima, e forse la principale, sembra che fosse la *Remission de peccati*, di cui si è diffusamente trattato nella Dissertaz. LXVIII. Imperocchè in que' tempi sregolati maggiormente abbondavano che ne i nostri i misfatti e peccati; e di questa cattiva influenza non di rado participavano gli stessi Imperadori, Re, e Principi, a' quali perciò s' imponevano nella penitenza le pene Canoniche secondo l' uso allora vigoroso nella Chiesa di Dio. Niun' altra maniera conoscevano allora i Principi per isgravarsi dal peso de' digiuni e dell' altre penitenze, che l' usata dal popolo, cioè di far limosina a' poveri, di far celebrare Messe, e di offerir poderi, ed altre simili sostanze a i luoghi e Collegj sacri.

Gran differenza nondimeno paſſava fra le *Redenzioni* de i Re e del Volgo. Meno ſi eſigeva dal popolo ſecondo la condizione e le facoltà delle perſone; molto più da i dominanti; sì perchè nelle bilance di Dio ſogliono peſar più alcuni peccati de' Principi, e sì perchè debbono più magnificamente trattar con Dio i potenti, ſiccome provveduti di tanta copia di beni, che le private perſone. Un picciolo tributo offerto dal povero a Dio, vale per lo più moltiſſimo; laddove l'obblazione del Ricco, e maſſimamente del Principe, ſe ſia lieve, poco è diverſa dal nulla, e congiunta con poco incomodo del donatore, ſi credeva più toſto atta a far comparire la di lui avarizia, che a redimere i peccati. Il perchè coſtumarono i Principi, e ſpezialmente i Re ed Imperadori di offerire alle Chieſe non ſolamente Corti, e groſſe tenute di beni per la Redenzione de' lor peccati; ma anche Caſtella, Città, Comitati, Marche, Ducati, ed altre Regalie, aggiugnendo nuovi doni a i vecchi, o almeno confermando il donato dagli Anteceſſori.

Con queſto titolo ſi può credere, che Pippino e Carlo Magno Re amendue di Francia offeriſſero a San Pietro, oltre all'Eſarcato, altri paeſi. E ciò ſembra additare lo ſteſſo Adriano I. Papa nell' Epiſt. XCII. al medeſimo Carlo nel Codice Carolino Par. II. Tom. III. *Rer. Ital.* Quivi il Pontefice ſcrive di Capoa, *quam beato Petro Apoſtolorum Principi pro Mercede animæ veſtræ, atque ſempiterna memoria, cum ceteris Civitatibus obtuliſtis*. La ſteſſa Redenzion de' peccati ebbero davanti agli occhi gli altri Principi e Re, che o donarono, o fecero tributarj alla Chieſa Romana Regni o Principati. Fra queſti donatori ſi contarono una volta i Re di Spagna, di Aragona, di Portogallo, Polonia, Danimarca, Boemia, Inghilterra, Irlanda, Ungheria, ed altri, che riconobbero una volta i lor dominj dalla Sede Appoſtolica, dopo averli donati ad eſſa, o pure ne pagarono Cenſo alla medeſima per atteſtato della lor temporale ſuggezione. Particolarmente poi nel ſecolo XI. dell'Era Criſtiana per ſimili obblazioni crebbe la potenza e Maeſtà de' Romani Pontefici; perchè ſopra gli altri ſi moſtrò ſollecito a proccurarle quel gran difenſore della dignità Pontificia, e dell' Eccleſiaſtica diſciplina San Gregorio VII. come appariſce dalla di lui Epiſt. III. Lib. IX. in cui raccomanda al Veſcovo di Paſſavia di ſtudiarſi, per quanto foſſe poſſibile, d' indurre *Guelfo Duca di Baviera*, e gli altri Principi di Germania a ſuggettar le loro Terre a San Pietro *pro ſuorum Peccatorum abſolutione*. Ecco le ſue parole: *Si Henricus forte Longobardiam intraverit, admonere etiam te, cariſſime frater, volumus Ducem Welphonem, ut fidelitatem Beato Petro faciat, ſicut coram Imperatrice Agnete & Epiſcopo Cumano, mecum diſpoſuit, conceſſo ſibi poſt mortem patris ejus beneficio. Illum enim totum in gremio beati Petri deſideramus collocare, & ad ejus ſervitium ſpecialiter provocare. Quam voluntatem ſi in eo, vel etiam in aliis Potentibus viris, amore beati Petri pro ſuorum Peccatorum abſolutione ductis, cognoveris: ut perficiant, elabora, noſque certos reddere diligenter procura*. Scrive lo ſteſſo Pontefice Gregorio VII. nell' Epiſt. XXIII.

Lib.

Lib. VIII. che la *Francia* era solita fin da i tempi di Carlo Magno a pagare annualmente censo alla Chiesa Romana, cui esso Re ed Imperadore anche *Saxoniam obtulerat*. Scrive eziandio: *Dicendum est omnibus Gallis, & per veram obedientiam præcipiendum, ut unaquæque domus saltem unum Denarium annuatim solvant Beato Petro, si eum recognoscunt Patrem & Pastorem suum more antiquo*. Che frutto producessero queste premure, non si sa. Certamente altrove ebbero buona fortuna; perciocchè *Demetrius Croatiæ & Dalmatiæ Dux*, creato Re dallo stesso Pontefice, sottopose il suo dominio alla Sede Appostolica nell' anno 1074. e le promise un annuo tributo. In oltre *Bertrannus Provinciæ Comes* nell' anno 1081. come abbiamo dal Cardinal Baronio, *pro Remissione Peccatorum suorum & parentum suorum* offre, concede, e dona tutto il suo Comitato di Provenza *omnipotenti Deo, & Sanctis Apostolis Petro & Paulo, & Domino Gregorio Papæ Septimo, & omnibus Successoribus suis*. Parimente anche *Berengarius Barchinonensis Comes* nell' anno 1090. offrì e donò a San Pietro, e a Papa Urbano II. *Civitatem Tarraconensem*, tolta di mano a i Saraceni, *propter Redemtionem*, com' egli dichiarò, *peccatorum meorum, & patris mei Raymundi, & parentum meorum*. Sappiamo ancora, che di questo titolo si servì anche la nobilissima Eroina, cioè la *Contessa Matilda*, quando nell' anno 1102. donò *omnia bona sua Ecclesiæ Sancti Petri*. Vedi lo strumento suo nel Tom. V. *Rer. Ital.* dove ella protesta di aver fatta così ampia donazione *pro Mercede & Remedio Animæ meæ, & parentum meorum*: la qual formola significa la Redenzione delle pene Penitenziali. Ho io prodotto varj Atti ricavati dal Registro MSto di Cencio Camerlengo, da' quali apparisce il diritto, che sopra la Sardegna ebbe ne' secoli passati la Chiesa Romana. E primieramente uno strumento del 1224. in cui *Benedicta Donnicella Marchisana Massæ, & Judicissa Calaritana*, promette di pagar censo in avvenire ad essa Chiesa, *pro Regno meo Calaritano, sive Judicatu*. E più con giuramento di Vassallaggio prestato nel 1234. da *Orlandino Ugolino da Porcari* a Papa Gregorio IX. *de Rocca Massæ cum Curia sua, & de Castro Potenzolo*. Così nel 1236. *Adelasia Regina Turritana & Gallurensis pro salute animæ suæ, & remissione peccatorum parentum suorum*, dà, dona, e concede alla Sede Appostolica *totam terram Judicatus Turritani &c.* dichiarandosi in avvenire Vassalla insieme con Ubaldo Giudice di Gallura e Turri suo Marito. Parimente nel 1237. *Dominus Petrus Judex Arboreæ* si confessa Vassallo del Papa per esso Giudicato di Arborea, e promette di pagar censo in avvenire. Altri simili strumenti ho iò prodotto spettanti a i diritti di essa Santa Sede sopra i Giudicati suddetti della Sardegna, cioè in tempi che Federigo II. Augusto si attribuiva quivi dominio.

Ora conviene aggiugnere, che non fecero di meno gli altri Vescovi e Chiese per ampliare il loro patrimonio, per potere più facilmente soddisfare alla necessità de' poveri, e all' ornamento de i sacri Templi. Nè furono in tale studio neghittosi i Monaci, e quasi tutti gli Abati. Tro-

vavano talvolta le persone Ecclasiastiche ne' lor Contadini e Lavoratori molta disubbidienza; alle volte ancora molte molestie ad essi Agricoltori venivano inferite da i Conti, cioè da i Governatori ed altri pubblici Ministri. Però i Vescovi ed Abati si studiarono di ottenere dagli Augusti, che i lor beni ed uomini fossero esenti dall' autorità d' essi Conti, e da tutte le imposizioni de' pubblici aggravj. Non sarà facile il decidere, in qual tempo precisamente cominciassero in Italia sì fatte esenzioni. De' sicuri documenti ne abbiamo sotto i Re ed Augusti Carolini. Presso il Baluzio nel Tom. II. de' Capitolari pag. 1404. Lodovico Pio Imperadore conferma i privilegj alla Chiesa di Vienna nel Delfinato, fra l' altre cose dicendo: *Jubemus, ut nullus Judex publicus, neque quislibet ex Judiciaria potestate, in Ecclesias, aut loca, aut agros, seu reliquas possessiones memoratæ Ecclesiæ Sancti Mauricii, ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, aut fedejussores tollendos, aut homines ejusdem Ecclesiæ tam ingenuos, quam & servos, qui super terram ipsius residere videntur, injuste distringendos, nec ullas redibitiones, aut injustas occasiones requirendas, ullo umquam tempore ingredi audeat, aut exactare præsumat*. Si serve della medesima formola lo stesso Augusto in un Diploma conceduto al Monistero di San Bavone di Gant nell' anno 819. e riferito da Auberto Mireo nel Codice delle donazioni. Anzi molto prima, cioè sotto gli stessi Re della Stirpe Merovingica noi troviamo concedute simili esenzioni ad alcune Chiese e Monisterj di Francia, come costa da i Diplomi rapportati o citati dal Mabillone nella Diplomatica, e negli Annali Benedettini, dal Cointe, da i Sammartani, e da altri. Non restano in Italia memorie di tanta antichità. Contuttociò possiam provare, che anche sotto gli ultimi Re Longobardi si concedeva di queste Immunità. Imperciocchè il Re Astolfo nell' anno 753. all' insigne Monistero Nonantolano del Modenese concede in un suo Diploma riferito nella pag. 192. della Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital. Ut nullus Comes aut Gastaldus, vel Reipublicæ proximior, in qualibet prædicta invasionem facere audeat ullo in loco, nec ad causas judiciario more audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones vel paratas faciendas, vel parafredos aut fidejussores tollendos, aut homines tam ingenuos, libertos, quamque servos super terram ipsius Ecclesiæ manentes, sive emphyteuticarios, nullo modo distringendos, nec ullas publicas functiones, aut redhibitiones, vel illicitas occasiones inquirendas, consurgere audeat, vel exigere præsumat &c.* Come poi queste formole sieno tanto simili a quelle, che abbiam testè veduto usate di poi in Francia, lascerò cercarlo ad altri. Che anche all' insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia fosse conceduta da Desiderio Re de i Longobardi, e fondatore del medesimo, l' esenzione da varie angherie e da' pubblici tributi *anno XIV. Regni per Indictionem XII.* l' abbiamo nel Bollario Casinense Tom. II. pag. 18. Ma è corso errore in quelle note Cronologiche, perchè non si accorda l' *Indizione XII.* coll' *anno XIV.* del Regno di Desiderio. In una antichissima ed unica copia, che a me dalle Religio-

giose di quel sacro luogo fu mostrata, si legge l' *Indizione XI.* ma non si toglie per questo la sconcordanza. Sicuro è all' incontro, ed originale un Diploma di Carlo Magno Re de' Franchi e Longobardi, col Sigillo di cera tuttavia confitto nella pergamena, che si conserva nel riguardevol Archivio de' Canonici di Modena, dove quell' inclito Monarca concede a Geminiano II. Vescovo di questa Città le seguenti esenzioni. *Nullus Judex publicus ad causas audiendum, vel freda exigendum, seu mansiones aut paratas faciendum, nec fidejussiones tollendum, neque hominibus ipsius Episcopatus distringendum &c.* Il resto si può vedere nell' Italia sacra dell' Ughelli. Fu dato quel Diploma *Anno XIV. & IX. Regni nostri*, cioè nell' anno 782. Una somigliante, anzi più ampia munificenza usò il medesimo Re verso la Chiesa di Reggio, come costa dall' Appendice del Tomo V. della suddetta Italia sacra. Ad altri Vescovi, per non dire a tutti, furono accordati in quel tempo simili esenzioni.

Di queste eziandio participarono allora i Monisterj più insigni de' Monaci, e poi stesero i privilegj anche a quei delle sacre Vergini. Angilberga Imperadrice, moglie di Lodovico II. Augusto, fondò il nobilissimo Monistero di San Sisto di Piacenza per le Monache, il quale dopo qualche secolo passò ne' Monaci Benedettini, che tuttavia lo posseggono. Il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza Tomo I. pag. 458. rapporta due privilegj d' esso Imperadore in favore di quel Monistero dell' anno 852. e 865. dove non è vestigio di esenzioni. E perciocchè merita ben quell' insigne luogo d' essere maggiormente illustrato, ho io dato alla luce altri Diplomi, a me somministrati dall' Archivio suo. Nel primo, dato l' anno 869. dal suddetto Augusto Lodovico II. si contiene la donazione di alcune Corti da lui fatta alla consorte Angilberga, con facoltà di poterle donare alle Chiese, siccome ella poi fece al sopralodato Monistero nel suo testamento dell' anno 877. In altro Diploma dell' anno 870. esso Augusto conferma alla medesima Imperadrice tutti i suo beni. Ricorse la stessa Angilberga a Lodovico I. Re di Germania con ottenere da lui la conferma di tutti i beni a lei donati dall' Imperador suo marito. Il Diploma è dell' anno 876. Cercò ella questo Privilegio, perchè se mai, mancando il marito senza prole maschile, fosse succeduto quel Re nell' Imperio, fossero in salvo tutti i suoi beni. Vedesi anche un Diploma dell' anno 866. in cui Lottario Re di Lorena concede a Lodovico II. Imperadore suo fratello la villa Hiberna, affinchè poi questa passi in potere d' Angelberga sua moglie, donna industriosa, che ben sapea far fruttare la sua dignità. A tali Documenti ho aggiunto un Diploma dell' anno 882. tratto dall' Archivio della Città di Cremona, in cui Carlo il Grosso Imperadore conferma all' Imperadrice suddetta le *Corti di Guastalla e Luzzara*, ed altri beni a lei donati dall' Augusto suo consorte. Documenti tali fanno conoscere, che il nome di *Corte* significava anticamente, non già semplici poderi, ma ville intere, che per lo più contenevano anche un Castello; tali erano *Guastalla*, che ha oggidì titolo di Città, e la terra di *Luzzara*, e quella

di

di *Locarno*, enunziata anch' essa in que' Diplomi. Ma per quel che riguarda i diritti del Principato, spettante allora a i Re ed Imperadori per istituzion de' popoli; e a i Duchi, Marchesi, e Conti per concessione de i Re: nulla comparisce ne' Privilegj suddetti. Io so, che il Chiarifs. P. Ludovico Tomassini nella Par. III. Lib. I. Cap. XXVIII. *de Beneficiis* fa vedere, che nello stesso secolo IX. ad alcuni Prelati furono conferiti Comitati, ed altri ufizj di Principesca autorità; ma non son tali le pruove sue, che si possa a braccia aperte accogliere l' opinione sua. Certamente non mancarono a i Vescovi ed Abbati di quel tempo *Vassalli* laici, sottoposti alla lor signoria. Ma questi erano segni di un privato, e non già di un Principesco dominio, siccome ancora non fu l' aver de i servi. Per aver de i vassalli bastava allora, che i Magnati conferissero de i poderi in benefizio. Vero è ancora, che intimata da i Re qualche spedizion militare, venivano obbligati i Vescovi ed Abbati a condurre *homines suos* all' Armata, quando non li disobbligava qualche legittima scusa. Pure sapendo noi, ch' essi aveano de' vassalli, e degli uomini liberi loro sottoposti, intendiamo abbastanza ciò, che significasse la parola d' *Uomini suoi*. Però facilmente non è da prestar fede a chi induce Vescovi e Abbati (sempre ne eccettuo i Romani Pontefici) i quali prima di Carlo Magno, o sotto esso, o sotto i suoi figli e nipoti, godessero le prerogative del Principato temporale. Cita il Margarino nel Tomo II. del Bollario Casinese, e l' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia Sacra un Diploma di Lottario I. Imperadore, dato come essi pretendono, nell' anno 846. in cui *Hildoinus Archicancellarius noster, dilectusque Comes & Abbas Monasterii Bobiensis petit, quatenus Comitatum Bobiensem cum suis juris, quem divæ memoriæ Dominus & Avus noster Karolus Augustus, & felicissimæ recordationis Dominus & Genitor noster Hludovicus Imperator eidem Venerabili Loco per sua Privilegia concesserant, & confirmaverant, nostra auctoritate confirmaremus*. Tengo io, che questo Diploma fosse ne' tempi posteriori finto, cioè dappoichè veramente dagl' Imperadori Germanici fu conceduto il comitato di Bobbio a quegli Abbati. Se tali Documenti spurj non servirono a procacciar loro quella dignità, almen giovarono per far credere antico il dono recente. Non Hildoino Abbate di Bobbio fu nell' 846. *Arcicancelliere*, ma sì bene *Agilmaro* Arcivescovo di Vienna. Nè peranche allora Carlo, Lodovico, e Lottario Augusti aveano imparato di conferire agli Ecclesiastici i *Comitati*, e questi *cum mero & mixto Imperio*; nè d' investire *per anulum* chichessia di qualche Comitato *jure honorabilis Feudi*. Tralascio il resto, bastandomi di pregare i Lettori che vogliano attentamente considerare un Diploma di Lodovico II. Augusto, conceduto nell' anno 861. e non già nell' 865. come pensò l' Ughelli, *Almarico Comensis Urbis Episcopo*, e rapportato dal Margarino nel Bollario Casinese. Era quel Vescovo, secondo i corrotti costumi d' allora, anche Abbate di Bobbio, e però ottenne da esso Imperadore la conferma di tutti i Privilegj di quella Badia. Ma quivi nè pur una parola si legge della con-

concessione del Comitato, che pure avrebbe dovuto essere la principale. Molto più si poteva accorgere l'Ughelli dell'insussistenza del suddetto Diploma dell'846. perchè egli stesso ne rapporta nel Tom. V. dell'Italia sacra un altro dell'842. conceduto da Lottario Imperadore al suddetto *Amalrico Vescovo di Como, e Abbate di Bobbio*, dove fra i Privilegj di quel sacro luogo nulla è detto del Comitato, che si finge conferito da Carlo Magno a quell'Abbate.

Parimente nel secolo X. gli Arcivescovi di Milano ottennero dagl' Imperadori Tedeschi di unire all'autorità spirituale anche la temporale sopra la loro Città e Contado, perchè creati *Conti* della medesima. Io non so a chi venne in testa di dare maggior colore di antichità a quella dignità, deducendone il principio da Carlo Magno, mercè di un Diploma finto di quell'inclito Augusto, che l'Ughelli francamente rapportò nel Tomo. IV. fra gli Arcivescovi di Milano. Dicesi dato quel Privilegio *Dertonæ Kalendis Majis Anno Incarn. Dom. N. I. Ch. DCCCX. Indictione III. Imperii Anno IX. Regnorum vero nostrorum XLII.* Ma è falso, che Carlo nell'*Anno* 810. si trovasse in Italia; falso, che in quell'anno corresse il *Nono dell'Imperio*, e che allora corresse l'*Anno* 42. del Regno Longobardico. Oltre di che ivi si veggono menzionati *Marchiones*, e un *Arcicancelliere* ignoto a tutti, e dato a Pietro Arcivescovo il cognome d'*Oldrado*, con altri patenti indizj d'impostura. Mi sia permesso di dire, che quella finzione fatta fu per non voler da meno della Chiesa Romana la Milanese, quasichè fosse stato conferito all'Arcivescovo di Milano *a felici Constantini Magni, & aliorum Imperatorum recordatione, quidquid ad Imperialem jurisdictionem pertinere in Urbe Mediolani videtur, terræ scilicet, atque omnis districtus, domus publicæ, murusque ipsius Urbis cum Fisco &c. Cortes etiam ipsius Civitatis, ac Civitatem propriam, Castella &c.* Ridicole finzioni son tutte queste. Nè voglio io dissimulare, che il medesimo Ughelli ne' Vescovi di Como, e il Tatti negli Annali di quella Chiesa, pubblicarono un Diploma del sopradetto Carlo Magno, dato XV. *Kalendas Decembris, Anno Tertio Imperii, & Trigesimo Sexto Regni nostri in Francia, Indict. XI. Anno vero Dominicæ Incarnationis DCCCIII.* Conferma ivi quel grande Imperadore *ad petitionem viri venerabilis Petri primi sanctæ Comensium Urbis Episcopi*, fra l'altre cose *Berinzonam Plebem, Comitatum, districtum, & ipsum Portum. Et Comitatum Clavennæ Clericis Cumanis in Canonicalem usum*. Ma in quel Documento s'incontrano cose, che lo fanno almen sospettare interpolato. Se non era Profeta Carlo Magno per sapere, che vi doveano col tempo essere tre altri Pietri Vescovi di Como, egli non potea chiamare *Petrum Primum* il Vescovo di allora. E veramente quella voce *Primus* non è nell'edizione del Tatti. Manca eziandio nel Diploma l'Epoca del Regno Longobardico, che in Italia non si soleva ommettere. Vi si legge l'anno dell'Era volgare, la quale non si truova in tanti altri Diplomi di Carlo Magno. Nè il Mabillone riconobbe *Reguntiburg Palatium publicum*. Quel che è più, ne' susse-

seguenti Diplomi di Lottario I. Augusto, e di Ugo e Lottario Regi d' Italia non comparisce menzione alcuna di que' due Comitati. Tralascio altre ispezioni, bastando queste per ritenerci dal prestar facilmente fede a quel Documento. Però son io di parere, che quantunque sotto Lodovico II. Augusto i Vescovi ed Abbati godessero delle Corti con Castelli: tuttavia solamente cominciarono a godere maggiori Privilegj, e diritto di Signoria, quando Carlo Calvo Re di Francia nell' anno 875. fu dichiarato e coronato Imperador de' Romani da Giovanni VIII. sommo Pontefice. Aspiravano nello stesso tempo alla Corona d'Italia, e alla dignità Cesarea Lodovico Re di Germania suo fratello, e i tre figli Lodovico II. Carlomanno, e Carlo il Grosso. Ma per lo più accadendo, che ove molti concorrono a qualche Principato, o ricca eredità, dipendente dall' elezione di una o più persone, sogliono i voti degli elettori concorrere in chi più offerisce: per la stessa ragione Carlo Calvo fu preferito al fratello e a i nipoti nel proccurare per sè la Corona Imperiale. Non si fa ingiuria a i Vescovi d'Italia con pensare, che essi si prevalessero di quell' occasione per vantaggiare i loro interessi. Reginone, e l' Autore degli Annali de' Franchi di Metz di lui scrivono, che *Imperatoris nomen a Præsule Sedis Apostolicæ Johanne ingenti pretio emit*. Anche i Vescovi fra i Principi concorsero ad eleggere esso Carlo Calvo per Re d' Italia, come abbiamo dagli atti del Concilio Ticinense. Vidmethod poi sconvolto l' Italico Regno sotto Guido, Lamberto, Berengario I., Lodovico II., e Rodolfo, e poscia sotto Berengario II. e Ottone Magno, che fu il primo degli Augusti Germanici. Mancato poi di vita Ottone III. Augusto senza figli, nuove turbolenze insorsero nel Regno, per tralasciarne molte altre di quello stesso secolo.

Fra tali tempeste più felicemente che prima navigavano non meno i Principi secolari, che gli Ecclesiastici. Imperciocchè chiunque aspirava al Regno, o l' avea conseguito, per tirare nel suo partito gli Elettori, e per maggiormente assicurarsi della lor divozione, cominciò a poco a poco a conferire anche ne' Vescovi ed Abati le Regalie, cioè le Città, le Castella, i pubblici tributi, i comitati, le Marche, i Ducati. Non si fece già in un subito, ma a poco a poco questa mutazione, e accrescimento di potenza negli Ecclesiastici: e in pruova di ciò recar si possono molte memorie della sacra antichità. Io mi servirò quì più volentieri di quelle, che non peranche han veduta la luce. In un' autentico Diploma, che tuttavia si conserva nell' Archivio de' Canonici di Modena, Guido Imperadore alle preghiere di *Leodino* Vescovo di Modena (chiamato *Leodoindo* dal Sillingardi e dall' Ughelli) concede alla di lui Chiesa, oltre alle consuete esenzioni e privilegj, *ut deinceps Servi & Cartulati, pertinentes ad eamdem Ecclesiam nullum Censum nostræ Parti, seu publico Ministeriali persolvant*. Più sotto aggiugne: *Et concedimus etiam vias, pontes, portas, & quicquid ex antiquo jure de his Regiæ auctoritati per Procuratores Reipublicæ solvebatur, idest ut ubicumque vias, pontes, portas in*

sua

sua terra habuerit, nostra vice liberam capiendi debitum ex eis Censum habeat potestatem. Et liceat ei fossata cavare, molendina construere, portus erigere, & super unum milliarium in circuitu Ecclesiæ Civitatis circumquaque firmare, ad salvandam ipsam sanctam Ecclesiam, suamque constitutam Canonicam &c. Poscia Berengario I. Re nell' anno 920. donò a Gotifredo Vescovo di Modena la terra e peschiera *Quarantulam, pertinentem de Comitatu Regiensi, cum omni districtu ibidem legaliter pertinente*. Quindi con altro Diploma dell' anno 904. al medesimo Vescovo confermò *Castellum quoddam juxta Civitatem Novam in territorio Mutinensi, ab eodem Gotifredo venerando Episcopo a fundamentis erectum, eo scilicet ordine, ut nullus Dux, Comes, Vicecomes &c. in jam dicta firmitate atque Castello potestatem ullam exercere præsumat &c.* Nè solamente questo Castello, ma altri ancora furono allora in dominio del Vescovo di Modena. Per quanto abbiamo da Liutprando Storico Lib. V. Cap. XII. Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* Ugo Re d' Italia nell' anno 945. sdegnato contra di Guido Vescovo di Modena, perchè ribellatosi avesse preso il partito di Berengario II. *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam venit, idque viriliter, sed inutiliter oppugnavit*. Scorrettamente fu ivi stampato *Niveolam*. Ma nell' antico Manuscritto della Biblioteca Cesarea è chiaramente scritto *Vineolam*, come notai alla pag. 476. Del medesimo Castello si fa menzione in una carta del 968. esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena con queste parole: *Placuit adque convenit inter Domnus* Widone *Episcopus sancte Motinensis Ecclesie, necnon inter Dominico, qui & Franco, de Castro Viniola &c.* Ecco lo stesso Guido Vescovo, il cui Castello oggidì *Vignola* (potè anche essere suo Allodiale) sostenne quel duro assedio dal Re Ugo. D' esso ora con titolo di Marchese sotto il Serenissimo Duca di Modena è padrone D. Gaetano Boncompagno Duca di Sora, e Principe di Piombino; e in esso (mi sia lecito il pagare questo tributo d' amore) io nacqui nel 1672. Il suddetto Berengario II. nell' anno 950. concedette al medesimo Guido Vescovo *omnem districtum in Castris, quod Aventus nominatur, vel Rovereto, sive Civitas Nona, vel Isabardum: teloneum quoque, & curaturam, & redbibitionem ipsius Ripariæ, & ligaturam navium, & quicquid Pars Publica inibi habere & exigere potest usque in fluvio Padi*. Lascio andare altre memorie per venire a quello che più importa; cioè che Corrado Primo fra gl' Imperadori concedette ad *Ingone Vescovo* di Modena *omnem Comitatum ejusdem Civitatis*. Ne ho io pubblicato il Diploma, dato nell' anno 1038. ma confessando, che nelle note Cronologiche di esso si truova dello sconcerto. Potrebbe anche parere, che ne' suoi Successori si continuasse questo dominio, se fosse autentica un' altra Scrittura dell' anno 1092. in cui *Eriberto Vescovo* concede a' suoi cittadini a titolo di Livello alcune terre *ad nostram ampliandam Civitatem*. Di quì ancora seguirebbe, che in que' tempi la celebre Contessa Matilda non fosse Contessa di Modena. Ma io truovo del buio in tali notizie; e però di più non ne dico.

Non fecero di meno, anzi fecero di più tanti altri Vescovi d' Italia in que' tempi. Avvenne, che nel secolo IX. i Saraceni, gli Ungri, oggidì Ungheri, gente barbara, riempierono di stragi, saccheggi, e incendj le contrade Italiane. Ciò diede motivo a i Vescovi di fondare e munire Castella, o Città con licenza de i Re, per difesa propria, e de' lor Cittadini. Con ciò vennero a possedere de i luoghi forti, e a rendersi maggiormente potenti. Lodovico III. Imperadore nell' anno 900. come si ha dall' Ughelli nell' Appendice al Tom. V. concedette a *Pietro Vescovo di Reggio licentiam circumdandi jam dictam Ecclesiam per gyrum suæ potestatis sicut ipse melius viderit, excelsa munitione videlicet ad perpetuam Ecclesiæ suæ defensionem*. Anche Berengario I. Re nell' anno 911. al medesimo Pietro diede licenza *construendi Castrum in sua Plebe in honore Sancti Stephani sita in Vico Longo*, esentando ancora quel luogo dall' autorità di tutti i Duchi, Conti, ed altri Ministri della Repubblica. In oltre ho io pubblicato un Diploma de i Re Ugo e Lottario, con cui nell' anno 942. ad *Aribaldo Vescovo di Reggio* concederono *terram juris nostri, quæ conjacere videtur in Civitate Regia a tribus milliariis in circuitu una cum muris & fossatis, atque teloneo & stradatico, seu cum servis vel ancillis inibi pertinentibus, omnemque publicam functionem &c.* Qual copia poi di Castella e terre procacciassero i Vescovi di Reggio alla lor Chiesa, non si può meglio intendere, che dal Catalogo de' beni, che *Bonifazio Marchese e Duca di Toscana*, padre della celebre Contessa Matilda, ricevette in feudo dalla Chiesa medesima. L' ho io dato alla luce nella Dissertaz. XXXVI. Voglio anche dir due parole della *Chiesa di Parma*, a cui Carlomanno Re d' Italia, non già nell' anno 972. come scrivono l' Ughelli e il Bordoni, ma in qualche altro anno (purchè sia legittimo quel Diploma) donò *omne jus publicum, & teloneum, atque Districtum ejusdem Civitatis* (di Parma) *& ambitum murorum in circuitu &c.* Tali diritti furono poi confermati a i Vescovi di essa Città da Carlo il Grosso, Ugo, Ottone I. ed altri Re o Imperadori, colla giunta d' altri doni, secondochè giudicarono essi Monarchi spediente il guadagnare l' appoggio e fedeltà di que' Prelati. Andò poi tanto innanzi la Regia munificenza verso di loro, che finalmente scemata l' autorità de' Conti secolari, cioè de' Governatori di quella Città, conferirono ad essi Vescovi la dignità de' Conti, solamente nondimeno sopra la Città, e per tre miglia intorno. Ho io dato alla luce un Diploma di Arrigo I. fra i Re d' Italia dell' anno 1004. ricavato dall' Archivio de' Canonici di Parma, in cui egli concede a *Sigefredo Vescovo di Parma*, perchè n' avea bisogno in que' torbidi tempi, *Murum ipsius Civitatis & Districtum, & teloneum, & omnem publicam functionem tam infra Civitatem, quam extra ex omni parte Civitatis infra tria milliaria* con altri molti diritti e Privilegj, ch' io tralascio. Quel poi, che riusciva ad alcun Vescovo di ottenere dalla munificenza de i Re ed Imperadori, movea la sete degli altri vicini Vescovi pe riportare somiglianti doni e vantaggi. Nè altrimenti fecero quei

di

di Cremona. Esposto fu spezialmente quel territorio alle scorrerie e alla crudeltà degli Ungheri sul principio del secolo X. calamità, che ridusse tanto il Vescovo, che il Clero di quella Città ad una miserabil povertà. Però Berengario Imperadore nell' anno *916.* donò molte Regalie ad *Ardingo Vescovo*, come apparisce dal suo Diploma presso l' Ughelli, benchè poco attentamente copiato. Conservasi nel Vescovato di Cremona un prezioso Registro, o sia Codice in pergamena, scritto a' tempi di Ottone IV. Augusto, cioè circa l' anno 1210. per cura, come io credo, del celebre Sicardo Vescovo di quella Città, la cui Cronica fu da me pubblicata nel Tomo VII. *Rer. Ital.* Quivi si truovano copiati i più riguardevoli Diplomi e Documenti della Chiesa di Cremona fino a quel tempo, che da me sono stati inseriti nella presente mia opera. Quali fossero le Regalie anticamente concedute al Vescovo di Cremona tanto nella Città, che fuori, si può raccogliere da un Diploma di Rodolfo Re d' Italia, dato nell' anno *924.* a *Giovanni Vescovo* di quella Città, e trascritto da esso Registro. Cioè che niuno possa tener Placito *in prædiis ejus, atque Castellis, & Curtibus, Titulis, Cellis, atque Plebibus;* che spettino a lui certi Dazj nella Città, il diritto della pesca nel Pò &c. Le stesse Regalie furono poi nell' anno *973.* confermate da Ottone il Grande Imperadore ad *Olderico Vescovo* di essa Cremona, il quale prima di quello che pensò l' Ughelli, dovette succedere al Vescovo Liutprando, come costa dal suo Diploma, che io ho prodotto. Che ancora fosse stato conceduto a que' Vescovi da altri Imperadori l' autorità di Conte sopra quella Città, e sopra cinque miglia all' intorno, si deduce da un Diploma di Arrigo II. fra i Re di Germania, primo fra quei d' Italia dell' anno 1004. in cui vengono confermate tutte le precedenti concessioni, *cum ripa videlicet, & Curatura, Teloneo, & Districtione ejusdem Civitatis infra & extra per quinque milliariorum spacia*. Ma perciocchè, siccome abbiamo da una carta prodotta dall' Ughelli nel Tom. IV. dell' Italia sacra, i Cittadini di Cremona non si sapeano accomodare a questo Conte o sia Governatore Ecclesiastico, sia per loro malignità, sia per la prepotenza di lui, circa l' anno 1030. non solamente non vollero ubbidire a i di lui comandamenti, ma lui stesso cacciarono fuori di Città. Ne era allora Vescovo *Ubaldo*, che ricorso a Corrado I. Augusto, impetrò in suo favore un gravissimo decreto, rapportato dal suddetto Ughelli. Ma perchè i Cittadini tuttavia ripugnavano a risargli i danni inferiti, nell' anno 1031. esso Imperadore scrisse loro altra lettera, comandando, che l' ubbidissero. Non perciò si ammansarono quegli animi; e qualora il Vescovo volea tenere i Placiti, o vogliam dire i pubblici giudizj, o niuno o pochi v' intervenivano. Il perchè vennero ad essi lettere di Adalgerio Cancelliere e Messo di Arrigo III. Re, poscia Imperadore, circa l'anno 1044. colle quali ordinava loro di comparire a i Placiti del Vescovo coll'intimazion delle pene.

Quello, che fin quì si è detto di alcune poche Chiese, si può riferire a non poche altre d' Italia, anzi anche ad altre di Germania, Fran-

cia, Inghilterra &c. Imperciocchè essendo nata questa gara, e per così dire formata una specie di lega, con quanta destrezza, doni, e raccomandazioni poterono, ognun de' Vescovi si studiò di ottenere l'unione del governo secolare delle Città all' Ecclesiastico, con rimuovere i Conti Laici, e far trasferire o in tutto, o in parte l'autorità di quelli nella propria persona. Per conseguente non vi era in que' tempi Vescovo, che non godesse il dominio almeno di qualche Castello, o di più, con piena autorità sopra il popolo. Molti ancora d'essi, fra' quali spezialmente son da annoverare il Patriarca di Aquileia, gli Arcivescovi di Milano e di Ravenna, i Vescovi di Piacenza, Lodi, Asti, Bergamo, Torino, ed altri Prelati Italiani si procacciarono anche il Comitato delle loro Città. Mi son preso io quì la libertà di pubblicar tre Documenti, tratti dall' Archivio della Primaziale di Pisa, e spettanti a i Vescovi di Genova o sia Genevra, che litigavano per le Regalie co i Conti di quella Città. Il primo è un Diploma di Federigo I. Re de' Romani del 1153. in cui conferma tutti i suoi diritti e beni ad *Arducio Vescovo* della Città suddetta. Ma perchè *Dux Bertholdus de Ceringhen, & Comes Gebennensis Amedeus, Episcopatum Gebennensem violenter invaserunt, & Regalia omnia injuste sibi abstulerunt:* però lo stesso Federigo I. Augusto nel 1162. con suo solenne decreto comandò, che tutto fosse restituito al Vescovo Ardicio. A quella carta si vede sottoscritta una straordinaria copia di Vescovi, Abbati, Duchi, Marchesi, e Conti. In un altro Documento dell'anno 1183. si legge la Sentenza proferita da *Roberto Arcivescovo di Vienna* per le liti vertenti tra *Ardoino Vescovo di Genevra*, e *Guglielmo Conte* di quella Città, sopra varie giurisdizioni e Regalie. Succede ancora un Diploma di Federigo II. Imperadore nell'anno 1235. in cui sono confermati tutti i Privilegj della Chiesa Ginevrina a *Nanorlino Vescovo* della medesima.

Meritano anche gli *Abbati*, che si dica qualche cosa di loro. E senza dubbio si ha tosto da stabilire, che non ci fu una volta Monistero alcuno di gran nome, che non possedesse varie Castella, o molte almeno delle Regalie. Qual fosse la potenza e ricchezza del Monistero di Monte Casino, può ciascuno comprenderlo in leggendo la Cronica Casinense di Leone Ostiense, e quella del P. Abate Gattola. Tuttavia gli Abati di quell' insigne sacro luogo esercitano Signoria sopra la Città di San Germano, e sopra molte Castella, e godono la prerogativa di primi Baroni del Regno. Anticamente ancora grande era la potenza del Monistero Cluniacense; e pure per testimonianza di Pietro Diacono Libro IV. Cap. LXXV. di essa Cronica, venuto a Monte Casino sul principio del secolo XII. Ponzio Abate di Clugnì ebbe a dire: *Mallem prius esse Decanus Casinensis, quam Abbas Cluniacensis*. Quante Regalie ancora godessero una volta i Monisterj della *Cava*, del *Volturno*, di *Farfa*, e di *Casauria*, l'ho altrove mostrato. Vedi spezialmente la Parte II. del Tomo II. *Rer. Ital.* per intendere quanto ad esso Monistero Casauriense, insigne una volta, ed oggidì abbattuto, donasse il solo Lodovico II. Imperadore

nel

nel secolo IX. cioè *Castella*, *Corti*, *Chiese*. Ignorò il Padre Pagi, in che luogo fosse anticamente situato quel Monistero, scrivendo egli all' anno 850. §. 6. *Casauria sita in Insula Piscaria ad Benacum Lacum*, *hodie in ditione Venetorum*. Ci è ben Peschiera, Fortezza e Terra de i Veneziani sulla Ripa del Lago di Garda; ma nell' Abbruzzò verso il Mare Adriatico, e fiume Pescara (*Aternum*) fu situato anticamente, e tuttavia si può vedere il Monistero di Casauria. Nè mancarono Abati, ch' ebbero il titolo e l' autorità di Conti. Si è parlato di sopra del Monistero di *Bobbio*. Fu anche Badia celebre nel territorio di Brescia la *Leonense* tanto per la sua antichità, che per la sua potenza, siccome fondata e dotata da Desiderio Re de i Longobardi. Vidi nell' Archivio dell' insigne Monistero delle Monache di Santa Giulia di Brescia carte, nelle quali l' *Abbate Leonense* (appellato ancora *ad Leones* o *de Leno*) è intitolato *Comes*, e si scorge avere avuto *Comitato*. In una controversia eccitata l' anno 1182. *inter Abbatem de Leno*, *& Azonem Comitem*, *Hugonem Comitem*, *& Girardum Comitem de Sancto Martino*, fratelli, uno de i testimonj così depose: *Item dicit*, *quod Marcoardus cum Brisiam sub sua ditione regeret*, *exegit fodrum per Brisianam*, *& per Burgum superius de Buzolano ; neque in inferiori Burgo aliquam exactionem fecit eo quod esset de Abbatia Leonense &c. Algisius Tignosus tempore Comitissæ Matildæ expulit Monachos de illo Castro &c.* Dovea questo essere un Castello, di cui quell' Abate era Conte.

Con queste munificenze adunque de i Re ed Imperadori verso i sacri luoghi, non solamente essi donavano ciò, che apparteneva al Regio Fisco, cioè Corti, Castella, Dazj, Gabelle e Tributi, ma di quelle Regalie, che anticamente erano assegnate pel mantenimento ed uso de i Conti Secolari, Governatori delle Città: di modo che a poco a poco tra per queste donazioni pie, e per l' istituzione di varj Conti rurali, rimasero spennati i Conti delle Città, e in qualche luogo venne estinta affatto la loro autorità, perchè trasferita ne' Vescovi ed Abati, dalle mani de' quali difficilmente poi ne usciva. Desiderando Berengario I. Re d' Italia di esercitare la sua liberalità verso l' antichissimo Monistero Veronese di *Santa Maria all' Organo*, nell' anno 905. con suo diploma, ch' io ricavai dal ricco Archivio di quel sacro luogo, donò al medesimo, e per esso a *Rodiberto Abbate* tutti i tributi di *Teloneo Ripatico*, *Palificatura*, che si pagavano in *Ruviscello*, e spettavano vecchiamente a i Conti di Verona: *& cunctas districtiones*, *seu quicquid inibi nostræ Regiæ Parti pertinere videtur*, *pro ut olim ad Partem Comitis Veronensis in Ruviscello solvebatur*. Si ha anche da osservare, che ogni qual volta un nuovo Re o Imperadore perveniva al governo, ciascuno de' sacri Prelati soleva correre non solo a farsi confermare tutti i suoi beni e diritti, ma ancora con quanti mezzi potesse, e massimamente coll' offerta di danaro, cercava di ottenere altri doni e diritti; e secondo che o la pietà de' Principi, o la necessità de' tempi persuadeva, per lo più le lor preghiere e desiderj non restavano defraudati. Molti beni avea donato il piissimo Re de' Longobardi

Liut-

Liutprando al celebre Moniſtero di San Pietro *in Cælo Aureo* di Pavia. Queſti nell' anno 962. furono confermati a *Norberto Abbate* da Ottone il grande Re, che fu appreſſo Imperadore, colla giunta d' altre due Corti, Caſtella, e Regalie col mezzo di un Diploma da me dato alla luce, ma dove ora ſolamente io oſſervo de i difetti, che poſſono far dubitare della ſua legittimità. Però creſcendo ogni dì più le ricchezze delle Chieſe sì per le cagioni ſuddette, come per altre, che ho toccato nella Diſſertaz. LXVII. avvenne, che non ſolamente i Veſcovi, e gli Abati de' Moniſterj inſigni, ma anche le Badeſſe, e i Collegj de' Canonici tanto in Italia che fuori ſignoreggiaſſero almeno in qualche Caſtello, ed ivi eſercitaſſero ſopra il popolo una piena giuriſdizione, con riconoſcere ſolamente nel temporale il Re d' Italia o l' Imperadore per Sovrano. Nel territorio di Modena, e ne' circonvicini, più Caſtella erano ſottopoſti agli Abati dell' inſigne *Moniſtero di Nonantola*, ſopra i quali oggidì ritiene la ſola autorità ſpirituale. Ciò ſpezialmente appariſce da un Diploma, che ho rapportato nella Diſſert. XXI. Sopra molte altre Ville avea giuriſdizione temporale il *Moniſtero di Fraſſinoro*, fondato dalla Conteſſa Matilda, e dalla Ducheſſa Beatrice ſua Madre nelle Montagne del Modeneſe, come riſulta dalle notizie addotte nella Diſſert. XLVII. Così anche il *Moniſtero di Polirone* nel Mantovano, il *Pompoſiano* ne' confini di Ferrara. Queſte Caſtella e Ville i Veſcovi e gli Abati le aveano acquiſtate o per dono da i Re, o per obblazion da' Fedeli, o pure col danaro ſe l' erano procacciate. Eſiſte nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* pag. 445. un Diploma di Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento e Capoa, per cui nell' anno 967. concedono, *ut ubicumque tu qui ſupra* (cioè Paolo Abate del Volturno) *vel Succeſſores tui in rebus prædicti Monaſterii Turrem aut Caſtellum facere volueritis, poteſtati veſtræ ſit ipſum faciendum in rebus prædicti Monaſterii; & in veſtram & de Succeſſoribus veſtris ſint poteſtatem & dominationem, ut nullam poteſtatem & dominationem ibidem habere debeat Pars noſtra Pubblica*. Però nella ſteſſa maniera che in Germania durano Abati potenti e ricchiſſimi, anche in Italia una volta ſi contavano degli Abati, pervenuti a molta potenza, pochiſſimi de' quali oggidì ſuſſiſtono. E però non difficilmente ſi potrebbe preſtar fede a una ſmiſurata Iperbole di Galvano fiamma, che circa l' anno 1340 ſcriſſe nel *Manip. Flor.* CCCXXVI. Tom. XI. *Rer. Ital. In hac præclariſſima Civitate* (Milano) *ſunt Abbates, quorum aliquis eſt Archiepiſcopo Mediolanenſi ditior*. Quel che ſi ha anche da oſſervare, tante ricchezze e comodi vennero a i Moniſterj, non ſempre colla ſerie e fatica di molti ſecoli, ma anche nella loro origine e dotazione fatta da i Re, Imperadori, Veſcovi, e Magnati, erano alzati a molta potenza, o pure in un ſecolo ſolo per quelle vie, che altrove ho accennato. E perciocchè diſſi, che anche ad alcuni de i Moniſterj delle ſacre Vergini fu conceduta una porzione di queſta autorità Secolareſca, ne recherò quì un eſempio. Siccome vedemmo di ſopra, all' illuſtre Moniſtero già delle Monache, ed ora de'

de' Monaci Benedettini di San Sisto di Piacenza furono conferite le due Corti di *Guastalla* e *Luzzara*. Ho io letto nell' Archivio della Città di Cremona, e pubblicata una Concordia seguita nell' anno 1102. fra la celebre *Contessa Matilda*, e Imelda Badessa di quel Monistero, intorno alla giurisdizion civile e criminale *in Castro & Curte Wardistallæ*, da cui apparisce, che fino a quel dì era durato un tal diritto presso di quelle Monache.

Pertanto un tale accrescimento si era fatto alla potenza degli Ecclesiastici nel secolo XI. che i Re ed Imperadori cominciarono a pretendere, che niuno potesse conseguire Vescovati e Abbazie, se non prendeva l' investitura di tutti que' beni e stati, che dal Regio Fisco erano passati nelle Chiese, e si chiamavano Regalie. Per questa cagione crebbero a dismisura le Simonie, ed insorsero liti, e funestissime guerre fra il Sacerdozio, e l' Imperio sotto il Pontefice Gregorio VII. e i suoi successori. Poscia sotto Pasquale II. Pontefice, non trovandosi ripiego per quetar le differenze, tanto premeva all' ottimo Papa di tagliare affatto le gambe alla peste Simoniaca, che si era fino indotto a rinunziare più tosto ad Arrigo V. fra i Re, e IV. fra gl' Imperadori, tutte le Regalie godute dagli Ecclesiastici, cioè *Civitates*, *Ducatus*, *Marchias*, *Comitatus*, *Monetas*, *Teloneum*, *Mercatum*, *Advocatias*, *jura Centurionum*, *& Turres*, *quæ Regni erant cum pertinentiis suis*, *Militiam*, *& Castra &c.* Ma si ritrovò poi un diverso regolamento. Certo è, che rimirando noi questo magnifico apparato di potenza Ecclesiastica ne i vecchi secoli, ci può cagionare invidia o stupore. Convien nondimeno osservare, che tante ricchezze, ed alimenti del fasto Secolaresco, non lieve nocumento recarono alla disciplina e a i costumi de i Vescovi, Abati, e Clero tutto di que' tempi. Troppo facilmente si caccia l' ambizione, il lusso, la lussuria, e la voglia di una totale libertà, che ora chiamiamo Libertinaggio, in chi abbonda di ricchezze. Non mai si diedero posa gli Abati, finchè interamente si sottrassero dall' ubbidienza e suggezione a i Vescovi, e quasi cominciarono a pretendere di andare del pari con loro, avendo ottenuto l' uso della mitra, e degli altri ornamenti Episcopali. Talvolta ancora essi Abati lasciavano indietro i Vescovi colla pompa della lor comitiva: il che vien toccato da San Bernardo nell' Apologia a Guglielmo Abate, scrivendo: *Quod enim, ut cetera taceam, specimen humilitatis est, cum tanta pompa & equitatu incedere, tantis hominum crinitorum stipari obsequiis, quatenus duobus Episcopis unius Abbatis multitudo sufficiat? Mentior, si non vidi, Abbatem sexaginta equos, & eo amplius, in suo ducere comitatu.* A che grado di superbia fosse anche giunto l' Abate del Monistero di Clugnì, non importa quì riferirlo, bastando questo poco per intendere, che mal effetto producessero in alcuni Abati le troppe ricchezze di que' tempi, e qual uso se ne facesse allora. In che tempo cominciassero gli Abati ad usare ornamenti Episcopali, non è quì luogo da trattarne. Solamente avvertirò potersi sospettare di qualche finzione o interpolazione in una carta di

Ta-

Tadone Arcivescovo di Milano dell' anno 866. pubblicata dal Puricelli ne' *Monum Basilicæ Ambros.* cioè : *Insuper etiam concedimus præfato Abbati* (del Monistero Ambrosiano) *Successoribusque ejus*, *sicut PRISCA CONSUETUDO ex antiquo tempore videtur*, *ut in Dominicis*, *seu in Solemnibus diebus*, *indutus Sandaliis*, *ceterisque ornamentis Episcopalibus .... in Ecclesia Beati Ambrosii divinum celebrare Officium*. Certo si durerà fatica a provare esser conforme alla verità il dirsi nell' anno 866. *antica Consuetudine* l' uso degli ornamenti Episcopali negli Abati, e che l' Arcivescovo di Milano si attribuisse tanta autorità da concederli a quell' Abbate. E pure tal carta quella è, su cui principalmente si fonda il suddetto Puricelli per mostrare, che la nobil Collegiata de i Canonici ufizianti da tanti secoli nell' insigne Basilica Ambrosiana (alla quale anche io, per Privilegio conceduto a i Dottori della Biblioteca Ambrosiana, fui una volta aggregato) avesse origine dalla condiscendenza de i Monaci, e da altri lievi principj. Del resto, da questo medesimo fonte di accresciuta potenza, e dall' avere spezialmente ottenuta la potestà secolaresca in varie Città, nacque poscia il rito, che i Vescovi novelli d' Italia in molti luoghi, coll' incontro, ed assistenza di tutto il clero e popolo, sotto il Baldacchino, a cavallo entrassero nella Città, andando con quella processione alla Cattedrale. Di tale uso perchè io non ho trovato vestigio prima del mille, però lo vo' credendo introdotto poscia.

A quanto si è detto convien ora aggiugnere, che dopo avere i sacri Pastori assunta la cura de' temporali dominj, trovaronsi anche caricati di un grave fascio di cure secolaresce. Di tanto in tanto per bisogno de' loro Stati d' uopo era, che si portassero alla corte regia o Imperiale, corte lontanissima, e per lo più ambulante. Bisognava intervenire alle diete del Regno, e sovente corteggiare i Monarchi in varie funzioni. Da ciò avveniva, che i Vescovi ed Abbati per molta parte dell' anno abbandonavano il gregge raccomandato loro da Dio, lasciandolo in mano di gente mercenaria. Succedevano poi guerre; al pari de' vassalli secolari anche gli Ecclesiastici doveano somministrar la lor porzione di soldati per la difesa del Regno. Poco ciò sarebbe stato : venivano forzati gli stessi Vescovi ed Abbati, come altrove dicemmo, ad andare anch' essi all' Armata, e condurvi i loro sudditi, e militare al dispetto de' Canoni, che lo proibivano. In oltre infestando i vicini le terre degli Ecclesiastici, o tentando di usurparle, bisognava mettersi in armi, e far guerre particolari. Applicazioni veramente degne di Cherici e Monaci : gli effetti perniciosi delle quali non occorre ch' io quì li descriva, potendosi facilmente vedere nella Storia di que' tempi. S' è detta una parola della Simonia: non è meraviglia, se questa prese piede allora. Tante ricchezze nell' uno e nell' altro Clero, siccome ispiravano il fasto in chi le possedeva, così incitavano l' ambizione e la brama in altri per possederle; e laddove negli antichi secoli frequenti erano coloro, che per umiltà fuggivano le mitre e i pastorali, ne' secoli bassi molta era la folla di chi sospirava le dignità Ecclesiastiche ; e tro-

van-

vando Principi, che empiamente le mettevano all' incanto, concorrevano i più a sacrilegamente comperarle. Nè quì si fermò il corso dell' umana cupidigia. Sì grande opulenza del Clero stava continuamente sul cuore de' secolari invidiosi, i quali perciò senza rispetto alla Religione, agli ordini de' Monarchi, e alle scomuniche Romane, tutto dì si studiavano o coll' armi, o in altre abbominevoli maniere, di divorare i beni Ecclesiastici. Conveniva dunque allora anche a i Vescovi ed Abbati di assoldar gente oltre a i vassalli, e di far guerra: il qual mestiere quanto sia alieno dall' umile istituto delle persone sacre, chi nol vede? Odasi Geroo Proposto Reicherspergense, il quale circa l' anno 1160. detestando un tal costume, come riprovato da i sacri Canoni, così scrive nel Lib. *de corrupto Ecclesiæ statu. Audiant hæc Episcopi, qui ultra & contra justitiam plerumque bella movent, Guerras excitant, & plerumque innocentes etiam personas truncari, & morte tenus male tractari præcipiunt, officiumque Militis & Sacerdotis in una persona confundunt; Comitis & Pontificis dignitatem simul administrant; hostibus non tyrannizantibus, verum ea quæ pacis sunt & gratiæ, humiliter quærentibus, gladios intentant, & eos occidi vel truncari præcipiunt &c. Esurimus & sitimus hanc justitiam, ut judicia & negotia Spiritualia per Spiritales; & Sæcularia per Sæculares ita peragant, ne termini a Patribus constituti negligantur.* Chi legge le Storie, non senza scandalo e sdegno trova ne' passati secoli Vescovi coll' armi alla mano, e trucidati o presi nelle battaglie: cosa che torna in disonore del Sacerdozio. Altrove dirò de' Vescovi, e degli stessi Laici e soldati, che una volta si mangiavano le sostanze de i Monisterj. In poco dirò tutto. La gran corruttela de' costumi, che nell' uno e nell' altro Clero, durante il secolo X. e XI., si mirò spezialmente in Italia, e le liti fra i Re e Pastori della Chiesa, ed altri mali e sconcerti di quegli orridi tempi, se si peseran bene senza parzialità, si confesserà, che principalmente vennero dalle ricchezze degli Ecclesiastici, le quali esposte all' ambizione degli uni, alla rapina degli altri, si tirarono dietro quasi tutti i vizj, e lungamente lacerarono il seno all' Italia. Non occorre ch' io rammenti le Tragedie della Religione nel secolo XVI. a produrre o fomentar le quali gran parte ebbe la gran copia di beni del Clero. Ma che divenne dell' antica potenza ed opulenza de' Prelati e delle Chiese, di cui si è parlato finora, trovandosi ora tanta differenza fra que' tempi e i nostri? A questa interrogazione si soddisferà nella seguente Dissertazione.

Intanto abbiamo di che rallegrarci colla condizione del secolo nostro, in cui la Chiesa gode ben meno di grandezze e titoli temporali, ma abbonda maggiormente di quiete e di pietà. Prima nondimeno di congedarmi da questo argomento, ho io prodotto il Catalogo delle carte, che nell' anno 1366. si conservavano nell' Archivio della Sede Appostolica, acciocchè s' intenda, quanti diritti temporali godessero una volta i Romani Pontefici, e si confrontino i presenti co i passati tempi. Nè si creda alcuno, che in esso Catalogo consistano tutti i dominj e ragioni della San-

ta Sede. Parte dell' antico Archivio della Chiesa Romana è a mio credere perito, e in quel Catalogo viene espresso quel poco che resta. In questa mia Opera ho io prodotto altri Documenti spettanti ad essa Chiesa, e tratti dal Registro di Cencio Camerario, de' quali niuna menzione è fatta in questo Catalogo. Quanto ad esso, io lo riconosco dalla Biblioteca Estense, dove si truova scritto in carta pecorina, ed è originale, s' io non erro. Il tempo, in cui fu esso fatto, si vede espresso nelle seguenti parole in fine del Codice. *Explicit iste Liber, scriptus a Fratre Alberto de Varennis, Monacho Monasterii de Caberyo Cisterciensis Ordinis Remensis Diocesis. Anno a Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo Sexagesimo Septimo, Indictione V. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri Domini Urbani, divina providentia Papæ Quinti Anno Quinto.* Da questo Catalogo potranno gli Eruditi ricavar non poche notizie spettanti a varj argomenti; e con esso si ha da unire, quanto i PP. Durand e Martene pubblicarono nel Tomo II. pag. 1226. *Veter. Scriptor. Collect.* appartenenti solamente a i tempi di Federigo II. Augusto.

Delle cagioni, per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli Ecclesiastici.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMASECONDA.

A Quali disavventure fossero una volta sottoposti i Monisterj, e massimamente i più ricchi, appena l' ho accennato nella precedente Dissertazione. Convien ora entrare nelle viscere di questa materia, e mostrare, in qual maniera le umane vicende dall' alto grado della potenza e ricchezza riducessero i Vescovati e Monisterj, molti ad un mediocre stato, altri all' eccidio, ed altri ad una miserabil depressione. La prima cagione si ha da riferire all' empia cupidità de' Secolari, i quali dimenticate le Leggi della Religione e Giustizia, con quant' arte e forza una volta poterono, si studiarono di usurpare i beni degli Ecclesiastici. Abbiam già veduto, quanto pii, quanto liberali anticamente fossero i Fedeli verso le Chiese. Ma sempre l' uman genere fu distinto in due classi, ed è tale tuttavia, cioè di buoni e di cattivi. Ne' tempi barbarici, per conto dell' Italia, prevalsero i secondi, di maniera che non è da stupire, se i Potenti allora poco scrupolo si mettessero in far suoi i beni altrui. Quali disgrazie accadessero una volta a i Monisterj di Monte Casino, di Farfa, e del Volturno, può per sè stesso raccoglierlo il Lettore; consultando le Croniche di essi esistenti nella Raccolta *Rer. Ital.* Quel che è certo, niuna Chiesa si trovò, benchè munita della protezione de i Re ed Imperadori, benchè abbondante di privilegj ed esenzioni, che non provasse le griffe di questi prepotenti. Di qua poi ebbero origine le Leggi degli Augusti

gusti *de rebus Ecclesiarum injuste invasis*, e l'intimazione in tutti i Diplomi delle pene contro gli usurpatori de i beni delle Chiese. Vegganſi le Leggi Longobardiche, i Capitolari de i Re Franchi, ſiccome ancora varj Concilj, che non occorre quì rammentare. Gioverà nulladimeno il recarne qualche eſempio. Teneva giuſtizia in Pavia nell' anno 912. Berengario Primo Re d'Italia *in Regali auditorio*, *præsentibus Aichone venerabili Mediolanensi Archiepiscopo* (il quale dall' Ughelli, e da alcuni altri è chiamato *Attone*) *atque Johanne Ticinensi*, *aliisque complurimis Coepiscopis*, *Abbatibus*, *Comitibus*, *&c.* Si era diſputato più volte in una Cappella *cum Castro*, che un certo *Wifredo* avea uſurpato alla Chieſa di Reggio. *Ex hinc facta notitia adiit nostram Celsitudinem* (così parla Berengario) *venerabilis sæpe dictus Pontifex* [*Regiensis*] *Petrus*, *ut quia Sæculum in malo positum multas injurias fraudulentes sanctæ Dei Ecclesiæ cotidie inferre laborat &c.* Avendo il Veſcovo vinta la lite, ottenne, che il Re formaſſe *Decretum mundiburdiale*, cioè di difeſa del Veſcovato di Reggio, con dichiararſene egli ſteſſo *Avvocato e Vicario* in avvenire. Nel Decreto, che io cavai dall' Archivio de' Canonici di Reggio, non ſi vede il Monogramma Regio, che non ſi dovea mettere in ſimili atti. Fu anche celebre anticamente, ed è tuttavia coſpicuo in Toſcana, e nel territorio di Chiuſi il Moniſtero di San Salvatore di Monte Amiate. Di eſſo molte notizie diedero l' Ughelli ne' Veſcovi di Chiuſi, e il Mabillone negli Annali Benedettini. Fama è, che Ratchis Re de' Longobardi lo fondaſſe; ma in queſt' opera ho fatto conoſcere la finzione di quel Documento. Ora anche quel ſacro luogo nell' anno 1004. *mortalium invasione* era quaſi *ad nihilum redactum*: laonde *Winizone Abbate* fatto ricorſo in Pavia ad Arrigo Primo fra i Re d' Italia, che poi fu Imperadore, ne ottenne un Diploma [eſtratto dall' Archivio dello Spedale di Siena] per cui eſſo Re conferma a quel Moniſtero tutti i ſuoi beni, aggiugnendo: *atque ab omnium mortalium invasione tuemur &c.* Una ſimile diſavventura toccò ad un altro Moniſtero eſiſtente una volta nel territorio di Siena ſotto nome di Santo Euſebio, e ridotto in miſero ſtato, *eo*, *quod Curtes*, *terrasque*, *quas antecessores nostri ad sumptum Monachorum contulerant*, *pravi homines abstulissent*. Arrigo IV. fra i Re di Germania e d' Italia nell' anno 1081. ſtando in Roma, con ſuo Privilegio confermò ad eſſo ſacro luogo tutti i ſuoi beni.

Alle diſavventure delle Chieſe contribuì ancora un' altra cagione, cioè le frequenti irruzioni de' Barbari nelle Provincie d' Italia, cioè de' Longobardi, Saraceni, ed Ungheri. Quanti mali, e qual deſolazione recaſſero i primi al Moniſtero Caſinenſe, allorchè ebbero fiſſato il piede in Italia, cel fa ſapere la Cronica di Leone Oſtienſe. Anche da i Saraceni il medeſimo ſanto luogo fu ridotto all' ultima miſeria nel ſecolo IX. e quella ſteſſa tempeſta ſi ſcaricò ſopra i Moniſterj di Caſauria, di Farfa, del Volturno, della Novaleſa, ed altri minori, ſiccome ancora ſopra tutti que' Veſcovati, dove potè giugnere quel popolo nemico de' Criſtiani.

Fecero peggio gli Ungri, oggidì Ungheri, gente Tartarica, e sopramodo fiera, che nel X. secolo uscendo quasi ogni anno dalla Pannonia, venne a saccheggiare la maggior parte delle Città d' Italia, stragi ed incendj commettendo dapertutto. Allora fu, che i territorj di Verona, Reggio, Modena, e di altre Città, e l' insigne Monistero Nonantolano con altri non pochi rimase desolato, e fin la stessa Città di Pavia presa fu consegnata alle fiamme, confessando lo Storico Liutprando, tanta essere stata la ferocia e rabbia di que' Barbari, che non osando alcuno di opporsi, libero campo restò loro di penetrar nelle viscere dell' Italia. In tale occasione essendosi salvati colla fuga i più degli abitatori, e consumati dal fuoco gli Archivj di non poche Chiese, in quell' orrida desolazione bel comodo ebbero gli empj e cattivi uomini per occupar le terre degli Ecclesiastici. Tornata la calma, tuttochè i Cherici e Monaci ripetessero i lor beni, o non provavano i lor titoli; o provandoli, non ottenevano se non di rado giustizia. Ho dato quì per testimonio un Diploma di Berengario I. Re d' Italia, il quale nell' anno 904. donò alla Chiesa di Reggio Monte Cervario, con dire: *toto mentis affectu providentes ejusdem Ecclesiæ necessitates vel deprædationes, atque incendia, quæ a ferocissima gente Hungrorum passa est*. Peggio ancora fece col celebre *Monistero di Subbiaco* il furore de' Saraceni, perchè oltre alla desolazione di quel sacro luogo, tutto l' Archivio delle carte restò consumato dal fuoco. Ciò vien attestato da una Bolla di *Papa Leone VI.* data nell' anno 936. in cui egli conferma tutti i beni a *Leone Abbate* di quel Monistero, chiamandolo *igne consumptum, & ab Agarenis gentibus dissolidatum, ubi non solum ea, quæ usu sive utilitate supertulimus, concremaverunt, verum etiam & universa instrumenta Chartarum &c.* E' fatta quella confermazione *pro mercede & remedio animæ nostræ, nostrique dilectissimi filii, videlicet Alberici gloriosissimi Principis, atque omnium Romanorum Senatoris*. Sembra che tali parole possano indicare già usurpata da Alberico la Signoria di Roma. Quivi *Leone* è chiamato *Papa Sesto*, e non *Settimo*, come vuole il Cardinal Baronio con tanti altri Scrittori. Forse non veniva allora registrato fra i veri Papi quel Leone, che nell' anno 903. ascese alla Cattedra di San Pietro, e vien dal Platina considerato come illegittimo Pontefice. Si ha da collazionare questa Bolla con altre di lui non peranche pubblicate; perciocchè nelle già stampate si può sospettare già corretto ciò, che non si dovea correggere. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini rapporta all' anno 938. una Bolla del medesimo Papa in favore del Monistero Floriacense, *data anno Pontificatus Domini nostri Leonis Pontificis & universalis Papæ VI.* [*lege VII.* aggiugne il Mabillone] *in sacratissimæ Sede beati Petri Apostoli III. &c.* Troviamo, che anche in quella Bolla Leone è appellato *Papa VII.* Probabilmente s' altri avesse data alla luce quella Bolla, avrebbe cassato quel *VI.* e posto *VII.* Che così ancora si avesse da scrivere, lo credette il Mabillone, ma saggiamente ritenne quello, che stava nella membrana. Erano sudditi del Monistero di Subbiaco gli abitan-

tanti di quella Terra, e finchè visse Alberico Principe de' Romani, la paura di lui li tenne in dovere. Mancato lui di vita, allora scossero il giogo con usurpar anche varj diritti di quel Monistero. Fece perciò *Leone Abbate* ricorso a *Papa Giovanni XII.* e ne ottenne un forte Decreto nell' anno 958. che da me è stato pubblicato.

Le pubbliche calamità finquì accennate, e le guerre, ed altre simili traversie obbligarono una volta molti Vescovi ed Abati a vendere o livellare non pochi de i lor beni a i Secolari. Di ciò possono far fede tanti Archivj antichi degli Ecclesiastici, e spezialmente le carte del Monistero del Volturno da me date alla luce. Ma questo non fu gran male rispetto all' altro, che venne da chi affatto dimenticò di essere tutore de' sacri luoghi, e questa è la terza cagione dello sminuito patrimonio delle Chiese. Imperocchè in que' corrotti tempi abbondarono Vescovi ed Abati, i quali senza rossore, senza timore del Giudice supremo, non si guardarono dal dilapidare, per quanto poterono, le terre Ecclesiastiche, trasferendole ne' lor parenti ed amici, o vendendole per soddisfare a i loro perversi appetiti. Sopra tutto cospirarono alla rovina de' Monisterj quegli Abati Secolari, a' quali la detestabil prepotenza de' Regnanti concedeva in Benefizio que' luogi sacri: del che si parlerà nella seguente Dissertazione. Ma non mancarono anche Abati Claustrali, che si abusarono in ciò del lor ministero. Tanti sono gli esempj di questa sacrilega licenza, che basta quì solamente additarla, pochi essendo stati i Monisterj, che andassero esenti da tale violenza. Di qua vennero tante querele, Canoni, e Decreti de' Sommi Pontefici, de' Concilj, e de' padri contra di questi scialacquatori de' beni delle Chiese. Anche gli stessi Re ed Imperadori furono forzati a reprimere l' esecranda prodigalità di costoro; e intorno a ciò son da vedere i Capitolari de i Re di Francia. Per conto dell' Italia abbiamo un Decreto fatto nella dieta di Pavia nell' anno 876. da Carlo Calvo Augusto, ch' io pubblicai nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove son queste parole: *Ut res Ecclesiasticas tam mobiles, quam & immobiles nemo invadere vel auferre præsumat. Et quæ a Rectoribus Ecclesiæ hactenus ob timorem vel favorem alicui Libellario vel Emphyteuticario jure dolose, vel cum damni detrimento Ecclesiæ amisisse videntur, ad pristinum jus revertantur.* Molto prima Lottario I. Augusto nella Legge LXXXIV. delle sue Longobardiche formò il seguente Decreto: *Si quis Episcopus aut propinquitatis affectu, aut muneris ambitione, aut caussa amicitiæ, Xenodochia, aut Monasteria, aut Baptismales Ecclesias suæ Ecclesiæ pertinentes, cuilibet per emphyteosis contractum dederit, & se suosque Successores pœna multandos conscripserit, potestatem talia mutandi Rectoribus Ecclesiarum absque pœnæ conscriptæ solutione concedimus.* Veggasi ancora la Legge VII. Longobardica di Lodovico II. Imperadore, da cui apparisce, che molti de' Vescovi peccavano in questa parte. Nè facevano di meno non pochi Abati e Monaci. Nella Cronica del Volturno abbiamo un Decreto di Adelchi, o sia Adelgiso, Principe di Benevento, spettante all' anno 873. con queste parole: *Ut nullus ex nostris Optima-*

matibus, *Judicibus*, *aut quibuſcumque Nobilibus aut ignobilibus*, *qui ſub noſtra poteſtate ſunt*, *permittant*, *ut qualiſcumque Monachus*, *aut Præpoſitus Monaſterii Beati Vincentii*, *de rebus vel familiis ipſius Monaſterii faciat quamvis obligationem*, *aut convenientiam &c.* Ma niuno con tanta premura ſi dichiarò contra di tal corruttela, come Ottone III. Imperadore, il quale nell' anno *998.* pubblicò una fortiſſima Legge per impedire le inique alienazioni de' beni delle Chieſe in avvenire, e per rimediare alle già fatte. Chi traſgredirà queſto Editto, *tamquam Rebellis judicetur*. Vedi l' Appendice ad Agnello, e la Cronica di Farſa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove è queſta Legge.

E pure la ſperienza fece conoſcere, che niun argine baſtava a trattenere queſto impetuoſo torrente, troppo eſſendo torbidi e ſregolati que' tempi. Doveaſi inſerire nel corpo delle Leggi Longobardiche il ſuddetto vigoroſo Editto di Ottone III. ma non ſi truova. Probabilmente a i Potenti di allora non piaceva una Legge, che interrompeva il felice corſo della lor cupidigia. Indarno ancora nelle pie donazioni ſi poneva la proibizione, che mai non ſi poteſſero alienare i fondi donati. In una donazione di *Ugo Marcheſe di Toſcana* nell' anno *996.* fatta al Moniſtero della Vangadizza, ch' io ho data alla luce, noi leggiamo: *Similiter volo atque inſtituo*, *ut ille Abbas*, *qui in ipſum Monaſterium ordinatus fuerit*, *&* *illi Monachi*, *qui ibidem fuerint*, *non habeant poteſtatem neque licentiam ex omnibus præfatis caſis & rebus nec vendere*, *neque donare*, *neque committere*, *neque per libellum facere debeant &c.* In oltre allorchè i Veſcovi conferivano Chieſe a i Preti, vietavano anch' eſſi a i medeſimi ogni alienazione de' beni Eccleſiaſtici. Tale cautela ſi oſſerva uſata anche ne' ſecoli più antichi. Nell' Archivio Arciveſcovile di Lucca eſiſte una carta dell' anno 770. in cui Homulo Cherico, eſſendogli conferita la Chieſa di Sant' Angelo, fra l' altre coſe promette circa i beni di eſſa *nec venumdare*, *neque in alia Eccleſia aut homine alienare per nullum ingenium .... licentiam pro anima noſtra dare*, *& homines noſtros libertare*. Più riguardevole è un' altra carta del medeſimo Archivio, contenente la Collazione fatta nell' anno 801. della Chieſa di San Giorgio, ch'era ſtata molto controverſa fra Filiprando Cherico, e *Giovanni Veſcovo di Lucca*, *& dum Domnus noſter Carolus*, *piiſſimus Imperator Romam eſſet*, *etiam ipſum interpellatus ſum ſuper eumdem Johannem Epiſcopum*. Così dice quel Cherico, il quale poi ottenuta eſſa Chieſa, promette: *Et nunquam habeam licentiam*, *nec præſumam ipſam Dei Eccleſiam Sancti Georgii*, *neque præfatas res de ſub poteſtate ipſius Eccleſiæ Sancti Georgii*, *vel veſtra*, *ſubtrahere*, *aut alienare &c.* Per deſiderio poi, che i beni delle loro Chieſe non pativſſero mai naufragio, uſo fu degli antichi tempi, che gli Eccleſiaſtici ſe li faceſſero confermare dalla Sede Appoſtolica, la cui autorità fu ſempre venerabile, ſiccome ancora da i Re ed Imperadori, ſperando colla lor protezione di mantenere i ſacri luoghi nel pacifico poſſeſſo de' loro ſtabili. E perchè ſolevano i Veſcovi pii fondar Moniſterj, o arricchire i già fatti, affinchè l' eſempio vir-

virtuoso de' Monaci giovasse a i lor popoli: poscia essi Monaci per timore, che a i buoni Vescovi ne succedesse alcun cattivo, che ritogliesse loro i beni donati, o che qualche Abate di cattiva tempra li dilapidasse: tosto proccuravano, che simili donazioni fossero confermate da i Romani Pontefici. Ne ho prodotto la pruova in una Bolla di San Leone IX. Papa dell' anno 1053. in cui conferma al Monistero della Santa Trinità di Bari la Chiesa di San Niccolò, concedutagli da *Niccolò Vescovo* di quella Città con proibirne ogni alienazione in avvenire. Ciò non ostante, poco servivano Bolle di Papi, e Diplomi d' Imperadori per reprimere i troppi abusi d' allora; perchè abbondavano i Pastori, massimamente nel secolo X. & XI. che poco badando alla Legge di Dio, e molto ascoltando le voci dell' Interesse, dissipavano il patrimonio Ecclesiastico. Di questa detestabil usanza un esempio ne abbiamo in un Diploma di Ottone I. Augusto, e di Ottone II. suo figlio, anch' esso Augusto, dato in Ravenna nell' anno 972. Erano ricorsi i Monaci dell' insigne Monistero di Classe ad *Onesto Arcivescovo;* e questi rappresentò agl' Imperadori: *Quoniam Sancti Apollinaris Christi Martyris Cœnobium, quod dicitur Classis, nostrorum decessorum temporibus tam per cambiacionem quam per emphiteosim ita in dissipatione positum fuit, ut ejusdem Monasterii Cœnobitæ cunctis necessitatibus indigebant.* Pertanto gli Augusti col consenso ancora *Domni Johannis summi Pontificis, nostrique spiritualis patris*, severamente proibiscono l' alienare o livellar da lì innanzi i Beni di quel Monistero.

Parimente in Cremona *Walderico Abbate* del Monistero di San Lorenzo impunemente ne dissipava i beni: frutto dell' essersi sottratti i Monaci alla giurisdizione de' Vescovi. Non sofferendo *Ubaldo Vescovo di Cremona* l' insolenza di quell' uomo, implorò l' ajuto di Arrigo III. fra i Re, il quale ben informato de' gravi danni inferiti al sacro luogo da sì indegno Ministro, *in beneficium dando, & malas inscriptiones faciendo, scilicet injustas precarias, commutationes, & libellarias:* ordinò che da lì innanzi colui non potesse più fare alcun contratto *sine licentia prædicti Hubaldi Episcopi & Successorum*. Il suo Diploma è dato in Augusta nell' anno 1041. Un altro esempio ricavato dal Registro del Vescovato di Cremona, servirà a maggiormente dilucidare i costumi di quel secolo, e darà anche lume alla Storia. Consiste questo in altro Diploma del suddetto Arrigo, già divenuto Imperadore, dato circa l' anno 1046. (perchè vi manca la data in quel Registro) da cui impariamo, che *Imperatoris divæ memoriæ Chuonradi Imperatoris Augusti genitoris nostri tempore, Domnus Landulfus* (Vescovo di Cremona) *gravi infirmitate correptus, in ipsa infirmitate longam protraxit vitam. In cujus longa ægritudine sua Ecclesia non modicam passa est jacturam, maxime a Girardo Heriberti Mediolanensis Archiepiscopi nepote, qui audacia patrui sui, qui omne Regnum Italicum ad suum disponebat nutum, superbe levatus, quicquid sibi placitum erat, justum aut injustum, potestative operabatur in Regno. Invasit itaque Cortem & Plebem de Arciaco contra voluntatem, & sine permissione multum diuque ægrotan-*

tantis Episcopi . Qui cum liquisset infima , & migrasset ad superos , successit ei Hubaldus Episcopus , noster in omnibus fidelissimus . Cui cum necesse esset ad Episcopalem Consecrationem accedere , ab Archiepiscopo ut consecraretur impetrare nequaquam valuit , nisi Plebem & Cortem , quam injuste & potestative invaserat , Nepoti suo concederet . Cumque in longum pro hac intentione ejus protelaretur Consecratio , non sponte , sed coacto concessit quod petierat. Seguita a dire, che ricorso Ubaldo all' Imperador Corrado , ne ottenne più lettere ed ordini ad Eriberto Arcivescovo , perchè restituisse quella Corte . *Quod numquam impetrare valuit ; sed Diabolico instinctu , cui a cunabilis (sicut omnibus tam Italicis quam Teutonicis patet) deservierat , ejus legationem vilipendens , superius dicta detinuit , & alia multo majora ad Genitoris* (cioè di Corrado Augusto) *dedecus & vilitatem , invadere non formidavit , scilicet Plebem de Misiano &c. eo autem in Regno veniente , cum comperisset , quod Archiepiscopus violata fidelitate , quam illi fecerat , Regnum sibi invadere moliretur , Girardo instigante , & ei omnino suffragante , omnia prædicta , sicut reo Majestatis , & proscriptione digno , juste ei abstulit . Sed Genitore nostro de Regno recedente , iterum omnia invadere non timuit , spreta ejus reverentia & timore* . Pertanto esso Imperadore Arrigo ordina, che tutto sia restituito alla Chiesa di Cremona . Serviranno tali notizie a far meglio conoscere Eriberto Arcivescovo di Milano , e perchè fra lui , e Corrado Augusto , insorgesse quella strepitosa discordia . Certo è , che i Tedeschi il trattavano da *Tiranno*. Nè solamente i suddetti due Vescovi di Cremona Landolfo e Ubaldo provarono le griffe de' Potenti , ma dovette anche farne pruova *Odelrico* loro Antecessore, avendo io prodotto un Diploma di Ottone III. dell' anno 992. da cui risulta , che anche quel Vescovo avea ricercata la Regia protezione , *eo quod a pravis hominibus multa pateretur adversa* . Aggiungasi ora un Diploma del suddetto Arrigo fra gl'Imperadori II. dell'anno 1047. in favore dell' insigne Monistero di San Zenone di Verona , dove toccando con chiare parole l'empio abuso di quel secolo, scrive: *ammonemus etiam Abbatem , qui praeest , ejusque Successoribus interdicimus , ne res stipendiarias alendis Monachis dedicatas de sinu Monasterii rapiant , & Sæcularibus in beneficium tribuant: quia pia Religio reclamat , si Servi Dei tabescunt inopia , & qui non debent , eorum ditescant copia* .

Anche i Sommi Pontefici , e con premura maggiore , faticarono per tenere in freno i dissipatori del patrimonio Ecclesiastico , e per costrignere gli usurpatori alla restituzione del maltolto . In una Bolla di Vittore II. Papa dell' anno 1055. ch' io ho ricavato dagli Annali MSti di Pellegrino Prisciano , si vede , che quel Pontefice confermando tutti i beni alla Chiesa di Ferrara, e a *Rolando Vescovo d' essa* , annulla , *quidquid Gregorius dissipator potius , quam Rector ipsius Ecclesiæ , chartis aut superscriptionibus composuit , vel scribi rogavit* . E presso l' Ughelli esiste un Diploma del poco fa mentovato Arrigo Imperadore dell' anno 1047. dove anch' egli esibisce il suo ajuto al predetto Vescovo Rolando , *ut bona ejusdem*

Ec-

Ecclesiæ Rectorum disidia, *& malefactorum violentia longo tempore amissa*, *possent recuperari*. Dalle quali cose può intendere il Lettore, quanto in que' tempi si fosse diffuso un somigliante detestabile abuso. Nel susseguente secolo Alessandro III. Sommo Pontefice forte si adirò, e giustamente, contra di *Guido Abbate* del Monistero di San Prospero di Reggio (ora di San Pietro) non solo perchè fosse stato aderente degli Antipapi *Ottaviano*, e *Guido Cremense*, appellato *Cremando* da esso vero Papa; ma perchè avesse dilapidato con istraordinaria malvagità i beni del suo Monistero, *ita ut tectum Monasterii*, *quod plumbeum erat*, *eruisse dicatur*, *& in gulæ voracitati illius pretium dissipasse*. Il perchè con suo Breve circa l'anno 1167. ordinò, che Guido fosse rimosso dall'ufizio, e sostituito un altro Abate. Così circa l'anno 1180. si vede davanti a i Giudici delegati dal Papa la Petizione de' Canonici di Reggio contra del loro Proposto, *quem dicimus Res Ecclesiæ male administrare sæpius in damnum Ecclesiæ & Canonicorum jam per decem annos suæ Præpositure; & res mobiles sine consensu Canonicorum ac Massariorum Ecclesiæ indebite dando vel alienando*, *& terrarum Ecclesiæ cambia faciendo sine eis*. Molte liti ancora furono nel secolo XI. fra Guglielmo Conte di Toscana, e Guido Vescovo di Volterra, per beni della Chiesa occupati da esso Conte, onde erano venute guerre ed ammazzamenti. Restò di sotto il Vescovo. Ma trovandosi in Firenze Niccolò II. Papa nell'anno 1060. e non esso lui *Ildibrandus Abbas Monasterio* (Romano) *Sancti Pauli*, che fu poi Gregorio VII. Papa, ricorse a lui il Vescovo, e per mezzo suo ottenne la restituzione di alcune Castella e beni: come si ha dalla carta, che io ho dato alla luce.

Oltre alla violenza, non mancarono altre arti ad alcuni Secolari per prendere, e non rilasciare mai più i beni delle Chiese. Tal fu quella maniera, di cui si è parlato nella Dissert. LXVII. cioè d'impetrare a titolo di Livello, Custodia, o Locazione perpetua, i fondi, le Corti, e le Castella degli Ecclesiastici. Ordinariamente il Contratto si faceva per la vita degl'impetranti, o per gli figli, e nipoti, cioè fino alla terza generazione, dovendo poi que' beni ritornare alla Chiesa diretta Padrona. Ma i prepotenti facilmente dimenticavano questi patti, e o sia che con nuovi doni guadagnassero i nuovi Prelati, o pure che adoperassero la forza, non si veniva mai da essi alla restituzione. Avea *Berardo Abbate di Farfa* consegnato la Rocca di Tribuco a *Crescenzo Conte* (forse della Sabina) affinchè la difendesse, con patto di renderla compiuto che fosse un anno. Il Conte avea dato de' pegni per l'esecuzion del Trattato con uno strumento dell'anno 1050. che io ho pubblicato, e in cui si leggono queste parole: *Quam reddere vobis debeo in anno expleto in Carnem-laxare*. Significa questo nome il *Carnevale*, o come dicono i Fiorentini, il *Carnovale*, cioè i giorni, che son vicini al principio della Quaresima. Sappiamo ancora, ch'essi Fiorentini una volta lo chiamavano *Carnasciale*: Se chiedi l'origine di questa voce, ti dirà Adriano Polito: *Carnovale*, *quasi Carne vale*, *o perchè prevaglie*, *e se ne mangia assai*, *o per il bando*, *che da quel*

giorno in su si dà alla Carne proibita dalla Quaresima. Il Ferrari all' incontro scrive, essere *Carnovale* lo stesso che *Carnalia*, *scilicet Festa: ut Saturnalia*, *Liberalia &c.* Del loro parere fu Egidio Menagio. Per difetto di Erudizione Ecclesiastica non colpirono questi Eruditi nel segno. Imperciocchè una volta fu in uso presso di molti, e particolarmente de' Monaci, il cessare di mangiar carne ne' giorni precedenti alla Quaresima, ne' quali oggidì la gola del popolo fa maggior festa, e si proccura ogni sorta di allegrie. Si stupirà taluno al sentire, esserci stati tempi, ne' quali prima della Quaresima i Cristiani si astenessero dalle carni. Certo è nondimeno questo fatto, e da molti si praticava, essendo a noi venuto un tal Rito dalla Chiesa Greca. Cioè solevano i Greci per tutta la Settimana di Settuagesima cibarsi di carni, ed anche nella Domenica da noi chiamata la Sessagesima. Nel seguente Lunedì, e resto della Settimana, e nella Domenica di Quinquagesima, non era permesso il mangiar carni, e solamente si usavano uova e Latticinj. Però la Settimana della Sessagesima da i Greci vien chiamata *Apocreos*, cioè *Carnisprivium*. Poi nel Lunedì dopo la Domenica di Quinquagesima si guardavano anche dall' uova e Latticinj. Questo Rito nel secolo VII. e VIII. dell' Era nostra a poco a poco s' introdusse in varj Monisterj, ed anche in alcune Chiese, di modo che persone vi erano, che dopo la Domenica di Sessagesima, ed altre fin dopo quella di Settuagesima rinunziavano a i cibi di carne, per superar gli altri nell' astinenza, usando nulladimeno uova e latticinj fino al principio della Quaresima. Di qua venne, che presso gli Scrittori de' secoli bassi, ciò che noi appelliamo *Carnevale* o *Carnovale*, era detto *Carnisprivium*. Presso gli Spagnuoli nella Messa Mozarabica si legge *Dominica ante carnes tollendas*, cioè la Domenica della Settuagesima. Perciocchè alcuni dopo essa Domenica, altri dopo la Sessagesima, ed altri dopo la Quinquagesima cominciavano l' astinenza dalle carni. Tuttavia in Ispagna, per attestato del Covarruvia, il Carnovale è corrottamente chiamato *Carrastollendas* in vece di *Carnes tollendas*. La voce *Carnisprivium*, di cui abbiamo parecchi esempli, fu introdotta da' Monaci e Cherici. Il resto del popolo, e molti ancora del Clero, ciò non ostante, seguitavano a cibarsi di carni fino al principio della Quaresima. Però *Carnevale* furono appellati que' giorni, perchè si dava l' *Addio alla Carne*; siccome ancora *Carne-levamen* dal *Levar via le Carni*: dalla qual voce si potè anche formare *Carnevale*. Presso l' Ughelli in una carta del 1195. Tom. VII. pag. 1321. e presso Romoaldo Salernitano nella Cronica Tom. VII. pag. 241. *Rer. Ital.* leggiamo *Carne-levamen*, e *Carnis-levamen*: voci significanti, non già il principio della Quaresima, ma i dì precedenti. Di quì intendiamo, che voglia dire nella carta sopr' accennata *Carnemlaxare*, cioè *Lasciar la Carne*, lo stesso che *Carnevale*. Probabilmente da *Carne laxare*, mutato l' ordine delle lettere, si formò *Carnasciale* de' Fiorentini. In una carta di Vitale Faledro Doge di Venezia, scritta l' anno 1094. Tom. XII. pagina 253. *Rer. Ital.* vi ha una pensione da pagarsi *ad Nativitatem Domi-*

ni-

nicam, *altera ad Carnis laxationem*. Che se alcun pretendesse nata quella voce da *Carne* e *Scialare*, io non l' impugnerei.

Torniamo a Crescenzio Conte, che dovea restituire la Rocca di Tribuco dopo un anno alla Badia di Farfa. Ma rincresceva troppo a quel potente di restare spogliato di quella Fortezza: però non è da stupire, se rimasero deluse le speranze de' Monaci. Nella Cronica di Farfa pag. 509. Gregorio Monaco scrive: *Crescentius Octaviani filius invasit Castellum hujus Monasterii, quod nominatur Tribucum, & Monacho ibi invento nares abstulit. Et donec vixit, in ipsa violentia permansit, & filios suos in ea contumacia reliquit ab introitu Domni Leonis Papæ usque ad introitum Domni Nicolai Papæ*, cioè dall' anno 1049. fino al 1059. Poscia aggiugne: *Filii autem Crescentii Comitis fecerunt diffinitionem cum Domno Berardo Abbate de Castello Tribuco:* cioè fu costretto l' Abate a lasciar loro la metà di quel Castello, come costa dallo strumento che io ho tolto alle tenebre. Veggansi ancora le querele de i Monaci di Casauria ad Agostino Cardinale nell' anno 1104. e a Lottario Augusto nel 1136. e a Roggieri Re di Sicilia nel 1139. nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* contro gli usurpatori de i beni di esso Monistero. In fatti costumarono sempre i Cherici e Monaci di ricorrere per questo a i Re ed Imperadori, come Avvocati delle Chiese, e donatori de i lor privilegj. Perciò essendo venuta a Reggio nell' anno 1136. *Richeza*, o sia *Richenza* Imperadrice, moglie di Lottario II. Augusto, e tenendo essa un Placito *ad justitiam faciendam*, i Canonici di quella Città dedussero davanti ad essa le lor querele contro varj usurpatori de i lor beni. Perchè citati costoro, non comparvero, fu da i Giudici profferita sentenza (l' ho io data alla luce) contra di essi, e pubblicato il Bando dell' Imperadore e Imperadrice per sicurezza di essi Canonici. Ma sovente accadeva, che gli Ecclesiastici corressero qua e là, per ottener giustizia, e in niun luogo la trovavano, e quando anche i Re od Imperadori la facevano, appena erano essi partiti, che tornavano le cose nella confusione di prima. Da una carta dell' Archivio de' *Benedettini di S. Pietro di Modena* dell' anno 1147. apparisce, ch' essi Monaci erano Signori del Castello di *Adiano* nel Frignano. Fu loro tolto, e così altri loro diritti da varj Secolari. Il perchè nell' anno 1129. reclamarono *apud Dodonem Episcopum Mutinensem*. Egli non diede sentenza. Nel 1136. in Reggio portarono i medesimi richiami alla suddetta *Imperadrice Richeza;* ma senza frutto. Poi nel seguente anno ricorsero a *Ribaldo Vescovo di Modena*, e al suo Sinodo; e gittarono le voci. Finalmente nell' anno 1145. trovandosi in Modena *Hildebrandus per gratiam Dei Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, & Apostolicæ Sedis Legatus*, porsero a lui il Libello delle lor querele; ma senza sapersi qual frutto ne riportassero.

Tanta facilità una volta nell' uno e l' altro Clero di malmenare i beni delle Chiese, e massimamente allorchè ne faceano permute co i secolari, nulla curando non pochi Ecclesiastici, se ne veniva grave detri-

mento a' sacri luoghi: cagion fu, che i Canoni, e i Principi più si accordassero in esigere, che le persone di Chiesa non potessero permutar beni senza l' evidente utilità della Chiesa. A fin dunque d' impedire le frodi in tali Contratti, s' introdusse questo lodevol regolamento, che i Vescovi od Abbati inviavano i lor periti, ed altri il Conte del luogo, che stimassero le terre e le fabbriche, ed affermando essi, che la permuta tornerebbe in vantaggio della Chiesa, allora si faceva. Più esempj di questa usanza, nata non già ne' vicini passati secoli, ma negli antichi, ho io prodotto in varj siti di quest' opera. Qui nondimeno alcuni ne vo' produrre presi dall' insigne Archivio dell' Arcivescovato di Lucca. Vedesi ivi Permuta di beni, fatta nell' anno 883. fra *Gherardo Vescovo* di quella Città, ed *Eriteo Scabino*, e vi è notato: *Et super hanc commutationem secundum Legem tu qui supra Gherardus Episcopus direxisti Missos vestros, idest Theuperto seo Petrus. Et Adalbertus Comes direxit Missos suos, idest Adalfredi Scabino &c.* Quegli, che quì è chiamato *Adalbertus Comes*, altro non è, che *Adalberto Marchese e Duca di Toscana* in que' tempi, il qual anche era *Conte di Lucca*, e di cui ho io molto parlato nella Parte I. delle Antichità Estensi. Ma ecco un altro più antico Documento, spettante all' anno 782. cioè lo Strumento di Permuta fra *Allone Duca di Lucca*, e i Rettori di due Chiese, dove son da avvertire le seguenti parole: *Ubi supradicto cambio ad partibus secundum Legem accessit Ghiso Misso nostro unam cum Deum timentes homines, idest* Waluccio *&c. Senioris hominis, corum fides amittitur, qui previdere secundum Edicti paginam, quod meliore cambio ad parte ipse Ecclesie da me acceptu est*. La parola *Edictum* indica le Leggi Longobardiche. In un' altra pergamena originale del suddetto Archivio scritta nell' anno 862. si legge: *Manifestus sum ego Hildeprandus in Dei nomine Comis* (che Cosimo dalla Rena sospetta essere stato Duca di Toscana; io solamente Conte di Lucca) *filio bo: me: Heriprandi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei hujus sanctæ Lucensis Ecclesiæ humilis Episcopus germano meo, uti inter nos de aliquantis Casis & rebus commutationem facere deberemus &c. Ubi & super hanc commutationem Domnus noster Hludowicus Imperator direxit Missos suos, idest Teudilascius &c.* Anche nel Principato di Salerno si osservava il medesimo stile, costando ciò da un Documento dell' anno 882. nella Cronica del Volturno, dove i Monaci dicono: *Sed dum intelleximus, quod res ipsas nullo modo dare possemus sine notitia Principis, seu Judicis, vel Misso ejusdem Principis: sic perrexi in præsentia Domni Guaimarii gloriosi Principis, & postulavi clementiam ejus, ut licentiam mihi daret &c.* Ecco quanta cura aveano una volta gli stessi Imperadori e Principi, acciocchè non s' inferisce danno a i sacri luoghi da que' medesimi, che maggiormente avrebbero dovuto conservarne i beni. E durò ben molto questo ritegno in alcuni paesi. Nell' Archivio suddetto di Lucca esiste carta di permuta fatta nell' anno 970. da Adelongo Vescovo di quella Città: *ubi & super hanc commutationem secundum Legem Hugo Marchio direxit Missum, id est Ingbe-*

fre-

fredus Judex Domni Imperatoris: & tu qui supra Adelongus Episcopus direxisti Missum tuum, idest Urso Presbytero & Vicedomino. Ma si avverta, essere bensì stata osservata questa Legge in Toscana, e in qualche altro paese, ma in molti altri fu negletta, anzi conculcata. Purchè avesse forza chi avea poca coscienza, non si lasciava far paura dalle Leggi umane; e però di qua venne un gran detrimento a i beni delle Chiese.

In oltre non lieve si indebolì la potenza degli Ecclesiastici sotto Federigo I. Imperadore, non già ch' egli con aperta violenza la reprimesse; ma perchè pose degl' impedimenti, affinchè essa non crescesse. Già si è veduto, che per più secoli anche il Clero Secolare e Regolare potè procacciarsi Castella e feudi, con esercitar ivi i Diritti Regali per concessione de i Re ed Imperadori. Aggiungasi, che quando essi Monarchi, Duchi, Marchesi, e Conti concedevano feudi ad alcuno, solevano anche dargli facoltà di poter lasciare alle Chiese quelle terre o beni: il che si appellava *Judicare pro Anima*, ed assaissimo fruttò a i sacri luoghi, frequentemente in dominio di essi colando nuovi feudi e regalie. Ma col tempo trovarono gli Augusti un troppo rilevante detrimento a' proprj interessi, perchè era cresciuta cotanto la potenza degli Ecclesiastici, che già faceano guerre, e moveano sedizioni e ribellioni, e ogni dì più si andava sminuendo la porzione de' secolari: pensarono di mettervi argine per l' avvenire. E che di ciò qualche disegno si formasse fin sotto Arrigo Imperadore IV. e Re V. circa l' anno 1115. abbastanza lo scuopre Placido Monaco del Monistero Modenese di Nonantola, avendo egli composto verso que' tempi un libro intitolato *de Honore Ecclesiæ*, dato alla luce dal P. Pez Par. II. Tom. II. *Thesaur. Anecdot.* Così intitola egli il Cap. XCI. *Contra eos, qui dicunt: tanta donantur Ecclesiæ, ut Regno vix pauca remaneant*. Ivi dic' egli: *Sunt vero quidam simplices, dicentes: si ita hæc permanserint, Ecclesia omnia terrena obtinere poterit*. Risponde quì il Monaco: *Quibus quid respondendum est, nisi illud, quod Dominus de virginibus ait: Non omnes capiunt verbum istud? Quando enim, quæ sua sunt, Ecclesiæ dabunt, qui ea ipsa, quæ antiquitus possidet, auferre conantur?* Se Placido con tale risposta soddisfacesse alle obbiezioni del suo tempo, lascerò esaminarlo ad altri. Non solamente tante Regalie, tanti stabili, ed altri beni erano allora devenuti alle Chiese, ma anche i lor terreni, villani, e livellarj godevano non poche esenzioni e privilegj, talmente che nè pagavano tributi, nè concorrevano alle pubbliche necessità. Si può credere, che i laici mirassero di mal occhio tanta abbondanza di beni, e beni privilegiati. Anche a i Re, e alle Comunità dovette ciò parer greve. Per testimonianza di Landolfo iuniore Storico Cap. I. della Storia Tomo V. *Rer. Ital.* Corrado Re d' Italia sul fine del secolo XI. allorchè il Prete Liprando era per andare a Roma, gli disse: *Cum sis Magister Patarinorum* (così allora si nominavano gli aderenti al Papa) *quid sentis de Pontificibus & Sacerdotibus Regia jura possidentibus & Regi nulla alimenta præstantibus? Et Presbyter ipse absque ullo rancore in beneplacito*

Dei

Dei & ipsius Regis respondit. Ma non riferisce lo Storico ciò, ch' egli rispondesse, e certamente esso Re Corrado era divotissimo della Chiesa Romana, ed ottimo Principe. Queste ed altre cose passavano per mente agli Augusti, quando Lottario II. Imperadore nell' anno 1136. nella dieta generale di Roncaglia pubblicò una Legge, che abbiamo nel fine delle Longobardiche, dove son riprovati *Milites* (cioè i vassalli) *qui sua Beneficia passim distraherent, ac ita omnibus exhaustis, suorum Seniorum servitia subterfugerent*. E però fu decretato: *Nemini licere beneficia, quæ a suis Senioribus habent, sine ipsorum permissione distrahere &c.* Ma Federigo I. giudicò, che questo non bastasse al bisogno del pubblico: laonde anch' egli nell' anno 1158. pubblicò una Legge, registrata nel Codice *de Feudis* Tit. LV. e da Radevico riferita nel Lib. II. Cap. VII. colle seguenti parole: *Ut nulli liceat Feudum totum, vel partem aliquam vendere, vel pignorare, vel quocumque modo distrahere, seu alienare, vel pro Anima judicare* (cioè lasciare alle Chiese) *sine permissione illius Domini, ad quem Feudum spectare dignoscitur*. Aggiugne di più: *non solum in posterum, sed etiam hujusmodi alienationes illicitas hactenus perpetratas, hac præsenti sanctione cassamus*. Non proibì egli espressamente il lasciare i feudi alle Chiese, richiedendo solamente, che vi concorresse la permissione del Signore, o sia del diretto Padrone; ma dovea egli pensare di non voler quì accordare questa permissione. E per verità da lì innanzi de i feudi, spettanti all' Imperio o Regno, pochi ne passarono alle Chiese; e molti anche de' passati furono ad esse ritolti. Forse Federigo in formar questo Decreto teneva gli occhi aperti sopra i beni donati dalla celebre Contessa Matilda alla Chiesa Romana, per gli quali furono poi gravi controversie fra essa Chiesa e lui. E non è improbabile, che fra i motivi segreti, per gli quali si alienò l' animo di Adriano IV. Papa da Federigo, vi entrasse ancor questo.

Si dee anche aggiugnere, che lo stesso Federigo I. mosse lite a varie Chiese per gli beni e Castella possedute da esse. Nell'Archivio de' Canonici di Padova esiste un Accordo conchiuso fra esso Imperadore, e Giovanni Vescovo di Padova nell' anno 1161. sopra la Pieve di Sacco ed altri luoghi, che già erano di quel Vescovato, messi in lite dallo stesso Federigo. Per non poter di meno, il Vescovo accordò. *Quod Domnus Imperator habeat Plebem de Saccho cum suis appendiciis &c. & Curtem Pendiis &c.* Il resto fu lasciato al Vescovo. Truovo parimente, che lo stesso Federigo I. non solamente continuò a voler dare agli Ecclesiastici l' investitura de i lor beni, ma anche di esigere da essi *Sacramentum fidelitatis cum hominio*, inserendolo ne' Diplomi: il che non truovo mai usato ne' secoli precedenti. Di questa sua risoluzione ho io osservato qualche vestigio in una carta, per altro difettosa, dell' Archivio del Monistero di San Zenone di Verona. Conferma egli tutti i diritti e beni a quel Monistero circa l' anno 1159. con dire: *Ipsumque Abbatem, suscepta ab eo debita fidelitate cum hominio, de omni honore & jure suo sollemniter investivimus*.

Ma

Ma forse quella carta, priva delle note, non merita riflessione; nè i sacri Pastori dovettero volersi accomodare a questa *Fedeltà* e *Hominio;* e in fatti io non ne ho trovato altro esempio. Molti bensì ne ho veduto, ne' quali egli fu solito di aggiugnere quella Formola non usata in addietro: *Salva per omnia Imperiali Justitia*. Truovasi questa in un Diploma del medesimo Imperadore dell' anno 1159. in favore de i Monaci Benedettini di San Pietro di Modena. E in un altro del 1160. in favore del Vescovato di Reggio, dove son le seguenti parole: *Ac res Ecclesiarum, quas per totam Italiam violentorum quorumdam manus diripuerunt, suis Ecclesiis restituere vehementer volentes*. Finalmente in un terzo conceduto nell' anno 1160. da esso Federigo a *Garsendonio Vescovo di Mantova*, e alla sua Chiesa, riconoscendo anche ivi, ch' essa Chiesa *bonorum suorum diminutionem & consumptionem a multis passa est*. Quel che è strano, nella lettera, con cui dell' anno 1155. esso Federigo restituì la Città di Tivoli al Romano Pontefice, si legge *Salvo super omnia Jure Imperiali*, come si ha dagli Annali del Cardinale Baronio a quell' anno, e dalla vita di Papa Adriano IV. nella Parte I. del Tomo III. *Rerum Italicarum*. Torniamo alla Legge di Federigo I. che di sopra accennammo. Se mal non mi appongo, tanto a cagion di essa, che per le controversie insorte di poi fra il Sacerdozio e l' Imperio, da lì innanzi le Chiese d' Italia poco o nulla profittarono per conto dell' acquistare o aumentar le Regalie in loro vantaggio. Anzi, che dico profittarono? Resta ora da dire, che la lor potenza e ricchezza venne sempre più calando; e ciò per la congiura delle Città Italiane, nelle quali si esaltò una smisurata voglia di stendere l' ali del dominio. Questa a me sembra essere stata l' ultima e più concludente cagione, onde sia proceduta l' estenuazione del patrimonio Ecclesiastico. Aveano preso forma di Repubblica nel secolo XII. le più delle Città Occidentali d' Italia; e perchè ciascuna aspirava a godere quell' ampiezza di Contado e Distretto, che goderono gli antichi Conti, cioè i Regj Governatori d' esse Città, e questo si trovava ritagliato in varie parti, perchè diviso ne' conti rurali, ne' Vescovi, Abbati, e Rettori di Chiese: ad altro non pensarono, che a ricuperar que' diritti, e a signoreggiare in tutta l' antica estensione del loro Contado. Sul principio non osarono se non di rado la violenza; ma allettarono i Vescovi ed Abbati a sottoporre i lor sudditi alla Repubblica, per godere del patrocinio della Città fra le turbolenze di allora. Fu edificato dalla Contessa Matilda, e da Beatrice sua madre nelle montagne di Modena il Monistero di San Claudio nel luogo di *Frassinoro*; al quale, non so come, furono di poi suggette dieci o dodici ville. Mal volentieri sofferiva il Comune di Modena quella Signoria; e però nell' anno 1173. come già feci vedere nella Dissert. XLVII. indussero *Guglielmo Abbate* di quel Monistero a permettere, che gli uomini suoi giurassero suggezione al Comune di Modena, *sicut homines Mutinenses &c.* Nel progresso del tempo o con pretesti, o per giuste cagioni, esso Comune s' impadronì affatto di quelle terre, esentando l' Abbate

dal

dal fastidio di governar que' popoli. Anche i *Vescovi di Modena* signoreggiavano in alcune Castella di questo Contado; ed altri similmente erano sottoposti al *Monistero Nonantolano*; ma questi tutti a poco a poco vennero in dominio della Repubblica Modenese. Vedi la suddetta Differt. XLVII. Non si può pensare, che i Vescovi ed Abbati sofferissero volentieri la perdita di que' loro Diritti; ma per cagione delle frequenti guerre, e de' pericoli, che s' incorrevano in que' sconcertati tempi, erano forzati a tollerare e tacere. Forse anche perchè non poteano in quelle turbolenze diffendere quelle giurisdizioni, giudicarono meglio di lasciarne la difesa alla lor Città, come più potente.

Succederono poscia tempi sereni, ed allora si alzarono le querele dell' uno e dell' altro Clero contra del Comune di Modena, le quali ebbero fine solamente nel 1227. con avere il Vescovo di Modena, e l'Abbate di Frassinoro rinunziato alle loro pretensioni, stante la cessione fatta dal Comune ad esso Vescovo di alcuni poderi, canali, molini, ed altri comodi, e con due mila inoltre di lire Imperiali, colle quali esso Prelato comperò varie terre in Porcile. Più tardi seguì l' aggiustamento fra il suddetto Comune, e l' Abate di Nonantola, cioè nel 1262. avendo i Modenesi sborsata grossa somma di danaro da investirsi in varj poderi, che goderebbero in avvenire i Monaci.

Ciò, che io ho notato intorno alla sola Città di Modena, può appartenere a moltissime altre Città d' Italia. Perchè se una di esse prendeva qualche risoluzione in vantaggio proprio, o per accrescimento della sua potenza e decoro, e con pubblico Editto lo fissava, anche le confinanti, e poscia altre solevano valersi di quell' esempio per fare altrettanto. E però si può giustamente sospettare, che non operassero di meno altre Città, con giustizia, o senza, per far suoi i beni delle Chiese, benchè forse non tutte imitassero poi l' esempio de' Modenesi, con quetar gli Ecclesiastici a forza di danaro. Ma nè pur questo bastò alla Comunità dl Modena. Erano a dismisura cresciute nel Contado di questa Città le terre, che i Secolari riconoscevano con titolo di Livello o Feudo dalle Chiese nella forma, che altrove ho spiegato, e ne pagavano annuo Canone, o prestavano servigio. Alla Repubblica di Modena nojoso e insieme pernicioso riusciva questo non lieve aggravio del popolo, e de' terreni; e però tutto fecero per levar tutti questi *Feudi*, *Precarie*, e *Livelli*, e rendere libere le terre: il che spezialmente fu fatto almeno per dieci miglia intorno alla Città. Si camminò in questo con placida maniera, cioè colla *Francazione*, come dicono, pagando un tanto per una volta sola. Truovasi pertanto negli Statuti antichi di Modena dell' anno 1221. *Nullus de cetero audeat nec debeat jurare fidelitatem alicui, nec fieri Vassallus alicujus aliqua occasione vel ingenio, quod excogitari possit &c.* E nel 1327. si legge quest' altro Statuto: *Quod nulla persona de Civitate Mutinæ, vel districtu, possit vel debeat vendere, donare, seu alienare, seu aliquo modo, vel titulo, vel caussa transferre, seu in ultima voluntate quo modo relinquere ali-*

aliquam rem immobilem, nec de rebus immobilibus, vel nominibus debitorum, cedere, relinquere, vel legare alicui personæ, Collegio, vel Universitati, quæ non sit supposita jurisdictioni Communis Mutinæ, & non subeat onera & gravamina cum Communi & hominibus Civitatis Mutinæ. Et quod aliqua extimatio, vel in solutum datio de bonis, seu rebus immobilibus non possit fieri pro dictis talibus personis, Collegiis, & Universitatibus, nisi hoc fieret de licentia Consilii Generalis. Più sotto proibiscono ancora il lasciare l'usufrutto, ed aggiungono: *Salvo quod quælibet persona possit donare & dimittere pro anima sua quocumque titulo, & alienare res mobiles, & pretium de mobilibus percipiendum. Item fructus & redditus immobilium futuros & percipiendos, & ipsis per decem annos ad plus post mortem relinquentis &c.* Si eccettuano da tale Statuto *Discus pauperum mendicare erubescentium, atque Hospitalis Domus Casæ Dei &c.*

Ma non ebbe effetto un tale Statuto, o perchè la Consuetudine più potente abolisse la Legge in un popolo libero, o perchè fosse rivocato, perchè troppo contraria alla libertà della gente pia, e alla dignità de' luoghi sacri. Esso nondimeno è tuttavia in vigore negli Stati della Sereniss. Repubblica di Venezia. La Storia poi a chi legge somministra molte altre simili controversie fra Città e Principi, e Vescovi e Abbati, con fare i primi ogni sforzo per isminuire le troppe (come diceano) sostanze e ricchezze lasciate alle Chiese, o per impedire, che maggiormente non si arricchissero; e per lo contrario difendendo gli Ecclesiastici i lor diritti, libertà, e Privilegj. Nella qual battaglia ora gli uni, ora gli altri soccombevano a misura delle forze maggiori o minori, e secondochè persuadeva lo sprezzo o il rispetto della Religione. Giunse a tanto il popolo di Reggio, che sotto gravi pene proibì, che alcuno de' Secolari, Artisti, Agricoltori prestasse verun servigio, o facesse alcun lavoriere al Vescovo della Città, come si ha dalla Cronica di Reggio nel Tomo VIII. pag. 1147. *Rer. Ital.* Però in alcune Città venne meno affatto il dominio temporale de' sacri pastori, e tolte loro furono a poco a poco tutte le Castella, Rocche, e Regalie. Il Patriarca d'Aquileia più lungo tempo che gli altri fra que' turbini tenne salda la sua potenza; ma in fine dalla contraria fortuna delle guerre abbattuto provò la sorte comune degli altri: così che oggidì in Italia pochi troviamo de' Vescovi, Abbati, e Capitoli di Canonici, che godano Regalie e feudi Imperiali. Dio ha solamente conservata nel suo splendore la Chiesa Romana, dopo avere anch' essa sofferte lunghe e gravi tempeste. Nulladimeno si vuol avvertire, che quantunque gran copia di stati e beni sia fuggita fuor delle mani degli Ecclesiastici, non per loro colpa, ma per l'ambizione e prepotenza altrui: pure fra essi non furono pochi coloro, che per loro imprudenza o infedeltà cagionarono tante perdite alle Chiese. Perchè non tutti gli Ecclesiastici, con lasciare le vesti secolaresche lasciavano ancora tutti i costumi e le passioni del secolo. Gran male fece la smoderata voglia di arricchire o ingrandire i Parenti. Perchè a guisa de i Regoli,

anch' essi godevano Signorie, e comandavano in temporale a i popoli, concepivano anch' essi degli spiriti alti e bellicosi, frequentavano le Corti de i Re, e fra le discordie delle Città, e de i Principi si studiavano di migliorare i proprj affari. Ufizio loro era di far orazione, di persuadere la pace e carità agli altri, e di comandare a sè stessi; ma per essere pastori, non lasciavano d' essere uomini. Pertanto non solamente per la difesa propria cominciarono a nutrir schiere di armati, ma anche a mischiarsi nelle fazioni, cospirazioni, e guerre di que' tempi: il che se fruttò ad alcuni, che per tal via si esaltarono, ad altri cagionò prigione, esilj, e la perdita de' beni. E tuttochè allora fosse in vigore una Legge, che se l' Ecclesiastico commetteva delitti, egli solo era punito, e non già la Chiesa innocente, i cui beni erano perciò riserbati a Successori: tuttavia i potenti profittando de i loro errori, se nelle discordie toglievano le penne alle Chiese, tardi, o non mai s' inducevano a restituirle. In oltre sotto questi ambiziosi e troppo politici pastori sovente andava in rovina la disciplina Ecclesiastica; e in vece de i Monaci, si alimentavano genti armate ne i Monisterj; sicchè la famiglia de i Religiosi o troppo si sminuiva, o pure moriva di fame. Vedi la Cronica Farfense e la Casinense. Se vogliam credere al Corio, la Chiesa di *Clivate*, o *Clavate*, nel territorio di Milano fondata fu da Desiderio Re de i Longobardi. Vi si aggiunse anche un Monistero, che dura tuttavia posseduto da i Monaci Olivetani. Landolfo juniore Storico Milanese nel Capit. XIV. Tomo V. *Rerum Italic.* rammentò *Monasterium de Clivate*, ma dee dire *de Clavate*, come ha Stefanardo nel suo Poema pag. 91. Tom. IX. *Rer. Ital.* Odasi ora ciò, che dell' Abbate di quel luogo nominato *Algiso* scrisse Federigo I. Augusto in un Privilegio a lui conceduto nel 1162. e da me dato alla luce. *Quum ad promovendum Imperii honorem, & ad debellandos hostes Imperii, præcipue Mediolanenses, Italiam cum exercitu intraverimus, inter multos quidem fideles, qui nobis in laboribus nostris fideliter astiterunt, invenimus venerabilem Algisum Clavatensis Ecclesiæ Abbatem, quem devotissimum nobis ac fidelissimum certis argumentis experti sumus. Multis enim retrorsum abeuntibus, prædictus Abbas fuit vir fidelis, & constans nobis firmiter adhæsit, & immobilis nobiscum perseveraverit; nobisque & Imperio tam magna tamque præclara servitia exhibuit, quod illa præ oculis volumus habere, & a corde nostro nunquam delebuntur.* Non disapprovo io la fedeltà di questo Abbate verso l' Imperadore; ma nè pure saprei commendare tanta parzialità di lui contra Milano sua Patria. Se gliene venne del male, dappoichè nell' anno 1167. il popolo di Milano tornò in forze, e diede poi una rotta a Federigo: chi di grazia se ne stupirebbe? Parlano le Storie d' altri Ecclesiastici Prelati, che per essersi troppo intrigati nelle guerre, e negli affari Secolareschi, patirono gravi danni, avendo perduto non poche possessioni, Decime, primizie, Livelli, ed altri diritti e comodi. Ad alcuni Vescovi, ed Abbati nondimeno fu più favorevole la fortuna, perchè conservarono i lor diritti illesi, ed anche perduti

ti li ricuperarono. Però in alcuni paesi le campagne per la maggior parte pagano tuttavia censo alle Chiese a titolo di Livello, il che spezialmente si osserva nel Ferrarese, Mantovano, ed altri luoghi di Lombardia. Imperocchè tal copia di beni anticamente era passata ne' Vescovi, Canonici, Monaci, Monache, ed altre Chiese, che in qualche luogo appena v'era un campo, che non fosse posseduto dalle Chiese, o per diritto Livellario da loro dipendesse. Anche l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Benevento osservò lo stesso de i beni di quella Provincia.

Per vietar dunque a i Vescovi, Abbati, ed altri Rettori delle Chiese il dilapidar da lì innanzi, e l'alienare il sacro patrimonio, di cui padroni non sono, ma amministratori: i sommi Pontefici, e i Concilj con varj Canoni e Leggi vi si opposero, come si può vedere nel decreto di Graziano, nelle Decretali, e nelle Raccolte de' Concilj. E finalmente in Italia fu proibita senza licenza del Sommo Pontefice l'alienazione de i beni Ecclesiastici. Ho io prodotto uno Strumento dell'anno 1216. in cui *Pagano Vescovo di Volterra* dona alcuni Acquedotti e selve al *Monistero di San Galgano*, con esservi inserito un Breve di *Papa Innocenzo III.* che gliene dà licenza, *non obstante vinculo juramenti, quod nobis & Apostolicæ Sedi fecistis de non concedendis alicui bonis Ecclesiæ absque licentia & mandato*. Nel Registro MSto di Cencio Camerario vi ha molti Giuramenti di Vescovi e Arcivescovi, anche Oltramontani, fatti nell'anno 1235. al Romano Pontefice, dove giurano la manutenzione de' beni delle loro Chiese, e di non alienar cosa alcuna, *inconsulto Romano Pontifice*. Più frequenti poi si truovano da lì innanzi gli esempli della licenza richiesta dagli Ecclesiastici alla Santa Sede. Dissi già, esservi stati Abbati, che facendo digiunare i Monaci, per sè faceano imbandire una buona tavola. Lepida cosa è quello, che a me scrisse nel 1731. il P. D. Pietro Paolo Ginnani Benedettino, Abate oggidì di San Vitale di Ravenna, cioè essere stata disseppellita in un orto di quella Città una Statua, la quale tuttochè senza capo, pure si conosceva fatta per un Monaco, il quale teneva colla sinistra un libro, e coll'indice della destra notava le seguenti lettere scolpite nel contorno del libro

FER
CVLA
P̄LATV̄
VOLO SI
NT COM
MVNIA FRA
TRVM

Cioè *Fercula Prælatum volo sint communia Fratrum*. Cioè, per quanto io

 pen-

penso, qualche Religioso Abbate avea fatto uno Statuto, che la stessa fosse da lì innanzi la pietanza de' Monaci e dell' Abbate. O pur qualche Monaco avea lasciato le sue facoltà al Monistero per provvedere al bisogno de' Monaci, che miseramente pranzavano, mentre l' Abbate sguazzava. Però i Monaci per gratitudine gli alzarono la Statua suddetta. Quanti mali inferissero i poco buoni o molto cattivi Abbati all' insigne Abbazia di Farfa, si vede nella Cronica da me pubblicata nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Per buona ventura venne alle mie mani una Relazione de' mali inferiti a quel sacro luogo ne' vecchi secoli. Ne fu autore *Ugo Abbate*, il quale cominciò a governare quel Monistero nell' anno 997. uomo soggetto a varj sbalzi di fortuna; e ciò non ostante ristoratore di quel Monistero, dove ora posto, ora deposto, finalmente finì i suoi giorni nell' anno 1039. Circa l' anno 998. fu scritto questo Opuscolo col seguente titolo: *Incipit Prologus destructionis Monasterii Farfensis, editus a venerando Patre Domno Ugone prælibati Monasterii, sanctissimo valdè viro*. Si può esso Documento vedere in questa mia Opera, ma non già quì per amore della brevità. Un altro Opuscolo *De casibus infaustis Monasterii Farfensis.*, dall' anno 1119. fino al 1129. tien dietro al suddetto. Amendue possono servire a conoscere meglio l' iniquità di que' tempi.

De' Monisterj dati in Benefizio.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMATERZA.

GIA' abbiam veduto quanta copia di beni fosse ne' vecchi secoli provenuta alle Chiese dalla pietà e Religion de i Fedeli, e a qual potenza e ricchezza fossero pervenuti i Vescovi ed Abbati; siccome ancora per quali vie un' altra parte di Cristiani s' industriasse di spelare gli Ecclesiastici, e di tirare a sè la roba. Faticavano continuamente Cherici e Monaci per mietere ne' campi de' Secolari; e vicendevolmente anche i Secolari si studiavano di ridurre ne' lor granai la messe raccolta dal Clero, e sovente con fatica minore. Però, quantunque paresse, che una volta l' industria dell' uno e dell' altro Clero potesse e volesse assorbire la terra, pure s' è trovato essere stato più il tolto che il lasciato a i sacri luoghi. Le cagioni di questo eccidio si son prodotte nella precedente Dissertazione; ma ce ne restò una, che ho riserbato alla presente, ed è l' empia consuetudine introdotta da alcuni Re, che per assodar l' amore e la fede de i Grandi verso di loro, o per maggiormente accendere i Militari colla ricompensa a sostener le fatiche della guerra, concedevano ad essi le terre delle Chiese, e massimamente de i Monisterj sotto titolo di *Benefizio*, proccurando la fama di generosità e gratitudine colla profusione della roba altrui. Il trovarsi coll' erario esausto, gli scabrosi tempi di guerre, la difesa del Regno contro

tro i nemici, massimamente Pagani, erano i pretesti o le ragioni di venire a sì fatte violenze contro i beni de' luoghi sacri. Oltre a ciò si truova, che del pari non pochi Vescovi gareggiarono anticamente co' Laici in questo bel mestiere, abusandosi anch' essi del favore de i Re per ottener da essi il godimento delle Abazie, finchè vivessero, con titolo di Benefizio, Feudo, o Commenda, come diciamo oggidì. Similmente non mancarono Abati, i quali non contenti di comandare ad un solo Monistero, se ne procacciavano più d' uno coll' autorità de i Regnanti. Che ciò talvolta avvenisse per cagione della povertà, e delle pubbliche occorse disgrazie, o per altre giuste cagioni approvate dalla Chiesa: nulla in questo vi sarebbe da riprendere, ma per lo più la sola avidità ed avarizia quella era, che consigliava gli Ecclesiastici stessi a mettersi sotto i piedi la disciplina della Religione, per ingoiare le sostanze de' poveri Monaci. Il più bello era, che gli Ufiziali di Palazzo, e i Generali di Armate, benchè Laici, coll'ottenere da i Re l' usufrutto de i Monisterj, assumevano anche il titolo di *Abbati*. In quanto vigore fosse tanto in Inghilterra, che in Francia, fin sotto i Re della prima stirpe, questa detestabil usanza ed usurpazione, si può vedere presso il Padre Tomassini *de Benefic.* Par. II. Libro III. Cap. XI. &c. Di quel solo parlerò io, che ho osservato in Italia.

Sotto i Re Longobardi, che alcuni sogliono cotanto vilipendere e lacerare, nulla mi si presenta nella Storia d' Italia, onde apparisca, che allora si usurpassero da i Re i Monisterj per darli in preda a i cattivi Cristiani. Perciocchè non fa al caso nostro ciò, che scrive San Gregorio Magno nel Lib. IV. ora V. Epist. I. a Giovanni Vescovo di Ravenna con disapprovare, *aliqua loca dudum Monasteriis consecrata*, *nunc habitacula Clericorum*, *aut etiam Laicorum facta esse*. Quindi si raccoglie, essere stati in Ravenna de' Cherici Secolari, i quali *Ecclesiasticis officiis deserviebant* in qualche Chiesa, e che nondimeno solevano *Monasteriis præponi*, e prender anche senza l' abito Monastico il titolo di *Abbati:* cosa che dispiaceva al santissimo Pontefice, e pure continuò anche di poi, come si ricava da Agnello Storico nella Par. I. Tomo II. *Rer. Ital.* Peggio poi, se anche i *Laici* si usurpavano que' Monisterj. Ma Ravenna era allora signoreggiata da i Greci Augusti, e non da i Re Longobardi. Pertanto sembra più verisimile, che da i Re di Francia, da che ebbero occupato il Regno d' Italia, fosse portato qua il detestabil costume di mettere le griffe sopra i patrimonj sacri, e di conferirli a i Vescovi ed Abati insaziabili, ed anche a i Laici. Noto è agli Eruditi, che Carlo Martello, Avolo di Carlo Magno, fu il primo a fondare in Francia quest' empia consuetudine per la necessità della Repubblica: pretesto usato per dar colore a così deforme abuso. Che anche lo stesso Carlo Magno, inclito Imperadore, e poi Re d' Italia della sua stirpe, peccasse di questo male, lo attestano le antiche memorie. L' imitò, e forse superò Pippino suo figlio, Re d' Italia, come costa da una carta di Pistoja dell' anno 812. che ho pubbli-

cato nella Differt. LXX. Quivi il Monistero di San Bartolommeo si dice dato in Benefizio *Nebulungo Baviario*. Nè con maggior cautela si governò Lodovico Pio Augusto suo fratello. Wala celebre Abate di Corbeia, come abbiamo dal Libro II. della sua vita negli Atti de' Santi Benedettini del P. Mabillone, così un giorno parlava al medesimo Imperador Lodovico: *Nemo te, Augustorum clarissime, fallat: quia valde periculosissimum est, res semel Deo fideliter dicatas ad usus pauperum, & servorum Dei, violenter postmodum diripere, & ad Saeculares usus contra auctoritatem divinam retorquere*. Più sotto si legge: *Monasteriorum, dum haec tractarentur, ostendit & enumeravit pericula, quum tunc temporis nonnulla jam a Laicis tenebantur &c.* E perciocchè Lottario I. Imperadore, suo figlio, che tanto tempo governò l' Italia, ben inferiore fu al padre nella pietà, non gli si farà torto col credere, che anch' egli al pari di Pippino Re di Aquitania suo fratello, usasse violenza a i Beni degli Ecclesiastici. Lupo Servato nell' Epistola XI. gli chiedeva *Cellam Sancti Judoci, quam per subreptionem Rhuodgangus a vobis obtinuit, nobisque legitimam donationem Patris vestri repetentibus, imposturae crimen inurit &c.* Frodoardo nel Lib. II. Cap. XX. della Storia di Rems scrive, che Ebone Vescovo di quella Città, *accepta a Lothario pro Patris proditione Abbatia Sancti Vedasti, falsarum objectionum incentorem exstitisse*. Rimase poi Ebone sottoposto a molte tempeste, e forzato ad abbandonar la sua Sede, si ritirò in Italia presso l' Imperador Lottario, e per attestato del medesimo Frodoardo, o sia Flodoardo, *Abbatiam Sancti Colombani in Italia dono Imperatoris Lotharii possedit:* il che non veggo avvertito dall' accuratissimo Padre Mabillone.

Ed ecco il celebratissimo ed insieme ricchissimo Monistero di San Colombano di Bobbio, dato una volta in commenda ad Ebone Arcivescovo di Rems. Quivi ancora fu dipoi collocato con titolo di Abbate il poco fa mentovato Wala Abbate di Corbeia, cacciato dalla Germania, come già osservammo nella Differt. LXV. Poscia dato fu dal medesimo Augusto quel Monistero ad Amalrico Vescovo di Como, di nazione Franzese, col titolo di Abbate, secondo che apparisce dalle memorie rapportate dall' Ughelli. Sicchè assai intendiamo, che gl' Imperadori Franzesi, rotta la disciplina de' Monaci, e non più curati i lor privilegj, distribuivano a lor piacere i Monisterj d'Italia a i lor favoriti Ecclesiastici, e talvolta ancora a i Secolari. Quanto più erano facoltosi essi Monisterj, tanto più premurosamente si studiavano i Vescovi di procacciarseli coll' autorità de i Re ed Imperadori. Durò questa detestabile usanza anche sotto Lodovico II. Augusto; ma spezialmente si lasciò la briglia all'avidità delle persone, dappoichè mancò di vita esso Imperadore, e ne seguirono funestissime guerre fra i concorrenti al Regno d'Italia, e le incursioni de' Saraceni, e degli Ungheri sconvollero e lacerarono quasi tutta l'Italia. E giacchè abbiam parlato del Monistero di Bobbio, si può credere, che la sua sorte andasse di male in peggio, con essere una gran porzione de' suoi beni passata sotto nome di benefi-

zio

zio in qualche Secolare. Tengo io un Diploma di Carlomanno Re d'Italia, ricavato dall'Archivio d'esso Monistero, benchè non con tutta accuratezza, dal quale apparisce la division de' beni, fatta fra i Monaci e il loro Abbate legittimo dall'una parte, e il Commendatario, per così dire, Abbate illegittimo; e, per quanto io sospetto, militare, dall'altra; e che tale usurpazione seguisse sotto Lodovico II. Augusto. Il Diploma è dell'anno 877. dove si legge: *Quia pro summa Reipublicæ necessitate, pacisque tranquillitate, eamdem divisionem de rebus jam fati Monasterii factam cognoscimus*: perciò esso Re la conferma. in favore di *Umnobaldo* vero Abbate. Questa divisione de' beni del Monistero di Bobbio formò poscia una stabile consuetudine, così che una porzione di essi si concedeva da i Re in benefizio a qualche Ecclesiastico, o pure ad uno de' grandi Secolari (i quali perciò si trovavano appellati *Abba-Comites* da alcuni Scrittori) e però niun de' susseguenti Re si faceva scrupolo di seguitare in ciò le pedate de' suoi antecessori. Ho quì per testimonio una carta di quelle, che io più dell'altre soglio stimare come preziose memorie, ricavata dall'Archivio di esso Monistero di San Colombano: cioè un Placito tenuto in Pavia nell'anno 915. da Odelrico Vasso, e Messo di Berengario I. Re, esistente nella medesima Città, in cui *Theodolassio Abbate* e i Monaci di Bobbio evincono la Corte Barbada contra di *Rodaldo Conte e Marchese*, il quale pretendeva, *a longo tempore Curtem ipsam, quæ dicitur Barbadam, cum sua pertinencia pertinet de illam portionem, quam consuetudo fuit in beneficio dandi*. Insisteva all'incontro l'Abbate, ch'essa Corte non appartenesse alla porzione, per così dire, secolarizzata; ma bensì all'altra, *quæ pertinere deberet de portionem & usum Fratrum Monachorum ipsius Monasterii*. Chi fosse questo *Radaldo Conte e Marchese*, e a qual Marca egli presedesse, non l'ho potuto trovare, con accusare perciò la negligenza degli antichi, che non pensarono a rendere più noti a i posteri i personaggi, che erano notissimi allora. In oltre, come ho dimostrato nella Parte I. Cap. XVI. delle Antichità Estensi *Oberto Marchese e Conte del Palazzo*, uno degli Antenati della Serenissima Casa d'Este, nell'anno 972. godeva a titolo di benefizio *Monasterium Sancti Columbani da parte Domnorum Imperatorum*.

Ne' medesimi tempi ad una pari calamità fu sottoposto l'insigne *Monistero di Nonantola*, situato nel territorio di Modena, e considerato per la sua ricchezza uno de' primi d'Italia. La singolar pietà de' Monaci fin dal suo principio fruttò a quel sacro luogo gran copia di beni, che furono poi cagione della sua rovina, gareggiando molti per ottenere sì buon boccone. E che prima dell'anno 837. alcuno tentasse di occuparlo, si può ricavare da un Diploma di Lottario I. Imperadore dato in quell'anno, in cui protestando di avere trovata *tantam devotionem ibidem in divinis*; poscia comanda, *ut nullo in tempore alicui committatur, nisi eorum (Monachorum) electione & consensu*. Conservasi tuttavia esso Diploma nell'Archivio una volta ricchissimo, ma da cento anni in qua svali-

ſvaligiato da qualche Commendatario; e parve a me originale, sì per la forma de' caratteri, come pel ſigillo di cera tuttavia inſiſſo nella membrana, ſe non che lo ſtile e la ſintaſſi difettoſa mi fecero alquanto dubitare dell' origine ſua. Ma non potè queſto privilegio impedire, che i ſucceſſori di Lottario conferiſſero l' Abbazia Nonantolana agl' illegittimi Abbati. *Adelardo Veſcovo di Verona*, adocchiata queſta bella preda, tanto s'ingegnò, che l'ottenne da Carlo Calvo Imperadore, e ne fu creato Abbate. Deteſtando Giovanni VIII. Papa l'ingordigia di quel Prelato, ſcriſſe lettere all'Imperadore, all'Arciveſcovo di Ravenna e di Aquileia, ſignificando loro di avere per queſta cagione ſcomunicato il Veſcovo di Verona. Così ſcrive egli nell'Epiſt. XXXXVIII. con con cui ſi dee unire la XXXXIX. al Clero Veroneſe. *Quum Adalardum Epiſcopum venerabile Monaſterium Nonantulæ ſitum, quod nullus umquam Epiſcoporum vel Judicum* (cioè de' Conti, per quanto io ſtimo) *in beneficium quæſivit, contra ſacras prædeceſſorum noſtrorum noſtrique privilegii inſtitutiones, quibus de propria ſemper Congregatione Abbatem fieri jubetur, callide petiiſſe, ac per hoc illicita præſumpſiſſe, omnimodis reperiſſemus: auctoritate Apoſtolica excommunicare ſtuduimus*. Per quanto ho imparato dal Catalogo degli Abbati di Nonantola, queſto Veſcovo *in ſuos uſus reditibus redactis, in extremam paupertatem Monachos compulit. Qui ſicuti Abbas commutavit quædam bona Cœnobii Nonantulani cum Abbate Monaſterii Novi de Brixia*. Poſcia ſeguita a dire, ch'eſſo Adalardo fu ſcomunicato da Papa Giovanni VIII. nell'Indizione X. cioè nell'anno 877. Anche Ugo Re d Italia nel ſuſſeguente Secolo recò gran veſſazione al Moniſtero Nonantulano col concederlo a Gotifredo ſuo figlio, ſe ſi ha da preſtar fede all'autore del Catalogo MSto ſuddetto. Ma Arnolfo Storico Milaneſe nel Lib. I. Cap. III. della ſtoria ſcrive, che il Re Ugo per l'empietà da lui commeſſa contro l'Arciveſcovo di Milano concedette *alla Chieſa* Milaneſe *pro nonaginta interfectis Abbatiam Nonantulæ, quæ propter nonaginta ſui juris Cortes ſic vocata perhibetur*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. CXXX. Tom. XI. *Rer. Ital.* da queſto paſſo di Arnolfo deduſſe, che l'Abbazia ſuddetta fu fondata dal Re Ugo. S'ingannò. Manifeſta coſa è, che ne fu fondatore Santo Anſelmo a' tempi di Aſtolfo Re de' Longobardi. Forſe fu conferito queſto Moniſtero dal ſuddetto Re Ugo a *Manaſſe* ſuo parente (o pur figlio, come ſcriſſe Arnolfo Storico) che uſurpò anche l'Arciveſcovato di Milano, e nè pure ſi contentò di un ſolo Veſcovato, ſiccome perſona di peſſimi coſtumi, ed abbominevole per la ſua ambizione, ed avarizia.

Non reſta già luogo da dubitare, che *Guido Veſcovo di Modena*, gran faccendiere, anch' egli vinto dalla cupidigia, ottenne poi dallo ſteſſo Re Ugo la Badia di Nonantola, aſſerendolo un grave Autore, cioè Liutprando, nel Lib. V. Cap. XII. con iſcrivere, che *Wido Præſul Mutenenſis Eccleſiæ, non injuria laceſſitus, ſed MAXIMA illa ABBATIA NONANTULANA, quam & tunc acquiſivit, animatus*, preſe l'armi

con-

contro lo ſteſſo Re, con dimenticare i ricevuti benefizj. Sotto Berengario II. e Adalberto Re gli ſtrumenti enunziati dal Catalogo MSto fanno abbaſtanza conoſcere, che il Veſcovo Ugo continuò a goder queſta preda. Più forte ancora la tenne ſalda ſotto Ottone I. Imperadore, per la cui eſaltazione avea faticato non poco, e meritato di eſſere creato ſuo Archicancelliere. Ho io dato alla luce il Diploma d'eſſo Auguſto, con cui nell' anno 962. concede *Widoni ſanctæ Mutinenſis Eccleſiæ venerabili Epiſcopo, dilectoque noſtro fideli & Archicancellario, cunctis vitæ ſuæ diebus, Abbatiam, quæ Nonantula dicitur &c. cum omnibus Plebibus, Xenodochiis, Monaſteriis, Cellulis, Titulis, Capellis, tam infra Tuſciam, Camerinam, & Spoletinam, quamque infra hoc Italicum Regnum ubicumque conjacentibus, una cum Caſtris, Villis &c.* Occuparono poſcia la medeſima Abbazia *Uberto Veſcovo di Parma*; poſcia *Joannes Græcus Archimandrita, & Conſecretalis Ottonis II. Auguſti*, cioè quel furbo Calabreſe, ed inſigne Ipocrita, che creato Veſcovo di Piacenza, finalmente ſoſtenuto dalla fazione di Creſcenzio Conſole, arrivò a farſi Antipapa. Coſtui con patente ambizione s' intitolava *Archiepiſcopum Placentinum, & Abbatem Nonantulanum*, come ſi ha dagli ſtrumenti recati dal Campi nella Storia di Piacenza. Ho io data alla luce la Collazione di queſto sì riguardevol Moniſtero fatta nell' anno 982. da Ottone II. Auguſto al medeſimo *Giovanni Archimandrita*, da cui appariſce con che bei colori foſſe dipinta la ſua Ipocriſia. Copia antica di quel Diploma tuttavia eſiſte nell' Archivio dilapidato del medeſimo Moniſtero. Dice ivi l' Imperadore di avere ultimamente inteſo *unum in honore Beati Silveſtri Confeſſoris Chriſti in Comitatu Mutinenſe conſtructum, quod Nonantula vocatur OMNIBUS ALIIS MAIVS, & quod olim exemplar bene vivendi, & ſanctæ converſationis fuerat reliquis, pæne jam annullatum, atque fondo tenus depopulatum, iniquorum pravitate hominum, eo quod per longa curricula annorum amminicuniculo caruit Abbatum*. E però avendo rivolti gli occhi a' ſuoi Cortigiani, avea trovato *quemdam Archimandritem & Conſecretalem meum Johannem nomine, probis moribus ornatum, pudicum, ſobrium, docibilem, Græca ſcientia non ineruditum, totiusque prudentiæ & ſanctitatis fulgore præſtantem. Quem conſilio virorum illuſtrium, Deumque timentium, & electione Fratrum in jam dicto Monaſterio commanentium, a noſtro cubili & neceſſariis conſiliis abſtrahentes, ſupra nominatis fratribus & in Patrem & Rectorem præfecimus &c.* Vi ha nella ſuddetta Carta una giunta, in cui Ottone II. Auguſto fa ſapere a tutti i ſuoi fedeli nel Regno d' Italia: *Quod Nonantulenſe Monaſterium jam per quinquaginta annos & amplius propter Epiſcopos, qui pene totam ipſius Monaſterii terram pro beneficio tenuerunt, deſolatum, & ad nihilum prope redactum ſit*. Tralaſcio altre calamità di queſto Moniſtero da molti anni ridotto in Commenda, baſtando il già detto, per comprendere, a quali diſavventure foſſero ne' vecchi tempi eſpoſte le pingui Abbazie, ſenza voler toccare qual ſia il preſente loro ſtato. Quanto avveniſſe ancora a' Moniſterj di Farfa e del Volturno, ſi può leggere nelle lor

Croniche da me date alla luce. Esempj tali movevano allora gli altri Vescovi a divorare con eguale avidità i Beni de' Monaci, talmente, che niun quasi si potè mostrare, che non assorbisse uno o più de' Monisterj.

Tralasciando io le memorie stampate, e valendomi solamente delle inedite, aggiungo quì, che anche l'insigne Monistero della *Novalesa*, *Novaliciense* in Piemonte corse la medesima fortuna nel Secolo IX., sotto Lottario I. Imperadore, che non guardò misure in far da padrone de' Monisterj. Vedesi un Diploma suo da me pubblicato, e spettante verisimilmente all'anno 844. in cui *Vir venerabilis Joseph Eponediensis Ecclesiæ Episcopus, & Abbas Monasterii Sanctorum Apostolorum Petri & Andreæ, nuncupati Novalicio*, chiede ed ottiene la conferma di tutti i beni di esso Monistero, sulle cui rendite egli avea poste le unghie. Andiamo a Vercelli, e troveremo, che anche quel *Vescovo Leone* si godeva due riguardevoli Abbazie. Ciò apparisce da un Diploma di Ottone III. Augusto dell' anno *999.* in cui sono confermati a quel Vescovo, e alla Chiesa di Santo Eusebio, cioè di Vercelli, tutti i suoi beni, leggendosi fra l'altre cose *& Abbatiam de Arona confirmamus, sicut Præceptum Caroli testatur &c. Confirmamus Sancto Eusebio Abbatiam de Lucedio* (una delle pingui di Lombardia) *sicuti Carolus Augustus, & divæ memoriæ Genitor noster fecerunt*. Continuarono in quel possesso gli altri Vescovi di Vercelli, e fra gli altri *Gregorio* famoso fra que' Prelati, si fece confermare da Arrigo II. Imperadore nell' anno 1054. *Abbatiam Sancti Michaelis de Laudecio*, come costa dal Diploma, che io hò dato alla luce. Vedesi ancora in altro Privilegio, che Federigo I. Augusto nell' anno 1152. confermò a a *Regizione* Vescovo di Vercelli, appellato Uguzione dall' Ughelli, *Monasterium Sancti Michaelis in Laudecio; sed & Monasterium Sancti Stephani, & Monasterium Sancti Salvatoris de Betia, & Monasterium Sanctimonialium de Gatinaria*. E tale era in que' tempi il destino de' Monisterj, e più facilmente ancora a i pericoli restavano esposti quelli, che erano più pingui: di tal maniera che chiunque oggidì contempla ed accusa la condizione del Secolo nostro, se farà mente agli antichi Secoli, si rallegrerà più tosto colla sorte de' nostri giorni. Deesi anche osservare, che succedevano anticamente liti e guerre fra i Vescovi intorno a i Monisterj, in tutto o in parte tolti a i poveri Monaci, pretendendo ciascun d' essi di avere ricevuto lo stesso luogo in dono da i Re od Imperadori. Puossi anche sospettare, che adoperassero in ciò de i Diplomi dubbiosi, o spurj. Certamente per cagione della suddetta Abbazia di *Lucedio* lunga lite fu fra i Vescovi di Vereelli e Novara. Quel che più fa stupire, il Novarese produceva in suo favore un Diploma del medesimo Re Berengario I. da cui appariva, che *Garibaldo Vescovo di Novara* avea posseduta quell' Abbazia, per concessione non solo di esso Berengario Re, ma anche de i Re ed Augusti precedenti. Dall' Archivio della Chiesa di Novara avendo io ricevuta copia, ma molto difettosa di quel Diploma dato circa l' anno *901.* l' ho pubblicata, vedendosi confermata al Vescovo sud-

detto

detto *Abbatiam in honorem Sancti Arcangeli Michaelis, & Sancti Januarii Martyris Christi, ædificatam juxta Leocedio*. Nè pure si tennero le mani in pugno i Vescovi di Parma. Nobile Abbazia era quella di San Remigio di *Berceto*, già fondata dal Re Liutprando. Non mancarono que'Vescovi di aggiugnerla al loro patrimonio, come ne fan fede i Documenti prodotti dall'Ughelli nell'Italia sacra; e in oltre un Diploma da me pubblicato di Rodolfo Re d'Italia dell'anno 922. dove leggiamo, che quel Re conferma ad *Aicardo Vescovo di Parma* i Beni, che i precedenti Re ed Augusti *juri & dominio Parmensis Episcopii perpetualiter donantes subjecerunt*, fra' quali *Abbatiam de Berceto, in honore Sancti Remigii constructam in Comitatu Parmensi*.

Celebre altresì fu, ed è tuttavia assai ricca l'Abbazia di *Bremide* nella Diocesi di Pavia, e nel territorio della Lomellina, che ebbe il suo principio nel Secolo X. Fu essa nell'anno 1093. aggregata al Vescovato di Pavia da Arrigo IV. fra i Re, ed Imperadori Terzo, come risulta da un frammento di un suo Diploma, che io ho dato alla luce. E certamente da che un Vescovo avea tirato in suo dominio qualche Monistero, non mancavano i Successori di tener forte quella preda. Non so io dire, se per proprio diritto, o pure per l'arti, che erano una volta alla moda, godessero i Vescovi di Mantova due Abbazie, cioè l'una di *San Ruffino*, e l'altra di *San Cassiano*. Solamente so, che nell'anno 1020. Arrigo I. Imperadore con suo Privilegio le confermò ad *Hitolfo Vescovo di Mantova*, costando ciò dal documento, che io trassi dalle tenebre. Così i Vescovi di Parma goderono da lì innanzi l'Abbazia poco fa nominata di *Berceto*; nè contento di ciò *Wibodo Vescovo* di quella Città, impetrò da Carlo il Grosso Augusto *Abbatiam Monasterii, quod dicitur Mediana, sitam in honorem Beati Pauli Apostoli, sibi, suæque Ecclesiæ Parmensis jure proprietario perpetuis futuris temporibus*. Di sopra nella Dissertazione LXIV. io feci conoscere, quanto i Monaci profittassero della pia liberalità de i Vescovi. Osservisi ora, quanto ancora gli stessi Vescovi assorbirono del patrimonio de i Monaci, pochi essendo quelli, che non tirassero a sè qualche Monistero: del che parlano gli antichi Diplomi. Vedesi in un Privilegio originale, esistente nell'Archivio de i Canonici di Padova, dato a *Bernardo Vescovo* di quella Città nell'anno 1058. da Arrigo IV. Re di Germania ed Italia, che gli sono confermate *Cortes, Abbatiæ, Senodochia, omnesque Plebes*. Ed Arrigo Secondo fra gli Augusti nell'anno 1054. confermò a *Benedetto Vescovo d'Adria Abbatiam Gavellensem Sancti Cassiani*. Furonvi anche una volta alcuni Vescovi, i quali si servirono dell'autorità della Sede Appostolica per appropriarsi i beni de i Monaci. Ne abbiamo l'esempio in una Bolla di Leone IX. Pontefice Santo, data l'anno 1049. *Johanni Abbati Monasterii Sanctæ Mariæ Vallis Pontis* nella Diocesi di Perugia, in cui restituisce ad esso Abbate quel Monistero, dicendo, *Ab omni etiam alienatione liberos vos & securos reddere volumus: unde Apostolica autoritate cassamus & evacuamus illa Præcepta, quæ a Benedicto &*

Gregorio injustis Pontificibus Andreæ Episcopo Perusino collata sunt de eodem vestrò Monasterio.

Del resto se alcuno dimanda, che avvenisse de' Monisterj dati in benefizio, o sia Commenda, cioè se quegli Abati illegittimi comandassero a i Monaci quivi abitanti, o pure se si divorassero tutte quelle rendite con cacciarne i Monaci: si risponde, che varj furono in ciò i costumi degli usurpatori. Imperciocchè que' Secolari o Vescovi, che entrando iniquamente nella messe altrui, conservavano qualche timor di Dio, e stimolo di Religione, volevano in qualche parte provveduto al culto di Dio, e al mantenimento de' Monaci. Bastava loro di esercitare l' ufizio di Abate, e di goderne le prerogative ed emolumenti, soliti a godersi da i legittimi Abati. Molti erano questi, e massimamente il Gius di permutare, o concedere a Livello le Corti, le Castella, e i poderi de' sacri luoghi, talvolta senza nè pur ricercare il consenso de' Monaci. Però continuavano i Monaci sotto il loro Priore a celebrare i divini Ufizj, e al decoro de' sacri Templi nulla soleva mancare. Quanto moderatamente si governasse in questo particolare Carlo Calvo Imperadore; bene sarà intenderlo da un suo Diploma, da me tratto in luce, con cui egli concedette nell' anno 877. a *Giovanni Vescovo d' Arezzo Monasterium Sancti Anthimi, quod eidem Præsuli Beneficiario jure concessimus, & conjacet in Pago Senensi atque Clusino*, con obbligazione, che *indesinenter quadraginta ibi Monachi regulariter administrent, quatenus Monasticus Ordo secundum Sancti Benedicti doctrinam in eo immutabili conversatione colatur, & laudabili religione semper in perpetuum celebretur; e quibus aliquo divina vocatione amoto, alterius loco instituatur, ne numerus minuatur &c.* Conservasi quel Diploma originale nell' Archivio del Capitolo di Arezzo, e vi si vede il Monogramma dell' Imperadore, e la sottoscrizione del Notajo scritta con lettere rosse, o sia con inchiostro rosso: il che non mi è accaduto di osservare altrove. Ma nè pur questa moderazione bastò ad altri, perchè o cacciarono tutti i Monaci, con divorar poscia tutte quelle rendite; ovvero fatte due parti di esse, l' una, e per lo più la migliore, ritenevano per sè, e l' altra lasciavano a i Monaci, che sovente giacevano nella povertà e miseria vera. Servirà a questo proposito un Diploma prezioso di Berengario I. Re d' Italia, ricavato dall' Archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, Monistero nobilissimo una volta di sacre Vergini, dove *Ageltruda Imperadrice*, Vedova del fu Guido Augusto forse si ritirò, o pure collocò qualche sua figlia. Fece ella istanza al Re suddetto nell' anno 898. *quatenus eidem concederemus territoria ac loca, ubi nunc Monasteria dinoscuntur esse constructa. Unum videlicet, quod nuncupatur Arabona in Camarinensis finibus, & alterum quod vocatur Flumen in Pago Assisio cum omnibus adjacentiis suis, omnibusque rebus, & familiis utriusque sexus &c.* Vedi che bella generosità di Berengario verso quell' Augusta Vedova, che spoglia la Chiesa per arricchir lei, e con dichiarazione, che *in omnibus & per omnia liberam habeat potestatem sine ulla exceptione in integrum habendi, possidendi,*

do-

donandi, vendendi, commutandi, vel quicquid voluerit a præsenti die in antea faciendi ex nostra plenissima largitate. Tali erano i costumi di allora. Ciò, che mi rendè più caro questo documento, fu il trovarsi attaccato al Diploma un pezzo di carta pecora, contenente una promessa del medesimo *Re Berengario*, con cui stabilì pace con essa *Ageltrude*, obbligandosi di non toglierle più cosa alcuna. Fu questa Principessa donna di grand' animo, e di non lieve ambizione, come può vedersi dagli Annali Bertiniani all' anno 895. Essendole stato tolto da una morte violenta Lamberto Imperadore suo figlio nell' anno 898. abbattuta dal colmo della sua autorità, da Berengario, emulo già del Marito e del figlio, dimandò pace, e l' ottenne. Ecco le parole di Berengario: *Promitto ego Berengarius Rex tibi Ageltrude, relicta quondam Widoni Imperatoris, quia ab hac hora & deinceps amicus tibi sum, sicut recte amicus amico esse debet. Et cuncta tua Præceptalia, concessa a Widone, seu a filio ejus Lamberto Imperatoribus, nec tollo, nec ulli aliquid aliquando tollere dimitto injuste*. Nel giorno stesso, che Guido Consorte di essa Ageltrude ricevette la corona Imperiale in Roma nell' anno 891. ella dimandò ed ottenne da lui *Monasterium in honorem Sanctæ Agathæ, quod dicitur Novum, constructum Ticinensi in Civitate*, come si può anche vedere nel Catalogo de i Vescovi di Parma presso l' Ughelli.

Volentieri ho raccolto queste poche notizie, acciocchè coloro, che non han cognizione de' costumi de' secoli rozzi, cessino di maravigliarsi de' nostri, al mirare tanti Monisterj dati in Commenda, e che i Cherici Secolari con aver occupato il patrimonio, che i Monaci acquistato aveano con tante fatiche, non solamente ne ricavano gli alimenti proprj, ma anche il lusso e le delizie. Leggieri cose son queste rispetto a quelle, che l' Europa Cristiana vide ne i secoli barbarici, e vide anche l' Oriente Cristiano; perciocchè la Cupidigia non è un male particolare de i Latini, ma ereditario di tutti i paesi. Allora non solamente i Monisterj, ma fino i Vescovati, e gli altri sacri luoghi, non rade volte erano conceduti a i Laici, e questi talvolta screditati nella pietà, e ne' costumi. Cioè come ha un' antica Annotazione al Concilio di Aquisgrana dell' anno 803. nell' edizione del Tillio, *tempore Adriani Papæ, & Karoli Magni Imperatoris, Laici homines solebant dividere Episcopia & Monasteria ad illorum opus Et non remansissent ulli Episcopo, nec Abbati, nec Abbatissæ, nisi tantum, ut velut Canonici & Monachi viverent*. Dal che impariamo, che anche a i Monisterj delle Monache si stendeva questa tempesta: il che certo dee comparire un' empietà agli occhi d' ogni Fedele. Gioverà ancora rapportare ciò, che si legge ne' Capitoli inviati nell' anno 857. al Re di Germania Lodovico da i Vescovi delle Provincie di Rems e Roano, dove son queste parole: *Monasteria etiam religiosa, atque præcipua Canonicorum, & Monachorum, atque Sanctimonialium habitacula, quæ ab antiquis parentes vestri sub religioso habitu constituerunt, ac Frater vester Dominus noster, innuente partim fragilitate, partim aliorum callida suggestione etiam & nimia*

mia necessitate: quia dicebant petitores, nisi eis sacra Loca donaret, ab eo deficerent; & ipse aliquando per vos, sicut nunc patet, aliquando per Fratrem vestrum Regno destitutus, ab eis penderet: talibus, sicut scitis, personis commisit: debito Privilegio restituite. Torniamo al suddetto Diploma di Berengario I. colla scorta del quale può apparire in qual anno seguisse la morte violenta del giovane Imperador Lamberto, mentre era a caccia nel bosco di Marengo: Molto animosamente sentenziò Adriano Valesio nella Prefazione al Poema dell' Anonimo *de Laud. Berengarii* Par. I. del del Tomo II. *Rer. Ital.* con avere scritto: *Carolus Sigonius falsi cujusdem Diplomatis subscriptione deceptus, anno Domini DCCCXCVIII. Imperii sui VII. Lambertum obisse tradit*. Ma come già osservò il P. Pagi nella Critica del Baronio, non il Sigonio, ma il Valesio si è ingannato in voler congiugnere la morte di Lamberto coll' anno 897. quando certa cosa è, ch' egli fu levato di vita in quest' anno. Ho io pubblicato il Diploma originale, con cui esso Imperador Lamberto nel dì 30. di Settembre dell' anno 898. confermò a *Gamenulfo Vescovo di Modena* tutti i suoi beni. Esiste esso nell' Archivio de' Canonici di Modena coll' *Actum Marinco*, dove appunto avvenne la sua morte. Altre memorie ho io prodotto per provar questo punto di Cronologia, che quì tralascio.

Nel sopradetto Diploma di Berengario vedemmo donati due Monisterj all' Imperadrice Ageltrude. Non apparisce, se fossero di Monaci, o di Monache. Dico ciò, per avere osservato, che i Monisterj delle sacre Vergini erano amoreggiati dalle Imperadrici di que' secoli. Nobilissimo, e di gran ricchezza era allora, siccome più volte ho ricordato, il *Monistero Nuovo* di Brescia, oggidì di Santa Giulia. Contuttociò Lodovico II. Augusto, che spesso era molestato dall' avidità d' *Angilberga* sua moglie, gliel diede in Benefizio nell' anno 868. E colà appunto essa poi si ritirò dopo la morte dell' Augusto marito. Dall' Archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza fu ricavato quel documento, in cui si leggono le seguenti parole, attestanti aver egli conceduto *dilectissimæ Conjugi nostræ, clarissimæ scilicet Augustæ Angilbergæ cunctis diebus vitæ suæ, Monasterium Domini Salvatoris intra mœnia Civitatis Brixiæ constructum, quod dicitur Novum, cum omnibus suis appendiciis &c. cum omnibus videlicet Monasteriis, & Xenodochiis, seu Cortibus ad ipsum aspicientibus, hoc est Alinam, Campora, Sextano, Monasterium in Luca, quod Aldo Dux ædificavit, & Monasterium in Papia, quod vocatur Reginæ &c. nec non & Monasterium situm in Sirmione &c.* Che autorità seco portasse tal concessione, si raccoglie dalle formole seguenti: *Ad possidendum, regendum, gubernandum, disponendum, ordinandum, fruendum, & quidquid elegerit intus & foris, prout sibi visum fuerit, faciendum. Si vero nostra dilectissima Conjux clarissima Augusta Angilberga ante Filiam charissimam nostram Hermengardam divina obierit vocatione: tunc volumus, ut ei succedat ipsa Filia nostra in eamdem potestatem cunctis diebus vitæ suæ ad possidendum præfatum Monasterium integriter*. Troviamo quì, che

che al Moniſtero Breſciano delle Monache di Santa Giulia erano ſottopoſti un *Moniſtero in Lucca*, laudato da Aldone Duca; e un *Moniſtero in Pavia*, appellato *della Regina*; e un *Moniſtero* ſituato nell' Iſola di *Sirmione* nel Lago di Garda. Veriſimil coſa è, che ancor queſti Moniſterj foſſero di ſacre Vergini. Tale certamente fu quello della *Regina* in Pavia, appellato anche di *San Felice*. Avea l'Imperadrice ſuddetta fondato l'inſigne Moniſtero di San Siſto di Piacenza, di cui più fiate abbiamo parlato. Proccurò eſſa ancora, vivente l'Auguſto Conſorte, di ottenere *quamdam Abbatiam in honore Apoſtolorum Principis dicatam, & non longe ab Urbe Placentia fundatam, in loco nuncupato Caput Trebiæ*, la quale fu ad eſſa Auguſta nell' anno 888. confermata da Berengario I. Re d'Italia. Nè queſto baſtò all'avidità di quella Imperadrice. Aveva ella ottenuto anche un Moniſtero di ſacre Vergini, *conſtitutum infra ipſam Urbem* (cioè di Milano) *quod nominatur Aurunæ*; ma eſſa poi lo rinunziò al Moniſtero di Santo Ambroſio di Milano, come coſta da un Diploma di Carlo il Groſſo Re d'Italia preſſo il Puricelli, dato nell'anno 880. e non già nell' 881. come egli e Triſtano Calchi ſtimarono, dove ſi legge: *Quod Engilberga olim Imperatrix devotiſſime obtulit in ipſum Monaſterium* (di Santo Ambroſio) *pro remedio animæ divæ memoriæ Hludovici quondam Imperatoris Auguſti &c.* Che oltre a ciò queſta Imperadrice ſi procacciaſſe due altri Moniſterj di Monache, ce lo inſegna un Diploma di Arnolfo Re di Germania dell'anno 889. divolgato dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccleſiaſtica di Piacenza, in cui ſono le ſeguenti parole: *Conceſſimus itaque ei more Anteceſſorum noſtrorum ſubnotata loca, quæ in jam dicto Regno Italico ſita eſſe dinoſcuntur, cum appendiciis ſuis omnibus, in Proprietatem* (notiſi, che Angilberga non chiede più tai luoghi a titolo di Benefizio, ma bensì di Proprietà ed Allodio) *ideſt in Comitatu Priſſianenſi* (di Breſcia) *Monaſterium Novum* (cioè di Santa Giulia) *Papiæ vero Monaſterium Sancti Marini, atque Monaſterium Sancti Thomæ, necnon Monaſterium Reginæ, in quibus ſanctæ Moniales Domino famulantes commorantur. In Placentino etiam Comitatu Abbatiam, Caput Trepium nuncupatam.* Benchè allora regnaſſe in Italia Berengario I. pure perchè ſi prevedeva, che Arnolfo Re di Germania gli potrebbe diſputare il Regno, la ſagace Vedova Imperadrice Angilberga, anche da lui ſi proccurò la conferma di quanto a lei era ſtato conceduto in Italia.

Così andavano allora gli affari de' Moniſterj. Ma eſſendo mancata di vita eſſa Imperadrice, quei di Breſcia e di Pavia ricuperarono la loro libertà, come accennai ſul fine della Diſſert. LXV. E veramente i Principi Criſtiani riconoſcendo, che abominevol ſoperchieria foſſe quella di occupare gli altrui beni, e il permettere, che Abati ſpurj, e Secolari potenti divoraſſero le ſoſtanze laſciate da i Fedeli pel culto di Dio, e pel ſoſtentamento de' ſuoi ſervi, diſmiſero a poco a poco queſta iniquità: ſicchè dopo il ſecolo X. appena ſe ne truova eſempio. Anzi gli ſteſſi Re ed Imperadori talvolta con parole chiare vietarono sì fatto abuſo. Ho dato

fuori

fuori un privilegio, conceduto nell' anno 989. da Ottone III. Re di Germania ed Italia in favore del Moniſtero Paveſe di San Pietro *in Cælo aureo*, dove dice: *Volumus etiam, modisque omnibus interdicimus, ut nulla præpotens perſona prædictum Cœnobium proprietario jure, aut Beneficiali ordine, aut Præceptali auctoritate nitatur invadere:* parole indicanti, che quel pingue Moniſtero ne' tempi addietro dovea aver patito per l' ingordigia d' alcuno. In fatti da un altro Diploma d' eſſo Ottone III. divenuto Imperadore ſi ſcorge, ch' egli nell' anno 998. reſtituiſce a i Monaci Benedettini allora poſſeſſori di quell' inſigne Moniſtero *terram eidem Sanctæ Eccleſiæ longo tempore injuſte abſtractam, quæ vocatur Vaſſallorum, quæ olim diſſenſione Regni diviſa fuit*, probabilmente perchè aſſegnata agli Abati Commendatarj. Nè più propizia era ſtata la ſorte al Moniſtero di San Salvatore di Monte Amiate nella Dioceſi di Chiuſi. Riferiſce l' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia ſacra un Diploma di Arnolfo Re d' Italia, anzi anche Imperadore, dato in Roma nell' anno 896. da cui riſulta, che quell' antico Moniſtero per lungo tempo reſtò in preda a i Laici divoratori del patrimonio Eccleſiaſtico. Imperocchè *Ludovicus Imperator* (probabilmente il ſecondo) *illud cuidam fideli ſuo Adulpreth nominato ad regendum commiſit. Ipſe autem* (cioè quel Commendatario Secolare) *ob injuriam eorum, qui ipſum Monaſterium prius providere debebant, cum Fratres ibidem Domino famulantes, inopia cujuſcumque boni confectos, & divina obſequia neglecta, penituſque collapſa reperiſſet; eorumdem Fratrum uſibus hæc loca contulit, ut ſufficientiam victus & habitus habentes, regulariter vivere, & ſine alicujus animoſitatis impedimento divinis laudibus ſana mente inſiſtere quiviſſent*. Così quel Principe. Quanto poſcia accadde a tanti Moniſterj ne' ſecoli ſuſſeguenti, perchè eſige da me oſſequio, ſi dee quì paſſare ſotto ſilenzio.

Delle Parrochie e Pievi.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMAQUARTA.

TRATTO' il P. Lodovico Tomaſſini, Scrittore chiariſſimo, delle *Parrochie* nella Par. I. Lib. I. Cap. XXI. *de Beneficiis*, e ne illuſtrò l' origine e l' iſtituto. Sia lecito anche a me di aggiugnere qualche coſa a queſto argomento. Che fino dall' età degli Appoſtoli provvenga l' iſtituzion de' *Parrochi*, abbiamo aſſai notizie, che ſembrano comprovarlo, e e però la maggior parte de' Teologi ed Eruditi conviene in queſta ſentenza, che l' autorità Parrochiale è fondata nel Gius divino, e immediatamente è venuta da Dio. Contuttociò particolarmente appartiene al ſecolo IV. della Chieſa la diviſion delle Parrochie, e l' aſſegnamento di una porzione del popolo a qualſivoglia Parroco. E primieramente furono iſtituiti i Pa-

i Parrochi nelle Città, poscia nelle ville; affinchè sempre più crescendo il numero de' Cristiani, più facilmente questi sacri Ministri provvedessero al loro bisogno. Nel progresso del tempo *Battesimali* furono appellate queste Chiese, perchè il diritto del Battesimo, e di ministrarlo a i Fedeli, una volta riserbato alla sola Chiesa Cattedrale della Città, fu comunicato anche alle Chiese Rurali, acciocchè la troppa distanza dal sacro fonte non riuscisse di troppo incomodo e danno a i fanciulli, che si aveano a battezzare. Dissi delle Rurali, perchè quanto alle Parrocchie Urbane, più tardi fu loro conceduta la facoltà di ministrare il Battesimo. Imperciocchè si trovava in cadauna Città una sola Basilica Battesimale, sempre o quasi sempre vicina alla Cattedrale, a cui si doveano portare tutti i fanciulli della Città per ricevere il sacro lavacro. Questo antichissimo Rito si conserva tuttavia in Pisa, Parma, Cremona, Firenze, Bologna, e in altre Città. Ad imitazione di esse anche il popolo di Modena nell'anno 1327. come si ha dagli Statuti MSti, ordinò: *Ut teneatur Potestas facere Consilium Generale ad designandum locum congruum in ripa Plateæ Communis, vel in alio loco decente & idoneo, in quo Massarius Sancti Geminiani possit & teneatur facere Baptisterium Sancti Johannis Baptistæ*, che mai non si fece. Erano ancora chiamate *Pievi* le Chiese Parrochiali della Campagna, nome che dura tuttavia; perciocchè col nome di *Plebe* una volta si disegnava l'union de' Fedeli posta sotto la cura di un Sacerdote: nel qual senso talvolta ancora troviamo le Diocesi appellate Pievi. Perciò nel Sinodo Pontigonense, o Ticinense dell'anno 876. vediamo nominate *Ecclesiæ Baptismales, quas Plebes appellant*. Nell' insigne Archivio del Capitolo de i Canonici di Arezzo ebbi sotto gli occhi un nobile original Diploma di Carlo Magno, non peranche Imperadore, dell'anno 783. che fu da me dato alla luce. Quivi egli conferma *Ariberto sanctæ Arretinensis Ecclesiæ Episcopo* fra l'altre cose *Ecclesias Baptismales*. Cominciarono poi fino nel secolo IV. della nostra Era a fabbricarsi, oltre alle Chiese Parrochiali, anche *Oratorj*, o sieno *Cappelle* in villa, per comodo sovente delle persone ricche, più tosto che del popolo, delle quali ora abbiamo abbondanza. Col tempo quest'uso passò nelle stesse Città, gareggiando particolarmente i Grandi per avere l'Oratorio in casa, a fine di farvi celebrare la Messa: il che tuttavia si pratica per consuetudine, non già recente, ma bensì antichissima. Ecco ciò che di tali Oratorj si legge in un Rituale Manuscritto dell' insigne Biblioteca Casanatense, o sia della Minerva di Roma. *Qui in domo sua Oratorium habuerit, orare ibi poterit: tamen non audeat in eo sacras facere Missas sine permissione Episcopi illius loci. Quod si fecerit, domus illius Fisci juribus addicatur, & ab Episcopo* (Presbyter) *districta pœnitentia coerceatur. Comes, qui hæc Episcopo morante* (più tosto *monente*) *cognovit, & non prohibuit, libra auri mulctabitur, & ab Episcopo loci illius Canonicam suscipiat Excommunicationem & exclusionem*. La menzione, che quì si fa del *Conte*, cioè del Governatore della Città, mostra l'antichità del Codice, o almeno di quel Canone.

Anticamente ancora furono fondati degli *Oratorj pubblici*, ed alcune delle *Cappelle* private cominciarono a servire per comodo del popolo, spezialmente concorrendovi la Plebe, allorchè costava troppo incomodo l'andare alla troppo lontana Parrochiale. Anzi tolta ancora la necessità, si fabbricarono per le Città simili Oratorj, ne' quali era permesso al popolo d'intervenire per udir Messa. Ma perciocchè a' tempi di Pippino Re d'Italia non pochi di tali Oratorj si lasciavano andare in malora, egli fece una Legge, che fra poco riferirò. Nel ricco Archivio del Monistero Ambrosiano di Milano vidi una Carta, non osservata dal diligentissimo Puricelli nelle Memorie della Basilica Ambrosiana. Fu scritta, *Regnantes Domni nostri vere excellentissimi Desiderio & Adelchis Regibus, Anni Regni eorum Nono & Septimo, sub die Tertiodecimo Kalendarum Septembrium, Indictione Tertia*, cioè nell'anno 765. Quivi si legge: *Oraturio beati Ambrosii Confessoris Domini nostri Jesu Christi, qui est fundatum prope Civitate Mediolanensi in loco, ubi Turriglus nominatur, in quo Ambrosius venerabilis Custos esse videtur &c.* Quì non è disegnata la Basilica Ambrosiana, ma per quanto io stimo, quella *Cellula*, di cui trovò menzione il Puricelli in una pergamena dell'anno 881. *ubi Fortes reverentissimus Diaconus præesse videtur*. Ora essendoci molti di questi Oratorj, che per la poca cura degli uomini, o per la vecchiaja aveano patito di molto: Pippino Re d'Italia nella Legge I. Longobardica fra le sue decretò, *ut Ecclesiæ Baptismales* (cioè le Pievi) *seu Oracula* (lo stesso che *Oratoria*) *qui eas a longo tempore restauraverint, mox iterum restaurare debeant*. Perciocchè quantunque necessarj non fossero tali Oratorj, da che nondimeno erano stati fabbricati ad onore di Dio, e per comodità del popolo, era decente, che si conservassero con proprietà, e non già deformi e cadenti. Parimente nella Legge XXVI. Longobardica del medesimo Re fu ordinato *de Ecclesiis Baptismalibus ut nullatenus Laici homines eas tenere debeant, sed per Sacerdotes fiant, sicut ordo est, gubernatæ*. Vedi un Placito tenuto nell'anno 839. da Sicardo Principe di Benevento, e riferito nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* pag. 588. dove son queste parole: *Quia & Canones sic continere videntur, quod Ecclesia, quæ lavacrum Baptismi ædificatum habeat, semper sub dominio Episcopi subjacere debet*. Il che si ha da osservare, perchè ne' susseguenti tempi non poche furono le Chiese Battismali, o sia Parrochiali, che cominciarono ad appartenere a i Monaci con esclusione dell'autorità de' Vescovi. Perchè gli Oratorj talmente erano in potere de' Laici, che li potevano governare per mezzo di qualche Cherico amovibile, perciò non era vietato ad essi Laici il mettervi de' custodi. Ma per conto delle Parrochiali, a queste si dava un Rettore, cioè un Sacerdote stabile Pastore di quella Chiesa e Greggia. E perciocchè si era introdotto un cattivo costume, che i Grandi contribuivano le Decime, non alle Parrochiali, ma agli Oratorj fondati ne' loro fondi, ricorsero a Lodovico II. Augusto i Padri del Concilio di Pavia, celebrato nell'anno 855. acciocchè levasse un sì fatto abuso. Però

rò nel Capitolare ſtampato nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* il Canone XII. è conceputo in queſti termini: *In ſacris Canonibus præfixum eſt, ut Decimæ juxta Epiſcopi diſpoſitionem diſtribuantur. Quidam autem Laici, qui vel in propriis, vel in Beneficiis ſuis, habent Baſilicas* (vuol dire Oratorj) *contemta Epiſcopi diſpoſitione, non ad Eccleſiam, ubi Baptiſmum, & prædicationem, manus impoſitionem, & alia Chriſti Sacramenta percipiunt, Decimas ſuas dent, ſed propriis Baſilicis pro ſuo libito tribuunt: quod omnibus modis divinæ Legi, ſacris Canonibus conſtat eſſe contrarium. Unde veſtram poteſtatem, ut eos corrigatis, expetimus.* Quì troviamo ciò, che una volta ſi faceva nelle Parrochiali, cioè ſi battezzava, ſi predicava, s' imponevano le mani per la reconciliazione de' penitenti, e gli altri Sacramenti della Legge Criſtiana: il che tuttavia ſi fa da i Parrochi. Nulla di ciò era permeſſo negli Oratorj, come anche oggidì. In una ſua Bolla Benedetto Veſcovo d' Adria nell' anno 1054. dice: *Concedo Eccleſiam unam ſub vocabulo Sancti Andreæ, qui vocatur in Ponticulo cum Decimis & oblationibus &c. Et concedo, eam eſſe Plebem, & Baptiſmi & Chriſtianitatis myſterium ibi in ea faciendum matutinis, veſpertinis horis, ſeu Miſſarum ſolemnia &c.*

Però ogni qual volta ſi truova menzione delle *Chieſe Battiſmali*, o delle *Pievi*, poſſiam toſto intendere che ſi parla di Parrochie. In un Diploma di Carlomanno Re d' Italia dell' anno 878. noi vediamo confermate a *Benedetto Veſcovo di Cremona Eccleſias Baptiſmales*. E nell' anno 997. Ottone III. Imperadore conferma ad *Antonino Veſcovo di Piſtoia* ad una ad una tutte le *Pievi* della ſua Dioceſi. La cagione, per cui i Veſcovi ſi ſtudiaſſero di far eſprimere e diſtinguere le loro Parrochie ne i privilegj degl' Imperadori, e più ſovente nelle Bolle de' Papi, era perchè talvolta naſcevano controverſie co' Veſcovi confinanti intorno alla giuriſdizion ſulle Chieſe. E ciò ſpezialmente accadeva, allorchè ſi trovavano diverſi i confini del Contado, o ſia Diſtretto Secolare, da quei della Dioceſi Eccleſiaſtica. Per lo più certamente andavano d' accordo i termini del Contado con quei della Dioceſi. Pure avendo potuto gli antichi Re ed Imperadori mutare, o ſia ſminuire od ampliare il territorio e la giuriſdizione delle ſue Città nel temporale, e non già la ſpirituale de' Veſcovi: però non fu alle volte lo ſteſſo confine quello della Dioceſi con quello del Contado, e vi erano delle Parrochie in un Contado ſuggette al Veſcovo d' un altro Contado. Miriamo ancor noi tuttavia in aſſaiſſimi luoghi queſta diverſità di confini: il che è avvenuto per tante guerre ſuccedute fra i Principi e le Città Italiane, che hanno ſconcertati i limiti della giuriſdizion temporale in tanti Contadi. Che ciò ancora accadeſſe ne' remoti ſecoli, poſſo io confermarlo con alcune memorie a noi reſtate dell' antichità. In fatti anche ſotto i Re Longobardi una graviſſima lite bolliva fra i Veſcovi di *Arezzo* e di *Siena*, pretendendo ciaſcuno di eſſi molte Chieſe e Moniſterj come ſpettanti alla lor Dioceſi. Erano quelle poſte nel Contado di Siena; e però con queſto titolo il Veſcovo di eſſa Città ſe le

attribuiva. All' incontro pretendeva il Vescovo di Arezzo di avere i suoi Anteceſſori, ed egli avere mantenuto sopra di esse un intero e non mai interrotto diritto. Allorchè regnava il Re Liutprando, sopra ciò insorse una controversia gravissima, e per comporla fu obbligato il Re a spedire i Messi Regj, con invitar anche al medesimo Giudicio i Vescovi confinanti. Poscia sotto gl' Imperadori Franchi si riaccese la stessa lite; e quantunque il Vescovo di Arezzo avesse prima riportata vittoria, pure in fine a quel di Siena toccò il trionfo, col possesso e dominio di quelle Chiese, continuato poi fino a i dì nostri. Alcuni Atti di quella controversia diede alla luce l'Ughelli nel Catalogo de i Vescovi di Arezzo nel Tom. I. dell' Italia sacra, in maniera nondimeno, ch' egli sembra dubitare della lor verità. Ma quegli Atti, pubblicati prima anche dal Burali, non sono però da rigettare come falsi, perchè van di accordo con altri di somma importanza per la lor grande antichità, e per la molta luce d' Erudizione, che ne viene a que' secoli oscuri. Gli ho io tratti dal nobile Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo.

Il primo di essi dell' anno 715. contiene il Giudicato di alcuni Vescovi, cioè di *Teudaldus Vesolanæ Ecclesiæ Episcopus* (di Fiesole, non conosciuto dall' Ughelli) *& Maximus Pisanæ Ecclesiæ, nec non & Speciosus Florentinæ Ecclesiæ, adque Telesperianus Lucensis Episcopus*, per la lite vertente fra *Adeodato Vescovo di Siena*, e *Lupertiano Vescovo di Arezzo*, intorno alle suddette Chiese e Monisterj. Hassi dunque da osservare, che *dicebat sanctissimus Lupertianus Episcopus Frater noster, quod Ecclesiæ istæ suprascriptæ, & Monasteria, a tempore Romanorum, & Langobardorum Regum, ex quo a fundamentis conditæ, semper ad Sedem Sancti Donati Aritio obedierunt; &c.* All' incontro *ad hæc respondebat Frater noster Adeodatus Senensis Ecclesiæ Episcopus: Veritas est, quod Ecclesiæ istæ, & Monasteria in territorio Senensi positæ sunt; vestra ibi fuit sacratio, eo quod Ecclesia Senensis minime Episcopos habuit, &c.* Rispondeva il Vescovo di Arezzo: *A tempore Rotharim Regis, usque modo Ecclesiæ Senensis Episcopos habuit, & nostra de ea ante a tempore Romanorum, & postea usque in hodiernum diem in ipsas Ecclesias, Baptisteria, & Monasteria fuit sacratio & ordinatio.* Poscia, dopo aver prese buone informazioni, *Missus Excellentissimi Domni Liutprandi Regis, nomine Guntheramus*, e i suddetti Vescovi, profferirono la sentenza in favore del Vescovo di Arezzo. Servirà questa carta per raddirizzare qualche sito dell' Ughelli ne' Vescovi di Toscana. Si è disputato fra gli Eruditi un pezzo fa dell' antichità della Città di Siena, pretendendo il Volterrano, Leandro Alberto, Jugurta Tommasi Storico Sanese, l' Ughelli, ed altri, che Siena e i suoi Vescovi per l' antichità non la cedano ad alcun' altra; e per lo contrario Giovanni Villani, il Biondo, ed altri insegnando, non essere antica quella Città, e per conseguente nè pure il suo Vescovato. Ma fra i Letterati, quanto all' antica origine di quella Città, più non resta da disputare, per essere certo, che i Romani vi condussero ivi una Colonia, e trovarsi menzione di essa presso gli Scrittori

ri di que' tempi. Ma quanto a i Vescovi, non è ben chiara la faccenda; e questa carta può farne dubitare. Il perchè dal fu Sign. Uberto Benvoglienti, dottissimo Gentiluomo Sanese, nel Tomo III. dell' Italia sacra dell' ultima edizione, furono messi in dubbio i primi Vescovi di Siena mentovati dall' Ughelli. Altri Atti nondimeno ho io dato, da' quali si può dedurre, che anche prima della venuta de' Longobardi in Italia Siena avesse i suoi Vescovi. Consistono tali Atti negli Esami fatti nel medesimo anno 715. da *Guntheram Notarius in Carte Regia Senensis* per ordine del Re Liutprando di moltissimi Preti, Diaconi, e Secolari vecchi, per conoscere, quali Vescovi esercitassero negli antichi tempi giurisdizione in quelle Chiese e Monisterj, de' quali si disputava. E' assaissimo da stimare questa carta, sì perchè tratta di tempi antichissimi, come ancora per molte notizie spettanti a i secoli scuri dell' Italia. Di quì impariamo, che questa controversia era già stata dedotta davanti ad *Ambrosio Maggiordomo del Re Liutprando*, di cui l' Ughelli ci diede l' Atto, con dubitar nondimeno della sua verità, ma senza buone ragioni. In quell' Esame noi troviamo, che nel medesimo tempo, che *Bonus Homo* era Vescovo di Arezzo, *in Sena erat Episcopus Magnus*, il quale non fu conosciuto dall' Ughelli. Quivi ancora si vede nominato *Albanus Episcopus de Arretio*. Nè pur questo Vescovo fu noto all' Ughelli, se pur non fosse il chiamato da lui *Alphatius, qui etiam est Alparius*. Truovasi ivi anche menzione di *Gaudioso Vescovo di Roselle*, la qual Chiesa fu poi aggregata all' altra di Grosseto. L' Ughelli non ne ebbe contezza. Servirà questa carta anche per far conoscere, come fosse in que' tempi scaduta la disciplina Ecclesiastica. Così deponeva Orsone Prete: *Adeodatus isto anno fecit ibi Fontes, & sagravit eas a lumen per nocte. Et fecit ibi Presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim: qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i Matutini) *facere, nec Missa cantare. Nam consubrino ejus coætaneo ecce mecum habeo. Videte, si possit cognoscere Presbiterum esse*. Di questo medesimo giovinetto d' anni dodici ordinato Prete rende testimonianza Aufrit Prete con dire: *Nam in isto anno infra Quadragesimam fecit ibi Deodatus Episcopus de Sena Fontes, & per nocte eas sagravit, & Presbyterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim*.

Portati questi Atti ed Esami al Re Liutprando, egli decise la controversia in favore del Vescovo di Arezzo con un Decreto, ch' io ricavai dall' Archivio suddetto dei Canonici di Arezzo. Esso è intitolato: *Edictum & magna Constitutio Domni Liutprandi Regis post Judicatum Episcoporum*. Riferisce l' Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Arezzo un Diploma di Carlo Magno, dove è ripetuta questa controversia, restando vincitore in essa il Vescovo di Arezzo. Ma in quel Privilegio s' incontrano cose, che giusto motivo porgono di merce finta, se pure quegli errori non son da attribuire all' Ughelli, poco diligente copista degli antichi Documenti. Quanto agli atti da me prodotti, non truovo io in essi cosa, che sia contraria alla Storia; anzi vi ravviso tutte le note della vera antichità, nè di tanto sapere e Critica erano

no gli uomini de' susseguenti secoli da poter formare simili atti. Nell' accennato Editto del Re Liutprando si legge: *Tunc nostra Excellentia una cum venerandis viris Theodoro Episcopo Castri nostri, & Emulino Abbate, atque Seiguel, Albino Presbiteris, necnon illustres Judices nostris, qui nobiscum aderant, idest Auduald Ducem Guiduald &c.* A chi mai de' posteriori secoli sarebbe caduto in mente, se avesse finto un decreto del Re Liutprando, di mettere fra i testimonj *Audoaldo Duce*? La sola verità diede luogo a quel Principe in esso Editto; imperocchè veramente egli fiorì sotto i Re Longobardi, ed io nel Cap. X. pag. 74. della Par. I. delle Antich. Estensi ne avea rapportata l'Iscrizion sepolcrale, tuttavia esistente in Pavia, il cui principio è tale:

SVB REGIBVS LIGVRIAE DVCATVM TENVIT AVDAX
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS &c.

Chi egli fosse, e in qual tempo fiorisse, non seppi io allora conietturarlo. Ora si scuopre, ch' egli visse a' tempi di Liutprando Re; e dalle note Cronologiche può trasparire, ch' egli mancasse di vita nell' anno 718. Confessa parimente Adeodato Vescovo di Siena sul fine dell' anno 715. di avere ordinato due Preti nelle Chiese controverse *ex jussu bonæ memoriæ Apostolici Constantini*. Appunto in quell' anno *Papa Costantino* era passato a miglior vita. Cose tali per lo più non le sanno gl' impostori, e volendo fingere Documenti antichi sogliono per ignoranza confondere e adulterare la vecchia Storia. Agli atti suddetti si aggiunse di poi una Bolla di *Stefano II. Papa*, data nell' anno 752. ch' io parimente ho comunicata al Pubblico, dove è rivangata questa causa, e deciso in favore del Vescovo di Arezzo. Di quì ancora sorgono lumi per maggiormente emendare o illustrare l' Italia sacra. *Stabile* Vescovo Aretino si truova tuttavia vivente nell' anno 752. Nello stesso tempo fioriva *Ansfredo Vescovo di Siena*, ignoto all' Ughelli. Si ha parimente da aggiugnere al Catalogo de' *Vescovi di Volterra Tommaso*, vivente in esso anno 752. come ancora fra i Vescovi di Chiusi *Gisulfus Clusinæ Ecclesiæ Episcopus*. Quì in oltre abbiamo *Tacipertum Episcopum Castri Felicitatis*, che indarno si cerca fra i Vescovi di *Città di Castello*, *Tifernum* in Latino, giacchè quel Castello dagli Eruditi vien creduto essere stato il medesimo che Tiferno. Dormì poi questa lite fino a i tempi di Carlo Magno, sotto cui essendo stata rinovata, fu giudicato di nuovo favorevolmente pel Vescovo d' Arezzo, come poco fa accennai, e sarà quì sotto confermato. Ma sotto gl' Imperadori Lottario I. e Lodovico II. in un Concilio Romano, risvegliato e agitato questo stesso litigio, fu data sentenza in favore del Vescovo di Siena: il che può farci stupire. Trovavasi in Roma allora il medesimo Lodovico II. Augusto, ed era intervenuto al Sinodo tenuto da Leone IV. Sommo Pontefice: quando all' improvviso si alzò *Cantius Senensis Episcopus*, chiamato *Concio* dal Cardinal Baronio, e dall' Ughelli; e probabilmen-

mente per qualche concerto fatto, chiese che si mettesse fine alla controversia di quelle Parrocchie. Da questa inaspettata citazione colpito *Pietro Vescovo di Arezzo*, che si trovava presente, perchè era venuto senza preparamento alcuno, dimandò ed impetrò la dilazione di dodici giorni per far venire da Arezzo *Judicatum Liudprandi Regis Langobardorum*, & *Præceptum Caroli Regis*, come Documenti autentici de i diritti della sua Chiesa. Agitata dunque fu di nuovo quella lite davanti il Papa, l' Imperadore, e molti Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati nel Concilio Romano, ma senza che apparisca in qual anno. Ma essendosi tenuto un solenne Concilio in Roma nell' anno 853. sotto il suddetto Papa Leone IV. i cui atti furono pubblicati dal Cardinal Baronio, e poi inseriti nelle Raccolte de' Concilj: sembra verisimile, che a quel Sinodo appartenga il Giudicato suddetto. Contuttociò dar si potrebbe, che quì si parlasse di un altro Concilio, ignoto finora a noi, e celebrato poco di poi. Imperciocchè si truovano quì sottoscritti molti di que' Vescovi, che intervennero al Sinodo dell' anno 853. ed altri poi quì son registrati, che non si leggono in quel Sinodo, per esempio *Johannes Archiepiscopus Ravennæ*, *Angilbertus Archiepiscopus Mediolani* &c. Forse questi intervennero ad alcuni atti, ma non a tutti. Comunque sia, al Catalogo de' Vescovi di *Chiusi* presso l' Ughelli si ha da aggiugnere *Taciprandus Episcopus*; a quello di *Rossel-le*, oggidì Grosseto, *Otto Episcopus*. Del resto apparisce di quì, che anche nell' anno 833. si era dibattuta questa lite, come costa dalle memorie, che pubblicai nella Dissert. LXX. Poscia nell' anno 882. nella Città di Siena davanti a Carlo il Grosso Imperadore si rinovò il contrasto, e ne riportò favorevol sentenza *Giovanni Vescovo di Arezzo*. Veggasi una carta da me prodotta nella Dissertazione XXXI. E che veramente i Vescovi Aretini per lungo tempo ritenessero il possesso di quelle Chiese, lo intendiamo da una carta, esistente nell' Archivio delle Monache Benedettine di Arezzo, e data alla luce dal fu Chiarissimo P. D. Guido Grandi, Abbate Camaldolese. Da essa, dico, impariamo, che nell' anno 1029. si risvegliò questa lite di nuovo davanti a Papa Giovanni XIX. il quale deputò *Benedetto Vescovo di Porto*, ed altri Vescovi per conoscerne i meriti. Quando poi, e come si mettesse fine a così lunga, ed ostinata contesa, io lascerò cercarlo ad altri, bastando a me di aver tratto dalle tenebre questi riguardevoli pezzi di antichità.

Più tardi pare che sorgesse controversia di confini fra i Vescovi di Firenze e Siena, per cui si venne all' armi fra amendue que' popoli. Ne seguì poi pace, la quale nell' anno 1166. fu confermata da *Papa Alessandro III.* con sua Bolla ricavata dall' Archivio dello Spedale di Siena. Si può sospettare, che la lite riguardasse i confini del Contado fra que' due popoli; ma che vi fossero imbrogliati anche quei delle Diocesi, bastantemente risulta da essa Bolla. A queste memorie ho aggiunto la lite, che era insorta fra la *Pieve di Ciano*, Diocesi di Modena, e quella di *Mon-*

te Bello, oggidì *Monte vio*, la quale fu decisa dal Gualtieri Arcivescovo di Ravenna nell'anno 1141. come costa dalla di lui sentenza, estratta dall'Archivio del Comune di Modena. Si vuol ora osservare, che il rito delle Bolle, colle quali tanto i Papi, che gli altri Vescovi accompagnano le collazioni delle Parrochiali, e dell'altre Chiese, tira l'origine da i lontani secoli. Anche allora si concedevano in beneficio le Chiese, sia Parrochiali, sia Diaconie, ed anche Oratorj, e piccioli Monisterj, ed alcuni Spedali; e però in testimonio di questo si spedivano le lettere, poscia appellate *Bolle* dal Sigillo d'esse. Ha più di mille anni, che ciò si praticava, siccome dimostra una carta di molto corrotta latinità, ch'io copiai dal nobilissimo Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, e che parve a me originale. Fu essa scritta nell'anno 725. per testimonianza, che *Talesperiano Vescovo di Lucca* avea conceduto in Beneficio un picciolo Monistero con lo Spedale de' Pellegrini annesso a *Romoaldo Prete*. Merita ivi riflessione il dirsi, che *Romualdus Presbyter una cum muliere sua*, cioè con sua *Moglie*, era stato in pellegrinaggio *pro anima sua*, e venuto da Oltrepò, si era allogato in quel Monistero con istituirvi ancora un picciolo Spedale. E però il Vescovo gli concede di aver cura di quel santo luogo *tam tu, quam etiam & Presbiteria tua*. Si meraviglierà quì taluno, e chiederà, come fosse permesso a questa *Pretessa* lo starsene col *Prete* suo consorte, quando sappiamo, che almeno nella Chiesa Latina fin da i primi secoli della Chiesa a i Sacerdoti era prescritta la continenza. Vero è questo; ma anticamente da che un Coniugato era ammesso a i sacri Ordini, tanto egli che la moglie professavano da lì innanzi il Celibato; e questa non era più chiamata *Moglie*, ma *Sorella*; come provai nella Dissert. *de Agapetis & Synisactis* ne' miei Anecdoti Greci. Però tempi vi furono, ne' quali fu permesso a i Preti l'abitar tuttavia colle mogli, purchè si astenessero da ogni carnal commerzio. Si mostra quì più rigorosa la Disciplina de' nostri tempi, e con più ragione. Un'altra Bolla ho io dato fuori, ricavata dal suddetto Archivio, per cui *Perideo Vescovo di Lucca* nell'anno 783. costituisce Rettore della Chiesa di San Miniato in Quarto. *Autchis Cherico*. Ancorchè questa Chiesa fosse stata fabbricata dagli Antenati di quel Cherico, e spettasse a lui per titolo di Giuspatronato: pure senza il consenso e la confermazione del Vescovo non potè acquistar quella Rettoria. Or quanto più si richiedeva questo nella collazione delle Parrochiali, dove si han da ministrare i Sacramenti?

Ho io data la bolla, con cui *Pietro Vescovo di Lucca* nell'anno 904. conferì a Gumberto Prete *Ecclesiam illam, cui vocabulum est beati Sancti Johanni Baptistæ, sita loco & finibus Lamari, quod est Plebe Battismale &c. cum aliis Ecclesiis subjectis ipsius Plebe*. Ad essa Bolla sono sottoscritti molti Canonici. I più d'essi s'intitolano *Presbiter & Cardinalis*. Siccome osservammo nella Dissertaz. LXI. non la sola Chiesa di Roma ebbe per suo ornamento i *Cardinali*, ma anche moltissime altre; e questo nome indicava, che erano Rettori di qualche Chiesa. Quì vedia-

mo,

mo, che sotto la Pieve o sia *Chiesa Battesimale*, si contavano altre Chiese prive del Battistero, Oratorj, Cappelle, e piccioli Monisterj, sopra i quali godeva alcuni diritti il Parroco, o sia Piovano. Queste Cappelle nondimeno aveano anch' esse il proprio Rettore, il quale a riserva del Battesimo, ministrava gli altri Sacramenti convenienti a Sacerdoti Pastori d' anime. *Oratorj* ancora erano appellati queste Cappelle, che oggidì portano tutte il nome di *Parrochia* e *Cura*. Nella Legge Longobardica LXI. di Carlo Magno si legge: *Ut vos Episcopi, qui in omnibus Nonas & Decimas accipitis, in vestra providentia sit, quatenus Ecclesiæ & Capellæ, quæ in vestra Parochia sunt* (cioè Diocesi) *emendentur*. E Burcardo nel Lib. III. Cap. XXII. da un Concilio di Aquisgrana riferì questo Canone: *Plures Baptismales Ecclesiæ in una terminatione esse non possunt, sed una tantummodo cum subditis Capellis*. Quei, che oggidì son chiamati *Cappellani*, cioè Vice-Parrochi, presero il nome da quelli, che anticamente reggevano qualche Oratorio o Cappella. San Gregorio Magno nel Lib. II. Epist. XII. scrivendo a Castorio Vescovo di Rimini per un Oratorio, o sia Cappella fabbricata entro la stessa Città, così parla: *Prædictum Oratorium absque Missis publicis solemniter consecrabis, ita ut in eodem loco nec futuris temporibus Baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem*. Col nome di *Prete Cardinale* già abbiam avvertito disegnarsi un Rettore di Parrocchia, a cui stabilmente era assegnato il governo di quella Chiesa: laddove alle Chiese minori, chiamate Capelle e Oratorj si deputava un Prete amovibile. Dalle quali notizie risulta il diverso diritto delle *Pievi* e *Cappelle* ne' vecchi secoli. Altri costumi invalsero ne' secoli susseguenti, perchè anche in queste Chiese sussidiarie si ordinano Rettori stabili, i quali in poche cose prestano onore ed ubbidienza al Piovano. E però intendiamo, che volesse dir Donizone nel Lib. I. Cap. XVI. della Vita di Matilda, scrivendo:

Plebes, Capellas, pretio Clericis tribuebant.

In una carta Pistoiese dell' anno 1287. si legge la lite insorta fra i *Canonici* della *Pieve di Celle* nella Diocesi di Pistoja, e i *Cappellani*, cioè i Parrochi inferiori di essa Pieve, pretendendo gli uni e gli altri l' elezione del *Piovano*. Ivi si legge: *Plebs de Cellis habet subjectas decem Cappellas. Ecclesia de Casore est subjecta Plebi de Cellis tamquam suæ Plebi &c.* I Rettori di queste Chiese, ora son chiamati *Cappellani Plebatus de Celle*, ed ora *Rectores*. Quei, che oggidì portano il nome di *Cappellani*, cioè ajutanti de' Parrochi nell' amministrazione de' Sacramenti, quasi sempre ne' vecchi secoli erano appellati *Subcappellani*. Ma nulla più chiaramente può indicare, quai fossero una volta i *Cappellani*, che una Bolla di Alessandro III. Papa, in cui conferma nell' anno 1169. *ad Amato Vescovo di Ferrara* i Privilegj della sua Chiesa, dove fra l' altre cose: *Nec aliquam fas sit in ceteris Ecclesiis Cappellanum absque consensu tuo constituere vel amovere &c. Capellanus vero, qui auctoritate tua fuerit constitutus, de manu tua curam animarum recipiat &c.* Sicchè il nome di *Cap-*

pellano significàva allora chi oggidì vien chiamato *Parroco* e *Curato*. Abbiam veduto l' antichissimo costume, mantenuto anche oggidì, che i Vescovi spedivano la Bolla del benefizio conferito. Aggiungo ora, che vicendevolmente anche i Beneficiati formavano un' altra carta, con cui si obbligavano al retto governo di quella Chiesa, restando poi questa in mano, o sia nell' Archivio del Vescovo. Tal rito non è più in uso. Dall' insigne Archivio dell' Arcivescovato di Lucca ho io prodotto due antichissime pergamene in testimonianza di questo. La prima è dell' anno 746. regnante Ratchis Re de' Longobardi, in cui Lucerio Prete promette a Walprando Vescovo di Lucca di rettamente reggere la Chiesa di San Pietro di Mosciano, a lui conferita *cum consenso Ratperti & Barbula Centinariis, vel de tota Plevem congrecata*. Ecco come in molte Chiese s' istituivano i Rettori. Precedeva l' elezione del popolo, e questa poi veniva confermata dal Vescovo. I *Centenarj* quì mentovati si scorge, che erano i Giudici minori delle ville, soggetti al Giudice, o sia Governatore della Città. L' altra carta dell' anno 772. è una promessa fatta da Ursiperto Cherico a *Peredeo Vescovo di Lucca*, che l' avea creato Rettore della Chiesa di San Cassiano di Controne di ben amministrare quella Chiesa, con aggiugnere: *Neque contra Presbiterum vestrum, quem vos in Ecclesia vestra Sanctæ Juliæ Baptismale ordinastis, agere præsumam, neque sine vestra licentia, vel de ipso Presbitero vestro Missam cantare debeam in ipsa Ecclesia Sancti Cassiani*. Oggidì in molte Diocesi si usa di chiamare *Arcipreti* quei, che da altri sono appellati *Piovani* in villa. Antichissimo ancora è questo costume. Nel Sinodo di Pavia dell'anno 850. al Cap. VI. viene ordinato, che i Vescovi osservino, con qual diligenza i Preti abbiano cura del loro gregge. *Oportet enim, ut plebium Archipresbyteri curent, quatenus qui publice crimina perpetrarunt, publice pœniteant &c.* Poscia nel Cap. XIII. si legge: *singulis plebibus Archipresbyteros praeesse volumus, qui non solum imperiti vulgi solicitudinem gerant, verum etiam eorum Presbyterorum, qui per minores titulos habitant, vitam jugi circumspectione custodiant &c. Nec obtendat Episcopus, non egere plebem Archipresbytero, quod ipse eam per se gubernare valeat* (segno, che alcun Vescovo ci era, che con sì bel pretesto si godeva le rendite delle Pievi) *quia etsi valde idoneus est, decet tamen, ut partiatur onera sua, & sicut ipse matrici præest, ita Archipresbyteri præsint plebibus, ut in nullo titubet Ecclesiastica disciplina*. Dal che sempre più riluce, che nelle ville eranvi le Parochie primarie chiamate *Pievi*, dove si ministrava il Battesimo, e i Rettori di esse venivano chiamati *Arcipreti*. Vi erano poi le Parrochie minori, appellate quì *minores tituli*, sottoposte all'Arciprete. Così nelle Cattedrali il primo del Clero, ch'era ascritto ad essa Chiesa, ebbe il nome di *Arciprete*, nome che si truova fino nel Concilio Cartaginese dell'anno 398. e nel Concilio Turonense II. dell'anno 567. al Canone XIX. mentovati si veggono *Archipresbyteri vicani*. Grande dovea essere una volta l'autorità di tali Arcipreti, perchè si truo-

si truova, che essi ebbero anche facoltà di costituir Rettori nelle Parrochie inferiori sottoposte alla Pieve. In una carta dell'Archivio Lucchese, scritta l'anno 826. *Gumprando Prete figlio del fu Periteo Prete* (sovente nelle pergamene Lucchesi s'incontrano Preti figli di un altro Prete) è ordinato Rettore della Chiesa di Vulsignana dal Rettore della Chiesa Battesimale di Santa Maria di Sesto, coll'obbligazione del divino Ufizio, della luminaria di dì e di notte, e di pagare al Rettore di essa Pieve ogni anno a titolo di pensione *denarios XXX. & dimidium oblationum*. Nè si meravigli alcuno del censo imposto dal Piovano alle Chiese minori. Siccome dimostrai nella Dissertazione XXXVI. anche gli stessi Piovani, anzi gli altri Parrochi minori, erano obbligati a pagar qualche pensione annua o regalo al Vescovo, perchè i benefizj Ecclesiastici per iniqua consuetudine di que' secoli si mercantavano. Come costa da un'altra pergamena dell'anno 845. *Ambrosio Vescovo di Lucca* ordina Rettore della Chiesa di Santo Ippolito presso Arno Guntelmo Cherico, con obbligo di pagare annualmente ad esso Prelato *sessanta soldi d'argento*: Tu dirai: ecco le pensioni de' nostri tempi. Nol niego; ma gran differenza passa fra l'uno e l'altro uso. Furono introdotte le pensioni, usate oggidì per sovvenire i Cherici degni e poveri coll'abbondanza degli altri; ma le pensioni de' secoli barbarici colavano in borsa del solo Vescovo. Perciò ne' secoli posteriori cessò quella consuetudine.

Ordinariamente bastava a i Vescovi nell'ottenere le conferme de' lor privilegj lo specificar tutte le loro *Pievi*, come si scorge in due Diplomi da me pubblicati di Arrigo Re Terzo e Imperadore Secondo dell'anno 1045. e del 1055. co' quali conferma tutti i suoi beni e diritti al Vescovato di Mantova. Dopo l'enumerazione di varie Pievi, nell'ultimo ivi si legge *cum omnibus aliis Plebibus & Capellis*. Proccuravano ciò non ostante altri Vescovi di far esprimere anche le *Cappelle*, come costa da una Bolla di Papa Eugenio III. dell'anno 1146. con cui conferma tutte nominatamente le *Pievi* e *Cappelle* ed alcuni *Monisterj* ad *Alberone Vescovo di Reggio*. Così in un'altra Bolla di Celestino III. Papa dell'anno 1191. si veggono confermate a *Teobaldo Vescovo di Chiusi* tanto le *Pievi*, che le *Cappelle*. L'Ughelli mette fra' Vescovi di Chiusi all'anno 1200. *Gualfredo*, poi *Teobaldo* all'anno 1220. Si ha da correggere quella slogatura. Solevano anche i Piovani impetrar da i Papi la conferma de i lor beni e diritti; ed allora facevano esprimere tutte le Chiese sottoposte alla medesima Pieve. Ne hò dato un esempio in una Bolla di Papa Alessandro III. dell'anno 1168. in favore di *Jacopo Piovano* di Pieve Fosciana nella Provincia della Garfagnana, sottoposta al dominio de' Serenissimi Duchi di Modena. Vedesi ivi una gran copia di Chiese, tutte dipendenti da essa Pieve. Ho anche prodotto un fatto assai raro nell'Ecclesiastica disciplina. *Immo, qui & Irmenfredus Aretinus Episcopus* circa l'anno 1045. trovandosi aggravato da infermità ne' piedi, e non potendo accudire al governo della sua Chiesa, preso consiglio da i

principali del Clero e del secolo, divise la sua Diocesi in quattro parti, e ne commise il governo a quattro de' più assennati Ecclesiastici coll'annoverar le Pievi, raccomandate a ciascuno di essi. Ne ho pubblicato quell'atto. Per conto poi delle Chiese esistenti nelle Città, varia fu in questo la disciplina Ecclesiastica. Imperocchè in alcune Città, oltre alla Cattedrale, vi erano altre Chiese Battesimali. Vi erano anche talvolta di quelle, che godevano il titolo di *Pieve*, e che ne aveano dell'altre sottoposte. Insigne è tuttavia in Lucca la Chiesa de' Santi Giovanni e Reparata, a cui accresce il decoro una Collegiata di Canonici. Ad essa, se non erro, appartiene una Bolla di *Teudigrimo Vescovo di Lucca*, data nell'anno 984. in cui conferisce ad Andrea Prete *la metà* di quella Chiesa, *cui vocabulum est beati Sancti Pantaleoni*, & *Sanctæ Reparatæ*, & *Sancti Johanni Baptistæ*, *quod est plebem Baptismale*, *quæ est fundata hic infra Civitate ista Lucense*. Cosa alquanto rara si è questa concessione della metà d'una Chiesa colla metà de' beni ad essa spettanti. E pure ho trovato altra pergamena dell'anno 975. in cui *Adalongo Vescovo di Lucca* concede ad Arnolfo Prete la *quarta parte* della Chiesa *Sancti Petri* & *Sancti Johannis Baptistæ*, *quod est plebe Baptismale*, *sita loco* & *finibus Cappiano*. Vi erano poi altre Città, siccome di sopra avvertimmo, dove altra Chiesa non dispensava il Battesimo, fuorchè la Cattedrale. Per questa cagione vo' io sospettando, che i Parrochi di Ferrara fossero una volta nominati solamente *Cappellani*, nome che abbiam veduto dato a i Parrochi delle Chiese prive di Battistero. Ho io pubblicato le costituzioni fatte nell'anno 1278. della Congregazione tuttavia sussistente de' Parrochi d'essa Città di Ferrara, a' tempi di *Guglielmo Vescovo*. Comincia così la loro enumerazione. *Cleri Conventus Civitatis Ferrariæ*, *nos Petrus Capellanus Ecclesiæ Sancti Stephani Ferrariensis*, *Archipresbyter Capellanorum omnium Civitatis Ferrariæ*, *ac Presbyter Johannes Capellanus Ecclesiæ Sancti Blaxii* &c. Quì si scorge, che tutti i Parrochi di Ferrara erano solamente appellati *Cappellani*, eccettuato il loro capo, a cui si dava il titolo di *Arciprete*, perchè non aveano Battistero. E veramente Marc'Antonio Guarini nel suo Trattato delle Chiese di Ferrara, ci assicura, che nella sola Cattedrale di quella Città, e in Santa Maria in Vado, si amministra il Battesimo. Non così nel Contado Ferrarese, dove abbondano le *Pievi*, e queste si veggono registrate in una Bolla da me pubblicata di *Papa Clemente III.* dell'anno 1189. conceduta a *Stefano Vescovo di Ferrara*.

Nè solamente cercavano gli Arcipreti, o vogliam dire Piovani la conferma de' lor diritti dal Papa, e dal Vescovo, ma anche dal Metropolitano. In pruova di che ho addotto una Bolla di *Anselmo Arcivescovo di Ravenna* in favore di *Martino Arciprete di Puglianello* nella Diocesi di Reggio, spettante all'anno 1156. Godevano poi le Pievi più d'un privilegio, oltre a quello del Battistero, cioè nelle sepolture, nel dare la penitenza, nell'esiggere, che i Parrochi o sia Cappellani subordinati

con-

concorressero alla Pieve nel Battesimo solenne della vigilia di Pasqua, e di Pentecoste, con altre prerogative, ch'io tralascio, ma che si leggono in una Bolla di *Celestino III. Papa* dell'anno 1194. data a i Canonici di Santa Reparata nella Città di Lucca.

Delle pie Confraternità de' Laici, e dell'origine di esse, de' Flagellanti, e delle sacre Missioni.

DISSERTAZIONE SETTANTESIMAQUINTA.

DEGNE son di aver luogo in quest'opera anche le pie *Confraternità* de' secolari, che ancora son chiamate *Confraternite*, *Compagnie*, *Scuole*; perchè esse pure traggono la loro origine da i secoli barbarici. Non vi ha Città in Italia, terra, o castello, anzi villa, che non abbia una o più di queste pie Congregazioni, tutte istituite pel culto divino, per cantare le lodi di Dio e de' Santi, ed esercitarsi in altre opere di pietà e di misericordia; e tutte fornite di leggi e vesti particolari, riunendosi ciascuna alla sua propria Chiesa le feste, e in altre occasioni. Ne' secoli del Paganesimo esistevano compagnie somiglianti di persone, che trattavano le cose sacre. Roma, e tant'altre Città istituirono gli *Augustali* in onore di Augusto, i quali nondimeno si possono collocare fra i Sacerdoti. Altre adunanze si miravano una volta in Roma, chiamate *Collegj*, alle quali apparteneva la cura de' pubblici giuochi e sacrifizj, che si celebravano in onore de' falsi Dei, o per dare solazzo al popolo. Di sì fatti Collegj non furono prive le Città della Grecia, ed erano chiamati *Eterie* e *Fratrie*. Nel Cap. XIII. *de senectute* di Cicerone si legge: *Sodalitates, Quæstore Marco Catone majore, constitutæ sunt, sacris idæis magnæ matris receptis*. Così in Roma si contavano *Sodales*, *Flaviales*, *Hadrianales*, *Trajanales &c.* e in oltre *Collegia Dendrophororum*, *Fratrum Arvalium*, *Septemvirum Epulonum*, *Capitolinorum*, siccome ancora quei degli *Artisti*. Senza l'autorità del Senato, o dell'Imperadore, non si poteano istituir queste Confraternità; e perchè senza tale licenza se ne formarono alcune, che poi produssero molte fazioni, e sconcerti, per testimonianza di Asconio Pediano, e di Suetonio nella vita di Augusto, ne furono abolite alcune ancora delle prime approvate. Marciano Giurisconsulto nella *l. mandatis ff. de Collegiis* attesta il medesimo: con aggiugnere nondimeno *Collegia Religionis causa coire non prohiberi*. Di più non ne dico, perchè in fatti le Confraternità Cristiane non le credo istituite coll'esempio delle Pagane, ma sì bene dall'industria delle pie persone, bramose di accrescere il culto di Dio, con obbligarsi ad alcuni ufizj e doveri di Religione. Però nel seno del Cristianesimo si ha da cercare l'origine delle sacre Confraternità.

Se

Se vogliamo ſtare all'aſſerzione di Odorico Rinaldi negli annali Eccleſiaſtici all'anno 1267. num. 83. *primum Laicorum Sodalicium, cui vulgo Confraternitas nomen*, nacque in Roma nello ſteſſo anno, coll'eſſerſi iſtituita la Confraternità di Santa Maria del Confalone, la quale fu confermata da Papa Clemente IV. come coſta dalla ſua Bolla nel Bollario Romano. *Hujus exemplo*, dic'egli, *condita alia pia Sodalicia, & a Summis Pontificibus accendendæ pietatis ergo approbata & confirmata fuerunt*. Di queſto ſentimento era ſtato prima Tommaſo Boſio nel Lib. IX. Cap. V. *de Signis Eccleſ.* dove fa autore della prima Confraternità San Bonaventura, inſigne perſonaggio; e da queſta tante altre preſero poi eſempio. Ma lungi dal vero andarono tali Autori. Quando anche ſi conceda, che quella foſſe la prima Confraternità formata in Roma: pure ſi farà conoſcere, che gran tempo innanzi nel mondo Criſtiano ci furono di tali pie adunanze. Io laſcio andare i *Parabolani*, cioè una ſocietà di Cherici *ad curanda debilium ægra corpora deſtinatam* in Aleſſandria nell'anno 418. come abbiamo dalla Legge XLII. e dalla ſeguente *de Epiſcopis* nel Codice Teodoſiano. Tralaſcio ancora ciò, che ha Giuſtiniano Auguſto nella Novella 43. e 59. *de Lecticariis & Decanis*, iſtituiti per ſeppellire i corpi de' fedeli, perchè non coſta, ſe i lor Collegj aveſſero uniformità colle pie compagnie de' noſtri tempi. Stimò in oltre il Cardinal Baronio di aver trovato in Roma nell'anno 894. *Sodalicium plurimorum Sacerdotum, inter quos & Epiſcopi nonnulli, ad hoc ut poſt obitum ſinguli conſodalium ſacrificiis juvarentur*. Recò egli la tavola di marmo, dove ſi legge quella convenzione. Ma un leggier veſtigio fu quello delle Confraternità, delle quali ora cerchiam l'origine; e quando anche ſi voglia dar queſto nome a quell'iſtituto, non ſi può perciò dire col P. Mabillone negli Annali Benedettini a quell'anno: *quod forte primum exemplum eſt ejusmodi Sodaliciorum, ſeu Confraternitatum, ut vulgato vocabulo utar*. Perciocchè precederono altri ſimili eſempj in Francia, indicati fin dallo ſteſſo Mabillone all'anno 859. dove fra Veſcovi, o Preti, o Monaci ſi conveniva di celebrar Meſſe, e di far altre opere pie per ſuffragio de i Defunti. Molta differenza paſſa tra le pie Società di allora, e le Secolari, che oggidì eſiſtono. Son io perſuaſo, che le ultime poſſano vantare un'antichità maggiore di quel che ſi crede.

E primieramente pare, che ſi poſſa ſtabilire, che anche a'tempi di Carlo Magno, e prima dell'anno 800. ſi trovaſſero fra' Criſtiani di Occidente delle Confraternite di perſone pie. Odaſi la Legge XIII. Longobardica dello ſteſſo Carlo Auguſto Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital. De Sacramentis per Gildoniam ad invicem conjurantium, ut nemo facere præſumat. Alio vero modo de illorum eleemoſynis; aut de incendio; aut de naufragio* (aggiugne il Baluzio *quamvis conbibentiam*, cioè convenzione) *faciant: nemo in hoc jurare præſumat*. Trattando ora con più attenzione di quel che feci nelle Annotazioni a quella Legge, penſo che ivi ſi parli di alcune pie Confraternite, e queſte di Secolari, che foſſero in quel tempo. Imperocchè *Gilda*, e *Gildonia*, o *Geldonia* (e non già *Geldoma*, come è ſcritto ne' Capitolari ſtampati) nient'

al-

altro fu che *adunatio*, come insegna Papia Gramatico, cioè una *Società* o *Fraternità*, siccome mostrò il Du-Cange nel Glossario, e prima di lui il Vossio Lib. II. Cap. VIII. *de Vitiis Sermonis*. L' origine di questa voce viene dal Sassonico *Gegyldan*, o *Gyldan*, che significa *Pagare*, come notò Guglielmo Somnero nel Glossario Anglicano. Anche i Fiamminghi hanno *Gilde*, e gl' Inglesi *Gylden*. Cioè si formavano Compagnie d' uomini, i quali si obbligavano a pagar certa somma di danaro, e di farne una sola borsa, per valersene poi ad opere pie, o pure a conviti, che si facevano in determinati tempi da i confratelli. Forse di là venne una voce Italiana, da gran tempo disusata, di cui si servirono gli Scrittori Toscani, cioè *Gualdana*, significante un' unione o compagnia di soldati. In una Epistola scritta dal Clero di Utrecht a Federigo Vescovo di Colonia nel secolo XII. intorno a Tanchelmo, o sia Tanchelino sedut-tore, si legge, che un certo Manasse avea istituita *Confraternitatem quamdam, quam Gilda vulgo appellant*. Che le *Gildonie* mentovate da Carlo Magno fossero Società pie, assai lo indica la menzione ivi fatta delle *Limosine*. Cioè per quanto io vo' conietturando, quei compagni, appellati anche *Congildones*, si obbligavano ad aiutar con limosine i poveri, e spezialmente chi avesse patito incendio o naufragio. E perciocchè coloro, che entravano in essa società, giuravano di soddisfare agli oneri della medesima, e di adempierne le leggi della compagnia; ma venendo il caso, o non volevano, o non potevano mantener la parola, onde venivano poi liti, e quel giuramento tornava in danno delle lor anime: perciò il saggio Imperadore permise bensì quelle *Gildonie*, cioè *Società*, ma ne escluse il giuramento. Non si ha dunque da prendere quì *Gildonia* per un' *illecita congiunzione*, come ha una chiosa presso il Baluzio; ma sì bene per una società legittima, e approvata dall' autorità del Principe. Essendo stata quella Legge inserita nelle Longobardiche, si può per conseguente credere, che non solamente in Francia, ma anche in Italia, si trovassero delle *Gildonie*, cioè Confraternità di Laici istituite per motivo di pietà e Religione.

Ho chiamato questa una coniettura finquì. Aggiungo ora, che tal coniettura passerà in sicura sentenza, se noi attentamente esamineremo i Capitoli scritti da Hincmaro Arcivescovo di Rems a i Preti della sua Diocesi nell' anno 852. stampati nella Raccolta de' Concilj del Labbe. Ecco le sue parole nel Cap. XVI. *Ut de Collectis quas Geldonias vel Confratrias vulgo vocant, sicut jam verbis monuimus, & nunc expresse præcipimus, tantum fiat, quantum ad auctoritatem, & utilitatem, atque rationem pertinet. Ultra autem nemo neque Sacerdos neque Fidelis quisquam in Parochia nostra progredi audeat*. Che queste *Gildonie* fossero pie Confraternità di Laici, istituite con licenza del Re, e confermate dal Vescovo, ce ne assicurano le seguenti parole d' Hincmaro. *Idest in omni obsequio Religionis conjungantur: videlicet in oblatione, in luminaribus, in oblationibus mutuis, in exsequiis defunctorum, in elecmosynis, & ceteris Pietatis officiis:*

ciis:

ciis: ita quod qui candelam offerre voluerint, sive specialiter, sive generaliter, aut ante Missam, aut inter Missam, antequam Evangelium legatur, ad altare deferant. Oblationem autem, unam tantummodo Oblatam, & Offertorium, pro se suisque omnibus conjunctis & familiaribus offerat. Si plus de vino voluerit in butticula, vel canna, aut plures Oblatas, aut ante Missam, aut post Missam, Presbytero, aut Ministro illius tribuat: unde Populus in eleemosyna illius Eulogias accipiat, vel Presbyter supplementum aliquod habeat. Erano dunque istituite in que' tempi delle Compagnie, a fin di esercitare alcune Opere di pietà e di carità; cioè di offerire al Tempio, mantener ivi la luminaria, accompagnare alla sepoltura i defunti, dar limosine, e attendere *ceteris Pietatis officiis*, per guadagnarsi merito presso Dio. Che altro mai di grazia si propongono le pie Confraternite de' nostri tempi? E perciocchè in queste raunanze alle volte vien creduto di celebrare più solennemente le feste con qualche convito, e buon vino; e quivi in oltre insorgono non di rado risse e nemicizie: convien di nuovo ascoltare Hincmaro, il quale attesta, che a' suoi dì succedeva lo stesso, e sembra descrivere i costumi della nostra età. *Pastos autem*, dic' egli, *& commessationes, quas Divina auctoritas vetat, ubi & gravedines & indebitæ exactiones, & turpes ac inanes lætitiæ, & rixæ; sæpe etiam, sicut experti sumus, usque ad homicidia, & odia, & dissensiones accidere solent: adeo penitus interdicimus, ut qui de cetero hoc agere præsumserit, si Presbyter fuerit, vel quilibet Clericus, gradu privetur; si Laicus, vel femina, usque ad satisfactionem separetur*. Seguita poi Hincmaro a suggerire quel che si abbia a praticare, caso che occorrano delle liti, con dire: *Conventus autem talium Confratrum* (*Confratelli* tuttavia si chiamano in Italia) *si necesse fuerit, ne simul conveniant, ut si forte aliquis contra parem suum discordiam habuerit, quam reconciliari opus sit, sine conventu Presbyteri, & ceterorum esse non possit. Post peracta illa, quæ Dei sunt, & Christianæ Religioni conveniunt, & post debitas admonitiones, qui voluerunt, eulogia a Presbytero accipiant; & panem tantum frangentes, singuli singulos biberes accipiant; & nihil amplius contingere præsumant; & sic unusquisque ad sua cum benedictione Domini redeat*. Converrà chiamar cieco, chi non vegga stabilite fino ne' tempi d' Hincmaro, cioè nel secolo IX., le pie Confraternità de' Laici, che si studiavano di esercitare *quæ Dei sunt, & Christianæ Religioni conveniunt*. Potrebbesi anche provare, che molto prima dell'età d'Hincmaro esistessero quelle divote Compagnie, se sapessimo di certo, in qual anno fosse tenuto un Concilio Namnetense, o sia di Nantes, che si legge nel Tomo IX. de' Concilj del Labbe, dove si truovano quasi ripetute le suddette parole d' Hincmaro, e si parla *de Collectis, vel Confratriis, quas Consortia vocant*. Pensa il Du-Cange, che la parola *Consortium* significhi *congregationem Presbyterorum*. Certo è, che ivi si tratta d' una Confratellanza di Laici, a cui nondimeno si ammettevano ancora i Cherici Secolari. Alcuni han creduto, che questo Concilio fosse tenuto nell' anno 800. Il Sirmondo nell' anno 658. il Pagi nell' anno 660. Io nulla

nulla determino. Se tanta fosse l'antichità d'esso Concilio, si avrebbe a credere, formate ne' più remoti secoli le Confraternità suddette.

Si vuol nondimeno confessare, che non è sì facile il trovarne altri vestigj tanto in Francia, che in Italia, prima del secolo XIII. Un Concilio di Roano dell'anno 1189. descrive *Societatem seu Frateriam* (o sia *Fratriam*) istituita non men da *Cherici* che da *Laici*. E i PP. Martene e Durand nel *Thesau. Nov. Anecdot.* pubblicarono uno Strumento, con cui Arnaldo Vescovo di Narbona conferma nell'anno 1212. *Confraternitatem* istituita in Marsiglia, e ne riferisce gli Statuti. Ma perchè mai sì tardi si comincia a trovar vestigio di queste pie Compagnie in Italia? forse perchè si abolirono le antiche, e in tempi sì torbidi, e facili alle sedizioni, quali furono quei dell'Italia, non era permesso l'istituirne delle nuove, e si proibirono le già fatte, come anche avvenne in Francia. Certamente se si eccettua l'inclita Città di Venezia, dove non si provarono guerre civili a cagion della saviezza di quel Governo, nell'altre Città d'Italia per tutto il secolo X. e per li due seguenti, non ho io saputo trovar memoria alcuna di tali Confraternite. Dissi doversi eccettuar Venezia, in cui mi pare di scoprirle nel secolo XII. e nate non allora, ma molto prima. Erano quivi appellate *Scuole*, come che tuttavia in Milano, e in altre Città, si dà a simili Confraternità Laicali, perchè scuole della pietà Cristiana. Ho io mostrato con più esempli, che il nome di *Scuola* significò ne' secoli antichi una Congregazione, un corpo di gente. E in Roma v'erano *Scholæ Cantorum*, *Scholæ Addextratorum*, *Mappulariorum*, *Cubiculariorum &c.* Però maraviglia non è, se anche alle pie *Confraternità* si appropriò il nome di *Scuola*. Particolarmente in Venezia questo invalse; e di quale antichità sieno quivi tali scuole, cioè Confraternità di secolari, si può ricavare dalla Cronica di Andrea Dandolo nel Tomo XII. *Rer. Ital.* Scrive quell'insigne Storico, che nell'anno 1109. cioè nell'Ottavo di Ordelafo Doge, fu trasportato a Venezia il Corpo di Santo Stefano Protomartire, *quod in Monasterio Sancti Georgii devotissime collocarunt: sub cujus vocabulo innumeri Cives Scholam celeberrimam perfecerunt*. Se stessimo alla fede di Francesco Sansovino nella Descrizion di Venezia Lib. VII. la prima delle scuole in quella Città fu la *Scuola della Carità*, il cui principio vien da lui riferito all'anno 1260. e nell'anno seguente dice fondata quella di *San Giovanni Evangelista*. Il Dandolo fa molto più antica quella di Santo Stefano. Ma perchè non è ben chiaro, se questa scuola avesse principio nel tempo stesso della suddetta Traslazione: si ha da aggiugnere ciò, ch'egli aggiugne all'anno XIII. di Pietro Pollano Doge, cioè all'anno 1143. dove racconta una lite insorta all'occasione *Processionis Scholarum antiquitus institutæ*. Se antica era in quell'anno la Processione, più antiche doveano essere le scuole, che la facevano. Ho io pubblicato il Regolamento fatto dal Doge per questa faccenda nell'anno stesso. Dal che si può raccogliere, di quanta antichità fossero quelle Scuole. Forse non cedeva ad esse in questo pregio *Sacerdo-*

tum sanctæ Veronensis Ecclesiæ Schola, descritta dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra. Era essa *Corpus ex diversis tum Ecclesiasticis*, *tum Secularibus membris compactum*. Soggiugne poi: *Hæc sancta Congregatio adeo est antiqua; ut ejus principii origo penitus ignoretur*, talmente che un autore citato da esso Ughelli scrisse trovarsene notizia fino nel secolo X.

Comunque sia, ne abbiamo abbastanza per giudicare, che molto prima dell' erezione fatta in Roma nel 1267. della Confraternita del confalone altre non poche fossero state erette in altre Città. Ciò non ostante replico, che almeno rarissime furono per Italia simili pie Società ne' vecchi secoli; e quando pur ci sieno state, non poca differenza passava fra quelle, e le Confraternità de' secoli susseguenti. Anzi io non contradirei a chi volesse sostenere, che la rinovazione o istituzione di queste si debba riferire all' anno 1260. parendo a me, che queste sieno nate dalla novità de' *Flagellanti*, o dalle sacre *Missioni* di piissimi Religiosi. Questi due punti convien ora discutere. Sotto l' Imperadore Federigo II. gran bollore, anzi furore d' animi sconvolse i popoli di Lombardia, e di quasi tutta l' Italia, per le Diaboliche Fazioni d' allora divisi in Guelfi e Ghibellini, gli uni nemici, e gli altri fautori dell' Imperio. Non lasciavano gli zelanti e buoni Religiosi, siccome animati dallo spirito della carità, di persuadere la pace, e di calmar tante ire e discordie. In tal pio esercizio spezialmente si segnalò Fra Giovanni da Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, uomo in concetto di molta santità. Dotato egli d' una rara ed efficace eloquenza, mentre era in Bologna nell' anno 1223. talmente seppe placare, parte colle fervorose Prediche del Vangelo, parte con divote Processioni, gli animi discordi e feroci di que' cittadini, che i più d' essi condusse alla Penitenza e concordia. Leggesi questo fatto negli Annali stampati o manuscritti di quella Città. Nel medesimo anno questo valente Religioso, *habens dona facundiæ*, *apud Deum & homines gratiosus*, *multas prædicationes fecit per Paduam*, *imo etiam per Civitates Marchiæ* (di Verona) *per Villas etiam*, *& per Castra: erat enim cum illo Deus*: sono parole di Rolandino Storico contemporaneo nel Libro III. Cap. VII. della sua Cronica. Desideroso egli ancora di stabilir la pace fra i Principi e le Città di Lombardia, fece vedere uno spettacolo non pria conosciuto in Italia. Cioè in un determinato giorno, e in un luogo presso l'Adige (come scrive Paris da Cereta nel Tomo VIII. *Rer. Ital.*) per comando suo si raunarono ad ascoltar la sua Predica *Brixienses*, *Mantuani*, *Trevisini*, *& Vicentini cum eorum Carrociis & carrettis*, *& maxima multitudo circumstantium Civitatum*, *videlicet de Bononia*, *Ferraria*, *Mutina*, *Regio*, *& de Parma; & reputatum fuit*, *ibi fore & fuisse quatuor centum millia personarum & ultra*. Trattò egli una pace generale fra que' popoli, ed io ne ho pubblicato lo strumento. Cosa poi succedesse, e che divenisse del medesimo Fra Giovanni, si può vedere nella Dissert. LI. e presso il suddetto Paris, come anche nella Cronica di Gerardo Maurisio, e in altre del prefato Tomo *Rer. Ital.* Quel solo, che quì si ha da osservare è, che questo fu,

se

se non il primo, almeno il più riguardevole esempio in Italia delle sacre Missioni fra i Cattolici, le quali oggidì con tanta utilità si frequentano fra noi. Forse San Norberto, poscia Arcivescovo di Maddeburgo, nell' anno 1118. in Fiandra ed altri luoghi diede un illustre esempio delle Missioni, che poscia seguirono nelle contrade d' Italia.

Succedette poscia nell' anno 1260. dopo la morte dell' empio Tiranno Eccelino da Romano, un altro celebre spettacolo di pubblica penitenza e pietà, Cioè per valermi delle parole del Monaco Padovano nel Lib. III. della Cronica, *Quum tota Italia multis esset flagitiis & sceleribus inquinata, quædam subita compunctio, & a Sæculo inaudita, invasit primitus Perusinos, Romanos postmodum, deinde fere Italiæ Populos universos. In tantum itaque timor Domini irruit super eos, quod Nobiles pariter & ignobiles, senes & juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas Civitatis, opertis tantummodo pudendis, deposita verecundia bini & bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigiis continentes, & cum gemitu & ploratu se acriter super scapulis usque ad effusionem sanguinis verberantes &c. Centeni, milleni, decem millia quoque per Civitates Ecclesias circuibant &c. Tunc fere omnes discordes ad concordiam redierunt. Usurarii & raptores male ablata restituere festinabant &c.* Tralascio il resto della descrizione, che ne fa esso Monaco Padovano, il qual poscia soggiugne, che questo inaspettato e mirabil ardore di penitenza si difuse *ultra fines Italiæ per diversas Provincias*. Ne parlarono ancora Ricobaldo, Fra Francesco Pipino, ed altri non pochi, le croniche de' quali si leggono nel Tomo IX. *Rer. Ital.* Ma questa novità di penitenza non piacque a Manfredi Re allora delle due Sicilie, nè al Marchese Uberto Pelavicino, Padrone allora di Brescia e Cremona, e però la proibirono: al che il Monaco Padovano dà il nome d' empietà. *Isto anno* (così scrive anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. CCXCVI.) *Scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam. Sed volentibus venire Mediolanum, per Turrianos sexcentæ furcæ parantur: quo viso retrocesserunt.* Aggiugne il suddetto Monaco Padovano: *Non solum autem duo prædicti Principes, iniquitatis filii & magistri, renuerunt accipere disciplinam; sed etiam quidam alii, qui fideles Ecclesiæ videbantur, non cum tanta devotionis efficacia, ut debebant, donum cælestis gratiæ perceperunt.* Probabilmente vanno queste parole a ferire i vicini Ferraresi, senza osservare, che in turbatissimi tempi possono darsi giusti motivi di non permettere delle enormi raunanze di popolo, e massimamente l' ingresso nelle Città a popoli forestieri, ancorchè si tratti di funzioni pie. Possiamo mostrare oggidì Città libere, che nè pure permettono entro le loro mura le sacre Missioni con tanta folla di gente. Come i Ferraresi si governassero nell' anno 1260. in cui saltò fuori la prima strepitosa comparsa in pubblico de' *Flagellanti*, nol so dire. Bensì ho fatto vedere il decreto fatto nell' anno 1269. dal *Marchese Obizzo d' Este* Signor di Ferrara, *voluntate & Consilio Sapientum Civitatis Ferrariæ*, in cui perchè si udiva *Batimentum de novo*, vien proibito

bito questo nella Città e distretto, e imposta pena a chi *se scovaverit in aliqua parte Civitatis vel Districtus Ferrariæ*.

Quivi la novità de' flagellanti è chiamata *Batimentum;* Ricobaldo nella cronica all' anno 1260. le dà il nome di *Verberamentum*. A quell' anno nell' Appendice alla storia di Rolandino, pubblicata nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* si legge: *Hoc anno in Vigilia Sancti Martini incepit Baptisterium in Padua*. Se mal non mi appongo, si dee scrivere ivi *Batisterium*, o più tosto *Batimentum*. Non si può dire, quanto buon frutto si raccogliesse da quella gran commozione di popoli, benchè non approvata da tutti. *Eo infinitæ discordiæ & hostilitates pacatæ sunt*, come attesta lo stesso Rolandino, scrittore contemporaneo, con altri autori. Da una Città passava all' altra confinante questo Rito. Cioè il popolo d' una Città, a due a due vestiti di sacco, e co' piè nudi, coll' immagine del Crocifisso innanzi, processionalmente andava all' altra Città, e di nuovo l' altro popolo ad un' altra colla stessa maniera di Penitenza, implorando la pace, e la remission delle ingiurie. I Bolognesi per esempio in più di venti mila persone sul fine di Ottobre co i lor Confaloni, battendosi, e cantando le laudi di Dio, ed alcune rozze Canzonette, vennero a Modena. Fino a Castello Leone andarono a riceverli i Modenesi, e gl' introdussero in Città. Nella Cattedrale rinovarono la disciplina e le lor preci e grida, e ricevuto un reficiamento da' Cittadini, se ne tornarono poscia a casa loro. Cosa facessero poscia i Modenesi, ce lo dirà l' Anonimo e contemporaneo autore del memoriale de' Podestà di Regio nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* all' anno 1260. *Die Lunæ*, sono le sue parole, *in Festo omnium Sanctorum omnes illi de Mutina venerunt Regium tam parvi quam magni, & omnes de Comitatu, & potestas, & Episcopus cum Confalonibus omnium Societatum, & verberaverunt se per Civitatem, & iverunt Parmam pro majori parte; & hoc fuit die Martis post Festum omnium Sanctorum. Et die altera omnes Regini fecerunt Confalones cujuslibet visinanciæ, & fecerunt Processiones circa Civitatem; & Potestas noster similiter venit se verberando.* Parimente l' autore della Cronica di Parma nel Tom. IX. *Rer. Ital.* scrive al medesimo anno: *Fuit Scovamentum magnum pro amore Dei in Parma, & in Regio, & Mutina, & alibi etiam per Lombardiam; & paces inter homines habentes guerras factæ sunt. Et illi de Regio & Mutina venerunt Parmam ad se verberandum cum corrigiis & scopis &c.* Si possono anche vedere i continuatori degli Annali Genovesi di Caffaro. Convien quì ora considerare, che particolarmente da questa pia novità presero origine molte delle moderne Confraternità. Imperciocchè essendosi fitto negli animi della gente, che il disciplinarsi era un atto molto salutevole di Penitenza, e bollendo in essi l' ardore della Religione, formarono delle pie società sotto i proprj Confaloni, con far poscia varie processioni cantando cose di Dio, e con raunarsi ne' dì festivi alla lor Chiesa, dove facendo la disciplina, e implorando la divina misericordia, esercitavano altri atti di Cristiana divozione. Allora in molte Città si formò una o più di tali so-

società. Volgarmente si chiamavano le *Compagnie de' Battuti*. Sia quì a me permesso di narrar prima ciò che riguarda alla patria mia, in cui allora fu istituita la *Compagnia della Scova* (così era nominata la disciplina, *Scopa* in Latino-Barbaro) la quale o allora, o dipoi fu chiamata la *Confraternità* o *Compagnia di San Pietro Martire*, come scrisse il nostro Vescovo Sillingardi nel catalogo de' Vescovi di Modena. Alla lor Chiesa, attaccata al pubblico Spedale *della Cadè* (cioè *Casa Dei*) probabilmente è da riferire un' Iscrizione in marmo, posta nel muro del medesimo Spedale con li seguenti Versi:

HANC AEDEM DOMINI CELLA DE STIRPE GVIELMVS
CONSTITVIT FRATER, TVNC ANNIS MILLE DVCENTIS
ET SEXAGINTA. RENOVAVIT CASTRA DEINDE
BARTHOLOMAEVS, OPVS TAM DELECTABILE VISV,
MILLE QVADRINGENTIS CHRISTI CVRRENTIBVS ANNIS
QVADRAGINTA TRIBVS. CAPIAS EXEMPLAR AB ILLIS.

Troviamo fabbricata quella Chiesa nell' anno 1260. Sarebbe da vedere, se anche la compagnia di *Santa Maria della Neve* in Modena fosse di pari antichità: perchè fino a' miei dì era di *Battuti*. Andiamo a Ferrara. Dagli antichi Statuti MSti di essa Città ho io tratto, e pubblicato un decreto dell' anno 1287. con cui furono cassati ed aboliti *omnia Collegia, sive Scholæ Artium quarumlibet, & mercationum, sive negotiationum cujuscumque maneriei, & quocumque nomine censeantur*. Seguitano alcune eccezioni, e fra l' altre; *Excipimus etiam Congregationes factas; & ordinamenta ad honorem Dei, & reverentiam Sanctorum, pro Sacrificiis & Oblationibus faciendis, & Exequiis mortuorum, & de providendo Fratribus tempore necessitatis: quas & quæ in sua firmitate volumus permanere*. Erano dunque prima dell' anno 1287. istituite in Ferrara Congregazioni e Compagnie, che esercitavano atti di pietà e carità. Se dobbiam credere al Campi nel Lib. XVII. della Storia Ecclesiastica di Piacenza, nell' anno 1240. ebbe principio in quella Città la *Confraternità de' Battuti* nell' Oratorio di San Savino, i quali andavano vestiti con cappe bianche. Non ne reca egli alcuna pruova. Poscia all' anno 1260. pare che dubiti, se quei Confratelli imparassero l' uso della disciplina dalla novità de' Flagellanti. A me sembra molto più verisimile, che nello stesso 1260. avesse principio quella Confraternità, e non già nel 1240. Per testimonianza poi del Ghirardacci, la *Compagnia della Vita* in esso anno 1260. fu istituita in Bologna. Così in Mantova la *Confraternità della Morte*. E in Bergamo la *Confraternità di Santa Croce*, che si crede principiata nel 1253. dal P. Celestino Cappuccino, probabilmente anch' essa nacque nel suddetto anno 1260. Abbiam di sopra veduto l' attestato del Sansovino, che in Venezia si formarono due simili Confraternità d' uomini pii negli anni 1260. e 1261. Veggasi pertanto, che fondatamente lasciò scritto il Sigonio nel Lib. XIX. *de Regno Ital.* all' anno 1260. *Hic annus generalis Devotionis annus est appel-*

pellatus . Mansit inde in multis Civitatibus clara hujus religionis memoria, sacris Verberantium Sodaliciis ejus rei monumento aliquot institutis. Così negli Annali Bolognesi da me pubblicati nel Tom. XVIII. *Rer. Ital.* leggiamo nell' anno 1260. *Quelli d' Imola vennero a Bologna a dì dieci d' Ottobre , battendosi , e chiamando Misericordia e Pace . E dopo i Bolognesi incominciarono a fare il simile ; e andarono a Modena battendosi a dì diecinove di Ottobre . Allora fu il principio delle Compagnie de' Battuti in carità ed amore.* Ma il più grave testimonio di fatti tali è Fra Francesco Pipino dell' ordine de' Predicatori, la cui Cronica fu da me data alla luce nel Tomo IX. *Rer. Ital.* Era egli nato prima dell' anno 1260. e circa l' anno 317. scrisse la sua Storia. Espone anch' egli nel Lib. III. Cap. XXXVI. *Novitatem Verberantium in Italia* , terminando poscia il racconto colle seguenti parole: *Tyranni tamdem Urbium edictis & mulctis hanc devotissimam novitatem compescuerunt . Quæ tamen usque in hodiernum diem in hominibus, qui sua Collegia pia confecerunt*: cioè le Confraternità finquì descritte. Resta dunque provato, che particolarmente all' anno 1260. si ha da riferire il loro principio, nè sussistere l' opinione di chi giudicò essere stata la *Confraternità del Confalone* in Roma , nata nell' anno 1267. l' esemplare di tutte l' altre . Anzi forse non andrà lungi dal vero, chi crederà più tosto ancor quella istituita nel medesimo anno 1260. e che poi nel 1267. fosse arricchita d' Indulgenze da Papa Clemente IV.

Possiamo anche immaginare , che fino allora cominciassero que' pii Confratelli, per distinguersi dal resto del popolo , a vestirsi nelle funzioni d' una veste propria (Sacco probabilmente) con cui procedevano nelle funzioni sotto il loro Confalone . Ma nell' anno 1334. come Giovanni Villani , e l' Anonimo Autore della Cronica Romana , che si legge in quest' opera , scrivono che *Fra Venturino* da Bergamo dell' ordine de' Predicatori, annoverato poi fra i Beati dalla divozion del popolo, mosso dal desiderio e zelo di guadagnar anime a Dio , accompagnato da dieci mila persone (altri dicono con trenta mila , e nell' anno 1335.) predicando dapertutto la penitenza e la pace , andò fino a Roma . Fecesi anche allora , se non uguale alle prime , certamente una gran commozione di popoli . Ma perchè egli faceva tal novità senza licenza de' Superiori , e Papa Giovanni XXII. temeva, che tali moti tendessero a far qualche brutta novità , e sopra ciò intervennero ancora varie calunnie , fatto chiamare ad Avignone Fra Venturino , uomo per altro a cagion de' suoi santi costumi , e della pura sua Religione degno di miglior fortuna , gli fece soffrire la prigionia , l' esilio , ed altre sciagure . Oltre al suddetto Anonimo Romano , Giovanni Antonio Flaminio Imolese presso Leandro Alberti nel Libro V. degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori, così descrive i fatti d' esso Religioso. *Vestem albam interiorem tegebat cærulea in nigrum tendens, duabus Crucibus , altera rubente , altera alba ex panno signata. In parte sinistra eminebat Columba candida ramum olivæ ore ferens. Frontem pilei Thau Ezechielis Prophetæ signum ornabat . In manibus baculos,*

sed

ſed nullo ferro præfixos, more peregrinantium geſtabant. Funiculos item ſeptem nodis diſtinctos, quibus ſe cæderent, & Orationes Dominicas, quas recitabant, numerarent &c. Tralaſcio il reſto, ſiccome ancora il molto, che ne ha la Cronica di Monza del Morigia nel Lib. III. Cap. XLVI. Tom. XII. *Rer. Ital.* Certamente ſe alcuna delle Confraternità già iſtituite v'era, che non aveſſe preſo peranche qualche abito diſtintivo de' Confratelli, poterono eſſe imparare da queſto nuovo eſempio. Ma nell'anno 1399. vide l'Italia un altro lodevol fervore di sì fatta divozione, ed anche con maggior commozione di popoli. Per teſtimonianza dell'Anonimo autore della Cronica di Padova, che ho divolgato in queſt' Opera, corſe voce, che a cagion d'un miracolo in Irlanda aveſſe principio queſta nuova traſmigrazione di Flagellanti. Poſcia, per quanto fu detto, penetrò queſto divoto lor movimento *in Inghilterra*, poſcia *in Francia*, quindi *in Piemonte*, *Genova*, *Puglia*, *Marca Anconitana*, *Romagna*, *Bologna*, *Ferrara*, *e Padova*. Andavano in proceſſione tanto uomini che donne *pannis lineis albis & longis uſque in terram induti*, diſciplinandoſi, e da per tutto predicando la correzion de' vizj e la pace. Maraviglioſo frutto da queſta pia novità riportarono i coſtumi degl' Italiani. Si può vedere quanto di tali moti ſcriſſero Fra Girolamo da Forlì, Leonardo Aretino, e Giannozzo Manetti, i quali ne furono teſtimonj di veduta; ſiccome ancora Matteo Griffoni, e gli autori della Miſcella Bologneſe nel Tomo XVIII. *Rer. Italic.* e Jacopo Delayto al medeſimo anno 1399. che anzi videro quella ſcena di divozione. Queſta gran brigata di Flagellanti fu appellata *la Compagnia de' Bianchi*, laddove la precedente era detta *la Compagnia de' Battuti*. E da ciò avvenne, che in parecchie, o per dir meglio, in tutte le Città d'Italia, le perſone dabbene, che deſideravano la continuazione di cotanto utile divozione, iſtituirono nuove Scuole, o ſia Confraternità d'uomini, i quali veſtendo abito bianco ſi applicavano a molte funzioni di pietà. Ecco ciò, che fra gli altri Scrittori l'autore della Cronica di Padova ſcriſſe di Padova. *Et in tantum placuit omnibus iſta Devotio, & talis Habitus, quod in Padua factæ fuerunt ſex Frataleæ de dicto Habitu: quarum quælibet una Dominica ibat per Paduam, intrando omnes Eccleſias; & alia Dominica alia Fratalea, & ſic ſucceſſive. Multi fuerunt, qui dum viderent ſe in caſu mortis, ordinabant, dum mortui forent, ſe portari indutos de Albo, & ab de Albo indutis: quod quidem erat maxima compaſſio ad videndum.* Ed ecco onde ebbe principio quel rito, continuato fino a' dì noſtri, di portare al ſepolcro tanti cadaveri d'uomini veſtiti con cappa bianca.

Da queſto pio fervore del popolo Criſtiano in que' medeſimi tempi fu ancora commoſſo *Fra Vincenzo Ferrerio* dell' Ordine de' Predicatori, che poi salì in tanto credito di Santità. Come abbiamo dalla ſua vita, ſcritta preſſo i Bollandiſti da Pietro Ranzano, il quale non racconta già quegli ſtrani miracoli, che talvolta con indignazion de' migliori s'odon in certi Panegirici, egli *deſcendit in Italiam, et univerſas regiones et Urbes Pediſmontium luſtrans, atque multas Lombardiæ terras et Civitates peragrans,* de-

demum venit Genuam, ubi uno fere menſe commoratus eſt. Diſcurrit præterea omnem illam maritimam regionem, quam vulgo Genuæ Ripariam appellamus etc. Ciò avvenne negli anni 1401. e 1405. e con ſingolar frutto dell' Anime Criſtiane. Al Ferrerio ſuccedette in queſto Appoſtolico Miniſtero *Bernardino da Siena* dell' Ordine de' Minori, ſuo grande imitatore, zelantiſſimo e ſanto predicatore della parola di Dio, il quale ſcorſe per quaſi tutta l'Italia, e innumerabil gente traſſe alla via della ſalute. Non mai ſuccedevano queſti fruttuoſi ſpettacoli di pietà, che in quella occaſione non ſi fondaſſe qualche nuova Confraternità dal popolo riſcaldato dalla divozione. Nell'anno 1433. con incredibil frutto predicò San Bernardino in Modena e pel ſuo diſtretto: fu allora che i Modeneſi iſtituirono due nuove Confraternità, l'una delle quali fu intitolata *dell' Annunziata*, e l'altra col tempo detta di *Santo Eraſmo*. Talvolta ancora la Peſtilenza terminata diede origine ad alcuna di queſte Confraternità, delle quali ſolamente reſta da dire, che ſiccome ſommamente lodevole è la loro inſtituzione, così dobbiam deſiderare, che più religioſamente ſieno adempiute le loro Leggi, e che non compariſcano in eſſe que' diſordini e macchie, le quali con ragione vediam riprovate da Niccolò di Clemingis nel Trattato *de novis celebrit. non inſtituend.* e dal Padre Teofilo Raynaudo della Compagnia di Gesù negli Heterocl. Spiritual. Par. I. e II. Ebbero gli antichi Romani il Collegio degli *Epuloni*, ſopraſtanti a i Giuochi, e a certi Sacrificj. Ora il Budeo trattando delle Confraternità, che erano a' ſuoi dì in Francia, ſcriſſe: *Crapulones dici fortaſſe poſſunt, ut qui plerumque epulandi magis, quam cultus divini gratia conveniunt.*

IL FINE.

INDI-

INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI

Contenute in tutta l'Opera. L'asterisco (*) spiega quali siano le aggiunzioni fatte nella presente Edizione.

A

B

Buf-

Ci-

D

E

G

Gre-

Gun-

Mas-

Mo-

del-

P

Q

R

S.

T

W

Wal-

I L F I N E.

EMI-

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

DOmenico Terres pubblico Negoziante di Libri di questa Fedelissima Città, umilmente supplicando V. Em. come desidera di ristampare le *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, *Opera postuma di Lodovico Antonio Muratori in più Volumi in quarto*. Perciò ricorre a V. Em. supplicandolo degnarsi di commettere la revisione a chi meglio le parerà; e l'averà a grazia ut Deus.

Dominus D. Nicolaus Margiotta Parochialis Ecclesiæ S. Januarii ad Ormum S. Theol. Professor, revideat & referat. Datum Neapoli hac die 24. *Octobris* 1751.

C. EPISCOPUS CAJACENSIS VIC. GEN.

JULIUS NICOLAUS EPISCOPUS ARCHADIANOP. CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

IL chiarissimo Lodovico Antonio Muratori, siccome per le tante e varie Opere del suo ammirabile fecondissimo ingegno, così particolarmente per questa delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, si è reso benemerito al sommo della Republica letteraria; o sene riguardi la vasta erudizione, o il sovrafino discernimento, o il buon lume in cui con somma felicità ha collocato quanto per la barbarie di più e più secoli deturpato giacea e fra le tenebre avvolto. Rendesi perciò ben degna, che si pubblichi di bel nuovo colle stampe Napoletane, lungi andando da quella tuttociò che offender potrebbe o la nostra sacrosanta Religione, o la bontà de' costumi. Napoli 27. Febbrajo 1753.

Dell' E. V.

Umiliss. Devotiss. ed Ossequiosiss. Servidore
Nicolò Margiotta Abate e Rettor Curato di
S. Gennaro all' Olmo.

Attenta relatione Domini Revisoris Imprimatur. Neap. 8. *Martii* 1753.

C. EPISCOPUS CAJACENSIS VIC. GEN.

JULIUS NICOLAUS EPISCOPUS ARCADIANOP. CAN. DEP.

S. R. M.

S. R. M.

SIGNORE

Domenico Terres pubblico Negoziante di Libri di questa Fedelissima Città, umilmente supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un Opera nuova intitolata: *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane Opera postuma di Lodovico Antonio Muratori, in più Tomi in quarto*. Perciò ricorre a' piedi della M. V. supplicandola degnarsi ordinare la revisione a chi meglio le parerà, e l'averà a grazia ut Deus.

Reverendissimus P. Abbas D. Josephus Orlando in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Physicæ Experimentalis, revideat, & in scriptis referat. Neap. die 27. mensis Septembris 1751.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAPELL. MAJOR.

ILLUSTRISSIME DOMINE.

Clarissimi Ludovici Antonii Muratori Opus posthumum, cui titulus: *Dissertazioni sopra l'Antichità Italiane* mandatis tuis obtemperans pervolvi; nihilque in eo mihi deprehensum est bonis moribus, vel Regiæ Majestatis juribus dissonum: nova idcirco typarum luce donari id posse censeo.

D. Joseph Orlandi Abbas & Regius Professor.

Secundum & tertium tomum ejusdem operis *Dissertazioni sopra l'Antichità Italiane* diligentissime perlegi; nilque contineri in iis ajo bonis moribus, vel Regiæ Majestatis juribus adversum.

D. Joseph Orlandi Episcopus Juvenacensis & Terlitiensis.

Die 30. Mensis Octobris 1751. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis interposito sub die 28. currentis mensis & anni relatione facta per Reverendum P. Abbatem D. Josephum Orlandi de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris; ordine Præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli ac approbationis dicti Domini Revisoris, & in pubblicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

CASTAGNOLA. ANDREASSI. GAETA.

Ill. Marchio Danza Præf. S.R.C. tempore subscrip. imped.
Ill. Marchio Fraggianni non interfuit.

Athanasius

Reg. f. Regalis Jurisdictionis
Carulli.